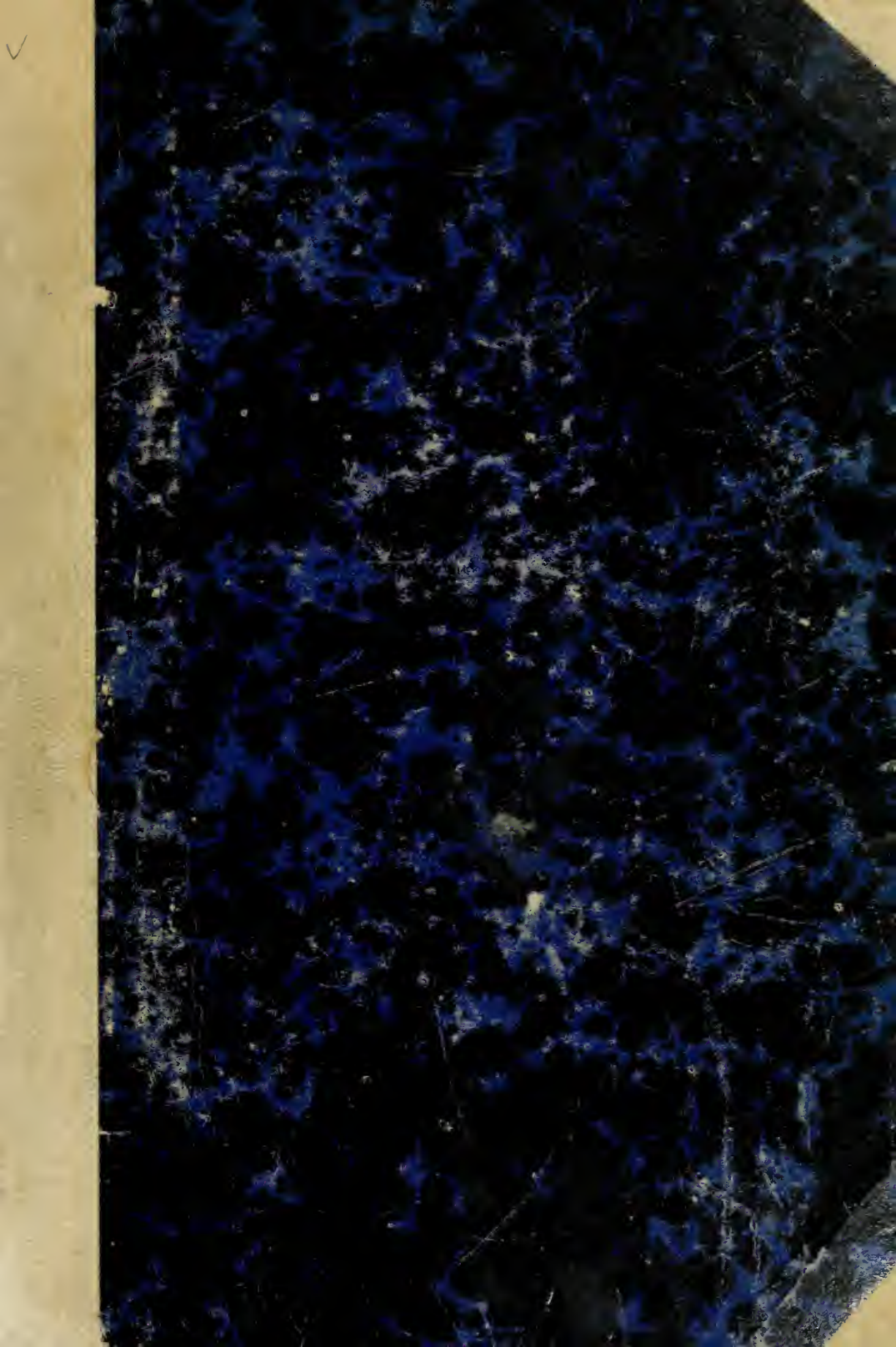
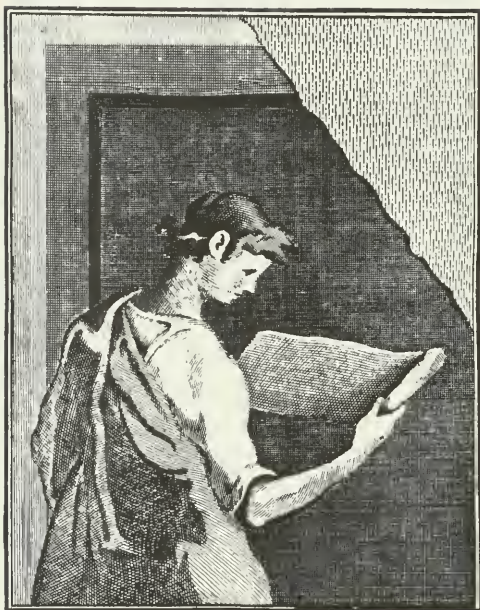






THE GETTY CENTER LIBRARY

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1882



BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1882



ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI



BERLINO

IN COMMISSIONE PRESSO A. ASHER E C.^o

1882

12
5320
95

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º I. II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1882 (2 fogli).

Adunanze del 16, 23 e 30 Dicembre 1881, 13 Gennaio 1882. — Scavi di Corneto e di Pompei. — Iscrizione mitiaria di Liciniano Licinio.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Decembre 9, 1881: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: P. BRUZZA: sepolcro scoperto dal sig. principe DEL DRAGO fuori di porta Maggiore (v. *Ann.* 1881). — HELBIG: *sopra il depas amphikypellon* (v. *Ann.* 1881 p. 221- 238, tav. d'agg. R).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza del natale di Winckelmann. E furono nominati *soci corrispondenti* per l'Italia i sigg. PIETRO NARDUCCI, ingegnere del municipio, a Roma; GIUS. MILELLA, ingegnere, a Bari; GIUS. MAZZATINTI a Gubbio; conte ARISTIDE SILVERI-GENTILONI a Macerata; canonico RAFF. CARNEVALI a Nocera (Umbria); prof. GIUS. BELLUCCI e cav. GIAC. CALDERONI a Perugia; e per la Germania i sigg. ERMANNO LUCKENBACH a Karlsruhe ed ERNESTO MAASS a Kolberg.

Decembre 16: G. B. DE ROSSI: illustrazione della lapide anziatina *CIL.* vol. X n. 8291 (v. *Bull.* in appresso); codice della silloge epigrafica di Fra Giacondo, posseduto dal sig. conte Battaglini di Rimini (v. *Bull.* in appresso). — BALESTRA: intorno ad alcuni scavi operati recentemente a Como, in ispecie sulla scoperta di terme antiche; - busto

di Bacco in marmo rosso, unica immagine di divinità pagana ritr. a Como; - lapide ritr. nel pavimento delle terme Gioviane:

IMP · CAESARI
C · VIBIO · AFINIO
GALLO
VELDVMNIANO
5 VOLVSIANO
PIO FELICI AVg
TR · POT · II · COS Procos
COMENSES
DEVOTISS NVMInī
10 MAIESTATIOQVE EIVs

HELBIG: due tazze nere di fabbrica campana trovate insieme in una tomba recentemente scoperta presso Trevi. L'una colle pareti molto alte (0,082; diam. dell'orificio 0,16) ha nell'interno un busto femminile diadematato (di faccia) in alto rilievo. L'altra, una delle solite tazze umbilicate, corrisponde perfettamente all'esemplare della collezione Bourguignon descritto nel nostro *Bull.* 1881 p. 149 e 150, e come questo ha sulla ruota di una delle quadrighe in essa raffigurate l'epigrafe ΕΠΟΕΙ in rilievo. Ma mentre l'esemplare Bourguignon, mancante nella parte vicina a quell'epigrafe, ammette la possibilità che accanto ad ΕΠΟΕΙ sia stato scritto un nome di fabbricante, quella possibilità è esclusa dalla tazza ritrovata a Trevi, la quale è intatta e non mostra traccia alcuna di un nome. Ne segue che il figulo campano si è servito del semplice verbo greco come marca di fabbrica. La circostanza, del resto, d'essersi trovate tali tazze presso Trevi, fornisce una nuova conferma per il largo smercio che le stoviglie campane e specialmente calene ebbero non soltanto nell'Etruria, ma generalmente nell'Italia centrale (cf. *Bull. dell' Inst.* 1880 p. 15 e 16).

Decembre 23: G. B. DE ROSSI: sugli studi epigrafici de'secoli XIII, e XV, ed in ispecie sulle varie recensioni della silloge di Fra Giocondo; codice del sig. conte Batta-

glini di Rimini (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: due bronzi ritrovati a Roma, cioè una magnifica maschera bacchica (alta m. 0,10) ed una figura di Ercole bambino (alt. 0,08), ambedue anticamente attaccate a vasi o cassette. La maschera, imberbe, col naso leggermente aquilino e colla bocca aperta, mostra un'espressione alquanto malcontenta. La corona d'ellera ed i lunghi ricci che cadono in giù lungo le orecchia, in maniera molto ardita si staccano dalla testa; gli occhi sono incrostati d'argento. Siccome la maschera è priva d'*onkos*, così deve attribuirsi al dramma satiresco. — La figura d'Ercole bambino nella posa e nell'espressione esagerata della forza si raffronta alla statua capitolina (*Bottari Mus. capit.* III 26), ma tiene nella destra uno *skyphos*, che accenna alla nota sete del futuro eroe.

Decembre 30: MAU: disegni di dipinti pompeiani rappr. l'uno Perseo ed Andromeda, l'altro, al parer suo, una parodia del medesimo mito (v. relazione sugli scavi pompeiani nel *Bull.*) — DRESSER: accennò in occasione degli attuali lavori per la restituzione del Panteon ad una incisione gemmaria ritrovata presso Constantine e pubblicata nella *Gazette archéologique* 1880 p. 92, la quale rappresenta una veduta prospettica di quell'edifizio. Dopo aver analizzato le particolarità dell'incisione, conchiuse che la gemma di Constantine non possa essere antica, e per provar la sua asserzione, mostrò agli adunati una di quelle moderne incisioni in pietra dura, che tuttora in Roma si lavorano a dozzine, nella quale il Panteon è raffigurato in modo perfettamente identico alla ridetta gemma. — Il sig. ALESSANDRO CASTELLANI essendosi dichiarato d'accordo colle esposizioni del preopinante, richiamò a cagione dello stesso Panteon l'attenzione degli adunati alla nota statua d'Agrippa ora della collezione Marciana di Venezia, dove venne colla raccolta Grimani, esternando il desiderio che si facessero delle ricerche sul luogo del ritrovamento della medesima, ch'egli suppose aver appartenuto alle stesse terme d'Agrippa. — HELBIG: raccolta

di tessere d'osso ritrovate nell'agro romano, che venne illustrando coll'aiuto dell'articolo di Henzen stampato negli *Ann.* 1848 p. 273-290. Quattro sono viglietti di teatro (di forma circolare):

1) A. Busto di giovane imberbe munito d'un pileo ritto verso s. (Vulcano?). *R.* XIII, sotto 1A. L'esecuzione è molto migliore che nella maggioranza di tali tessere.

2) Testa imberbe alquanto grossa (verso d.) simile a quella del giovane Nerone. *R.* KAICAP, sopra II, sotto B. Esecuzione grossolana.

3) Busto imberbe d'un togato che perora; sporge fuori dalla toga la mano s. col pollice e l'indice riuniti, il dito medio chiuso e i due altri stesi. *R.* XV.

4) Testa imberbe diademata verso s. *R.* EICAC, sopra VII, sotto I. Esecuzione rozzissima. *Εἰς ἄς* (*C. I. G.* I 275,57; 277,15; 282,23; 287,9) pro *Ἰσᾶς* = *Ἰσίδωρος* o *Ἰσόδωρος* come *Μηνᾶς* pro *Μηνόδωρος* ecc. Cf. Lobeck *Pathologiae sermon. gr. prolegomena* p. 505 ss.

5) (forma circolare) Mano col pollice e l'indice riuniti e col dito medio disteso (= *Mon. dell'Inst.* IV t. LII 21). *R.* XII.

6) (circolare) sembra un viglietto per ludi celebrati in onore di Giove. A. Corona tortilis: nel mezzo di essa si legge ΔΙΑ. *R.* XIII, sotto 1A. L'epigrafe della parte nobile può essere l'abbreviazione di *Διάσια*. Sappiamo però, che gli abitanti di Teos e di altre città asiatiche chiamavano la festa di Giove *Δία*. Cf. Boeckh *C. I. G.* II p. 651.

7) Il più bel esemplare delle tessere tonde vedute dal referente. A. Spintria: Giovane ignudo (verso s.) coricato in una kline e donna appoggiandosi in ambedue le mani, nell'atto del *γλωττοδεψεῖν*. *R.* XV, sotto 1E. Tale tessera s'intende non può aver servito da viglietto nè pel teatro nè per ludi pubblici, ma sarà stata una contramarca in un *πορνείον*, riferendosi il numero alla stanza ed alla di lei inquilina.

Propose quindi tredici tessere di quelle che si distri-

buivano nelle feste tanto pubbliche, quanto private, assegnando a chi le aveva ricevute, comestibili o altri oggetti:

1-3) Tre oche o anetre spiumate e prive di testa. Due hanno sulla parte inferiore il numero VIII, una quello XI (oppure IX; cf. *Mon. dell'Inst.* IV t. LIII 28).

4, 5) Due pesci, uno con VIII, l'altro con V (cf. *Mon. dell'Inst.* IV t. LIII 32. 33).

6) Testa d'ariete con XIII sulla parte piana di dietro (cf. *Mon.* IV t. LIII 27).

7) Conchiglia (*pecten*) con ///XL sulla medesima parte (cf. *Mon.* IV t. LIII 34).

8) Mandorla (?) con VIII (cf. *Mon.* IV t. LIII 37).

9) Nocchia con XI (oppure IX).

10) Mezzo melone con VIII e sotto Θ. Cf. Hehn *Kulturpflanzen und Haustiere* 3. ed. p. 274-276.

11) Tre borchie con nel centro un ombelico (= *Mon. dell'Inst.* IV t. LII 21; patere umbilicate?), una con II e sotto B, l'altra non VIII, la terza con XII.

Gennaio 13, 1882: UNDSER: intorno alle relazioni riconoscibili fra le antichità dell'Europa centrale e quelle dell'Italia (sarà pubblicato nel *Bullettino di paletnologia italiana*). — GAMURRINI: vasetto (*askos*) della fabbrica etrusco-campana, in cui superiormente è figurata in bassorilievo stampato una Vittoria, la quale preme col ginocchio un toro gettato a terra, e colla sinistra gli tiene un corno, mentre coll'altra alza la spada per trafiggerlo. Aveva scorto in esso un'immagine del toro campano a faccia umana, avvisando siccome un simbolo del dominio della Campania e della colonizzazione romana avvenuta nel quinto secolo di Roma, molto più che i Romani s'impossessarono di quelle fabbriche vascolari, che fiorivano appunto in quel tempo. Ma non essendo chiara nel rilievo tale immagine del toro, fece solo notare, come questo vaso e il più antico monumento che rappresenti cosiffatta composizione spesso riprodotta dalla scultura greco-romana. — EROLI: calco d'una lapide sepolcrale rinvenuta nell'estate passata al fianco destro della villa Borghese fuori di porta del Popolo,

nel far le fondamenta della nuova fabbrica del sig. Candido Valli di Narni, presso un sepolcro ricoperto di tegoloni e contenente due scheletri. — HENZEN: quattro tessere d'osso quadrilatero, comunemente dette gladiatorie:

1	2
ΕΠΑΓΑΤVS	PROTVS
● GAVI	● PETILLI
SP·A·D·IV·ID·IAN	SP·A·D·VII·K·AP
● Q·REG·L·MET	● L·DOM·AP·CLA
a. u. c. 686 = a. C. 68	a. u. c. 700 = a. C. 54
3	4
● OSCVS	FE●ICIO
▷ MANLI	○ POMPONI
● IX·K·APR	SP●ID·OCT
▷ IMP·C·VII·M·AGR·III	○ L·CASS·T·STAT·COS
a. u. c. 727 = a. C. 27	a. u. c. 764 = p. C. 11

Avendo brevemente ragionato sulla forma delle medesime, notò come tutte convengono colla regola stabilita dal Ritschl per le tessere genuine, che cioè debbono esser perforate dal lato secondo al quarto (*Tesserae gladiatoriae*, München 1864, 4 p. 29 = 319, *Opuscula phil.* IV p. 602 e seg.); ma rilevò che due delle tessere da lui presentate, vuò dire i num. 3 e 4, lo sono inoltre nello stesso corpo del monumento anche dalla facciata prima alla terza, ciò che solo nel num. 3 trova una spiegazione nella rottura della testina forse avvenuta in tempi antichi. Avendo poi esposto che la spiegazione delle sigle SP e SPECT per SPECTAVIT (non SPECTATVS) dalle recenti scoperte è resa indubitabile (cf. *Eph. epigr.* III p. 161 seg. 203. 204), ricordò che siffatto significato di tali lettere abbia indotto il Buecheler (*Jen. Literaturztg* 1877 p. 736) a negar eziandio l'attribuzione di quelle tessere a gladiatori, ritenendo essersi esse allegate a qualche sacello o immagine sacra in memoria di visita fattavi; la qual conghiettura, benchè

appoggiata a' noti esempi delle epigrafi del colosso di Menone, e confermata, come potrebbe sembrar, dalla formola SPECTAT NVM della tessera n. 12 del Ritschl (*C. I. L. I* n. 776^a), non venne approvata dal rif., che sostenne la pertinenza gladiatoria di siffatti monumenti, secondo lui abbastanza assicurata dalla sigla SP ascritta a parecchi nomi dell'elenco di gladiatori *C. I. L. VI* 631, dove altri si qualificano come VETERANI e TIRONES. Fece osservare inoltre che la tessera dell' a. 700 = 54 a. C. è del servo d'un certo Petillio; la quale famiglia ricorre parimenti in tessere degli anni 698, 708, 764: fatto che facilmente si spiega, se si pensa ad un lanista o negoziante di gladiatori, nella famiglia del quale per lungo tempo poteva essersi mantenuto il ridetto traffico, ma che poco bene si concilia coll' ipotesi del ch. Buecheler. Se peraltro resta certa tanto l'attribuzione a gladiatori, quanto la spiegazione per *spectavit* della sigla SP, il rif. non seppe che accettare l'opinione del Mommsen comunicata dallo Huebner (*Eph. epigr.* III p. 163), che cioè i gladiatori donati della rude dall'arena siano passati nella cavea, avendo ottenuto il diritto d'assistere agli spettacoli. Aggiunse in ultimo sembrargli impossibile la supposizione del Meier (*de gladiatura Romana quaestiones selectae, Bonnae* 1881, 8), il quale, ritenendo la pertinenza gladiatoria delle tessere, allo *spectavit* vuol sottintendere la voce *populus*, le tessere supponendo non indicare se non il giorno, quando il gladiatore era stato veduto per la prima volta nell'arena e ricevuto in siffatto modo fra' *tirones*; la voce *spectavit* adunque essere un termine tecnico intelligibile a tutti. — Il comm. DE ROSSI, acconsentendo alle osservazioni del preopinante, esternò la congettura, nel ridetto elenco di gladiatori la sigla SP poter forse spiegarsi per *spectator*, la quale parola meglio corrisponderebbe alle qualifiche di *tiro* e *veteranus* date ad altri in esso annoverati.

II. SCAVI

a. Scavi di Corneto ¹.

Gli scavi, de'quali darò relazione, hanno avuto luogo sui Montarozzi in distanza di pressochè 130 metri dalle Arcatelle e di un miglio dall'alto piano di Tarquinii, vicino all'antica strada che dal mare conduceva alla città etrusca. Alla profondità d'incirca metro 1 o 1½ sotto il livello attuale vi furono scoperte dieci tombe a fossa, che gli scavatori sogliono chiamare « depositi egizi ² » tutte già anticamente spogliate. Gli oggetti che i visitatori avevano lasciati dentro questi sepolcri, erano in tutti e dieci simili. Presso l'una mano cioè dello scheletro si trovò una piccola lekythos o un alabastron di fabbrica greca, e presso l'altra mano una o due tazze di bucchero nero lavorato al tornio. Le lekythoi (forma: *Ann. dell'Inst.* 1877 tav. d'agg. UV 2) quasi tutte hanno strisce brunastre su fondo giallastro e tra le strisce puntini brunastri. Due ne sono di stile corinzio, una con due cigni, l'altra con due lions. In due tombe la lekythos era rimpiazzata da un alabastron (forma: *Stephani Vasensamml. d. Ermitage* t. III 145), decorato con strisce brune sopra fondo giallastro. Le tazze di bucchero poi per lo più hanno due manichi orizzontali; l'altezza varia dai m. 0,07 ai 0,10, il diametro dell'orificio dai 0,13 ai 0,15. Alcune però sono munite di manichi verticali

¹ Il sig. Ghirardini pubblicherà fra poco nelle *Notizie degli scavi com. all'acc. dei Lincei* una relazione sopra i medesimi scavi; essa e la mia si completeranno vicendevolmente. Egli si è fermato a Corneto dal 20 al 24 Dicembre dell'anno passato, assistendo personalmente agli scavi che furono eseguiti in quei giorni. Ed io per ciò che fu scavato nella di lui presenza, rimando i lettori interamente alla memoria da pubblicarsi nelle anzidette *Notizie*; giacchè le comunicazioni del sig. Ghirardini saranno in ogni caso più autentiche delle notizie che io più tardi ho raccolte a tal proposito dagli scavatori o dai processi verbali.

² *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 57-59, 1881 p. 39-40.

(alte, senza i manichi, 0,08; diam. 0,15)¹. Oltre a ciò queste tombe contenevano quattro tazze prive di manichi, di ampio recipiente (alt. dai 0,07 ai 0,09; diam. dai 0,12 ai 0,14). Sul medesimo posto poi, ma a profondità alquanto maggiore dal 17 Novembre sino al 10 Dicembre - giorno, in cui arrivai a Corneto per visitare gli scavi - furono scoperte ottanta tombe che rassomigliano a quelle trovate sul Poggio Renzo presso Chiusi² ed a quelle dette a ziro che si rinvennero nel medesimo territorio chiusino³. Esse consistono in pozzi rotondi verticalmente scavati nella roccia calcarea, la quale colà è molto morbida. La profondità varia dai 2 ai 3 metri; il diametro alla bocca generalmente è di 1,50, ma a pressochè due terzi della profondità si restringe, ed il masso in questo punto è lavorato in maniera da circondare il buco con un margine orizzontale. I pozzi si trovano a distanza di circa mezzo metro l'uno dall'altro, e spesso sono riuniti tra loro mediante incavi larghi dai m. 0,30 ai 0,40, profondi dai m. 1 ai 1,50. I quali incavi sembrano aver servito ad agevolare l'allontanamento dello spurgo. Quando cioè il taglio si era ravvicinato alla profondità di 2 metri, allora per chi lavorava inginocchiato tanto in basso era molto difficile il gettare lo spurgo fuori dall'apertura del pozzo, mentre quell'incavo, ch'era più vicino all'altezza delle mani, si prestava benissimo a tale scopo. E sembra molto naturale, che un tale incavo fosse utilizzato nella costruzione di un altro pozzo vicino, che cioè il taglio di questo fu diretto in maniera, che l'incavo si congiungesse con esso.

Nel deporre poi dentro i pozzi gli avanzi dei corpi combusti si sono adoprati due metodi diversi. Il vaso ossuario cioè ora venne collocato nel centro del fondo del pozzo e

¹ Il medesimo tipo si è trovato anche in un *dolium* sepolcrale scoperto nella parte più recente della necropoli di Alba Longa: *Mon. dell'Inst.* VIII t. XXXVII 41; *Ann.* 1867 p. 72.

² *Revue archéologique* XXVII (1874) p. 209 ss., XXVIII (1874) p. 155 ss.; *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 216-218. Cf. *Bull.* 1879 p. 233-236.

³ *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 218-220. Cf. *Bull.* 1879 p. 233-236.

circondato da un miscuglio di cenere e di una massa biancastra che non sembra altro che lo spurgo del lavoro nella pietra friabile. La bocca del vaso ne sporge fuori, garantita da un disco o da una lastra quadrilatera di nenfro, pietra calcarea o silicea, la quale lastra o il quale disco a distanza di 10 o 15 centimetri dalla bocca del vaso è imposto sopra il suddetto margine circolare praticato, ove il pozzo comincia a ristringersi. In altri pozzi all'incontro il vaso ossuario non è posto semplicemente sul suolo, ma rinchiuso in un recipiente di nenfro, che generalmente ha una forma cilindrica, più raramente quella di una cassa quadrilunga. L'altezza dei cilindri varia dai m. 0,60 ai 0,75, il diametro esterno dai 0,40 ai 0,60, la profondità dell'incavo dai 0,35 ai 0,45. I coperchi hanno la forma di una cupola concava ed un diametro che sorpassa di 10 o 15 centimetri quello del recipiente. Ho potuto misurare una sola delle casse, la quale è lunga m. 0,92, larga 0,82, alta 0,65, profonda 0,49. Essa ha sul fondo vicino ad una delle pareti strette un rialzo circolare, sul quale era posto il vaso ossuario. Il coperchio è lungo 1,01, largo 0,86, alto 0,47; l'incavo arriva a 0,31. Tutti questi recipienti, tanto i cilindrici quanto i quadrilunghi, sono muniti sul lato esterno del fondo di due intacchi incrociati, che fuor di dubbio servivano a ricevere le corde con cui i recipienti furono calati dentro i pozzi. La parte superiore di tutti i pozzi era riempita di terra, la quale in quei che contengono recipienti di nenfro, fu gettata sopra i coperchi dei recipienti, negli altri sul disco o la lastra che garantiva il sottoposto vaso ossuario.

Degli ottanta pozzi scavati fino il 10 Dicembre dell'anno passato soltanto 36 erano intatti, gli altri già anticamente esplorati, e si vede come i visitatori hanno rotto i dischi, le lastre o i coperchi dei recipienti.

Naturalmente la prima quistione che mi proposi, fu quella, se vi fosse differenza cronologica tra le tombe nelle quali il vaso colle ossa combuste è posto sul suolo del pozzo, e quelle in cui esso è rinchiuso in un appo-

sito recipiente di nenfro. Mi proposi tale quistione, perchè nel territorio chiusino due simili tipi di tombe rappresentano due periodi consecutivi. Quelle più antiche cioè sono pozzi scavati nella terra ed intonacati all'intorno di ciottoloni, e contengono vasi cinerarii molto simili a quelli trovati a Corneto ¹. E dopo tali tombe seguono quelle dette a ziro, che consistono di pozzi più profondi, e nei quali il vaso cinerario è deposto in un ziro di terracotta ². L'analogia tra i due tipi di tombe chiusine ed i due osservati nella necropoli tarquiniese è chiara e diventerà ancora più palpabile coll'elenco che daremo degli oggetti trovati in quest'ultima. La sola differenza consiste in ciò, che i Chiusini hanno scavato i pozzi durante il primo periodo sempre, e durante il secondo quasi sempre ³ nella terra, mentre le analoghe tombe tarquiniesi tutte sono lavorate nel masso. Ma quest'ultimo metodo non induce ad attribuire ai Tarquiniesi una conoscenza tecnica molto più avanzata, giacchè, come dissi, la pietra calcarea, nella quale hanno incavato i pozzi, è friabilissima ed in conseguenza molto facile a lavorarsi. Dall'altro canto ognuno riconoscerà l'istretta parentela ch'esiste tra i ziri d'argilla caratteristici per il secondo periodo chiusino ed i recipienti di nenfro che rinchiudono il vaso ossuario nei pozzi tarquiniesi. Ma disgraziatamente un'esatta ricerca sopra il successivo sviluppo del sepolcreto recentemente scavato è resa impossibile dal fatto che gli oggetti trovati nelle singole tombe sono stati confusi, e non può più stabilirsi, quali tipi siano propri ai pozzi privi di recipienti, quali a quelli che ne sono forniti. E quando arrivai a Corneto, potetti verificare soltanto il contenuto di tre recipienti di nenfro, sopra i quali si ragionerà in appresso. Del resto m'assicurarono gli scavatori, che fra gli oggetti trovati nelle due specie di tombe non v'è sia dif-

¹ Sopra pag. 11 not. 2.

² Sopra pag. 11 not. 3.

³ Soltanto raramente i ziri si trovano in pozzi scavati entro il tufo; p. e. *Not. d. scav. com. all'acc. dei Lincei* 1881 p. 20.

ferenza alcuna. Ed io stesso sul posto degli scavi mi sono convinto, che la topografia del sepolcreto non accenna ad epoche diverse, giacchè i pozzi che contenevano recipienti di nenfro, non formano un gruppo separato, ma sono disposti ora qua ora là tra gli altri. In ogni modo debbo contentarmi di descrivere il contenuto della necropoli, senza distinguere, da quale delle due specie di tombe provengano i singoli oggetti.

In primo luogo faccio osservare, che nei pozzi scavati sino al 10 Dicembre non si è trovata traccia alcuna di oro, argento, ferro ed ambra, e che tutti i prodotti metallotecnici sono in bronzo. Le stoviglie poi sono tutte lavorate a mano in un'argilla rossastra che contiene molta arena, e poi spalmate con una materia nera o brunastra, la quale talvolta alquanto risplende. Poche sono prive d'ornato. La maggior parte è decorata di ornati lineari graffiti nell'argilla umida, ai quali s'aggiungono cerchietti graffiti o impressi con una punta ottusa ed altri ornati che sembrano prodotti dall'impressione d'un pezzo di spago nell'argilla. I vasi che contengono le ossa combuste tutti hanno un manico orizzontale e nella forma corrispondono cogli esemplari pubblicati dal Conestabile *sopra due dischi in bronzo antico-italici* tav. V 2, 3. La loro altezza varia dai m. 0,35 ai 0,38. L'orificio poi quasi sempre è coperto d'una tazza che ha un manico pressochè verticale e sull'orlo del recipiente due rialzi in guisa di spina, l'uno dirimpetto all'altro. L'altezza delle tazze varia dai m. 0,10 ai 0,12, il diametro dell'orificio dai 0,24 ai 0,26. Tali tazze sono poste sull'orificio del vaso ossuario ora capovolte, ora ritte e, come mi assicurano gli scavatori, in quest'ultimo caso contengono regolarmente uno strato di cenere molto fina e priva di frammenti di ossa. Un'altra maniera di coprire il vaso ossuario è stato osservato in un recipiente di nenfro. Il vaso ossuario cioè vi avea un coperchio di terracotta (alto m. 0,24; diametro dell'apertura 0,27), il cui tipo ricorda quello dell'*apex* dei sacerdoti romani. Tale

coperchio cioè, riccamente decorato di ornati lineari graffiti e cerchietti impressi, ha la forma di una palla dimezzata ed è sormontato da un bastoncino verticale che verso la sommità alquanto si restringe e poi finisce in un dischetto munito d'una punta.

Attorno i vasi che contengono le ossa sono raggruppate stoviglie di volume minore, le quali, se quei vasi sono posti sul suolo della tomba, si trovano tra la cenere e la terriccia biancastra che li circonda, e se vi è un recipiente di nenfro, dentro questo. Il tipo più frequente è una tazza ora munita di un piede corto, ora senza piede, provvista di un alto manico verticale, che in alcuni esemplari presso la base ha un apertura tonda (alte - senza il manico - da 0,035 a 0,052; diametro dell'orificio da 0,095 a 0,10) ¹. Oltre a ciò vi sono orcietti, alti generalmente 0,11, che hanno attorno il recipiente rialzi puntuti espressi nell'argilla umida. In un esemplare che proviene da un recipiente di nenfro, questi rialzi sembrano foggianti ad imitazione dei chiodi, coi quali sono ribaditi i più antichi vasi di bronzo: consistono cioè di dischetti in rilievo muniti di una punta. Vi s'aggiungono due vasi in forma di barchetta, l'uno dei quali sarà descritto in appresso, ed altri composti di tre olle, l'una delle quali è fornita di un manico verticale (altezza delle olle per lo più 0,088). In uno di cosiffatti esemplari, che proviene da un cilindro di nenfro, il manico ha la forma di una rozza figura di uomo o di scimia, le cui mani sono poste sopra gli orli superiori di due delle olle e le gambe riunite colle parti inferiori dei recipienti.

In una cassa quadrilunga oltre a diverse stoviglie fu trovato un gran *paalstab* di bronzo (lungo m. 0,20; larghezza del taglio 0,07), che ha incise sopra l'un lato del taglio due linee incrociate in guisa di segno di moltiplicazione.

¹ Simili tipi si sono trovati nella necropoli di Alba longa: de Blacas *Mémoire sur une découverte de vases funéraires près d'Albano* pl. IV; *Archaeologia* 42 II (London 1870) t. XXXI 2; *Mon. dell'Inst.* VIII t. XXXVII 46 e 63.

Caratterizzati così gli oggetti che si trovano raggruppati attorno i vasi ossuarii, ora passo a quelli deposti entro i vasi stessi. A quel che mi assicurano gli scavatori, ogni vaso ossuario contiene regolarmente frammenti di catenelle di bronzo e quasi sempre una o parecchie fibule. Le fibule di dimensioni maggiori sono tutte munite di un disco tondo, che serve d'appoggio alla spilla, e spesso oltre a ciò d'un bastoncino trasversale in maniera simile al tipo pubblicato dal Montelius *Spännen från Bronsåldern* fasc. I p. 22 fig. 17. L'arco consiste in una curva o liscia o striata, o è composto di fini dischi di bronzo che si trovano l'uno dall'altro ad intervalli brevissimi, dimodochè appena vi entra la lama d'un temperino ¹. In un esemplare esso è formato da una lamina ovoidale di bronzo. Tali fibule di dimensioni maggiori, prima di deporle nei vasi, per lo più sono state rotte a bella posta. Ed i pochi esemplari che si sono trovati intatti, hanno generalmente infilati sopra la spilla molti piccoli anelli di bronzo dei quali in uno ho contato non meno di 27.

Tra le fibule di dimensioni minori predomina il tipo che consiste di un semplice cordone ritorto. La parte che forma l'arco, ora è liscia ², ora ornata di spirali in rilievo. Oltre a ciò ho osservato un tipo simile a quello trovato nella necropoli di Monteroberto presso Jesi ³: l'arco è una sottile lastra ovoidale bucata attorno l'orlo, e nei buchi sono introdotti anellini che formano attorno l'arco una specie di frangia. Alla fine ho veduto anche alcuni frammenti di archi che consistono di un sottile cordone di bronzo, sopra il quale sono infilati dischi di osso.

Parecchi vasi ossuarii contenevano oltre alle catenelle ed alle fibule un paio di quelle spirali di bronzo che ser-

¹ Tale tipo sembra derivato da quello detto a grandi coste, assottigliate le coste che circondano l'arco. Cf. Castelfranco *Bull. di paleon. ital.* IV t. III 1, 3, 5, 7, 9 p. 50-62.

² Questo tipo si trova anche nella parte più antica della necropoli albana: Blacas *Mémoire* ecc. pl. III n. 2.

³ *Not. d. scav. com. all'acc. dei Lincei* 1880 t. IX 3 p. 345.

vivano a stringere trecce o ricci ¹. Esse generalmente sono infilate sopra la spilla di una fibula. Ho osservato tanto esemplari, il cui diametro varia dai m. 0,03 ai 0,04, quanto esemplari più stretti con un diametro di 0,012 ai 0,018 ².

Nemmeno scarseggiano i rasoi in forma di mezza luna ³. Ve ne sono due varietà, l'una colla lama molto

¹ Non capisco, come lo Heydemann *Gigantomachie auf einer Vase aus Attamura* (Halle 1881) p. 5 possa sostenere l'antica spiegazione degli scavatori, che cioè queste spirali avessero fatto parte di orecchini, che cioè esse siano state fissate alle orecchia mediante un anellino infilato sopra la spirale. Si dia un'occhiata ai tipi a spirale semplice raffigurati nelle *Commentationes in honorem Mommseni* p. 619 fig. 3 e 4 e presso Helbig *sopra il trattamento della capellatura all'epoca omerica* fig. 8-9. E chiunque abbia qualche sentimento stilistico, capirà, che tali tipi impiegati come orecchini sarebbero mostruosi. In altri tipi poi (*Comm. in hon. Mommseni* p. 619 fig. 1 e 6) gli occhietti, con cui sono munite le spirali, contraddicono alla spiegazione per orecchini. Non credo cioè, che lo Heydemann supponga essersi l'anellino infilato nell'occhietto superiore; giacchè in tale caso la spirale avrebbe dipeso dall'orecchio in direzione obliqua. L'unico argomento, sul quale lo Heydemann fonda la sua opinione, sono gli orecchini che adornano le teste femminili sopra alcune monete di Siracusa (*Head coins of Syracuse* pl. III 2-4). I quali orecchini rassomigliano ad un anello che ha in ogni lato un rampino munito all'estremità di un bottone. Ma innanzi le piccole dimensioni con cui sono espressi, mi sembra molto difficile di stabilire il tipo che l'incisore voleva raffigurare. In ogni modo quel poco che si riconosce, esclude ogni rapporto colle spirali finora menzionate ed ammetterebbe soltanto il raffronto con un tipo simile a quello pubblicato nelle sopra mentovate *Commentationes* p. 619 fig. 2^a, 2^b, tipo che nelle due estremità finisce in teste di animali, il quale già dal sig. Al. Castellani *Special catalogue of the coll. exhibited by sig. A. Castellani* (Philadelphia 1876) p. 22 n. 6 è stato confrontato con orecchini espressi sopra monete della Magna Grecia. Ma anche qui resta la difficoltà, che quel tipo non offre elemento adattato a ricevere l'anello. Del resto la mia opinione, che cioè spirali di metallo abbiano servito a fissare trecce e ricci, ha trovato ultimamente conferma mediante un'arcaica testa attica, la cui treccia chiaramente è stretta da una tale spirale: *Mittheil. d. deutsch. arch. Institutes in Athen* VI (1881) t. XII p. 186.

² Esemplari col diametro più stretto anche nella necropoli albanica: Blacas l. c. pl. III n. 2.

³ Helbig *sopra il tratt. della capellatura all'epoca omerica* p. 8.

larga, l'altra colla lama più snella. Nessun esemplare rappresenta il tipo più antico, nel quale il manichetto è imbollettato ¹, ma in tutti la lama ed il manichetto sono lavorati nel medesimo pezzo di bronzo.

Vi s'aggiungono braccialetti lavorati in strette strisce di bronzo e muniti in ogni estremità di un rialzo oblungo (diametri dai 0,045 ai 0,05).

Finalmente alcuni vasi ossuarii contenevano anche una cosidetta fusarola ². Gli esemplari da me esaminati sembrano lavorati nella medesima argilla dei vasi e sono ornati ora con triangoli graffiti, ora mediante l'impressione di pezzi di spago.

Dopo questa caratteristica generale del sepolcreto passo ai recipienti, il contenuto dei quali ho potuto verificare. L'uno era cilindrico (alto 0,71; diam. esterno 0,60; diam. dell'orificio 0,35; profondità dell'incavo 0,37. — Coperchio a cupola alt. 0,28; diam. esterno 0,69; diam. dell'incavo 0,34; altezza dell'incavo 0,24). Esso conteneva il solito vaso ossuario, al quale era imposta la solita tazza. Dentro il vaso e frammisti alle ossa furono rinvenuti i frammenti di una catenella di bronzo, un rasoio in forma di mezza luna colla lama larga ed una fibula, il cui arco era composto di dischi sottili di bronzo e la spilla appoggiata in un largo disco (sopra pag. 16). La quale fibula fu trovata rotta in tre pezzi.

Più ricco d'oggetti era un altro recipiente cilindrico, che non ho potuto misurare, giacchè poco prima del mio arrivo era stato ricoperto di terra. Il vaso ossuario, al quale era imposta la tazza, conteneva una grande fibula munita di arco striato, disco e bastoncino trasversale - rotta in tre pezzi -, tre piccole fibule che consistono d'un semplice cordone di bronzo ritorto, e due spirali destinate a stringere trecce o ricci (alt. 0,025; diam. 0,012). Accanto al vaso ossuario era posto un oggetto fuso in bronzo, che ha la

¹ *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 217 e 218.

² *Helbig die Italiker in der Poebene* p. 21, 22 e 83.

forma di un carro a quattro ruote (alto 0,21, lungo 0,25) ¹. Alle due assi è imposto un quadrupede rozzamente lavorato, che finisce in una coda d'uccello; il muso molto lungo è munito di quattro buchi orizzontali; dalla testa sporgono due curve, le quali non so se debbano spiegarsi per orecchi o per corna; il collo alto e snello ha in ogni lato un occhietto. Il corpo è vuoto ed al di sopra aperto, e serve da coperchio all'apertura la parte superiore d'un simile animale, il quale fa vedere tre piccoli buchi nel muso ed uno più largo in ogni lato del corpo. Siccome entro i buchi praticati nei musi dei due animali si sono conservati frammenti di catenelle di piccolissimi anelli di bronzo, e molti simili frammenti furono trovati accanto, così si riconosce che quei buchi insieme coi sopra mentovati occhietti servivano a passarvi le catenelle, colle quali il carro si tirava innanzi.

Il terzo recipiente, intorno il contenuto del quale potei raccogliere notizie esatte, era la cassa quadrilunga descritta più innanzi pag. 12. Sopra il cerchio in rilievo che sporge dal fondo della cassa, era imposto il solito vaso ossuario coperto colla solita tazza. Dentro il vaso furono trovati alcuni frammenti di catenelle di bronzo, una grande fibula con arco striato, disco e bastoncino trasversale, quattro piccole fibule a semplice cordone ritorto, un rasoio in forma di mezza luna colla lama larga ed una sottile asticciuola di bronzo rotta nell'estremità inferiore e munita vicino all'estremità opposta di un corto bastoncino trasversale (lunga, in quanto è conservata, 0,315). Sulla parte più gonfia del vaso ossuario era appoggiato, toccando colla punta la parete della cassa, un oggetto in bronzo ² che nella forma corrisponde

¹ Cf. sopra tali carri o vasi a carro Chantre *Etudes paléolithol. dans le bassin du Rhône, âge du bronze* I p. 222 ss., Pigorini nel *Bull. di palein. ital.* III p. 59. L'esemplare più simile al sopra descritto è uno trovato nella Bosnia. Il recipiente vi ha la forma d'un corpo d'uccello, il coperchio quello della metà superiore d'un uccello: *Mittheilungen der anthropol. Gesellschaft in Wien* X, t. II.

² Sopra la tecnica di quest'oggetto il sig. sindaco Dasti ha domandato un parere al valente meccanico sig. Alfonso Fortuzzi, il quale

col sopra (p.14 e 15) descritto coperchio d'argilla, vale a dire anche esso si raffronta all'*apex* dei sacerdoti romani. La cupola ha un'altezza di m. 0,15 ed un diametro maggiore di 0,225; il sovrimposto bastoncino, che finisce in un bottone, è alto 0,06. L'inferiore parte della cupola poi è decorata con ornati rilevati a sbalzo. Al di sopra si scorge una serie dei cosiddetti denti di lupo espressi con puntini, mentre al di sotto doppie strisce di puntini si alternano con strisce formate da dischetti. Il sovrimposto bastoncino è lavorato in un separato pezzo di bronzo, perforato in tutta la sua lunghezza, ed il foro riempito d'un'anima, che sembra di legno. La lastra circolare, colla quale il bastoncino è imposto alla cupola, mostra ornati incisi in guisa d'occhi di dado. Nell'interno poi della cupola sono aderenti avanzi del fodero, che sembra essere stato di cuoio. E lungo l'orlo inferiore si osservano diversi buchi, che in parte avranno servito a fissare un particolare ornato. Immediatamente sotto la cupola cioè furono trovati undici frammenti di una lastra circolare di bronzo, alta 0,04 e decorata di dischi rilevati a sbalzo, la quale finisce al di sotto in denti ripiegati verso la parte interna. Tali denti reggono un cerchio di bronzo, sul quale sono infilati molti piccolissimi anelli del medesimo materiale. E siccome il diametro di quell'ornato circolare corrisponde a quello dell'apertura della cupola, così pare che egli anticamente era appeso all'orlo inferiore della medesima.

Sorge ora la quistione, a quale scopo abbia servito cosiffatto oggetto strano. Siccome la sua forma corrisponde a quella del sopra (p. 14 e 15) descritto coperchio d'argilla, così il primo pensiero sarà di riconoscerlo per un coperchio. Ma vi si oppone la riflessione, che il me-

parere è concepito nella maniera seguente: « Ritengo che l'elmo sia stato fuso, perchè il bronzo è di lega dolce. Siccome esso nella fusione riuscì alquanto più grosso, così dopo mediante il tornio fu ridotto allo spessore di una lamina. Per cagione poi della lega dolce con facilità furono fatti mediante punzone i pallini sbalzati che ornano gli orli dell'elmo ».

desimo oggetto nella cassa in cui fu trovato, non serviva a tale scopo e che diverse particolarità, come la fodera della cupola e l'anima di legno dentro il bastoncino, in un coperchio difficilmente si spiegherebbero. In tali circostanze sembra più probabile l'opinione esternatami dal sig. sindaco Dasti e da diversi altri dei miei concittadini tarquiniesi, che cioè quell'oggetto sia stato un elmo. È vero, che anche quest'opinione non va esente da difficoltà. Siccome cioè l'apertura della cupola ha un diametro di 0,225, così per adattarla alla testa ci voleva una fodera molto grossa. Sempre però il volume di essa non sarebbe impossibile. Se dunque cosiffatto oggetto era un elmo, secondo il sopra mentovato coperchio d'argilla dobbiamo supporre, che il di esso tipo fu riprodotto in argilla per servire da coperchio. Dall'altro canto, vista l'alta antichità di quell'elmo e la sua rassomiglianza coll'*apex* dei sacerdoti romani, sembra probabile, che tale tipo di elmo abbia influito sopra la conformazione di quell'*apex* sacerdotale.

Oltre a ciò furono trovate nella medesima cassa quattro stoviglie della sopra descritta tecnica ed i frammenti di un vaso d'alabastro. Le stoviglie sono due orci, l'uno alto 0,10 con ornati geometrici graffiti, l'altro alto 0,09 con tre sporgenze intorno al ventre, un vaso in forma di barca, lungo 0,20, largo 0,095, alto 0,042, che finisce ad uno dei capi in una testa di cigno rozzamente lavorata, i cui occhi sono espressi mediante un pezzo di filo di bronzo inserito nell'argilla umida, e finalmente un lampadario alto 0,36, ch'esige una descrizione alquanto più circostanziata. Il fusto dritto senza piedistallo si restringe a poco a poco verso l'estremità superiore, sulla quale è posto un bacino. Egli ha due ordini di braccia, che sporgono le une sopra le altre a quattro e quattro, e sono leggermente incurvate e munite di bacini alquanto più piccoli di quello che corona il fusto. Il corpo del vaso d'alabastro è rotto in frammenti troppo minuti per poterne ricostruire l'originario tipo. Anche il manico ha molto sofferto dall'umidità; ma chiaramente si riconosce che esso aveva la forma

di un uomo o di una scimia, simile a quella del manico del suddetto (p. 15) vaso d'argilla. Sopra i frammenti del recipiente si riconoscono ornati geometrici graffiti. La figura che serve da manico ha una cintura graffita.

Debbo ancor aggiungere, che il lavoro della cassa che conteneva quest'insieme d'oggetti, sembra più perfetto di quello dei cilindri che ho potuto esaminare. In ogni modo i due recipienti ultimamente da me descritti, l'uno a cagione del carro (p. 18 e 19), l'altro a cagione dell'elmo di bronzo (p. 19-21) e del vaso d'alabastro (p. 21 e 22) si scostano alquanto dal carattere primitivo proprio alla maggior parte degli oggetti trovati nel sepolcreto. Vi erano però anche in altri pozzi oggetti, che, esaminati accuratamente, sembrano accennare ad uno stadio più avanzato di quello, al quale a prima vista si attribuirebbero. Così il sopra (p. 15) mentovato orcio con prominenze puntute rende probabile aver il figulo conosciuto vasi di bronzo tenuti insieme da chiodi, benchè nessun esemplare di tale foggia sia stato scoperto nel sepolcreto. Ed egualmente innanzi al sopra (p. 14 e 15) descritto coperchio d'argilla sorge il pensiero, che esso sia stato lavorato ad imitazione d'un elmo di bronzo simile a quello trovato nella cassa quadrilunga. Pare dunque, che alla popolazione, che deponeva la cenere dei suoi morti nelle tombe a pozzo, era già noto un certo numero di tipi più perfetti, ma che questi esercitavano soltanto un' influenza molto limitata. In ogni modo tutti i vasi ossuarii trovati nelle tombe a pozzo, e la maggioranza delle stoviglie che li accompagnano, mostrano il medesimo fare primitivo.

(sarà continuato)

W. HELBIG

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. *Bull.* 1881 p. 113 segg., 169 segg., 221 segg.)

Mi resta di riferir sulle pitture della casa fin qui descritta, che in parte già hanno trovato il loro posto nel catalogo del Sogliano ¹. E parlerò prima delle rappresentanze su pareti del terzo stile (compreso quello « de' candelabri »: vd. 1881 p. 121), poi di quelle appartenenti all'ultima epoca di Pompei.

a: pitture del terzo stile.

1 - 10 in *o*.

La decorazione di *o* (cf. 1881 p. 226 seg.) è descritta nel mio libro sulla storia delle decorazioni murali di Pompei ² a pag. 383 segg.; essa contiene le rappresentanze seguenti, delle quali tutti i disegni si trovano presso l'Istituto.

1. Nel centro del muro sin.: Sogliano 639, scena di sacrificio.

2. Nel centro della parte sin. del muro di fondo, in parte distrutto, quando fu rotta la porta fra *o* e π ; a. 0,48; su fondo giallo, come 1. Una donna pienamente vestita di lungo chitone verde, i capelli cinti di una benda, scalza, sta seduta v. sin. sopra un sedile cubiforme, stendendo avanti il piede sin., mentre l'altro è ritirato. Appoggia la mano sin. sul sedile, e stende la d. leggermente alzata e aperta verso la donna che le sta avanti; e nella stessa direzione è alzato anche il viso. Quest'altra donna, di cui è conservata soltanto la parte anteriore, con piccola porzione della testa, pienamente vestita e coronata di foglie, sta ritta in piedi, reggendo nella d. abbassata un vaso ad un manico col becco lungo, e due corti e sottili bastoncini,

¹ A. Sogliano *le pitture murali campane scoperte negli anni 1867-79, nell'opera: Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX, Napoli 1879.*

² *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, Berlin 1882.

mentre la sin. alzata avanti al petto regge un oggetto non riconoscibile, appoggiato forse alla spalla. Senza dubbio si tratta de' preparativi per qualche sacrificio.

La composizione di ambedue le scene è graziosa, i contorni eleganti e ben disegnati, semplice e nobile il panneggiamento, l'esecuzione franca e di mano sicura, e diligente quanto basti, i colori armonici e senza forti contrasti. Il nudo, per farlo risaltare dal fondo giallo, è stato fatto di color paonazzo-chiaro. L'assenza dello sfondo mantiene il carattere decorativo, mentre le pitture posteriori, anche quelle del terzo stile, appena si tratta di scene, non di figure isolate, non mancano generalmente di quanto è necessario per un quadro, cioè dello sfondo, che spesso volte non è punto la parte meglio riuscita. Sono poi conformi tali rappresentanze al carattere ed alle abitudini di questo stile, il quale non ama i quadri mitologici, ma appunto le scene di sacrificio. Non ama neanche, d'accordo in ciò col terzo stile propriamente detto, le figure nude interamente o a metà, tanto predilette negli ultimi tempi di Pompei, e dà più importanza ad un bel panneggiamento che all'artificiosa rappresentazione del nudo. Le figure di questo stile sono in generale molto, qualche volta soverchiamente, lunghe, ciò che qui pure si verifica.

Di rappresentanze simili erano ornati gli scompartimenti medii a fondo rosso-cinabro delle tre pareti della parte interna (destra) e più stretta della sala. Qui però nell'epoca dell'ultimo stile pompeiano furono operati buchi quadrangolari, ne' quali messo stucco nuovo, furonvi dipinti tre quadri mitologici (vd. in appresso), che stranamente contrastano col carattere di tutta la decorazione. E così le originarie rappresentanze de' muri N e E sparirono del tutto, mentre sul muro S rimase una parte di quella striscia con cui era indicata la terra, e a sin. parte d'una grande sedia a spalliera coperta d'un panno verde.

3. Gli altri scompartimenti della parte media (contando verticalmente) della parete contengono ognuno sul fondo nero una figura di donna con attributi egizii. Sif-

fatte donne sono eseguite in maniera affatto decorativa e vogliono esser guardate da una certa distanza. Si è rinunciato del tutto alla bellezza delle forme: sono di proporzioni soverchiamente allungate, dal viso, la maggior parte, addirittura brutto. L'effetto decorativo sta ne'colori de' vestiti, i quali - verde, giallo, paonazzo, pochissimo turchino, tutti smorti e senza forti contrasti, in varie tinte più chiare e più scure - producono infatti sul fondo nero un buonissimo effetto. Il vestire non è quello brutto e rigido delle figure prettamente egiziane, quali troviamo p. es. in *b* (vd. in appresso), ma sà del panneggiamento greco: diresti di veder donne greche occupate a celebrare i riti isiaci. Alle donne - che debbono essere state 21 - è stato aggiunto in ultimo luogo (contando da sin.) un uomo, su quella parte del muro d'ingresso che è volta ad O. Tutte, meno due, hanno sulla fronte un piccol'oggetto bianco, che sta ritto in sù: forse un'indicazione del fiore di lotos; quelle due (sul muro di fondo a d. e a sin. del quadro centrale) hanno alle tempie due fini bastoncini a guisa di corna. Tralascio di enumerare tutti gli attributi, che in parte sono poco riconoscibili, in parte difficili a definirsi. Sul muro sin. quella a d. dello scompartimento medio porta con ambedue le mani un vaso dal collo stretto e becco lungo, posto sopra un piatto. Due portano sul petto qualche cosa come un panno spiegato e liscio con linee traverse, una volta paonazze e verdi su fondo 'bianco, l'altre bianche su fondo verdastro - che probabilmente indicano geroglifici. Una, sul muro destro a d. dello scompartimento centrale, porta sulla spalla sin. l'*Apis* posto sopra una tavola, un'altra, sul muro d'ingresso a d. del quadro, sulla spalla sin. un cocodrillo coperto d'un panno, posto anch'esso sopra una tavola. L'uomo summentovato, di carnagione abbronzita, ha nuda la parte superiore del corpo, l'inferiore cinta d'una veste bianca, che ha sul davanti una striscia verticale formata da segni (probabilmente geroglifici); anch'egli ha in testa il fiore di lotos e regge nella d. un corto bastone che finisce in una specie di palla (poco

chiaro), nella sin. una doppia corda, alla quale è appeso un oggetto non riconoscibile.

4. Al disopra di questi scompartimenti grandi scorre un fregio, nero come tutta la parete, con rappresentanze di scene teatrali alternativamente tragiche e comiche. Sono descritte dal Sogliano nelle *Notizie* 1877 pag. 149 sgg, e saranno pubblicati ne' nostri *Monumenti* per l'a. 1881 tav. XXX-XXXII; cf. *Ann.* p. 109 segg. I colori qui pure sono paonazzo, giallo, verde e turchino chiaro.

5-10. Nella parte superiore della parete sono dipinti dei quadretti immaginati come quadri a tavola muniti ognuno di porticine a quattro partite, quali non di rado s'incontrano sulle pareti pompeiane e romane. Sono larghi m. 0,40, alti nella parte anteriore della camera 0,32, nell'interna m. 0,28 all'inc. I colori son quelli del fregio; l'esecuzione è leggera e affatto decorativa, la composizione in parte assai graziosa. Ne sono conservati 6; e stanno i nn. 5, 6 sulla parete sin., 7 nella parte sin. (esterna) del muro di fondo, 8 ivi stesso nella parte d. (interna) a sin., 9, 10 sul muro d. Tutte le scene succedono in locali chiusi: gli sfondi son formati da pareti, per lo più con finestre. Tutte le figure sono pienamente vestite.

5. A sin. sta seduta sopra un sedile cubiforme una donna vestita di lungo chitone, la testa coperta di una cuffia, la quale, colla testa chinata, colle spalle un po' abbassate, alza leggermente la d. per additar le due persone che le si avvicinano da d., mentre la sin. pare che riposi nel grembo. Quelle due persone sono una donna, giovane come pare, rivolta mezzo a sin. mezzo nell'interno del quadro, e un uomo barbato con un berretto in testa, che sta più a d. e verso l'interno del quadro, mettendo la sin. sulla spalla d. della compagna. Penseresti ad un'indovina che i due vengano a consultare.

6. Sopra un sedile cubiforme siede una donna, vestita di chitone a maniche corte, le gambe (v. d.) avvolte in un manto. Appoggiando la d. col braccio steso verticalmente sul sedile si rivolge v. sin. per parlare ad un'altra

donna, inginocchiata a sin. del sedile. Quest'ultima donna, vestita d'un chitone che lascia nude le braccia, e d'un manto che avvolge la parte inferiore del corpo, la testa coperta da una cuffia, alza leggermente ambedue le braccia colle mani aperte, per accompagnare il suo discorso. Anche la donna seduta accompagna le sue parole con un gesto della sin. leggermente alzata.

7. A d. sta seduta una donna (v. sin.) sopra un sedile cubiforme; volge il viso verso lo spettatore, e mentre la d. riposa sulla testa, appoggia la sin. sopra un oggetto che può sembrare un timpano. A sin. s'allontana un'altra donna, volgendo le spalle a quella prima e allo spettatore.

8. A d. sta seduta sopra un sedile cubiforme una donna (v. sin.), che volge la testa indietro (v. d.), in modo che si vede quasi di faccia. Alza leggermente la d. per accompagnar le parole che dirige ad un'altra donna, che le sta dietro chinandosi un poco verso di lei e mettendole la mano sin. sulla spalla sin. A sin. una terza donna, cui il manto cuopre la testa e le braccia, sta ritta in piedi, veduta di faccia e osservando attentamente il gruppo descritto.

9. A sin. una donna (v. s.) sta seduta sopra un sedile cubiforme, appoggiando il gomito sin. sulla mano d., il mento sulla mano sin. A d. sta ritta una giovane donna rivolta mezzo a sin. mezzo nell'interno del quadro. Volge la testa a d. e da questa parte stende la d. per gettare incenso sopra un altare cubiforme, mentre la sin., alzata fino al gomito, regge qualche oggetto, probabilmente un piatto o basso canestro. Quest'ultima figura pare che fosse molto graziosa; ambedue son molto distrutte.

10. Nel centro, veduta di faccia, sta seduta una figura (virile?) vestita in giallo di chitone e manto, il quale copre le spalle, la parte superiore delle braccia e le gambe, ma lascia libero il petto e le avambraccia. Tiene nel grembo ambedue le mani coi pugni chiusi, avvicinate l'una all'altra. Da sin. arriva con passo incitato una donna, sulla

cui fronte sta ritto un ramoscello; stende verso la figura seduta la d. alzata fino al gomito, mentre sulla sin. regge un oggetto non riconoscibile poggiandolo sulla spalla; cf. la figura in parte distrutta del n. 2. A d. un'altra donna, che appoggia l'avambraccio sin. sopra una base quadrangolare, guarda, come pare, la figura seduta.

11-13 in ξ : scene di sacrifici, senza sfondo e senza cornice sul fondo bianco degli scompartimenti medii delle pareti.

11, sul muro sin.: Sopra una grande base, che pare composta di tre enormi pietre poste una sopra l'altra, la cui circonferenza però diminuisce verso il basso (è gialla la prima e la media, verde quella in cima) sta un'altissima (0,36) colonna ionica paonazza, sormontata da un vaso giallo col coperchio a punta; è legato alla colonna un oggetto tondo, e appiè di essa si vede una cosa che non saprei definir meglio che chiamandola una croce (verde) priva del membro superiore, cinta da bende gialle, sulla quale giacciono oggetti non definibili (ghiaie? ma son troppo grandi e di color paonazzo). Presso alla colonna e abbracciandola coi suoi rami cresce l'albero sacro, con frondi verdi e fiori paonazzi, ornato di fili di lana. Alla base sta appoggiato da sin. un tirso ed una tavola; le si avvicina, anche da sin., un uomo di statura bassa e larga (Sileno?) coronato di foglie, vestito di tunica, che colla sin. si tira dietro un capro, tenendolo per le corna. Mette la d. sulla base, ove vicino alla mano si vede qualche cosa (a. 0,055, l. 0,07, color rosso-paonazzo) che può sembrare un fuoco da lui acceso.

12. Sul muro di fondo, a. la parte conservata 0,65, l. 0,55: simile a 11; però la base qui s'allarga nella parte più bassa con una grandissima pietra gialla, mentre le due altre son paonazze. Alla colonna, la cui sommità manca, è legato, come pare, un tamburello; un altro simile pende dall'albero. Sulla base furono deposte due mele granate, senza dubbio dalla donna che v. d. si allontana, veduta dalle spalle, portando nella destra una fiaccola, sulla sin. un piatto con

fiori. È vestita di chitone giallo con largo margine scuro e clamide paonazza con frange; la testa è coperta d'una cuffia verde. A sin. della base, e in parte dietro di essa, sta una specie di pilastro, che la supera in altezza, e si restringe nella sommità con angolo retto a d. Esso, come anche la base, è ornato di fili di lana. Da sin. vi sta appoggiato un *pedum*, e vi si avvicina una capra, alzando la testa.

13. Sul muro d., a. e l. 0,49: simile ai precedenti; la base però pare composta d'una sola pietra; manca l'albero, e invece della colonna vi sta un grandissimo tirso, cui è attaccato un tamburello, e a d. un erma verde itifallico, coronato e come pare barbato. A d. della base sta una donna in lungo chitone verde, che sulla testa porta un gran canestro, nella sin. abbassata un tirso. Stanno dietro di lei una fanciulletta e una giovanetta, di cui quella regge nella d. leggermente protesa un cantaro, l'altra le sta dietro dirigendole come pare il braccio. Tutt'e tre sono coronate di foglie, che sembrano di vite.

14-17 in S. 14-16 negli scompartimenti medii de' tre muri interni, senza cornice sul fondo bianco.

14. Sul muro sin., a. 0,17, l. 0,28. Una donna vestita in verde, i capelli biondi cinti d'un nastro che pare turchino, sta seduta (v. d.) sopra una sedia a spalliera, mettendo la gamba d. sul ginocchio sin. e reggendo nella d. - il gomito s'appoggia sulla coscia - un ventaglio in forma di foglia, in modo che la punta tocca il mento e la guancia d. Ai di lei piedi - il piede sin. deve poggiar sopra uno sgabello, che però è svanito - sta una cista cilindrica paonazza, verso la quale ella abbassa lo sguardo, senza dubbio per scegliere gli oggetti che vi deve prendere per ornarsi. Il concetto è molto grazioso, l'esecuzione leggera e decorativa, ma la conservazione non buona.

15. Sul muro di fondo, a. 0,21, l. 0,22. Una donna sta seduta verso sin. sopra un sedile verde a forma di cilindro rovesciato, tocca colla sin. protesa una tavola quadrangolare attaccata ad una colonna sottile, mentre nella

d. regge un oggetto come una piccola patera verde. Qui pure il concetto pare che sia grazioso; la conservazione è pessima.

16. Sul muro d., a. 0,21, l. 0,25. Un Sileno, che sotto il braccio sin. porta il tirso, s'inchina v. d. sopra una tavola, ov'è occupata la sua mano d. Sulla tavola sta la *vannus mystica*, dalla quale sorge il *phallus*. A d. stanno appoggiati ad un pilastrino turchino un tirso ed un tamburello.

17. Gli altri scompartimenti contengono ognuno un quadretto incorniciato, a. 0,25, l. 0,35, con rappresentanze di sacrarii simili a quelle di ξ. La conservazione è troppo cattiva per distinguerne i particolari; mi pare però che non vi sia uno sfondo, ma semplicemente un fondo nero, mentre del resto la parete è bianca.

18, in *q*, nello scompartimento medio del muro di fondo, senza cornice sul fondo bianco; a. 0,47, l. 0,48. Tempietto circolare, aperto v. d., ove l'epistilio è sorretto da colonne ioniche, di cui una è visibile. Vi sta dentro una statua di Diana con corona dentata e turcasso, che nella sin. regge qualche cosa come un bastone, appoggiandolo alla spalla. Alla colonna è attaccato un lungo bastone curvo nell'estremità superiore (*pedum*? è troppo lungo), al lato posteriore dell'edifizio due cembali verdi. Più addietro stanno alberi, uno, a sin., più grande e più dettagliatamente dipinto degli altri, del cui tronco la parte inferiore rimane nascosta dietro al tempietto. A d. poi sorge un alto bastone, che s'ingrossa verso l'estremità superiore, ma poi finisce a punta. Vi sta sopra, sorretto da una specie di piatto circolare, un tripode. Al disotto della parte più grossa sta sopra un altro membro a guisa di piatto una tavola; più in basso è attaccato un tirso, e sulla base appie' del bastone sta un timone. Fra questa base ed il tempietto si stende una balaustrata bianco-verdastra, sull'estremità della quale, dalla parte del tempietto, sta una statua bianca, che colla sin. regge un lembo della veste accanto alla coscia, colla destra un oggetto che pare

un corto bastone, e porta in testa qualche cosa che non si può definire, ma s'alza in su e sporge da ambedue i lati. Una simile balaustrata si vede più avanti; è più piccola e porta sull'una estremità una sfinge. Avanti al tempietto sta una donna che s'inchina per deporvi qualche cosa; le sta dietro una fanciulla con un piatto o basso canestro sulla sin. Tutto questo è posto sopra una piccola e bassa collina, avanti alla quale, nel primo piano, si vede acqua. Più addietro è visibile un altro edificio sorretto da pilastri, e all'estremità sin. di esso una statua sopra una colonna o pilastro.

La rappresentanza è dipinta a mano sicura e con diligenza, benchè alcuni dettagli, specialmente le figure umane, siano accennati piuttosto che eseguiti. Sono adoperati pochi colori: paonazzo, verde, giallo in gradazioni diverse, e pochissimo turchino, i medesimi colori cioè adoperati nelle pitture di *c* ed in altre del medesimo stile. L'armonia de'colori con quelli di tutta la decorazione fa un buonissimo effetto. Il tempietto ha il muro paonazzo, la colonna verde, il fregio turchino, giallo il tetto col vaso in cima di esso. L'epistilio è rappresentato da una tenue striscia gialla ed avrà ad immaginarsi di legno.

19-21 nella bottega n. [9]. Disegni presso l'Istituto.

19, sul muro sin.; fregio a fondo nero, a. 0,153, l. la parte conservata 0,93: uomini, parte seduti sopra sedili di varie forme, parte in piedi, in atto di conversazione. Quelli più anziani sono barbati, le fisionomie caratteristiche e di tipo greco. Vestono tutti un ampio manto, col quale la maggior parte cuoprono la sola parte inferiore del corpo, mentre il petto e le spalle rimangono nude. Non v'è dubbio che la pittura deve classificarsi fra quelle del genere ellenistico. Son conservate 12 figure, di cui una non intera.

20, sul muro d., a. 0,34, l. 0,35: paesaggio. È rappresentata una torre rotonda, la cui parte superiore ha la forma d'un tempietto rotondo sorretto da colonne. A d. di essa evvi un basso podio, sormontato in un'estremità da un vaso. Dietro la torre sta un albero, vicino all'estremità posteriore di quel podio due palme; e da questi tre

alberi vien sorretto un velo steso orizzontalmente. Appie' della torre, che da sin. ha una porta, si vedono una donna e una fanciulla; più a d. una statua di Demeter colle due fiaccole sopra alta base; più addietro un edificio lungo e basso con finestre, nello sfondo due alti monti di forma conica.

21, sul muro sin., a. 0,34, l. 0,35: altro paesaggio simile. È rappresentato un tempio situato in una valle dirupata. La trabeazione è sorretta da cariatidi. A d. tre statue sopra una base comune, a sin. una sola in cima ad un altissimo pilastro. Appie' di quest'ultimo sta un altare, e avanti ad esso una donna in atto di sacrificare. Più a sin. sopra una roccia un'erma di Priapo.

(sarà continuato)

A. MAU.

III. MONUMENTI

Colonna miliaria di Liciniano Licinio.

Nel territorio di san Giorgio di Nazaro, un grosso villaggio fra il Tagliamento ed Aquileja sul percorso della via Annia, è stato di recente trovato un frammento di colonna dell'altezza di circa 40 cent. e del diametro di circa 15, sul quale sta scritto:

DNVALLICINI
ANOLICINIO
PIOFAELICIIN (sic)
VICTOAVG

È una scoperta felice, perchè di quest'imperatore abbiamo bensì nel V vol. del *C. I. L.* sei titoli (31, 330, 8021, 8060 a, 8081 e 8963); ma tutti col nome abraso e supplito solo dal Mommsen, avendoli altri invece attribuiti ad imperatori diversi. Nessuno però appartiene al nostro territorio, i due primi essendo dell'Istria, gli altri della Regione XI.

Per me ha lo speciale valore di fornirmi un nuovo documento relativo alla via da Concordia ad Aquileja. Quando poi l'imp. Licinio sia stato in questi paesi ed abbia fatto l'opera in riconoscenza della quale fu messa questa lapide, lo ignoro e manco affatto di mezzi per accertarlo, non avendo e non conoscendo veruna storia speciale o un po' larga di lui.

DARIO BERTOLINI

Pubblicato il dì 28 Febbraio 1882

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III DI MARZO 1882 (2 fogli).

Adunanze del 20 e 27 Gennaio, 3, 10, 17 Febbraio. — Scavi di Corneto e di Pompei. — Del così detto muro romuleo sul Palatino. — Osservazioni epigrafiche. — Mandrakion. — Perrot et Chipiez, Histoire de l'art dans l'antiquité.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Gennaio 20: STORNAIUOLO: esibì una tavoletta sfortunatamente frammentata ritr. nell'agro romano e gentilmente favoritagli dal sig. prof. Tommassetti, la quale mostra aggruppati intorno ad un quadro più grande ventiquattro quadretti piccoli, periti però in parte, muniti di bassorilievi composti di molte figure. Il rif. riconobbe in essa un monumentino simile alle cosiddette tavole iliache, e lo confermò in siffatto parere tanto il numero dei 24 quadretti quanto il maggior quadro centrale, che mostra, cavalcante un mostro marino, una deità armata di tridente da lui ritenuta per Anfitrite. Cercò poi di spiegar le rappresentanze d'alcuni de' bassirilievi suddetti, i quali essendo assai detriti, al pari delle epigrafi greche sottopostevi, egli, convenendo dell'incertezza de'suoi tentativi, acconsentì cortesemente che se ne cavasse un gesso a spese dell'Institut, onde continuar a comodo maggiore gli studi relativi. — G. B. DE ROSSI: il cosiddetto codice Carpanse del Metello (cf. cod. Vatic. 6039 f. 309-328), ora di Carpentras, dichiarato opera di Pandolfo Collenuccio, fondata sulla revisione delle carte di Fra Giocondo; - parte prima del codice Marciano di Pietro Sabino riconosciuto come lavoro di qualche discepolo di Pomponio (v. *Bull.* in ap-

presso). — HRLBIG: rilievo di terracotta rossastra, acquistato a Napoli dal signor conte Michele Tyskiewicz (alt. m. 0,12, larg. 0,11; nella parte superiore la rappresentanza figurativa è priva di fondo). Nel centro si vede assiso in un tribunale un asino vestito della toga, che volge la testa con espressione irritata verso s.; nella s. appoggiata sul ginocchio tiene un rotolo; i piedi sono posti in uno sgabello. A s. di lui è in piedi sullo stesso tribunale una scimia ignuda ed itifallica, che alza con ambedue le mani un fascio di tavolette. Ed a s. del tribunale si scorgono due panchine, l'una sopra l'altra, in ognuna delle quali sono assise tre scimie togate (di faccia), tutte e sei con tavolette sui ginocchi. A d. poi dell'asino ed, a quel che pare, sul tribunale, è assisa una figura (di faccia) che anch'essa sembra di scimia, appoggiando con ambedue le mani una tavoletta sul petto. Sotto di essa, cioè a piè del tribunale, scorgesi un orso (verso d.), il quale appoggia al muso una tavoletta che stringe con ambedue le zampe, e sembra essere l'accusato nel processo raffigurato. Tale rappresentanza non può mettersi in relazione coll'antica favola degli animali, la quale si limita alle regole generali della vita. Sembra piuttosto che l'artista abbia voluto rappresentare una caricatura dell'amministrazione della giustizia nell'epoca sua e, siccome lo stile e la tecnica del rilievo al parer del rif. sembrano accennare al primo secolo dell'impero, così il primo pensiero correrà alla maniera ridicola con cui l'imperatore Claudio si conduceva nei processi (Sueton. *Div. Claud.* 14. 15; Seneca *Ludus di morte Claudii* VII e XII). Ed infatti la testa dell'asino coll'espressione attonita e col collo molto grosso (Sueton. *div. Claud.* 30: *opimis cervicibus*) ricorda le fattezze di quell'imperatore. — HENZEN: calco tratto dal signor prof. Setti da un gesso esistente nella prefettura d'Aquila, d'una lapide che si dice rinvenuta a Pescina e fu pubblicata nell'estate passata in un foglio locale di quelle parti. Essa è così concepita:

CORNELI
VS.
SCIPIO
CARTHA
GINE
CAPTA

L'epigrafe ricorda le note iscrizioni de' M. Claudio, L. Mum-
mio, M. Fulvio (*C. I. L. I* n. 530. 534. 546); ma le forme
delle lettere non solo non possono appartenere in niuna
guisa all'epoca dell'Africano, ma neppure possono riputarsi
un ristauro posteriore, dovendo piuttosto ritenersi per fal-
sificazione moderna: al qual parere conformaronsi puran-
che gli adunati, in ispecie i colleghi Dessau, Dressel,
Gatti, Mau e de Rossi.

Gennaio 27: SCHWARTZ: peso antico di piombo mu-
nito di epigrafe greca assai logora, della quale non si rico-
noscono che le lettere seguenti:

ETO /// Σ /// Π
ΑΓ /// ΟΜΟΥΝ
Τ ///
Σ ///
Ο / /// ΜΙΜΝΑΙΟΝ
ΟΛ ΝΤΡ Β Ρ.Ο. ///

La data accennata in principio, e che non conviene che
ad una delle ere usate in Grecia e nelle province orien-
tali dell'impero romano, lo riporta con certezza a quelle
parti, quantunque esso sia stato acquistato a Napoli. Pesa
gr. 635, che, calcolato lo stato logoro del monumentino,
corrispondono abbastanza bene al peso di due libbre ro-
mane indicate in esso. Queste poi erano paragonate col
sistema greco, ossia colla mina attica, come risulta dalle let-
tere ΜΙΜΝΑΙΟΝ che richiedono il supplemento ἡμιμναίων;
giacchè due libbre romane equivalgono ad una mina e
mezza attiche. La qual somma dovendo trovarsi indicata
nel peso in discorso, il rif., benchè con tutta riserva, pro-
pose di supplir nel v. 5 una parola ὀλημιμναίων, composta

da' vocaboli *μνᾶ* ed *ἡμιόλιος* nella medesima guisa che *τριθημιμερής* da *μέρος* ed *ἡμίτριτον*. — DESSAU: calco d'una lapide del museo del Louvre favoriti dal sig. *Héron de Villefosse*, che fa menzione d'un *neocorus Iovis magni Serapidis*, riferita ad Ostia (v. *Bull.* in appresso). — MAU: disegni di cinque teste a medaglione da lui dichiarate per rappresentazioni d'Oceano e de' venti (v. la relazione sugli scavi pompeiani nel *Bull.*) — HELBIG: anello d'argento dorato in forma di staffa, trovato a Cervetri (Coll. Grégoire Stroganoff), sul campo del quale sono incisi un leone alato (di profilo, verso d.), una Sfinge alata (di profilo, verso d.) ed un uccello colle ali stese (testa di profilo verso s., il corpo di faccia). Siccome quest'ultimo tipo eraldico è estraneo tanto all'arte greca quanto all'etrusca, e l'anello corrisponde in tutti i rispetti con esemplari ritrovati nelle necropoli cartaginesi della Sardegna, così il referente dichiarò l'anello per un prodotto cartaginese. - Propose quindi una lucerna d'argilla rossastra, acquistata ad Alessandria d'Egitto (Coll. Grégoire Stroganoff), lo stile della quale accenna al primo secolo dell'impero. La rappresentanza sembra enimmatica: sopra una montagna dirupata è posto un castello, sulla piattaforma del quale sono in piedi tre guerrieri barbari, armati di scudi oblonghi e di elmi senza cresta. Quello posto il più a s. alza la spada alquanto curva contro un mostro in guisa d'Echidna, la cui parte anteriore consiste in un busto alato di donna, e che finisce in una coda di serpe. Esso (verso d.) si ravvicina al castello, radendo colla coda il pendio della montagna. Dalla di lui bocca sorte un oggetto simile ad una tromba, ma che può interpretarsi anche per l'espressione del soffio. Sulla base della lucerna + in rilievo. - Finalmente propose un elmo di bronzo che si dice trovato presso Orvieto (Coll. Bonaventura Chigi), il cono del quale (*γάλος*) ha la forma di una cresta ed al di sopra è rinforzato con chiodi. — HENZEN: frammento di lapide latina pubblicato nel *Bull. arch. com.* 1881 p. 181, ed osservazioni su' *tribuni militum a populo* (v. *Bull.* p. 58. 59).

Febbraio 3: LUMBROSO: osservazioni sull'onomastica delle darsene e delle pescaie presso gli antichi (v. *Bull.* p. 61-63). — LANGE: sulle parti del Partenone, ed in specie sulle opinioni relative del Bötticher e del Dörpfeld. — ZIELINSKY: osservazioni sulla rappresentanza della lucerna esibita nell'adunanza precedente, riferita da lui a qualche racconto storico intorno l'apparizione di draghi, come quella a Regulo o a Scipione Africano nella campagna d'Utica. Notò che la prima menzione d'apparizione simile trovasi negli annali di Celio Antipatro, che spesso abbia imitato l'Iliade. — G. B. DE ROSSI: approvando in genere l'ipotesi del rif., propose di pensar ad una esibizione teatrale. — HELBIG: frammento di un magnifico rilievo in bronzo (Coll. d'Epinay) ritrovato a Roma, il quale mostra Vittoria completamente vestita in piedi (verso d.), tenendo colla d. abbassata un'asticciuola, l'una estremità della quale è rotta. Manca il lato d. della composizione, ma si vede che il braccio s. della dea era proteso. Tale composizione può ricostruirsi col confronto del dipinto pompeiano Helbig n. 941: Vittoria teneva nella d. un martello e fissava colla s. protesa un'arma ad un trofeo. Sembra che il rilievo abbia fatto parte della decorazione d'una corazza. — Propose quindi tre sterratoi di ferro, due trovati presso Subiaco, uno in una tomba vulcente (Coll. Angelucci) - arnesi, sopra i quali aveva trattato nel *Bull.* 1880 p. 213. 214.

Febbraio 10: MAU: disegno d'un dipinto pompeiano da lui riferito a combattimento con Amazzoni frainteso dall'artista (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: statuetta in marmo lunense (Coll. Giovanni Baracco) d'un Satiro in movenza simile a quello borghesiano pubbl. nei *Mon. dell'Inst.* III t. LIX. Ne mancano la testa, il braccio d. e la parte inferiore del braccio s. Ciò ch'è conservato ha un'altezza di m. 0,57. Anche questa statuetta deve ristaurarsi nella medesima maniera della borghesiana, cioè suonando le doppie tibie. Ma mentre l'artista della statua borghesiana ha rappresentato il braccio s. staccato dal corpo, nella replica Baracco all'incontro l'inferior parte del me-

desimo braccio è appoggiata al petto; la quale divergenza si spiega dalle diverse dimensioni delle due figure; giacchè, quanto più sottile è un tal motivo, tanto più difficile riesce alla tecnica marmorea il rappresentarlo staccato dal tronco. Ambedue le repliche hanno accanto alla parte d. della figura un tronco, dal quale pende una pelle di leopardo nell'esemplare borghesiano, di capra nell'altro. L'esecuzione della figura posseduta dal barone Baracco è molto fina e mostra uno stile più libero di quello proprio alla borghesiana. - Il medesimo propose quindi una testa di terracotta policroma trovata a Taranto (Coll. Baracco; alta, compreso il collo, 0,088), la quale dalla barba cuneiforme e dalla grossa tenia munita alle tempie di grappole e di foglie d'ellera dipinte è determinata per una testa di Bacco barbato. Essa mostra nell'espressione degli occhi e del labbro inferiore leggere reminiscenze dello stile arcaico e ricorda nelle forme generali ¹ e fino ad un certo grado anche nell'espressione il cosiddetto Giove Talleyrand (*arch. Zeit.* 1875 t. 9 p. 94-99). E se quest'ultimo è un'opera eclettica, allora risulta, che alla produzione di esso servì da base un tipo simile a quello rappresentato dalla testa tarentina. — HENZEN: aretta o base di bronzo alta m. 0,18, larg. m. 0,145, acquistata a Roma dal sig. conte *Tyskiewicz*, il quale ne ha fatto dono a questa commissione archeologica comunale. Essa presenta in lettere buone l'epigrafe seguente:

T · FLÁVIVS T · F · TRÓ · PROCVLVS SALON
 7 DE SVO DEDIT · MANIPVLARIBVS · SVIS
 INGENIVM · CENTVRIAE · SVAE
 PONENDVM · HS · CCCC · Ñ · AD QVAM
 5 SVMMAM · ADIÉCIT · 7 EIVS · HS · CCCÑ
 EISDEM · QVI · MENSAM · AEREAM · ET · PROTECTVM
 FÉCERVNT · POSITVS · III · NON MAI
 IMP·TRAIANO·HADRIANO·II·CN·FVSCO SALINATORE COS a. p. C. 118

¹ La fronte però sopra il naso non ha rialzo, come è il caso nella testa Talleyrand.

Il referente aggiunse alcune osservazioni su' fasti dell'anno, a cui spetta quell'iscrizione, e notò, quanto essa potrebbe riuscire importante, se la sua spiegazione si potesse fondar sopra notizie esatte intorno al luogo del suo ritrovamento; — osservazioni sulla voce *emitulianus* (v. *Bull.* p. 60. 61).

Febbraio 17: DRESSSEL: disegni d'avanzi di vasi smaltati con vernice vitrea di color verde o turchino, simili alla cosiddetta porcellana egizia, ritr. parte sull'Esquilino, parte a Pompei, e da lui ritenuti per prodotti d'arte fenicia mantenutisi per lungo tempo senza notevoli innovazioni (cf. *Annali e Monumenti* 1882). — BARNABEI: dopo avere esposto, come i materiali raccolti e diligentemente studiati dal sig. Dressel giovino moltissimo per lo studio di un'antica industria della quale pochissimi avanzi si trovarono in Grecia ed in Italia, dell'industria cioè delle terrecotte invetriate, soggiunse che per mettere in maggiore rilievo la importanza delle ricerche del sig. Dressel occorrerebbe ben determinare, se la copertura delle stoviglie scavate nella necropoli dell'Esquilino ed in Pompei sia a semplice base vitrea, ovvero sia composta con ossido di piombo, se rientri cioè nell'ordine delle stoviglie così dette *invetriate*, ovvero di quelle *a vernice piombifera*. Poichè, quantunque sia stato riconosciuto che nella copertura delle stoviglie egizie ed assire trovisi talvolta adoperato l'ossido di piombo, pure è generalmente affermato che l'uso di quel metallo nell'industria ceramica giovi a far riconoscere i prodotti delle fabbriche occidentali. Parlando poi di queste fabbriche, disse che oggi non si conosce alcun luogo certo ove fossero state; ma che forse qualche luce potrà arrecare intorno a ciò l'analisi di un pezzo di materia vetrificata, assai simile a quella che adoperasi dai vasai per la composizione della vernice; il quale pezzo in mezzo a materiali antichi fu da lui recentemente rinvenuto nel suolo una volta occupato dall'antica Ardea. — FIGORINI: crede che le quistioni sollevate dal dott. Dressel avrebbero più completa soluzione, se alla

memoria da lui in proposito compilata fosse unita l'analisi chimica della pasta delle stoviglie presentate, non che della loro vernice. Quanto poi alla natura del pezzo di materia grezza mostrato dal prof. Barnabei, il Pigorini è d'avviso che si debba sospendere qualunque giudizio, fino a che l'analisi non ne abbia chiarito i componenti, sembrandogli che si tratti unicamente di un frammento di roccia naturale, contenente silice, copertosi all'esterno d'una vetrificazione per essere stato esposto ad un fuoco vivo e forse di fornace. Ma quand'anche, aggiunse il Pigorini, si trattasse della composizione dal prof. Barnabei supposta, non si possono accettare le sue conclusioni, imperocchè l'oggetto in quistione era sporadico ed isolato, fu trovato alla superficie, e possono quindi essere state molte, e di data anche recente, le cause che lo portarono nel luogo ove si raccolse. — HELBIG: vaso a figure rosse, sul quale è rappresentato il mito di Sileo (*Bull.* 1881 p. 277 n. 2); — osservazioni intorno alle rappresentanze artistiche di tal mito, dimostrando particolarmente che i dipinti vascolari che ad esso si riferiscono, non dipendono dal dramma satirico di Euripide, ma da una tradizione poetica più antica (v. *Annali* 1882).

II. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

(continuazione; cfr. pag. 10)

Tali erano le osservazioni fatte da me il 10 e 11 Dicembre dell'anno passato. Ritornai poi a Corneto il 30 Gennaio e trovai lo scavo molto progredito. La zona esplorata aveva raggiunto da est ad ovest un'estensione di pressochè 80, da nord a sud di 60 metri ed, a quel che mi comunicarono gli scavatori, il numero delle tombe a pozzo che furono rinvenute in essa, parte intatte, parte anticamente spogliate, era montato fino a pressochè 200. Ora accennerò gli oggetti più interessanti, che sono ve-

nuti alla luce da queste tombe dopo il giorno 11 dicembre dell'anno passato:

1) Un secondo elmo di bronzo simile a quello descritto p. 20 (alto 0,15; diam. 0,26). Gli manca la punta, la quale sembra essere stata lavorata in legno, di cui un pezzetto si è conservato sulla sommità della cupola. Gli ornati di quest'ultima consistono esclusivamente in strisce di cerchietti. L'orlo inferiore è munito di molti buchi. Anche quest'esemplare fu trovato in una cassa quadrilunga appoggiato al vaso ossuario.

2) In una cassa quadrilunga anticamente spogliata fu trovata un'urna-capanna simile a quelle che si rinvennero nella necropoli di Alba longa. La quale è lavorata in argilla rossastra spalmata di nero. Fu trovata rotta in molti pezzi, e gli scavatori non hanno esaminato, se attorno vi fossero stati sparsi avanzi di un corpo bruciato. Malgrado ciò mi sembra sicuro, che l'urna-capanna come ad Alba longa così anche qui ha servito da vaso ossuario. La capanna, lunga 0,30, larga 0,24, alta 0,20, ha una forma oblunga che tende all'ovale. L'entrata (alta 0,13, larga 0,10) è praticata in una delle pareti strette e circondata da una rozza cornice. Il tetto (lungo 0,47, largo 0,41) sporge sino alla distanza di m. 0,08. Sopra ognuno dei due pendii larghi si stendono ingiù sei travi, alle quali è imposta in cima una grande trave maestra, questa munita di particolari uncini (7 in uno, 6 nell'altro lato), che avranno da spiegarsi per tronchi di rami. I due pendii più stretti sono rinforzati mediante tre travi dirette ingiù ed una quarta orizzontale imposta alle estremità superiori di queste. Sei buchi sono praticati nel tetto e tre nelle pareti (uno in ogni parete, salvo nella parete dell'entrata): fuor di dubbio, affinchè la capanna nel cuocerla non screpolasse. L'affermazione degli scavatori, che la capanna era l'unico oggetto trovato nella cassa, e che vi mancavano anche le solite catenelle e fibule, merita fede, giacchè la cassa, come dissi, anticamente era stata spogliata.

3-4) In due recipienti cilindrici il vaso ossuario non

era coperto dalla solita tazza, ma di un coperchio di terracotta in forma di cupola analogo a quello descritto p. 14 e 15. L'uno, al quale manca il manico (diam. dell'apertura 0,223), è decorato d'ornati lineari incisi e cerchi impressi. L'altro (alt. 0,22; diam. dell'apertura 0,22) mostra un fenomeno particolare: gli ornati geometrici cioè non sono graffiti, ma eseguiti con un colore bianco-giallastro imposto sull'argilla. Ne sono riconoscibili alcuni motivi a guisa di greca. Attorno l'orlo inferiore della cupola si osserva una serie di buchi. Buchi verticali sono praticati nell'orlo del motivo ovale che incorona il manico.

5) Una varietà della tazza che s'impondeva ai vasi ossuarii (sopra p. 14). Il manico cioè consiste di due bastoncini che s'incrociano in guisa di segno di moltiplicazione ed al di sopra finiscono in due teste d'animali rozzamente espresse.

Tra le stoviglie poi che si trovano raggruppate attorno i vasi ossuarii, basta rammentare un *guttus* (alt. 0,185) in forma di otre con un manico verticale, un altro *guttus* (alt. 0,15) con tre beccucci, due dei quali si trovano nel mezzo del recipiente, e due varietà del tipo a più olle riunite (sopra p. 15). L'uno di quest'esemplari è composto di tre, l'altro di due olle. In ambedue gli esemplari serve da manico una rozza figura di uomo atteggiata in maniera simile a quella descritta p. 15. La figura attaccata al vaso a tre olle mostra sul petto un ornato triangolare graffito (l'orlo superiore della tunica?) e linee graffite attorno il braccio inferiore (braccialetti?). Alla fine rammento un candelabro (alt. 0,30) simile a quello descritto p. 21, ma più basso e colle braccia più corte.

In un pozzo poi che si trova quasi nel centro del sepolcreto, fu scoperta una cassetta di nenfro alta 0,21, lunga 1,01, larga nell'orlo superiore 0,50, nell'inferiore 0,455, la quale conteneva lo scheletro (incombusto) d'una bambina. Essa cassetta era deposta in direzione da nord a sud tra la terra che riempiva la parte superiore del pozzo ed a distanza di pressochè 40 centimetri dalla lastra che ga-

rantiva il vaso ossuario, il quale come al solito si trovava sul fondo del pozzo. Importante per la quistione etnografica si è il fatto, che questo vaso ed il suo contenuto furono trovati intatti; giacchè ne risulta, che quelli che deponevano la cassetta nella parte superiore del pozzo, rispettavano la sottoposta tomba. Siccome gli oggetti ch'accompagnarono il vaso ossuario, saranno descritti dal sig. Ghirardini, ch'era presente, quando si scavava l'inferiore parte del pozzo, così mi limito alla descrizione del contenuto della cassetta, il quale rassomiglia a quello della tomba detta del guerriero pubblicato nei nostri *Monumenti* vol. X t. X-Xd e di altre tombe analoghe. Accanto al cranio della bambina, il quale guardava verso nord, fu trovata una rotella di bronzo che sembra aver servito da capo ad un ago crinale ¹. La quale rotella (diam. 0,03) è munita d'un baccello vuoto adattato a ricevere un'asticciuola; sulla periferia della parte superiore della rota sono imposte tre figurine d'anitre; dalla parte inferiore della medesima periferia sporgono ingiù tre occhietti, ognuno con un anellino, dal quale dipende un ornato in forma di goccia. Ambedue le articolazioni dello scheletro erano circondate di un braccialetto (alto 0,04), che consiste in una sottile ed elastica striscia di bronzo girata nove volte. I braccialetti tanto all'estremità superiore quanto all'inferiore della spirale sono muniti di due anellini mobili di bronzo e si restringono alquanto verso la mano, in maniera che il diametro dell'apertura superiore arriva a 0,04, quella dell'inferiore a 0,036 soltanto. Il busto della bambina poi era ornato di almeno due collane, i vezzi delle quali furono trovati dentro ed attorno il torace. Tali vezzi sono: 1) Molti piccolissimi anelli di bronzo, dentro alcuni dei quali si sono conservati eziandio i pezzi del filo. 2) Un tondo di bronzo coperto di un foglio d'oro (diam. 0,04)

¹ Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 20, 89 e 136; Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* p. 41.

e munito d'un occhietto ¹; il foglio d'oro ha ornati stampati, nel centro cioè un disco, attorno cerchi, poi strisce di tondi e presso l'orlo un motivo di triangoli punteggiati. 3,4) Due cilindri d'oro vuoti alquanto gonfi alle estremità e nel centro (lunghe 0,03) ². 5) Una bulla composta di due lastre tonde di bronzo (diam. 0,03) ornate a sbalzo (nel mezzo un disco, attorno cerchi e puntini rilevati); essa è munita di un occhietto ³. 6,7) Due *Cypraea Isabella* perforate con un anello di bronzo nel buco ⁴. Più sotto, cioè presso le cosce, fu trovato un disco di ambra (diam. 0,04) con un tondo rilevato nel mezzo, il quale disco non so se debba mettersi in relazione con una delle collane o colla cintura. Dentro e sopra il torace poi si rinvennero sei fibule a semplice cordone ritorto, eguali nelle dimensioni, tre con un anello di bronzo infilato sopra la spilla, le quali fibule accennano ad una tunica spaccata ed affibbiata in mezzo al petto ⁵. Una settima fibula del tutto simile fu trovata accanto al torace e sopra di essa era infilato un paio d'orecchini composti di un sottile anello aperto di bronzo e di un cerchio d'ambra (grosso 0,008) appesovi.

Chiunque in maniera spregiudicata confronti la tomba ora ora descritta con quelle a pozzo, riconoscerà diversi punti di contatto. La cassa quadrilunga di nenfro si presenta già nei pozzi. Qui come là gli ornati si limitano ai motivi della decorazione geometrica. La fibula a semplice cordone ritorto è comune alla tomba della bambina ed ai pozzi. Dall'altro canto nella tomba della bambina si sono trovati materiali, come oro ed ambra, che mancano nei pozzi. Egualmente i tipi degli oggetti di lusso

¹ Cf. *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 56 n. 4, *Mon. X t. XXIII^a 6^a 6^b*, *Ann.* 1875 p. 226.

² Tre simili d'elektron *Mon. dell'Inst.* X t. XXIII^a 6^a.

³ Cf. *Mon. dell'Inst.* X t. XXIII^a 1^a 1^d.

⁴ Cinque simili esemplari furono trovati in una tomba cerehana: *Ann. dell'Inst.* 1875 p. 222 n. 1 f, *Mon. X t. XXIII^a 1 f.*

⁵ *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 58 ss.

appariscono aumentati e gli ornati geometrici sono adoprati in maniera più estesa e con una sintassi più logica. Riassumendo tutti questi fatti attribuiremo questa tomba ad uno stadio di passaggio tra le tombe a pozzo e quelle, che contengono i più antichi tipi di vasi dipinti greci importati nell'Etruria; la quale opinione trova più ampia conferma, se il confronto s'estende sopra altre tombe, il cui contenuto rassomiglia a quello della cassetta della bambina.

Ad ovest dalla zona, dentro la quale furono scoperte le tombe a pozzo, incomincia uno strato più duro di pietra calcarea, e sembra che in questo non si trovino più tombe di tale foggia. Invece lo scavo continuato in direzione occidentale mise alla luce una tomba vergine a camera incavata nel masso, l'entrata della quale è diretta verso il mare. La camera, lunga 3, larga 2,70, alta 2, ha il soffitto a botte e due panchine, che dalla parete di fondo arrivano fino alla metà delle due pareti laterali. Sulla panchina a s. era steso un cadavere (incombusto) colla faccia diretta verso l'entrata; la testa riposava sopra un quadrato il cui rilievo è alquanto più alto del resto della panchina. Presso le orecchie furono rinvenuti due orecchini, cioè semplici cerchi aperti d'argento (diam. 0,02), i quali s'assottigliano gradualmente verso una delle estremità, e due spirali d'argento destinate a fissare ricci, l'una a cinque giri, alta 0,012 (diam. 0,02), l'altra a tre giri, alta 0,01 (diam. 0,02). Accanto alle spalle poi trovaronsi due fibbie (lunghe 0,095, alte 0,025) che consistono in un cordone di bronzo ritorto nel mezzo in guisa di cerchio ed ai due fianchi in maniera da formare una lunga e snella ellisse. Sul petto una fibula a semplice cordone ritorto, i frammenti di alcuni esemplari simili, un semplice anello di bronzo (diam. esterno 0,015, interno 0,009) ed i frammenti di parecchi altri simili anelli ¹. Il dito anulare di ogni mano era circondato di un semplice cerchio molto sottile d'argento (diam. 0,02).

¹ Cf. sopra pag. 44 not. 5.

Sulla panchina a d. poi trovaronsi undici stoviglie, tutte quante lavorate al tornio, un semplice piatto di bronzo (alto 0,05; diam. 0,18) ed i frammenti di due alari di ferro, che alle estremità superiori finiscono in teste di cigni. I quali oggetti erano disposti nella maniera seguente:

Lungo la parete di fondo quattro vasi di bucchero nero, cioè nell'angolo un orcio, alto 0,28 (recipiente ampio; bocca in forma di foglia d'ellera), al quale era imposto un bicchiere con alto manico verticale, alto col manico 0,17 (diam. dell'orificio 0,15). Faceva seguito sulla medesima linea un kantharos di bucchero, alto - coi manichi - 0,158 (diam. 0,15) ed un secondo orcio (alt. 0,27) simile a quello or ora descritto. Più verso l'entrata poi era posto il sopra mentovato piatto di bronzo, che conteneva frammenti di legno e di un oggetto intrecciato (canestrino?). Seguivano i frammenti degli alari ed all'estremità inferiore della panchina un gruppo di stoviglie tutte greche, se si prescinde da un calice di bucchero (alto 0,10; diam. 0,14). I vasi greci, salvo un'olla corinzia (alta 0,07; diam. della bocca 0,074) dipinta con caproni, cigni e lions, appartengono tutti alla ben conosciuta classe per la quale è caratteristica la pittura di zone nerastre o brunastre sopra fondo giallastro¹. Le forme sono: due lekythoi, alte 0,092 e 0,10 (tipo: *Ann. dell'Inst.* 1878 tav. d'agg. R 2), due saliere (simili al tipo presso Stephani *Vasens. d. Ermitage* t. I 17, ma più angolose), alte 0,07, ed un basso piattino umbilicato (alt. 0,018; diam. 0,10)².

Tra le due panchine sul suolo della tomba fu trovato un piatto d'argilla grezza grigiastria colle pareti molto grosse, che sembra lavorato a mano (alt. 0,07; diam. 0,22).

Alla fine aggiungo che nella zona che contiene i pozzi furono scoperti anche i rottami di una o due tombe a camera ed i frammenti di alcuni vasi dipinti a figure

¹ Helbig *die Itatiker in der Poebene* p. 84-86.

² Simili piatti ma privi d'ombelico e più grandi nella necropoli vulcente *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 143, 1881 p. 244 e 245.

nere, sopra i quali meglio di me ragionerà il sig. Ghirardini, ch'assistette alla loro escavazione. Tra i rottami architettonici, che vidi ancora sul posto degli scavi, mi sembravano degni d'attenzione un blocco accuratamente tagliato, sul quale si legge la parte finale d'un'iscrizione mortuaria, cioè $\sqrt{\text{AIAAIIA}} \dots$, ed una lastra che faceva parte di una porta di nenfro. La quale lastra, lunga 1,19, alta 0,66, è divisa in cinque strisce verticali, tre delle quali sono ornate con figure d'animali di stile mezzo asiatico, mentre due mostrano rialzi prismatici, come la simile porta pubblicata dal *Semper der Stil* I p. 435. Sulla prima striscia a s. di chi guarda si vede al di sopra un leone alato seduto e sotto un uccello che vola colle ali distese, sulla terza - la quale è rinchiusa dalle strisce a rialzi - disopra un cavallo marino, disotto un'oca in piedi, sulla quinta disopra un griffone alato seduto, disotto un leone alato seduto anch'esso.

W. HELBIG.

b. Scavi di Pompei.

(continuazione cf. *Bull.* 1881 e pag. 23)

22-24 in p, sul muro d., *Notizie* 1879 p. 282 sg.; a. 0,30, l. 0,26. Le pareti son dipinte nello stile di cui *Bull.* 1881 p. 121, ma i quadri che vi erano originariamente in mezzo ad ognuno de'grandi scompartimenti neri, sono stati tolti dal muro, probabilmente perchè troppo svaniti, e sono stati rimpiazzati dalle rappresentanze seguenti di esecuzione molto trascurata e prive di valore artistico, che enumeriamo procedendo da sin. a d.

22. A d. sta ritto in piedi un giovanetto ignudo di carnagione scura, di forme basse e larghe, di faccia tonda e che malgrado l'esecuzione poco dettagliata ricorda un poco il negro. Sta coi piedi uniti, e con ambedue le mani alzate regge alle cosce un fanciullo vestito, che gli sta seduto sulla nuca, colle gambe sopra le spalle, e gli mette

la bocca all'occipite. Ambedue son veduti di profilo (v. d.). A d., ma rivolgendo la testa verso il gruppo descritto, sta una giraffa, nell'estremità d. del quadro un alberetto avviticchiato intorno ad una colonnetta biancastra.

23. Guerriero in atto di fare un trofeo. Egli ha vestita la parte superiore del corpo d'un abito a maniche lunghe color rosso-cinabro. Al disopra di esso porta una tunica paonazza senza maniche ed una clamide turchina a guisa di sciallo, avvolta anche intorno al gladio, che in fodero giallo gli sta al fianco sin. La testa con capelli lunghi, che gli cadono sulla nuca, è coperta di un elmo dorato con pennacchio rosso cinabro, i piedi muniti di alti stivali color bruno-giallastro. Camminando verso sin., rivolgendo però la testa allo spettatore, porta al trofeo lo scudo tondo, di cui è visibile la parte interna di color rosso. Il trofeo consiste d'un palo su cui è messo un elmo dorato senza pennacchio, una corazza (?) turchina, una tunica paonazza, gambali turchini, un gladio in fodero giallo sorretto dal balteo. All'estremità di un membro traverso a sin. (la parte corrispondente a d. è nascosta dietro lo scudo) di color paonazzo (manica della tunica?) son fissate tre frecce, che però hanno punte in ambedue le estremità. Esse s'incrociano in modo da rassomigliare al noto emblema del fulmine.

24. Filottete, Sgiano 574; *Annali* 1881 tav. d'agg. T n. 1.

25, in *u* sul muro d., simile a 22-24; cf. *Notizie* 1879 pag. 153; a. 0,34, l. 0,28. Bacco in piedi, la testa coronata di vite, appoggia la d. alzata ad un lungo tirso; la parte inferiore del corpo è coperta d'una veste, come pare turchina, i piedi muniti di alti stivali. Appoggiava il gomito sin. sopra un pilastro, il quale però è distrutto; a sin. sta coricata la pantera, che ha la pancia cinta d'una ghirlanda. A d. Amore, con ali di farfalla, una fiaccola nella sin., s'ingegna di tirarlo a d., afferrando probabilmente (le parti relative son distrutte) un lembo della veste che gli pendeva dal braccio sin.

26. « Di fronte all'ingresso [8] della casa si apre il tablino, situato tra un cubiculo (5) decorato della rappresentanza di Europa, ora appena riconoscibile, e una lunghissima fauce » (*Notizie* 1879 pag. 284). Confesso di non aver veduto tale rappresentanza, forse perchè totalmente svanita.

27. 28, sul muro sin. della fauce n. [5] ne' centri de' due scompartimenti; esecuzione mediocre.

27. Testa di Medusa, a. 0,13 l. 0,4, con ali e tracce de' serpenti, di forme tonde, senza espressione; gli occhi son rivolti verso l'atrio.

28. Amore volante, a. 0,22; porta nella sin. il turcasso, di cui la d. regge il nastro.

29-33 nell'atrio. Sui muri d'ingresso di *k* e *c* erano rappresentate 4 scene teatrali, di cui è perduta coll'intonaco stesso la prima a sin.; esecuzione mediocre; cf. *Notizie* 1880 p. 98 segg.; disegni presso l'Istituto.

29, fra la porta di *c* e l'ala sin., a. 0,32, l. 0,65, senza la cornice. Scena comica. Una donna dal viso tondo e stupido, avvolta in ampia veste turchina, che non cuopre i piedi vestiti di scarpe che lasciano libera la punta, la testa coperta d'una cuffia rossastra, cammina verso sin. mettendo la d. sulla testa d'una fanciulla, cui un manto paonazzo cuopre anche la testa; ha scarpe ai piedi. Al lato sin. della donna (a d. per chi guarda) cammina un fanciullo vestito di corta tunica e di scarpe, che nella d. alzata fino alla spalla regge una fiaccola accesa, mentre alza la sin. verso la spalla d. in atto di chi inaspettatamente s'accorge d'una cosa e attentamente la osserva; piega la testa un po' verso la spalla sin. e guarda fuori del quadro; e nella medesima direzione guarda anche la donna e, senza tanta attenzione, la fanciulla. Siccome la fiaccola dimostra che la scena accade al buio, ed anche la mossa della donna difficilmente avrà altro significato fuori quello di voler rimaner a contatto della figlia, che non vede, così non dovrebbe comparire l'ombra che le persone gettano nell'interno del quadro a d. Lo sfondo è

formato dalla parete biancastra d'un edificio, di cui nell'estremità sin. del quadro si vede l'ingresso, con innanzi tre gradini. Ed in esso, nascondendosi in parte dietro lo stipite d., sta un uomo con maschera comica e cuffia bianca (non mi pare almeno che siano capelli) tutto avvolto in lungo manto bianco, coi piedi muniti di scarpe come quelle della donna. Egli guarda attentamente le tre persone che passano, afferrando colla d. lo stipite.

30, a d. fra le porte di *l* e *k*, a. 0,32, l. 0,65. Scena comica. Nel bel mezzo sta una base (altare?) cubiforme, su cui giace un uccello (anitra come pare) morto, che ha nel corpo o una freccia o uno spiedo. A d. della base, nascondendone l'angolo superiore, si vede un uomo con maschera comica, avvolto in ampia veste bianca, che lascia libere le gambe dal ginocchio in giù, con scarpe come quelle del n. 29. Egli col viso adirato si rivolge a sin. verso una donna, che sta ritta a qualche distanza dall'altare o che sia, vestita di lungo chitone verde e manto giallo, ambedue col margine paonazzo; ha la testa coronata di foglie e regge con ambedue le mani una corona. Guarda fuori del quadro, ed apre la bocca come per parlare. Dietro (a d.) dell'uomo sta un altro uomo con maschera comica, con lunga veste bianca e petaso verde. È fermo coi piedi uniti, guardando anch'egli la donna, mettendo la mano d. al mento, mentre ha la sin. involta nella veste.

31, a d. fra la porta di *k* e l'ala d. (*i*); a. 0,31, l. 0,64. scena tragica. A sin. sta Ercole con barba bionda, vestito di lunga tunica bruna con margine verde ai piedi ed alla manica corta; ha la testa e le spalle coperte della pelle di leone, la quale, è vero, non è espressa troppo chiaramente: si vedono però i denti accanto al viso. Ha posa tranquilla, si vede di faccia, guarda fuori del quadro, con espressione, come pare, pensierosa regge colla d. la clava poggiata alla terra. Gli si avvicinano da d. un uomo ed una donna, la donna vestita di lungo chitone paonazzo con orlo verde, lunghe maniche verdi e corto manto paonazzo-chiaro, la testa coperta di un panno, i

capelli scuri alzati a guisa di *onkos*; l'uomo, calvo colla barba bianca, ha il chitone bruno, maniche verdi e manto paonazzo chiaro. Ambedue tengono le mani incrociate, colla parte esterna in sù, avanti al ventre, in modo che sembrano legate assieme; l'uomo regge nella d. un bastone curvo nell'estremità superiore. È chiaro che vengono per supplicare l'eroe; l'uomo nel viso non mostra altro che un certo imbarazzo; invece l'espressione della donna tanto nella testa chinata sulla spalla d. che nella fisionomia, è addirittura supplichevole. Finalmente a d. si vede sdraiato sopra una scala di tre gradini una figura virile, i cui piedi rimangono nascosti dietro la donna. È vestito di lungo chitone paonazzo chiaro a maniche lunghe legate ai polsi, sorretto da cintura dorata, e di un manto verde, che cuopre il petto e la spalla col braccio sin., sul quale quest'uomo si appoggia. Con mossa alquanto singolare regge nella destra alzata un bastone curvato all'estremità superiore a guisa di spirale, che sta coll'altra estremità poggiato sul primo gradino dietro la persona stessa. I capelli alzati a guisa di *onkos* e spartiti in mezzo alla fronte, e la barba, dipinti di paonazzo e bianco, pare abbiano a credersi grigi. Guarda cogli occhi spalancati in giù verso d. senza prender parte alcuna nella scena rappresentata. La sua posizione è quella d'una divinità fluviale, ed è probabile che tale sia il suo significato.

32. Sul muro d'ingresso, a d. fra l'angolo e la porta di *m*; a. 0,47. Donna librata in aria, nuda all'infuori d'un ampia veste gialla con orlo paonazzo, che sorretta dalla mano sin. alzata svolazza dietro la schiena, lasciando libera la parte anteriore del corpo e coprendo solo le gambe; porta orecchini ornati ognuno d'una perla; una parte de' capelli, spartiti sulla fronte, scende nella nuca. Il viso, di forme più pure e nobili di quelle che generalmente su pareti dell'ultimo stile si trovano in simili figure, è alzato e rivolto a d.

33, a d., fra l'angolo anteriore e la porta di *l.*; a. 0,37; v. s. Giovanetto librato in aria (Amore? il posto

delle ali non è conservato), nudo all'infuori d'una veste svolazzante a guisa di sciallo; porta nella destra protesa un *thymiaterion* (la sin. non è conservata) e sulla testa un basso vaso baccellato.

L'esecuzione di 32 e 33 è buona, di gran lunga superiore a quella delle scene teatrali. Le parti nude sono modellate con molta cura.

34-40 nell'ala sin. ove la parete d. è priva di decorazione, cf. *Notizie* 1880 p. 100.

34 sul muro sin., nella decorazione su fondo bianco; a. 0,47. Diana, vestita di lungo chitone verde, e, come pare, d'un piccolo mantello paonazzo chiaro, di cui poco è visibile sulla spalla d., ornata di braccialetti e orecchini di perle, in testa la solita corona dentata (5 denti). Sta ritta in posizione alquanto rigida, veduta di faccia, colla gamba sin. leggermente piegata. La mano d. regge all'altezza della spalla un lembo della veste, la sin., alzata fino al gomito, l'arco, allontanandolo dal corpo. La testa - dai capelli scuri e ricciuti, che però non cadono sul dorso - è rivolta un poco a sin., lo sguardo a d.

35, nel punto corrispondente del muro di fondo, a. 0,46; fondo bianco. Figura simile, ma meno conservata. Il chitone è turchino con orlo paonazzo; i capelli biondi, cinti di doppio nastro giallo, qui pure non scendono nella nuca; orecchini come in 34. Riposa sulla gamba sin., piegando leggermente la d., e mentre la mano d. - un po' più alzata che in 34 - regge un lembo della veste, porta sull'avambraccio e sulla mano sin. un capriuolo.

Senza dubbio 34 e 35 rappresentano antichi idoli, un po' modernizzati, specialmente nell'espressione del viso. L'esecuzione in 34 è trascurata, in 35 pare che fosse molto migliore.

36-39 ne' centri de' grandi riquadri rossi; da sin.

36. 37 sul muro sin. 36 Pantera coricata v. d.; avanti ad essa *rhyton* e tamburello, a. 0,85, l. 0,27.

37. Sfinge in piedi, v. sin., a. 0,16, l. 0,27; la testa, con corona dentata, è rivolta indietro (a d.), ove sta un

albero, al quale è appoggiata una tavola paonazza col margine verde.

38. 39 sul muro di fondo; 38, a. 0,175, l. 0,265. Capro, che cammina v. d.; dietro di lui una base, a cui mediante una ghirlanda di vite è legato un *pedum*.

39. Grifone seduto v. sin. con la testa di non so quale animale e viso singolarmente e ridicolmente infastidito. Dietro di lui un altare giallo ed appoggiatovi un ramo di palma; a. 0,19, l. 0,275.

40, sopra 35, a. 0,23, l. 0,5, molto svanito. Pesci morti e cose simili.

41-44 nell'ala d. (riquadri gialli, tre sul muro di fondo, due a d.; a sin. manca l'intonaco) 41, quadretto nel centro del muro di fondo, a. 0,20 l. 0,325: due piccioni (v. sin.) avanti ad un fiore rosso (rosa?) che giace per terra; dietro di loro un fiore giallo.

42, sul muro di fondo, a d.; a. la p. cons. 0,09. Amore, di cui rimane la sola parte inferiore, librato in aria; portava con grande sforzo un *thymiaterion*, che dev'essere stato grande quasi come egli stesso.

43. 44, ne' centri degli scompartimenti del muro d.: grifoni; 43, (a sin.): giallo con testa di capra; 44: verde con testa di aquila.

(sarà continuato)

A. MAU.

III. OSSERVAZIONI

a. Del così detto muro romuleo sul Palatino.

Mi pareva molto singolare che gli autori antichi non abbiano mai fatto menzione del ristaurò dei muri palatini, come l'hanno fatto di quelli detti di Servio Tullio (cf. Jordan *Topogr. d. St. Rom.* I 1 p. 203 nota 4). Eppure gli avanzi che noi ammiriamo adesso sotto il nome di muro romuleo, non potevano durare eternamente, perchè sono di tufo friabile (cf. Vitruv. 2, 7, 2). Sarebbe pure straordinario che il popolo romano, devoto alla memoria del fondatore di Roma, non avesse voluto conservare le reliquie le più imponenti dell'origine della sua patria e si fosse contentato di poco, come della capanna di Faustolo o della porta Mugonia. Lo zelo per le investigazioni delle patrie anti-

chità non mancava nè a Varrone, nè a Livio, nè a tanti altri, ed è poco probabile che gli eruditi Romani non abbiano saputo nulla dei preziosi avanzi che si sono conservati sulle falde del Palatino fino ai nostri giorni. Infatti però le notizie ovvie presso gli autori antichi potrebbero difficilmente aver rapporto a questi avanzi. Il quadrilatero ideato da Varrone, bibliotecario nel tempio di Apolline sul Palatino stesso (Solin. 1, 17, 18: *ut adfirmat Varro, auctor diligentissimus, Romam condidit Romulus dictaque primum est Roma quadrata, quod ad aequilibrium foret posita; ea incipit a silva quae est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium fuit Faustuli; ibi Romulus mansitavit*) non è quello di Cassio Dione (fr. 4, 15 ed. Dindorf: *πρὸ δὲ τῆς μεγάλης ταύτης Ῥώμης, ἣν ἔκτισε Ῥωμύλος περὶ τὴν Φανστίλων οἰκίαν ἐν ὄρει παλαιῷ, τετραγώνος ἐκτίσθη Ῥώμῃ παρὰ Ῥώμον ἢ Ῥώμους παλαιότερον τούτων*), ancora meno la Roma quadrato di Festo (ed. Müller 258: *Quadrata Roma in Palatio ante templum Apollinis dicitur, ubi reposita sunt quae solent boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi, quia saxo munitus est initio in speciem quadratum*). Dionigi (1, 88; 2, 37) pretende che il muro che circondava in forma quadrata il Palatino, era molto alto; al contrario questo muro doveva essere basso secondo Livio (1, 7, 2), Ovidio (*Fast.* 4, 839), Aur. Vittore (*Vir. ill.* 1, 4), Plutarco (*Romolo* 10). La discordanza si riscontra non solo negli autori differenti, ma anche nel medesimo autore. Le *moenia* (Liv. 1, 9, 9) che videro ed ammirarono i Sabini invitati ai ludi consuali, non potevano circondare il solo Palatino, che Romolo *primum muniit* (Liv. 1, 7, 3). Questa differenza si palesa più chiaramente dalle apparenti contraddizioni di Plutarco (*Romolo* 9 sgg). Parlando della discordia dei fratelli riguardo al sito della città da costruirsi, egli dice che Romolo *τὴν καλουμένην Ῥώμην Κοναδράτην-ἔκτισε καὶ ἐκεῖνον ἐβούλετο πολίξειν τὸν τόπον* (cf. Dionys 1, 85 sg). Rivolgendo a suo prò l'augurio, Romolo fece poi scavare il fosso sul posto, dove aveva desiderio di costruire il muro.

Plutarco non dice niente dei limiti di questo muro, certamente perchè non aveva trovato nulla a tal proposito nelle sue fonti. Dopo che Remo fu ucciso, Romolo *ᾤκισε τὴν πόλιν*. Questo fatto dovrebbe essere considerato come compimento dell'opera interrotta dalla scaramuccia, dove caddero Remo e Faustolo, ma Plutarco voleva evidentemente conciliare le discordanti tradizioni e continua a scrivere, come se Romolo non avesse ancora intrapreso la fondazione di Roma. A questo scopo egli narrò che Romolo chiamò dall'Etruria gli uomini competenti nelle cerimonie rituali (cf. Schwegler *R. G.* I, 446). La città ha ricevuta una forma rotonda, di cui il centro si trovava non sul Palatino, ma nel futuro comizio, e consisteva d'una fossa mistica pure rotonda, chiamata *mundus*. Quantunque grande sia l'inesattezza matematica di Plutarco e la sua discordanza riguardo al *mundus* con Ovidio (*Fast.* 4, 821) e Festo (citato sopra; cf. Jordan l. c. p. 169), - il

quale ultimo l'identifica colla Roma quadrata stessa - Plutarco pare aver in mente il tracciato delle mura non attorno al Palatino solo, ma attorno a tutti i sette monti. Nelle sue biografie Plutarco non ebbe occasione di parlare specialmente delle mura di Servio Tullio, ma nella continuazione della vita di Romolo, parlando di Roma, egli accenna ad una città molto più grande che non fosse quella compresa nella superficie del Palatino. Nello stesso senso scrive pure Dionigi: Romolo vi condusse i vinti Ceninensi (Plut. 16; Dion. 2, 35), Antennati (Plut. 17; Dion. l. c.), Fidenati, Crustumerini (Plut. l. c.). Alla fine il Campidoglio era cittadella di Roma. Il vincitore dei Ceninensi vi ha portati i suoi trofei, che ha offerti a Giove Feretrio (Plut. 17. Dionigi 2, 34). La grande autorità di Tacito ha fatto adottare l'opinione che *Capitolium non a Romulo sed a T. Tatius additum urbi*; ma già Tacito stesso aggiunge subito la rettifica: *credidere* (Ann. 12, 24). Nella preghiera di Romolo battuto dai Sabini tra il Palatino ed il Campidoglio Livio gli fa dire: *hic in Palatio* (cf. 1, 7, 3: *P. primum munit*) *prima urbi fundamenta ieci*; e non senza ragione, perchè la seconda fondazione racchiudeva pure il Campidoglio: *arcem... scelere emptam*. Livio e Plutarco raccontano dei cambiamenti nell'amministrazione dello stato unito di Romolo e di Tazio, senza mentovare il pomerio, il quale sotto le condizioni nuove dovrebbe essere stato aumentato. Anche Dionigi (2, 50) contro Tacito teneva il Palatino ed il Campidoglio per due parti della medesima città di Romolo, alla quale dopo il patto con Tazio sarebbero stati aggiunti il Quirinale ed il Celio, ciò che secondo Livio (1, 44) non è successo che regnante Servio Tullio.

Non posso passare sotto silenzio le parole di Cicerone nel trattato sulla repubblica (2, 6), le quali sono citate come una prova infallibile dell'esistenza del muro romuleo: *cuius is est tractus ductusque muri cum Romuli tum etiam reliquorum regum sapientia definitus ex omni parte arduis praeruptisque montibus*. Chi legge questo passo senza idee preconcepite, sente che Cicerone parla di un medesimo muro; coi congiuntivi *cum-tum* egli riscontra la saviezza di Romolo con quella degli altri re. Altrimenti sarebbero identificate o confuse due cose diametralmente opposte: il muro di cui l'andamento è determinato dalla condizione topografica dei monti, ed il muro attorno ad un solo monte. Quest'ultimo, essendo arduo e scosceso, non dovrebbe neanche aver bisogno d'un muro, come non l'aveva una parte del Campidoglio nell'assedio dei Galli (cf. Liv. 5, 47). L'immediata continuazione del passo di Cicerone: *ut unus aditus, qui esset inter Esquilinum Quirinalemque montem maximo aggere obiecto fossa cingeretur vastissima*, non conviene che al muro che circonda tutti i setti monti. È evidente che per Cicerone, come per Plutarco, il muro di Romolo era quello dei suoi successori, i quali continuavano a fortificare nei limiti tracciati dal primo re.

I miei dubbi sull'esistenza del muro di Romolo sulle falde del Palatino nacquero nell'osservare la costituzione geologica di questa collina. Giusto all'angolo sul Velabro, dove si trova il tratto « il più importante e il più conservato » (Lanciani *Muri Serviani*, *Ann. d. Inst.* 1871 p. 44), la roccia è stata denudata e mostra due strati tufacci di differente friabilità. Lo strato inferiore giallastro lo è in massimo grado. Le sue qualità fisiche ricordano quelle dell'argilla. Egli assorbe e ritiene molta umidità e, quando diventa secco, si disfà esteriormente e cade in pezzetti. Lo strato superiore rossastro, detto granulare, si disgrega più lentamente, ma perdendo il sostegno che ha nel tufo giallastro, infine si stacca in pezzi maggiori. Tale inconveniente può essere disastroso tanto per gli edifizi fondati sopra questi strati relativamente solidi, quanto per le case sottoposte. Una catastrofe avvenuta per tal causa è mentovata da Livio (35, 21, 6): *saxum ingens sive imbribus sive motu terrae leviores... labefactatum in vicum Jugarium ex Capitolio precipit et multos oppressit*. Veramente questo caso era memorabile per la sua rarità, perchè il tufo del Campidoglio (cf. Brocchi *Suolo di Roma* p. 156 sgg., Ponzi nell'artic. del Rosa sugli scavi capitolini, *Ann. d. Inst.* 1865 p. 384) è il più solido di tutti i tufi del suolo romano. Ma lo strato del tufo friabile che si trova più profondo sotto quella massa compatta, e la qualità igroscopica dei tufi in generale spiegano naturalmente il fenomeno segnalato da Livio. Il mezzo efficace per difendere le rocce da rovina consiste nelle solide sostruzioni murali. Livio ne menziona una poco dopo la catastrofe nel vico Jugario (38, 28, 3): *substructionem super Aequimelum in Capitolio (censores a. u. 565) locaverunt*. Un'altra sostruzione al Campidoglio (*C. I. L.* I 592) fu fatta 111 anni più tardi da L. Catulo, costruttore del tabulario. Gli avanzi delle sostruzioni del Campidoglio furono ancora veduti da Bartoli (*Fea Miscell.* p. 253) e da Vacca (*ib.* p. 82) e riconosciuti per tali dal ch. Lanciani (*Bull. mun.* 1872 p. 140, il quale le distingue dalle mura urbane, che erano sull'altro lato del Campidoglio (*B. M.* 1875 p. 183).

Le sostruzioni murali si rinvennero anche sulle falde delle altre colline romane; la costituzione geologica delle ultime ne dà ragione sufficiente. La vastità e la forma delle sostruzioni ivi rinvenute ci potrebbero anzi sorprendere, se fossero le vere fortificazioni di tante borgate o città! Se gli antichi autori non ne fanno menzione, è segno che il loro uso era troppo comune per meritarsela, come pure avviene dei numerosi cunicoli che traforano in tutte le direzioni gli strati tufacci non solo delle colline di Roma, ma anche di quelle della campagna.

Gli angoli sporgenti delle montagne sono ordinariamente i primi a soffrire del disfacimento per intemperie; niente di più naturale che la cura di provvedere gli angoli, come i punti i più minacciati, colle sostruzioni più grosse di quelle dei lati. L'angolo occidentale del Palatino ne dà un saggio. Le pietre quadre riempivano tutta la sua

scarpata a guisa di quei sassi scoperti nel 1865 nel giardino del palazzo Caffarelli, che erano « collocati gli uni sugli altri senza cemento allo scopo di adeguare il terreno irregolare del monte » (Lanciani *Bull. mun.* 1872 p. 140).

La differenza nella qualità del tufo in quelle pietre suggerisce l'idea di restauri reiterati nelle sostruzioni dell'angolo palatino. La parte inferiore del muro più a destra è composta di sassi di tufo giallastro, preso dallo strato inferiore della roccia stessa. I sassi superiori e quelli a sinistra sono di tufo granulare, a cui sono mischiati grossi pezzi di pomici oscuri. Essi sono stati portati, secondo la gentile comunicazione del senatore Rosa, dalle colline al NE di Roma. Tutte queste pietre quadre sono lunghe 1,50 m., larghe pressochè 0,70 ed alte 0,60 m.; più addietro si vedono poggiati sopra la rupe sette strati di sassi di color bigio e di dimensioni molto minori (c. $0,75 \times 0,43 \times 0,28$). Essi sono simili ai sassi scoperti avanti alla facciata del palazzo dei Flavii, poi tra la casa di Livio e la *domus liberiana*, e sono presi dallo strato tufaceo il più superficiale della collina stessa.

L'ala settentrionale del nostro tratto di muro non è addossata alla scarpata del monte, ma forma con esso una specie di vano, lungo 11 metri e largo 1,33 m. nel fondo. La grossezza del muro è qui di 1,42 m. Dalla roccia dietro il muro sbocca un lungo cunicolo, che s'inerocia nell'interno della rupe con altri, tutti intonacati. Essi servivano probabilmente ad uso di cisterna (Lanciani *di alcune opere di risanamento* ecc., memoria letta nella seduta di 1 Giugno 1879 nell'accademia dei Lincei, p. 13 dell'estratto; cf. Tommasi-Crudeli *l'antica fognatura delle colline romane*, mem. letta ivi 3 Aprile 1881, pp. 17-18 dell'estratto). Nell'ingresso del cunicolo si vede scavata nel suolo una conca di pochissima profondità e di 1,50 m. in diametro. Sopra questa conca intonacata si apre un lucernale o pozzo pure intonacato tagliato a campana. Più indentro si trovano altri pozzi, ma meno conservati. Non saprei dire, se il vano in cui sbocca il cunicolo principale, sia simile agli spazi trovati dal Bartoli nella grossezza delle sostruzioni capitoline (Fea *Misc.* p. 254: « Vi erano alcuni spazi, come piccole stanzole, molto diligentemente fatte, come avesse dovuto servire a qualche cosa; ma per nulla potevano essere buone, perciocchè da tutte le parti erano chiuse: e talune anche avevano pozzi, ovvero sfiatori ecc. ») o piuttosto esso sia formato dalla disgregazione della roccia avvenuta dopo fatti gli scavi. La distanza minima dei pozzi dall'orlo della collina mi fa anche supporre che la sostruzione era fabbricata relativamente tardi, quando il continuo disfacimento del monte aveva già fatto progressi, e che i limiti preistorici del Palatino si siano ritirati più verso il centro, come lo fanno anche adesso sotto gli occhi nostri in punti, dove lo strato inferiore della roccia resta scoperto.

Oltre il tratto di muro all'angolo sul Velabro nessun altro si è rinvenuto finora al Palatino in tale dimensione ed appoggiato al monte.

Sassi quadrati simili ai descritti si trovano però in quantità, ma essi fanno parte delle pareti di fabbriche antiche dell'epoca imperiale. Quasi tutte queste pareti sono disposte nella direzione perpendicolare al circuito del monte e non hanno niente da fare colle mura che ha dovuto fondare Romolo attorno al Palatino. Sarebbe improbabile che il popolo romano avesse voluto permettere di muovere una pietra al muro consacrato dall'antichissima tradizione. Quei sassi potevano piuttosto appartenere alle fabbriche che circondavano il Palatino nei tempi della repubblica e furono rovinate per dar luogo alle costruzioni più moderne. Noi sappiamo per esempio da Svetonio (*Nero* 38) che alcuni *horrea saeae muro constructa* furono rovinati colle macchine d'assedio per dar posto alla crescente *domus aurea*, ed accesi poi hanno cagionato il celebre incendio di Nerone (cf. Tac. *Ann.* 15, 38).

N. WENDT

b. Osservazioni epigrafiche.

I.

Nel *Bullettino archeologico comunale* 1881 p. 181 (cf. tav. VIII. IX num. 1) il ch. C. L. Visconti ha dato alla luce un frammento d'iscrizione di poche lettere, ma di non comune importanza, che mi pregio di riprodur qui, perchè non inteso dall'editore. Esso è così concepito :

F • PAP
AE
OPVLO
R

Il Visconti ha ben veduto nelle prime due righe esser periti i nomi del personaggio, a cui spettava il monumento, il cognome del quale terminava in *a*, come p. e. *Murena*, *Scaeva*, *Scapula*; ma ne' vv. 3 e 4 ha avuto l'idea, al parer mio, poco felice, di supplire *iler p]opulo* [*debetu*]r oppure [*non debetur*]: formola tutta nuova in epigrafi sepolcrali, e che non corrisponde neppure alla simmetria richiesta ne' versi ridetti. Questi intanto si ristaurano in maniera abbastanza sicura, attribuendo all'anonimo del sepolcro gli uffizi di *tribunus militum a p]opulo* e forse [*praefectus fab*]r(um), dimodochè l'epigrafe prenderebbe questa forma :

F • PAP
AE
trib. mil. a p]OPVLO
praef. fabr

L'ufficio de' *tribuni militum a populo* è stato frequentemente oggetto di dotte discussioni. Mentre gli uni vi voleano riconoscere i 24 tribuni legionari eletti a tempo della repubblica ne' comizi del popolo romano, altri li ritenevano per capitani di certe milizie municipali. Dopo le esposizioni del ch. Giraud nelle sue *Remarques nouvelles* su' bronzi d'Ossuna (Paris 1875) p. 23 segg., e dopo quel che ne disse il Mommsen nello *Staatsrecht* (2 p. 562 ed. 2), la questione sembrava decisa in favore della prima sentenza, allorquando il ch. Duruy ne' *Mémoires de l'académie des inscr. et b. l.* vol. XXIX, 2^e partie (1878) con dotti ragionamenti tornò a risvegliar l'altra ipotesi. Vero è che non diede alcuna spiegazione del nome di quell'ufficio, dal Mommsen (*Staatsrecht* l. c. not. 1) messo a confronto col *praefectus fabrum a pr(actorio) bis et a co(n)s(ulari)*, vuol dir nominato a quella carica da un legato pretorio o consolare; ma fece impressione la circostanza da lui rilevata, che cioè i monumenti fin allora rinvenuti di quegli ufficiali sono tutti di provenienza municipale. Inoltre credeva poter appoggiar la sua opinione sul confronto del paragrafo della legge della colonia Giulia Genetiva (*Ephem. epigr.* 2 p. 108 seg.) relativo al comando de' cittadini armati che al bisogno potessero levarsi per decreto de' decurioni, onde difendere il territorio municipale.

Ora, al parer mio, il paragrafo testè citato non si rapporta ad alcun ufficio stabile, ma attribuisce anzi il comando militare agli stessi duumviri o, in mancanza d'essi, a' prefetti de' medesimi, dando loro la facoltà d'incaricarne anche altre persone. Ed in quanto all'origine esclusivamente municipale delle lapidi de' *tribuni a populo*, questa tesi vien rifiutata ormai dal rinvenimento del frammento di cui stiamo ragionando. Imperocchè scoperto nella demolizione delle torri di porta del Popolo e senza dubbio appartenente ad un sepolcro della via Flaminia, esso non può in nessun modo spettare ad un ufficiale municipale. Per conseguenza, se mi è riuscito d'indovinare il vero supplimento di esso, ne segue che il tribunato *a populo* non si restringe a' municipii, anzi ne risulta che deve essere stato l'ufficio pubblico romano pel quale l'hanno voluto dichiarare tanto il Giraud, quanto il Mommsen. Ed in ciò consiste l'importanza del brano d'epigrafe pubblicato dal ch. Visconti ¹.

¹ La mia spiegazione fu contemporaneamente trovata anche da' colleghi De Rossi, Dessau e Gatti. Tanto più mi sorprende di leggere ne' rapporti sulle adunanze dell'*académie des inscriptions* de' 17 e 24 Febbrajo che i sigg. Desjardins e Renier si siano dichiarati contro di essa ed in favore del ch. Visconti. Ed in ispecie non capisco, come quel giudizio si possa appoggiare sul supposto numero delle lettere, mentre l'esiguo brano superstite non permette alcuna conclusione riguardo a quel punto.

II.

I lettori delle nostre pubblicazioni si ricorderanno delle numerose iscrizioni graffite sulle pareti del corpo di guardia della settima coorte de'vigili, scavato fin dall'a. 1866 nella vicinanza della chiesa di s. Crisogono in Trastevere. Quando ne pubblicai l'intera serie negli *Annali* del 1874 (p. 127 segg.), dovetti lasciar incerto il significato dell'uffizio d'*emitularius*, letto chiaramente in due di quelle epigrafi (n. 60: *ago gratias emitulario*; n. 79: *salvo emitulario*), nè seppi convincermi neppure della giustezza della spiegazione datane in una delle nostre adunanze dal ch. de Vit (cf. *Atti d. R. acc. d. scienze di Torino* XIV, ad. de' 5 Genn. 1879, ora riprodotta nelle *Opere varie* vol. VI pag. 403 segg.), che derivandolo dalla voce *ama* (= secchia) trasformata in *ema*, e dal vetusto verbo *tulo*, ed appoggiandosi sul verbo *opitutor*, volle farne un soldato incaricato di portar una secchia nelle pattuglie notturne di quelle guardie. Ognun vede, quanto bene convenga quella spiegazione colla notizia di Paolo (*Dig.* 1, 15, 3), che cioè i vigili giravano di notte per la città *cum amis et dolabris*; ma a me non sembra possibile la formazione linguistica della parola supposta dal dotto collega. Altra spiegazione tentò il Desjardins, il quale attenendosi alle sillabe *emi* (= *hemi*) volle riconoscere nell'*emitularius* un soldato che abbia diviso a metà col *sebaciarius* le incombenze che a questo toccavano (*Mém. de l'académie d. inser. et b. l.* XXVIII 2^e partie, p. 13 s. dell'estratto). Non osò però proporre risolutamente l'etimologia da *ἡμιον* e *fero*, che non fece che accennare con ogni riserba, e che infatti non sembra poter approvarsi più facilmente che quella ideata dal ch. de Vit.

In queste circostanze confesso d'aver disperato della possibilità di rinvenir una spiegazione probabile di quella parola, e fu grande perciò la mia soddisfazione, quando il dotto Gustavo Loewe, ora di Gottinga, il quale sta preparando una raccolta delle antiche glosse, m'avvertì che da Guglielmo Schmitz nella *Festschrift zur Begrüssung der XXXIV Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner zu Trier* (Bonn 1879) p. 67 s. le parole *tritolum* ed *emitolum*, contenute nelle note tironiane¹, siansi spiegate con grande probabilità per cuscini di vario genere, confrontandole colle voci greche *τύλη*, *τύλος*, *τυλεῖον*. A ragione rileva il Loewe che la parola *emitulum*, da lui ritrovata in *emitularius*, corrisponde anche più esattamente alla forma greca, visto che l'*v* greca nel più gran numero de' casi suol esprimersi mediante l'*u* latina. L'*emitularius* secondo lui era un uomo incaricato di provveder cuscini, onde stenderli per terra a cagione d'incendi e

¹ Grut. p. 158, dove dal codice Guelferbitano si deve correggere *epitolum* in quella maniera.

salvar così le persone che si gittarono dai piani superiori. Nè sembragli impossibile che simili cuscini siansi adoperati puranche per spegnere gli incendi, al pari de' *centones* menzionati fra gli istrumenti preparati a tal effetto (*Dig.* 33, 7, 12, 18; cf. Buecheler *Rhein. Mus.* 1879 p. 342). Comunque siasi di ciò ¹, la derivazione della parola *emituliarius* da *emitulium*, essendo perfettamente regolare e comunissima, a me sembra esser non dubbiosa, e mi gode l'animo di poter segnalare a' nostri lettori scoperta tanto bella del sig. Loewe.

G. HENZEN

c. *Mandrakion*.

Ai tempi di Giustiniano e della guerra vandolica, non si parla più del porto *Cothon* di Cartagine, ma del suo *Mandrakion* ². E qui Dureau de la Malle *Topographie* p. 204: « Je ne chercherai point à déterminer l'étymologie de ce nom qui ne se trouve même cité dans aucun lexique »; Beulé *Fouilles* p. 93: « À cette époque, sans que la cause nous en soit connue, le nom de Cothon était complètement oublié, et on lui avait substitué celui de *Mandracium*... Justinien fit élever très près du port un monastère... Si le port Mandracium n'était pas antérieur à la construction de ce monastère, on aurait pu croire qu'il lui devait son nom, car le mot *μάνδρα* (auquel s'est ajoutée la terminaison *άκιον* si familière aux Byzantins) signifiait quelquefois monastère ».

Non sarà quindi inutile questa noterella. A Rodi, prima della conquista turca (1522), il porto delle galee dei Cavalieri (cioè, verisimilmente, l'*arsenale* antico) era chiamato dai Greci *Mandraki* ³. A Corfù, non solo la darsena odierna ha nome *Mandrachio* ⁴, ma troviamo che i Veneziani fabbricavano, nel 1595, il *Mandraccio novo* ⁵, il che fa credere abbastanza antico il nome in quelle parti, d'onde poi è passato nel dialetto veneto a dinotare « la parte più interna del porto, che suol chiudersi con catena e dove si ritirano e si ormeggiano le galere » ⁶. « Nelle città, e terre marittime dell'Istria, ed in Trieste, (scrive il Bonaveri *della città di Comacchio* 1761, p. 79) usano i *Mandracchi* che sono

¹ Quando nell'adunanza de' 10 Febbraio comunicai l'etimologia trovata dal ch. Loewe, il sig. prof. Ussing, approvandola pienamente, propose di veder nell'*emituliarius* piuttosto un compagno del soldato dedicatore, che cioè abbia diviso il letto con lui.

² Procop. *bell. vand.* I, 20; II, 26; *de aedif.* VI, 5.

³ Guérin *Voy. dans l'île de Rhodes*, 1856, p. 86, 110, 141. Cf. p. 271 (*Mandrikon*).

⁴ *Hist. et Descr. des îles Joniennes*, 1823, p. 327.

⁵ Bartolomeo Crescentio *Nautica mediterranea*, Roma, 1602, p. 542.

⁶ Boerio, Mutinelli, *Dizionario* s. v.

come ample Peschiere intonacate di forte muro, nelle quali per angusta foce entrati i navigli, quando il mare è in tempesta, stanvi sicuri dai scuotimenti dei flutti furiosi » ¹. A Malta, nel 1566, « allorchè il Gran Maestro tenne un consulto di molti fra i più celebri ingegneri italiani, onde determinare circa l'edificazione della città Valletta ed altri miglioramenti... Scipione Campi pesarese voleva pure che al *Mandrachio* s'innalzassero i muri ancor due canne » ²; il qual ridotto nella *Descrizione di Malta* dell'Abela (1647, p. 18) è detto con leggiera variante *Madracchio*. *Mandraccchio* è « nome di famosa regione bassa della città di Napoli presso il mare, nel quartiere Porto » ³. *Mandraccio*, ab antico, è quasi un porto nel porto stesso, è la prima Darsena di Genova ⁴. Da Savona, nel Gennaio 1629, Gabriele Chiabrera scriveva ad un amico: « altro non dico, salvo che io sono forzato, e non buonavoglia del Verno; e non posso uscire del *Mandraccio*. A primi tempi vedrò V. S., piacendo a Dio » ⁵. Laonde non solo lo Stratico nel suo *Vocabolario di marina* e il P. Guglielmotti qua e là nelle sue opere (*Guerra dei Pirati* 2, 296; *Fortificazioni*, 174), ma il Tommaseo registrando il vocabolo nel *Dizionario della lingua italiana* (Torino, 1869), fece meglio del Fanfani che dà solo la parola *Darsena* non più toscana certamente di *Mandraccio*. Anche nella lingua castigliana esso vive tuttora sotto la forma di *Mandracho* ⁶.

Dal fin qui detto risulta in primo luogo che questo nome, non è necessariamente proprio di Cartagine, più che di qualunque altra città marittima nel periodo che corre tra l'età fenicia e classica rappresentata dalla voce *Cothon* ⁷, e l'età moderna rappresentata dalla voce araba *Darsena* o *Arsenale* ⁸; in secondo luogo che esso rappresenta alla sua volta, come lo provano Cartagine, Rodi, Corfù, e forse altre città marittime di Levante che mi sfuggono, l'età bizantina; in terzo luogo che la sua etimologia non è germanica (Tommasèo), ma greca. Guérin *op. cit.*, p. 86: « les Grecs (de Rhodes) avaient coutume de désigner l'ancien

¹ Una *Guida di Trieste* del 1865, p. 118 nomina « il mandracchio, costruito nel 1620 sopra disegno dell'ingegnere Vintana gradiscano ».

² Carlo Promis *Biografie di ingegneri militari italiani*, Torino, 1874, p. 728.

³ Raffaele D'Ambra *Vocabolario Napolitano-Toscano*, 1873. Cf. Carletti *Topogr. di Napoli* 1776, p. 73 (Porta antica de' Greci detta in oggi del Mantracchio).

⁴ *Descrizione di Genova e del Genovesato* 1846, 3, p. 258.

⁵ *Lettere*, Genova 1829, p. 10.

⁶ Don Federico Booch-Arkossy *nuevo Diccionario de las linguas Castellana y Alemana*, Leipsique 1862, s. v. (*Hafen, Rhede*).

⁷ De Vit *Onomast.* s. v. Cf. Durcau de la Malle p. 14; Beulé p. 5, 92, 93; Schröder *die phönizische Sprache*, 1869, p. 127.

⁸ Engelmann, ap. Marcel Devic *Dict. étym.* in *Supplément al Dictionnaire* del Littré; Tournefort *Voy. du Lev.* 1717, p. 216.

port des Galères des Chevaliers par le nom de *Mandraki* ou d'*Etable*, sans doute parce que les bâtiments, quand on tendait la chaîne au devant ce port, y paraissaient en quelque sorte renfermés comme des troupeaux dans leur bergerie ». Esso ebbe dunque origine da ciò che i Greci paragonavano le navi raccolte nel *Mandrakion*, all'armento, al gregge, o per servirmi del verso di Dante, alle pecorelle entrate nel chiuso.

Ma se al chiuso delle pecorelle fu paragonato il chiuso delle galce, perchè nol sarà stato il chiuso in cui entrano o si fanno entrare i branchi di pesci? Questo ravvicinamento non solo si presenta spontaneo alla mente dell'osservatore, ma esiste di fatto in altre lingue¹. Perciò il *mandracchio* dei Greci mi porta a ricordare qui l'enimmatica parola provenzale, indi francese, *mandrague* o *madrague* significante tonnara. Se i tentativi fatti fin ora per connetterla al greco *mandra* non sono dei più felici², neppur felice mi sembra quello degli orientalisti che van pensando allo spagnuolo ed arabico *ahnadraba*³. Certo è che in Marsiglia (presso la quale trovasi menzionata ab antico un'isola « *Madrague* » o « *de la Madrague* »⁴, e di cui già Oppiano *Halieut.* 3,620 segg. descrive, benchè non le nomini, le mandraghe o tonnare) gli abitanti del vecchio quartiere di San Giovanni, che per dire « *parc de pêche* », o *pescaja*, dicono *Madrage* (v. Lenthéric, *La Grèce et l'Orient en Provence*, 1878, p. 407), hanno dal greco tutti i loro vocaboli pescarecci.

GIACOMO LUMBROSO

¹ Tournefort *Voy. du Lev.* 1717. 1, p. 248 (on prend les anguilles par le moyen de certaines hayes de roseaux.. On les transporte comme l'enceinte des parcs à brebis); Columella 8, 17 parlando dei vivai (*ἰχθυορροεῖα*), conchiude così: « hac ratione stabulis ordinatis aquatile pecus inducemus »; Dozy et Engelmann, *Gloss. des mots esp. et port. dérivés de l'arabe* Leyde, 1869, p. 148 seg. (double signification dans l'espagnol *bardas*... Un autre mot esp. *corral* signifie aussi clôture où l'on met le bétail et enclos pratiqué dans une rivière pour prendre le poisson). - Noterò di passata che come la darsena o mandraccio serve di « serraglio » ai vascelli (Bart. Crescenzo l. cit.), così tra gli ordigni da pesca c'è nel Veneto la « serraglia, serragia » (Targioni Tozzetti *ta pesca in Italia* I. 2, p. 467). -

² Guys *Voy. littér. de la Grèce* 1783, 1, 395; Millin *Voy. dans le midi de la France* 1807, 2, 470; Lenthéric *la Provence maritime* 1880, p. 58; Targioni-Tozzetti, op. cit. I, 3, 1872, p. 9 (*μάνδρα ἄγω*, *mandra aquae*).

³ Dozy et Engelmann, Marcel Devic, Littré, *opp. cit.*

⁴ Desjardins, *Géogr. de la Gaule* 1876, I. p. 191; Lenthéric op. cit. p. 58.

IV. LETTERATURA

Histoire de l'art dans l'antiquité,
par GEORGES PERROT et CHARLES CHPIEZ - 1 et 2 série ¹, Paris 1881.

Credo di far cosa grata ai lettori del nostro *Bullettino*, dirigendo la loro attenzione sopra quest'opera vasta, destinata a darci una storia completa dell'arte antica. È vero, che il contenuto dei due primi fascicoli, dedicati all'arte egizia, sta fuori del campo dei miei studi, e non sono giudice competente di tutte le particolarità esposte dagli autori. Ma credo di poter giudicare sul piano dell'opera, quale si presenta in questi due fascicoli, e sulla maniera, onde il sig. Perrot ha raggruppatto e trattato il ricco materiale, e sembrami che in questi riguardi il critico più scrupoloso non vi troverà niente a ridire. Vi si ammira una felice riunione di senso storico ed artistico, una critica savia, che distingue tra i fenomeni essenziali ed i secondari, ed un'esposizione chiara e precisa, che sarà intesa anche da chi non è punto versato nella rispettiva materia. Non soltanto i dotti, ma tutti gli uomini colti leggeranno il libro con grande utilità e con molto piacere. Consapevole della stretta relazione ch'esiste tra l'arte e la civiltà generale d'un popolo, il sig. Perrot comincia dal dar un succinto ragguaglio della storia dell'antico Egitto (I § 1-3), descrive la costituzione sociale degli abitanti della vallata del Nilo, esponendo gli effetti, che la riunione della monarchia assoluta e della somma dignità sacerdotale nella persona del Faraone doveva esercitare sull'arte (§ 4), passa quindi alla religione (§ 5) e finisce il primo capitolo col combattere l'opinione erronea, che dall'epoca di Platone fino ai giorni nostri ha trovato molti seguaci, che cioè l'arte egiziana nel corso dei secoli non abbia subito cambiamenti. Esposte in questa maniera le condizioni esterne ed interne ch'influiscono sull'arte, l'autore si rivolge a trattare dei principii generali dell'architettura in un secondo capitolo, nel quale mi sembrano specialmente interessanti le osservazioni (§ 7) sopra il rapporto ch'esiste tra l'intensità della luce ed il senso dei colori. Il capitolo III è dedicato all'architettura sepolcrale e tratta in ordine cronologico i tipi di tombe caratteristici per i diversi periodi. Ma un riassunto, quantunque breve, sorpasserebbe i limiti del nostro *Bullettino*, e rimando perciò i nostri lettori alla stessa opera. Ornamento speciale di essa è la gran quantità di incisioni in legno ed acciaio, le quali eseguite sotto la direzione del sig. Chipiez accompagnano il testo insieme con alcune tavole a colori. Tutte quante sono molto ben riuscite e danno un'idea perfetta degli oggetti rappresentati. La libreria Hachette ha stabilito per i due fascicoli tanto magnificamente corredati il prezzo modesto di lire 5 pel primo (160 pagg.) e di lire 5. 50 pel secondo (p. 161-320). Quando l'opera sarà progredita a periodi intorno a quali ho fatto studi speciali, allora non mancherò di parlarne di nuovo ai nostri lettori ed in maniera più circostanziata.

W. HELBIG.

¹ Due altri fascicoli sono sortiti, dopo che quest'annuncio era già stato composto.

Pubblicato il dì 31 Marzo 1882

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º IV DI APRILE 1882 (2 fogli).

Adunanze de' 24 Febbraio; 3, 10 e 17 Marzo. — Necropoli di Este. — Scavi di Pompei. — Alfabeto greco-italico primitivo.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbraio 24: BOISSEVAIN: ragionò intorno un' iscrizione ritrovata nell'a. 1706 nel castro pretorio e dedicata da due ufficiali de' pretoriani ad un imperatore, il cui nome è cancellato (*C. I. L.* 6, 216). Cercò di stabilire l'età di tale epigrafe da una parte mediante il titolo d'*aeternus Augustus*, dato agli imperatori non prima de'tempi di Diocleziano, ma spesso portato da lui e da' suoi colleghi (cf. l. c. 3, 324. 5, 2817. 6, 1126. 8, 4764. *Grut.* 161, 3), e dall'altro lato mediante il fatto della distruzione del castro pretorio immediatamente dopo l'entrata di Costantino in Roma nel mese d'Ottobre dell'a. 312 (*Aur. Vict. Caes.* 40, 25; *Zos.* 2, 17). Fissata così l'età di essa fra gli anni 284 e 312, esaminò, a quale dei sei imperatori che hanno tenuto l'impero in quell'epoca (Diocleziano, Massimiano Herculio, Costanzio, Galerio Massimiano, Severo e Massimino), essa debba attribuirsi. Escluse Diocleziano, giacchè l'abrasione del suo nome (cagionata dalla condanna della memoria di Massimiano nell'a. 310 e quasi per errore a lui estesa, cfr. *Lact. de mort. pers.* 42) a Roma, posseduta da Massenzio, non potrebbe esser eseguita prima della vittoria di Costantino *ad saxa rubra*, mentre dopo la sua entrata nella città furono abolite le

coorti pretorie; ed escluse parimente Costanzio, non essendosi mai cancellato il suo nome. Gli sembrò inoltre poco probabile che una lapide siasi dedicata a Roma e da pretoriani a Galerio Massimiano, sovrano non dell'intero impero ma più specialmente della parte orientale d'esso. Ed essendo finalmente esclusi anche Severo e Massimino, creati Augusti l'uno nello stesso tempo dell'usurpazione di Massenzio, l'altro più tardi ancora, conchiuse il rif., la lapide non poter riportarsi che a Massimiano Herculio. L'abrasione del nome poi per la soprariferita ragione non potendo riferirsi a Costantino, egli sostenne, essa essersi ordinata da Massenzio dopo il tentativo di Massimiano di privarlo dell'impero (Lact. l. l. c. 28). Questa supposizione, la quale involge che prima della consecrazione di lui per mezzo del figlio sia stata condannata la memoria sua in Italia, vien confermata da un'iscrizione aletrina (*C. I. L.* 10, 5805) dedicata a Diocleziano e Massimiano, nella quale il nome di quest'ultimo fu prima raschiato, poi restituito nella litura in questo modo: *Divo Maximiano s. p. q. cet.* — DESSAU: sulla colonna milliaria esposta in Campidoglio fino dal 1584 (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: impronte d'anelli d'oro in forma di staffa trovati nella necropoli cartaginese di Tharros nell'isola di Sardegna (Coll. del defunto giudice Spano) e diresse l'attenzione specialmente sopra le incisioni di tre esemplari. L'uno mostra quattro grifoni raggruppati attorno ad un albero sagro, i due più vicini all'albero nell'atto di procedere, gli altri due seduti. Tutti e quattro avendo semplici teste d'aquila (senza cresta o prominenza puntuta), risulta, che tale tipo era proprio all'arte non soltanto dei Fenicii orientali (*Furtwängler die Bronzefunde aus Olympia* p. 50), ma anche degli occidentali ossia Cartaginesi. Sul secondo anello si scorgono due sfingi alate in piedi attorno ad una pianta snella, e nel terzo due lioni seduti che rivolgono le teste indietro. Il rif. rilevò l'analogia che esiste tra questi anelli cartaginesi ed esemplari trovati nell'Etruria, come sono p. e. quelli pubbl. dal Micali *Storia* t. XLVI 19, 21-23 (cfr.

vol. III p. 76), e ne conchiuse, che gli esemplari rinvenuti nell'Italia siano o importati da Cartagine o lavorati secondo modelli cartaginesi. — Propose quindi una figura di bronzo, alta 0,105, ch'anticamente era applicata al corpo d'un vaso molto gonfio. Essa rappresenta un efebo ignudo con orecchia e corna caprine, che balla verso d., rigettando la testa e tenendo colla d. abbassata il mantello, il quale dall'altra parte avvolge il braccio s. proteso. Siffatta figura appartiene a quella categoria nella quale riesce difficile il distinguere tra Pane ed un Satiro (cf. *Furtwängler der Satyr aus Pergamon* p. 30 ss).

Marzo 3: G. B. DE ROSSI: intorno una pietra scritta ritr. nel 1877 nella via delle Botteghe oscure, in cui è segnato l'alfabeto latino dall'A alla X ed una copia storpiata dell'iscrizione dell'arco di Tito (v. *Bull. di archeol. cristiana* 1881 p. 137 segg.). — **MARUCCHI:** statuetta della dea Epona (v. *Ann.* 1881 tav. d'agg. S e p. 239 segg.) — **HELBIG:** Bustino (alto 0,24) e testina (alt. 0,11) di terracotta policroma, acquistati dal sig. Alessandro Castellani a Napoli. Il busto, d'esecuzione un poco trascurata ma molto caratteristica, rappresenta un uomo barbato col pileo imposto al capo in direzione alquanto obliqua. Il quale atteggiamento, insieme coll'espressione accigliata del volto e la disposizione irrequieta della capellatura e della barba, prova, che vi è rappresentato non Vulcano, ma Ulisse (cf. *Philostrat. Imag.* II 6; *Ann. dell'Inst.* 1863 p. 421-430). La testina poi è barbata ed ha orecchia di Satiro e l'osso frontale molto protuberante; l'espressione è di una serietà che si ravvicina a melanconia. Tale tipo conviene perfettamente al Centauro Chirone, e probabilmente la testa avanza d'una replica in terracotta del celebre gruppo marmoreo esposto nelle Septa che rappresentava Chirone nell'atto d'istruire Achille sulla cetra (cf. *Bull.* 1880 p. 5 e 6). — **EROLI:** relazione intorno certi scavi accidentali fuor di porta del Popolo fatti negli a. 1881 e 1882, che aveano prodotto alcune epigrafi di poco valore, una delle quali, così concepita:

D . M
P · A N N I O
G E T H O S Y N O
A M I C O · O P T I M O
V I X I T · A N N · X X X X
C · T V R R A N I V S
S T E P H A N V S
F E C I T

offre al disotto della stessa iscrizione la rappresentanza di due galli portanti nel becco l'uno una palma, l'altro una corona. Ne'quali simboli il sig. comm. DE ROSSI volle vedere un'allusione a ludi, mentre altri li riteneva per relativi al cognome di *Stephanus* portato da una delle persone nominate.

Marzo 10: FORTNUM: testa in terracotta di grandezza poco meno di naturale, rappresentante un giovane che appoggia sulla mano sinistra la guancia, opera di stile molto bello che dicesi rinvenuta sull'Esquilino. Faceva evidentemente parte d'una figura sdraiata sopra un sarcofago, che sarebbe il primo esempio di simile monumento ritrovato in Roma. Il sig. DRESSEL però esternò qualche dubbio su quella provenienza, visto che l'argilla adoprata e lo stile accennano, secondo lui, ad origine campana. Il sarcofago per conseguenza dovrebbe esser importato dall'estero. Presentò inoltre lo stesso sig. FORTNUM una grande pigna, anch'essa di terracotta che si dice ritrovata insieme colla ridetta testa, la quale diede occasione ad ampia discussione intorno a simili monumenti, sia di terracotta, sia di nenfro, che hanno servito ad ornamento delle tombe prenestine ed etrusche. Rilevò in ispecie il sig. HELBIG il gran numero di quelle, per lo più anepigrafi, che furono scoperte in Vulci, dove se ne trovano anche più d'una sopra il medesimo cippo sepolcrale, mentre, al credere del rif., la varia loro grandezza indica la condizione più o meno elevata delle persone depositate. Colse questa occasione il sig. comm. DE ROSSI per aggiungere alcune osservazioni sulla nota

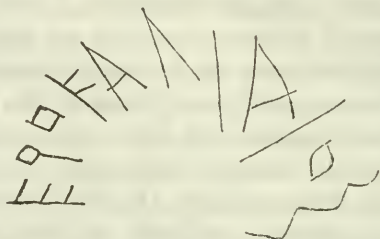
pigna di bronzo ora esposta nel museo Vaticano, e tuttochè lodando le recenti ricerche del sig. Gayet-Lacour, che appoggiato sul nome della regione della Pigna, sostiene esser essa stata in origine posta sulla cima del Pantheon, non volle però ammettere cotale ipotesi, mentovando che il nome di siffatta regione non ricorre prima del secolo XII, mentre l'esistenza d'una pigna come ornamento della fontana nell'atrio della chiesa fabbricata da Carlo Magno in Aquisgrana sul modello di quella di S. Pietro in Roma, dimostra, esser essa stata già a quel tempo nel cosiddetto paradiso di quell'ultima basilica. Notò inoltre esser constatato, che l'apertura nella volta del Pantheon eravi *ab origine*. — MOMMSEN: ragionò della silloge epigrafica dello Smezio. Dimostrò che le lettere di lui e del suo Mecenate Marco Laurino, scoperte alcuni anni sono nella biblioteca di Amburgo, danno la data certa anche per la prima raccolta serbata ora a Napoli, mostrando ch'essa venne stesa nell'a. 1557, cioè sei anni dopo la rimpatriazione dell'autore, e mandata ancora al suo antico patrono il card. di Carpi, ciò che ben conviene col fatto che la prima notizia di questa silloge che ci venga dalla parte romana, sono le lettere di Antonio Agostino scritte nel 1558 e 1559 ad Onofrio Panvinio. Rilevò pure che la seconda silloge Smeziana nella forma in cui vi si citano gli autori, serba chiarissime tracce della diversità fra la parte scritta prima dell'incendio che privò l'autore de'suoi materiali, e la parte rifatta. — G. B. DE ROSSI, supponendo che non a tutti gli adunati sia abbastanza nota la biografia dello Smezio, aggiunse alcune osservazioni in proposito, e presentò di poi la fotografia d'una figura in bronzo posseduta dal sig. conte Battaglini di Rimini, che a cagione del largo coltello che tiene in mano, venne dal sig. HELBIG dichiarata per un *papa*.

Marzo 17: FIGORINI: lettera, colla quale il cav. J. Da Silva, presidente della Commissione conservatrice dei monumenti portoghesi, annunzia di aver accertata la situazione dell'antica *Nabancia* a 2 kilom. da Thomar nella

Estremadura. Gli avanzi più importanti scoperti dal Da Silva consistono in mosaici, uno dei quali policromo a figure geometriche, del diam. di m. 5,42, e che forse era il pavimento di un' esedra. — Appresso il rif. parlò di due nuovi ripostigli di bronzi primitivi, chiusi come per ordinario in un vaso fittile, trovati l' uno su Monte Primo presso Pioraco nel territorio di Camerino, e l' altro presso Nuragus in provincia di Cagliari. I loro oggetti sono parte intieri e parte spezzati, e in quello di Nuragus esistono pure pezzi di rame e stagno grezzi. Mancando i disegni degli oggetti rinvenuti presso Nuragus, non si può parlarne con esattezza, ma le indicazioni dello scopritore sig. Filippo Nissardi lasciano credere che sien di tipi comuni nella Sardegna. Il ripostiglio invece di Monte Primo ha riscontro in quelli di Piediluco presso Terni, del Goluzzo presso Chiusi, ecc., ed è quindi della prima età del ferro. — Finalmente il Pigorini parlò delle grotte sepolcrali neolitiche della Sicilia, illustrate dal Salinas (*Not. degli sc. di antichità* 1880 tav. X). Altre simili esistono nell' isola di Pianosa (*Bull. di paleon. ital.* ann. VIII, tav. I), e passando le Alpi arrivano almeno alla Champagne (De Baye *Arch. préist.* pag. 131 e seg.). Confrontate ai *dolmens* di varie parti dell' Europa, appar chiaro che formano con questi uno stesso gruppo (De Mortillet nei *Matér. pour l'hist. de l'homme*, ann. 1874 p. 351-353, ann. 1877 p. 156, e negli *Atti del congr. preist. di Stoccolma*, tom. I p. 523). La suppellettile funebre degli uni e delle altre ha comuni caratteri fondamentali, e il Pigorini lo provò paragonando un vaso delle grotte siciliane (Von Andrian *préhist. Stud. aus Sicilien* tav. IV, 7) con altre di sepolcri analoghi del Portogallo (*Matér. cit.* ann. 1878 tav. VIII, 6), della Francia (Mortillet *Mus. préhist.* tav. LV, 531) e della Boemia (*Zeitschr. f. Ethnol.* vol. X tav. VI, 9^a). Questi vari sepolcri rappresentano perciò una medesima civiltà, forse la stessa migrazione diffusa in gran parte d' Europa nell' età neolitica. Il rito funebre generale di tali sepolcri è la inumazione, ma in qualcuno vi si associa eccezionalmente la incinera-

zione (Broca negli *Atti del Congr. preist. di Budapest* tom. I pag. 187-189; De Baye *Arch. préhist.* pag. 179-180). Inoltre nei sepolcri stessi, insieme cogli strumenti e colle armi di pietra, compariscono pure talvolta oggetti di metallo. Si ha in ciò la prova che le popolazioni neolitiche di quelle tombe subirono influenze dalle famiglie che giungevano in Europa coll' uso del bronzo e col rito della incinerazione. La civiltà dell'età del bronzo portavasi nell'Europa media dal popolo delle palafitte, il quale non solo bruciava i morti, ma ne raccoglieva i resti in ossuari, che avevan non di rado rappresentata sul ventre la faccia umana. Il Pigorini crede che le famiglie neolitiche, preesistenti in Europa, subissero influenze dai nuovi venuti anche in ciò che concerne tali facce umane stampate sugli ossuari, vedendole analoghe nelle grotte sepolcrali della Champagne (De Baye op. cit. tav. II e III). Poichè in tutto ciò che fecero le popolazioni neolitiche dell'Europa, non vi ha nulla che accenni ad opere di arte figurata, le facce umane delle grotte sepolcrali della Champagne non possono essere, a parere del Pigorini, che imitazioni di quelle dei ricordati ossuari. Volendo poi pronunciare un nome delle due diverse popolazioni, si può riconoscere l'elemento iberico in quella delle grotte sepolcrali e l'elemento ariano in quella delle palafitte. — BARNABEI: fondo di vaso di bucchero importante per una iscrizione che porta graffita, ed importante per il luogo nel quale venne scoperto. Il rif. ricordò che qualche anno fa il duca D. Francesco Sforza-Cesarini gli fece dono di alcuni vasi di tipo arcaico laziale, che erano stati trovati nelle vicinanze di Ardea, e che ora sono esposti nel Museo preistorico ed etnografico di Roma. Desiderando riconoscere il sito preciso ove era avvenuto quel rinvenimento, per poter determinare l'antichissima necropoli ardeatina e risolvere un problema di non comune interesse per lo studio della topografia, il rif. col favore del sig. duca Cesarini fece fare alcuni scavi sulla sponda sinistra dell'Incastro, al di sotto della rupe dell'attuale castello di Ardea, a poca distanza dalle porte del villag-

gio, e vicino al luogo ove era avvenuta la scoperta dei vasi sopra ricordati. In un altro strato di terra tutta sconvolta, che portava le tracce di antiche devastazioni, raccolse vasetti rozzi lavorati a mano, frammenti di grandi dolii, un pezzo che sembra di un'urna-capanna, il tutto di tipo laziale il più antico. Non mancarono alcuni rari frammenti di bucchero etrusco, coi quali fu pure trovato un piede di vaso di bucchero italico, lavorato alla ruota, sotto cui è graffita l'iscrizione:



Desiderando che sopra questa scrittura, singolare specialmente per la presenza del Q, diano il loro giudizio i dotti che si occupano in particolar modo dell'epigrafia arcaica, il rif. aggiunse che i pochi saggi di scavo non condussero alla scoperta di alcuna tomba intatta; ma che dalla copia dei fittili rinvenuti nel breve spazio esplorato, e dal modo con cui giacevano, non pare improbabile che il più antico sepolcreto ardeatino fosse stato la rupe dell'attuale villaggio. — G. B. DE ROSSI: frammento degli atti de' fratelli Arvali

ML

ACRIFICIO OMNES
VRNALIBVS PRIM
COS

- 5 A FRVGIVM REPETIT
RIT SACRO FACTO
APVT M AELIVM A
PROMAG SVMMOT
DRO VICTORES PALM
10 IVS CANDIDVSC

ritr. in alcuni scavi istituiti dalla commissione delle antichità sacre in una vigna situata dirimpetto a S. Lorenzo fuori le mura, dove fin dal secolo passato fu rinvenuto altro frammento della stessa tavola, come mostra il nome di M. Aelio Aurelio Cesare ricorrente in ambedue nella qualità di maestro dell'anno relativo, cioè dell'anno 145, indicato da consoli nominati nel frammento Mariniano (Henzen *Acta fr. Arv.* p. CLXVIII). Il nuovo brano spetta alla festa arvalica del mese di Maggio, ed in ispecie alle funzioni nel bosco sacro, ma presenta la singolarità che queste, invece di eseguirsi tutte nel secondo giorno festivo, qui sono divise fra il giorno secondo e terzo in tal modo, che quello termina colla nomina del maestro annuo, mentre a questo si riferiscono le cerimonie posteriori, e segnatamente le corse circensi. Sembra adunque la festa del secondo giorno abbia sofferto qualche interruzione, e spiegarsi da ciò anche la formola insolita *frugium repetit*, che trovasi nella prima riga della descrizione del giorno terzo ¹. — LANGE: intorno a due statue del Museo nazionale di Napoli, l'una un'Amazzone cadente da cavallo, l'altra un guerriero a cavallo; le attribuì al celebre dono d'Attalo, di modo che il guerriero abbia appartenuto alla rappresentanza d'una battaglia vera e storica, unita, al parer

¹ Il frammento si deve ristaurar ad un dipresso in questa guisa:

agnam |
opimam immolaverunt perfectoque] sacrificio omnes [ture et vino
fecerunt . deinde coronis inlatis signisque || unctis. , . . ex
sat]urnalibus prim[is ad saturnalia secunda annuum magistrum]ecerunt
XIII k. iun isdem] cos
. frugium repetit
. rit. sacro facto
ibique in tetrastylo discumbente]s aput m. aelium a[urelium caes(arem)
mag(istrum) epulati sunt . post epulas riciniatus || soliatu coronatus.....]
promag(ister) summot[o supra carcares ascendit et signum quadrigis
et desultoribus || misit. praesidente ti. iulio alexan]dro victores palm[is
et coronis argenteis honoravit . adfuerunt in collegio || ti.
iul]ius candidus c[aecilius simplex].

G. H.

suo, a quella del combattimento amazonico. La composizione di siffatti gruppi, secondo lui, era piramidale, e possono forse mettersi in relazione con tre statuette recentemente scavate a Pergamo, e sì col cosiddetto gladiatore moribondo e col gruppo Ludovisi. Aggiunse il rif. una sua congettura sul Pasquino, ch'egli voleva dichiarar non per Aiace ed Achille, nè per Menelao e Patroclo, ma per un qualunque siasi gruppo di guerrieri, incompleto però e mancante d'un avversario a cavallo. Suppose l'esistenza d'una grande composizione, alla quale disse poter forse riferirsi anche l'originale dell' Amazone di palazzo Borghese. — In ultimo il rif. rilevò l'analogia che corre fra il riputato Laocoonte del museo di Napoli ed i Giganti dell'altare pergameno, al quale però le misure ci impediscono di riportarlo. Notò peraltro l'esistenza d'un braccio nel cortile del palazzo Farnese, che forse potrebbe avervi appartenuto; il che essendo, la figura avrebbe rappresentato o Atlante col globo, o Sisifo col sasso.

II. SCAVI

a. La necropoli di Este.

Lettera di W. HELBIG al sig. prof. Prosdocimi.

Accetto l'invito gentilmente direttomi e Le comunico, ill^{mo} sig. collega, alcune osservazioni sopra le quistioni cronologiche ed etnografiche che si riferiscono all'importante necropoli di Este, l'esatta conoscenza della quale il mondo scientifico deve alle Sue intelligenti ed energiche premure. Non mi sembra necessario di caratterizzare espressamente i diversi stadii di civiltà, che si riconoscono nelle singole parti della necropoli, giacchè Ella ha già soddisfatto a tale quesito in un articolo inserito nel nostro *Bullettino* 1881 p. 70-79. Posso dunque rimandare i nostri lettori a quel Suo articolo e limitarmi ad accennare ai fatti che più caratterizzano ciascuno stadio. La mia esposizione sarà alquanto

più particolareggiata sopra le due tombe che appartengono a quello ch' Ella chiama il quarto periodo; perchè esse offrono criterii cronologici, ch' Ella in quel succinto ragguaglio non potette rilevare. Ma s' intende che le mie osservazioni saranno tali da non pregiudicare alla circostanziata pubblicazione ch' Ella prepara degli scavi estensi.

Le tombe dunque che rappresentano il primo periodo, nella costruzione come nel contenuto si raffrontano a quelle scoperte presso Bologna a Villanova e nel predio Benacci. Ella sa, che lo Zannoni ¹ nelle due necropoli bolognesi ha distinto due stadii consecutivi, l'uno molto arcaico, l'altro alquanto più avanzato. E secondo il materiale, per verità ancora scarso, che costituisce il primo periodo estense, pare che vi sia più rassomiglianza collo stadio arcaico. Per il secondo periodo poi sono specialmente caratteristici i vasi d'argilla decorati di sopra infisse borchie di bronzo che formano ornati geometrici, mentre gli utensili in bronzo trovano riscontri nel secondo stadio Benacci, nell'arcaico gruppo Arnoaldi Veli e nel ripostiglio di bronzi scoperto sul prato di S. Francesco a Bologna. Segue il terzo periodo, che sta in istretta relazione stilistica e cronologica con quello antecedente, in maniera che chiaramente si scorga il passaggio dell'uno all'altro. Gli oggetti più caratteristici per tale periodo sono i belli vasi d'argilla con lucide zone rosse e nere. Ed i prodotti metallotecnici in sul principio corrispondono con quelli del secondo periodo, mentre nelle tombe più recenti a poco a poco subentrano i tipi ovvii nella Certosa di Bologna. Arriviamo finalmente a quello ch' Ella chiama il quarto periodo. Tra esso ed il terzo non si osserva un passaggio analogo a quello che riunisce le tombe del secondo con le altre del terzo periodo. Piuttosto vi si riconosce una lacuna, che speriamo sarà riempita nel proseguimento degli scavi. Tale quarto periodo finora è rappresentato soltanto da due tombe, le quali però stanno in relazione, avendo comune un tipo di rozzo ossuario d'argilla

¹ *Gli scavi della Certosa di Bologna* p. 109-115.

grigiastra. I prodotti d'industria trovati in ambedue le tombe, in confronto con quelli del terzo periodo mostrano una decisa decadenza. L'una delle tombe conteneva 6 ossuari di forma pesante, lavorati in un'argilla grigiastra grossolana, cinque dei quali sono munite di cosiddette iscrizioni euganee graffite, ed oltre a ciò diversi oggetti, i quali quasi tutti trovano riscontro nello strato celtico che lo Zannoni¹ ha scoperto presso Bologna nel predio Benacci ed in quello contiguo de Luca, dove una serie di tombe celtiche è verticalmente frapposta tra un sepolcreto romano e la grande necropoli arcaica del tipo di Villanova. Celtica sembra una spada, la lama ed il fodero della quale sono lavorati in ferro; ne manca il manico e la punta; ciò che è conservato ha la considerevole lunghezza di met. 0,70. Ed egualmente ai Galli accenna una guarnitura in ferro di una cintura, che forse apparteneva alla medesima spada e si raffronta ad esemplari trovati nell'anzidetto strato bolognese. Lo stesso vale di fibule d'argento che hanno la spirale più volte attortigliata e la cui foggia generalmente è riconosciuta per celtica². Appartenendo la tomba, come vedremo in appresso, ad un'epoca relativamente recente, anche due paalstab di ferro rinvenuti in essa sembrano accennare a gente che, in confronto cogli altri popoli italici contemporanei, si trovava in uno stato piuttosto primitivo. Riguardo poi a due braccialetti d'argento, che finiscono in motivi simili a lampioni di carozza, i quali motivi sono adornati in distanze simmetriche di sovrimposti bottoni anche essi d'argento, posso assicurare che non ho mai riscontrato simili oggetti in tombe di Etruschi o di Italici nel senso etnografico della parola. E due altri braccialetti rinvenuti nella medesima tomba, l'uno di vetro verdastrò trasparente, l'altro di vetro azzurro opaco, distinto di linee gialle, è vero che trovano riscontri tra avanzi etruschi ed

¹ *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 50, 51; *gli scavi della Certosa* p. 34-36. Cf. Montelius *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 74-76.

² Si tratta del tipo pubblicato p. e. presso Keller *the lakewellings* (trad. Lee) pl. LXIX 3.

italici anteriori al quarto secolo a. Cr., ma difficilmente tra quelli dell'epoca alla quale dobbiamo ascrivere la tomba estense. Nemmeno disdice al gusto celtico un pezzo perforato d'ambra, che ha servito alla decorazione di un arco di fibula; giacchè 'è conosciuto, che i Celti hanno conservato lungo tempo l'apprezzamento del barbarico materiale, ed ancor in un'epoca nella quale gli altri popoli italici, penetrati della civiltà classica, non ne facevano più caso ¹.

L'altra tomba finalmente ci conduce in piena epoca romana. Essa conteneva 15 ossuarii, alcuni dei quali sono analoghi a quelli del sepolcro or ora descritto, mentre la maggior parte di essi, lavorati in argilla rosso-giallastra e dipinti, dopo la cottura, a zone bianche e rosse, mostra una tecnica più accurata. Dieci hanno iscrizioni graffite nell'argilla già cotta, due delle quali sono euganee, otto latine, le quali ultime tutte quante si riferiscono a membri della famiglia dei *Tintinii*, *Titinii*, *Tintenii* o *Titnii*, il quale nome nella forma *Titinius* si ritrova sopra una lapide atestina ². In otto esemplari poi di cosiffatti ossuari, insieme colla cenere, era deposta una moneta romana. Disgraziatamente le monete sono state confuse, e perciò non si sa, quali monete accompagnassero i singoli ossuari, ciò che potrebbe essere importante per stabilire la cronologia delle iscrizioni graffite. Le monete sono le seguenti: quattro as della repubblica romana del sistema unciale e semiunciale (pesi: grammi 18½, 21, 26, 31); come al solito ³ i quattro as sono stati martellati ed i loro tipi resi quasi irriconoscibili; uno è rotto in due pezzi; una moneta in bronzo di *Caesar Dictator* e *C. Clovius* ⁴; una di Augusto coniata dal triumviro monetale *Cn. Piso* ⁵; due di Augusto

¹ Helbig *Osservazioni sopra il commercio dell'ambra* p. 19 (Acc. dei Lincei Anno CCXXIV, 1876-77).

² *C. I. L.* V 1 p. 247 n. 2532.

³ *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 59, 1876 p. 14.

⁴ Mommsen *Hist. de la monnaie rom.* (trad. de Blacas) II p. 532 not. 1, IV pl. XXXII 2.

⁵ Mommsen l. c. III p. 8 not. 3.

coniate da *P. Lurius Agrippa* ¹. Oltre a ciò fu trovata una patera molto bassa (diam. 0,19), tutta dipinta di buona vernice nera, meno che ha nel mezzo del recipiente e sulla parte piana del piedistallo un tondo rosso scuro; sulla vernice nera dopo la cottura è graffito il nome C. COPSIVS. Vi s'aggiungono un'altra patera anche essa molto bassa del genere arretino con nel centro il nome SERRAE in rilievo, ed un'elegante lucerna coperta di vernice nerastra, sul tondo della quale è rappresentato un *Threx* colla *sica* in mano.

Cominciando la ricerca cronologica dalla tomba ultimamente descritta, vediamo che tale tomba era ancor in uso sotto il regno di Augusto e più precisamente dopo l'emissione delle monete di Cn. Piso e Lurius Agrippa, ch'ebbe luogo tra 736 e 739 u. c. (15 e 12 a. Cr.). E mi sembra che all'epoca augustea accennino tanto la lucerna col gladiatore quanto la patera arretina. Un *terminus a quo* poi è stabilito dagli assi unciali ritrovati nella tomba, la coniazione dei quali cominciò nell'a. 535 u. c. (217 a. Cr.). Ma sbaglierebbe chi volesse supporre, che il tempo in cui cominciavano le deposizioni nella tomba, sia stato molto vicino all'anzidetto termine. In conseguenza cioè del principio conservatore, che prima dell'epoca imperiale dominava negli usi sepolcrali, accadeva, che nelle tombe si deponessero specialmente monete che erano in corso da lungo tempo. Ed essendo così sembra possibile ed anche probabile, che il sepolcro dati da un'epoca considerevolmente posteriore all'anno 217 a. Cr. Per l'altra tomba poi, che contiene oggetti di tipo celtico, mi pare importante un passo di Polibio ². Il quale autore, che visitò la regione circumpadana nella seconda metà del secondo secolo a. Cr., qualifica i Veneti come un popolo nei costumi e nel vestito poco diverso dai Celti, ma parlante un'altra

¹ Mommsen l. c. III p. 8 not. 3.

² II 17: Οὐένετοι τοῖς μὲν ἔθεσι καὶ τῷ κόσμῳ βραχὺ διαφέροντες Κελτῶν, γλῶττι δ' ἄλλοις χρώμενοι.

lingua. Cosifatta descrizione certamente non combina colla civiltà del terzo periodo, nella quale non si osserva traccia di elemento celtico, ma perfettamente corrisponde colla tomba in discorso. Dobbiamo dunque ascrivere tale tomba a quello stadio in cui Polibio trovò i Veneti. E per determinare la cronologia di questo stadio abbiamo un *terminus a quo* nell'irruzione dei Celti nell'Italia settentrionale, il quale avvenimento con perfetta sicurezza può stabilirsi attorno l'anno 400 a. Cr.¹. Dall'altro canto sappiamo che i Veneti erano già entrati nel medesimo stadio durante la seconda metà del secondo secolo, quando Polibio viaggiava nel loro territorio. Il quale fatto serve anche a restringere l'epoca a cui deve ascriversi la tomba dei Titinii. Siccome cioè quest'ultima tomba non mostra alcun elemento spiccato di celticismo, così risulta, che essa data da un'epoca posteriore al viaggio di Polibio, ossia alla seconda metà del secondo secolo.

Rivolgendoci ora al terzo periodo, dobbiamo tener conto in primo luogo di due vasi dipinti greci. E sono una scodella a due manichi ed una lekythos, trovate in tombe che Ella attribuisce al principio di quel periodo. La scodella, alta m. 0,11 (diam. dell'orificio 0,11), ha in ogni fianco del recipiente un oblungo che mostra ornati neri a scacchi su fondo giallo, i quali ornati nell'interno sono distinti con linee bianche; la parte poi inferiore del recipiente è circondata di una striscia nera, sopra la quale si stende un motivo orizzontale di foglie d'alloro dipinte di bianco. Parecchie scodelle del tutto simili si sono trovate nella necropoli della Certosa di Bologna e, come mi ha comunicato lo Zannoni, esse provengono generalmente da tombe molto ricche. E la tavola LXIX dello Zannoni ci offre i mezzi per stabilire la cronologia di un esemplare. La tomba n. 180 cioè conteneva una scodella, la quale perfettamente corrisponde all'esemplare estense, prescindendo da ciò che i fogliami circondanti la parte inferiore del recipiente non

¹ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 229 not. 3.

sono d'alloro, ma d'altra pianta ¹; ed oltre alla scodella nella medesima tomba furono trovati due vasi a figure rosse, un kantharos ² cioè ed uno skyphos a due manici ³, lo stile dei quali accenna agli ultimi decenni del 5 secolo a. Cr. L'altro vaso poi, ch'appartiene al terzo periodo estense, cioè la lekythos (alta 0,18), è dipinta a figure nere. Sul recipiente si scorge nel centro un oplita in piedi (verso s.) con uno scudo tondo che ha per insegna un'ancora, ed in ogni lato di esso una figura ammantata. Il collo del vaso è decorato di una palmetta accompagnata anch'essa da due figure ammantate. Lo stile della pittura apparisce ancor più rilassato di quello che predomina sopra i vasi a figure nere rinvenuti nella Certosa ⁴. Ella mi concederà che la fabbrica di tale vaso debba attribuirsi al 5. secolo a. Cr., e piuttosto alla seconda ch'alla prima metà di esso. Lo stile a figure nere cioè si presenta in esso già perfettamente scomposto; ed è generalmente riconosciuto, che tale scomposizione dipende dallo sviluppo dello stile a figure rosse, ch'ebbe luogo nei primi decenni del 5. secolo. Essa nella seconda metà del medesimo secolo era già arrivata a quel grado che si osserva sulla lekythos estense; giacchè tali vasi nelle tombe etrusche si rinven- gono insieme con stoviglie a figure rosse, che accennano appunto a quell'epoca ⁵. S'intende che cosifatto stile, allora già moribondo, poteva sopravvivere soltanto poco tempo ancora. Ed ammesso questo, non sembrerà casuale, che le poche tombe della Certosa, i vasi dipinti delle quali accen- nano al quarto secolo, sono prive di stoviglie a figure nere di stile scomposto ⁶, mentre le tombe più antiche

¹ Zannoni *gli scavi della Certosa* t. LXIX n. 8 e 15.

² Zannoni t. LXIX n. 9, 17, 18.

³ Zannoni t. LXIX n. 11, 16.

⁴ Tra i simili vasi della Certosa che sono stati pubblicati, essa si raffronta il più alla coppa sulla tav. LXVIII n. 5, 8, 9.

⁵ *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 182, 183. Zannoni *gli scavi della Certosa* t. LXVIII.

⁶ Zannoni l. c. sepolcro 42, t. XXIV, XXV; sepolcro 43, t. XXVI.

n'abbondano. In ogni caso lo stile a figure nere nell'Ol. 103,2 (367 a. Cr.) era già perfettamente dimenticato: lo prova l'anfora panatenaica insignita col nome dell'archonte Polyzelos ¹, la quale mostra figure nere sì, ma ideate secondo i principii dello stile a figure rosse. Riassumendo dunque i criterii forniti dalla scodella come dalla lekythos, dobbiamo stabilire il principio del terzo periodo della civiltà atestina nella seconda metà del 5. secolo. E combina con ciò l'essersi trovata in una tomba alquanto più recente del medesimo periodo una cista a cordoni del tipo detto etrusco ², vale a dire un genere di monumenti, che per la maggior parte appartiene al 5. secolo e del quale soltanto pochi esemplari ammettono la possibilità d'ascriverli ai primi decenni del secolo susseguente ³. Per la quistione poi sopra la durata del medesimo stadio è importante uno skyphos a due manici orizzontali, che fu trovato in una tomba ch'Ella attribuisce al terzo periodo avanzato. Tale skyphos è coperto di una mediocre vernice nera, e sul vaso verniciato già cotto si sono eseguite pitture mediante un colore rosso sovrimposto. In ogni lato del vaso cioè è dipinto un uccello che procede colle ali stese; i manici poi sono attornati da due rabeschi, e lo spazio sotto ogni manico è riempito da una palmetta. Le quali pitture sono eseguite in maniera trascurata col pennello largo. Chiunque abbia qualche pratica delle stoviglie antiche, riconoscerà dallo stile e dalla tecnica, esser questo vaso molto posteriore alla scodella ed

¹ *Mon. dell'Inst.* X t. XLVII.

² Cf. Gozzadini *intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Veli* p. 48-52. La cista trovata ad Este (alta 0,28 incirca; diametro interno dell'orificio 0. 37) ha dieci cordoni attorno il recipiente, ed attorno l'orificio un cerchio di ferro. Le zone rinchiusa tra i cordoni sono ornate di cerchi rilevati. I manici, che corrispondono nella forma con quelli degli esemplari pubblicati dallo Zannoni *gli scavi della Certosa* t. IV 1 e XIII 41, sono in ogni estremità fissati con tre chiodi, e gli intervalli tra i chiodi distinti mediante un ornato a cerchi concentrici. Il fondo mostra nel mezzo un gruppo di cinque borchie rilevate ed attorno, tre zone in rilievo.

³ *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 240 ss.

alla lekythos sopra descritte. La quale opinione riceve conferma dallo strato in cui tali stoviglie si trovano nel Bolognese. Le sopra mentovate tombe celtiche cioè, scoperte dallo Zannoni nei predii Benacci e De Luca ¹, contenevano parecchi esemplari somiglianti. La pittura si è conservata soltanto in uno (Museo di Bologna, tomba n. 950) ed apparisce identica con quella dello skyphos estense. La corrispondenza è tale, che non sembra troppo ardita la congettura essere ambedue gli esemplari i prodotti della medesima fabbrica e forse del medesimo lavorante. Ora la statistica monumentale del territorio bolognese prova, che i centri di civiltà etrusca esistenti furono sconvolti in circa nel quarto decennio del 4. secolo, ossia che i Celti in quel decennio invasero l'agro felsineo ². E così risulta che le sopra mentovate stoviglie rinvenute in tombe celtiche del bolognese, e l'analogo esemplare estense, sono posteriori a questo termine. Quale sia l'ultimo termine da stabilirsi per la fabbrica di tali stoviglie, questo per ora non può decidersi. È vero, che i vasi verniciati dipinti di sovrimposti colori che si trovano all'Ovest dell'Apennino, generalmente con buone ragioni vengono attribuiti al 3. secolo a. Cr. ³. Ma mi sembra arrischiato l'applicare i medesimi criterii a monumenti rinvenuti all'oriente dell'Apennino; giacchè le anzidette stoviglie trovate a Bologna e ad Este non si raffrontano esattamente ad alcun genere di quelle proprie all'Italia occidentale, ma formano una classe a parte; ed oltre a ciò ogni nuova scoperta rende più palpabile la diversità dello sviluppo che ebbe luogo ai due lati delle montagne.

Alla fine mi sembra acconcio di riassumere con brevi parole i risultati della nostra ricerca. Il secondo periodo, per il quale sono caratteristici i vasi d'argilla con sovrinfisse borchie di bronzo, e che generalmente mostra una

¹ Sopra pag. 76 not. 1.

² *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 229 not. 3.

³ Stephani *C. r.* 1874 p. 55 ss.

civiltà analoga a quella che si scorge nel secondo stadio Benacci e nel sepolcreto arcaico Arnoaldi Veli, ha durato fin dentro la seconda metà del 5. secolo a. Cr. Allora cominciò il terzo periodo, che si distingue mediante i bei vasi con zone rosse e nere, ed il quale trova riscontro prima negli anzidetti sepolcreti arcaici bolognesi e poi nella Certosa. Esso ha durato almeno una buona parte del 4. secolo; la sua fine non si può ancora stabilire. In ambedue i periodi l'industria dei Veneti stabiliti ad Este mostra elementi individuali, nel secondo periodo cioè i vasi ornati di borchie di bronzo, nel terzo quelli a zone.

È vero, che sembra poco probabile aver i Veneti inventato tali tipi. Un vaso ossuario cioè trovato nell'antichissimo sepolcreto di Casinalbo Modenese mostra la decorazione a borchiette ¹ e nelle necropoli scoperte nel Bolognese si sono rinvenuti alcuni oggetti che si raffrontano tanto all'uno quanto all'altro genere di monumenti estensi ². Ma ammesso anche che i Veneti per le due industrie avessero ricevuto l'impulso d'altrove, in ogni caso essi le hanno esercitate e sviluppate maggiormente ed in

¹ *Bull. di paletn. ital.* VI p. 189.

² Zannoni *gli scavi della Certosa* p. 160: « agli scavi Benacci sono alcune penderuole ornate di borchiette di bronzo ed in sepolcro di Certosa avente grandi vasi figurati era un vasetto a cordoncini ed ornato pure di borchiette, in altro un vasetto a zone nere e rosse ». Cf. *ibid.* p. 199. Presso Imola fu trovato (collezione Scarabelli) uno dei cosiddetti *tintinnabula* (*Bull. dell'Inst.* 1875 p. 216, 220; Zannoni *gli scavi della Certosa* p. 115; Gozzadini *intorno agli scavi Arnoaldi Veli* p. 67 ss.) d'argilla rossa chiara, ornato di borchie di bronzo infisse. Vasi d'argilla decorati nella medesima maniera furono rinvenuti anche nel basso Veronese e tale tipo dal Veneto, probabilmente mediante il commercio dell'ambra, è pervenuto nell'Europa centrale, come risulta da stoviglie simili trovate presso Maria Rast nella Stiria: *Not. degli scavi comm. all'acc. dei Lincei* 1880 p. 80. Alla fine nelle antichissime tombe a pozzo scavate presso Corneto, ultimamente si sono scoperti due orci d'argilla ornati di simili borchie ed un'urnacapanna, sul tetto della quale si scorgono le tracce di una decorazione analoga. Ne parlerò in un articolo « Scavi di Corneto » che presto sarà pubblicato in questo Bullettino.

maniera, che tali prodotti danno alle tombe estensi del secondo e del terzo periodo un'impronta particolare. Del quarto stadio, durante il quale gli Atestini subirono l'influenza dei loro nuovi vicini ed acerrimi nemici, dei Celti, non si può stabilire nè il principio nè la fine. Può sostenersi soltanto, che essi si trovavano in tale stadio nella seconda metà del 2. secolo, quando Polibio viaggiò nella regione circumpadana. Il fatto del resto, che la loro civiltà andò decadendo, si spiega sufficientemente da ciò, che verso la fine del 4. secolo la forza dell'elemento greco nell'Adriatico diminuisce. Lucani e Bruttii indeboliscono o distruggono le colonie elleniche situate nei loro territorii. Taranto, le cui relazioni commerciali s'estendevano almeno fino al Piceno settentrionale ¹, nell'a. 482 u. c. (272 a. Cr.) si rende ai Romani. Alla fine la tomba dei Titinii prova, che il processo di romanizzazione verso la fine della repubblica e sotto il regno d'Augusto era già molto avanzato — processo che sarà stato accelerato dalla colonia condotta ad Ateste dopo la battaglia d'Actium ².

Lo spazio ristretto concessomi in questo *Bullettino* m'impedisce di esporre in maniera circostanziata tutta l'importanza degli scavi da Lei diretti. E debbo contentarmi di rilevare soltanto due fatti che da essi sono stati stabiliti. In primo luogo è molto interessante di vedere, che ad Este una civiltà analoga a quella che spicca nel secondo gruppo Benacci e nell'arcaico sepolcreto Arnoaldi, ha durato fin dentro la seconda metà del 5. secolo. Il quale fatto fa sfumare in aria le ipotesi fantastiche, colle quali agli anzidetti sepolcreti bolognesi si è voluto attribuire un'antichità favolosa. Nella statistica archeologica bolognese esiste per il momento una lacuna, cioè tra il se-

¹ Persone competenti mi assicurano che presso Ancona e Macerata non di rado si rinvengono monete tarantine. Io stesso ne ho veduto un esemplare (tipo: Carelli *num. ital. tab.* CVIII 98, ma con un rhyton sotto il cavaliere), trovato presso Tolentino, nella collezione del sig. conte Silveri Gentiloni.

² *C. I. L.* V 1 p. 240.

polcreto arcaico Arnoaldi e la necropoli della Certosa. Ma i fatti verificati ad Este rendono probabile, che il passaggio a Felsina si sia effettuato in maniera analoga, cioè che anche a Bologna si scopriranno tombe che riuniscono tipi delle anzidette necropoli arcaiche e vasi dipinti greci. Sembra soltanto, secondo i vasi greci finora rinvenuti nelle tombe bolognesi, che il passaggio a Felsina ebbe luogo alcuni decenni prima che ad Ateste, cioè nell'epoca in cui s'importavano vasi a figure nere più arcaici della lekythos trovata nei Suoi scavi.

Chiudo con un'osservazione relativa alle cosiddette iscrizioni euganee, di cui gli scavi d'Este hanno fornito tanta copia. Ella si ricorderà, che quando sul posto degli scavi Le domandai, in quale periodo tali iscrizioni si presentino per la prima volta, Ella mi accennò un blocco informe di pietra calcarea, sul quale è incisa l'epigrafe

914V◇1

·20NXXAΛ

Tale blocco, è vero, fu trovato in un terreno pieno di tombe del secondo periodo. Ma Ella concederà che, il blocco non potendo mettersi in relazione con una ben distinta tomba, la contemporaneità dell'iscrizione con quella parte della necropoli resta dubbiosa. Lo stesso dubbio per la medesima ragione è ammissibile dirimpetto a due cippi a quattro facce, i quali molto malandati si rinvennero in un terreno che conteneva tombe del terzo periodo ¹, e nemmeno mi sembrano decisivi due vasi con iscrizioni euganee graffite, che furono descritti dal Cavedoni ², giacchè

¹ L'uno dall'una parte mostra l'epigrafe

30137

VI

dall'altra

07H

1EΛ IO

L'altro cippo:

1.19X9X◇

1EYER.XN

² *Indicazione del Museo di Calaja* p. 83 n. 343, 346.

il loro tipo non è abbastanza caratteristico per poter attribuirli con sicurezza al terzo periodo. Secondo i materiali che adesso stanno alla nostra disposizione, sembra piuttosto, che le cosiddette iscrizioni euganee si presentano per la prima volta nel periodo che Ella chiama il quarto. Ed essendo così, non posso far a meno di proporle la domanda, se tali iscrizioni debbano ancor chiamarsi euganee. La tradizione, sopra il valore della quale ora non posso entrare in discorso, riferisce, che gli Euganei siano stati cacciati dai Veneti. Il quale fatto, se è mai accaduto, deve rimontare ad un'epoca antichissima. Giova ricordare, che già Polibio ¹ chiama i Veneti un popolo molto antico, cioè lungo tempo dimorante nel medesimo posto. E nessuno degli autori che trattano della regione circumpadana, fa menzione degli Euganei, e li passa sotto silenzio il medesimo Polibio, che dà notizie abbastanza circostanziate sopra l'estensione dei popoli ivi stabiliti. Piuttosto secondo la tradizione storica, nel preciso senso della parola, abitanti del territorio situato tra le Alpi, il corso inferiore dell'Adige, il Po e l'Adriatico sono i Veneti, ed espresse testimonianze dichiarano per Veneti gli Atestini ². Se dunque in tombe del territorio estense che sono posteriori al 4. secolo a. Cr. si trovano iscrizioni in una lingua, ch'è nè italica, nè etrusca, nè celtica, allora mi sembra logico di riconoscervi l'idioma degli antichi Veneti e chiamare tali iscrizioni venete invece di euganee. La quale conclusione non sarebbe punto modificata, se nel proseguimento degli scavi si scoprissero iscrizioni rimontanti fino al terzo periodo; giacchè credo di aver provato che tale periodo abbia cominciato soltanto nella seconda metà del 5. secolo a. Cr. E se questa mia opinione è giusta, allora risulta nel medesimo tempo, dove debba cercarsi la chiave per interpretare quelle iscrizioni. I Veneti cioè appartengono a quelli popoli illirici ³,

¹ II 17, 5: γένος ἄλλο πᾶν παλαιόν.

² Plin. *II. n.* III 130; Ptolem. III 1, 30.

³ Herodot. I 196.

i quali in epoca molto antica occuparono quasi l'intera costa orientale dell'Italia, che sotto il nome dei Liburni si presentano nel Piceno e più verso mezzogiorno si chiamavano Japigi o Messapii. Mi sembra dunque, che nell'interpretazione di quelle iscrizioni debba adoperarsi un metodo simile a quello impiegato per decifrare le iscrizioni messapiche.

W. HELBIG.

b. Scavi di Pompei.

(continuazione cf. p. 23 sgg. 47 sgg.)

45 - 51 in *b.* - *b* ha una decorazione semplice e brutta nell'ultimo stile a fondo bianco. Le pareti laterali son divise in tre, quella di fondo in due scompartimenti, ognuno dei quali contiene nel centro una figura egizia; son perdute quelle dello scompartimento più interno d'ambidue le pareti laterali. Le figure stesse, specialmente le parti nude, son dipinte trascuratamente; invece si è avuto molta cura di rendere esattamente i particolari del costume. Disegni presso l'Istituto.

45. muro d'ingr., a. 0,19 l. 0,25. Sfinge coricata sopra bassa base v. sin., in quella posa che ha ne' monumenti egizii. Ha le ali turchine e in testa una bassa corona (al disotto de' capelli) e un modio giallo.

46 e 47 sul muro sin. - 46, a. 0,15, l. 0,17. Animale seduto sopra bassa base v. d., di color grigio. Le zampe posteriori rassomigliano a quelle d'un cane; la coda è lunga. Pare che abbia la testa umana (del medesimo colore); regge fra le zampe anteriori (braccia umane?) un vaso.

47, a. 0,20, l. 0,155. Uomo inginocchiato sopra bassa base v. d.; nudo all'infuori d'un grembiale verde intorno ai lombi. Ha la testa coronata di foglie; gli scende sulla nuca un gran masso di capelli. Regge avanti a sè, appog-

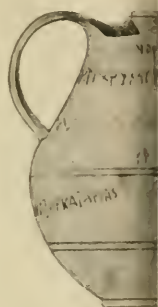
giata sul suolo, una stretta tavola verde, che gli arriva fino al collo, con linee e cerchi che significano certamente geroglifici.

48. 49 sul muro di fondo. 48, a. 0,26. Donna (v. d.) che porta con ambedue le mani un piatto (o basso canestro) con frutta (gialle e rosse) fra cui sorgono altri oggetti, che forse sono uova, benchè siano un po'troppo lunghi. Il viso, le braccia ed i piedi son dipinti di color turchin-grigio; ha la testa, come risulta dal confronto di 51, coperta d'una specie di elmo molto basso, cui è congiunto un membro che cuopre gran parte del dorso. L'elmo è ornato di un gran fiore di lotos giallo. Porta intorno alle spalle una specie di bavero largo o mantellina, verde con largo margine giallo, ornato nella parte superiore d'un rozzo disegno in paonazzo, quindi un corpetto paonazzo, e intorno alle gambe una veste verde con margine rosso e striscia verticale davanti del medesimo colore.

49, a. 0,30. Uomo (v. sin.) barbato, di carnagione abbronzita, vestito intorno alle spalle d'un simile vestimento come 48 (verde con fiocchi bianchi) e intorno ai lombi d'un grembiale giallo e sciarpa verdastra; finalmente ha intorno ai malleoli bende come pare bianche o verdi. Ha in testa un gran fiore di lotos giallo, e regge nella d. protesa un *thymiaterion*, nella sin. abbassata una situla.

50. 51 sul muro sin. 50, a. 0,305. Sopra una base alta 0,07 sta ritto un vecchio barbato (v. d.), nudo all'infuori d'una veste turchin-grigia, che legata intorno al ventre cuopre le parti inferiori. Porta in testa un canestro con fiori, appoggiandolo colla d., nella sin. abbassata e leggermente protesa una situla.

51, a. 28. Donna (v. sin.) che ha la testa coperta d'un elmo come 48, con sulla fronte una piccola punta turchina, tutt'attorno uno stretto margine del medesimo colore, e sul vertice il gran fiore di lotos giallo. Ha intorno alle spalle una veste simile a quella di 48, ma che sul dorso scende fino alla vita, ove pare che sia in qualche modo attaccata, biancastra con disegno verde e rosso, corpetto



AB<DFFIΘIKL M N ATO PM
KAPAPIKAZKAKI 3 AB<DFFIΘIKL M N ATO PM
MIATAYNA DT
FEL⊕PIIACE

turchino con disegno giallo, sciarpa rossa e intorno alle gambe una veste turchina con stelle gialle, margine rosso e striscia verticale rossa nella parte anteriore. Scendono finalmente dai lombi e sporgono in avanti due ali dipinte di rosso e turchino. Regge nella d. protesa un lungo bastone, su cui sopra un membro traverso è attaccato un serpe, dorato come il bastone stesso, e nella sin. abbassata una situla.

52-59 in *e*: fondo nero: cf. *Bull.* 1881 pag. 173-52, nel centro del muro di fondo, a. 0,25. Donna librata in aria, nuda all'infuori d'un'ampia veste gialla con fodera e margine paonazzo-chiaro, che sorretta sopra la testa dalla mano d. svolazza dietro la schiena e cuopre le gambe; esecuzione trascurata.

53, nel centro del muro d., a. 0,225. Amore volante, che regge il noto oggetto di forma conica (Helbig n. 649 segg.).

54. 55 a d. e a sin. di 52, incorniciati (a. 0,105, l. 0,215 a 0,225) ma sul fondo nero.

54, a d. Attributi d'Apolline: grifone v. d. rivolto verso la lira; dietro di lui una base o altare.

55, a sin. Attributi di Diana (?): un animale (capriuolo?) sta rivolto (v. sin.) ad oggetti non riconoscibili.

56. 57 quadretti a sin. e a d. di 53.

56 a sin., a. 0,105, l. 0,225. Paesaggio con edifizii leggermente eseguito a pochi colori; nel primo piano colori del vero, più addietro esecuzione monocroma in turchin-gri-gio colle luci qui come nel primo piano messe in bianco.

57, a. 0,095. l. 0,215. Pesci nell'acqua.

58. 59, fra le architetture della parte superiore del m. di fondo, monocromi in giallo, a. circa 0,18: Sirena e *androseiren* volanti che suonano la doppia tibia.

60-75 in *h*: fondo bianco; esecuzione leggiera; cf. *Bull.* 1881 p. 173.

60-66 figure volanti ne'centri de'grandi scompartimenti.

60. nello scompartimento medio del muro sin., a. 0,21. Donna che vola v. sin., nuda salvo la veste paonazza fode-

rata di giallo con margine turchino, che svolazza dietro la schiena e cuopre le gambe. Veduta di faccia porta con ambedue le mani una grande cornucopia, che passa dietro il di lei collo.

61, nel centro del muro di fondo; conservata la sola parte superiore, alta 0,11. Donna che vola v. d. suonando un gran corno (curvo soltanto all'estremità), reggendolo con ambedue le mani; la veste turchin-grigia lascia libera la parte superiore del corpo.

62. 63 Psiche. 62, sul muro d'ingresso a d., a. 0,13: con chitone verde e clamide paonazza; vola con rapida mossa v. d., portando nella sin. all'altezza della spalla un *rhyton*, nella destra abbassata un tamburello, - 63, sul muro a sin.; a. 0,17: come nel 62, ma colla clamide rossastra; porta sulla sin. una patera.

64-66. Amori, nudi all'infuori della veste svolazzante a guisa di sciallo, a. 0,14, di cui ognuno porta una ghirlanda che lo circonda come un cerchio; 64 (muro sin. a d.) porta, come pare, un insetto, 65 (muro di fondo a sin.) una patera; di 66 (muro di fondo a d.) rimane la sola testa.

67. Fra gli ornamenti a d. della parte superiore del muro d. si vedono due Giganti (a. c. 0,12) con serpenti invece delle gambe, che con rapida mossa s'avanzano verso il centro di quello scompartimento, alzando nella d. un tirso.

I riquadri grandi son contornati da tralci di piante rampicanti, che però al margine inferiore di quelli laterali son rimpiazzate da un bastone ornato di bende e foglie. Fra esso e lo zoccolo: 68-75.

68, sul muro d'ingr. a sin., a. 0,12, l. 0,23. Lepre inseguito da un cane, monocromo verdastro; esecuzione rozza. L'esecuzione delle rappresentanze seguenti è migliore, ma sempre molto mediocre.

69, sul muro sin. a sin., a. 0,15, l. 0,68. Cinghiale assalito da una pantera. Sui due lati accorrono due cani, dei quali quello a d. ha la schiena coperta ed il collo avvolto d'un panno rosso.

70, muro sin., nel mezzo, molto distrutto a. 0,11, l. 0,87. Pigmei ballanti

71, m. sin. a d., la parte destra è distrutta; a. 0,14, l. la p. cons. 0,36. Cervo inseguito da un cane, che gli corre al lato d., e più addietro da una pantera (o tigre?).

72, m. di fondo a sin. a. 0,13, l. 0,74: Una tigre (o pantera) ha sorpreso un cervo e una daina. Questa fugge a destra, quello s'allontana a sin. volgendo però indietro la testa. La tigre sta nel mezzo, colla testa rivolta a d., indecisa se assalirà l'una o l'altro.

73, muro di fondo, nel mezzo. Pigmei che colgono uva dai suddetti tralci ornamentali: scena ripetuta due volte con lievi variazioni a sin. a. 0,19, l. 0,37, a d. a. 0,18, l. 0,41: Un Pigmeo con trampoli ai piedi coglie l'uva colla d., mentre la sin. abbassata regge un canestrino; a sin. è veduto di faccia, a d. di dietro. Un altro gli sta a sin. A sin. egli è montato sopra un canestro rovesciato, alza la sin. verso il compagno, come per chiedere un grappolo e regge nella d. abbassata un canestrino. Nell'altra replica a d. sta per terra, tenendo accanto al petto ambedue le mani aperte col pollice in sù. - A d. in tutt'e due le repliche sta un canestro pieno di uve.

74, muro di fondo a d., a. 0,13, l. 0,71. Leone che, mentre dilania un cervo, vien assalito da due tigri.

75, muro d'ingr. a d., a. 0,14, l. 0,59. Cinghiale inseguito da un cane.

Tutte queste scene succedono in paesaggi deserti con rupi e poche piante.

(sarà continuato)

A. MAU.

III. MONUMENTI

Alfabeto greco-italico primitivo del vaso Chigi.

Fra le stoviglie scoperte nello scavo Chigi a Formello presso Veii è venuto fuori un vaso di cosiddetto bucchero italico non figurato, ma di importanza storica, perchè scritto.

Lo pubblichiamo riprodotto in eliotipia sull'annessa tavola. Sono quattro le iscrizioni che si leggono sulla pancia di esso; le due prime scritte evidentemente dalla stessa mano; la terza e quarta da mano diversa, o piuttosto da mani diverse. La prima comincia con una riga, avente la sola parola

urur

Sotto di essa in altra riga un alfabeto, di cui sarà ragionato dopo, ed immediatamente attaccatovi il gruppo di lettere

saur'uaszuaz

La seconda iscrizione consiste di tre gruppi scritti in un verso solo, il primo contenente le lettere

uarar'zuasuanzs

il secondo l'istesso alfabeto, il terzo le lettere

ausazsudzusauaszusa

La terza epigrafe va letta in questo modo:

miantianaiaaxaprialiceuenelisi

la quarta:

vel9urzinacea zarua zarua zaruas

La lezione di tutte le iscrizioni è chiara; solo nella quarta si può dubitare, se vi sia *in* o *m*; ma siccome la *m* sarebbe sfigurata assai e la traccia di traverso è poco accennata, così propenderei per la prima lezione.

Di queste iscrizioni, prescindendo dagli alfabeti, gli etruscologi sapranno darci la spiegazione, o almeno qualche cosa che, colla buona volontà necessaria per chi chiede l'interpretazione di testi di lingue sconosciute, può passar per tale. Noi ci contenteremo di notare in primo luogo, che tutte corrono da sinistra a destra, appunto come nel famoso vaso Galassi, che con questo nostro sotto ogni rapporto ha grandissima somiglianza: cosa del resto assai rara ne' monumenti etruschi, nei quali all'antichissima indifferenza per la direzione degli elementi deve esser succeduto in epoca molto remota il sistema comune. Il che deve considerarsi come un indizio di antichità primitiva, tanto più, perchè ricorre in tutte e quattro le iscrizioni del vasetto. Che alcune lettere della prima delle iscrizioni siano voltate dalla parte opposta, che cioè in vece del solito *Y* la prima lettera della prima iscrizione sia formata *Y*; e la lettera *Σ* nella seconda iscrizione due volte venga espressa

per **3**, forse potrà attribuirsi a quell'istessa indifferenza per la direzione delle lettere, a cui accennai, quantunque anche in epoca posteriore non manchino simili esempi di lettere rivoltate alla parte opposta alla loro collocazione generale.

Le prime due iscrizioni, cioè quelle contenenti gli alfabeti, forse per tutto il loro contenuto non ci offrono che formole senza significazione propria. Certo fa maraviglia, che, prescindendo dagli alfabeti, queste lettere, le quali sommano a 48, si riducono alle sole cinque lettere dell'alfabeto *a z r s u*. Fa maraviglia pure, che i gruppi *urur*, *saur*, *uarar*, poi *uaszuaz*, *zuasuanzs*, *zsua zusa uaszusa* si rassomigliano troppo, per non appartenerci, e però sono troppo diverse per giudicarli derivati o flessioni della medesima radice. Arroge che non si può negare l'esistenza della combinazione *zs* o *sz* in queste iscrizioni, visto il primo gruppo della seconda terminante in *zs*, combinazione finora, per quanto ricordi io, non trovata mai in monumento etrusco, anzi, se non erro, inammissibile affatto per tutte le lingue antiche, ma ammissibile di certo in ogni formola di significato o misterioso o nullo. Forse altri più valente di me saprà trovar una bella frase anche in questi gruppi, come alcuni anni fa un bravo filologo ha saputo tradurre in latino mediocre le sette vocali greche credute iscrizione sannitica. Noi intanto ricorderemo che forse meglio che parole di certo significato si attaccano all'alfabeto gruppi di lettere che ne vanno privi. Può darsi che qualche maestro di scuola abbia fatto scrivere per esercizio da un suo scolare le dette cinque lettere dell'alfabeto, lasciandogli la libertà di ordinarle come gli veniva in capo. Tanto gli alfabeti quanto il sillabario del vaso Galassi più di tutt'altra cosa ci ricordano la scuola, e perciò anche per quelle giunte la spiegazione, se spiegazione vi è, si avrà da cercare probabilmente nella direzione indicata.

Salta poi agli occhi che le due altre iscrizioni siano proprio etrusche e delle solite sepolcrali. La prima comincia colla notissima parola *mī*, come tante altre iscrizioni arcaiche degli Etruschi, probabilmente non *me*, come vuole il Corssen, ma *sum*. *Atianaia* pare nome di donna, di cui le ossa erano una volta deposte in quel sepolcro; *Achaprial* sarà il nome del suo padre in genitivo, se regge la conget-

tura del Deecke. *Iceuenelisi* che cosa significhi, non lo so, benchè *Venel* sia prenome etrusco abbastanza comune (Deecke *Forsch.* 3, 130). — Nella seconda iscrizione la prima parola *Velθur* è prenome etrusco conosciutissimo (Deecke l. c. 3, 122 sg.), pel resto non trovo confronti opportuni, particolarmente per le tre parole estreme *zarua zarua zaruas* con ripetizione assai singolare.

L'alfabeto, che si ricompone dalle suddette iscrizioni, è il solito etrusco; sarà per caso che vi mancano le quattro lettere *h s' (M) φ f*, se forse la mancanza della seconda non si vorrà riferire alla circostanza, che questa lettera nell'Etruria meridionale tosto venne in disuso (Corssen 1,15). Spiegare la mancanza dell'unica lettera aggiunta dagli Etruschi all'alfabeto primitivo, dico della *f* (8), riportando il vasetto all'epoca anteriore alla sua introduzione, sarebbe assai arrischiato, anzi impossibile; giacchè prova la forma delle lettere, che il vasetto non può appartenere ad un'epoca tanto primitiva.

La forma delle lettere è essenzialmente identica in tutto il vaso. Le lievi differenze, che vi s'incontrano in parte già accennate, quasi tutte sono piuttosto licenze ammesse nella scrittura di questa epoca rimota: vale a dire le forme $\Lambda\Lambda - \text{II} - \Sigma\Xi - \text{VY}$ si adoperavano simultaneamente ed anche dal medesimo scrivente.

Le forme di queste lettere tengono il medio fra le antichissime rappresentate dal vasetto Galassi e le più recenti. La *m* di sei linee (IM) e la *n* di quattro (N), forme del resto proprie al solo vaso Galassi, nel Chigiano sono rimpiazzate con le solite; all'incontro vi si è mantenuta tanto negli alfabeti quanto nelle iscrizioni sepolcrali la *θ* colla croce nel cerchio ($\oplus$) e la *s* quatrilineare ($\Sigma\Xi$); a questa però una volta, proprio in fine dell'ultima riga, si è sostituita la forma trilineare tondeggiante (*S*). Così si può con sode ragioni affermare, che il vasetto appartenga a quella medesima epoca, che ci ha lasciato i monumenti etruschi arcaici. Ed a tal proposito mi piace di ricordare il leoncino di terra cotta ora nel museo di Londra, che porta iscritto (Fabretti n. 2561):

ΕΕΛ⊕VPΘΑ⊕ΙΣΝΑΣ

Venghiamo finalmente alla parte più importante del vasetto, dico ai due alfabeti greci inseritivi. Prescindendo dal

lieve sbaglio, che nel primo le due lettere *e* *v* hanno cambiato il posto, sono perfettamente identici e perfettamente corretti, e se non sono assolutamente nuovi, anzi se ne conoscevano già due altri esemplari di cotal alfabeto, l'uno quello dello spesso citato vasetto Galassi, l'altro scritto nella parete di una tomba a Colle presso Siena, i nostri però per la prima volta ci rappresentano quest'insigne monumento de' primordj della civiltà umana sorto nell'Oriente, rimandato in Grecia e dagli Elleni importato in Etruria nella sua perfetta integrità. Imperocchè se l'alfabeto senese non arriva oltre la lettera *o*, ora impariamo, che nel Galassiano per negligenza dell'artista si è saltata la lettera *q* (*Q*), che del resto facilmente poteva omettersi per la somiglianza di quella che segue *r* (*R*). È dunque ormai provato che l'alfabeto importato nell'Etruria non era incompleto, come abbiamo finora creduto io e con me molti altri, ma che ha perfettamente ragione il Kirchhoff (*griech. Alphabet* ed. 3 p. 125) supponendo, che anche il *koppa* abbia appartenuto all'alfabeto modello introdotto nell'Etruria. Non segue da ciò, che se ne sieno serviti gli Etruschi in tempi antichissimi; la lettera della medesima forma con cui finisce il sillabario del vasetto Galassi, per la sua posizione sulla fine pare che non sia la *q*, ma la primitiva forma del *f*, e se due volte torna l'istessa lettera in vasetti etruschi arcaici, niente impedisce di credere che anche qui abbiano l'istesso valore (Corssen *Etr.* 1,20). Ma comunque siasi dell'uso nell'Etruria, è un fatto ormai avverato che il *koppa* abbia fatto parte dell'alfabeto modello a ragione giudicato calcidico, e tenghiamo finalmente, come accennai sopra, nella sua piena integrità l'alfabeto primitivo de' Greci occidentali di ventisei lettere, cioè le ventidue fenicie e le quattro di invenzione greca. Dobbiamo aggiungere, che se finora si poteva sostenere la diversità intrinseca fra l'alfabeto modello greco dell'Etruria e l'alfabeto modello greco del Lazio, ora al contrario, dopo che il vasetto Dressel ci ha insegnato, che la *r* una volta pure nel Lazio abbia avuto la forma mancante del trattino a destra, e dopo che il vaso Chigi ci ha dato la *q* anche per Etruria, ora, dissi, deve ammettersi, che il medesimo alfabeto può aver servito di modello tanto per gli Etruschi quanto per i Latini, facendone ognun popolo la scelta secondo l'indole sua, rigettando il latino delle cinque sibilanti (*Dsain*, *Samech*, *Zade*, *Schin*, *Xi*)

fin dal principio due (*Samech* e *Zade*), più tardi anche una terza (*Dsain*) ed in fine tutte e tre le aspirate (ϑ φ χ); l'etrusco da canto suo levando delle sibilanti le due *Zade* e *Xi*, poi la *q*, la *o* e tutte le tenui *b d g*. Vero è, che mentre l'alfabeto etrusco nel suo sviluppo dentro l'Etruria non mostra più veruna influenza greca posteriore, i Latini rimanendo in contatto coi Greci vicini ne hanno adottato anche modificazioni posteriormente presso questi introdotte, particolarmente l'H invece dell'antica forma del quadrato tagliato orizzontalmente (Θ), l'M di quattro sole linee, l'R colla trattina aggiunta per meglio distinguerla dalla *ltteera p*.

È un altro pregio, nè certo l'ultimo, di questi esemplari dell'alfabeto modello, che mentre gli altri ci vennero senza compagni certi di antichità figurata, e mentre neppure è certo il luogo, onde provenne il vasetto Galassi probabilmente ceretano, riguardo al vaso chigiano sappiamo per certo ch'esso appartiene ai pochi avanzi dell'antica Veii, e sappiamo pure, che insieme ad esso si trovò, oltre a simili stoviglie di bucchero nero, nè storiato, nè scritto, quel bel vaso dipinto corinziano, di cui nell'adunanza de' 31 marzo ragionò il collega Robert. Tanto l'uno quanto l'altro fatto ci somministra un appoggio cronologico. Siccome la civiltà etrusca dell'antica Veii non pare abbia sopravvissuto alla conquista romana, così si ha buon argomento per giudicare questo deposito anteriore all'anno di Roma 358, prima di Cristo 396, data avverata di un avvenimento benchè involupato in favole e romanzi, nondimeno storico di certo. Combina questa osservazione perfettamente colla data assegnata dal Robert con sode ragioni al vaso greco scoperto insieme al nostro che volle appartenente alla fine del sesto o al principio del quinto secolo, cioè di circa cento anni anteriore alla presa di Veii per mezzo di M. Furio Camillo. Anche il vasetto Galassi e tutti que' monumenti etruschi, che mostrano l'alfabeto arcaico, particolarmente la $\oplus$ colla croce, con ogni probabilità ora potranno attribuirsi al quinto secolo prima dell'era nostra o, secondo gli appunti dei storici romani, al secolo intermedio fra l'espulsione de' Tarquinj e la caduta di Veii.

T. MOMMSEN.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º V DI MAGGIO 1882 (2 fogli).

Adunanze de' 24 e 31 Marzo, 14 e 21 Aprile. — Scavi di Pompei, e di Venafro. — Colonna miliaria del Campidoglio. — Sul vocabolo emitulianus.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Marzo 24: DRESSEL: iscrizione ΕϞΟΚΑΝΑΙΟΣ proposta nell'adunanza precedente dal prof. Barnabei (cf. facsimile p. 72). Credendo di poterla ritenere per latina propose di distinguere le lettere in questa guisa

ΕϞΟ Κ ΑΝΑΙΟΣ

leggendo *Ego K(aeso) Annaeus* e paragonandola all'iscrizione ΕϞΟ · C · ΑΝΤΟΝΙΟΣ tracciata sopra un disco di terracotta proveniente dall'Esquilino (cf. *Ann. d. Inst.* 1880 p. 301). Disse che come nel nome PROQUILIA (= *Procilia*, e non *Proquilia*, cf. *Ann. d. Inst.* 1880 p. 179) la lettera *c* trovasi sostituita dalla *q*, così anche nel presente caso lo scrittore del graffito abbia adoperato la Ϟ invece di C; e ciò in un'epoca, in cui la media gutturale si esprimeva ancora mediante il segno della tenue gutturale. Per la forma *Anaios* = *Annaeus* citò l'iscrizione *C. I. L. I* n. 1174. Nella paleografia dell'iscrizione ardeatina ravvisò stretta affinità con la paleografia dell'insigne graffito di *Duenos* recentemente edito dal referente (*Ann. d. Inst.* 1880 p. 158 e segg.), poichè il graffito ardeatino offre come quello la

scrittura « ad angolo acuto »; dall'altro lato però esso contiene nella formazione della lettera *s* un elemento apparentemente assai più antico e che non trova riscontro in altre iscrizioni. Conchiuse che il graffito ardeatino sembra appartenere ad un'epoca non molto diversa da quella cui spetta il graffito di *Duenos*, probabilmente ai primi decenni del quinto secolo di Roma. Alle osservazioni del preopinante s'oppose il sig. MOMMSEN, al quale pareva impossibile d'ammettere la *Q* nella parola *ego*, in cui la *C*, secondo lui, non è che altro segno invece di *G*, neppure credeva poter accettarsi l'abbreviazione del prenome *Kaeso* in iscrizione di questo genere. — A cagione poi dell'epigrafe messa a confronto di *C. Antonios* nacque una discussione intorno alla natura di quel monumento da altri dichiarato per un pozzo sepolcrale, mentre il DRESSEL, conforme a quanto venne da lui esposto negli *Annali* dell'anno 1880, assicurò che non vi è stata ritrovata la menoma traccia di cenere nè di ossa, e che per conseguenza non può essere che un pozzo d'acqua. — BARNABEI: due monografie del dott. G. Falchi, ispettore degli scavi in Campiglia marittima, intitolate la prima: *Ricerche di Vetulonia* (Prato 1881), la seconda: *gli avanzi di Vetulonia sul poggio di Colonna nella maremma grossetana* (Grosseto 1882). Riassunte le controversie intorno al sito dell'antica Vetulonia, il rif. disse che il dott. Falchi ha dimostrato, come il documento, sul quale in principal modo l'Inghirami fondava la sua tesi, anzichè a Castiglione Bernardi, si riferisca al Poggio di Colonna nel comune di Castiglioni della Pescaia al dissopra dell'essiccata palude, o dell'antico *Aprilis lacus*; e che su questo poggio fu collocata quella città, di cui restano notevoli avanzi ed una necropoli estesissima, quale si addice ad uno dei principali centri della dominazione degli Etruschi. — HELBIG: incrostazioni d'avorio rinvenute in una tomba vulcente (vd. *Bull.* in appresso).

Marzo 31: ROBERT: frammenti d'un vaso greco rinvenuti a Formello presso Veii sulla Flaminia negli scavi

del sig. principe Chigi, insieme ad un vaso di bucchero italico interessante per gli alfabeti greci e per le iscrizioni etrusche graffitivi (cf. *Bull.* p. 91-96). Essi frammenti appartengono ad un'anfora a figure nere disposte a quattro strisce, rappresentanti la suprema una scena di battaglia, la seconda composta di varie file, vuo' dir una di carri e cavalli, altra con scene di caccia, con una sfinge a doppio corpo e col giudizio di Paride, al quale vedonsi ascritti i nomi. Seguono una striscia d'animali ed in fine una quarta con scene di caccia. Lo stile e la tecnica, nonchè il dialetto e l'alfabeto delle iscrizioni, indussero il referente a crederlo di fabbrica corinzia ed attribuirlo al sesto, o al principio del quinto secolo, ad un'epoca cioè dell'arte corinzia, della quale non abbiamo che pochissimi esemplari. — VIOLA: iscrizione messapica scoperta in una tomba d'Ostuni e pubblicata nelle *Notizie degli scavi di antichità* del Dicembre 1880 e nel *Bull. d. Inst.* del 1881 p. 187. Pose di fronte la lettera che il prof. Deecke ne dette nel l. c. del *Bull.* e quella del prof. Lattes, edita dal giovane Pepe in un opuscolo intitolato: *una iscrizione messapica rinvenuta in Ostuni*, Ostuni 1881, riconoscendole ambedue arbitrarie. Recò i raffronti d'un'iscrizione ancora inedita ritrovata in Ugento e di quella di Volesio, pubblicata nel III suppl. del *Corpus* del Fabretti (tav. XV n. 14), e diede una nuova lettura dell'iscrizione ostunese, tentando di spiegarla. — ZIELINSKI: gruppo farnesiano, ora del museo di Napoli, composto di due figure, delle quali una maneggia un maiale sospeso sopra una caldaia, l'altra sta accovacciata dinanzi ad essa soffiando nel fuoco accesovi sotto. Paragonò siffatto gruppo con quattro rappresentanze simili in rilievo, vuo' dir un elmo pompeiano inedito, un rilievo in avorio già Carpegna, ora Vaticano, un puteale madrilenio, e due intagli identici, e ne conchiuse esser incompleto il gruppo Farnese, dovendovisi supplire una terza figura, occupata forse intorno al maiale. Fece osservare parimenti che tanto il gruppo di due figure svisceranti un maiale, o altro animale, quanto la figura soffiante

nel fuoco si son conservate in non poche rappresentanze per la più gran parte inedite, e ne congetturò, esserne gli elementi dall'artista del gruppo Farnese congiunti in maniera affatto meccanica. In quanto alla figura soffiante, ne notò l'atteggiamento tutto mironiano, che avea indotto già il Winckelmann a supporre, recarci il fanciullo soffiante napoletano una idea abbastanza esatta del *puer sufflans languidos ignes*, attribuito da Plinio a Licio figlinolo di Miro-ne; ed acconsentendo a tale opinione, nondimeno, a cagione del tipo del fanciullo napoletano molto simile a quello del fanciullo dalla spina già Castellani, conchiuse fornirci esso una prova che l'arte del periodo ellenistico abbia talvolta riprodotto soggetti di genere dell'arte arcaica, trasformandoli conforme alla epoca sua. — HELBIG: boccale di smalto celeste, cinque stoviglie e un orciotto di vetro trovati insieme in una tomba etrusca scoperta nell'a. 1872. Questa era una fossa scavata nella roccia friabile (lunga m. 2, larga 1,50) e foderata e coperta di lastre di tufo. Conteneva uno scheletro (incombusto). Benchè gli oggetti in bronzo rinvenuti insieme siano stati dispersi, nondimeno si riconosce dal boccale e dalle stoviglie, che il contenuto di questa tomba appartiene ad uno stadio analogo a quello rappresentato dalla tomba tarquiniese detta del guerriero (*Mon. dell'Inst.* X t. X ss.). Il boccale di smalto (alto 0,215, diam. esterno dell'orificio 0,162) è ornato di un motivo simile al sagro albero assiro, di 4 figure umane vestite di lunghe tuniche cinte, e di due tori che s'impennano. Le parti inferiori di tutte e sei le figure sono lavorate in rilievo, mentre le teste completamente elaborate sporgono sopra l'orificio del boccale. Le figure degli uomini mostrano uno stile egiziano alquanto immorbidito, nonchè una capillatura egiziana. Lo stile ed il materiale determinano tale bicchiere per un prodotto fenicio o cartaginese, il quale tra gli oggetti rinvenuti nella tomba del guerriero si raffronta allo scarabeo di smalto pubblicato nei nostri *Mon.* X tav. X^a 12. Le stoviglie sono quattro anfore ed una pyxis tonda, tutte e cinque munite di coperchio. Due delle anfore

(alt. 0,355) sono decorate di ornati geometrici rossastri o bruni su fondo giallastro, la terza (alt. 0,33) anche di figure di uccelli acquatici. Siffatte anfore corrispondono a vasi pubbl. nei nostri *Mon.* X tav. X^c 6-9, tav. X^d 21-23^b, trovati nella tomba del guerriero. La quarta anfora (alta 0,368) nella parte superiore del recipiente è leggermente scannellata, munita all'altezza dei manichi di due rialzi puntuti e spalmata di una materia brunastra. La pyxis (altezza interna 0,09, altezza del coperchio 0,05) è decorata d'ornati asiatici incisi e dipinti di colori molto vivaci. Lo stile rassomiglia al corinzio, ma sembra rappresentare uno stadio alquanto anteriore al completo sviluppo di questo. L'orcietto di vetro fa un'impressione molto primitiva. Sembra cioè non soffiato, ma fuso in una forma. Il colore del fondo è bruno con uno splendore metallico e tal fondo è distinto con strisce bianche ondulate.

Aprile 14: MOMMSEN: vaso ritr. a Formello nel territorio veiente dal sig. principe Chigi (v. *Bull.* p. 91 segg.) — GEFROY: lettera del sig. M. Bréal intorno al medesimo vaso (cf. *Mélanges d'archéologie et d'histoire* II, 2 (1882 p. 203 segg.). — BARNABEI: calco in gesso di una piramidetta fittile proveniente dal comune di s. Mauro Forte nella provincia di Potenza. Ha la forma di un piccolo obelisco con propria base a tre gradini, la quale è in parte rotta; ed è alta con la base m. 0,39. È rettangolare; ed i lati più larghi misurano nel punto in cui si attaccano alla base, m. 0,09; nel punto più alto m. 0,05; i lati più stretti poi hanno alla base m. 0,04, ed alla sommità m. 0,02. Vi è incisa un'iscrizione greca arcaica, la quale corre nei quattro lati, distribuita nel modo che segue:

Μ ΤΟ ΠΟΡΘΑΝΕΥΕΜΟΝ
 ΤΟΤΑΝΕΥΕΝΑΙΔΟΝ
 ΟΤΟΚΕΡΑΝΕΥΜΑΝΕΟΚΕ
 ΒΑΡΡΕΑΝΑΤΗΡΑΚΤΕΜ
 ΜΚΟΝΑΥΟΜΝΕΡΟΕ

Il rif. fece innanzi tutto notare che la Direzione generale delle antichità e belle arti ebbe questo gesso dall'ispettore degli scavi in Potenza sig. dott. Michele Lacava, il quale fece soltanto sapere che l'oggetto era stato scoperto in s. Mauro Forte. Ma si chiesero nuovi schiarimenti per conoscere il luogo preciso in cui la piramide fu trovata, parendo che per l'indole stessa della iscrizione e per la sua paleografia avesse dovuto appartenere se non all'area della città di Metaponto, almeno al territorio prossimo, e non già ad un sito così remoto dalle coste, come è s. Mauro Forte, dove a prima vista riesce difficile di ammettere la esistenza di un santuario greco ed un centro di greca coltura. Ricordò poi che questa iscrizione, per la forma delle lettere, e segnatamente per la ι (ʒ) e per il σ (M) è di remota antichità, presentandoci l'alfabeto delle colonie achee anteriore alla 67^a Olimpiade (cf. Kirchhoff *Studien zur Gesch. des griech. Alphabets* 3^a ed. p. 153); e per questo motivo va collocata accanto all'altra epigrafe

arcaica metapontina edita nelle *Notizie degli scavi* del 1880 (p. 190 tav. VI fig. 4). — Seguendo nella lettura l'ordine con cui succedono i versi nelle varie facce, e continuando sempre da sinistra a destra, dimostrò il rif., come si vada incontro ad alcune difficoltà, segnatamente in principio del vs. *b*, ove riesce di grave ostacolo il pronome *οιτοι*, senza dire degl' altri ostacoli che si incontrano nei versi che seguono. Nè minori difficoltà si incontrerebbero seguendo l'ordine inverso, vale a dire leggendo in continuazione dalla sinistra alla destra, cioè *a d c b*. Per questi motivi devesi accettare il modo proposto dal dott. HÜLSEN, il quale, seguendo la ragione metrica, riconosce giustamente doversi leggere il primo verso del lato *a*, poi quello del lato *b*, in terzo luogo il verso del lato *d*, quindi quello del lato *c*, finalmente il secondo verso del lato *a*. Ne risulta un distico al quale è aggiunto il ricordo del donatore:

Χαῖρε, Φάναξ Ἡρακλῆς, ὅτοι κεραμεὺς μ' ἀνέθηκε,
 δὸς δέ φιν ἀνθρώποις δόξαν ἔχεν ἀγαθ(ά)ν
 Νικόμαχος μ' ἐπός

VIOLA: osservazioni sulle iscrizioni messapiche e sulle difficoltà della loro spiegazione.

Aprile 21: *adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma*: GAMURRINI: frammenti di biga di bronzo ritr. a Chianciano ed attribuiti ad un tempio di Diana Selene (v. *Ann.* 1882). — DESSAU: scavi d'Ostia e vicende dell'epigrafia ostiense. — HENZEN: su' frumentarii, in specie su quei stanziati in Roma e sulla loro relazione col *princeps* e colle *castra peregrinorum*. Ringraziamenti a S. E. il sig. ministro della Istruzione pubblica, il quale per la festa di questo giorno aveva donato all'Istituto i gessi di alcuni belli ornati architettonici trovati negli scavi del Pantheon, ed al sig. cav. M. Ruggiero, che in questa occasione aveva offerto all'Istituto il suo libro *degli Scavi di Stabia*, Napoli 1882.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario della

fondazione di Roma. E furono nominati *membri ordinarii* H. DESSAU a *Roma*; R. ENGELMANN a *Berlino*; F. HETTNER a *Treveri*; I. SCHMIDT a *Halle*; E. WAGNER a *Karlsruhe*; — a *soci corrispondenti*: N. GEORGIADIS a *Volo*; Rev. HICKS a *Fenny Compton* presso *Leamington*; O. PUCHSTEIN p. t. a *Cairo*; W. M. RAMSAY a *Smirne*; M. OHNEFALSCH-RICHTER a *Famagusta* in *Cipro*; can. F. SCHNEIDER a *Magonza*; E. SCHWARTZ a *Roma*; SWOBODA in *Atene*; T. ZIELINSKI a *Roma*.

II. SCAVI

Scavi di Pompei.

(continuazione cf. p. 23 sgg. 47 sgg. 87 sgg.)

Nel peristilio solamente sul muro d. (O) è conservata la splendida e ben' eseguita decorazione nell'ultimo stile. Prescindendo dallo zoccolo, che è lo stesso (fondo nero) per tutto, quella parte che corrisponde al portico anteriore (N) ha il suo sistema di decorazione a parte: vi è caratterizzata la porta di μ come una specie di padiglione; a d. e a sin. rimangono stretti scompartimenti rosso-scuri (quasi paonazzi) ornati ognuno di un grifone. Il resto del muro ha 6 grandi scompartimenti gialli, con largo margine (0,23 — 0,26) rosso scuro; i due colori sono divisi da una stretta (0,03) striscia verdastra chiara, e vicino a questa, pure su fondo rosso, scorre quella striscia gialla a guisa di gallone, tanto prediletta nell'ultimo stile, come ornamento marginale degli scompartimenti. Questi riquadri grandi si alternano con sette altri più stretti, che nella parte inferiore hanno un quadrato nero incorniciato in una striscia alternativamente rossa e verde, mentre di sopra mostrano prospetti architettonici su fondo bianco. Della parte superiore, divisa da quella or ora descritta per mezzo di una cornicetta in stucco, è rimasto troppo poco per poterne dare una descrizione. Le rappresentanze sono le seguenti.

76-80 ne' grandi riquadri gialli; disegni presso l'Instituto:

76, nel 1° scompartimento (contando da N); quadretto su fondo nero, a. 0,255, l. 0,60: Attributi di Giunone. Sogliano 93.

77, nel 3° scompartimento (il secondo è occupato dalla porta) a. 0,265, l. 0,615, come 76: Attributi d'Apolline; Sogliano 107.

78, nel 5° scompartimento, come 76, a. 0,28, l. 0,56; *Notizie* 1879 p. 284: Attributi di Minerva. Nel mezzo il serpe avvolto intorno una bassa colonna, sulla quale sta un vaso a due manichi con coperchio che ha nel centro una punta alta. Volge la testa a sin., ove sta sopra una base l'elmo con cresta rossa; e alla medesima base è appoggiato lo scudo colla testa di Medusa molto prominente, dorato come l'elmo, la lancia colla punta in giù. A d. poi sta sopra una base più bassa la civetta, e dietro di essa un albero, che può immaginarsi essere un ulivo.

79, nel 4° scompartimento, a. la p. cons. 0,67, l. 0,61: È rappresentato un complesso di edifizi, fra cui un gran portico e a d. una grande scala coperta, due colonne, in cima ad una delle quali (nell'estremità d. del quadro; dell'altra manca la parte superiore) si vede una statua rozamente accennata in verde, con petaso, come pare, e tirso appoggiato alla spalla sin., nella d. leggermente alzata un oggetto non chiaro. Nel primo piano a d. si vede acqua, alla quale si può scendere per due scale di 5 gradini ognuna. In quest'acqua nuota un gran serpe, che fra le sue spire avvolge una donna. Sulla riva (a sin.) evvi un albero senza fronde, che pare sradicato e sta quasi orizzontalmente sopra l'acqua. Sul tronco di esso è montato un uomo, nudo all'infuori della clamide che gli pende sul dorso, il quale tiene nella sin. un *pedum* ed alza colla d. un gran sasso, per scagliarlo contro la testa del serpe, che verso lui si rivolge. Sulla riva posteriore accorrono due altri uomini vestiti di clamide, uno con lungo bastone, l'altro col *pe-*

dum. — Mi pare chiaro che qui si abbia a riconoscere una parodia del quadro seguente ¹).

80, nel 6° scompartimento, a. 0,70 l. 0,615; molto distrutto: Perseo ed Andromeda. Nella parte d. del quadro Perseo vola giù da d. reggendo nella sin. abbassata e protesa la testa di Medusa, nella d. alzata la *harpe*. Nell'angolo inferiore a sin. si distingue ancora il mostro dal collo lungo e alzato. Nel centro evvi una roccia ed un albero: qui senza dubbio stava Andromeda.

81-87. Ne' quadrati neri sotto i prospetti architettonici che intermediano i riquadri grandi: Teste in medaglioni di forma singolare non facile a descriversi. Pare che da un disco rotondo sporga verso chi guarda un margine piegato in modo da lasciar visibile il fondo turchino in forma d'una stella ad otto raggi. La luce tanto sul lato esterno del margine (bruno) quanto sulla parte interna (ne' raggi della stella) vi è messa con color giallo biancastro. L'esecuzione di questo margine, e specialmente della luce sovrapposti, dimostra - giacchè nelle teste stesse la conservazione molto differente non permetterebbe un giudizio sicuro - che 85, 86, 87 furono fatti da altra mano con diligenza molto minore. Una di tali teste (81) è perfettamente conservata; due (82, 83) sono conservate mediocrementemente; di due (86, 87) si riconoscono ad un dipresso i lineamenti; due (84, 85) son totalmente o quasi totalmente perdute.

Le teste riconoscibili hanno tutte, meno una sola (82), ali alla fronte, e perciò il primo pensiero di chiunque li riguardi, sarà quello di riconoscervi teste di Medusa. Però

¹ Il n. 80 nelle *Notizie* 1879 p. 284 è stato ommesso come irriconoscibile; e da ciò è stata cagionata l'erronea spiegazione del n. 71 per Perseo ed Andromeda. — Quando nell'adunanza del 30 dic. proposi un disegno del quadro sudescritto, il prof. Helbig opinò che forse vi si potesse ravvisare una rappresentanza del mito di Archemoro. Però la figura avvolta dal serpe è sembrata donna a me e a quanti con me osservarono l'originale. Inoltre ad una tale spiegazione s'opponne l'acqua, nella quale si trova il serpe, e l'aspetto degli uomini, che decisamente sono contadini, non eroi.

tale spiegazione incontra varie difficoltà. La fisionomia cioè di alcune fra queste teste è decisamente maschile; e ciò vale in modo speciale per 81. In un'altra poi (87) ogni dubbio sul sesso vien tolto dalla barba, che malgrado la poca conservazione è ben riconoscibile: anche essa ha le ali. Convien dunque cercare un'altra spiegazione, e pare che non rimanga altro che di riconoscervi divinità de' venti, ai quali è stata aggiunta molto convenientemente una testa d'Oceano, che fra le teste di Medusa non sarebbe tanto bene al suo posto.

Noi le esaminiamo cominciando da sin. (S), cioè da quelle che son meglio conservate.

81¹. Testa giovanile maschile, rivolta un poco a sin., non regolarmente bella, ma di espressione energica e burbera, di forme estremamente robuste e piene. Il naso aquilino è piuttosto corto (0,026, mentre la distanza dal mento alle radici de' capelli è di 0,09), largo e forte assai, specialmente nella parte superiore. Le sopracciglia assai pronunciate anche nella formazione del cranio, son tirate in giù e verso il naso; gli occhi, profondamente incavati e spalancati in modo da far scomparire le palpebre superiori, fissano energicamente lo spettatore. La bocca è leggermente aperta, il labbro superiore alzato con fiera espressione. Il mento pieno e forte si vede che va a congiungersi con un collo di straordinaria robustezza. Tutto ciò fa l'impressione di un'indomita forza, di una volontà indisciplinata ma irresistibile. I capelli scuri, corti e ricciuti svolazzano intorno tutto il viso, anche sotto il mento, come agitati da un forte vento; due ali spiegate e come in azione si alzano fra le tempie e la sommità della fronte. Anche la tinta del viso è piuttosto scura; le luci sovrimposte sono forti ma di poca estensione, anche ne' capelli e sulle ali. Involontariamente si pensa ad un raggio del sole

¹ Pubblicato presso Presuhn, *Pompeii, die neuesten Ausgrabungen von 1874 bis 1881, Abth. IX, Taf. VI*; l'idea che fosse un demone d'un vento fu suggerita all'autore dal nostro disegnatore, che l'ebbe da me. Egli in que' dischi che contengono le teste riconosce mantici aperti.

che si apre una momentanea via fra le nuvole e rischiarà qualche tratto d'una contrada, o anche del mare, adombrato dal temporale. L'esecuzione è maestrevole, fatta a pennello largo in una maniera eminentemente pittorica, della quale un pittore del terzo stile non sarebbe stato capace.

A prima vista si è propensi a riconoscer qui una testa di Medusa. Ma questa testa è decisamente maschile; nè l'espressione or ora descritta è proprio quella di una testa di Medusa. Riconoscendovi invece una divinità del vento è chiaro che questo non è uno de' venti dolci, e non sbagliremo, credo, dandogli il nome di Borea.

82. Testa di Oceano, colle branche del gambero alla fronte. L'espressione è quella solita nelle teste d'Oceano, d'una energia seria e tranquilla. Il naso ha una forma simile a quella del n. 81: aquilino, piuttosto corto, dall'osso forte. Del resto i particolari a motivo della poca conservazione sono molto meno chiari che in 81. I capelli, scuri qui pure, com'anche la barba, pare che non svolazzino con tanta violenza come ivi. L'esecuzione e la maniera sono quelle del n. 1: le stesse tinte scure, le stesse luci forti ma di poca estensione. Evidentemente le due teste son fatte per far riscontro una all'altra. E come compagne sono caratterizzate anche da ciò che la luce in 81 viene da d., in 82 da sin. Nello stesso modo sono accoppiate le due teste seguenti.

83, a d. della porta dell'atrio α: Altra testa giovanile maschile con ali sulla fronte. Il carattere è totalmente diverso dal n. 81. Le forme son belle e regolari e mostrano chiaramente il tipo dell'epoca alessandrina. Qui pure nelle sopracciglia tirate in giù, negli occhi aperti e fissati sopra un punto si scorge un'espressione di energia. I capelli corti e ricciuti sono meno folti; sembrano mossi anche qui, ma non svolazzano con tanta veemenza. Il colore del viso e de' capelli è più chiaro: la pittura, prescindendo dal fondo turchino, può dirsi monocroma eseguita in una tinta giallastra. Gli effetti della luce sono trattati in tutt'altro modo: qui non si hanno i forti contrasti fra luce ed ombra; la

luce non è tanto vivace, le ombre non tanto profonde, e s'incontrano con transizione più graduale.

Chi ha approvato la nostra spiegazione del n. 81 per Boreas, non si rifiuterà neanche di riconoscere qui uno dei venti più dolci, p. es. il Zeffiro.

84. Testa completamente perduta, essendo caduti i colori. Dal margine si riconosce che era accoppiata con 83 nel modo suindicato, venendo in ambedue la luce da un punto immaginario in mezzo fra esse.

85. Altra testa, di cui rimangono pochi avanzi.

86. A d. della porta incontro al bagno (9 ecc.). Il pittore, prima di eseguire la pittura, l'aveva leggermente abbozzata sul fondo turchino, disegnando i contorni con linee rosse-scure, gialle e bianche, distinguendo in tal modo le parti oscure e quelle che dovevano essere più o meno rischiarate. Essendo poi caduti i colori con cui la pittura stessa era stata eseguita, rimane quell'abbozzo e ci lascia riconoscere una testa giovanile, maschile come pare, veduta di faccia, con le ali sulla fronte e i capelli svolazzanti; volendo darle un nome si potrebbe pensar p. es. all'*Ape-liotes* (*Subsolanus*).

87. Altra testa, in istato simile di conservazione, di un carattere del tutto differente. Si distinguono sulla fronte le tracce indubitabili delle ali, ed altrettanto è chiaro che questa testa è barbata. Il naso pare che fosse aquilino, tutto il viso quello d'un uomo anziano, moroso e brontolone. Rappresenta probabilmente un vento piovoso, p. es. l'*Eurus* o il *Notus* (*Auster*).

88, 89 in a'. 88, nel centro del 2° scompartimento del muro d.; fondo rosso; esecuzione mediocre; a. 0,26: *Androseiren*, cioè un uomo con coda (verde) e gamba d'uccello e grandi ali verdi alle spalle; una veste a guisa di sciallo gli svolazza dietro la schiena. Regge col braccio sin. (non riconoscibile) al fianco la lira (*chelys*) a cinque corde, suonandola colla d., mentre cammina v. sin. Forme e viso sono decisamente maschili. Tanto il movimento del corpo - piegato a sin., mentre la testa è rivolta verso d.

verso la lira - quanto l'espressione del viso -, benchè non troppo conservato - dimostrano ch'egli suona colla massima effusione. Il suo atteggiamento senza dubbio è desunto da qualche tipo d'Apolline.

89. Due figure simili - il sesso non può determinarsi - erano rappresentate nei primi scompartimenti di ambedue le pareti della parte interna e più stretta della camera: pare che tutt'e due suonassero le tibie, e che quella a sin. le tenesse ambedue alla bocca, quella a d. una sola, e l'altra nella mano sin. allontanata un poco dal corpo. Siccome però poco più ne è rimasto che i contorni graffiti nello stucco già duro, così non vorrei affermarlo con certezza.

90, 91 in *f'*; fondo giallo; esecuzione rozza.

90 nel 1° scompartimento del muro d.; quadretto incorniciato (a. 0,13, l. 0,245) ma oligocromo (grigio-verdastro con poco rosso) sul fondo giallo: Attributi di Bacco: pantera in piedi (v. d.), a d. sopra un cubo rossastro il cantaro ed appoggiatovi il tirso.

91, nel 2° scompartimento del muro d., a. 0,13, l. 0,17: Sfinge che salta v. d.

92-97 in *i'*; fondo bianco. 92-94 maschere ed attributi di divinità. Le maschere sono piuttosto teste intere. 92, nello scompartimento medio del muro d., quadretto incorniciato ma sul fondo bianco, a. 0,13, l. 0,25: Maschera ed attributi di Venere. La maschera, col diadema d'oro ne' capelli corti e ricciuti, gli occhi rivolti in su v. d., posa sopra una base quadrangolare rossastra; a sin. cresce appiè della base una piccola pianta diligentemente dipinta con bache (o fiori?) rosse. A d., a contatto colla base, ve n'è un'altra più stretta ma un po' più alta, sulla quale sta la colomba biancastra, rivolta alla maschera; più a d., a contatto con questa seconda base, una terza sormontata da una tazza grigiastra a due manichi.

93, dirimpetto sul muro sin.; come 1; a. 0,145, l. 0,245. Maschera ed attributi di Marte. La maschera, coperta dall'elmo dorato con cresta rossa, sta sopra una base quadrangolare rossastra, alla quale è appoggiato da d. il gladio in

fodero scuro con balteo rosso; lancia e scudo dorati stanno appoggiati ad una base più piccola a sin., a contatto con quella prima.

94. Nel centro del muro di fondo, come 1 e 2; a. 0,12 l. 0,25. Maschera ed attributi di Ercole. Sopra una base sta la maschera barbata, i capelli d'un color biondo-scuro cinti di edera. La clava sta a sin. appoggiata alla base; un'altra base più piccola a d., a contatto colla prima, è sormontata dallo *skyphos*, di cui un manico solo è conservato.

95, nello scompartimento d. del muro sin., a. 0.23. Sirena vestita di giallo; ha anche in testa una specie di cuffia gialla d'una forma singolare. La tunica manicata gialla scende nella parte posteriore e cuopre anche una parte della coda, che è gialla di sopra, grigia di sotto. Le grandi ali spiegate son gialle in una piccola parte vicino alle spalle ed al margine superiore, del resto grigie. La parte superiore del corpo è veduta di faccia, mentre le grandi zampe da gallo camminano v. sin. Mette la mano d. sul petto sin., la sin. sulla regione dell'ombelico, e guarda in sù v. d. L'espressione del viso tondo e tutt'altro che bello e di chi invita all'amore.

96. Nello scompartimento d. del muro d., a. 0,24: Altra Sirena con ali, gambe e coda - questa però d'un color scuro fra il bruno e il verde - come 4, con cuffia identica, del resto nuda all'infuori d'uno scialle verdastro, che sorretto dalle braccia passa dietro la schiena. È di forme grosse e robuste, carnagione rossastra, veduta di faccia, mentre le zampe camminano a sin. Porta al fianco sin. la *chelys*, toccandone, come pare, colla sin. le corde, mentre la d. regge il plettro. Lo sguardo è abbassato; il viso - malamente dipinto - mostra piuttosto sorriso e contentezza che altro.

L'esecuzione in 92, 93 è buona, in 94, 95 mediocre. in 96 rozza.

97. Noto fra gli ornamenti della parte superiore della parete un canestro appeso a un doppio manico, dal quale

sporge un fallo, mentre vi posano sopra un tirso ed una ghirlanda.

98-100 in *k'*; imitazione del terzo stile a fondo nero; è conservata la sola parete d.

98. Frammento nello scomp. medio, senza cornice sul fondo nero; son conservate le sole parti inferiori delle figure, a. 0,28, l. 0,51. Replica del quadro Sogliano 616. Disegno presso l'Institut; cf. *Notizie* 1880 p. 150. Il giovane, di carnagione abbronzita, qui pure mette il piede sin. sopra un cubo rossastro; dalla coscia pende un lembo della veste, il cui colore non pare diverso da quello della carne; i piedi son muniti di scarpe paonazze che lasciano libera la punta. Regge il gladio orizzontalmente. La sacerdotessa sta rivolta mezzo a lui mezzo allo spettatore; è vestita di lungo chitone paonazzo-chiaro con margine giallo, e scarpe gialle. L'animale ucciso, di cui è visibile la sola parte anteriore, mentre il resto rimane nascosto dietro il suddetto cubo, qui pure giace supino ed è decisamente un ariete. Esecuzione buona.

99, nello scompartimento seguente (a sin.), a. 0,22: Amore volante con sciallo chiaro e tirso.

100, nell'ultimo scompartimento, a. 0,26: altro simile che regge sulle spalle, appoggiandola con ambedue le mani, una grande scodella o canestro di color bruno. La testa pare cinta di fiori gialli. L'esecuzione di 2 e 3 è mediocre.

Sulle pitture di *h* vd. *Bull.* 1881 pag. 223 sgg.

101-104 in *g*; 101, sul muro N e sull'estremità N del muro O (passaggio coperto da *μ* a *ι*): negli scompartimenti rossi: 3 Amori volanti, portanti il primo un pedum e un oggetto svanito, il secondo un tirso, il terzo un piatto e (come pare) una ghirlanda.

102, sullo zoccolo nero sottoposto agli scompartimenti bianchi: Erme (a. circa 1,20), congiunte da ghirlande attaccate ai noti membri laterali, e cinte da bende turchine e gialle. Le teste sono quasi tutte completamente svanite: si riconosce sul muro E una testa di donna e un Bacco barbato.

103, sul lato E della vasca, monocromo giallo, con poco verde e turchino: Paesaggio con edifici, fra cui un tempio, giardini, alberi, rupi ecc. Nel primo piano vedesi a sin. un ibis nell'atto di attaccar un serpe, un ippopotamo, un coccodrillo, anitre e nell'estremità d. un Pigmeo che fa la pesca. Più a d. eravi un altro Pigmeo, la cui azione non è più riconoscibile, pare che stasse colle braccia spiegate in atto di sorpresa.

104, sul lato O della vasca: altro paesaggio, eseguito nella stessa maniera, ma meglio conservato. Qui pure non mancano due coccodrilli, un ippopotamo, anitre, un Pigmeo che fa la pesca, una Pigmea la quale guarda un oggetto non riconoscibile che regge nelle mani protese.

105-107 in α , eseguiti rozzissimamente sul fondo bianco; cf. *Notizie* 1879 p. 283.

105, sul muro E: sotto un'edicola sta una figura virile (a. 0,30) colla testa troppo grande, col portamento goffo ridicolamente; dal fulmine che tiene nella d. allontanata dal corpo e dall'aquila, che su quel medesimo lato gli sta ai piedi, si riconosce per Giove. Pare una caricatura; presso l'Istituto.

106, sul muro O: avanzi di una figura di Mercurio. con petaso alato, veste verde e borsa gialla.

107, ivi stesso: due gladiatori combattenti (a. 0,32).

108-110, in α , messi posteriormente negli scompartimenti medii del muro E e della parte orientale de' muri N e S; disegni presso l'Istituto.

108, sul muro N: Teseo dopo l'uccisione del Minotauro: Sogliano 530.

109, sul muro E: Ermafrodita, Sileno e Baccante: Sogliano 596.

110, sul muro S: Ifigenia, Oreste e Pilade in Tauride: Sogliano 585 Presuhn l. c. tav. VII.

L'esecuzione di 108 e 110 è assai mediocre, migliore quella di 109.

111-114 in π ; cf. *Notizie* 1879 pag. 152 sg.; 111, sul muro sin. a sin.: Selene ed Endimione: Sogliano 457.

112, sul muro sin. a d.: Venere pescatrice: Sogliano 145.

113, sul muro di fondo a sin.: Cassandra (?): Sogliano 628; pubbl. *Daheim* 1881 n. 26.

114: figure volanti muliebri negli scompartimenti gialli, a. 0,31 - 0,35. Hanno tutte una veste che svolazza dietro la schiena e cuopre le gambe, portano sulla sin. un canestro con fiori, mentre colla d. reggono un'estremità d'una ghirlanda che gira intorno a tutta la persona.

È notevole la differenza nell'esecuzione fra 111, 112, 114 dall'una parte, e 113 dall'altra. Le figure volanti, i quadri di Endimione e della Venere pescatrice sembrano fatti da un principiante, il quale si è ingegnato di disegnare col pennello finissimo e con la massima esattezza tutti i dettagli. Si scorge in quel lavoro una grandissima fatica, ma nè talento nè una mano esperta, e certamente queste pitture sono fra le più brutte che si trovino a Pompei. Invece la Cassandra è fatta da un uomo di molto talento ed espertissimo in questo genere di lavori, a pennello largo, con tratti sicuri, senza curarsi di tanti dettagli, in maniera che, per avere l'impressione voluta dal pittore, bisogna mettersi a una certa distanza. Specialmente l'espressione del viso, che mostra profonda tristezza, è ben riuscita.

115 - 122 in *q*; cf. *Notizie* 1879 pag. 153; 115, 116, sulle pareti laterali, a. 0,51, l. 0,49: due *figurae Veneris*.

117, sul muro di fondo: Ercole con Amori: Sogliano 498. Ercole ha i capelli corti, il naso aquilino, la barba corta di color biondo-scuro.

118, sul muro di fondo a sin., a. 0,33: Figura volante di una Baccante, in mossa agitata (v. d.). Butta indietro la parte superiore della persona, e mentre la sin. porta il tirso, regge colla d. protesa un lembo della veste (rossa con fodera bianca), di modo che pare che essa in questo momento scopra il petto e le spalle.

119, ivi stesso a d., a. 0,45 (col tirso): altra Baccante, in mossa più tranquilla. Regge colla d., alzata dietro

la persona, il tirso, nella sin. leggermente protesa il tamburino. La veste (colori come in 118) avvolge le gambe e sta dietro la parte superiore del corpo. Stende indietro il piede sin. e colla testa volta indietro guarda in giù sopra la spalla d.; pare che guardi quel piede.

120. Gli scompartimenti laterali delle pareti d. e sin. sono ornati di medaglioni contenenti paesaggi oligocromi, con edifizii, templi ecc.

121, sul muro d'ingr. a d., a. 0,14, l. 0,20: leone alato con testa umana barbata.

122, ivi stesso a sin., a. 0,15, l. 0,20: altro simile con testa giovanile coperta di cappello.

Il numero delle iscrizioni graffite della casa descritta è relativamente ristretto; quelle poche che hanno qualche interesse, sono già state riferite. Ve ne sono altre, che la maggior parte sono state pubblicate nelle *Notizie*, nè vale la pena di ripubblicarle. Numerosi invece sono i programmi elettorali dipinti sul lato N dell'isola (ove appiè del muro, fra gli ingressi si trova un basso sedile di materiale) e sull'angolo N E: si vedono pubblicati nelle *Notizie* 1879 p. 281; 1880 p. 97, 299, fra cui sta anche un programma gladiatorio frammentato (l. c. 1879 p. 281 n. 13); se ne trova un altro, più completo, sul lato O dell'isola adiacente ad E (l. c. p. 299). Ivi si tratta d'uno spettacolo dato da D. Lucrezio Satrio Valente, il quale è chiamato *flamine Neronis Caesaris Aug. fili*, cioè di Nerone figlio adottivo di Claudio ancora vivo.

Nel lato esterno del muro E della casa era incastrato un grandissimo *phallus* di tufo, dipinto in rosso, coll'iscrizione:

HANC · EGO
CACAVI

Cf. *Notizie* 1880 p. 101. Il *phallus* stesso era rotto e fu trovato posteriormente (l. c. p. 300).

Tralascio poi di parlare estesamente della casa adiacente a S. (n. 2), della quale si parla nelle *Notizie* 1880

p. 184 sg. e che offre niente di notevole oltre l'epigrafe dipinta in nero sullo stipite sin. dell'ingresso, dalla quale impariamo, che la casa in discorso era un *hospitium*; vi si leggeva, come pare, *hospitium Hygini firmi*:

HOSPITIVM

HYGINI FIRMI

Della casa n. 3 (*Notizie* 1880 p. 185) e di quella che forma l'angolo N-E dell'isola IX, 6, (l. c. p. 230 sg.) si parlerà meglio, quando saranno completamente sterrate. Per ora notiamo, che nel n. 3 sul muro di fondo di *b* evvi un quadretto (descritto l. c.) rappresentante un servo, il quale da un'anfora, che porta sulla spalla sin., versa il vino in un dolio, e che nell'altra casa si trova un'edicola con un altare, sul lato anteriore del quale è dipinta una maschera tragica.

(sarà continuato)

A. MAU.

b. Scavi di Venafro.

Lettera di F. LUCENTEFORTE a T. Mommsen.

Nel viaggio che nel 1876 fecimo insieme in Presenzano. Le fu indicata una lapide antica non prima letta e trascritta da altri¹, nella quale si parla della condotta dell'acqua Giulia nel luogo, dove la lapide stessa fu trovata, cioè nella pianura di Presenzano, e forse nel *Vicus Ruffranus*, perchè l'origine di Presenzano è di data più recente della lapide. Ora sin d'allora io pensava da me stesso di escogitare, quale fosse quest'acqua Giulia. Non mi capacitava l'opinione che fosse stata l'acqua che il nostro celebre acquidotto recava dalla sorgente del Volturmo, perchè quest'acquidotto terminava verso il villaggio di Ceppagna, e da Ceppagna a Presenzano non si scorge veruna traccia del medesimo; quindi mi fermava col pensiero che que-

¹ Essa lapide è così concepita: M · VOLCIO · M · F || SABINO · TR · MIL || QVOD · AQVAM · IVLIAM || PEQVNIA · SVA · ADDVXIT || RVFRANI · VICANI *C. I. L. X, 4833*).

st'acqua, che la lapide chiama Giulia, fosse quella del fiumicino che scorre serpeggiando per la valle venafrana, e sorge a piè del caseggiato di Venafro. I fatti posteriormente scoperti han dato ragione e confermata la mia congettura. Io qui sottometto a Lei le mie osservazioni, che potrebbero servire ad illustrare la lapide di Presenzano. Ma prima di esporre i fatti recenti mi piace ricordarle che questo fiumicino ha esistito fin dalla remota antichità, e che l'opinione che con tanta leggerezza hanno ritenuta il Sanfelice ed il Ciarlante, che sia nato cioè dalla scossa del tremuoto dell'847, è stata splendidamente confutata dal Cotugno nelle sue memorie storiche di Venafro. Imperocchè una pergamena del 816 lo chiama fiume di Sesto, pergamena riportata dal cronista volturnese, nella quale leggesi che Imed-Jandanco figlio di Jeussi offriva la sua corte ed il suo molino sul fiume che dicesi di Sesto, al monistero di s. Vincenzo a Volturmo. Dunque questo fiume esisteva già 31 anni prima del tremuoto dell'847. — Veniamo ai fatti promessi.

Ella sa che a piè del caseggiato di Venafro si veggono vari sgorgi di acqua, che formano varie fontane ed in fine il bel fiumicino che oggi chiamasi di s. Bartolomeo da una cappella rurale esistente al principio del suo corso. Da qualche anno erasi osservato che l'acqua della fontana della *Grotta* non era più, come prima, pura e leggiera. Il municipio scosso dalle pubbliche lagnanze de' cittadini, risolvè di farne ricercare la causa, e chiamò l'ingegnere idraulico sig. Giulio Melisurgo, il quale dopo molte osservazioni consigliò di fare degli scavi per rintracciare la primitiva sorgenza di quelle acque. Alla distanza di pochi metri si vide che l'acqua non aveva il suo principio nel luogo dove compariva, ma che vi veniva per mezzo di un'acquidotto artefatto costruito con tutte regole ed una ampiezza da potervi per entro camminare un uomo. Si trovò che l'acquidotto era in più parti ingombro di rottami e guasto per le fabbriche soprapposte, per lochè l'acqua non sgorgava più tutta quanta dallo stesso, ma da molte altre parti, e si cominciò a sgombrarlo.

Furonvi scavati in grande quantità frantumi di marmo finalmente lavorati, di cornicioni con bellissimi intagli ad ordine corinzio e dorico, di colonne marmoree, ornati d'ogni maniera, un grande assortimento di petruzze di vari colori

della grandezza e forma di dadi da giuoco, che dovevano formare qualche pavimento musaico all'uso di Pompei, mattoni, lucerne ben lavorate ed altri utensili. Tra le altre cose trovate, non tutte nell'acquidotto ma fuori ne' laterali, si rinvenne una testa di marmo bianco di una giovinetta, ben conservata con capellatura acconciata alla maniera che gli antichi dicevano a *corimbo*; un piede di donna ignudo piccolo, che doveva appartenere alla statua medesima di cui era il capo; più un busto di marmo bianco senza capo, senza braccia e senza gambe, ma che dalla forma si argomenta essere appartenuto ad una statua di uomo robusto e forte, ignudo dal petto in giù, avendo le sole spalle coperte, non si conosce bene se da un mantello o da una pelle d'animale. Sonvi pure rinvenuti de' tubi di piombo, e dissotterrate nelle adiacenze due vasche intere di circa metri quattro quadrati ognuna, divise tra loro da un muro con gradini dall'una parte e dall'altra, pe' quali si scendeva in esse: le vasche hanno il pavimento di marmo e le mura laterali incastonate di lastre marmoree.

Da tutte queste cose ritrovate nell'acquidotto e nelle adiacenze, si argomenta che in quel luogo doveva stare un pubblico stabilimento di bagni con fontane e porticati abbelliti di statue e di colonne di marmo, distrutto vandalicamente; dico vandalicamente, perchè sono troppo abbondanti i rottami di marmo quasi appositamente triturati per non farli più servire ad altra opera.

Anziosamente aspettavo che si fossero rinvenute delle lapidi per conoscere il vero uso di tanto lavoro e l'autore di un'opera così bella e costosa, ma se ne sono trovati appena tre pezzetti che qui trascrivo:

1. IV

2. L

RVM

3. GAVINIVS A

MARMORI DE PVBL

VII

I due primi pezzetti sono scolpiti con lettere del tempo di Augusto per la forma elegante e precisa; il terzo porta caratteri non bene impressi e che segnano un'epoca posteriore; quindi il Gavinio potè essere un ristauratore dell'acqui-

dotto, e già nello scavo fatto si è trovato nel suo incominciamento rotto l'antico e sopra di esso fatto un altro di costruzione più recente.

Si stavano facendo questi scavi, quando un vecchio indicò che dietro il Seminario alle falde del monte s. Croce eravi un pozzo coperto da una lastra di pietra, ed al tempo della sua gioventù per un piccol foro si sentiva il soffio dell'acqua corrente. Se ne fecero delle ricerche, e si trovò quel pozzo perfettamente pieno di terra scesa dal monte. Fu fatto sterrare e si vide essere il pozzo costruito sopra un acquidotto come uno sfiatatoio per discacciare l'aria che l'acqua trasporta nel suo corso e l'evaporazione dell'acqua stessa. Il pozzo è situato alla distanza di metri 285 dalla fontana della *Grotta* ed ha il diametro di m. 1,25 di larghezza, ed alla profondità di metri 26 si è rinvenuta una notevole misura affin d'impedire l'ostruzione dell'acquidotto sottostante, quando per causa di piogge vi cadesero dal monte detriti d'ogni maniera. Questa misura consiste in un ripiano, nel cui mezzo è una cataratta rettangolare chiusa da una lastra di pietra calcarea con due spiragli: ai fianchi di questa vedonsi due aperture, per le quali si scende nell'acquidotto, una verso il monte, l'altra verso la valle, secondo le due direzioni dell'acquidotto sottostante al pozzo. Essendosi esplorata la parte verso il monte, dopo un cammino di circa metri 30 s'incontra una grotta alta circa metri 10, nella quale immettono altri cunicoli non esplorati. La grotta oggi è asciutta, sebbene l'acqua gemesse a piccole gocce dalla volta e dalle pareti naturali, perchè il suolo ne è stato rialzato dai detriti cadutivi dalla volta stessa, e l'acqua che vi si radunava per immettersi nell'acquidotto, è deviata infiltrandosi per altre vie nello stesso. La parte dell'acquidotto, che dal pozzo dirigesì verso la valle e la fontana, si è esplorata nella lunghezza di metri 68, e non si è potuto più andare innanzi perchè ostrutta e rovinata. Essendosi sospesi i lavori non posso più dilungarmi nella descrizione dell'acquidotto.

Ora la formazione di quest'acquidotto dalla fontana sino alla grotta innanzi descritta, dalla quale la fontana medesima prese il suo nome *Fontana della Grotta*, essendosi dovuto scavare nelle viscere della montagna di s. Croce per la lunghezza di metri 285 ad una profondità da uno

a trenta metri, ha dovuto presentare difficoltà non poche e costare lavoro e speso enorme, che solamente la colonia Giulia poteva sostenere con l'aiuto della munificenza di Augusto e con i schiavi addetti alla colonia stessa. E son d'opinione che la triste fine di quattro servi manuali oppressi dalla rovina d'un cunicolo che scavavano sotto la direzione del loro maestro e conservo Cillone, narrata da Cicerone nella lettera a Quinto suo fratello (III, 1, 2, 3), fosse avvenuta nella costruzione e nello scavare un cunicolo per questo acquidotto di s. Croce e non per quello del Volturno, come si è creduto fin' oggi.

Conchiudo: che nel luogo, ove ora sta la fontana della *Grotta*, anticamente eravi un pubblico stabilimento di bagni con fontane e portici abbelliti da colonne e statue di marmo; che l'acqua vi veniva per mezzo di un acquidotto costruito con difficoltà enormi nelle viscere del monte s. Croce, difficoltà superate con costosissimi lavori; che quest'acqua filtrava dal monte e gemeva in una grotta naturale, dove metteva capo l'acquidotto, grotta ritrovata non per caso fortuito, perchè alla profondità di circa metri 30, ma indicata dall'acqua stessa, che apertasi una via naturale sorgeva a piè del monte, ma divisa in più parti; che i luoghi vicini alla fontana nella direzione del monte, dove oggi sorgono poche case e giardini, debbono tener sepolti avanzi pregevoli di antichità; che quelli ritrovati nell'espurgo dell'acquidotto vicino alla fontana danno a dividere che l'opera fosse stata fatta sotto il governo di Augusto dalla colonia che questo imperadore vi fece dedurre e che chiamossi Giulia, da cui l'acqua prese il nome. In fatti le due lettere IV della dimensione di circa cinque centimetri scolpite nel pezzetto di marmo trovato nella fontana e di sopra riportato e descritto col n.° 1, non potrebbero forse indicare il principio della parola *Julius*? E le altre RVM del secondo pezzetto non potrebbero essere la desinenza del genitivo plurale della parola *colonorum*?

Credo dunque non essermi ingannato congetturando che l'acqua *Giulia*, della quale parla la lapide di Presenzano, sia quella di Venafro, che forma il bel fiumicino di s. Bartolomeo.

III. OSSERVAZIONI

a. Intorno la colonna milliaria del Campidoglio.

Intorno il ritrovamento della celebre colonna milliaria del Campidoglio, colonna segnata in cima col numero I seguito da due iscrizioni imperiali, l'una di Vespasiano, l'altra di Nerva, corrono diverse notizie, che avendo dato occasione anche a combinazioni topografiche, vale la pena di esaminare. Fu innalzata nel Campidoglio nell'anno 1584, come attesta l'iscrizione moderna: *S. P. Q. R. columnam milliariam primi ab urbe lapidis indicem ab imp. Vespasiano et Nerva restitutam de ruinis suburbanis viae Appiae in Capitolium transtulit Anno MDLXXXIV*¹. Si credeva dunque allora che la colonna provenisse dalle ruine suburbane della via Appia. Diversi autori moderni poi hanno creduto di esser in possesso di notizie più precise; e specialmente il Canina ha creduto di sapere che essa sia stata ritrovata fuori della porta di San Sebastiano, nella prima vigna a destra, cioè nella vigna una volta Nari, oggi Patrizi, e precisamente a 512 palmi romani dalla porta, ossia ad 8 palmi prima di giungere all'angolo settentrionale della casa della

¹ Quella iscrizione si legge sopra una tavola di marmo incastrata nel moderno piedistallo di travertino, sopra il quale riposa attualmente la colonna, e che forma una parte, o più precisamente il termine occidentale (verso il palazzo Caffarelli), della balaustrata che divide la piazza del Campidoglio dalla salita delle tre Pile. Sulla parte opposta del piedistallo, in altra tavola di marmo, si leggono i nomi dei Conservatori e del Priore del 1584. Però il posto attuale della colonna non è quello dove essa fu collocata nel 1584, e quelle due tavole di marmo non furono iscritte nell'anno del quale portano la data. La colonna, prima di esser stata adoperata da ornamento della balaustrata della piazza capitolina, stava in un luogo poco lontano, cioè sopra una antica base, dedicata, secondo l'iscrizione egualmente antica, stampata molte volte, recentemente nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* vol. VI n. 967^a, nell'anno 118 ad Adriano dai *viales*, la qual base ora si trova nel cortile del palazzo dei Conservatori. Così la colonna si vede collocata sopra quella base p. e. nell'edizione del Gruter (p. 154, 6). Questa poi porta in ognuno dei due fianchi la stessa iscrizione datata dal 1584 del *S. P. Q. R.*, che noi riportammo di sopra. Senza dubbio queste sono le iscrizioni originali del 1584, mentre quella che si legge oggi sotto la colonna, è una copia fatta quando la colonna dalla base dei *viales* fu trasferita sulla balaustrata. Cotal trasferimento pare che abbia avuto luogo nel 1692, secondo una iscrizione posta dai *Conservatori* di quell'anno e riportata dal Revillas nella Dissertazione *Sopra la colonna degli antichi chiamata Milliarium Aureum* (*Dissertazioni dell'accademia di Cortona* I, 2 p. 76) e dal Galletti *Inscriptiones Romanae infimi aevi* cl. VII n. 178 (tom. II p. XCIII); la qual iscrizione ora è scomparsa o almeno non si trova più sull'attuale piedistallo della colonna.

detta vigna¹. Egli s'è servito di questa data per fissar con precisione il luogo dell'antica porta Capena, misurando indietro dal punto indicato la distanza di un miglio romano, ed arrivò al risultato che la porta Capena si sia trovata « nella parte del muro di cinta della vigna dei p. Camaldolesi di S. Gregorio, che corrisponde d'incontro al principio della nuova piantagione di alberi ed al ponticello costruito sulla Marrana² », e malgrado che recenti scavi abbiano dato un risultato un po' diverso da quello trovato dal Canina, cioè che la porta Capena debba cercarsi incirca 100 metri più indietro verso il centro della città³, nondimeno anche il ch. Lanciani nella sua celebre esposizione *sulle mura e porte di Servio* (*Ann. dell'Inst.* 1871 p. 77) ed il Jordan nella sua *Topografia di Roma nell'antichità*, senza toccare al fondamento dell'operazione del Canina, hanno cercato di eliminar quella differenza in altra maniera. Onde aveva il Canina quella notizia tanto precisa intorno il ritrovamento di un monumento che fino dal 1584 si trova in Campidoglio? Egli rimanda il lettore ad una dissertazione del P. Revillas intitolata *sopra la colonna dagli Antichi chiamata Milliarium Aureum* (*Dissert. dell'accad. etr. di Cortona* tom. I parte II, anno 1742, p. 65-92). Ivi dopo aver raccolto ed esaminato tutte le notizie che stanno in relazione diretta col suo tema, l'autore si rivolge a combattere una opinione molto in voga in quei tempi, che cioè il *Milliarium aureum* sia appunto la nostra colonna milliarica, opinione che difficilmente si spiegherebbe come mai abbia potuto nascere, se non si sapesse che questa colonna nei secoli passati portava in cima un globo di bronzo che si supponeva dorato. Il Revillas, per confutare questa opinione, si occupa anche del posto primitivo della colonna milliarica, e mentre il *Milliarium aureum* da Augusto era stato innalzato nel Foro romano, la colonna milliarica sarebbe stata ritrovata, secondo il Revillas, in un punto assai lontano, vuo' dir fuori di porta San Sebastiano nel punto indicato dal Canina. Ciò deduce il Revillas principalmente da un passo del Fabretti nel celebre libro *de aquis et aquaeductibus*, stampato per la prima volta nel 1680, ove si tratta del posto della porta Capena. Questa, mentre da molti in quell'epoca identificavasi coll'arco situato a pochi passi dalla porta San Sebastiano dentro la città, dal Fabretti, che spiegava questo per un arco onorario innalzato a Druso, fu cercata molto più indietro, cioè « su quella linea che dalla rupe del monte Celio, sotto la villa Mattei passa alle radici dell'Aventino sotto la chiesa di S. Maria del Priorato ed i bastioni

¹ Canina *la via Appia dalla porta Capena a Boville* p. 35-36. 53. 258; *Ann. dell'Inst.* 1851 p. 309; 1853 p. 134.

² Canina *la via Appia* p. 36.

³ Lanciani *Ann. dell'Inst.* 1871 p. 77; Fabio Gori nel *Buonarroti* del 1872 p. 78. 79.

di Paolo III' ». Egli fra altre ragioni che parlano in favore della sua tesi, reca anche questa, che soltanto con essa vada d'accordo il ritrovamento della colonna del primo miglio vicino alla porta San-Sebastiano nella vigna Nari: *respondet denique ad unguem locus nostrae Capenae loco, ubi reperta fuit columna milliaria lapidis I, in Capitolium postea translata, in vinea scilicet nobilium de Nariis, quae prima est ad dexteram exeuntibus a recenti porta Sancti Sebastiani, a qua retrocedendo, in linea per nos ducta mille passus explentur*. Questo passo serve poi da fondamento al Revillas. « Convien dire », così ragiona egli, « che quando scrisse il Fabretti, precisamente sapevasi il luogo della colonna, altrimenti non avrebbe egli, a mio avviso parlato con questa franchezza; e basandosi sopra questa supposizione fece misurar la distanza di un miglio romano dal punto dove il Fabretti aveva cercato la porta Capena. Così arrivò al risultato, « che il sito ove fu secondo il Fabretti, trovata la colonna milliaria, dovrebber esser fuori dell'or detta Porta » della porta S. Sebastiano « palmi 512, cioè otto palmi prima d'arrivare all'angolo della casa di sopra mentovata nella vigna de' Nari ». Il Revillas ha dunque fatto la stessa operazione eseguita molto tempo dopo dal Canina, soltanto in senso inverso, e s'intende che questo partendo dal punto indicato da quello doveva ritornare al punto di partenza di lui, cosicchè il risultato trovato dal Canina non può annoverarsi fra i materiali per fissare la situazione della porta Capena. Ma anche il fondamento, sopra il quale basa il ragionamento del Revillas, cioè l'ipotesi che il Fabretti, fissando la porta Capena, abbia conosciuto il posto preciso del ritrovamento della colonna, mi pare di poca sostanza¹. Imperocchè Fabretti poteva parlar così come ha parlato, anche senza conoscere il posto preciso del ritrovamento della colonna; bastava per lui di sapere che essa era stata ritrovata nella prima vigna fuori della porta San Sebastiano, cioè un miglio incirca dal punto dove egli aveva anche altre ragioni di supporre la porta Capena, ed in distanza molto minore di un miglio dall'arco da lui ritenuto per arco di Druso. E che non era troppo bene informato delle circostanze del ritrovamento della colonna, si vede anche dal fatto ch'egli non era nemmeno certo, se essa, quando fu ritrovata nella vigna Nari, stesse veramente al suo posto antico. *Dicet aliquis, prosequit egli dopo le parole riportate di sopra, columnam alibi forsitan constitutam, ibi posterioribus saeculis transferri potuisse, sed iste physica sua, ut scholae*

¹ Fabretti *de aquis* diss. I cap. 11 (p. 23 della edizione del 1788): *non potest commodius Capenae situs animo concipi, quam in linea ducta a rupe Caelii montis, sub hortis Matthaeiis, ad crepidines Aventini, sub aede divae Mariae et munimento Pauli papae III.*

² Pare che la stessa osservazione l'abbia fatta anche il sig. F. Gori nel *Buonarroti* del 1872 p. 80.

vacant, possibilitate ad impugnandum pro libito utatur: nos morali verisimilitudine, aliis quoque argumentis suffulta, ad substinendum contenti erimus. È vero che il Revillas, oltre il passo del Fabretti, s'è servito anche di un altro argomento per fissar il sito primitivo della colonna milliaria, vale a dire di una iscrizione moderna, della quale aveva notizia da un suo amico, l'abate Francesco Valesio: «il signor abate Valesio..... crede d'avere molti anni sono osservata nel muro, che cinge la suddetta vigna, scolpita in marmo a qualche distanza dalla porta di San Sebastiano una memoria la quale indicava, esser quello il luogo del ritrovamento della colonna» (Revillas l. c. p. 90). Ma difficilmente era indicato in questa iscrizione il posto preciso del ritrovamento; vi sarà stata piuttosto qualche indicazione generale. Inoltre è lecito di dubitare della stessa esistenza di questa iscrizione. Che il proprietario di una vigna suburbana, facendo trasportare in città un monumento rinvenuto sul suo terreno, abbia avuto l'idea di eternar questo avvenimento sul luogo stesso del ritrovamento mediante una memoria scolpita in marmo, sarebbe un fatto assai singolare, specialmente nel secolo XVI. Iscrizioni commemorative di questo genere si mettono in posti dove attirano gli sguardi dei passanti; ma questa iscrizione non è stata veduta da nessuno nè prima nè dopo il Valesio; e lo stesso Revillas confessa di averla cercata indarno. Quel che n'era rimasto in memoria al Valesio, deve esser stato assai poco; non sapeva indicarne al Revillas nè l'epoca nè l'autore, se essa sia stata posta da autorità pubblica, o dai proprietari del terreno. Il Valesio era uno di quegli uomini che, malgrado un sapere non spregevole, per troppa timidezza si prestano di rado e con stento a dar qualche cosa alle stampe sotto il proprio nome; e appunto un uomo simile, quando discorreva con un amico e si sapeva irresponsabile, era forse più disposto a non mettere sopra la bilancia ogni parola ed a far un po' di confusione.

Dichiarati così nulli i motivi i quali fecero trovare al Revillas il posto primitivo della colonna a palmi romani 512 fuori di porta San Sebastiano, resta sempre il fatto che il Fabretti, secondo il passo sopra citato del libro *de aquis et aquaeductibus*, sapeva o credeva di sapere che la colonna sia stata ritrovata nella vigna Nari. Ma il Fabretti, che scrisse quasi un secolo dopo che la colonna era stata innalzata nel Campidoglio, da dove ebbe egli quella notizia non riportata da nessun autore anteriore? Non è impossibile che l'abbia ricavata da documenti inediti o dalla tradizione popolare; ma perchè non cita questi documenti, o perchè non si rimette espressamente alla tradizione? Io credo piuttosto che abbia semplicemente sbagliato; e credo anche di conoscere

¹ Vedi quel che riporta il Justi in *Lützow's Zeitschrift für bildende Kunst* 1872 p. 334, e nella biografia di Winckelmann tom. II parte I p. 229.

il punto di partenza di siffatto sbaglio. Contemporaneamente incirca all'innalzamento della colonna milliarica nel Campidoglio s'era scoperta nella vigna Nari una iscrizione di grande importanza topografica, portata poi in casa Nari dentro Roma, da dove verso la fine dello scorso secolo passò nel museo vaticano. Parlo della ben nota iscrizione: *Senatus populusque Romanus clivom Martis pecunia publica in planitiam redigendum curavit* (C. I. L. VI n. 1270). Il *clivus Martis*, del quale essa ci rivela la situazione, aveva il suo nome dal tempio di Marte situato fuori della porta Capena fra il primo e secondo miglio. Da ciò il Fabretti poteva concludere che il posto primitivo della colonna del primo miglio era in vicinanza del punto dove fu trovata l'iscrizione del *clivus Martis*; e facilmente per una piccola inavvertenza, poteva o parlar di questa conclusione come di un fatto positivo, oppure anche, in conseguenza di una confusione arrivata nei suoi appunti, trasferire l'indicazione appartenente ad una iscrizione ad un'altra. Ma qualunque sia stata l'origine dello sbaglio del Fabretti, col fatto che verso la fine del secolo XVI venne scoperta nella vigna e dopo portata nella casa della famiglia Nari l'iscrizione relativa al *clivus Martis*, con questo fatto, credo, possa provarsi che la colonna milliarica sia passata al Campidoglio da qualunque altro sito ma non dalla vigna Nari. Dato e non concesso, che contemporaneamente o quasi contemporaneamente siano stati scoperti nella vigna Nari due monumenti importanti, l'uno la colonna del primo miglio, l'altro la memoria relativa all'appianamento del *clivus Martis*, sempre sarebbe stato un pensiero assai naturale per i proprietari del luogo, di regalare o di cedere al comune di Roma quel monumento che, essendo una memoria del *senatus populusque Romanus*, aveva un interesse particolare per i rappresentanti del *S. P. Q. R.* di allora, e senza dubbio avrebbe fatto una buona figura nel Campidoglio fra tante iscrizioni moderne che portano gli stessi iniziali. Ricordiamoci che qualche decina di anni prima il cardinale Alessandro Farnese aveva ceduto al comune di Roma i fasti capitolini, e che qualche anno dopo Fulvio Orsini lasciò nel suo testamento al medesimo ed in ispecie alla collezione capitolina un monumento ch'egli credeva di interesse particolare per il popolo di Roma¹. Invece noi troviamo al Campidoglio la colonna milliarica coll'iscrizione imperiale, mentre la memoria del *S. P. Q. R.* fu portata in

¹ Questo monumento è la ben nota iscrizione su bronzo contenente la risposta data dal senato romano ai Tiburtini, che si erano scusati per non sappiamo quali sospetti (Grut. 499, 12; Orelli 3114; C. I. L. I n. 201). La frase per la quale probabilmente Fulvio Orsini avrà ritenuta questa iscrizione adatta a servir di ornamento piuttosto alla collezione antiquaria del comune di Roma, che a qualcun'altra, sarà stata l'ultima dell'iscrizione: *Quonque de eieis rebus sena tuei purgati estis, credimus - vosque animum vestrum inducere oportet, item vos populo Romano purgati fore.* - Le parole del testamento di Fulvio Orsini relative a

casa Nari. Se la famiglia Nari non ha ceduto al comune di Roma un monumento che avrebbe recato tanto decoro alla residenza dei rappresentanti del moderno *S. P. Q. R.*, molto meno gli avrà data la colonna milliaria; e se quest'ultima si trova al Campidoglio, non vi è venuto dalla proprietà Nari.

Confutata così la notizia recata dal Fabretti, resta soltanto quella fornitaci dall'iscrizione moderna del piedistallo della colonna, che cioè questa provenga *de ruinis suburbanis viae Appiae*. Ma scrive Flaminio Vacca nelle *Notizie* sul ritrovamento di antichità diverse, redatte nell'anno 1594, cioè dieci anni dopo che la colonna milliaria fu innalzata nel Campidoglio, ma raccolte senza dubbio nel corso di molti anni anteriori (n. 67): « Me ricordo, alle radici del Tarpeo verso il teatro di Marcello vi fu trovata la colonna milliaria, che hoggi stà sù la piazza di Campidoglio: e stava in opera in quel loco, doue fù ritrovata ». Il Revillas (op. c. p. 86) conosceva questo racconto, ma non ci volle prestar fede, essendo esso in contraddizione coll'iscrizione moderna del piedistallo; supponeva che vi fosse un'errore, p. e. che il Vacca abbia fatto una confusione fra la colonna milliaria e la rostrata, parimenti del Campidoglio. Questa però non è che una giunta moderna all'avanzo dell'antica iscrizione di Duilio; ed una tal confusione fra una colonna moderna ed altra antica è poco probabile. Sono inoltre in genere assai esatte le notizie raccolte dal Vacca, e nel nostro caso le particolarità circostanziate del racconto ci sono un pegno dell'autenticità della notizia stessa, specialmente in confronto colle vaghe espressioni della moderna iscrizione del piedistallo. Vien finalmente confermato il racconto del Vacca da una notizia dataci da Pirro Ligorio nell'opera autografa serbata nell'archivio di stato a Torino, di cui una copia del secolo decimo settimo esiste nella biblioteca vaticana. Ivi riporta sotto la parola *aureo milliario* le iscrizioni della colonna nostra, che egli forse pel primo ritenne per identica con quello, ed aggiunge poi essersi essa trovata « nel detto luogo del Foro Romano - cioè davanti il tempio di Saturno - et portata in una casa privata ch'è circa alla parte di dietro

questa iscrizione sono le seguenti: *Senatui populoque Romano lego caput marmoreum L. Cornelii Praetoris, cui a tergo pendet anulus aureus, fidem faciens appensum olim fuisse in aliquo publico loco civitatis Tiburtinae cum aenea tabella, quam simul lego antiquissimis Romanis litteris incisam, cupiens eam in Capitolio reponi cum supradicto capite marmoreo eo potissimum loco, quo Bruti caput aeneum hodie servatur*. Il testamento di Fulvio Orsini, datato dal giorno 21 Gen. 1600, si trova stampato in calce del libro *Fulvii Ursini vita auctore Josepho Castalione* (Roma 1657). — Non pervenne peraltro mai la suddetta iscrizione di bronzo alla collezione capitolina, o almeno non ve l'ha vista nessuno; durante il secolo passato si trovava nella collezione della famiglia Barberini; ora è scomparsa.

di Sant'Agnelo in Pescaria ¹ ». Chi conosce il Ligorio, non dubiterà che delle due parti di quel racconto la prima non sia inventata per provar quella stessa identità da lui supposta, essendo noto che veramente il *milliarium aureum* era collocato nel foro romano. Ma la seconda parte n'è autentica o almeno attinta a fonti sincere. E siccome il luogo in essa indicato è in sostanza identico con quello accennato dal Vacca, così merita più fede il racconto di questi due autori che le vaghe espressioni di una moderna iscrizione, posta, è vero, da autorità pubblica, ma senza certo autore.

Il risultato della nostra esposizione è dunque totalmente negativo. È senza fondamento non soltanto l'opinione dei moderni che la colonna sia stata trovata nel suo posto antico a palmi romani 512 dalla porta S. Sebastiano, ma non sappiamo nemmeno con certezza, a quale delle strade suburbane essa appartenga, perchè in quella casa situata « nelle radici del monte Tarpeo » essa poteva esser portata tanto dalla via Appia quanto da qualunque altra delle strade che hanno principio a Roma. Ma se mancano notizie autentiche intorno il posto che la nostra colonna occupava nell'antichità, nondimeno è probabile che l'ignoto autore della iscrizione del 1584 abbia indovinato il vero, e che essa abbia veramente una volta marcato il primo miglio della via Appia. Nel secolo decimo settimo cioè s'è scoperta sulla via Appia una colonna quasi identica colla nostra, tanto nella forma e nelle dimensioni che nelle iscrizioni imperiali, ma corredata in cima dal numero VII invece del numero I ², la quale dopo esser stata molto tempo in possesso della famiglia Giustiniani, nel 1848 fu regalata al comune di Roma ³ ed oggi si vede sulla piazza del Campidoglio sopra la stessa balaustrata dove è la colonna del primo miglio, ma nella parte opposta (verso la chiesa di Araceli). La grande somiglianza di queste due colonne parla molto in favore della supposizione che tutt'e due appartenessero alla stessa strada.

H. DESSAU

b. Sul nuovo significato attribuito al vocabolo *EMITULIARIUS* dal dott. Loewe.

Lettera del dott. V. DE VIT a G. Henzen.

Ella ha pubblicato fino dallo scorso mese di Marzo nel *Bullettino* alla pag. 60 la nuova spiegazione data dal dott. Loewe del vocabolo *emitularius* che si legge nei due noti graffiti dell'escubitorio dei vigili scoperto in Trastevere. Mi permetta in grazia che le faccia sopra alcune

¹ Questo passo si trova nella copia vaticana dell'opera di Ligorio nel codice vat. ottob. 3365 f. 115. L'originale di Torino non l'ho visto.

² V. Fabretti *Inscr.* 414, 363. Corradini *Latium vetus* 2 p. 168.

³ V. l'iscrizione moderna dell'attuale piedistallo della colonna.

brevi osservazioni, limitandole, per aderire al Suo desiderio, all'esame soltanto del valore da darsi ai due vocaboli *emitulum* ed *emitularius*, affine di rilevare se sia esatta l'applicazione fattane al caso nostro.

La voce *emitulum* secondo il Loewe sta in luogo di *emitulum* e questo in vece di *emitylium*; è quindi voce greca, che non si legge ne' lessici, ma che ci fu conservata nelle note Tironiane ed è composta di *emi* (ἡμι) e di *tulum* (cf. *τύλη*, *τύλος*, *τυλεῖον*). Questa seconda tra i vari significati ha pur quello di *culcita*, materasso, e forse anco di *lodiæ*, lenzuolo; nè so per quale ragione le sia dato anche quello di *cuscin*o, pel quale già nelle stesse note Tironiane vi erano in questo senso le due *pulvillus* e *cervical*; ma non ho difficoltà di ritenere per questo, se così le piace. Pertanto se *tulum* significa materasso o cuscino, *emitulum* sarà la metà di un materasso o di un cuscino, cioè a dire *un mezzo cuscino*. Ora osservo che tale vocabolo non ammettendo di sua natura divisione, quali sono quelli che segnano tempo, peso, misura, non può essere in questo significato suffragato dall'analogia della lingua, e che quindi non si può ammettere; e mi conferma in questa sentenza l'altro vocabolo *tritolum* da lei riferito, il quale per la stessa ragione starebbe per *tritulum* ed equivarrebbe a un *tre materassi* o *tre cuscini*, che ripugna similmente all'analogia. Per la qual cosa ritengo che tanto pel *tritolum* quanto per l'*emitulum* sia da cercarsi altra etimologia, sinora certo, che io sappia, non rinvenuta anche per confessione del Kopp rispetto al primo.

Ma si conceda per un istante che la voce *emitulum* od *emitulum* abbia il significato di mezzo cuscino, e vediamo quale esser possa il valore della sua derivata *emitularius*. Ella sa, al pari di me, che il suffisso *arius* si aggiunge ad alcuni nomi ovvero anche ad alcuni aggettivi, usati in modo assoluto quai nomi, per denotare una persona che si occupa intorno alla cosa dalla quale riceve il suo nome. Così *culcitarius* sarà colui che fabbrica o vende materassi, il *centonarius* colui che fabbrica o vende centoni, *ocularius* colui che medica gli occhi, e dicasi lo stesso di cento e cento altrettanti. Ora chi sarà l'*emitularius* nella data ipotesi? È indubitato che non potrà essere che colui che fabbrica o vende mezzi cuscini. E se questo e non altro può essere il significato da darsi a tale vocabolo, faccia ora Ella stessa l'applicazione alle note epigrafi, e vegga se sia possibile, pure nella data ipotesi, di convertire un vigile che pattuglia di notte in un merciaiuolo o fabbricatore di mezzi cuscini, od anche di cuscini in genere, se Le piace.

Molte altre cose avrei da aggiungere per rigettare siffatta interpretazione, ma me ne astengo in bello studio per darle prova di discrezione.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VI DI GIUGNO 1882 (2 fogli).

Viaggio nell'Etruria. — Scavi di Pompei e di Canino. — Iscrizione del Museo di Parigi. — Artemide ed Orione. — Avviso della Direzione.

I. SCAVI E VIAGGI

a. *Viaggio nell'Etruria.*

(continuazione; cf. *Bull.* 1881 p. 241 sgg. 257 sgg.)

Ficule ¹.

Sono in grado di annunciare la prima scoperta archeologica fatta nel territorio di Ficule (presso Orvieto). Nel predio vocabolo *i Casoli* posseduto dai signori Angelo e Scipione Costarelli e distante pressochè due chilometri dalla stazione di Ficule, mentre stava costruendosi un'aia davanti alla casa colonica, per caso fu scoperto un gruppo di tombe del basso impero. L'una di queste tombe consiste in una cassa composta di mattoni incalcinati, lunga metri 2,10, larga 0,58, alta 0,60, ch'era da tutti i lati rinchiusa da grossi strati di calcestruzzo (gr. e lat. *emplecton*, francese *béton*) e coperta da tegole, le quali però furono trovate rotte dalla pressione della terra. Tale cassa,

¹ Scrisi questa relazione già nel mese del Luglio dell'anno passato. Nel frattempo si sono pubblicati alcuni cenni sopra le medesime scoperte nelle *Not. d. scav. comm. all'acc. de' Lincei* 1881 p. 133, 134, ma i quali, credo, non rendono superflua la pubblicazione del mio rapporto.

orientata da Est ad Ovest, conteneva uno scheletro (incombusto) ed oltre a ciò i seguenti oggetti:

1) Un ago crinale d'osso, lungo 0,12. L'estremità superiore è ornata dalla figura di un cagnolino seduto e munito di collana.

2) Altro oggetto d'osso in guisa d'ago, lungo 0,21. È imposto all'asticeiuola un tempietto a quattro colonne scannellate a spirale, che ha il tetto in forma di conchiglia. Dentro il tempietto è in piedi Venere (di faccia) munita di stefane, coprendo colla d. il nudo seno e sostenendo colla s. la veste che la copre dalle anche ingiù. Sovrasta poi alla conchiglia un busto panneggiato di donna (di faccia), la capellatura della quale corrisponde a quella di Giulia Domna. Dall'altro lato l'asticeiuola finisce in un anello fisso munito al di sotto di un ornato sporgente in guisa di palmetta. Può essere che tale arnese abbia servito per avvolgere attorno di esso la treccia e che l'anello, il cui vuoto corrisponde al volume di un dito, sia stato aggiunto per poter maneggiare l'arnese, mentre era avvolto dalla treccia.

3) Una pallina vuota di lamina d'oro (diam. 0,023) che serviva da copertura ad un vago di collana o ad una testa di ago.

4) Piccolo pezzo oblungo di smalto verde che imita lo smeraldo.

Vicino a questa cassa, ma situati in direzione opposta, furono trovati due sarcofaghi di piombo posti parallelamente l'uno a breve distanza dall'altro ed anch'essi riuniti da masse di calcestruzzo. Ambedue erano posti sopra uno strato di grandi tegole incalciate, ed ognuno conteneva un cadavere incombusto. L'uno ($0,94 \times 0,25 \times 0,22$), con dentro uno scheletro di bambino, aveva l'intero piano inferiore coperto di una sottile lastra di bardiglio ¹ (marmo ceruleo-grigiastro di Carrara) e per

¹ Debbo la determinazione dei minerali adoperativi alla gentilezza del ch. Strüver.

coperchio alcune lastre di pietra calcarea bituminosa. L'altro ($1,14 \times 0,25 \times 0,22$) era coperto di una sola lastra di calcite cristallizzata, lunga pressochè 1,20. Ambedue i sarcofaghi poi erano garantiti da una specie di tetto di grandi mattoni investiti di un grosso strato di calcestruzzo.

Nel circostante terreno furono raccolte due semplici lucerne fittili, lo stile e la tecnica delle quali accennano al basso impero; alcuni frammenti di grandi anfore puntute ed un condotto laterizio lungo 0,58, sul quale è impressa l'epigrafe *SABINIAVIN*.

Siccome vi sono chiare tracce, che il medesimo terreno, oltre alle tre sinora scavate, contenga ancor altre tombe, così i signori Costarelli mi hanno dichiarato di voler continuare lo scavo.

Chiusi.

Nel fondo vocabolo *Fico montano*, proprietà del signor Pietro Casuccini, distante 3 chilometri dalla città di Chiusi, per caso fu scoperta una tomba a camera incavata nella roccia. L'entrata è diretta verso Levante. Il corridojo, per il quale si passa nella camera, ha nel lato sin. tre, nel lato d. due nicchie oblonghe. Tutte le pareti poi della camera sono munite di panchine anche esse tagliate nel masso ¹.

Nella prima nicchia a sin. da chi entra nel corridojo fu trovata un'urna d'alabastro molto corrosa dall'acqua ($0,70 \times 0,49$), sulla cassa della quale sono rappresentati cinque guerrieri nell'atto di combattere. Coperchio: uomo imberbe coricato, munito di tenia ed *ὑποθρημιάς*, le gambe coperte dal mantello, nella d. una patera umbilicata. Della sottoposta iscrizione è leggibile soltanto la parte centrale

¹ Quando arrivai a Chiusi, la tomba era già stata ricoperta di terra. Debbo le notizie sopra la costruzione della tomba e la disposizione degli oggetti in essa ritrovati al sig. Angelo Tagliani che direbbe lo scavo,

..ΜΥΑΤΑ...., cioè il nome della famiglia *Malautsia* ¹, che spesso ricorre sulle urne di questo sepolcro. Accanto a così fatta urna fu trovata una strigile di ferro ed uno specchio, sul quale a grande stento si riconoscono quattro figure munite di pileo. L'una ignuda è decisamente femminile, mentre due vestite di tuniche corte sembrano di giovanetti.

Seconda nicchia a s.: urna di terracotta ($0,44 \times 0,28$) con una Tritonessa alata di faccia che tiene con ambedue le mani un remo in direzione orizzontale. Sui due lati stretti due remi incrociati e quattro oggetti simili a palette. Coperchio: ragazzina d'incirca 14 anni ch'appoggia il gomito s. in un materazzo e tiene nella d. una melagranata; veste una tunica cinta ed un mantello; è ornata di una collana in guisa di *torques* ed attorno il braccio inferiore d. di un braccialetto. Accanto all'urna era posto uno specchio, sul quale in maniera poco accurata sono graffiti due giovani vestiti di tunica e muniti di pileo, l'uno in piedi dirimpetto all'altro.

Terza nicchia a sin.: sarcofago di pietra calcarea ($1,90 \times 0,59$). La cassa, che ora non mostra ornato alcuno, anticamente a quel che pare era decorata di pitture. Coperchio: Una donna brutta d'incirca 50 anni, vestita di tunica cinta e di mantello, è coricata, appoggiando la testa sulla mano s. e tenendo colla d., ch'è posta sul ginocchio, un'anforetta. Ha doppie armille ed una collana fornita nel centro di una *bulla* ed in ogni lato di questa d'un vago in forma di goccia. Il dito anulare della s. è circondato da un colossale anello, quello mignolo da un altro più piccolo. Tanto i piedi quanto il gomito s. sono appoggiati sopra doppii cuscini. Entro questo sarcofago furono trovati oltre alle ossa d'uno scheletro incombusto i frammenti di due anelli in ferro ed uno specchio di bronzo, i graffiti del quale sono quasi irreconoscibili sotto le ebullizioni

¹ Tale nome è già conosciuto da un'urna chiusina: Fabretti *C. I. I.* n. 521.

dell'ossido. A d. credo di ravvisare un giovane assiso con beretto frigio (verso s.). Gli sta accanto una delicata giovinetta colla testa di faccia e collo sguardo diretto sul giovane assiso. Segue più verso s. Minerva in piedi (verso s.) e dirimpetto ad essa una quarta figura del tutto distrutta. Tutte e quattro le figure sono determinate mediante iscrizioni incise nell'orlo dello specchio, che sembrano dover leggersi nella maniera seguente ¹):

ΑΝΙΘ ΑΓΓΗ em Α†ΖΜ†VJ> ΕΤΡΖJΘ

Prima nicchia a d. del corridojo: urna d'alabastro (0,41 × 0,28): Tritonessa di faccia con due grandi ale alle spalle e due più piccole sopra la fronte; tiene con ambedue le mani un remo in direzione orizzontale. Coperchio: donna teniata, vestita di tunica cinta e mantello; tiene nella s. ch'è appoggiata in un doppio cuscino, una melagranata. Sotto l'iscrizione scolpita:

ΑΖΑΝΙΘJV1 : ΙΕΝΖVΑ†Α m....

Seconda nicchia a d.: urna d'alabastro molto corrosa (0,48 × 0,40): combattimento di quattro guerrieri. Coperchio: Giovane, le gambe coperte del mantello, una patera umbilicata nella d. Sotto l'iscrizione scolpita:

....ΝΑΖ : ΑΝΘJV.....

Ora passiamo alla descrizione degli oggetti contenuti nella camera sepolcrale. Sulla panchina intagliata nel muro di fronte era posto un gran sarcofago di travertino (da me non veduto). Siccome il coperchio di esso fu scoperto in pezzi, così si vede, che la camera anticamente è stata visitata. Due urne poi erano poste sopra ognuna delle due panchine laterali. La prima - da chi entra - sulla panchina d. è lavorata in alabastro (0,68 × 0,455): un cavaliere im-

¹ *Elcste* sembra come *Elsntre* (Fabretti *C. I. I.* n. 2495) e *Elxyc* (*C. I. I.* n. 110), una forma abbreviata per *Elaxsantre* (Fabretti secondo suppl. n. 93) o *Elxsntr* (*C. I. I.* n. 44, 2500), cioè *Alexandros. Clutmsku* è *Klytainnestra*, Eina forse *Aineus* (Cf. *ElFas* pro *Aias* Fabretti primo suppl. n. 408).

berbe (verso d.), munito d'elmo frigio, corazza squammata e paludamento, colpisce coll'asta un uomo ignudo (veduto da dietro), il quale è sdrajato sotto il cavallo, appoggiandosi sul gomito d. e coprendo il lato sin. con un grande scudo ovale. In ogni lato di questo gruppo centrale si scorrono due guerrieri imberbi, muniti di corazze e spade, uno davanti che sta per cadere, un'altro più indietro che sporge sopra la figura del compagno. Dei due guerrieri in piedi quello a s. - di chi guarda - ha in testa un elmo frigio, l'altro a d. è nell'atto di vibrare un colpo di spada in direzione della testa del cavallo. Tutti e quattro sono muniti di scudi tondi, prescindendo da quello che sta per cadere avanti il cavallo. I rilievi hanno molto ben conservato l'originaria policromia: il cavallo è nero, la bardatura gialla, le armadure celesti, le fodere degli scudi rosse. Coperchio: Donna attempata vestita di tunica violacea chiara e d'un mantello rosso scuro, appoggiando il gomito s. in un doppio cuscino, una melagranata nella d. La testa è circondata di una tenia e di un diadema composto di pelte amazzoniche, il collo di una collana in guisa di *torques*, il braccio superiore di uno, quello inferiore di tre braccialetti. Due anelli adornano la mano s. Sotto è scolpita l'epigrafe:

ΛΕΩΝΕΙΣ ΜΑΤΡΑΙΑΝ : ΕΠΙΘΕΤΑΙ : ΙΟΔΑΝ

Davanti a tale urna fu trovato uno specchio, il manico del quale finisce in una testa di mulo. I graffiti abbastanza accurati rappresentano a d. di chi guarda un uomo barbato assiso (verso s.), il quale, nella parte inferiore coperto del mantello, tiene colla d. una spada nel fodero all'altezza della coscia. Gli si scorge dirimpetto un efebo ignudo (verso d.) in piedi, nascosto in gran parte sotto l'ossido. Due altre figure in piedi si vedono tra le due or ora descritte, cioè avanti l'uomo assiso un delicato giovane ignudo di faccia che tiene con ambedue le mani un'asta, e vicino all'efebo una donna vestita di tunica cinta (verso s.), la quale scorrendo coll'efebo gli mette la mano

d. sulla spalla. Accanto alla medesima urna era posto un strano oggetto conico (alt. 0,135) lavorato in argilla cruda e coperto di piccoli incavi circolari, il quale rassomiglia alle pigne che servivano a notare i posti dei sepolcri.

La seconda urna posta sulla panchina d. consiste di terra cotta rossastra ($0,42 \times 0,27$): un griffone (verso d.) afferra colla zampa d. davanti un giovane ignudo, munito di pelta amazzonica, il quale caduto sul ginocchio s. cerca a difendersi colla spada. Un altro giovane (verso d.), ignudo salvo la clamide che cade sopra la gamba s. viene in ajuto al compagno e colpisce con un'asta la coscia di dietro del griffone. Sotto il griffone giace per terra un grande scudo ovale. Dell'epigrafe dipinta di nero è riconoscibile soltanto una parte della metà sinistra ... $\Lambda\Theta\Omega\Lambda\Lambda$ Coperchio: un bel giovinetto con tenia verde attorno il capo, le gambe coperte dal mantello, appoggia il braccio s. sopra un doppio cuscino, tenendo nella d. una patera umbilicata, nella s. un lembo dal mantello. Accanto a quell'urna furono trovati i frammenti di una strigile di ferro.

Le due urne poste sulla panchina s. erano lavorate in alabastro. Sopra quella più vicina all'entrata ($0,58 \times 0,44$) si vede un cavaliere imberbe vestito di tunica e di pallio (verso d.), nella d. uno *stimulus* o un'asta; lo precede una Furia alata (di faccia) che ha attorno le coscie una corta sottana violacea e tiene colla s. una fiaccola accesa. Sopra è scolpito:

$\Lambda\Theta\Omega\Lambda\Lambda$ $\text{IN}\Sigma\text{V}\Lambda\text{Y}\Lambda\text{M}$ $\Theta\text{N}\Omega\Lambda$

Coperchio: uomo imberbe con tenia ed *ὑποθνυίς*, il mantello sopra le gambe, nella d. la solita patera, appoggiando il braccio s. in un doppio cuscino; ha un anello attorno il dito anulare s. Tale urna aveva in ogni lato un calamaio di bronzo (alt. 0,06 e 0,05).

Sull'altra urna ($0,62 \times 0,46$) posta più verso la parete di fronte è scolpito un Tritone barbato di faccia che con ognuna delle due code tiene attortigliato un giovane ignudo. Il mostro ha due grandi ali distinte nella parte

superiore mediante un occhio dipinto di colore bruno, mentre sono celesti le penne. Esso vibra un remo contro il giovane attortigliato dalla coda s., il quale, munito d'uno scudo oblungo, si difende alzando colla d. la spada (celeste con manico giallo). L'altro giovane, protetto da uno scudo celeste ovale con ombelico giallo, tiene nella d. abbassata una spada alquanto incurvata (celeste). Sopra l'epigrafe dipinta di nero:

ΛΑΡΟΝ ΜΑΤΡΑΥΑΝ : ΙΝΣΤΑΝΤΑ : ΝΑΟΝΑ

Coperchio: uomo imberbe con in capo una corona di foglie celesti, intrecciate di fettuccie rosse; attorno il petto una grossa *ἐποθρυμιάς* rossa con fettuccie celesti; il mantello che copre le gambe e cade sopra la spalla s. ha un orlo rosso; la tazza che l'uomo tiene colla d., è celeste con ombelico giallo; la s. è posta sopra due cuscini celesti con fiocchi gialli; il dito anulare e quello mignolo della medesima mano sono ornati di anelli gialli con pietre rosse.

Oltre al sarcofago ed alle quattro urne erano poste sulle panchine della camera molte stoviglie, le quali sembrano essere state confuse dagli antichi visitatori. Le quali stoviglie consistono per la maggior parte di tazze ed orciotti coperti di una mediocre vernice nerastra che ha un leggero splendore metallico. Ma vi sono anche due *skyphoi* finamente modellati, nei quali la vernice nera metallica può dirsi perfetta. Oltre a ciò ho notato diverse tazze coperte di vernice nera, che hanno impressi nel cerchio centrale ornati in guisa di gigli, parecchi *guttus* d'argilla rossastra ed alcune *lekkythoi* (così detti lacrimatoji) d'argilla giallastra dipinti di festoni ed altri ornati mediante tinte bianche, violacee e verdi sovrimposte sul fondo d'argilla.

Sul suolo della tomba finalmente furono trovate molte olle a due manichi d'argilla rossastra e molte grandi anfore puntute d'argilla giallastra.

In casa del sig. canonico Giovanni Brogi notai alcuni monumenti ultimamente trovati nel territorio chiusino. Un'olla d'argilla rossastra dipinta con alcune zone nere mostra l'iscrizione graffita:

INATI : AITAMIN

Due tegole con iscrizioni graffite, una coll'iscrizione etrusca

OA · V↓I# · OA
+93M

l'altra colla latina:

AR · TIBILI · Π · L

Una piccola urna oblonga di travertino ha l'epigrafe scolpita .

P · VETTIVS · D · L · ANIOC
PVRPVRARIVS

Finalmente mi sembrò degno di nota un piccolo fallo (alt. 0,015) lavorato in ambra, che proviene da una tomba dell'epoca romana. Il quale monumentino fornisce una prova monumentale per ciò che Plinio ¹ riferisce sopra l'uso dell'ambra come amuleto.

(sarà continuato)

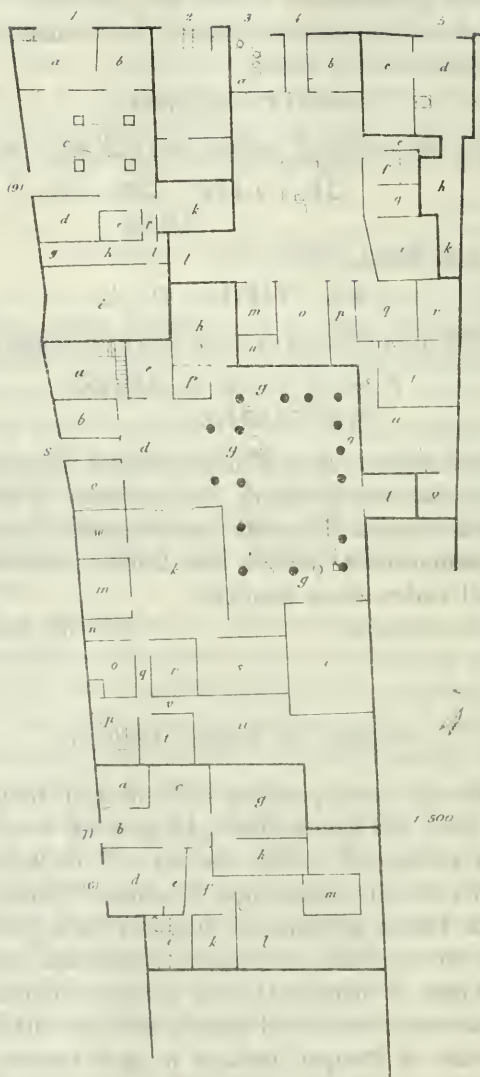
W. HELBIG

b. Scavi di Pompei 1880-81.

Anche gli scavi praticati dall'autunno 1880 fino all'estate 1881 non hanno ridato alla luce un' *insula* intera, ma parti soltanto di quella che sta a S della sesta nella regione IX, e cui è stato dato il numero 7 nella regione medesima. Diamo qui appresso la pianta della parte settentrionale, che contiene case intere, omettendo una stretta striscia lungo il margine O della parte meridionale.

Quanto alla forma dell'isola e alla sua relazione colla rete stradale di Pompei, bastano le parti scavate per con-

¹ XXXVII 51: Infantibus adalligari amuleti ratione prodest ecc.
Cf. anche XXXVII 44.



fermare quanto a pag. 108 segg. del *Bull.* 1881 supponemmo a tale riguardo. L'isola, come quella ad E di IX 5, e IX 6 corrisponde in lunghezza (N a S) alle due isole

(IX 1 e 2) che la fiancheggiano da O. E la direzione del muro che vicino al margine E della parte scavata la traversa, accenna chiaramente che l'isola, come quella suddetta ad E di IX 5 e IX 6, si restringe verso S, ed è limitata probabilmente ad E da quella medesima strada, che rasenta il lato orientale dell'isola suddetta convergente verso S colla via Stabiana e col vico ad O dell'isola. L'isola dunque secondo tutte le probabilità ha precisamente la forma accennata nella nostra piccola pianta l. c. pag. 108.

N. 1, 2, 3. La casa che sta nell'angolo NE della parte scavata, occupa il posto di uno degli antichissimi atrii di pietra calcarea (Fiorelli *Relazione* pag. 78 sgg. Nissen *pomp. Stud.* pag. 397 sgg.): la costruzione caratteristica di quell'epoca si vede chiara nei muri laterali della fauce, in quello fra *b* e l'atrio, e, se non m'inganno, anche nel muro d. dell'atrio. Non conosciamo l'estensione di quella casa antica. Siccome però, come ho dimostrato altrove¹, i tablini d'allora erano tutti, per quanto sappiamo, aperti dalla parte posteriore, e siccome il muro posteriore del tablino non appartiene di certo a quelle antiche costruzioni, così conviene supporre, che qui pure la chiusura del tablino sia un cambiamento posteriore, e che per esso in origine si avesse accesso ad un giardino. Inoltre è difficile il credere che l'attuale disposizione di *p*, *s*, *t*, ecc. sia originaria: probabilmente anche il corridoio *p*, come in tante altre case, già fin dall'origine della casa conduceva a località posteriori. Certo si è che ancora in tempi più tardi il peristilio (*g*) del n. (8) faceva parte della nostra casa. Quando cioè fu chiuso il tablino, si lasciò una porta fra *p* ed il detto peristilio, ciò che dall'una e dall'altra parte chiaramente si riconosce. E un'altra porta, fra *n*. ed il peristilio, si vede con non minore chiarezza da quest'ultimo. Inoltre è riconoscibile ancora una porta fra *u* ed il peristilio stesso, poco distante da quella fra *s* e *u*: la sua chiusura è ante-

¹ *Pompejanische Beiträge* p. 89.

riore alla semplice decorazione (ultimo stile) che cuopre quel muro dalla parte di *u*, anteriore anche all'intonaco rozzo, non molto antico, del peristilio.

Notiamo ancora che la bottega n. 5 colle località annesse comunicava una volta coll'atrio, come lo fa ancora il n. 3: la porta fra *c* e l'atrio, sul principio del lato sin. di quest'ultimo, è ben riconoscibile. Ed anche l'ala sin., trasformata più tardi nella camera *i*, era congiunta per una porta (nell'angolo SE) col cortiletto *k*.

Possiamo anche, fino ad un certo punto, investigar l'epoca de' cambiamenti esposti. Il muro, col quale fu chiuso il tablino, ha gli stipiti delle porte composti di blocchi di pietra calcare, i quali però non sono nè tanto grandi, nè di forma tanto regolare, nè tanto ben commessi, quanto sogliono essere nelle costruzioni dell'epoca preromana: sta perciò in certo modo in mezzo fra esse e le costruzioni posteriori. Esso muro poi è anteriore, tanto nel peristilio quanto in *p*, a decorazioni, che sembrano del primo stile. Esse consistono in *p* di una semplice fascia sporgente, bianca, a. 0,11, sormontata da una piccola cornice; del resto il muro si vede coperto di stucco buono, ma grossolano e non levigato. Ne' portici del peristilio è conservato il solo margine superiore: una fascia sporgente, a. 0,15 all'inc., paonazza, sormontata da una semplice cornice; segue un fregio azzurro (a. 0,12 all'inc.), quindi la tettoia de' portici. Sull'epistilio poi delle colonne, sorretto da archi poggiati sulle colonne stesse, si ripetono dalla parte interna gli stessi motivi, meno il fregio azzurro, che qui non sarebbe stato visibile da nessuna parte. E perciò la decorazione non può essere anteriore alle colonne stesse coi loro archi, nè al rivestimento degli archi. Ora questo portico non ha punto l'aspetto d'un portico dell'epoca del primo stile. Le basse colonne coperte d'intonaco giallo, con striscia paonazza sotto il semplice e bianco capitello dorico, non hanno alcuna eleganza di forma, ma tutto il loro effetto sta ne' colori, ciò che è appunto contrario alle leggi del primo stile. Gli archi poi son dipinti sul lato interno di

color paonazzo, bianchi di sotto e dalla parte del viridario. E qui mediante linee rosse, con poca diligenza, son indicate le pietre delle quali sono o si suppongono composti: giacchè l'intonaco ben conservato ne nasconde la costruzione. All'incontro il primo stile, in alcune torri del muro di cinta della città, esprime diligentemente le singole pietre degli archi con lavoro plastico. Finalmente nè la cornice che sorregge la parte sporgente della tettoia, nè la fascia suddetta colla sua cornice, mostrano quelle forme eleganti, quel lavoro sicuro e preciso che siamo soliti ad incontrare su pareti di quello stile. Ed è degno di nota che la medesima costruzione di portici sorretti da archi l'incontriamo nelle terme minori, che indubitatamente rimontano ai primi tempi della colonia romana, cioè all'epoca del secondo stile ¹.

Qui però non dev'esser taciuto, che lo stucco giallo delle colonne può appartenere ad un'epoca più tarda ancora che il resto della decorazione, e che ci è stato conservato, come pare, un avanzo del loro rivestimento più antico. Appiè della colonna angolare NO evvi l'apertura della cisterna, col puteale di terracotta coperto d'un antico strato di stucco. In un'epoca posteriore il puteale fu inchiuso in un rivestimento di materiale e congiunto in tal modo colla colonna stessa. Quando poi le colonne ricevettero il loro intonaco giallo, nella parte più bassa di quella in discorso fu conservato, perchè coperto da quel materiale, un avanzo d'uno stucco più antico nero. E quando nell'a. 63 d. C. la colonna, come tutte quelle del portico anteriore, cadde, e fu quindi ricostruita, ne rimase conservata un'altra volta quella parte più bassa col suo antico rivestimento di stucco. Ne risulta dunque che una volta le colonne, probabilmente nella sola parte inferiore, erano nere.

¹ Vd. Nissen *pompej. Studien.* pag. 128 sgg. Che all'epoca suddetta rimontano anche quelle arcate, l'ho dimostrato *pompej. Beiträge* pag. 218 sgg.

Ora ammettendo che i suesposti membri, che accennano al primo stile, fossero congiunti con colonne nere almeno nella parte inferiore, la decorazione in discorso meglio ancor si collega con un'altra, che evidentemente le è contemporanea. Parlo della decorazione più antica che troviamo nel piccolo viridario *u*, cioè su quelle parti dei muri d. e di fondo che corrispondono al viridario stesso (mentre i portici hanno un intonaco più recente). Pilastri addossati al mure a distanze di 1,14-1,17 portano un alto epistilio (0,43), di cui l'infima zona è verde, mentre di sopra finisce con una piccola cornice. Segue un fregio rosso, quindi una semplice cornice, che sorregge sul lato S l'estremità del tetto di *v* e *l*, sul lato O tegole sporgenti dal muro. La superficie fra i pilastri è coperta di stucco più recente; sul muro d. eravi in ognuno de'due scompartimenti una nicchia fatta a volta, riempita posteriormente. L'epistilio e la cornice sotto le tegole senz'alcun dubbio in origine si congiungevano colla trabeazione sorretta dalle 4 colonne de' portici, le quali però negli ultimi tempi di Pompei non esistevano più: i loro avanzi, visibili ancora, sono coperti dallo stucco del pavimento. Anche questa decorazione non porta il pretto carattere delle buone pareti del primo stile. I profili delle cornici qui pure sono poco pronunciati e senza eleganza; il lavoro può dirsi addirittura trascurato. Ne' pilastri la parte estrema dello scapo (0,16) è divisa dal resto per un listello traverso, più grosso e più sporgente di quello che suole essere su pareti del primo stile. E all'ingìù da questo listello i pilastri sono neri, ciò che non s'incontra mai sopra altre pareti del primo stile.

E osservazioni simili le possiamo fare sopra gli avanzi del primo stile in due camere del n. (8). Semplicissima è la decorazione del cubicolo *r*: una fascia sporgente paonazza divide lo zoccolo giallo dal resto della parete, ove il fondo bianco è diviso da linee rosse (dipinte soltanto) in rettangoli stanti e giacenti; una fascia sporgente, paonazza anch'essa e sormontata da una cornice bianca,

forma il margine superiore. Qui la negligenza del lavoro si rivela specialmente nella fascia sopra lo zoccolo e negli angoli di una finestra, anche però nella cornice suddetta. E similissimi sono gli avanzi conservati in *m*.

Pare adunque che all'epoca di queste decorazioni il primo stile non fosse più in uso, e gli artisti non fossero più abituati a lavorare in quel modo. E sarà utile rammentarci che non ci è conservato qui in alcun punto l'elemento principale e più caratteristico del primo stile, cioè l'imitazione in istucco d'un'incrostazione di marmo, e che non sappiamo, se mai vi sia stata. D'altra parte questi membri divisorii e terminanti del primo stile, come la fascia sporgente in cima alla parete, li troviamo anche su pareti del secondo stile, e allora di lavoro meno esatto. Elementi veramente del primo stile, li abbiamo incontrati soltanto in *r*, e questi appunto son tanto semplici che non dovrebbe sorprenderci il vederli adoperati anche in un'epoca posteriore. Dunque, tutto considerato, ascriveremo la decorazione in discorso piuttosto ai primi tempi del secondo che agli ultimi del primo stile, ad un'epoca quando i concetti del primo stile si adoperavano ancora qualche volta, ma non si era più abituati a lavorare in quel modo, e si era perduta l'antica accuratezza del lavoro plastico. E siccome questa comprende ambedue le case, n. 4 e n. (8), così diremo che ad essa precedette sì la chiusura del tablino *o*, non però la separazione delle due case mediante la chiusura delle porte fra *p* e *u* dall'una parte ed il peristilio *g* dall'altra.

Rammentandoci ora che anche il muro in fondo al tablino *o*, anteriore alla suddetta decorazione, ha un carattere che sta quasi in mezzo fra quello dell'epoca preromana - che sarebbe appunto quella del primo stile - e quello de' tempi posteriori, non esiteremo, credo, di ascrivere tanto la chiusura del tablino quanto la decorazione ai primi tempi della colonia romana, quando cominciava a diffondersi il secondo stile decorativo. Quanto poi allo stucco giallo delle colonne di *g*, il quale ci risultò esser

probabilmente posteriore a quella decorazione, pare che egli non sia però posteriore all'epoca del secondo stile. Lo deduco dal fatto seguente: Appiè della colonna angolare SE sta una base quadrangolare, della quale parleremo in appresso. Essa, o almeno il suo attuale rivestimento di stucco, è evidentemente posteriore allo stucco giallo della colonna. Il lato S della base è diviso in 3 rettangoli giacenti, che portano i colori verdemare, giallo, rosso-scuro, e sono divisi da strisce bianche; gli stessi colori ricorrono nello stesso modo sul lato O (giallo, verdemare, rosso) e, come pare, sul lato N, ove l'infimo rettangolo è giallo. La base era dipinta cioè nel secondo stile, il quale per conseguenza era ancora in uso in un tempo posteriore a quel rivestimento delle colonne.

Dopo la separazione delle due case l'atrio n. 4 ricevette una decorazione semplice e piuttosto rozza: uno zoccolo nero, terminato da una striscia rosso-scura, al disopra della quale le pareti rimasero coperte soltanto di stucco grezzo, di qualità molto ordinaria, meno quelle parti ove fu lasciato - come sul muro d. di *p* - lo stucco grezzo della decorazione antica. Di certo tale zoccolo non è molto antico; è posteriore alla chiusura della porta fra l'atrio e *c*. D'altra parte però non è nemmeno degli ultimi tempi di Pompei: è anteriore alla trasformazione dell'ala sin. nella camera *i*, anteriore anche alla decorazione che cuopre la massima parte delle pareti dell'atrio coll'ala ed il tablinio, e che è fatta nell'ultimo stile. L'assoluta assenza di concetti ornamentali rende difficile l'assegnarla ad una certa epoca. Non sarebbe impossibile che fosse contemporanea alle decorazioni conservate in *t* e *s* (che al tempo di quella decorazione erano una stanza sola) e in *r*, fatte in quello stile di transizione fra il 2° e 3°, che ho chiamato « lo stile dei candelabri »¹, e che nella gran casa ad E delle isole IX 5 e IX 6 (casa del Centenario) è ante-

¹ Vd. Mau *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, pag. 374 sgg.

riore all'anno 15 d. C. (*Bull.* 1881 p. 121 sg.). Poco n'è conservato; si vede però in *t* lo zoccolo rosso-scuro, diviso in rettangoli da linee bianche e terminato superiormente da una cornice, accennata piuttosto che rappresentata da strisce paonazze, bianche e verdi. Una striscia gialla, a. 0,13, rappresenta la superficie dello zoccolo, sulla quale stanno colonne piuttosto fine (0,082 - 0,098), che dividono il fondo nero della parte media della parete in scompartimenti contornati sui muri E e O ognuno da una striscia composta di due linee bianche e fra esse, a contatto con quella inferiore, una terza azzurra, mentre sui muri N e S due strisce simili traversano orizzontalmente tutta questa parte media della parete a poca distanza dal margine superiore ed inferiore. Si noti che su pareti del puro terzo stile sono predilette in questo luogo due linee bianche, molto più fine però e molto meno distanti fra loro, coll'interstizio riempito di turchino ovvero - ciò che su fondo nero è più frequente - di paonazzo, mentre il secondo stile ama qui accennar il margine incastrato delle lastre di marmo con linee bianche di sopra e dalla parte dell'ingresso, scure di sotto e dalla parte interna. Le ghirlande, che con tanta predilezione si dipingono nel secondo stile come pendenti tra le colonne, sono trasformate qui (sul muro S) in strisce ornamentali (mentre nel terzo stile spariscono del tutto); quegli scompartimenti che ne son privi hanno nel centro ognuno uno de' soliti sacelli tanto frequenti specialmente su pareti del terzo stile, mentre il secondo in questo punto non li usa mai. Segue sopra gli scompartimenti neri una trabeazione, accennata come la cornice dello zoccolo, con doppio fregio, azzurro e rosso; la parte superiore non è conservata. La semplice decorazione dell'atrio sarebbe in questo stile ciò che quella del calcidico e del lato esterno della basilica e della camera *r* del nostro n. (8) è nel primo.

La trasformazione dell'ala sin. nella camera *i* è posteriore a tale decorazione, giacchè essa evidentemente comprendeva anche *i*. Ed è probabile che lo sia anche la

chiusura della porta fra i e k ; giacchè pare certo che tale porta non vi fosse sempre, ma sia stata fatta posteriormente all'intonaco rozzo di k , e quindi richiusa. - r aveva una finestrina sul cortiletto k , che poi fu murata, non sappiamo se prima o dopo fatta la decorazione di r .

Rivolgendoci ora a considerar la casa n. 4, quale era al tempo della catastrofe, osserviamo prima di tutto che era composta del solo piano terreno. Niente si vede di camere superiori, nè si trova, sia nella casa stessa, sia nelle botteghe annesse, traccia alcuna di una scala.

È chiaro poi che qui si esercitasse un termopolio, una *caupona*, e che a tale scopo servisse anche l'atrio. Abbiamo veduto che una volta anche la bottega n. 5 stava in istretta comunicazione coll'atrio, per mezzo di porte che più tardi furono chiuse; e pare che questa parte della casa fosse venduta. Il marciapiede cioè fino a tutto b è fatto nel medesimo modo (*opus Signinum* con pezzi irregolari di marmo), mentre a cominciar da quel punto si abbassa sensibilmente ed è coperto d'una massa di qualità inferiore; ciò che si spiega supponendo che, quando fu fatto il marciapiede, la bottega n. 5 colle sue adiacenze appartenesse ad un altro proprietario. Invece il termopolio n. 3 (ove non si trovò altro che una testa di mulo in bronzo per guarnizione di mobile, lunga 0,13: *Notiz.* 1880 p. 397) non solamente aveva comunicazione coll'atrio, ma nell'atrio stava il focolare onde tener calde le vivande.

L'apparecchio ora mentovato merita una descrizione speciale. Nel muro di fondo della bottega n. 3, rinforzato dalla parte dell'atrio di 0,25 all'inc., è incavata una nicchia fatta a volta, a. e l. 0,44, prof. 0,51, rivestita internamente di stucco giallo. Sotto tale nicchia era incastrato nel muro un vaso tondo, probabilmente di piombo, di cui si vede l'impronta nel mortaio: diam. all'inc. 0,40, alt. 0,27 all'inc. Tale vaso era rivestito tutt'intorno di materiale; la sua apertura corrispondeva nel piano della nicchia. Sotto poi al vaso eravi un vano aperto verso l'atrio per accendervi il fuoco, largo 0,32, alto dalla parte

dell'atrio, ov' è coperto a volta (mattoni), 0,32 ; nell' interno, ove stava proprio il vaso, era un poco più basso, diviso dalla bottega per una pietra di lava, sulla quale poggiava il materiale - ora caduto - che cuopriva il vaso dalla parte della bottega stessa. E mentre del resto la parete di quest' ultima è rossa, sulla parte corrispondente al vaso ed al fornello ora descritto era dipinto un rettangolo (0,48 all' inc. in ogni lato) bianco con margine ornamentale verde, che probabilmente conteneva qualche rappresentanza ; non n' è rimasto però altro che il margine inferiore. - Avanti poi all'apertura del fornello, nell'atrio, si costruì una specie di focolare, cioè un rialzo di fabbrica, largo 0,90, profondo 0,49, mentre l'altezza arriva fino al piano del fornello (0,56). Sulle due estremità di questo rialzo, a d. e a sin. per chi sta nell'atrio, si alzano due muri, grossi 0,17, alti 1,17 congiunti nella sommità da una grande embrice, su cui è stato posto ancora materiale (0,08 all' inc.), con un buco tondo per lasciar passare il fumo. I due muri inoltre sono congiunti nella loro parte anteriore, e all'altezza di 0,57 sopra il piano del focolare, da un architrave di legno, largo 0,13, su cui poggia un altro muro della stessa grossezza, che arriva anch'esso fino alla copertura suddetta. Così venne formato avanti alla bocca del fornello un vano largo 0,55 profondo 0,42. aperto verso l'atrio fino all'altezza di 0,57. Il fumo poi, oltre il buco mentovato, aveva un'altra uscita per un tubo di terracotta, che dalla parte più interna del fornello, verso la bottega, a d. per chi sta in quest' ultima, si dirige obliquamente verso l'atrio e quivi s'innalza sopra la copertura del focolare. Ad esso va ad unirsi un altro tubo di terracotta, che parte dal vano al disopra del focolare. Di quest' ultimo tubo non mi riesce d'indovinar lo scopo, mentre è evidente l'importanza di quel primo per dare aria al fuoco acceso sotto il vaso. - Al disopra del focolare dev'essere stata un'apertura nella tettoia dell'atrio, per lasciar passare il fumo. Pare che un tavolato di legno dividesse quest'angolo dalla parte più interna dell'atrio

alla distanza di 3,02 dal muro anteriore. - Tutto quest'apparecchio fu fatto negli ultimi tempi di Pompei: è posteriore cioè all'intonaco, tanto dell'atrio che della bottega, dipinto nell'ultimo stile.

Nella bottega son conservati al di sopra della nicchia del vaso, su fondo bianco, avanzi della pittura lararia: l'altare fra i due serpi (a. 0,30, l. 0,72). Più in alto ancora una finestra (larga 0,59) fu trasformata in una nicchia aperta verso la bottega. Il podio della bottega, con tre vasi incastrativi (vd. la pianta) è rivestito dalla parte anteriore e di sopra con frammenti irregolari di lastre di marmo, del resto di stucco rosso. Ha dalla parte interna tre nicchie; una accanto al muro O, a. 0,75, l. 0,52, prof. 0,49, discosta dal pavimento 0,03, una nell'altra estremità, a. 0,67, l. 0,44, prof. 0,40, il cui piano vien formato dal pavimento stesso, la terza nell'angolo, ma nella parte parallela alla strada, a. 0,27, l. 0,31, prof. 0,37. Nelle pareti laterali delle due nicchie più grandi erano infissi de'chiodi (4 nella parete sin. della prima, 2 in ognuna della seconda) per sospendervi sia utensili, sia comestibili che si vendevano. Due nicchie si osservano nel muro d. della bottega, al disopra del podio. La inferiore di esse è rivestita nel piano di una lastra di marmo grigio, del resto di stucco bianco. Quella superiore era tutta rivestita di marmo, e così anche la parte vicina della parete (al disopra almeno fino a 0,18); ma di quel rivestimento non rimangono che pochi avanzi e pare che fosse tolto da antichi scavatori. È probabile che la nicchia ne fosse adorna a guisa di tempietto, e che vi fossero poste le immagini de' Lari. - Il pavimento della bottega è di buono *opus Signinum* con file di pietruzze bianche. La porta di strada, munita della soglia di lava, si chiudeva nel modo solito e ben noto, colla porticina a sin. per chi entra. La porta fra la bottega e l'atrio ha la soglia di un marmo scuro, e si chiudeva a due battenti.

(sarà continuato)

A. MAU

c. Scavi di Canneto (provincia di Bari)

Lettera del sig. GIUSEPPE MILELLA a W. Helbig.

Adempio la promessa, che Le feci, e Le mando alcune notizie sopra gli scavi eseguiti dal sig. cav. Rubini dopo la Sua gita a Canneto, nel suo fondo vocabolo *La nera*, situato nell'agro di Canneto e a 500 metri dal paese sulla via che da Canneto conduce a Sannicandro.

Le tombe non sono in cassettoni monolitici di pietra calcare, come Ella ha già osservato, allorquando fu qui nell'Aprile dell'a. 1881, ma solamente scavate nella terra, e propriamente nel sottosuolo vegetale, in tufo calcare friabilissimo. Il coperchio delle tombe è monolitico in pietra calcare assai cattiva, presentando detta pietra un aspetto di arenaria. Esso si è trovato, in tutte e due le tombe, alla profondità di m. 0,75 al disotto del suolo vegetale; il fondo della tomba poi è a m. 1,50 circa al disotto del detto suolo. Le dimensioni del coperchio sono le seguenti, con pochissima variazione fra le due tombe: m. $1,50 \times 1,80 \times 0,12$.

La ubicazione delle tombe rispetto all'orientamento divaria. In una la posizione del cadavere (come si è potuto rilevare dagli avanzi degli scheletri, assai accuratamente scoperti) era con la faccia ed il corpo verso il sud ed i piedi all'est, nell'altro poi con la faccia ed il corpo verso il nord ed i piedi all'ovest. Queste tombe devono essere di persone assai povere; mi pare che lo dimostrino chiaramente il genere di sepoltura assai rozza e poco costosa, scavata nel tufo e coperta di meschina lastra di pietra così rustica come si è estratta dalla cava, senza alcuna opera di raffinamento negli spigoli e nei piani, e di qualità da non accettarsi in costruzione, ma, come ordinariamente si dice, di rifiuto. Una delle pietre era in così cattivo stato, che al toglierla si è rotta in due; non può ritenersi che il continuo peso di pressione del terreno sovrastante abbia contribuito col tempo a motivare la lesione

che generò la rottura, perchè è poca cosa, cioè m. 1,80 di altezza sopra una superficie di m. $1,80 \times 1,60$ con una grossezza di m. 0,12.

Tolte le pietre, tutte e due le tombe si trovarono ricolme di terra non vegetale, ma di tufo calcareo, simile a quello che presentava lo scavo da noi fatto al disopra. Si è osservato in più punti che la parte calcarea con l'acqua infiltrata sotto al coperchio, con una temperatura alquanto più alta e col concorso forse delle ossa in disfacimento ha subito quelle stesse trasformazioni delle calce vive, allorchè si spengono nell'acqua prima di metterle in costruzione. Questo ha fatto sì che i vasi di creta delle tombe non solo abbiano sofferto nei loro colori, ma che si cementassero fra loro, in guisa da rendere un poco difficile l'operazione di isolamento, e la terra di cui erano ripieni i vasi fosse strettamente solidificata in una sola massa. L'apertura adunque di una tomba non presentava nulla di vuoto. Si è dovuto procedere con molta delicatezza allo sgombero di questo materiale, cercando di salvare la posizione delle ossa del cadavere, onde poterla avere con una certa esattezza; e poscia quella dei vasi.

I vasi trovati in esse sono assai semplici, primitivi, alcuni rozzissimi, ed uno in terra nemmeno cotta; con pochi colori, senza figure e disegni geometrici, ed in generale di piccole proporzioni. La loro forma è comune, come ne ha osservati al piccolo museo Rubini. Una sola tazza presentava un poco di vivacità di colori, essendo nel di dentro dipinta in verde scuro con fascia o linea rosso-terra.

Come rileverà dall'annesso schizzo, la posizione dei vasi varia in tutte e due le tombe. Ho creduto mandare di essi solamente due disegni, perchè avevano nelle tombe una posizione tutta speciale, vorrei dire rituale; cosa osservata non solo in queste due tombe, ma in tutte quelle già scavate in questa regione, di guisa che i contadini addetti a tali lavori l'annunziano precedentemente, perchè già avvezzi a vederla in altri scoprimenti: Vicino alla testa del sepolto un cratere (alto 0,22) è inclinato con la bocca

rivolta verso la faccia e racchiude dentro una piccola anforretta. Ai piedi del cadavere una patera messa capovolta che conserva nel concavo e nasconde un altro vaso o tazza. Nella prima tomba scavata il cratere era nella posizione qui sopra accennata, nella seconda invece si è presentato, appena tolto il coperchio, nel mezzo della fossa sul corpo del giacente, altro vaso più grande e parimenti inclinato. Nella prima tomba si rinvenne sotto la mascella inferiore dello scheletro una fibula semplice e molto ordinaria in bronzo con lo spillo in ferro.

Contrariamente a quanto sostiene il cav. Rubini, che cioè le tombe fossero coperte dopo il seppellimento, vuote, e che il riempimento di terra sia avvenuto dalla lunga infiltrazione delle acque piovane, il sig. Löhrl ed io siamo di parere che una volta adagiata nella fossa il cadavere ed i vasi, essa venisse ricolma con il materiale stesso della fossa scavata. La terra è troppo ben disposta e distribuita dappertutto; e con essa si sono pure trovate delle grosse conchiglie fossilizzate (come accade ora negli scavi in tufo calcareo), delle dimensioni circa di diametro metri $0,80 \times 0,05$, le quali non hanno potuto certamente filtrare con l'acqua, e nemmeno passare al di sotto del coperchio, il quale del resto chiudeva la tomba sufficientemente bene in tutti i lati; ed infine il vaso trovato nella 2.ª tomba sul corpo del morto avrebbe subito una modificazione nella sua posizione, mentre, come si è presentato a noi, chiaramente addimostrava essere stato solidamente calcato nella terra, perchè restasse in piedi.

Sono dispiacente, sig. professore, di doverle inviare delle notizie che sono per se stesse di poca importanza: noi siamo stati abbastanza delusi nella nostra aspettativa. Speriamo nel prossimo Settembre, allorquando il sig. Rubini farà degli altri scavi, poter rinvenire qualche cosa di più serio, almeno una tomba a cassettoni.

II. MONUMENTI

Iscrizione del museo di Parigi.

Dobbiamo alla gentilezza del sig. Ant. Héron de Villefosse, conservatore del museo del Louvre, un calco della seguente iscrizione, da lui scoperta, certamente da nessuno prima di lui osservata nel ridetto museo:

MEM · L · L · C · I · I · I ·
 AED · CVR · SACERD · BIDENTALI
 NEOCORI · IOVIS · MAGNI · SARAP
 FVNDANIA · P · F · PRISCILLA MARITO
 OPTIMO · ET · SIBI · FECIT

Ne manca il principio, e con questo il nome della persona alla quale il monumento era dedicato; restano soltanto i titoli del defunto ed il nome della di lui moglie, Fundania Priscilla. Di quei merita speciale attenzione quello di *neocorus Jovis magni Sarapidis* (l. 3), titolo non trovato finora in nessuna iscrizione latina. Delle iscrizioni greche che ricordano un *νεωκόρος τοῦ μεγάλου Σεράπιδος*, sono alcune riferibili al celebre Serapeo di Alessandria d'Egitto¹; altre provengono da Ostia o più precisamente dal porto di Ostia (*portus Ostiensis*), detto anche, specialmente nei secoli bassi, *portus Romanus*, oggi *Porto*. Queste appartenevano ad un santuario di Serapide organizzato probabilmente sul modello dell'alessandrino². Ne ha trattato il ch. Carlo Ludovico Visconti negli *Annali* di questo Istituto (1868 p. 381); ma siccome, accresciuto il materiale, qualche punto prima incerto ora si può fissar con più precisione, così vale la pena di tornar sullo stesso argomento. Le iscrizioni conosciute che si riferiscono al Serapeo di Porto sono le seguenti:

¹ *O. I. Gr.* 4724 (iscrizione del colosso di Memnone). 5912. 5913. 5914 (queste ultime trovate a Roma).

² Questo parallelismo fra il Serapeo di Alessandria e quello di Porto si manifesta già nel fatto che anche in quest'ultimo si usava esclusivamente la lingua greca; inoltre nei titoli dei funzionari, avendo i due santuari comuni non soltanto il titolo di *νεωκόρος*, ma anche quello di *ιερόγμων* e forse altri (ved. p. 154).

1. Ara una volta alla villa Giustiniani, oggi mutila nel museo capitolino (C. I. Gr. 5997): Ἀὐτὸς Ἡλίας μέγας Σαράπιδι καὶ τοῖς συνναοῖς θεοῖς τὸ χρηπίδειον, λαμπάδα ἀργυρᾶν, βωμοὺς τρεῖς, πολύλυχνον, θυμιατήριον ἔνπυρον, βάθρα δύο, Α. Κάσσιος Εὐτύχης, νεωκóρος τοῦ μεγάλου Σαράπιδος, ὑπὲρ εὐχαριστίας ἀνέθηκεν ἐπ' ἀγαθῶ. Permissu C. Nasenni Marcelli, pontificis Volcani et aedium sacrarum, et Q. Lolli Rufi Chrysidiani et M. Aemili Vitalis Crepereiani, II vir(um). — Che questa iscrizione abbia avuto il suo posto primitivo ad Ostia o nel territorio ostiense, risulta dalla frase finale scritta in latino, il *pontifex Volcani et aedium sacrarum* essendo particolare ad Ostia; altri esempi di permessi simili rilasciati dal *pontifex Volcani et aedium sacrarum* ved. presso il ch. Visconti (p. 378-379).

2. Base del museo Vaticano (C. I. Gr. 5973): Ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ἐπανόδου καὶ αἰδίου διαμονῆς τῶν κυρίων αὐτοκρατόρων Σεουήρου καὶ Ἀρτωνίνου καὶ Ἰουλίας Σεβ(αστῆς) καὶ τοῦ σύνπαυτος αὐτῶν οἴκου καὶ ὑπὲρ εὐπλοίας παντὸς τοῦ στόλου τὴν Ἀδραστίαν σὺν τῇ περὶ αὐτὴν κόσμῳ Γ. Οὐαλέριος Σερῆνος νεωκóρος τοῦ μεγάλου Σαράπιδος, ὁ ἐπιμελητὴς παντὸς τοῦ Ἀλεξανδρείνου στόλου, ἐπὶ Κλ(αυδίου) Ἰουλιανοῦ ἐπίτοχον εὐθeneίας. Questa base, secondo una notizia che si trova fra le carte del Zoega, comunicatami dall'amico Kaibel, fu trovata a Fiumicino.

3. « Grand'ara quadrilatera alta e stretta, trovata a Porto 1793 »¹ (C. I. Gr. 6001): Σερῆνος Ξιπίδιος ὁ κράτιστος νεωκóρος ἐκ τῶν ἰδίων ἀνέθηκεν.

4. Frammento di tavola di marmo scoperto negli scavi ostiensi dell'anno incirca 1860, ora nel museo di Ostia: Σερῆνος νεωκóρος (sic) ἀνέθηκεν².

5. Base di marmo con iscrizione inedita copiata dal Sarti nel giardino Torre a porta Salara, e veduta da Henzen nella villa Ludovisi, cioè quasi nello stesso punto :

¹ Con questa indicazione si legge l'iscrizione dalla mano di un anonimo, sopra un foglio volante fra le carte del Marini alla Vaticana (cod. Vat. 9123 f. 189); e da questa copia anonima derivano tutte le pubblicazioni dell'iscrizione. L'originale è scomparso.

² È possibile che manchi qualche cosa al fine della iscrizione. La tavola di marmo sopra la cornice della quale l'iscrizione si trova, portava un rilievo di cui restano soltanto le ale di non so qual figura.

CEPHNOC
ΟΠΡΕCΒΥΤΑΤΟC
ΝΕΩΚΟΡΟC
ΑΝΘΗΚΑ

Appartiene evidentemente allo stesso personaggio ed ha la stessa provenienza come i nn. 3 e 4; è probabile che quel *Serenus* sia identico anche col *C. Valerius Serenus* del n. 2.

6. Base ora del museo di Aix in Francia (*C.I.Gr.* 6000):
Ἐπ' ἀγαθῇ ὑπὲρ σωτηρίας Μάρκον Αὐρηλίου Σεουήρου
Ἀλεξάνδρου Εὐτυχῶς Εὐσεβοῦς Σεβ(αστοῦ) καὶ Ἰουλίας
Μαρμαίας Σεβαστῆς μητρὸς Σεβ(αστοῦ), Αἰῶ Ἡλίου με-
γάλῳ Σαράπιδι καὶ τοῖς συνναοῖς θεοῖς Μ. Αὐρηλίου
Ἡρῶν νεώκορος τοῦ ἐν Πόρτι Σαράπιδος ἐπὶ Αἰαρινίῳ
Βεταλίῳ ἀρχιπτηρέτῃ καὶ καμεινευτῇ καὶ Αὐρηλίου Φήβῳ
καὶ Σαλωνίῳ Θεοδότῳ ἱερογῶνις καὶ καμεινευταῖς καὶ
τῇ ἱεροδουλείᾳ ἀνέθηκεν ἐπ' ἀγαθῇ. Pare che anche sul
fianco del piedistallo si trovino scolpiti dei caratteri, ma
le trascrizioni che ne ho a mia disposizione, non son suffi-
cienti¹. — Quasi tutti gli autori che hanno trattato di
questo monumento, hanno riferito l'indicazione topografica
ἐν Πόρτι nel titolo del *neocorus* al luogo anch'oggi chia-
mato *Porto* senza nient'altro, cioè al porto di Ostia. E
questa combinazione vien resa certa mediante la seguente
iscrizione inedita, esistente a Porto nel palazzo vescovile,
ritrovata probabilmente, come quasi tutti i monumenti
di quel palazzo, negli scavi operati nel territorio di Porto
dal cardinale Pacca circa il 1822:

D · M
VARENIAE · DIOGENIDI
CONIVGI · INCONPARABILI
C · SALONIVS · THEODOTVS
FECIT

Non v'è dubbio che il *Σαλώνιος Θεόδοτος*, qualificato
nella iscrizione del museo di Aix da *ἱερογῶνις καὶ καμει-
νευτής*, non sia identico col *C. Salonius Theodotus* del-

¹ Anche la fronte del piedistallo merita una revisione. Da per-
sona valente, che ha visto il monumento, ma in fretta, mi vien assi-
curato che il nome dell'imperatore Alessandro è stato cancellato e poi
rinnovato.

l'iscrizione del vescovado di Porto. — Del resto, l'iscrizione del museo di Aix è interessante anche per gli altri titoli di funzionari del Serapeo di Porto; ed è da notare che il titolo di *ἱερόγραμμας* si trova anche nel Serapeo di Alessandria (*C. I. Gr.* 4684). Lo stesso vale probabilmente dell'*ἀρχιυπηρέτης*, giacchè porta questo titolo nella stessa sua formazione l'impronta dell'origine dall'Egitto grecanizzato.

Questo peraltro basti intorno al Serapeo di Porto; e torniamo alla nuova iscrizione del museo di Parigi. Se all'infuori di quelle riferibili al Serapeo d'Alessandria, quasi tutte ¹ le memorie di *neocori Serapidis* rinvenute a Roma o in altri luoghi dell'occidente furono ritrovate ad Ostia o portano certi indizi della provenienza ostiense, non sarà troppo ardito di supporre la stessa origine anche per la nuova iscrizione, tanto più che essa sembra esser venuta a Parigi insieme col museo del fu marchese Campana. Crede almeno, secondo ci scrisse il sig. de Villefosse, un addetto al museo del Louvre, il signor Enrico Pinelli, di averla vista molti anni sono nella villa del marchese Campana. Questo poi era in possesso anche di qualche altra iscrizione ostiense ², probabilmente sino da quando aveva diretto degli scavi nel territorio di Ostia per conto del cardinale Pacca ³. Reca però maraviglia, come l'iscrizione abbia potuto sfuggire a' sigg. Henzen e de Rossi, quando copiarono, anni sono, le iscrizioni del museo e della villa Campana; e rimane perciò sempre incerta la provenienza dell'iscrizione in discorso. Se, del resto, quel titolo vi si legge nella forma *neocorus Jovis magni Sarapidis*, ciò spiegasi dal fatto che tanto a Porto ⁴ quanto altrove, p. e. a Cartagine ⁵, Serapide veneravasi sotto l'invocazione di *Ζεὺς Ἥλιος μέγας Σάραπις*.

¹ Da dove provengano o a qual santuario appartenessero le due iscrizioni 5996 e 6002, rimane incerto; è facile che almeno quest'ultima appartenga veramente a Roma; ma essa è della fine del terzo secolo dell'e. v., cioè molto più recente delle iscrizioni certamente ostiensi di *neocori Sarapidis*. — Sono false le iscrizioni *C. I. Gr.* 5995 e 5999.

² P. e. appartengono originariamente ad Ostia le iscrizioni pubblicate fra le *inscriptiones urbanae* nel *C. I. L.* VI n. 2353. 2900.

³ Ved. *Bull. dell'Inst.* 1834 p. 130.

⁴ Si vedano le iscrizioni greche riportate di sopra.

⁵ *C. I. L.* VIII 1005.

Resta a dire qualche parola intorno agli altri titoli del marito di Fundania. I *sacerdotes bidentales* erano destinati al culto del nume *Semo Sancus*, come risulta da diverse iscrizioni dedicate a questo nume dalla *decuria sacerdotum bidentalium* ¹ o anche da particolari appartenenti a quella *decuria* ². - Le parole *aed. cur.* a motivo del grado dell'onorato, il quale dalle altre sue cariche riconoscesi non esser stato senatore, ma probabilmente cavaliere romano, non lo possono qualificare come edile, ma lo designano piuttosto come addetto al loro ufficio, probabilmente nella qualità di *scriba* ³, la quale parola deve esser perita in fine della linea precedente. — Le lettere L · L che si riconoscono verso il principio di questa linea, accennano forse al sacerdozio dei *Laurentes Lavinales*.

H. DESSAU

III. OSSERVAZIONI

Artemide ed Orione.

La serie di cinque pitture pompeiane identiche (n. 253-257 tav. VI^a Helbig), quantunque conosciuta da lungo tempo, non ha peraltro ancora trovata giusta spiegazione.

Si vede a destra sopra un sasso Artemide ornata d'una corona merlata, in abito succinto da cacciatrice e munita di stivali. Un giavellotto l'arco e la faretra stanno per terra accanto al sedile. Al suo ginocchio s'appoggia un Erote alato, che tenendo nelle mani una saetta e dirigendone la punta verso il petto della dea la guarda fissamente. Essa sollevando la mano sinistra, come chi commosso da una dichiarazione inaspettata non sa se l'accetti o rifiuti, ha rivolto l'occhio sopra un giovane che le sta dirimpetto col gomito sinistro appoggiato ad un pilastro. Il giovane ha i capelli ricciuti cinti d'un cerchio giallo, è vestito di chitone, clamide e calzari e tiene nella sinistra due giavellotti. La destra del cacciatore appena semialzata accompagna il suo discorso. A questi due protagonisti si aggiungono alcune altre figure, che hanno una relazione meno stretta coll'azione stessa. Accanto al giovane, ma più verso il fondo si osserva una donna, la quale rivolgendo a lui la faccia

¹ *C. I. L.* VI. 568. Iscrizione scoperta recentemente e pubblicata dal ch. Visconti nel periodico « Studi e documenti di storia e diritto » anno II p. 106.

² *C. I. L.* VI 567.

³ Si vedono molti esempi di *scribae aedilium curulium* nel *C. I. L.* VI n. 1836-1854.

sta sorpresa, come fa veder il gesto della destra. Quindi più di sopra appaiono i busti di due figure femminili, cioè le già conosciute deità locali.

Si tratta dunque d'una relazione amorosa, la quale risulta dalla presenza dell'Erote, o piuttosto d'una dichiarazione d'amore, come può conchiudersi dalla subita commozione della dea stessa. L'espressione allegria nella faccia di lei dimostra, presso a poco, che il voto del cacciatore sia esaudito.

Due sono le spiegazioni proposte; l'una del sig. Helbig, che sospetta esser raffigurato un perduto mito d'Atteone, secondo il quale Atteone sarebbe stato un tempo invaghito della dea. È vero, che Atteone si trova come compagno d'Artemide tanto presso Euripide

Bacch. 330 sgg. ὄρῳς τὸν Ἀρτεμίωνα ἄθλιον μόνον
ὃν ὠμόσιτοι σκύλακες, ὡς ἐθρέψατο,
διεσπίασαντο κρείσσον' ἐν κυναγίαις
Ἀρτεμίδος εἶναι κομπιάσαντ' ἐν ὀργάσιν,

quanto presso Callimaco *λουτρά Παλλάδος* 107-110:

πόσσα μὲν ἂ Καθυμῆς ἐς ὕστερον ξυμπρα κανσεῖ
πόσσα δ' Ἀρσιταῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι
παῖδα τὸν ἀβαιτὴν Ἀρτεμίωνα τυφλὸν ἰδέσθαι
καὶ τῆμος, μεγάλης σὺνδρομος Ἀρτεμίδος
ἔσσειται, ἀλλ' οὐδ' αὐτὸν ὅτε δρόμος αἶτ' ἐν ὄρεσσι
ῥυσεῦνται ξυναὶ τῆμος ἐκαβελία,
ὅπποκ' ἂν οὐκ ἐθέλων περ ἔδη χαρίεντα λότερα
δαίμονος κτλ.

Ma Atteone innamorato di Artemide non si trova mai in nessuno scrittore.

Diversa del tutto è l'interpretazione del Diltthey (*Bull. dell'Inst.* 1869 p. 151), al quale sembra che l'attitudine del giovane cacciatore non sia quella di chi fa dichiarazione d'amore, ma piuttosto di chi dica cosa da stupire o nel discorrere ardisca parola baldanzosa. Inclina dunque il Diltthey a dar al giovane il nome d'Orione, e riferisce l'oggetto ad una favola cretica raccontata negli annali cretici, come può dimostrarsi, e nei catasterismi d'Eratostene. Secondo questa Orione, figlio di Posidone, nipote di Minos, cacciando insieme con Artemide nell'isola di Creta si vantò di raggiunger colle sue saette tutto quel che fosse nato dalla Terra. Sdegnata la Terra mandò uno scorpione ad uccider Orione. A cagione della sua fortezza Giove lo trasportò sul firmamento dietro domanda d'Artemide (cf. Robert *Erat.* p. 162). È dunque l'opinione del Diltthey, che sia rappresentato il momento, quando Orione innanzi ad Artemide si vantò, *ὡς οὐδὲν θηρίον φεύξεια αὐτόν*. Contro tale spiegazione sorgono dubbi. Primieramente, posto che si tratti non di una dichiarazione d'amore ma di un vanto qualunque: collo stesso diritto potremmo riconoscervi anche Atteone, perchè tali discorsi vengono attribuiti anche a lui presso Euripide l. c. In secondo lu

l'obbiezione che ha fatto il Dilthey contro Atteone, colpisce anche il mito cretico d'Orione, perchè quel mito non ce lo presenta come innamorato della dea, ma solamente come suo compagno di caccia.

Fin adesso dunque non è decisa la questione intorno all'oggetto delle pitture.

Avendo esaminato la storia della favola d'Orione presso le diverse tribù greche, credo d'aver trovato la giusta spiegazione di queste cinque pitture pompeiane, facendo uso d'una certa forma dello stesso mito, vale a dire della beotica, la quale totalmente diversa dalla cretica, fu introdotta nella poesia da Corinna poetessa di Tanagra, e prediletta dagli Alessandrini. Questo mito si raccoglie da quattro testi:

1) Schol. in Nicandri *Ther.* 15 (Bergk. fr. 3): οἱ δὲ πλείους Ταναγραῖον εἶναι φασὶ τὸν Ὠρίωνα. Κόριννα δὲ εὐσεβέστατον λέγει αὐτὸν καὶ ἐπελθόντα πολλοὺς τόπους ἡμερῶσαι καὶ καθαρῶσαι ἀπὸ θηρίων.

2) Antoninus Liberalis 25 (Bergk fr. 7): Ἰστορεῖ Νίκανδρος ἑτερονομένων δ' καὶ Κόριννα ἑτεροίων α': Ὠρίωνος τοῦ Ὑρίως ἐν Βοιωτίᾳ θυγατέρας ἐγένοντο Μητιόχη καὶ Μενίππη. αὗται, ὅτε Ὠρίωνα ἡγάγισαν ἐξ ἀνθρώπων Ἀρτεμις, ἐρέφοντο παρὰ τῇ μητρὶ. καὶ Ἀθηνᾶ μὲν ἐδίδασκεν αὐτὰς ἱστοὺς ἐκφαίνειν, Ἀφροδίτη δὲ αὐταῖς ἔδωκε κάλλος· ἐπεὶ δὲ Ἀορίαν ὄλην ἔλαβε λοιμὸς καὶ πολλοὶ ἀπέθνησκον, θεωροὺς ἀπέστειλαν παρὰ τὸν Ἀπόλλωνα τὸν Γορτύνιον καὶ αὐτοῖς εἶπεν ὁ θεὸς ἰλάσασθαι δύο τοὺς ἐριουνοῖους θεοὺς. ἔφη δὲ καταπαύσειν αὐτοὺς τὴν μῆνιν, εἰ δύο θυσίαν ἐκοῦσαι παρθένοι θύματα γένοιτο πρὸς δὲ δὴ τὸ μαντεῖον ὀνθεμία τῶν ἐν τῇ πόλει παρθένων ἱπῆγκασεν, ἄχρι γυνὴ θῆσσα τὸν χρησμὸν ἐξήνεγκε πρὸς τὰς θυγατέρας τοῦ Ὠρίωνος· αἱ δ' ὥς ἐπύθοντο περὶ τὸν ἱστὸν ἔχουσαι, τὸν ὑπὲρ ἀστίων θάνατον ἐδέξαντο πρὶν ἢ τὴν ἐπιδήμιον ἐπιπεσοῦσαν αὐτὰς ἀφανίσει νόσον, τρεῖς δὲ βοηθάμεναι χθονίους δαίμονας, ὅτι αὐτοῖς ἐκοῦσαι θύματα γίνονται. ἐπάταξεν αὐταῖς τῇ κερκίδι παρὰ τὴν κλεῖδα καὶ ἀνέρῳηξεν τὴν σφαγὴν. καὶ αὗται μὲν ἀμφοτέρω κατέπεσον ἐς τὴν γῆν, Φερσεφόνη δὲ καὶ Αἰδὴς οἰκτεῖραντες τὰ μὲν σώματα τῶν παρθένων ἡγάγισαν, ἀντὶ δ' ἐκείνων ἀστέρας ἀνήνεγκαν ἐκ τῆς γῆς· οἱ δὲ φανέντες ἀνιηγήθησαν εἰς οὐρανὸν καὶ αὐτοὺς ὠνόμασαν ἀνθρώποι κομήτας. ἰδούσαντο δὲ πάντες Ἄονες ἐν Ὀρχομενῷ τῆς Βοιωτίας ἱερὸν ἐπίσημον τῶν παρθένων τούτων· καὶ αὐταῖς καθ' ἕκαστον ἔτος κόροι τε καὶ κόραι μελίγματα φέρουσιν προσαγορεύουσι δ' αὐτὰς ἄχρι νῦν Αἰολεῖς κορωνίδας παρθένους.

Prima di questa favola Corinna aveva raccontato senza dubbio quella d'Orione stesso, principalmente la morte di lui ed il catasterismo.

3) Sappiamo certamente che Corinna vantò Orione come giovane piússimo: Κόριννα δὲ εὐσεβέστατον λέγει αὐτόν. Perciò è sicuro che non abbia raccontato la morte di lui nè secondo il mito chio nè secondo il cretico, nei quali egli assali empivamente Artemide stessa. Anche la favola euboica ed omerica sono intieramente contrarie a Corinna, perchè secondo quella Orione morì regnando in Euboea (Diodor. IV 85); secondo la favola omerica ε 118 sgg. Artemide l'uccise

invidiandolo ad Eos: del quale motivo sicuramente non ha fatto uso Corinna, perchè presso essa Orione aveva sposato una donna mortale (cf. Anton. Lib. I. c.). Ma soddisfa totalmente alla favola beotica il racconto di Istro Callimacheo (forse *ἐν ταῖς Ἀπόλλωνος ἐπιγραφαῖς* cf. Robert p. 230) presso Hyginus *poet. astr.* II 34: « Istrus autem dicit Oriona a Diana esse dilectum et paene factum ut ei nupsisse existimaretur. Quod cum Apollo aegre ferret et saepe eam obiurgans nihil egisset, natantis Orionis caput solum videri conspicatus contendit cum Diana, eam non posse sagittam mittere ad id, quod nigrum in mari videretur. Quae cum se vellet in eo stulio maxime artificem dici, sagitta missa caput Orionis traiecit. Itaque cum cum fluctus interfectum ad litus eiecisset et se cum Diana percussisse plurimum doleret, multis eius obitum prosecuta lacrimis inter sidera statuuisse existimatur ». Credo perciò, che la relazione di Istro sia parte dell'hypothesis di Corinna.

4) Aggiungo finalmente, senza dimostrarlo in questa memoria, che anche Lycophron *Alex.* 323-329 segue il mito beotico di Orione.

Raccontò dunque Corinna la seguente storia: Orione figlio di Hyrieus, marito di Sida (Apollod. I 4), re di Tanagra, era non solamente un giovane bellissimo e piissimo, ma anche cacciatore perfetto e diletto dagli dei. Posidone gli aveva concesso di poter camminar sul mare come sulla terra, Artemide l'aveva scelto per compagno di caccia e l'amava con passione. Quasi quasi si sarebbe abbandonata a lui. Apolline nemico d'Orione, sapendo che era impossibile rimuover la sorella dalla sua passione, quando vide Orione lontano nel mare, provocò Artemide a colpire quella cosa, che si trovasse nell'acqua. Così Artemide, volendo mostrarsi perfetta in quell'arte, ferì Orione che andava sul mare. Quel mito contiene tutti i motivi dei quali è stato fatto uso nelle pitture pompeiane, vale a dire l'amore mutuo della dea e del cacciatore, la gioventù e beltà dell'amato. Oltre di ciò anche il momento stesso, quando Orione dichiarò il suo amore alla dea, si offre in quella forma del mito, come può conchiudersi dalle parole di Istro: « Oriona a Diana esse dilectum et paene factum, ut ei nupsisse existimaretur ». Riferisco adunque alla favola beotica di Orione il soggetto di quelle cinque pitture.

E. MAASS

IV. AVVISO DELLA DIREZIONE

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il vol. LIII degli Annali, insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. XI tav. XXV-XXXVI) per l'anno 1881. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XXV e XXVI. Affreschi cornetani. — Tav. XXVII e XXVIII. Anfora trovata presso Corneto. — Tav. XXIX.

Vaso orvietano e rilievo romano rappr. scene d'artigiani. — Tav. XXX-XXXII. Dipinti scenici pompeiani e maschere di terracotta trovate a Vulci. — Tav. XXXIII. Tazza trovata presso Corneto. — Tav. XXXIV-XXXVI. Bassorilievi d'un monumento dell'epoca augustea.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Pitture sepolcrali cornetane: tomba degli auguri o della caccia (*O. Keck*). — 2. Volsinii etrusca in Orvieto (*G. F. Gamurrini*). — 3. Il tabulario capitolino (*H. Jordan*). — 4. Anfora di Filtia (*W. Klein*). — 5. Perseo e Polidette (*H. Luckenbach*). — 6. Bassorilievo pestano in terracotta (*E. Maass*). — 7. Rappresentazioni di mestieri (*H. Bluemner*). — 8. Affreschi scenici di Pompei (*E. Maass*). — 9. Le iscrizioni etrusche del vaso di Tragliatella (*W. Deecke*). — 10. Tazza di Corneto con rappresentanza riferibile al mito di Meleagro (*G. Körte*). — 11. Della leggenda *exact. ad Artic* nelle iscrizioni ponderarie (*G. Gatti*). — 12. Appendice all'articolo precedente: sull'epigrafe del centupondio ercolanese dell'a. 47 (*G. B. de Rossi*). — 13. Antico acquedotto ad alta pressione di Betilieno in Alatri (*R. Bessel*). — 14. Sopra una tomba della necropoli di Tolentino (*A. Silveri-Gentiloni*). — 15. Sopra il *depas amphikypellon* (*W. Helbig*). — 16. Una rarissima statua della dea Epona (*O. Marucchi*). — 17. Nuovi monumenti di Filottete e considerazioni generali in proposito (*L. A. Milani*). — 18. Sopra alcuni oggetti ritrovati in un sepolcro della via Prenestina (*L. Bruzza*). — 19. Sopra alcuni bassirilievi che ornavano un monumento pubblico romano dell'epoca di Augusto (*F. von Duhn*).

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato

Tavv. 12 di Monumenti, equivalenti a fogli di stampa.	36
Tavv. d'aggiunta.	22
Testo d'Annali, fogli	21
Testo di Bullettino, fogli.	18

97

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Istituto ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1881.

LA DIREZIONE

Publicato il di 30 Giugno 1882

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII, VIII DI LUGLIO E AGOSTO 1882 (2 fogli).

Scavi di Corneto, di Pompei e di Perugia. — Un frammento della lex Tappula trovato a Vercelli. — Il tempio di Apolline a Pompei. — Iscrizione corfiniese. — Risposta alla lettera del dott. De Vit sulla parola emitularius.

I. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

(Cf. p. 10-22, p. 40-47)

Come dissi nella mia ultima relazione (p. 45), le tombe a pozzo cessano, dove comincia uno strato di roccia dura. Tale strato forma una zona, la cui larghezza varia dagli 8 ai 10 metri, e poi segue un altro strato di pietra calcarea friabile. Gli scavi dagli ultimi giorni di gennaio fino al 20 marzo - giorno, nel quale di nuovo mi sono recato a Corneto - hanno avuto luogo in quest'ultimo terreno, procedendo da settentrione verso sud-est: ve ne fu esplorato uno oblungo, i cui lati maggiori arrivano a pressochè 60, quei corti a pressochè 40 metri. La mia relazione seguirà il medesimo andamento degli scavi e passerà sotto silenzio parecchie tombe molto devastate ed alcune altre, del cui contenuto i processi verbali non danno indicazioni abbastanza precise.

Propriamente sul confine tra lo strato duro e quello friabile fu scoperta una tomba, che rappresenta il passaggio dalla tomba a pozzo, con dentro un recipiente quadrangolare, al tipo a fossa che gli scavatori chiamano deposito egizio¹. Quella tomba consiste in un pozzo ovale nella parte supe-

¹ Cf. *Bull. dell'Inst.* 1877 p. 57-59, 1881 p. 39, 40.

riore, quadrangolare nell'inferiore; e dentro l'incavo quadrangolare era posta, adattandovisi esattamente, una cassa di nenfro ($2,10 \times 0,80$). Nella cassa anticamente spogliata furono trovate le ossa di uno scheletro incombusto, le solite catenelle di bronzo, un rasoio semilunare (tipo snello) e, come aggiungono i processi verbali, « alcuni frammenti di bronzo dorato », che non ho potuto rintracciare. Oltre a ciò la medesima cassa conteneva due stoviglie, una tazza cioè ad un manico ed un *guttus* (largo 0,19, alto 0,116), ambedue di una tecnica del tutto simile agli oggetti ceramici che sogliono trovarsi nelle tombe a pozzo¹. Il becco del *guttus* ha la forma di una testa di bove; il manico verticale è attorniato in ogni lato da una rozza figura umana che con ambedue le mani s'appoggia su di esso; sul recipiente ornati lineari graffiti.

Immediatamente accanto a tale tomba fu scoperta una tomba a fossa, ossia un cosiddetto deposito egizio, anche essa anticamente spogliata. Oltre alle ossa d'uno scheletro incombusto conteneva due paalstab ad alette simili all'esemplare rinvenuto nella tomba detta del guerriero², l'uno lungo 0,162 (larghezza del taglio 0,11), l'altro 0,14 (larg. del taglio 0,11), tre fibule a semplice cordone ritorto, e gli avanzi di una collana, cioè sette palline di vetro azzurro scuro con cerchi bianchi, due di vetro biancastro alquanto trasparente, il frammento di un cilindro perforato di vetro azzurro con strisce bianche e gialle, un altro cilindro (l. 0,023) di vetro chiaro trasparente³. Alla medesima

¹ Per amor di brevità dichiaro, che tutte le stoviglie che saranno menzionate in questa relazione, prescindendo, s'intende, dai vasi dipinti greci e dai vasi lavorati in buccero nero, appartengono al medesimo genere, quello cioè proprio delle tombe a pozzo, e che è stato da me caratterizzato nel *Bull.* di quest'anno p. 14.

² *Mon. dell'Inst.* X Tav. X 7.

³ Tutte le persone presenti allo scavo m'assicurano, che questo cilindro sia stato rinvenuto nella sopra descritta tomba a fossa. Se questo è vero, allora si tratta di un fatto perfettamente nuovo; giacchè secondo le osservazioni finora da me raccolte tal genere di vetro si trova soltanto in tombe di epoca molto più recente.

collana avranno anche appartenuto sette *cypraea* perforate, due delle quali appartengono alla specie *cypraea isabella*.

Continuato lo scavo nella direzione orientale, entro lo strato friabile cominciarono a scoprirsi altre tombe a pozzo.

Il recipiente cilindrico, che si trovava nella prima di queste tombe, già anticamente era stato visitato. Esso conteneva il solito vaso ossuario, coperto dalla solita tazza, sei grani di una collana, che consistono di attaccagnoli in forma di goccia lavorati in bronzo (lunghe 0,04), una placchetta di bronzo ($0,08 \times 0,03$) coperta di una lamina d'oro, due fibule munite di dischi e - come dicono i processi verbali - « 12 pallottole di pastiglia per collana », le quali non si poterono da me rintracciare tra il gran numero di oggetti analoghi rinvenuti negli ultimi scavi. Ognuno degli anzidetti pendagli di bronzo è munito al di sopra di un anello e mostra sulla periferia otto fori simmetricamente disposti. La placchetta di bronzo ha nove fori lungo l'orlo inferiore e due anelli fissi nell'orlo superiore. Sopra la lastra d'oro che la cuopre sono stampati tre ornati di questo tipo  e parte di un quarto, i quali tutti sono poi riempiti di figure d'uccelli acquatici.

La seconda tomba a pozzo, scoperta a distanza di pressochè mezzo metro, conteneva non un recipiente di nenfro, ma uno ziro di terracotta rossastra, simile a quelli che si rinvencono nell'agro chiusino¹. Lo ziro (a. 0,64, diam. dell'orificio 0,58) è munito di due manichi orizzontali e di due rialzi puntuti espressi sul recipiente l'uno dirimpetto all'altro. Siccome esso era stato anticamente spogliato, così non conteneva altro che alcuni frammenti del solito vaso ossuario e della tazza che gli serviva da coperchio.

Faceva seguito una terza tomba a pozzo con una cassa intatta quadrangolare di nenfro ($1,30 \times 0,65$; coperchio $1,50 \times 0,90$). Il vaso ossuario, ch'era posto nel centro della cassa, è lavorato con due lastre di bronzo battuto fissate

¹ Cf. sopra p. 11 not. 3.

con chiodi attorno il mezzo del recipiente. Esso corrisponde nella forma ai vasi ossuarii d'argilla che generalmente si rinvennero nelle tombe a pozzo¹, ma varia da essi per l'aggiunta d'un apposito piedistallo consistente in una lastra conica di bronzo. Il recipiente è munito di zone circolari di puntini e cerchi concentrici a sbalzo; il piedistallo ha quattro fori circolari, ognuno dei quali è incrociato da due strisce di bronzo. Tale vaso ossuario era coperto da una tazza liscia di bronzo martellato (alta 0,07, diam. 0,20), e conteneva oltre alle ossa combuste una fibula d'oro pallido (elektron), lunga 0,019, una spirale d'oro lunga 0,026 (diam. 0,005) e le solite catenelle di bronzo. L'arco della fibula ha nel mezzo un doppio ornato a palmetta ed attorno una striscia sormontata da triangoli composti di globuli d'oro.

Attorno al vaso ossuario erano aggruppati i seguenti oggetti in bronzo: 1) La copertura di una cintura simile all'esemplare pubblicato dal Brøndsted *the bronzes of Siris* Tav. VII p. 42 (altezza maggiore 0,12; la lunghezza non può stabilirsi esattamente, giacchè la lastra fu trovata ripiegata, ma sembra potersi calcolare a pressochè 0,38). Essa è ornata di strisce a puntini e di cerchi concentrici che nel mezzo hanno un ombelico; 2) 52 piccole fibule ad arco piatto; 3) 13 fibule di dimensioni diverse formate con un semplice cordone ritorto; 4) 3 fibule con dischetti di osso ed ambra infilati sull'arco; 5) una fibula del tipo detto a navicella con ornati lineari incisi sull'arco; 6) un attaccaglio in forma di bove con un anello sul dorso (l. 0,012, a. 0,022); 7) i grani di una o più collane: 3 cilindri con una striscia rigonfia nel mezzo e nelle estremità (l. 0,064), 3 scannellati (l. 0,007), 3 lisci (l. 0,05), 3 che si restringono verso la parte centrale, ch'è circondata da una striscia rigonfia (l. 0,015; 0,014; 0,012), 5 cilindri lavorati in fili attortigliati di bronzo ed alcuni frammenti di simili oggetti, 13 grani in forma di goccia (l. 0,03) muniti

¹ Cf. sopra p. 14.

di un anellino ed ornati nel mezzo di fori e sopra e sotto di zone circolari rilevate. Ad una collana sembrano aver appartenuto anche 3 *cypraea* perforate e due dischetti di bronzo (diam. 0,03) muniti d'attaccagnoli e coperti di lamine d'oro, le quali mostrano nel centro un ornato di cerchi concentrici ed attorno la periferia una zona circolare di puntini rilevati.

Gli oggetti in argilla trovati attorno al vaso ossuario sono: 1) Secondo i processi verbali « due piccole tazze unite insieme » - vaso che non ho potuto rintracciare, ma che sembra simile a quelli descritti di sopra p. 15; 2) 26 cosidette fusarole, in parte d'argilla grezza rossastra, in parte spalmate di nero, in parte scannellate, una con occhi di dado ed ornati lineari graffiti; 3) 63 cosidetti cilindri a capocchia ¹ spalmati di nero.

Finalmente furono trovate nella medesima cassa 9 nocchie e quattro oggetti in osso, cioè due sottili lastrine quadrate ($0,012 \times 0,012$; $0,01 \times 0,01$), ognuna con quattro fori disposti come il quattro in un dado, e due frammenti cilindrici con segni in guisa di occhi di dado.

Alla distanza di pressochè 6 metri dalla tomba a pozzo or ora descritta ne fu scoperta un'altra anche essa intatta che conteneva un recipiente cilindrico di nenfro. Nel mezzo del recipiente si trovò il vaso ossuario d'argilla alto 0,386, che nella forma corrisponde a quelli rinvenuti nelle altre tombe a pozzo, ma si distingue per la ricchezza e l'accurata esecuzione degli ornati geometrici graffiti. Il collo cioè è circondato da motivi di linee di questo tipo: , la parte più ampia del recipiente ha dei quadrati che rinchiodono altri quadrati più piccoli incrociati da diagonalì a cerchietti impressi ¹. Tale vaso conteneva oltre alle ossa combuste un rasoio in forma di mezzaluna del tipo snello ed i soliti frammenti di catenelle di bronzo ².

¹ Cf. Zannoni *gli scavi della Certosa* p. 292-295.

² Gli scavatori mi assicurano con asseveranza che il vaso ossuario fu trovato privo di coperchio. Ma non posso rinunziare al sospetto, che,

Accanto al vaso poi fu rinvenuto un elmo di bronzo dorato, alto 0,35 (diam. dell'apertura 0,203), il tipo del quale sembra sviluppato da quello in forma di *apex*, di cui due esemplari furono trovati negli scavi anteriori ¹. La *virga* cioè è circondata da una cresta anche essa lavorata in bronzo, la quale più alta del bottone della *virga* scende ingiù sulla parte davanti e di dietro della calotta. Tanto la calotta quanto la cresta si compongono di due lastre di bronzo ripiegate e fissate mediante due oblunghi di bronzo inchiodati sotto le estremità inferiori della cresta. Da ognuno dei due oblunghi, che sono decorati di ornati simili ad occhi di dado incisi col bulino, sporgono in direzione orizzontale tre bastoncini di bronzo, i quali insieme alla cresta servivano a parare colpi vibrati dal di sopra. La cresta è decorata di quattro strisce a puntini e di tre a dischetti, parallele alla curva; e simili ornati circondano la parte inferiore della calotta. Tre fori praticati da ogni lato nell'orlo inferiore della calotta servivano a fissare il sottogola. La fodera dell'elmo deve essere stata abbastanza voluminosa; se ne sono conservati parecchi frammenti che consistono d'un tessuto a fili molto grossi. Siccome esemplari analoghi si sono trovati nell'Europa centrale ², così tale tipo generalmente si ritiene per celtico. Ma quest'opinione vien confutata dal fatto, che un simile elmo è venuto fuori da un' antichissima tomba tarquiniese. Piuttosto cosifatto elmo appartiene a quei tipi, che hanno avuto origine nei paesi contigui al mediterraneo, da dove mediante il commercio dell'ambra furono propagati nei territorii transalpini.

Lo stesso dicasi per la spada di bronzo (lunga - compreso il manico - 0,65) che nella tomba tarquiniese era posta sotto l'elmo or ora descritto. Essa rappresenta

come si verificò nella tomba descritta più sotto p. 175-176, anche in questa servisse da coperchio l'elmo che si dice le fosse trovato accanto.

¹ Sopra p. 19-21, p. 41 n. 1.

² Lindenschmit *Alterth. unserer heidn. Vorzeit* III fasc. I tav. 3 n. 1-7, fasc. XII tav. 1.

un tipo simile a quello pubblicato p. e. dal von Sacken *das Grabfeld von Hallstatt* tav. V 10, che spesso si trova nell'Europa centrale. Il manico dorato finisce vicino alla lama in un motivo semicircolare, all'estremità opposta in tre bastoncini, uno ritto nel mezzo e uno curvo in ogni lato. La lama, lunga 0,52, è fissata con due chiodi al semicerchio, nel quale finisce il manico. La guaina è lavorata in legno e rinforzata a distanze regolari da fili di bronzo che la ravvolgono.

Accanto alla spada erano poste: una punta di lancia, lunga 0,213, in forma di foglia, un *sauroter* tondo lungo 0,12, con zone circolari graffite, ed un braccialetto consistente in un semplice cerchio (diam. 0,065) - tutti e tre questi oggetti sono in bronzo martellato. Oltre a ciò vi fu rinvenuta una fibula con disco e bastoncino trasversale, il cui arco è coperto di filo d'oro.

Dall'altra parte del vaso ossuario erano aggruppati diversi oggetti tutti quanti lavorati in bronzo battuto: 1) Una coppa (alt. 0,075) ad un manico verticale, decorata con strisce di dischetti e puntini a sbalzo. 2) Un tavolino a tre piedi, alto 0,17; la lastra tonda (diam. 0,19) è decorata attorno la periferia di dischetti a sbalzo e sull'orlo di essa erano imposti due vasetti (alti 0,052 e 0,05), nell'uno dei quali furono trovate alcune nocchie; la periferia poi è munita di dentelli piegati all'ingiù che reggono un cerchio munito di molti anellini - ornato simile a quello che credeva proprio al sopra descritto elmo in forma di *apex* ¹. 3) Un tondo di bronzo (diam. 0,06), perforato nel mezzo e decorato di due strisce rilevate che s'incrociano in guisa di due diametri; in ognuno dei segmenti un dischetto a sbalzo. Non ardisco decidere, se questo tondo sia stato cucito sopra la tunica, ovvero impiegato per coperchio del n. 4) Scatola tonda alta 0,02 (diam. 0,047) foderata

¹ Cf. p. 20. Ora però non posso sopprimere il sospetto, che quel cerchio non avesse che fare coll'elmo, ma avanzasse da un simile tavolino.

di legno. Le avrà servito da fondo il n. 5) Un tondo liscio di bronzo (diam. 0,05).

Faceva seguito alla distanza di quasi 4 metri una quinta tomba a pozzo (intatta) con un recipiente quadrilungo di nenfro ($0,90 \times 0,60$), il quale conteneva un'urna-capanna fittile riempita di ossa combuste. La capanna ha una forma quasi tonda (diam. più lungo interno 0,38, quello più corto 0,36) ed è alta - senza il tetto - 0,23. L'entrata, quadrangolare e circondata da tre cornici (alta 0,15), verso la parte inferiore si slarga alquanto (larghezza superiore 0,12). Dentro le cornici si scorgono quattro fori che servivano a fissare la porta, la quale fu trovata rotta in piccolissimi frammenti. Sulla parete s. della capanna è espressa una finestra contornata da una doppia cornice. Il tetto (diam. lungo 0,48, diam. corto 0,40; larghezza della pendenza 0,27) è munito di una trave maestra e di otto travi che sotto quella maestra si stendono sopra ogni pendenza laterale. Un gruppo di quattro travi verticali riunite al di sopra da una trave orizzontale si trova sul pendio davanti e su quello di dietro. Gli otto tronchi di rami che sporgono da ogni lato della trave maestra, sono scolpiti in forma di teste di anitra. Ed in simili teste finiscono le due travi orizzontali imposte sul pendio frontale e posteriore del tetto. Tanto la capanna quanto il tetto sono riccamente dipinti di ornati lineari bianchi. Tale capanna oltre alle ossa combuste conteneva un rasoio semilunare (tipo snello) ed una fibula (rotta in due pezzi) munita di disco e di un bottone d'ambra infilato nell'arco.

Attorno alla capanna erano aggruppati quattro oggetti in bronzo e quattro stoviglie. Gli oggetti in bronzo sono: 1) una punta di lancia in forma di foglia, l. 0,32; 2) un *sauroter* tondo l. 0,15; 3) un tavolino, alto 0,19 (diam. della lastra 0,29), simile a quello sopra (p. 167 n. 2) descritto; la lastra è decorata di cerchi concentrici e zone circolari di dischetti a sbalzo; 4) un vaso tondo simile ad un *turibulum*, alto 0,09, decorato con dischetti e puntini

a sbalzo; serve per reggerlo una catenella di bronzo attaccata ai due lati del recipiente, e su di essa è infilata una fibula a semplice cordone ritorto coll'arco striato ¹. Il medesimo vaso conteneva due spirali di bronzo a quattro giri destinate a stringere ricci (alt. 0,013; diam. 0,025) ed una fibula munita di disco e bastoncino trasversale, sopra la quale è infilato un cerchio piatto d'oro (alt. 0,01; diam. 0,015), decorato di linee graffite e di puntini rilevati.

Le stoviglie sono: 1, 2) due tazze prive di manichi lavorate in argilla rossastra, ognuna con due buchi accanto all'orificio (alt. 0,11 e 0,08); 3) un orecio d'argilla simile decorato con ornati lineari graffiti; le due strisce che formano il manico sono riunite mediante un bastoncino trasversale (alto col manico 0,24); 4) un piattino in forma di barca (alt. 0,08, l. 0,20); argilla grigiastra; due buchi nell'una delle estremità.

Passiamo alla descrizione di una sesta tomba a pozzo distante da quella ultimamente descritta pressochè 3 metri. Siccome il coperchio della cassa quadrilunga di nenfro (1,50 × 1,20) deposta nel fondo era rotto, così risulta la tomba essere stata già anticamente visitata. Tale cassa conteneva un'urna-capanna ovale riempita di ossa combuste, un calice d'argilla nerastra (alt. 0,108; diam. esterno dell'orificio 0,15) decorato col mezzo di spaghi impressi e munito di due buchi accanto all'orificio, una semplice olla con manico verticale (alt. 0,10) ed un tavolino di bronzo (alt. 0,23), la lastra (diam. 0,295) del quale è ornata di zone di puntini e dischetti a sbalzo. La capanna (alta - senza il tetto - 0,20, diam. più lungo interno 0,34, diam. più

¹ Debbo però dichiarare, che i processi verbali e le testimonianze delle persone presenti allo scavo diversificano sopra la provenienza di cosiffatto vaso. Taluni cioè sostengono che esso sia stato trovato nella tomba descritta sopra p. 165-168, che conteneva l'elmo crestato e la spada di bronzo, altri in una tomba a pozzo vicina. La confusione si spiega da ciò, che il vaso immediatamente dopo la sua scoperta fu consegnato al restauratore. Il caporale degli scavi m'assicura che esso proviene dalla tomba, alla quale l'ho attribuito.

corto 0,30) fa, tra gli esemplari finora rinvenuti nella necropoli tarquiniese, l'impressione più primitiva. La porta è quasi quadrata ($0,11 \times 0,10$); il tetto (diam. più lungo 0,39, diam. più corto 0,35; larghezza della pendenza 0,22) ha la forma di testuggine ed è munito di due buchi, l'uno nella pendenza anteriore, l'altro in quella di dietro. Tanto sul tetto quanto sulle pareti si scorgono traccie d'ornati geometrici dipinti in bianco. Oltre alle ossa combuste quest'urna conteneva due spirali di bronzo a quattro giri, destinate a stringere ricci (alt. 0,008, diam. 0,018), e due fibule, l'una a disco e bastoncino trasversale, l'altra a semplice cordone ritorto coll'arco striato¹.

Faceva seguito alla distanza di 4 metri una settima tomba a pozzo, anche essa con una cassa quadrilunga di nenfro ($1 \times 0,90$), la quale fu trovata intatta e conteneva un'urna-capanna simile a quella da noi descritta pag. 168. La capanna (alta 0,24, diam. più lungo interno 0,37, diam. più corto 0,34) ha un'entrata quadrangolare ($0,121 \times 1,18$), rinchiusa da una triplice cornice, e nella parete s. una finestra ($0,10 \times 0,10$) circondata da una doppia cornice. Tanto nella cornice dell'entrata, quanto in quella della finestra si scorgono due buchi, che servivano a fissare la porta e l'imposta, le quali furono trovate rotte in piccoli frammenti. Il tetto (diam. lungo 0,45, diam. corto 0,41, larghezza delle pendenze 0,27) ha sulle pendenze soltanto cinque travi. Come sull'esemplare analogo, così anche qui la trave maestra è munita di teste di anitre, e scorgonsi traccie di ornati lineari bianchi tanto sul tetto, quanto sulle pareti. Il tetto però offre una particolarità, la quale finora non è stata mai osservata nelle stoviglie che si trovano all'occidente dell' Appennino. Esso cioè è ornato con piccole borchiette di bronzo infisse nell'argilla: ma-

¹ Debbo però aggiungere, che quest'ultima fibula non è menzionata nei processi verbali relativi alla sopra descritta tomba. Ma m'assicura il caporale degli scavi, che essa proviene dalla medesima urna.

niera di decorazione conosciuta specialmente in stoviglie rinvenute nell'antica necropoli estense ¹. Dentro l'urna-cappanna furono trovate ossa combuste, un rasoio semilunare del tipo snello ed un'armilla che consiste in un semplice cerchio di bronzo (diam. 0,059); mentre attorno erano aggruppate quattro stoviglie, cioè due olle con un manico verticale (alte 0,09 e 0,10) e due piatti, l'uno privo di piede e con due buchi presso l'orlo (alto 0,055), l'altro con un alto piede quadrangolare (alto 0,10).

Immediatamente accanto a tale tomba a pozzo la roccia forma un declivio diretto verso il mare ed in questo declivio è incavato un sepolcro a camera (4,20 × 2,50) colla volta a botte e con due panchine tronche. Gli antichi lavoranti nulla sapevano dell'esistenza della vicina tomba a pozzo e così, incavando la parte di dietro della camera, si sono imbattuti propriamente nel fondo del pozzo. Essi però hanno rispettato la tomba scoperta in tale maniera. Il lavoro d'escavazione cioè, dopo essere entrato nel pozzo, subito è stato sospeso e si è fabbricato un muro composto di quattro grandi lastre di nenfro, che forma la parete di fronte della camera. Ma nello stesso tempo il medesimo muro serviva anche a chiudere l'apertura praticata nel pozzo e ad appoggiarne le parti danneggiate. Quindi non è stato condotto soltanto fino all'altezza della volta della camera, ma fino alla superficie del terreno antico, rinforzando così il lato danneggiato del pozzo in tutta la sua estensione. La camera già anticamente era stata visitata, e furono trovate sparse sul suolo le ossa di due cadaveri incombusti ed oltre a ciò i seguenti oggetti:

1, 2) I frammenti (non ancora ricomposti) di due grandi orci corinzi (forma: *Mon. dell' Inst.* VIII t. V 2) con tre zone d'animali attorno al corpo e con un motivo di fogliami attorno al piedistallo.

¹ *Bull. dell' Inst.* 1882 p. 83.

3, 4) Due piatti corinzii (diam. 0,32) con una zona di animali attorno la periferia interiore.

5-11) Otto calici di bucchero nero, alti 0,165, con una zona di rilievi attorno al recipiente, la quale rappresenta un griffone col becco aperto, un leone ed una figura umana alata appoggiante in terra il ginocchio d. Le medesime tre figure sono ripetute più volte sopra ogni calice ed espresse in tutti e sette gli altri esemplari col medesimo stampo.

12-14) Tre oggetti lavorati in alabastro bianco, cioè una patera ombelicata (alt. 0,04, diam. 0,15), i frammenti di un'altra patera priva d'ombelico ed un pestello in forma di ἀλτήρ, lungo 0,10.

Alla distanza di circa 6 metri dalle due tombe ora descritte fu trovata una tomba a pozzo con un recipiente cilindrico, anticamente visitata. Nel mezzo del cilindro il solito vaso ossuario (alto, 0,37) coperto dalla solita tazza (alta 0,10; diam. 0,20). Entro il vaso ossuario: i consueti frammenti di catenelle di bronzo, due fibule munite di disco, l'una anche di bastoncino trasversale, una terza lavorata d'un semplice cordone ritorto, una quarta ad arco serpeggiante, due braccialetti simili all'esemplare di Suessula pubbl. nelle *Not. d. scav.* 1878 tav. IV 8, ognuno dei quali consiste d'un doppio filo di bronzo ripiegato ed alle estremità ondulato (diam. 0,06), due spirali destinate a stringere ricci, a tre giri, anche esse ondulate all'una delle estremità (alt. 0,01, diam. 0,03).

Fuori del vaso ossuario furono trovati tre oggetti in bronzo, sei in terracotta ed i frammenti di una piccola scatola di legno (alt. 0,03, diam. inferiore 0,05)¹, munita di quattro chiodi di bronzo. Gli oggetti in bronzo hanno tutti e tre la forma di un cappello cinese² e sono muniti al di sopra di due piccoli anelli parimenti di bronzo. Due, alti 0,015 (diam. della periferia inferiore 0,032), finiscono al lato

¹ Il sig. Fortuzzi lo riconosce per legno ebano.

² Cf. p.e. Gozzadini *intorno agli scavi Arnoaldi Veli* tav. IX 8 p. 74.

inferiore in una punta e potrebbero aver servito da capi ad aghi crinali, mentre il terzo esemplare sembra troppo voluminoso per tale scopo (alto 0,035, diam. 0,10). Esso consiste di due lastre di bronzo, ed ambedue hanno nel mezzo un foro; la lastra superiore è ornata di cerchi e dischetti, a sbalzo. Gli oggetti in terracotta sono: un elmo crestato simile a quello in bronzo descritto p. 166 (alt. 0,36, diam. dell'apertura 0,26), ma privo di bastoncini e di ornati; nel posto, dove dovrebbero sporgere i bastoncini, esso mostra invece tre fori; una delle solite tazze (diam. 0,20) con due rialzi in guisa di spina sull'orlo dell'orificio; un'olla ad un manico verticale; un piatto con cosidetti denti di lupo graffiti attorno l'orificio; due fusarole d'argilla grezza, una con rialzi puntuti, l'altra con zone orizzontali graffite.

In immediata vicinanza della tomba or ora descritta fu trovata un'altra anche essa già visitata. Entro il recipiente di nenfro era posto il vaso ossuario decorato di ornati lineari e quadrati graffiti, e di cerchi e puntini impressi. Il coperchio di terracotta ha la forma d'un elmo simile all'*apex* (alto 0,22; diam. dell'apertura 0,24), che mostra tracce di ornati geometrici bianchi. La *virga* finisce in un ovale munito di buchi attorno la periferia ed in cima, il quale ovale rassomiglia ai tetti delle urne capanne. E sotto quest'ovale sopra la medesima *virga* è espressa una rozza faccia umana. Attorno il vaso ossuario erano aggruppati quattro vasi d'argilla, cioè un cratere (alto 0,17; diam. esterno dell'apertura 0,20), una tazza con ornati lineari graffiti (manico verticale, due rialzi in guisa di spina sull'orificio), un'altra senz'ornati (manico con bastoncino trasversale) ed un piatto in forma di barchetta (alt. 0,03, l. 0,19) munito di buchi attorno l'orlo ed in ogni estremità di una rozza testa d'animale. Il cratere è spalmato d'una materia nera che ha uno splendore metallico. Ognuno dei due manichi consiste di due bastoncini incrociati. Oltre a ciò furono trovate due rozze figurine di cavalli dipinte con ornati bianchi, un oggetto che sembra rappresentare

un giogo e due ruote coll'asse perforata (diam. 0,05) - tutti questi oggetti lavorati in argilla.

Faceva seguito a 10 metri di distanza da tale tomba a pozzo una tomba a fossa (« deposito egizio ») ¹ anticamente visitata. Dentro di essa furono trovati oltre alle ossa d'un scheletro (incombusto) i seguenti oggetti di bronzo:

1) un paalstab lungo 0,15 (larghezza del taglio 0,105); 2-3) due fibule, lunghe 0,054, ognuna con tre testine di anitra sull'arco; 5-8) quattro fibule del tipo detto a navicella; 9) le solite catenelle di bronzo; 10) un tubetto perforato e coperto di foglie d'oro, lungo 0,02, probabilmente un grano di collana.

Le stoviglie rinvenute nella medesima cassa sono:

11, 12) due tazze (alt. 0,09 e 0,062). Il manico verticale in ambedue è composto di due strisce, le quali nell'esemplare più basso sono riunite mediante un bastoncino trasversale. Esso finisce al di sopra in un motivo semilunare simile a quello ch'è caratteristico per le stoviglie delle terremare ². L'interno dell'una delle tazze è rozza-mente baccellato.

13) un'olla dipinta con bianchi ornati geometrici e munita di un corto manico verticale, alta 0,09. Mentre queste tre stoviglie nè nella tecnica nè nella forma essenzialmente diversificano da quelle che generalmente si trovano nelle tombe a pozzo, un piattino rinvenuto nella medesima fossa mostra una tecnica più accurata ed una forma molto particolare.

14) Il recipiente cioè è baccellato ed ha nel mezzo un cannello verticale attorniato da cerchi concavi impressi (alto - senza il manico - 0,041; diam. 0,11). Il manico verticale finisce in un motivo a guisa di foglia.

Oltre a ciò furono trovati nella medesima tomba:

15-18) quattro scarabei di smalto celeste, probabilmente prodotti fenicii o cartaginesi. Il ch. Dümichen,

¹ Cf. sopra p. 161 not. 1.

² Helbig, *die Italiker in der Poebene* p. 19, p. 88. p. 136.

al quale ne spedii le impronte, gentilmente mi comunicò, che i tipi incisi su di essi si scostano dai veri egiziani, e perciò suppone, che i suddetti scarabei siano lavorati fuori dell'Egitto. Sopra l'uno è inciso uno sciacal coricato che tiene colle zampe anteriori uno scettro; sopra il secondo una lepre (?). Il terzo mostra uno scarabeo alato e due serpi uraeus che si sollevano sulle due ali. L'incisione del quarto sembra rappresentare una Sfinge alata collo *pcent* in testa.

19) Una collana di vetro, cioè 32 pallottole di vetro bianco-verdastro alquanto trasparente, 2 di vetro azzurro opaco con anelli gialli — anche questa collana, a quel che pare, importata dai Fenicii o dai Cartaginesi.

20-24) Cinque foglie quadrate d'oro con ornati geometrici stampati che probabilmente decoravano la veste del cadavere. Quattro ne sono schiacciati. Il quinto misura $0,036 \times 0,036$.

Il 20 marzo finalmente, mentre mi trovava a Corneto, fu rinvenuta una tomba vergine a pozzo priva di recipiente. Il diametro del pozzo arriva a 1,20. La lastra quadrangolare ($0,78 \times 0,75$; spessore 0,15) di selce che proteggeva il deposito sepolcrale, si trovava alla profondità di 2,30. La parte del pozzo sottostante alla lastra aveva una profondità di 0,80. Il vaso ossuario, alto 0,34, ha il solito tipo, ma è privo di ornati graffiti, mentre la spalmatura nera mi sembra alquanto più accurata che nella maggioranza di tali stoviglie. Esso conteneva ossa combuste, un rasoio semilunare del tipo snello ed il tridente (l. 0,05) d'una forchetta di ferro (sic). E gli serviva da coperchio un elmo crestato di bronzo, alto 0,37 (diam. dell'apertura 0,22) simile a quello descritto p. 166. Soltanto la decorazione è alquanto più ricca, mentre le 10 zone circolari di puntini e le 4 di dischetti che adornano la parte inferiore della calotta, sono sormontate da cerchi concentrici che hanno nel mezzo un ombelico, e da ornati serpeggianti punteggiati.

Fra la cenere poi e la terriccia biancastra che cir-

cordavano il vaso ossuario, furono rinvenuti i frammenti di una punta di lancia in ferro (sic); una spada, la cui lama è lavorata in ferro (sic), il fodero in legno coperto di bronzo, e 15 oggetti in bronzo. La spada, come ora si trova nel fodero, è lunga 0,495. L'impugnatura almeno in parte era coperta d'avorio, del quale si è conservato un frammento semicircolare. Il fodero finisce ingiù in un bottone; la sua copertura in bronzo è decorata con ornati lineari graffiti. Gli oggetti in bronzo trovati insieme sono: 1) un *sauroter* rettangolare con zone graffite l. 0,19. 2) un bastoncino l. 0,19, il quale verso il centro è circondato di anelli di bronzo e di ossa alternanti tra loro. 3) una fibula (rotta a bella posta) munita di disco, coll'arco coperto di filo d'oro. 4,5) un uncinello maschio e femina. 6-8) tre spirali destinate a stringere ricci (a 4 giri; alt. 0,05; diam. 0,02). 9, 10) due simili spirali (8 giri; alt. 0,013; diam. 0,019). 11) una simile spirale (3 giri; alt. 0,004; diam. 0,013). 12) altra simile (10 giri; alt. 0,019; diam. 0,05). 13-15) 3 semplici cerchi di bronzo (diam. 0,02). 16) un semplice anello (diam. esterno 0,038).

W. HELBIG.

b. Scavi di Pompei 1880-81.

(continuazione cf. p. 137 sgg.)

Lasciamo ora la bottega, per rivolgerci alle parti più centrali. Gli stipiti della porta di casa conservano avanzi d'un antico rivestimento di stucco, senza dubbio de'tempi del primo stile; la pietra di tufo in cima ad ognuno di essi era una volta un capitello, il cui profilo ancora si vede dalla parte interna. Non furono poi coperti dallo stucco di decorazioni posteriori, perchè vennero muniti di imposte di legno. La porta, che non lascia fra se e la strada alcun intervallo, era munita di due catenacci e fu fermata inoltre dalla *sera*, di cui si vedono i buchi nelle

due pareti, e da una trave poggiata obliquamente contro una pietra incavata ed immessa nel pavimento della fauce alla distanza di m. 1,70 dalla soglia di lava. Il pavimento tanto nella fauce che nell'atrio (ed anche in *p* e *q*) è fatto di quella massa tanto usata negli ultimi tempi di Pompei, che dall'*opus Signinum* si distingue per l'impiego della lava frantumata invece del mattone pesto. Pavimenti più antichi, di *opus Signinum*, sono conservati nel tablino *o*, nell'ala d. *l* e in *b*; quello di *i* (una volta ala sin.) non è ancora visibile. E di *opus Signinum* più antico del pavimento dell'atrio è anche il rivestimento dell'impluvio. Il pavimento di *o* ha graziosi ornati composti di pietruzze bianche. Quelli dell'ala d. (*l*) e di *b* sono più semplici, ma ci danno a conoscere l'uso cui tali locali servivano: *b* è un cubicolo con finestra (a. m. 0,95 l. m. 0,76) sull'atrio accanto alla porta: il pavimento è ornato di rade file di stellette composte di pietruzze bianche e nere; ne rimane privo il posto del letto, a d. per chi entra, diviso dal resto della camera per una fila di pietruzze bianche: vi furono trovati due vasi di bronzo. L'ala (*l*) serviva da triclinio: un rettangolo, ove son messi frammenti di lastre di marmo, segna il posto della tavola; quelli de'tre letti si riconoscono dalla migliore conservazione del pavimento; per uno di essi evvi inoltre nel muro d. uno de'soliti incavi. Non è impossibile che ad uso simile servisse anche il tablino. Un ornamento rinchiuso in un quadrato potrebbe bene segnare il posto della tavola; e mi pare che anche qui certe differenze nella conservazione del pavimento e certe tracce nel muro sin. indichino i posti de' letti. È da osservarsi però che i letti avrebbero reso difficile l'accesso a *n*, che pare fosse una dispensa, come si arguisce dalle tracce delle scansie; le pareti son rivestite d'intonaco mediocrementemente levigato, rossastro per l'aggiunta di mattone polverizzato.

Sono di poca importanza gli oggetti raccolti nella fauce (*Notizie* 1880 p. 354), nell'atrio (l. c. p. 397, 398), nel tablino (l. c. p. 400) e nell'ala d. In tutti questi locali si trovarono i soliti vasi e lucerne in bronzo, terracotta

e vetro: segno del disordine prodotto dalla catastrofe. Nella fauce inoltre si trovò una testina virile imberbe in bronzo che sembra un ritratto (l. c. p. 395), un cavallino (in bronzo) in piedi che poggia sopra una placca a losanga (lunga m. 0,088), forse per ornamento di mobile, una chiave di porta, lunga m. 0,14, in ferro, ed una maniglia di porta. Nell'atrio si raccolse un'anfora coll'iscrizione

ΤΙΚ (cioè *Τι. Κλειδίου*)
ΕΠΑΦΡΟΔΙΤΟΥ

(l. c. p. 395: non vidi le ultime 3 lettere), e in un angolo (19 Ott.) gli avanzi di una cassa di bronzo o rivestita di bronzo, cioè lastre con figurine, animali ed ornati in bassorilievo, una placca di serratura e 2 maniglie; inoltre « un amuleto (in osso) a mezzaluna con foro nel mezzo. finiente nei due capi a testa di fallo, lunghezza della corda m. 0,04 ».

m era un cubicolo, privo di finestra: si deduce dagli incavi ne' muri laterali, che il letto stava addossato al muro di fondo. Nè diversa può essere stata la destinazione di *q*, che per altri usi sarebbe troppo piccola ed è anch'essa senza finestra; vi fu trovata una lucerna in bronzo con manico a testa di cigno.

La decorazione delle pareti nell'atrio colla fauce, il tablino, l'ala e la bottega n. 3, fatta nell'ultimo stile a fondo rosso, posteriore a quella descritta a pag. 144, non arriva che all'altezza di m. 1,85 a 2,00, mentre al disopra il muro è coperto d'intonaco grezzo. Lo zoccolo manca nell'ala; nell'atrio e nel tablino è dello stesso colore rosso del resto della parete e da esso diviso per una striscia identica a quelle che più sopra separano gli scompartimenti. Ne' centri di quest'ultimi sonvi nel tablino e in parte nell'ala le solite rappresentanze di frutta e uccelli.

Nello scompartimento d. del muro in fondo al tablino è rappresentato un oggetto difficile a descri versi, ch'io non saprei definire.

Di rappresentanze un po' più grandi son conservate le seguenti:

1, tablino, muro di fondo, nel mezzo (fondo bianco): Amore che vola v. d. con tirso nella sin. e cantaro nella d.; ha il dorso coperto della clamide rossa.

2, ala, muro sin., scompartimento 2°: quadretto a. m. 0,22, l. 0,41: Dentro una camera (in fondo una finestra) sta sopra una basetta (?) un uccello (v. d.), che protende la testa verso un frutto (melagranata?), al disopra del quale è sospeso un cembalo. A sin. un *pedum*, avvolto d' un nastro, appoggiato ad un pilastrino.

Una rappresentanza simile (frutta con finestra in fondo) eravi in mezzo al muro di fondo; ma è troppo danneggiata per riconoscerne i particolari. Lo stesso si dica del quadretto (paesaggio) nello scompartimento 2° del muro sin.

3, atrio, ultimo scompartimento a d.: medaglione diam. m. 0,23: In una finestra, o in un armadio, o sopra un focolare, come quello di quest'atrio stesso (pag. 147), sta un vaso o canestro (bruno con linee bianche che s'incrociano) contenente una materia bianca. A sin. su fondo azzurro un *pedum* con nastro; a d. un fascio di bastoni (legna per far fuoco?).

La decorazione di *q* è simile a quella dell'atrio; gli scompartimenti gialli contengono alternativamente un vaso od un uccello.

Un po' diverse son quelle di *b* e *m*. In *b* manca lo zoccolo: stanno immediatamente sul pavimento gli scompartimenti gialli sul muro d. e di fondo, bianchi a sin., con un uccello nel centro di ognuno. Seguono poi i soliti concetti della parte superiore - molto semplici per altro - su fondo bianco. La decorazione è brutta e senza valore.

m sola fra tutte le località intorno all'atrio ha la solita divisione in zoccolo, parte media e parte superiore, a fondo nero, giallo e bianco: del resto è semplice e senza interesse.

f è la cucina, col cesso *e*; *g* un locale annesso alla cucina, *i* probabilmente una dispensa. In *g* si raccolsero

due anfore (forma X) con iscrizione identica, la quale però in una soltanto è un po' più completamente conservata, e dice:

ΦΛΑ ΑΡΕΤΑ
ΧΛΛ

Sul lato posteriore dell'impluvio sta un pilastrino di tufo rivestito ancora in parte d'intonaco rosso e coperto superiormente d'una lastra di marmo bianco coll'incavo per immettervi una statuetta, la quale serviva per mandare un getto d'acqua nell'impluvio. Si vede nella parte posteriore del pilastrino l'incavo per il tubo dell'acquedotto, che da *p* si dirige verso quel punto. Avanti al pilastrino giace nell'impluvio un pezzo quadrangolare di marmo grigio ($0,50 \times 0,45$, alto m. 0,15) sul quale doveva cadere il getto d'acqua.

Accanto all'impluvio evvi l'apertura della cisterna, col puteale grande e semplicissimo di terracotta.

Nell'intonaco del muro d. dell'atrio è graffita una nave e vi è scritto accanto

ΜΑΓΝΥΣ

Ci rimane a parlare di un'altra parte della casa, separata del tutto dalle parti finora considerate, ed accessibile solo per il corridoio *p*.

Già fu parlato di *t* e *s*, che una volta erano unite e formavano un ampio triclino. Il muro divisorio pare che al tempo della catastrofe non avesse ancora ricevuto intonaco; nè vi è traccia di una porta; pare che vi si lavorasse ancora. In *t* sta addosso al muro N una quantità di calce, coperta da alcune tegole, di cui una porta il bollo osco

EDT · KER

Sulla decorazione di *s*, *t* e del cubicolo *r* vd. sopra pag. 144. *t* era rischiarata da *u* per una finestra con soglia di marmo, larga m. 1,30. Anche della decorazione del piccolo giardino *u*, accessibile una volta dal peristilio n. [8], fu parlato a pag. 142. Quella più recente, fatta dopo la chiusura della porta al peristilio, non consiste in altro che in

uno zoccolo rosso alto m. 1,67. Più riccamente dipinta è soltanto la parte del muro S fra la porta di *v* ed il primo pilastro (m. 1,57) e sopra la porta stessa. Vi è rappresentato nell'ultimo stile pompeiano una specie di padiglione formato da quattro delle solite colonne ornamentali e in esso un gran vaso (a. m. 0,79) in forma di calice di color grigio con ornamenti vegetali ed animaleschi ad alto rilievo. Il vaso è pieno di acqua (turchino) e, se intendendo bene la rappresentanza non del tutto chiara, s'innalza dal centro un tubo. del colore stesso dell'acqua, fino all'altezza di m. 0,20 sopra la superficie, il quale nella sommità è ornato a sin. di una testa di animale, e manda a d. un getto d'acqua piuttosto sottile nel vaso stesso. Al disopra della porta, e fin dove comincia la trabeazione sorretta dai pilastri (pag. 142) son dipinte ghirlande su fondo giallo. Nel muro E si vedono due buchi quadrati, ov'erano evidentemente infissi i mutuli di una scansia. La doccia che gira intorno al piccolo viridario, è formata di *opus Signinum* e s'abbassa dall'angolo SO a quello NO, dal quale un canaletto coperto si dirige verso l'atrio. Forse va a sboccar nella cisterna, giacchè non poteva portar l'acqua nell'impluvio, situato in un livello un poco più alto.

v e *l* (del n. 8]) erano coperte d'un tetto che s'abbassava verso *u*. *v* è un cubicolo, dipinto semplicemente nell'ultimo stile a fondo giallo; era coperto d'una volta decorativa, alta nel mezzo m. 2,65 all'inc.; accanto alla porta evvi una piccolissima finestra; il letto stava addosso al muro di fondo, come si vede dal pavimento; la soglia era di legno.

Considerando la completa divisione delle due parti della casa, nasce spontaneo il pensiero che fossero destinate ad usi diversi. E siccome l'atrio per il sudescritto fornello sta in istretta relazione col termopolio, così è possibile, che tutto ciò che vi sta attorno servisse a scopi simili, che cioè vi si esercitasse una caupona, i cui avventori mangiassero nell'atrio stesso, nell'ala e nel tablino, e che potessero rimaner anche la notte, dormendo in *b m q*. In

tal caso il padrone della caupona poteva tener riservate per l'uso suo e della sua famiglia le località accessibili per *p*; la cucina poteva servir tanto per la famiglia che per la caupona. Ma tutto ciò è lontano dall'essere certo.

Bastano poche parole sul n. 5, che è senz'alcun dubbio una osteria. *d* (coll'apertura della cisterna senza puteale e la nicchia de' Lari nel muro sin.) e *c* (con finestra sulla strada) sono le sale per gli avventori. La decorazione consiste in un alto zoccolo (m. 1,58) di stucco rossastro per l'aggiunta di mattone polverizzato. *c* una volta aveva anch'esso un largo ingresso dalla strada; vi si trovò un monopodio di marino grigio. *h* non vidi completamente sgombrato; vi sono certi avanzi di rialzi di materiale, ne' quali però difficilmente si potrà riconoscere un focolare. Così si potrebbe credere che questo *copo* non cucinasse per i suoi avventori, ma vendesse loro soltanto il vino e vivande fredde; è possibilissimo però che si rimediasse con qualche apparecchio portatile. In *h* sta un'anfora appoggiata ad un rialzo di fabbrica, e pare credibile che quegli avanzi siano appunto quelli di un repositorio di anfore vinarie. Vi si trovarono due anfore con iscrizioni

1, forma XI:

VR

2, forma VIII:

mETLCLAudī

ORVM

inoltre una lucerna di bronzo, una casseruola, un anello per 'guarnizione di porta e 4 monete.

k era un cortiletto scoperto col pavimento di *opus Signinum*. Un canaletto coperto portava l'acqua piovana sulla strada. *k* per una finestra che corrisponde a tutta la sua larghezza, dava luce a *h*. Una porta di *i* ed una finestrina di *r*, che anch'esse davano su *k*, furono murate in epoca non definibile.

Mi astengo dal ripubblicare la lunga iscrizione graffita sul muro N di *t* e pubblicata nelle *Not.* 1880 p. 376, e osservo soltanto che nella 17 riga della 1^a colonna lessi: IV IDVS HXIIIRIS *; nella 19, ivi stesso: TRIDICVM *I e nella 6 della 2^a colonna: SITTYAH · VIII INLTYNIVM I

N. 2.

Il n. 2 è anch'esso una caupona; collo spazioso locale aperto nella strada è congiunta una camera posteriore, la quale accanto alla porta ha una finestra (a. 0,88, l. 0,92) che anch'essa una volta era una porta, e qualche località superiore, accessibile per una scala, sopra il cui primo gradino, conservato appie' del muro sin. (mentre del resto la scala pare fosse di legno), si doveva anche passare per arrivare al cesso situato a sin. dell'ingresso e nascosto da un muro sottile.

Immediatamente dietro la soglia del locale principale, la quale pare fosse di legno, sta una grande pietra quadrangolare di travertino, lunga 0,90, larga 0,58, alta 0,46. Probabilmente essa serviva per poggiarvi sopra una tavola di legno, intorno alla quale gli avventori si mettevano a mangiare, e così si confronta con una tavola murata esistente in un punto analogo di una delle caupone dell'isola I, 1: vd. *Bull.* 1875 p. 25, cf. p. 29. Quel piccolo rialzo di materiale (*opus incertum*), quadrangolare ma in direzione obliqua, che sta più addietro ed è indicato nella nostra pianta, potrebb'essere la sostruzione di un fornello. La camera posteriore conserva sulle pareti avanzi d'una semplice decorazione a fondo bianco, che ascriverei al tempo del terzo stile, mentre nel locale anteriore l'intonaco è caduto.

Fu trovato nel n. 2 qualche vasetto, 3 lucerne di terracotta e 4 piccole bottiglie di vetro; inoltre 2 grandi pesi di marmo, frammenti del rivestimento in bronzo di qualche mobile, 2 fibule per cavallo. Di ferro si trovarono 2 rasoi, 2 accette e 2 chiavi di porta (*Not.* 1880 p. 397; 1881, 4 Febb.).

N. 1. [9]; cf. *Notizie* 1880 p. 394 sgg. Passando ora a parlare della casa angolare NO dell'isola (n. [9] 1), osserviamo che tutto il muro N, fino all'angolo ad E del n. 2, ed il muro O fino a m. 1,55 a N della porta n. [9] conservano considerevoli avanzi dell'antichissima costruzione in parallelepipedo di pietra calcarea.

La casa stessa poi mi pare certo che tutta servisse ad uso di caupona. Non soltanto la bottega n. 1 (*a*) ma anche la camera annessavi (*b*) con finestra quadrangolare sulla strada, sta in comunicazione coll'atrio: probabilmente la maggior parte degli avventori vi entrava da *a*, ma il centro per il servizio era l'atrio, ove nell'angolo NO, vicino alla porta di *a*, sta il focolare. Vi erano poi oltre i locali terreni (*d* e *k*, che sono abbastanza spaziosi) delle sale superiori, corrispondenti ad *a*, alla parte occidentale di *c* ed a *d*. Tutt'e tre, con larghe finestre sul vico, son troppo grandi per crederle cubiculi, ma erano senza dubbio sale per mangiare. Altre località stavano sopra *e* e *k* e probabilmente anche sopra *b*. Si saliva per una scala addossata al muro E (N a S), sotto alla quale eravi nell'angolo NE un armadio. *d* (con larga finestra) e *k* è probabile che fossero anche sale per mangiare; *e* è un piccolo locale, accessibile per due porte e separato dal corridoio *f* per un muro sottilissimo: non saprei indovinarne la destinazione. *g* è il cesso, con finestra sul vico, accessibile per il corridoio *h*, la cui estremità opposta *l* pare che servisse da armadio; *i* era un giardino; vi si trovò un dolio di terracotta con coperchio, anfore frammentate, alcune matine di lava, tre piedi di tavole di marmo, tubi di terracotta ecc. Nel muro N, vicino all'angolo NE, è incastrata una testina molto danneggiata di terracotta e due delle solite grondaie del medesimo materiale, una con testa di leone, l'altra con testa di delfino, ambedue inoltre ornate di palmette; sono di lavoro e stile assai mediocre nè rimontano certo a tempi antichi.

(sarà continuato)

A. MAU

c. Scavi di Perugia

Nei primi giorni del Giugno decorso nel civico camposanto di Perugia, volto a levante, mentre si procedeva alla escavazione per le fondamenta di una camera mortuaria nella parte superiore della collina, si scoprì una cella sepolerale etrusca scavata nel tufo, avente l'ingresso

volto a mezzogiorno, con porta di travertino, alta m. 1,80 e larga m. 0,82.

Nell'interno di questa piccola cella furono rinvenute due urne di travertino, l'una alta m. 0,52, larga m. 0,42, spessa m. 0,33 con coperchio ed iscrizione la quale qui si trascrive:

↓↓: AIV1: 1+2A8
MΞVJ12

L'altra alta m. 0,42, larga m. 0,41, spessa m. 0,34 con coperchio avente una iscrizione indecifrabile, semplicemente tinta in rosso e con assai ben condotto bassorilievo rappresentante un mostro alato con remo e con il busto femineo ed il resto del corpo terminato a coda di pesce; certo il mostro Scilla.

Oltre alle urne, ove non altro contenevasi che cenere di ossa combuste, si rinvennero anche tre vasi in terra cotta di discreta dimensione, uno dei quali in terra color carne, dipinto a semplici fascie rosse e nere, col piede, con due manichi e a forma di calice; due con semplici manichi e relativi coperchi: tre piccole pile pure in terra cotta a due manichi, ed una tazza; notisi che l'una delle pile a forma pronunciata di piccola anfora è verniciata in nero.

È da osservarsi in fine che alla distanza di circa 10 metri dalla cella sopraindicata furono rinvenute in tempo non lontano altre tre camere certo sepolcrali forse in comunicazione fra loro ed altre volte esplorate, nelle quali null'altro si trovò che un coperchio d'urna in travertino con iscrizione indecifrabile perchè assai guasta, ed alcuni vasi di diversa grandezza, ma di poca o nessuna importanza artistica, ora depositati al Municipio, come venne assicurato dagli infossatori e dal Custode.

Colgo quest'occasione per aggiungere l'iscrizione seguente:

D · M
C · HOSIDI
SIGERIANI
VOLVSI A
SABINA
CON · B · M

scritta in un cippo sepolcrale, rinvenuto in un predio vicino a Perugia vocabolo Monte Bagnolo, di pertinenza dei signori Rocchi.

L. CARATTOLI

II. MONUMENTI

a. *Un frammento della lex Tappula trovato a Vercelli*

(Da lettera di T. MOMMSEN al rño P. BRUZZA)

Il piccolo frammento di tavola di bronzo, rotto da tutte le parti eccettuata quella di sopra (altezza maggiore m. 0,14, larghezza maggiore m. 0,11), trovato nel gennaio dell'anno corrente a Vercelli nella casa del Collegio delle Orfane in via Gioberti ¹, a chi lo vede, farà l'impressione di un brano di legge romana di ottima epoca, forse Augustea. Le lettere sono belle; quelle del primo verso, evidentemente una specie di titolo o di intestatura, grandi più del doppio delle altre (17 mill. a. 6), come pure lo spazio che separa il primo verso dal secondo, doppiamente maggiore del solito interstizio (11 mill. a. 5). La lezione è certa e facile, meno che la differenza delle I e delle T alle volte è poco sensibile. Eccone, supplito alla meglio, il testo, del quale veggasi l'esatta riproduzione, alla grandezza originale, nella tavola annessa:

lex T A P P V L A

.....IVS·TAPPONIS·F·TAPPO·CISTella
 posita ad eDICTA·CONLEGARVM·EORVMad
 quos e. r. p. M·MVLTVIORI·P·PROPEROCI.....
 5 l. uini meRONIS·PLEBEM·ROMANAMiure
 rogavit pleBESQVE·ROMANA·IVRE·SCIvit uer
 cellis in aeVE·HERCVLIS·A·D·XI·K·VNDEci mas
 primus pro tribV·SATVREIA·PRINCIPIO sciuit
taPPONIS·F·PANE·REPETIt o
 10. E·QVI·QVAEVE

¹ Questo frammento fu propriamente trovato sotto il suolo del cortile della casa che appartiene al Collegio delle Orfane di s. Giuseppe. L'iscrizione era circondata da cornice, ch'era saldata, e si rinvenne sopra uno dei due gradini che stavano innanzi ad un edificio romano, allora prossimo alle mura. e ai piedi del quale era un canale per racco-

IAPPVIA

IUS IAPPONIS ET IAPPOCIS
DICTA CONLEGARVM EOR
VM MULTIVORI P. PROPEROC
RONIS PLEBEM ROMANA
EBESQUE ROMANA TV RESC
ET HERCVLIS AD XI K VND
V SATVREIA PRINCIP
PPONIS ET PANEREPET
EQVIOVNEV

È legge dunque, ma legge non seria, anzi burlesca. Però la burla non è pienamente individuale, ma si connette ad un antichissimo scherzo de' Romani, come si rileva da un passo di Festo p. 363: *Tappulam legem convivalem ficto nomine conscripsit iocosu carmine Valerius Valentinus, cuius m(ement) Lucilius hoc modo « Tappulam rident legem concere opimi »*. Non starò a ripetere le molte cose proposte dai dotti riguardo al verso di Lucilio quivi citato ed alla stessa legge Tappula: basta rimandare i lettori a ciò che ne scrisse pochi anni fa l'egregio Buecheler nell'indice delle lezioni di Bonna per la state del 1877 p. 5 ss. Quel Valentino sappiamo da Valerio Massimo 8, 1, 8 aver perduto un processo da lui intrapreso probabilmente circa l'anno di Roma 667, perchè spiace ai giurati una poesia burlesca ed indecente fatta da lui probabilmente nella sua gioventù, essendo morto circa l'anno 652 Lucilio che sopra vedemmo citare pure una poesia scherzosa del medesimo autore. I versi mentovati da Lucilio s'aggiravano circa una *lex convivalis* detta *Tappula*, sia inventata dall'istesso Valentino, sia burla antica da lui raffazzonata e rimaneggiata. Ora evidentemente questa medesima legge torna alla luce, cioè non la poesia Valeriana, ma il testo della legge istessa, forse, siccome suol accadere, adattato alle persone ed alle circostanze della briosa compagnia, che pagò le spese di questo nostro bronzo.

Aggiungo alcune osservazioni sui dettagli e sopra i miei supplementi. Mancano poche lettere, di cui il numero presso a poco si determina pei supplementi certissimi nei vv. 1 in., 5 fin., 6 in.; nulladimeno la maggior parte dei restauri è arbitraria, nè avrei il coraggio di proporgli, se non in questo caso la licenza sarà forse perdonata all'argomento di burla convivale.

v. 1. La forma *Tappula*, come ha il testo di Festo, ormai è posta fuori di contesa, e cadono da sè non solo le diverse congetture de' dotti, ma pure la lezione dell'epitome di Paulo che scrive *Tapulla*. Torna nel noto cognome dei

gliere le acque. Era forse questo il luogo, dove in Vercelli si radunavano quelli che si davano buon tempo, e dove fu affissa la tavola? Lo mostreranno gli scavi, che la Commissione archeologica di Vercelli deliberò di fare in quel luogo per ritrovare le altre parti del bronzo e scoprire altri oggetti che per sorte vi fossero.

L. BRUZZA

Villii (*P. Villius Tappulus* console nel 555 cet.), ed evidentemente è affine pure all'altro cognome *Tappo* de' Valerii (Liv. 35. 10 cet.), degli Appulei (*C. I. L. V*, 861, 862) e di altre case (*V*, 4372. 4513. 8018. 8426); abbiamo anzi un gentilizio di forma irregolare *Tappo*, col regolare femminile *Tapponia* (da confrontarsi con *Maccenas Maccenatia* ecc.) nella Bresciana *V*, 4183: *C. Tappo Tapponis f. sibi et Tapponiae Speculae uxori t. f. i.* e Tapponi si trovano pure altrove. Non parmi dubbio che il vocabolo perduto per noi, da cui derivano questi nomi, abbia avuto qualche significazione di ghiottoneria o cosa simile; ma non ne conosco la radice — certamente nulla ha che fare col *tappare* dell'Italiano attuale, attinto senza meno al tedesco.

2. La prima lettera rimasta è certamente I, non L. nè deve pensarsi perciò al supplemento *Tappulus*, a cui potrebbe condurre il nome della legge, formato non sul sistema legittimo, ma in guisa più libera e giocosa.

2/3. Supplemento poco certo; ma non trovo altro, e parmi poter supporre, che i comizi di questa così detta *plebs romana* si sian fatti secondo gli editti di certi loro magistrati, fissandone il giorno, e che chi gli tenne fece portare la cistella per deporvi i suffragi.

3/4. *eorum ad quos e(a) r(es) p(ertinuit)* non sarà il supplemento vero; ma *qui i(n)fra s(c)ripti s(un)t* sarebbe peggio, perchè seguono immediatamente i nomi. I magistrati, Marco Mangia-assai e Publio Cammina-presto, vanno bene col resto; del terzo non è rimasto che un meschino avanzo del cognome.

6/7. Comizi veri in un tempio qualunque sarebbero impossibili; ma sul terreno dello scherzo non si bada troppo a' divieti legali. Certamente Ercole era il nume adatto per que' lieti compagni. Però perchè adoperino essi in vece de' soliti fasti i mesi col numero d'ordine, non lo so, nè, per quanto mi è noto, altra traccia in Italia si è mai trovata di questo uso non ignoto all'Asia minore (*Ideler Chronologie* 1, 423).

8. Pare che qui si nomini, secondo l'uso de' plebisciti, e la tribù, che per sorte ebbe la prerogativa de' suffragi, cioè in latino: *quae principium fuit*, e chi di quei tribuli diede il primo suffragio, o in latino: *chi pro tribu primus scivit*. La tribù de' satolli va bene colla legge convivale. Il nome di chi diede il primo suffragio è perduto,

ne è credibile che sia il rogatore stesso, ma piuttosto era un altro *Tapponis filius*.

9. *Pane repeti[to]* dove miri, non trovo. Pare che questa frase appartenga al preambolo della legge, di cui il testo probabilmente comincia poco dopo col *qui quaeve*; ma non conosco qualche costume parallelo della legislazione, di cui questa frase possa essere la parodia.

T. MOMMSEN.

b. Il tempio di Apolline a Pompei

Quello splendido tempio che fiancheggia il lato ovest del foro di Pompei, comunemente è chiamato tempio di Venere: denominazione fondata in parte sopra un'iscrizione malintesa (*I. R. N. 2201*), che parla della *colonia Venerea Cornelia*, in parte sopra una statua di Venere, la quale però non fu trovata nella cella, ma stava sopra uno de' piedistalli del portico. Il Garrucci poi, con ragioni insufficienti, voleva riconoscervi il tempio di Mercurio e di Maia. Ultimamente il Nissen (*pomp. Stud.* p. 330) ha dimostrato in modo incontrastabile, com'egli crede, che doveva essere sacro a Cerere.

Fa meraviglia che in più di sessant'anni, che son passati dalla scoperta del tempio fino ai giorni nostri, nessuno si sia accorto di una iscrizione, la quale decide la questione in modo perentorio, e dimostra che tutte le opinioni suaccennate sono erronee. Il pavimento della cella, all'infuori d'un largo margine di musaico, è composto di lastre di marmo bianco, marmo verde e lavagna, tutte in forma di lozangà, chiuse nei quattro lati da un margine di lavagna largo m. 0,06. Ora, in questo stesso margine, sul lato anteriore, e proprio incontro alla parte media dell'ingresso, si legge:

ΝΝΕΡΛΑΝΕ · ΕΙΤΙΛΙ

L'iscrizione è formata da piccoli buchi fatti col trapano; ed è fatta con molta accuratezza, in modo che l'asta verticale

di ciascuna lettera è formata da sette buchi, le linee orizzontali da quattro; l'altezza delle lettere è di m. 0,04, la larghezza dell'iscrizione m. 0,42. Essa sul principio è completa; alla fine può mancar poco, giacchè l'asse del tempio cade fra J e V. E facilmente si supplisce: *Appellune citiu(va)* cioè *Apollini proprium*. Per la forma *Appellune* cf. la iscrizione di Messina (Mommsen *unt. Dial.* 193. XII. 39; Fabretti 3063) *Αππ-λλουννη σαχορο*. *Eitiuva* significa non soltanto danaro, ma anche proprietà in generale, come nella tavola bantina vs. 19: *censamur esuf in cituam*, cioè *censor caput et pecuniam*, ove naturalmente si deve pensare a sostanze di qualunque genere.

Ora sia che si voglia prendere la nostra iscrizione per una dedica, sia per una semplice indicazione che qui si ha una proprietà del dio, rimane provato sempre, che il tempio è di Apolline. E con ciò s'accorda benissimo l'*omphalos* trovato nella cella, il tripode colossale dipinto sul primo pilastro a d. del portico, nonchè le statue di Apolline ed Artemide, che erano collocate, insieme con altre, nel portico medesimo (ved. Nissen l. c.). A. MAU.

c. *Iscrizione corfiniese.*

(Da lettera del sig. A. DE NINO a G. Henzen).

Stimo di qualche importanza dar comunicazione a cotesto Istituto di una lapide a forma di plinto, che rinvenni recentemente negli scavi di Corfinio e che porta questa iscrizione:

SALVTA · SCAIFIA · V
ANCETA · CERRI

Stava nell'ingresso di una cripta sepolcrale ¹.

¹ L'iscrizione sopra proposta, della quale il nostro corrispondente ci favorì un calco molto ben riuscito, è concepita, come pare, in dialetto peligno, ma scritta in caratteri latini alti m. 0,05 di epoca evidentemente repubblicana. La gente *Scaifia* ritorna in quello cou-

III. OSSERVAZIONI

Risposta alla lettera del R.^{mo} dott. De Vit sulla parola *emitularius*

(V. *Bull.* 1882 p. 127 e seg.).

Permetta che io risponda brevemente alle due obiezioni ch'Ella solleva contro la mia interpretazione del vocabolo *emitularius*, che fu pure approvata dall'Henzen e dall'Ussing. Quanto alle molte altre obiezioni ch'Ella pretermette (cfr. la chiusa della lettera), anche io mi tacerò. Innanzi tutto c'è un particolare di poca importanza su cui non ho difficoltà di convenir con Lei. Se l'interpretazione di *tulium* per *cuscin* non Le conviene, perchè nelle note tironiane trovansi già due parole di ugual significato (e dato il noto costume di quelle note di ammassar sinonimie, io a dir vero non intendo questa deduzione), se non Le conviene, dico, io non voglio farne quistione: spieghiamolo per *materasso* e facciasi che la gente fuggendo dalla casa in fiamme salti su materassi.

Ma ora ci si presenta la prima difficoltà. Un materasso, così afferma Lei, non è una cosa capace naturalmente di divisione, come lo sono il tempo, il peso e la misura. Ella non ammette neppure che possa raddoppiarsi o triplicarsi, come accennerebbe il vocabolo *tritulum* che parimente si trova tra le *Notae*, ed Ella deduce questa impossibilità dalla esclusione della prima possibilità. Lasciamo ora da parte l'errore ch'Ella commette traducendo *tritulum* « tre materassi » in luogo di « triplice materasso »: ma chi Le impedisce nella cocente estate romana d'immaginarsi almeno come possibile un mezzo materasso.

trade nella forma posteriore *Scaefia* (*C. I. L.* IX n. 3526 = *I. N.* 5478), mentre il prenome *Saluta* conferma la lezione tramandataci del titolo pure corfiniese (*C. I. L.* IX, 3266 = *I. N.* 5422), nel quale il Mommsen ha corretto *Salviae*. In questo il prenome antico è diventato cognome. La V, che segue, non è il *viva*, di frequente così espresso nelle lapidi notuarie latine, ma il prenome del padre, vuo' dir *Vibi*, con omissione del *filia*, conforme all'uso prevalente fra quelle popolazioni; cf. Mommsen *Unterital. Dialecte* p. 240. Meno chiara si è la seconda riga, nella quale la voce *cerri* sembra avere rapporto alla nota parola osca *kerri* dichiarata per dativo della terza declinazione e spiegata per *Genio* (cf. l. c. p. 133 e 270, e Fabretti *gloss.* s. v.); ed una tal parola forse non disconverrebbe ad un sepolcro, nel quale abbiamo veduto essere stata posta l'iscrizione, di cui trattiamo. Resterebbe poi da spiegar la voce *anceta*, intorno alla quale non oso pronunciar alcun giudizio.

G. H.

mentre noi ne' nostri rigidi inverni avremmo un triplice materasso? Ella poi dovrebbe secondo il Suo principio ritenere per indivisibile, *individuum*, una cintura: eppure i Romani si valevano anche di mezze cinture, *semicinctia*. Lascio a Lei di trar da questo fatto le necessarie conseguenze.

Segue l'altra obbiezione, ed è che *emitularius* non potrebbe significare altro che fabbricante o venditore di materassi: e qui Ella prende a scherzare sul *vigil urbanus* fornito di materassi di salvamento, il quale si trasforma ad un tratto in materassaio. Se non che io devo anzi tutto rilevare l'errore logico che si nasconde nel Suo ragionamento. Nella prima parte Ella dice giustamente: « il suffisso *arius* si aggiunge per denotare una persona che si *occupa* intorno alla cosa dalla quale riceve il suo nome ». Com'è che poi afferma che esso suffisso non può indicare se non chi « vende o fabbrica »? Ma vediamo, se la Sua osservazione è comprovata dall'uso reale della lingua. Da quando è che *ballistarius* significa soltanto fabbricatore di balliste? *Scutarius* si trova una volta presso Plauto nel senso di fabbricante di scudi, ma in tutti gli altri e molti passi non significa portatore di scudo? Ed *essedarius* vuol dir forse uno che « vende e fabbrica » carri da guerra? Non val sempre guerriero che combatte sul carro? Ed *ocularius*, parola da Lei citata, designa forse chi fa o vende occhi? Da noi di questa parte dell'oculistica non s'impacciano i medici. Le conseguenze le tiri Lei.

G. LÖWE

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IX DI SETTEMBRE 1882 (1 foglio).

Scavi di Pompei — Frammento degli atti de' fratelli Arvali — L'iscrizione del tempio di Apolline a Pompei — Antichità esistenti a Macerata.

I. SCAVI

Scavi di Pompei 1880-81.

(continuazione cf. p. 176 sgg.)

Il podio della bottega *a* è rivestito di stucco, rosso sul lato anteriore, grezzo e rossastro dalla parte di dentro. Superiormente era coperto di lastre di marmo, le quali però mancano. Esso in tempo più antico s'inoltrava ad angolo retto nell'interno della bottega, come quello del n. 3: lo si vede chiaramente nel pavimento. Ha nell'estremità O tre gradini, che senza dubbio servivano da repositorii. Le pareti hanno un alto zoccolo grezzo rossastro (1,56) diviso in scompartimenti da strisce gialle inchiusse ognuna fra due linee nere. Più sopra la parete è divisa mediante linee nere in rettangoli (press'a poco quadrati) il cui margine è indicato con linee rosse. Accanto (ad E) alla porta sull'atrio evvi una finestra a. e l. 0,75.

In *a* furono trovate, il 30 Ottobre 1880, 6 anfore con iscrizioni:

1, forma XIII, in rosso: XAA (cf. sopra p. 180)

2, forma IV: — KOTP

3, forma XIII: in bianco: C RE

e poco più sotto, in nero ΔIONY

4, forma X: Γ APPIOY CEKON

5, forma XIII: ΑΝΟΛΛ; così copiai; forse è la medesima anfora, sulla quale il dott. Sogliano, quando era più fresca, lesse ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ

6, forma XIII: C · ANNIO MAXIMO

Vi fu trovata inoltre un'anfora frammentata contenente alcune lenticchie, ed un fondo d'un'anfora con materia bruciata incerta; una lucerna; 3 bottiglie di vetro e frammenti di una quarta; parti del rivestimento in bronzo di una cassa; — di ferro: una zappa, 11 chiodi ed una piccola incudine; 2 dadi di osso; un amuleto di pasta vitrea, rappresentante una piccola erma col fallo eretto in bassorilievo (*Not.* 1880 p. 400, 1881, 4 Febb.).

La camera *b* è la sola che abbia l'intonaco ben conservato. È dipinta semplicemente e rozamente nell'ultimo stile a fondo giallo. In mezzo ad ogni scompartimento evvi un quadretto rappresentante sul fondo giallo stesso un uccello che becca alcune frutta. La soglia fra *a* e *c* e fra *a* e *b* è di lava. Manca all'ingresso di *a* (n. 1) e fra *b* e *c*; in quest'ultimo posto pare che vi fosse di legno. Il pavimento in *a* e *b* è di *opus signinum*, in *c* di una massa simile con lava frantumata.

L'atrio *c* non era coperto, come di solito, da tettoie, ma al disopra del suo lato O aveva una camera, e sugli altri lati corridoi che davano accesso alle diverse località del piano superiore. Vi si ascendeva per una scala addossata al muro E, che raggiungeva il piano superiore sopra l'angolo NE di *c*. Da ciò si spiega che ai quattro angoli dell'impluvio (cinto da un podio a. 0,63) stanno quattro grossi pilastri (0,60×0,45 all'inc., meno quello SO, che è un poco meno grosso) rivestiti di stucco rossastro (com'anche le pareti di *c*).

Addosso al pilastro SO (da N) un rialzo di fabbrica oblungo sorregge un bacile semicircolare di terracotta, che sta colla corda sopra il lato O dell'impluvio, colla parte curva rivolta verso il pilastro SE. Il lato curvo è interrotto in un punto, e vi imbocca un canaletto sovrapposto al podio S dell'impluvio. Il margine di tutto quel rialzo accompagna il lato curvo del bacile, quindi, dall'angolo N

del medesimo, va a raggiungere l'angolo NO del pilastro; è superiore di 0,11 al margine del bacile nel punto più basso di quest'ultimo. Tutto il rialzo è rivestito di stucco rossastro; quella parte della sua superficie che non è occupata dal bacile, e che ha la forma d'un semicerchio mancante dell'estremità S (ove sta il pilastro), s'abbassa dalla periferia alla corda verso il margine della corda del bacile suddetto. Il quale nel centro della corda è perforato per lasciar scolare l'acqua sul vico. Mi pare chiaro che tutto quest'apparecchio servisse per lavar non so quali oggetti, probabilmente gli utensili della caupona.

Nell'angolo NO di *c*, prima che vi si costruisse il focolare (col margine rivestito di embrici) fu murata una porta di comunicazione con *a*, che perciò in tempi anteriori stava in relazione più stretta ancora coll'atrio. Quasi sospetterei che anche la finestra sull'altro lato della porta attuale fosse in origine un passaggio: l'intonaco non permette di verificarlo; allora i due locali non erano divisi che da due pilastri.

Al disopra del focolare evvi una finestrina, chiusa probabilmente da un graticcio di ferro immesso in un telaio di legno, di cui si vede l'impronta nel materiale; giacchè non credo che fosse chiusa da una lastra di vetro, dovendo essa servire al passaggio del fumo. Accanto alla finestra evvi la nicchia de' Lari (a. 0,28, l. 0,34, prof. 0,12) col piano formato di due lastre di marmo. Nel fondo rossastro è dipinto un oggetto bianco indefinibile, che però non è un *phallus*. Di sotto evvi una lastra sporgente per le offerte, e sotto di essa è dipinto in fondo bianco l'altare con frutta fra i due serpenti.

Accanto alla porta n. [9] (a N) è stata murata un'altra porta, probabilmente quando fu aperto l'ingresso attuale. Non è possibile rintracciare i cambiamenti che qui sono successi.

In *c* fu trovato (*Not.* 1880 p. 398) « un elmo (di bronzo) di semplice lavoro... usato poi come recipiente, standovi imperniato un manico di ferro, che gli dà l'ap-

parenza di una grossa casseruola »; di più un piombino di bronzo e « un' asticeciuola (del medesimo metallo) che ha nella sua lunghezza due uncini; superiormente ha un piccolo occhio ove infilavasi una catenina per sospenderlo »; lunghezza 0,084. Vi si trovarono poi 2 boccette di vetro e un roncioglio di ferro.

Sul lato S di *h*, prima di arrivare al cesso *g*, era eseguita la pittura esposta ora nel Museo nazionale, e descritta dal dott. Sogliano nelle *Notizie* 1880 p. 394 sg.: a d. la Fortuna (a. 0,58) in piedi, vestita di rosso, con modio, cornucopia e timone, ai suoi piedi il globo verde; a sin. sopra una basso rialzo una figura più bassa (0,24), virile, ignuda, in una posa che sta in perfetta armonia coll'iscrizione dipintavi sopra con color nero:

CΛCΛTOR
CΛVE · MΛLV

Alla sua testa s'avvicina da ogni lato un serpe. Il significato dell'epigrafe non è il medesimo come in quella identica dipinta sul lato O dell'isola ad E delle isole IX 5 e 6 (*Not.* 1879 p. 286). Ivi essa è analoga a quella di certi pesi di piombo: *fur cave malum*, e contiene un divieto di lordare quel luogo. Qui invece il *cacator* pare che venga esortato alla precauzione, per non farsi male, ed è presente la Fortuna per tutelarlo. Al di sotto di essa pittura sta un monopodio di terracotta rossa, alto 0,64, con piede quadrato (0,36) e buco rotondo per la cottura nel tondo superiore destinato a sorreggere la tavola.

Il muro fra *h* e *i* è di data recente, posteriore alla decorazione (zoëcolo nero) di *i*, la quale da parte sua è posteriore alla chiusura della porta colla quale una volta la camera *h* del n. [8] si apriva su *i* (vd. più avanti). Qui pure sarebbe inutile il voler rintracciare tutti i cambiamenti avvenuti.

N. [8]

Già fu esposto sopra, come la casa n. [8] fosse un tempo unita al n. 4. Non possiamo precisare esattamente

l'estensione che la casa aveva a quell'epoca. Mi pare fuor di dubbio però che i muri del grande triclinio *i* mostrano il medesimo genere di costruzione di quel muro col quale fu chiuso ai primi tempi della colonia romana il tablino del n. 4, lasciando aperta la comunicazione per *p* e *n*. E qui appunto, in *i*, incontriamo un avanzo di decorazione analoga a quelle di cui abbiamo parlato a pag. 140 segg. Prima cioè che la porta di *i* fosse ristretta di 0,20 all'incirca, e che fosse quindi fatta la decorazione attuale (terzo stile), eravi addossato esternamente al muro d'ingresso a ciascun lato della porta un pilastro di stucco; su quello a d. ho creduto di scorgere tracce di color nero, ma non vorrei accertarlo. In ogni modo però tali pilastri ci rammentano la decorazione di *u* (pag. 142) e senza dubbio rimontano alla stessa epoca.

E lo stesso modo di costruzione come in *i* mi pare di riconoscerlo con certezza nel muro O di *h* del n. [8], nel quale eravi in quel tempo una larga porta sul giardino *i*, mentre la porta dalla parte di *g* stava più ad E, proprio nell'angolo della camera. Così impariamo che anche il giardino *i* allora faceva parte della casa in discorso. Siccome poi il triclinio *i* occupa senza dubbio le parti posteriori di quella casa, che un giorno doveva esservi al posto di *k*, così mi pare probabile che già fin d'allora quella casa era incorporata, e che *k* colle sue adiacenze facesse parte di questo casamento. E ciò vien confermato da certi avanzi di decorazioni nel primo stile esistenti in queste adiacenze, cioè in *r* e in *m*; vd. sopra pag. 142 seg. E notiamo che nel n. [7] incontriamo una decorazione del primo stile, semplice, ma che da queste qui si distingue per la molto maggior esattezza del lavoro.

Se dunque, fondandoci sulle circostanze esposte, ammettiamo che ai primi tempi della colonia romana, quando fu chiuso il tablino del n. 4 e fatta quella decorazione, la casa comprendesse ad un dipresso tutte le località di cui adesso son composte le due case n. 4 e n. [8], non possiamo disconoscere d'altra parte, che vi sono nel n. [8]

costruzioni di data molto più recente e che portano tutti i contrasegni de' restauri compiuti dopo il terremoto dell'anno 63 d. C. Ad esse appartiene il lato d. e sin. di *d*, compreso l'angolo fra *d*, *g* e *k*, l'angolo SO di *i*, e la porta fra *q* e *v*. Quanto a quest'ultima porta, bisogna ammettere che le località a S di essa, che avevano una volta un ingresso separato dalla strada (in *p*), possono essere state aggiunte in epoca tarda; nel qual caso *s*, rischiarata adesso per una larga finestra da *u*, poteva ricever luce per una finestra o anche una larga porta da *g*, della quale infatti, dalla parte di *g*, si riconosce ancora lo stipite orientale. Negli altri tre punti suddetti i restauri mentovati hanno rimpiazzato muri antichi, colla sola differenza che l'ingresso di *e* fu allargato, come si vede dall'antico pavimento. In tutt'e tre que' punti i restauri sono posteriori alle decorazioni murali di *e*, *k* e *i*, le quali in *k* e *i* sono fatte nel terzo stile, che però già mostra notevoli segni di decadenza, in *e* in una maniera che chiamerei l'ultimo stile in uno stadio più antico e poco sviluppato. — Invece la chiusura della porta fra *h* e l'*i* del n. [9], e il cambiamento di quella fra *h* e *g* sono anteriori alla decorazione del terzo stile in *h*.

Anche l'angolo NO della casa (*a*) e la parte N del muro di strada con tutto l'ingresso n. [8] fu ricostruito dopo il terremoto: poco a S della porta comincia l'antico muro di strada. Ed esaminandolo attentamente, ciò che è reso difficile per la conservazione dell'intonaco, troviamo una porta murata corrispondente alla parte N di *m*. Ed è chiaro anche che la parte N di *m* non è altro che la fauce di un antico atrio, mentre in *u* e nella parte S di *m* abbiamo a riconoscere le camere a d. e a sin. della fauce. I loro ingressi sono gli antichi, ed hanno conservato gli stipiti composti di parallelepipedi di pietra calcare. È chiaro inoltre che tale cambiamento è avvenuto in epoca relativamente tarda. La decorazione cioè del muro N di *m* (muro sin. della fauce) conserva una decorazione, la quale non solamente è evidentemente anteriore al muro fra questa parte

di *m* e *k*, ma mostra chiaramente di essere stata fatta per la fauce, non per una camera. Consiste cioè di uno zoccolo nero, alto nell'angolo NO 1,45, nell'angolo NE 1,53, la quale differenza non dipende da un lavoro inesatto, sibbene da un innalzamento costante, che è di regola nella fauce, alla quale si dava questa pendenza per lasciar scolar l'acqua caduta nell'atrio; ma sarebbe affatto inesplicabile in una camera. Ora tale decorazione, e per conseguenza anche la chiusura della fauce, non è di certo anteriore all'epoca del terzo stile. D'altra parte è anteriore alla decorazione di *k*, la quale da parte sua è anteriore ai restauri sul lato N, occasionati dal terremoto dell'a. 63. Dal cambiamento ora constatato si spiega un altro fatto. Troviamo cioè che il pavimento di *k* - la nota massa a guisa di *opus signinum* con lava frantumata - è mediocrementemente conservato tutt'intorno, mentre manca del tutto nel mezzo; ove all'incontro si osserva un notevole abbassamento del suolo, di forma press'a poco quadrangolare. Dopo quanto abbiamo osservato, non esiteremo punto a riconoscer qui l'impluvio dell'antico atrio, il cui posto è occupato da *k*. Si tolse l'impluvio quando l'atrio fu trasformato in un locale coperto, rischiarato da *d* per la porta larga ed alta, e più ancora - giacchè *d* era coperto - da *g* per una grande finestra.

Ci risulta dunque che ai primi tempi della colonia romana esisteva qui un vasto casamento, formato per la riunione di almeno tre case antiche, il quale, come aveva tre giardini (*u* del n. 4, *i* del n. [9], *k* e forse anche *v* del n. [8]) così aveva anche tre atrii. Di essi il n. 4 era senza dubbio il principale, l'atrio di rappresentazione; *d*, aperto in tutta la sua larghezza sul peristilio, oltre al dare accesso a diverse camere, avrà servito anche come una sala da trattenervisi nella stagione calda; *k* infine serviva per dar accesso alla cucina, alle dispense, ai dormitorii de' servi ed altri locali destinati agli usi domestici, non escluse le località superiori accessibili per la scala in *n*.

Ai restauri fatti dopo l'a. 63 appartengono anche quelle colonne del peristilio *g* che sono prive d'intonaco, cioè la *d.* delle due fra *d* e *g*, e tutte quelle del lato anteriore di *g*. Ricostruendole non si rinnovarono gli archi (pag. 140), che son conservati sul solo lato posteriore, ma le colonne furono fatte tanto più alte e congiunte per un architrave di legno; fabbricando sopra quest'ultimo si raggiunse l'altezza della cornice sulla quale anche nel lato posteriore poggia la tettoia. Ciò è chiaro sul lato sin., ove sulle tracce rimaste nell'angolo posteriore l'architrave è stato modernamente restaurato. Quest'ultimo cambiamento, cioè la sostituzione dell'architrave di legno agli archi, fu fatto anche sul lato *d.* e *sin.* Qui però pare che il terremoto, che fece crollare gli archi, lasciò in piedi o tutte o in parte le colonne; alle quali si aggiunse ciò che mancava per raggiungere l'altezza di quelle nuove del lato anteriore; tutto questo è evidente, essendo conservato l'intonaco giallo antico colla striscia paonazza che segnava il margine superiore, e sopra di essa ciò che fu aggiunto. Siccome però in questo modo si potevano fare intercolumnii maggiori, così non si rinnovava la colonna seconda del lato *sin.* e la seconda e quarta del lato *d.* Sul lato anteriore poi invece delle 7 colonne antiche se ne misero 5, ad intervalli disuguali, per lasciare un intercolumnio maggiore corrispondente a quello delle due colonne fra *d* e *g*.

Non si vede come siano costruite le colonne antiche, essendo perfettamente conservato il loro stucco giallo; si rileva però dagli avanzi di quelle che non furono rinnovate, che vi erano adoperati anche mattoni. La *sin.* delle due fra *d* e *g*., rivestita di stucco rosso, come anche il pilastro angolare che le corrisponde a *sin.*, è fatta, come pare, di opera incerta di pietra calcarea, mentre le colonne nuove consistono di mattoni che si alternano con pietre di forma simile (una pietra e tre mattoni).

(sarà continuato)

A. MAU

II. MONUMENTI

a. Frammento degli atti de' fratelli Arvali.

Tra' frammenti d'iscrizioni antiche estratti recentemente dall'alveo del Tevere è d'importanza particolare quello stampato dal ch. Lanciani nel *Bull. arch. com.* 1881 p. 7, e nelle *Notizie* del Fiorelli (1880 p. 467), dal quale mi fu favorito un calco del frammento medesimo. Scritto a caratteri buoni del principio del primo secolo, esso è concepito in questo modo:

VN
 VN
 S · LIBO · L · CINNA · P
 NVTVS · CN · DOMA
 5) P · SILIO
 C · CN · POMPEI · Q · F
 IVN
 ON · IVN IN
 NON · IVN
 10 V · POMPEIVS · Q · F · M · CORN
 ALLA · CORVINVS

Il Lanciani ha ben veduto trattarsi d'un brano degli atti arvalici, sveltì dal bosco sacro ed adoprati per usi diversi tanto ne' luoghi vicini dell'agro romano, quanto nella stessa città di Roma (cf. Henzen *acta fratr. Arv.* p. XX); ma per quanto era facile avvedersi di quella pertinenza in genere, altrettanto difficile riesce di assegnargli un posto preciso e di corredarlo de' supplementi più probabili.

Principiamo dal fissar l'anno al quale spetta il nuovo frammento. A chi ha in mente la forma, in cui sono redatti i documenti arvalici, non può essere dubbio che nel v. 5 del nostro frammento siano stati notati i nomi de' consoli dell'anno relativo, de' quali non è conservato che *P. Silio*. — Magistrati di tal nome ricorrono tre volte ne' fasti: 1) il

console ordinario nell'a. 734 (20 a. C.), collega di M. Apuleio; da escludersi, perchè di epoca troppo antica, vuo' dir anteriore alla riforma del collegio, e perchè tutti i personaggi menzionati nel nuovo frammento sembrano appartenere ad epoca posteriore; 2) il console suffetto dell'a. 3, collega di L. Volusio Saturnino, parimenti da escludere perchè non entrato in carica se non alle calende di Luglio (fasti capit. nell'*Eph. epigr.* III p. 11; fasti gabini *C. I. L.* I p. 473), mentre vien qui congiunto con date relative al mese di Giugno; 3) il console ordinario dell'a. 28, P. Silio Nerva, collega di Appio Giunio Silano. Deve adunque a questo anno riferirsi il frammento, di cui trattiamo.

A quel tempo incirca appartengono pure quei de' collegi, i quali ci son noti da altri atti arvalici: Cn. Pompeo Q. f., nel v. 6 mentovato come maestro, che fin dall'a. 14 ricorre negli atti del collegio, ma che non si è potuto accertare chi fosse; — poi Cn. Domizio, probabilmente l'Ahenobarbo, console nel 32, padre di Nerone, mentovato negli atti dall'a. 27 fino al 39 (cf. Henzen *l. c.* p. 185). — Non meno bene conviene il Libo del v. 3, sia che debba ritenersi per L. Scribonio, oppure per C. Vibio, ambedue consoli, quello ordinario, questo suffetto, nell'a. 16 (fasti anziat. *C. I. L.* I p. 475 n. XIV; cf. *Ann. d. Instit.* 1855, p. 12). — Messalla Corvino (v. 11) sarà probabilmente identico con un *Messal.*.... negli atti del 21; imperocchè mentre troppo recente sarebbe il console dell'a. 58, troppo antico all'incontro sembra essere quello dell'a. 751 d. R., che congetturai esser morto non molto dopo l'a. 21 (*Ann.* 1865 p. 8). Non resta dunque altro che o pensare al console dell'a. 20, quantunque non porti ne'fasti il cognome di Corvino, oppure immaginar un suo fratello che abbia conservato quel nome celebre.

Restano due personaggi, su' quali non mi è riuscito di rinvenir notizie soddisfacenti, M. Cornuto (v. 4, 10) e L. Cinna (v. 1) forse cognominato *M(agnus)*. Vero è che un *M. (Caecilius) Cornutus* trovasi negli atti degli a. 14 e 21, ma non può essere quello dell'a. 28, perchè morto

di mano propria nell'a. 24 (Tac. *Ann.* 4, 28; cf. Henzen *l. c.* p. 179); il perchè dovremo forse pensar ad un suo figlio, d'altronde non conosciuto. — Cinna poi, a cagione del prenome Lucio, potrà credersi discendente di L. Cornelio Cinna pretore nel 710.

Fissato l'anno, a cui riferisconsi gli atti, de' quali ragioniamo, resta ad investigare, quali sieno le funzioni in essi descritte. Nè riesce difficile di riconoscere ne' rimasugli superstiti de' vv. 7, 8 9 l'indizione della gran festa annua, supplendo le linee 7 e 9 colla parola *domi*, la 8 con *in* [*luco et domi*]. La riga precedente manifestamente contiene la menzione del *magisterio*¹ e potrebbe ristaurarsi, aggiungendo l'indicazione del luogo, dove si tenne l'adunanza del collegio e la stessa formola dell'indizione. Ma ad ogni tentativo di ristauro più accurato si oppone la mancanza di confronti; dacchè gli scarsi avanzi degli atti della prima metà del primo secolo non offrono alcun esempio di quella formola, la quale anche più tardi è troppo variabile per farci riconoscere quella redazione che con verisomiglianza qui potrebbe ammettersi.

Mentre però, non ostante l'incertezza della formola, non può mettersi in dubbio l'attribuzione all'*indictio* della festa arvalica, crea non poco imbarazzo la data di quest'ultima; imperocchè sebbene essa solesse regolarmente celebrarsi a' giorni XVI, XIII, XIII oppure VI, III, III *Kalendas Iunias*, il nuovo frammento richiede il supplemento [*K(alendis) Iun(iis)*], [*III n]on(as) Iun(ias)*, [*pr(idie)] non(as) Iun(ias)*. Vero è che anche in epoca posteriore gli atti degli Arvali ci presentano un esempio di data cambiata, mentre nell'a. 90 le feste furono celebrate ai giorni VIII, VI, V *Kalendas Iunias* (cf. Henzen *l. c.* p. 4); ma difficilmente potrà spiegarsi in modo simile il frammento nuovo; giacchè per la posizione reciproca delle let-

¹ La lettera superstite sul principio del v. 6 non è una G chiara e potrebbe anzi credersi puranche una C, benchè alquanto diversa dalle altre C del frammento. È richiesta però la G dall'intero tenore degli atti.

tere VN anche i resti del paragrafo antecedente vengono assegnati all'indizione della festa di Maggio. Questa perciò nell'anno 28 sembra essere stata annunciata due volte, prima per l'epoca regolare, poi per i primi giorni del mese di Giugno: il che non può spiegarsi se non supponendo che qualche errore commesso nella prima solennità ne abbia richiesta l'*instauratio*, la quale, ammessa la mia congettura, dovrebbe credersi aver cagionato puranche un cambiamento di giorni, vietando la formola impiegata di pensar alla descrizione stessa della festa anzichè all'indizione di essa.

Intanto l'attribuzione del frammento ad un sol anno potrebbe mettersi in dubbio a causa del consolato inserito a capo del secondo paragrafo, laddove gli atti arvalici ordinariamente o non ripetono i nomi de' consoli, o gli indicano colla formola *isdem consulibus*. La ridetta irregolarità peraltro non sembra esser di peso sufficiente per rendere necessaria l'attribuzione a due anni diversi: tanto più che ne' primi tempi dopo la riforma augustea gli atti mostrano anche altre deviazioni dalle formole poscia fermamente stabilite. Anzi, chi volesse pensare a due anni, dovrebbe supporre, aver esistito un albo delle sole feste della dea Dia, del quale abbia fatto parte il frammento nuovo; ma di ciò non havvi alcun vestigio.

Ripeto in fine il frammento corredato di quei pochi ristauri che sembrano poterglisi aggiungere con qualche probabilità.

C. Iunio Silano, P. Silio cos die illo
in Pantheo (?) mag(isterio) Cn. Pompei Q. f. sacrum indictum est deae Diae
in VI K. Iun(ias) domi
in III K. Iun(ias) [in Iuco et domi
in III K. Iun(ias) [domi
in collegio adfuerunt L. Scribonius? C. Vibiu?)s Libo, L. Cinna M....
..... M. Co]rnutus, Cn. Dom[itius].
C. Iunio Silan]o P. Silio [cos die illo
in Pantheo (?) ma]g(isterio) Cn. Pompei Q. f. [sacrum deae Diae
in] Iun(ias) [domi
in III n]on(as) Iun(ias) in [Iuco et domi
in pr[idie]] non(as) Iun(ias) [domi
in collegio adfuerunt C]n. Pompeius Q. f., M. Corn[utus],
..... M]essalla Corvinus

G. HENZEN

b. L'iscrizione del tempio di Apolline a Pompei.

Il testo dell'iscrizione del tempio d'Apolline a Pompei, pubblicato a pag. 189, non è completo. Dopo che quella parte del pavimento è stata pulita, e rimossa l'arena che la copriva, si vede quelle parole non essere che la parte media d'un'iscrizione più lunga, la quale occupava tutto il lato anteriore del margine nero e di cui alcune lettere, oltre la parte pubblicata, sono ben visibili; mentre di altre son rimaste appena deboli tracce, e la parte maggiore è del tutto perita. Nelle parole stesse da me pubblicate sono apparse altre due lettere, che ne modificano il significato. Do dunque qui appresso il testo completo, indicando con asterischi il numero delle lettere mancanti calcolato sulla proporzione della parte media, che sopra m. 0,44 contiene 16 lettere. Do come intiere anche quelle lettere che, nonostante la mancanza di qualche parte, si riconoscono con sicurezza:

V-KMHP * * * * *
 * * * * *
 * * * * *
 * * * * *

Le lacune possono in parte supplirsi così:

Û.Kampaniis...*kvaisstur.kùmbennieis.*
tanginud. Appelluneis . eitiuvad ...
*aamanaffed isidu prùfatted.*

Pare certo, che la *i* di *kvaissstur* non è ò, giacchè questa lettera in *èitiu* è fatta in modo che de' sette buchi dell'asta, il quarto sta un po' più a d., mentre qui quello che pare sia il quarto sta giustamente in linea cogli altri. In *Appelluneis* dell'ì non rimane altro che appunto questo quarto buco; e siccome si vede che non ve ne sono altri sopra o sotto di esso, così è assicurato che era ò, non *z*. In *kùmbennicis* dell'*i* rimane un buco solo, che pare il quinto; dell'ì due, il primo e il quinto, dimodochè non

si può decidere se fosse *i* o *ì*; e perciò ho creduto meglio omettere la lettera. Quanto all'ultima parte dell'iscrizione, lo spazio calcolato sulla proporzione predetta non potrebbe contenere 19, ma soltanto 16 lettere. È credibilissimo però, che verso la fine e le lettere e le distanze fra loro fossero un po' più strette; e preferisco ammettere questa supposizione anzichè pensare alla formola meno solenne *in prùsfatted*.

L'iscrizione dice dunque: *O. Campanius ** f. quaestor conventus decreto Apollinis pecunia***** faciendum curavit, idem probavit*. Il nome del padre di Oppio Campanio, del tutto perduto, era probabilmente indicato con due lettere (*Ni.*, *Mr.*, *Tr.* ecc.). Più dolorosa è la perdita dell'indicazione di ciò che egli aveva fatto fare: non sappiamo se l'iscrizione si riferisse ad una ricostruzione del tempio intero, ovvero al pavimento soltanto. Lo spazio sarebbe esattamente riempito dalle parole *ekak pestlum*, cioè *hoc templum*; ma vi potrebbe essere stata anche qualche altra parola composta di altrettante lettere e che significasse pavimento. In favore di questa seconda ipotesi si potrebbe addurre il posto ove l'iscrizione fu collocata: ma questa considerazione non è punto decisiva. Ad ogni modo impariamo che il tempio aveva le sue sostanze, le quali però erano amministrate dai magistrati civili, e precisamente dai questori sotto la direzione del *conventus*.

I piccoli buchi onde si compongono le lettere, sono riempiti nella parte più profonda da una massa, la quale mi si assicura che è piombo ossidato. Essa però non arriva mai fino alla superficie; e siccome il piombo sulla pietra nera non avrebbe potuto esser visibile, così bisogna ammettere che servisse di base ad un metallo più prezioso, come oro od argento. L'intera iscrizione era lunga m. 2,55; essa verrà trasportata al museo di Napoli, rimpiazzandola sul luogo stesso con una copia esatta.

Da un articolo pubblicato dal dott. Engelmann nella *Vossische Zeitung* (1882 n. 409) e gentilmente comunica-

tomi dall'autore, apprendo che egli fin dall'anno 1879 nel medesimo giornale (n. 236 segg.) esternò il sospetto che il tempio fosse di Apolline fondandosi sull'*omphalos* e sulle statue di Apolline e Diana, e adducendo inoltre due pitture (Helbig 118. 189. 388; l'altra *Bull. d. Inst.* 1871 p. 179) che uniscono Apolline con Venere e Dioniso, al quale ultimo (*Iuppiter Liber*) il Nissen (*pomp. Stud.* p. 326) attribuisce il tempio situato sul foro. Tali pitture però non possono addursi in questo senso: bisognerebbe accettare la combinazione del Nissen — più che discutibile già per se stessa (se ne parlerà in altro luogo) — in un senso non voluto probabilmente nè anche dall'autore.

A. MAU

c. Antichità esistenti a Macerata

In un mio passaggio per Macerata ebbi occasione d'esaminare alcune antichità provenienti da una tomba recentemente scavata nei dintorni di quella città. Il luogo ove avvenne tale scoperta, si chiama « La Cimarella » e si trova alla distanza di pressochè 2 chilometri dalla contrada dove si suppone fosse situata l'antica città *Helvia Recina*. Gli oggetti ritrovati sono:

1) Grande orcio di bronzo col becco lungo e snello. Il recipiente n'è quasi del tutto distrutto. Il manico, alto m. 0,32, fuso e poi cesellato, appartiene alla medesima classe di quelli, intorno ai quali ho trattato negli *Annali* dell'a. 1880 p. 225 ss., rivendicando loro un'origine greca e forse calcidese. Quel manico posa sull'orificio mediante un semicerchio che finisce da ogni lato in una lionessa o pantera coricata. Sul punto più alto della curva è aggiunto un rialzo a guisa di foglia, che serviva ad appoggiare il pollice. Il bastoncino poi che ne scende in giù apparisce diviso verticalmente da tre strisce a puntini rilevati, una più grossa nel mezzo e due più strette ai lati. All'estremità inferiore s'attacca una figura d'Arpia vista di faccia, il tipo e lo stile della quale sono molto arcaici. La testa cioè è munita di un'alta stefane e di orecchini tondi distinti nel mezzo da un puntino; due lunghi ricci cadono sulle spalle, e l'Arpia in maniera rigida li tiene afferrati con ognuna delle mani all'altezza del petto. L'Arpia ha quattro ali, due delle quali nascono

dal dorso, due dalla parte contigua alla coda. Tanto la coda quanto le ali sono riccamente decorate di puntini. Fra le due zampe ritte si scorge il chiodo che fissava sul recipiente la parte inferiore del manico.

2) Cista di bronzo a cordoni. Il diametro dell'orificio misura m. 0,22 incirca. L'altezza non può precisarsi, essendo distrutta l'inferiore parte del recipiente. Ma si riconosce dalla strettezza dei cordoni e dei frapposti intervalli, che tale esemplare appartiene a quella classe di ciste a cordoni, che generalmente si chiama «etrusca»¹. I due manichi consistono di bastoncini di bronzo formanti una doppia curva; e sono fissati sul recipiente mediante tre chiodi, uno nella parte centrale rientrante, due nelle estremità. Il fondo ha due zone concentriche in rilievo, e nel mezzo una borchia attornziata da tre cerchi concentrici.

3) Alcuni frammenti di una grande tazza internamente dipinta di nero, ed avente in ogni lato esterno due occhioni con l'orbita bianca e la pupilla nera. Non offrono alcun avanzo di rappresentanza figurativa.

4) Un piede di un'altra tazza, dipinto di vernice nera. Siccome esso è corto e grosso, così sembra aver appartenuto ad una tazza arcaica e di tipo simile p. e. a quelle fabbricate da Tleson.

Cosiffatto insieme è importante per istabilire la cronologia delle anzidette ciste a cordoni. La fabbrica cioè delle tazze dipinte con occhioni certamente non può protrarsi oltre la metà del quinto secolo a. Cr.². E lo stesso vale per l'arcaico tipo di tazza, al quale accenna il piede isolato n. 4. Dall'altro canto ognuno concederà, che l'arte arcaica propria all'orcio di bronzo (n. 1) deve attribuirsi sia agli ultimi decenni del sesto, sia ai primi del quinto secolo. Siccome dunque tali oggetti furono trovati insieme con una cista a cordoni, così anche quest'ultima non può essere posteriore alla metà del quinto secolo: ciò che conferma e precisa vieppiù il risultato da me esposto negli *Annali* 1880 p. 240 ss.

W. HELBIG

¹ Gozzadini, *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi-Veli* p. 48-52; *Ann. dell'Inst.* 1880 p. 240 ss.

² Klein *Euphronios* p. 14 ss.

012

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º X DI OTTOBRE 1882.

Scavi di Corneto e di Pompei. — Iscrizione del tempio d'Apolline di Pompei. — Ripostiglio di Metaponto. — Specchio etrusco.

I. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

Dando relazione degli scavi praticati nella necropoli tarquiniese tra il 21 Marzo, giorno a cui arrivò il mio ultimo rapporto ¹, ed il 19 Aprile, adotterò il solito metodo. La mia relazione cioè seguirà l'andamento degli scavi, che procedettero da nord verso sud-ovest, e passerà sotto silenzio le tombe molto devastate e quelle del cui contenuto i processi verbali non danno indicazioni abbastanza sicure. Tutto ciò molto in succinto, tanto più che il sig. Ghirardini dopo l'eccellente memoria ch'egli ha pubblicata nelle *Notizie degli scavi com. all'accademia dei Lincei* 1881 p. 342-371 sopra gli scavi eseguiti nell'anno passato, ora ne prepara un'altra sopra le scoperte posteriori; e siccome egli ha assistito più tempo di me agli scavi e la sua relazione sarà accompagnata da tavole, così il lettore da essa guadagnerà idee molto più precise che dalla mia, che sarà semplicemente descrittiva.

Alla distanza di pressochè 8 metri dalla tomba descritta nelle pagine 175 e 176 di questo Bullettino furono scoperte due tombe a pozzo riunite tra loro mediante un incavo ², ognuna con un recipiente cilindrico di nenfro. Ambedue i recipienti contenevano il solito vaso cinerario co-

¹ *Bull. dell'Inst.* 1882 p. 40-47, 161-67.

² Cf. *Bull.* 1882 p. 11; *Notizie d. scavi com. all'Accademia dei Lincei* 1881 p. 343.

perto dalla solita tazza. Nell'uno erano aggruppati attorno il vaso cinerario le seguenti stoviglie: 1) Un vaso in forma di cratere (alt. 0,205; diam. dell'orificio 0,215) con due manichi verticali, ognuno dei quali si compone di due bastoncini incrociati. Il recipiente è circondato da un ornato graffito a guisa di greca. Sopra e sotto i manichi e nel centro di ognuno di essi sono impressi tondi concavi incrociati da due diametri, ciò che merita attenzione, essendo l'ornato a stampa rarissimo nelle stoviglie delle tombe cornetanane a pozzo. 2) Un vaso consistente in due coppe (alt. 0,05) riunite; il manico verticale finisce in un ornato semilunare simile a quello ch'è caratteristico per le stoviglie delle terremare ¹. 3) Un orcio (alt. 0,11), il cui recipiente ricorda la forma del vaso cinerario. 4) Una tazza con alto manico verticale a due fori, tipo molto comune nelle tombe a pozzo ². 5) Altra tazza priva di manico e di piedistallo. 6-9) Quattro così dette fusarole. Entro il vaso ossuario fu trovata una delle solite fibule munite di disco.

La poca precisione dei processi verbali impedisce di decidere, se un orcio d'argilla rossastra (alt. 0,104) provenga da questa o dalla tomba contigua. Il quale orcio è interessante perchè decorato non soltanto di graffiti, ma, come la sopra descritta urna-capanna ³, anche di borchiette di bronzo simili a quelle che adornano le stoviglie estensi. Nemmeno ho potuto identificare i » vaghi di una collana, un boccaletto e due pentolini », che i processi verbali registrano come trovati nella tomba contigua. Ma sicuramente provengono da quest'ultima tomba cinque fibule ad arco semplice, due delle quali sono munite di disco, ed una fibula-borchia (0,046 × 0,045) simile agli esemplari di Suessula pubblicati nelle *Notizie d. scavi* 1878 tav. VI 2 e 5 (cf. *ibid.* p. 107), la quale cioè consiste di quattro tondi for-

¹ Cf. *Bull.* 1882 p. 17, p. 165, 1; *Not. d. scav.* tav. V 11.

² Cf. *Bull.* 1882 p. 15 not. 1.

³ Pag. 170 e 171.

mati da un filo ritorto di bronzo ed ha imposta sulla parte centrale una lastretta quadrangolare di bronzo. Vi s'aggiungono una foglia circolare d'oro (diam. 0,034) munita d'attaccagnolo ed ornata di cerchi e puntini a sbalzo, ed uno scarabeo di smalto biancastro con segni geroglifici incisi. Ne spedii l'impronta al ch. Lepsius e ricevetti la risposta seguente: « Lo scarabeo mi sembra di vera fabbrica egiziana. Esso offre il nome del re Rā-Xā-nofre Sebak-hotep della 13 dinastia (incirca 2100 a. C.). Sono conosciuti parecchi scarabei simili del medesimo re e degli altri della medesima dinastia (cf. *Königsbuch* tav. XIV. n. 210). Sembra che essi siano rimasti lungo tempo in uso come amuleti, e perciò l'esemplare trovato a Corneto non offre criterio cronologico alcuno per la tomba che lo conteneva ».

Alla distanza di pochi passi dalle due tombe a pozzo testè descritte faceva seguito una tomba a fossa anticamente visitata. Essa conteneva oltre alle ossa d'un cadavere incombusto i seguenti oggetti: 1, 2) Due delle solite fibule munite di disco. 3, 4) Due grandi fibule (l. 0,075), l'arco delle quali consiste in una sottile lastra ovoidale munita d'anellini infilati nell'orlo¹. 6. Un braccialetto lavorato d'un filo di bronzo sei volte girato ed alle due estremità dentellato (diam. 0,065). 6) Tre anellini d'osso (diam. esterno 0,02). 7) Alcuni acini di una collana d'ambra, cioè due cilindri perforati (lunghi 0,038 e 0,028) e frammenti di parecchi altri. Non ardisco decidere, se quattro pallottole perforate d'ambra abbiano appartenuto alla medesima collana o abbiano decorato gli archi delle due fibule a disco.

A breve distanza da questa tomba a fossa lo scavo s'imbattè in un sepolcro del genere di quelli che gli scavatori chiamano « tombe egizie ». Tale sepolcro consiste di due camere contigue incavate nella roccia, la prima alta m. 3,25, lunga 2,86, larga 2,43, la seconda, la quale è munita di due banchine, lunga e larga pressochè m. 2,

¹ Cf. sopra p. 16 not. 3.

ambedue col soffitto a guisa di botte. Le pareti, prive di stucco, sono decorate rozzamente con strisce nerastre dipinte direttamente sul fondo del masso. Quattro strisce cioè, vale a dire una larga e tre sottili, si scorgono alla metà delle pareti; tre strisce sottili formano una specie di fregio sotto il soffitto, il quale nella parte centrale è attraversato da un simile ornato. Il solito stradale incavato nella roccia conduce all'entrata rettangolare (alta m. 1,85, larga 0,65), che guarda verso il mare ed il cui limite superiore fu trovato alla profondità di pressochè 3 metri sotto il livello attuale. Benchè gli antichi spogliatori abbiano lasciato entro questo sepolcro nient'altro che le ossa dei cadaveri incombusti deposti sulle banchine della seconda camera, nondimeno ne faccio menzione, giacchè nella costruzione di esso furono toccate alcune tombe a pozzo. Sul lato sinistro cioè dello stradale esiste un'incavatura mezzo tonda, la quale certamente avanza da un pozzo tagliato nell'escavare quello stradale. Ed il soffitto della prima camera ha un buco, attraverso il quale si vede il fondo di un cilindro di nenfro, ch'apparteneva ad una tomba a pozzo incavata nel masso superiore. Disgraziatamente mi era impossibile di verificare il contenuto di questa tomba a pozzo. Ma gli scavatori, interrogati da me, tutti quanti m'assicuravano, che essa tomba era stata trovata intatta. Se è così, allora risulta che gli Etruschi, che costruirono il sepolcro a camera, mal volentieri s'indussero a danneggiare le tombe a pozzo e, per quanto era possibile, le rispettarono. Altrimenti, spinti da curiosità e cupidigia, certamente avrebbero frugato la tomba a pozzo scoperta nel lavorare il soffitto del sepolcro.

Continuato lo scavo verso sud-est venne alla luce una tomba a fossa, la quale conteneva una cassetta di nenfro (lunga 1,26, larga 0,67, alta 0,37, profonda 0,24) con dentro lo scheletro (incombusto) di una bambina. La testa era rivolta verso il mare. Accanto ad ogni spalla fu trovata una fibula ad arco semplice. Altre sei fibule di simile tipo, riunite fra loro, e due con dischi d'ambra e d'osso

attorno l'arco - una di queste ha un anellino di bronzo infilato sopra la spilla - stavano sul torace. Sul medesimo posto furono trovati tre tondi di bronzo (diam. 0,035-0,04) muniti d'attaccagnoli coperti di foglia d'oro, ed un poco più in giù tre dei ben conosciuti tubetti (l. 0,065) alquanto gonfi nel mezzo, i quali, a quel che pare, insieme coi tondi formavano una collana. Le foglie d'oro che coprono questi tondi sono decorati con ornati a stampo, nel mezzo cioè con un grosso disco ed attorno con zone di linee, puntini e borchiette. Ancora più giù erano sparse 15 così dette fusarole d'argilla, la maggior parte a cinque costole, quattro in forma di una palla schiacciata. Tra le cosce fu rinvenuto un gruppo di catenelle di piccoli anelli di bronzo. Le articolazioni dello scheletro erano circondate da braccialetti, che consistono in una lastra di bronzo arrotolata in maniera da formare un cilindro (lunghi 0,063). Tale lastra è decorata con ornati rilevati. Sette strisce di bottoncini cioè vi si stendono nel senso della lunghezza e tra queste strisce sono disposti dischetti attornati da tre zone concentriche. L'articolazione destra oltre il braccialetto cilindrico aveva un altro che consiste in un semplice cerchio di bronzo (diam. esterno 0,05). Sotto la mano destra erano sparsi alcuni ciottoli. Le stoviglie finalmente trovate attorno lo scheletro sono le seguenti: 1,2) Due piccole tazze con manico verticale ch'erano poste accanto alle cosce; il manico dell'una ha due aperture. Tutte le altre stoviglie furono trovate ai piedi dello scheletro, cioè: 3,4) Due tazze con manico verticale; nell'una (alta col manico 0,10; diam. 0,12) il recipiente è leggermente baccellato, il manico cornuto. 5) Un'olla priva di manico (alta 0,18), con rialzi puntuti attorno al recipiente. 6) Un orcio basso e gonfio senza piedistallo (alto 0,09), colla bocca in forma di foglia d'ellera. Egli era posto nel 7), cioè una tazza simile a quelle che coprono i vasi cinerari, ma priva di sporgenze sull'orlo (diam. 0,154).

Faceva seguito una tomba a pozzo priva di recipiente, la quale oltre al solito vaso cinerario ed alla tazza-coper-

chio conteneva le seguenti stoviglie: 1) Vaso in guisa di cratere simile a quello descritto pag. 173 (alto 0,25; diam. esterno dell'orificio 0,26); sul recipiente sono graffiti quattro quadrati distinti da linee diagonali (anche esse graffite) e da puntini impressi. 2, 3). Due tazze con semplice manico verticale; il recipiente è gonfio e privo di piedistallo. 4) Olla bislunga, che si restringe verso la parte inferiore. 5) Ventiquattro fusarole, in parte coniche, in parte a più costole.

Oltre a ciò vi furono ritrovate molte catenelle d'anelini di bronzo e nove fibule. Sette esemplari sono ad arco semplice e sottile; in una fibula di questo genere l'arco è avvolto da un filo d'oro; due altre hanno infilato sulla spalla un anellino di bronzo. Vi s'aggiungono due fibule, nelle quali il filo di bronzo che forma l'arco, è circondato da una specie di pasta, mastice o che sia. Tale massa anticamente era coperta di una sottile lamina di bronzo, come si riconosce dall'ossido di rame visibile in uno degli esemplari ¹.

Finalmente v'erano in questa tomba gli avanzi di una o più collane, cioè nove tubetti di bronzo, alquanto gonfi verso la parte centrale (lunghi da m. 0,032 a 0,055), tre piccoli tubetti di lastra d'oro, due dischetti perforati d'ambra. Di più undici acini di smalto, cioè sette pallottole celesti, due tubetti ed una pallottola a strisce bianche e celesti, un tubetto celeste con protuberanze. Appartenevano ad una collana anche due idoletti lavorati di smalto verdastro in uno stile che rassomiglia all'egizio. L'uno, alto 0,051, rappresenta una dea che ha la testa di lionessa. Essa veste una stretta tunica con cintura. Il peso del corpo s'appoggia sulla gamba destra; le braccia sono stese lungo i fianchi. La testa è munita di due corna di vacca che rinchiudono il disco solare, sopra il quale sporgono due penne. Due trecce scendono lungo le guance fino alla cintura. Sulla parte posteriore della testa v'è un foro per appendere

¹ Cf. Gozzadini *intorno agli scavi Arnoaldi Veli* p. 81

la figurina. Se mi è permesso d'esternare un'opinione sopra un'arte della quale mi sono occupato soltanto da dilettante, debbo confessare che la figura non mi fa l'impressione d'essere vero prodotto egiziano. Mi sembra piuttosto lavorata ad imitazione di un tipo egiziano e, se è così, allora il primo pensiero correrà ai Fenici o ai Cartaginesi. Dell'altro idoletto deposto nella medesima tomba non resta altro che la testa, sia di lionessa, sia di gatto, ed il collo umano. Sul vertice è aggiunto un occhiello, mediante il quale la figura poteva essere appesa.

Siccome la poca precisione dei processi verbali mi ha impedito d'identificare il contenuto di cinque tombe a pozzo, che facevano seguito a quella testè descritta, così mi contenterò di accennare soltanto alcuni oggetti specialmente caratteristici in esse ritrovati.

Dalla prima di queste tombe venne fuori un vaso in forma di barca (lungo 0,095, largo 0,07, alto 0,03), simile all'esemplare descritto sopra p. 21 ¹, ma privo di testa d'animale.

La seconda tomba diede una spada di ferro con fodero di bronzo, analoga a quella descritta alla pag. 176 di questo *Bullettino*. L'impugnatura mostra tracce di un'incrostazione d'avorio o d'osso. Nella medesima tomba furono trovati i frammenti di una punta di lancia di ferro ed un sauroter di bronzo.

Tra gli oggetti deposti nella terza tomba noto un goffo quadrupede di terra cotta ². Nella quarta il vaso cinerario era difeso da un coperchio di terracotta (alt. 0,265; diam. dell'apertura 0,25) che ha la forma dei sopra (p. 166 e 175) descritti elmi crestatì ³. Sulla superficie si osservano tracce d'ornati dipinti a color bianco. Oltre a ciò merita attenzione un rasoio semilunare di bronzo, ch'era deposto nel vaso cinerario. Il manichetto cioè non è fuso in un me-

¹ *Not. d. scav.* 1881 tav. V 25. Cf. anche *Bull.* 1882 p. 173.

² Cf. *Bull.* 1882 p. 17 e 18.

³ Cf. *Bull.* 1882 p. 173.

desimo pezzo colla lama, come generalmente sono lavorati i rasoi provenienti dalle tombe a pozzo ¹, ma piuttosto lavorato a parte e poi fissato sulla lama mediante tre chiodetti. Un recipiente quadrangolare di nenfro deposto nella quinta di queste tombe a pozzo conteneva non meno di trentasei fibule ad arco semplice molto piccole, un'altra in oro (lunga 0,03) col sottile arco striato, diverse pallottole di vetro celeste, che facevano parte di una collana, ed una tazza con manico verticale cornuto e con tracce d'ornati bianchi sull'argilla.

(sarà continuato)

W. HELBIG.

Postilla.

Dopo composta questa mia relazione, il ch. Dümichen, cui aveva spedito un disegno dell'idoletto di stile egizio descritto a pag. 214, mi comunicò gentilmente per lettera la sua opinione in proposito nel modo seguente: « La figurina mi sembra decisamente egiziana. Conosciamo molti esemplari di tale tipo, i quali variano nell'ornato della testa, mentre taluni hanno soltanto il disco solare, altri, come la figurina trovata presso Corneto, il medesimo disco attorniato dalle corna di vacca. La dea rappresentata è una particolare forma di *Isis-Hathor*, la quale sotto il nome di *Sechet-Pacht-Bast* come figlia di *Ra* e compagna di *Ptah* aveva culto a Tebe, Memfi, Bubasti ed in altre città. Essa venne raffigurata colla testa di leone o di gatto. Cf. il secondo fascicolo della mia *Geschichte des alten Aegyptens* p. 194 ».

¹ Cf. sopra p. 173.

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 137 sgg. 176 sgg. 193 sgg.)

Passiamo ora ad esaminare le singole località.

Il muro di strada, visibile già da molti anni, è rivestito di uno zoccolo di stucco rossastro (con mattone polverizzato) a. 1,10, di sopra di stucco grezzo: tutto ciò posteriore alle ricostruzioni fatte dopo l'a 63. A d. dell'ingresso evvi la pittura lararia, Sogliano 33. La fauce ascende come di solito verso l'atrio; era munita a tutt' e due le estremità di *antepagmenta* di legno. La soglia di lava, coi buchi delle *antepagmenta* nella parte più alta, quelli de' cardini e de' catenacci in quella più bassa ed interna sta immediatamente sulla strada. La porta, fermata da una trave poggiata obliquamente in una pietra di lava incavata e incastrata nel pavimento alla distanza di 1,92, è larga 1,46, alta 3,05. Sotto l'intonaco grezzo delle pareti della fauce ne comparisce uno più antico, nel quale col piccone sono stati fatti buchi per farvi aderire l'intonaco nuovo; dalle tracce di una fascia sporgente al margine superiore si riconosce il primo stile.

L'atrio *d* era coperto e diviso dal peristilio *g* soltanto per due colonne. Il pavimento, come quello della fauce, è composto della solita massa simile all'*opus Signinum*, con lava frantumata invece del mattone. Le pareti sul lato anteriore sono rivestite d'intonaco grezzo. Le costruzioni recenti a d. e a sin. son prive d'intonaco all'infuori della parete fra l'ingresso di *k* e l'angolo d. di *g*. Questa parte è coperta di stucco bianco, e vi è praticata la nicchia de' Lari fatta in forma di tempietto, a. 0,53 l. 0,41 profonda 0,27. Ciò che vi fu trovato dentro, è stato descritto dal dott. Sogliano nelle *Notizie* 1880 pag. 487, e nel *Giornale de' Soprastanti*, pubblicato ivi stesso a pag. 399, una statuetta in bronzo cioè della Fortuna seduta in trono col cornucopia nel braccio sin. e la patera d'argento nella d., a. 0,315, due statuette di Lari nel solito atteggiamento,

ognuna sopra una basetta cilindrica intarsiata d'argento, a. 0,235, una lucerna di bronzo ad un lume, l. 0,145 in forma di piede umano, munita di solea sorretta da correggiuoli inargentati, con un appiccagnolo per tenerla sospesa con un filo di bronzo attorcigliato a spira in due pezzi inanellati, e una tenta chirurgica, anch'essa di bronzo che certo vi fu messa per caso. Tutto questo insieme di oggetti è esposto nel Museo nazionale di Napoli.

Delle due colonne che separano l'atrio dal peristilio, quella a sin., coperta d'intonaco rosso-paonazzo, porta alcune iscrizioni graffite. Vi si legge cioè:

1. LANA P, XVIII

2. SATRIVS
VAKIIS

3. L CVNNILIN

4. SCIRTVS

5. TITIVS

6. SOMODVM

7. SARMA TVS

8. FORTVNA

Delle camere adiacenti la più cospicua è *e*, cui si potrebbe dare il nome di triclinio. Ha conservato un pavimento di *opus Signinum* anteriore a quello dell'atrio ed ai restauri del 63, coi quali la porta fu allargata; essa ora è larga 2,53. La decorazione a fondo bianco appartiene ad una classe di pitture i cui concetti sono generalmente quelli dell'ultimo stile, che però mostrano una relativa povertà di ornamenti e nel tempo stesso una certa rigidità nell'esecuzione, senza quel fare sicuro e leggero che è caratteristico delle pitture degli ultimi tempi. Pare probabile che tali pareti siano contemporanee a quelle del

terzo stile. In mezzo al primo scompartimento di ognuna delle pareti laterali ed in quello medio del muro di fondo era eseguita una pittura a medaglione. Solo quella del muro d. è un po' più conservata: vi si riconosce una testa di carnagione scura. In mezzo agli altri scompartimenti son dipinti uccelli ed altri animali. — Alla distanza di 3,05 dal pavimento evvi nel muro di fondo una finestrina quadrangolare.

Il cubicolo *c*, con pavimento simile a quello dell'atrio e soglia probabilmente di legno, ha una finestrina quadrangolare sul vico, che mostra l'impronta di un telaio di legno. Le pareti portano una decorazione nel terzo stile: scompartimenti rossi e gialli intermediati da strisce nere con ornamenti; di sopra su fondo bianco le solite architetture fantastiche, di forme meno graziose che su altre pareti di questo stile; il tutto è di esecuzione mediocre. Nel centro di ognuna delle tre pareti interne sta un quadrato a. 0,24, l. 0,36 all'inc.: rappresentano paesaggi (templi, altri edifici, navi ecc.) de' quali però i dettagli non sono più riconoscibili. Tale decorazione è anteriore ai summentovati restauri (pag. 198), e pare che la parte nuova del muro sia stata lasciata senza intonaco. Anche qui comparisce lo stucco grezzo della decorazione nel primo stile, coi medesimi buchi come nella fauce. In *b* (cella dell'*atriensis*?) il muro di fondo, che appartiene ai restauri del 63, è senza intonaco e posteriore all'intonaco grezzo delle pareti laterali e d'ingresso. Sotto a questo comparisce sul muro d'ingresso (a sin.) un avanzo del primo stile: zoccolo rosso sormontato da una fascia sporgente. La camera è priva di finestra, il pavimento simile a quello dell'atrio; la soglia pare che fosse di legno. In *a* un avanzo d'intonaco grezzo sul muro d. è anteriore alla costruzione della scala (di cui la sola metà inferiore è di materiale, mentre la parte addossata al muro d. era di legno), anteriore anche al muro di fondo, il quale, come il muro di strada, appartiene ai restauri del 63. La camera ha una finestra sul vico, a. 0,66, l. 0,76, munita

di graticcio di ferro ben conservato, sorretto da un telaio di legno. Pare che la camera, oltre a dare accesso alla scala, servisse per conservarvi vari utensili, giacchè vi furono trovati, oltre uno scheletro umano, vari vasi di terracotta, una bottiglia di vetro, una zappa ed un rastrello di ferro.

Già abbiamo parlato a pag. 140 della forma originaria de' portici del peristilio *g*, e a pag. 200 de' cambiamenti che ebbero a subire in seguito al terremoto dell'a. 63. Aggiungiamo adesso che i portici E ed O sono stretti (1,65 e 1,75, comprese le colonne), mentre quelli N e S son più larghi (2,40 e 3,05). Il pavimento de' portici è di *opus Signinum*, posteriore all'*opus Signinum* onde è rivestito lo stilobate e la doccia, che gira appiè di esso abbassandosi verso l'angolo NO, donde l'acqua poteva scolare sul vico, o nella cisterna, la quale sta fra la doccia e la colonna angolare NO. Il semplicissimo puteale di terracotta era rivestito di uno strato di stucco. Più tardi vi si aggiunse un grosso rivestimento di materiale: vd. sopra pag. 141.

Poco più a S (vd. la pianta) sta nella doccia una semplice vasca tonda di marmo grigio (diam. 0,78) sorretta da un piede a. 0,70 in forma di cono tronco. Le sta accanto nel viridario, sul margine della doccia stessa, una base murata, poco più bassa della vasca. Su tale base si trovò una bella statuetta, ora esposta nel Museo nazionale, di Amore che sulla spalla d. porta un delfino, il quale dalla bocca versava acqua nella vasca suddetta. I capelli sono sulla fronte legati in un ciuffo; la statuetta è alta 0,56 (Not. 1880 pag. 452).

Similmente sulla base addossata alla colonna angolare NE (pag. 144) fu trovata una statuetta in marmo (a. 0,42) di lavoro buono, rappresentante un Amore seduto sopra un sasso, che colla mano sin. e sulla gamba sin. regge una maschera di Pane, perforata negli occhi, nelle narici e nella bocca, mentre l'altra mano è poggjata sul sasso. Guarda a d. colla testa chinata sulla spalla sin. (Not. 1880 p. 488, 492).

Una terza statuetta, in marmo, a. 0,37, fu trovata nel viridario; rappresenta un Sileno a cavallo sopra un otre; anch'esso serviva per un getto d'acqua, che sortiva dal collo dell'otre (*Not. l. c.*). E senza dubbio nel viridario stesso stavano due pilastrini a guisa di erma con teste femminili, di cui una ha sul capo un panno che cuopre anche le orecchia e la bocca, l'altra ha sulla fronte due piccole corna taurine. Quest'ultimo fu trovato nell'atrio (*Not. 1880 p. 399, 400*).

Nel peristilio, oltre oggetti insignificanti, fu trovato un amuleto in osso a guisa di braccio umano con foro nel mezzo, lungo 0,083; finisce in una estremità colla mano impudica, nell'altra con maschera muliebre. Inoltre vi si trovarono due anfore con iscrizioni, fra cui una (forma VIII) dice:

A

CEP KAIKIAIAC

Il tubo dell'acquedotto proviene dalla parte dell'atrio, e traversando il viridario da NO a SE forniva l'acqua per i zampilli d'ambedue le basi colle statuette sudescritte e probabilmente anche al Sileno posto nel centro del viridario; quindi passa sotto il muro E per dar acqua ad una grande fontana che vi sta addossata dall'altra parte.

Sotto gli archi del portico E, nel punto più alto di ognuno di essi, si vedono gli avanzi d'un uncino di ferro infissovi. Senz'alcun dubbio qui erano sospesi gli scudi con rilievi che si trovarono dispersi in diverse parti della casa e sono descritti nelle *Notizie* p. 488 sgg. (relazione del dott. Sogliano) e 398. 399. 452. 492. 493 (giornale de' soprastanti). Fra gli scudi in forma di pelta amazonica ve ne erano appesi anche almeno tre circolari, inoltre una siringe in marmo, e due teste, una di donna e' una di putto ridente.

Sulla colonna media del lato anteriore, che è priva d'intonaco, è scritto nel mortaio:

NIRO

e sulla parete anteriore, a d. dell'ingresso, si legge graffito nell'intonaco bianco:

GEMELA

Il grande triclinio *i* ($6,90 \times 5,14$) coll'ingresso largo 2,72 (una volta 2,94) ha il pavimento più antico di quello de' portici; consiste di una massa simile all'*opus Signinum*, ma invece del mattone pesto sono adoperati pezzetti di travertino. Come già fu accennato, gli stipiti furono posteriormente rinforzati (*opus incertum*) e ristretto in tal modo l'ingresso: sullo stipite d. si vede ancora lo stucco bianco onde era rivestito prima. La decorazione di *i*, fatta nel terzo stile e posteriore a tale cambiamento, deve per conseguenza essere stata preceduta da un'altra, fatta quando la sala fu costruita, contemporaneamente alla chiusura del tablino del n. 4, e eseguita nel primo o nel secondo stile. La camera è coperta d'una volta decorativa. È alta fino al nascimento della volta 2,95, fino al punto più alto della medesima 4,12 all'inc. La decorazione è fatta nel terzo stile, il quale però qui non si mostra nella sua purezza e bellezza. E mi pare certo che essa, come altre decorazioni del medesimo stile che si trovano in questa casa, sia stata eseguita in un tempo, quando quello stile non era più in uso ¹. Possiamo constatare però - e ciò è importante per la storia della pittura decorativa - che queste pitture, posteriori all'epoca del terzo stile, sono anteriori al terremoto del 63 d. C. Giacchè la distruzione e ricostruzione dell'angolo SE della sala è posteriore alla decorazione, la quale qui non si rinnovò, ma i muri si coprirono di stucco grezzo.

(sarà continuato)

A. MAU

¹ Ho parlato su queste decorazioni nella mia *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompeji*, pag. 405 sg.

con testa di Cerere verso d. Carellii t. CLII 81-87: 2 mediocrement conservati. Testa di donna verso s., t. CLII n. 74 e 75: 3 ruspi, 2 m. c. Testa di donna diademata verso s., t. CLI 61: 1 ruspo. Testa di Leucippo verso d., t. CLIV 106: 3 ruspi, 2. m. c. Testa di Giove Ammone verso d., t. CLIII 99: 1 m. c. Vi s'aggiungono quattro esemplari con testa di donna verso d. troppo coperti d'ossido per giudicare sopra i loro tipi ed il loro stato di conservazione.

Caulonìa: Apolline con ramo nella d. e *vittae* sopra il braccio s.: T. CLXXXVIII 28: 1 m. c.

Thurii: T. CLXV 3: 3 logori. T. CLXVII 21 ss.: 3 m. c.

Taranto: 15 didracmi coperti d'ossido.

Corinto: Testa di Minerva R. Pegaso ♀: 4 ruspi, 6 m. c.

Gli altri 98 esemplari, che furono dispersi, a quel che mi comunica il sig. Pignatelli erano specialmente monete di Metaponto, Taranto, Corinto e didracmi di stile libero conati a Posidonia.

W. HELBIG

c. Specchio etrusco.

Vidi presso un antiquario uno specchio, trovato, secondo si dice, a Vulci - ciò che vien confermato dal carattere particolare dell'ossido. I graffiti si riferiscono al medesimo mito dello specchio orvietano ultimamente illustrato dal Kekulé *Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen arch. Instituts* (Bonn 1879) p. 24-26¹, ma rappresentano la scena in modo più succinto e modificato nei particolari. Vi si scorgono Mercurio e Tindareo nell'atto di discorrere sopra l'uovo, dal quale deve nascere Elena. A d. di chi guarda siede Tindareo (𐌲𐌶𐌵𐌹𐌸) barbato (verso s.), nella s. un bastone; un mantello gli cade sopra la spalla s. e le gambe. Dirigendo lo sguardo verso Mercurio, che gli sta dirimpetto in piedi, egli alza colla d. l'uovo. Mercurio (𐌷𐌴𐌵𐌹𐌸) munito di petaso alato, clamide e stivali alati, appoggiando la s. sul caduceo (verso d.), fissa lo sguardo sull'uovo e discorre con Tindareo, protendendo alquanto la d. coll'indice alzato.

W. HELBIG.

¹ Cfr. anche Fabretti *secondo supplemento alle ant. iscr. ital.* p. 115 n. 308-9.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º XI, XII DI NOVEMBRE E DICEMBRE (fogli 2).

Scavi sul Campidoglio, di Chiusi, di Orvieto, di Bolsena. — Antichità di Palestrina. — Iscrizione d'Anticoli. — Indice.

I. SCAVI

a. Scavi sul Campidoglio.

Nel mese di dicembre furono fatti in diversi punti del Campidoglio 8 piccoli cavi per immettervi i fili di altrettanti parafulmini, di cui furono muniti i palazzi del Museo, dei Conservatori e Senatorio. I cavi portati alla profondità di 3 a 5 metri permisero non solo di costatare alcuni fatti relativi alla conformazione del suolo capitolino, ma recarono alla luce anche alcuni avanzi di antichità, i quali possono essere utili alle nozioni topografiche di quel classico luogo; e poichè nessuno, per quanto mi sappia, ebbe cura di prendere notizia di questi cavi, così mi sia lecito di riferire qui brevemente le mie poche osservazioni fatte sul posto.

I cavi, eseguiti tutti in modo da distare incirca due metri dal muro del rispettivo edificio, furono fatti nei seguenti punti del colle.

Cavi 1, 2 nel cortile del Museo capitolino, e precisamente: 1 a sinistra di chi entra, innanzi alla porticina di quel piccolo vano, in cui si osservano avanzi di antiche mura laterizie; 2 a destra di chi entra, vicino all'angolo in fondo al cortile.

Cavi 3, 4 nel cortile del palazzo dei Conservatori, e precisamente: 3 a sinistra di chi entra, vicino all'angolo in fondo al cortile; 4 a destra di chi entra, poco prima della metà della lunghezza del cortile.

Cavo 5 in Via di Campidoglio, vicino al cancello del palazzo Senatorio, presso l'angolo formato dal muro del Tabulario e della torre medioevale.

Cavo 6 in Via dell'arco di Settimio Severo, a piè della torre medioevale nella quale è l'osservatorio.

Cavo 7 vicino al cancello del palazzo Caffarelli, incirca 3,50 metri distante da esso.

Cavo 8 sul monte Caprino, a destra di chi esce dal portico di Vignola, 13,80 metri prima di giungere al limite fra le rimesse del palazzo Caffarelli e l'ala del palazzo dei Conservatori.

Nei cavi 2, 3, 6 nulla fu rinvenuto, poichè immediatamente sotto il selciato cominciò ad apparire la creta gialla in istato vergine, la quale si estendeva per tutta la profondità dei tre cavi, meno che nel cavo 3 dopo due metri di creta comparve il cappellaccio grigio molto friabile, che è precursore del tufo rosso.

Nel cavo 1: da una parte uno strato di terra di scarico per tutta la profondità; dall'altra parte dopo uno strato di terra riportata di oltre 1 metro apparve un cunicolo rettangolare, costruito di massi rettangolari non molto grandi di cappellaccio scuro, abbastanza alto (incirca 1,40, larghezza incerta), incassato in parte nel terreno vergine cretoso e con andamento un poco curvilineo, come mi è sembrato, da Ovest a Est. Sopra questo cunicolo posava un grosso strato di calcestruzzo coperto da lastri-cato di mattoncini posti a cortello, presso il quale si rinvenne un rozzo boccaglio di piombo, quasichè questo avesse servito ad immettere le acque nel cunicolo. Mentre questo cunicolo per la sua fattura indicava un' antichità abbastanza remota e forse molto remota, le parti ad esso sovrapposte potranno con certezza attribuirsi all'epoca imperiale.

Nel cavo 4 il terreno era in parte rimescolato e di scarico, in parte cretoso, non però vergine. In tutto lo scavo furono trovati non pochi avanzi di stoviglie creta-cee e una quantità straordinaria di ossami. Le ossa appartenevano per la maggior parte a quadrupedi non grandi,

fra altri raccolti un corno, che dal sig. prof. Meli fu riconosciuto appartenere ad una capra. I frammenti di stoviglie cretacee spettavano

1) a vasi d'impasto grossolano *fatti a mano*, alcuni dei quali molto simili ai cosiddetti vasi laziali;

2) a vasi a vernice nera (campani);

3) a recipienti di varie qualità, grossolani e fini, di argilla generalmente scura senza vernice.

Oltreciò, e frammisti agli avanzi dei vasi antichi, moltissimi frammenti di maioliche, le quali secondo il competente giudizio del prof. Barnabei rimontano al secolo XII.

Nel cavo 5 si rinvennero dopo poca profondità grandissimi parallelepipedo di tufo molto compatto e duro color giallognolo, i quali erano messi per copertura di un cunicolo abbastanza grande e che sembrava aver una pendenza verso il Foro ancora più forte di quella dell'odierna strada. L'andamento del cunicolo era parallelo al muro del Tabulario. Lo scavamento della fossa e la distruzione dei massi furono eseguiti con tanta fretta, che non ebbi tempo di poter esaminare questo antichissimo cunicolo con più attenzione; del resto non fu espurgato che per la piccolissima parte necessaria a fare il cavo. Riguardo alla costruzione posso dire soltanto che dal lato del Tabulario la parete del cunicolo era formata dalle testate di grandi parallelepipedo di tufo giallognolo, le quali sporgevano irregolarmente. Come già dissi, il cunicolo era coperto da simili parallelepipedo messi per lunghezza (oltre un metro); e poichè la pendenza era forte, questa copertura di parallelepipedo era costruita a guisa di gradinata. Fra le terre cretose che riempivano il cunicolo, furono trovati alcuni pochi avanzi di ossa e parecchi frammenti di maioliche medioevali simili a quelle rinvenute nel cavo 4. Avanzi di vasellame antico non vi erano.

Il cavo 7 presentava un terreno argilloso mescolato a frequenti avanzi di stoviglie cretacee antiche. Vi raccolti frammenti

1) di vasi grossolani *fatti a mano*,

2) di stoviglie a vernice nera (campane); e queste vi si trovavano a preferenza;

3) di vasi di varie qualità, fra i quali prevalevano i frammenti di recipienti d'argilla biancastra senza vernice.

Alla profondità di due metri si rinvenne un pezzo di enorme cornicione ossia di trabeazione di marmo bianco (lungo 0,98) ornato di dentelli, dell'ovolo, di perlato ecc. Questo frammento, il quale è perfettamente identico a due altri grandi pezzi rinvenuti a poca distanza nella salita delle tre pile e che perciò deve appartenere ad un grandioso edificio posto nelle vicinanze (forse allo stesso tempio di Giove capitolino), fu estratto e collocato lungo la salita delle tre pile presso i due alberi di eucalyptus.

Il più importante fu il cavo 8. Qui, 75 cent. sotto il piano della strada, apparve il lato esterno di un murgione costruito di massi rettangolari di cappellaccio seuro di grandezza più o meno uguale (le misure di uno di essi sono: altezza 0,32, larghezza 0,49, profondità 0,60). I massi erano connessi senza calce ed in modo, che ogni filara sporgeva dalla filara sovrapposta di qualche centimetro. Tolti i massi ho potuto constatare, che dietro ad essi esisteva riempitura composta di terra frammista a frequenti rottami di cappellaccio. Una costruzione quasi analoga fu da me già osservata nelle vetuste mura cosiddette di Servio in via Volturmo, ove la parte delle fondamenta era formata da due linee murali parallele, composte ognuna da una sola zona di massi lavorati, mentre la parte interna del muro consisteva o di riempimento oppure del terreno naturale, al quale da una parte e dall'altra era stata addossata la zona di rivestimento. È quindi da supporre che il muro scoperto sul monte Caprino sia una di queste zone murali di sostruzione, e scavandosi attraverso al riempimento si sarebbe trovato il lato opposto del muro, costruito di massi come il primo. Il muro era basato sul terreno vergine di creta gialla; la sua altezza dal suolo vergine fino al punto ove comparve, era di 3 metri incirca,

ma sarà forse stata una volta maggiore, poichè sembra che nella parte superiore non fosse integro.

Questo muraglione ha intima relazione con le sostruzioni del tempio capitolino; ma quantunque la sua direzione (verso Sud, con una piccola inclinazione verso Est) sia essenzialmente quella del muro di sostruzione trovato sotto le rimesse del palazzo Caffarelli, non sembra appartenere al corpo di quelle sostruzioni; poichè prolungando la linea meridionale di queste nel punto ove formano angolo (cf. Jordan *Topogr.* vol. II tav. I a pag. 66), tale prolungamento non coinciderebbe col muro recentemente trovato, ma verrebbe a stare innanzi a questo in linea parallela.

Tutto il terreno addossato al muro orora descritto conteneva oltre qualche raro avanzo di ossa appartenenti a grandi quadrupedi (fra altro un dente di buè), numerosi frammenti di stoviglie cretacee, che da me raccolti formano una interessante serie, contenendo saggi delle seguenti specie:

1) Avanzi di grandi e piccoli recipienti di rozzo impasto, *fatti a mano*, molti dei quali del tutto simili ai cosiddetti vasi laziali.

2) Un pezzo di piccola tazza di vero bucchero nero, *fatta a mano*.

3) Frammenti di vasi ansati di vero bucchero nero, fatti col tornio; alcuni con indizio di ornamentazione lineare.

4) Un frammentino di tazza ansata a fondo rosso con ornati in nero.

5) Pezzi di vasi a vernice nera (campani).

6) Piccolo frammento di vaso a leggera vernice rossa (non però aretino).

7) Vasi di varie qualità, generalmente rozzi, di terra scura.

8) Frammentino forse di fregio di terracotta, con avanzo di ornamentazione.

9) Alcuni pezzi di tegoloni.

10) Un piccolo frammento di bronzo lavorato (forse panneggio?).

Indizi di stratificazione non apparivano, ed i differenti avanzi di stoviglie trovaronsi senza ordine sparsi nel terreno che era quasi dappertutto uguale, quasi vagliato. Ancora nei primi strati di creta si rinvennero questi frammenti di stoviglie, in maggior profondità però non più apparvero.

ENRICO DRESSEL

b. Scavi di Chiusi.

Lettera del sig. canonico GIOV. BROGI a W. HELBIG.

Ho assistito di questi giorni alla escavazione di due tombe primitive incavate a modo di un pozzo. Contenevano entrambe uno ziro (*dolium*) di terra cotta, e dentro a questo l'indispensabile cinerario (canopo) di argilla nerastra, senza piede e col coperchio foggato alla maniera di testa umana di fattura così rozza che sembra un primo imparaticcio dell'arte. L'uno e l'altro canopo erano stati posti sopra un seggio di terra cotta con un suo postergale di forma rotonda, e non avevano altro vasellame intorno, tranne una piccola tazza e un più piccolo boccale. Uno di questi canopi insieme col seggio e i due piccoli vasi, e il seggio dell'altro canopo, già maceri per le acque distillate dentro il ziro, si poterono appena vedere; che poi al tocco della mano si sciolsero in un pugno di fracidume. E ora non resta che un canopo e due vasetti, che furono da me acquistati e che tengo in serbo per Lei: perchè il canopo è chiuso ermeticamente, e non sò che cosa contenga oltre le ossa cremate, e per aprirlo aspetto Lei nella speranza di procurarle una nuova sorpresa.

Come vede, le cose qui descritte non meriterebbero pure la pena di essere contate; se non fosse che il luogo dove si sono rinvenute, merita bene a mio credere, che se ne faccia parola, perchè non è qui il caso di render conto di due sepolcri isolati, ma sì bene di un'intera necropoli arcaica con propri caratteri speciali, che ci possono

dare ad intendere qualche cosa che a quella primissima età sociale si riferisca.

In questa necropoli furon già scavati negli anni addietro, e a diverse riprese, una quindicina di tombe tutte conformi tra loro, e non si sa che cosa ne ricavassero; perchè in alcune per imperizia degli scavatori, in altre per la vendita immediata che fu fatta delle cose rinvenute, di niente si tenne nota, e andò tutto disperso. Nell'anno scorso vi si scoprirono nove sepolcri, uno de' quali fu prodigo agl'inventori di un vaso cinerario di bronzo e due altri di corredo e d'una scure dello stesso metallo rinvenuti dentro il ziro, e d'un gran vaso di terra cotta con altri più piccoli riposti tra la pietra che posava sull'orlo del ziro, e un'altra più grande e collocata più in alto, tanto da lasciare uno spazio capace di racchiuderli. E in un altro sepolcro si trovarono oltre il cinerario ed altri vasi più piccoli due spiedi, le molle, ed una maschera di bronzo, e due quasi banchetti di ferro, forse per tener alti gli spiedi al fuoco. Residuo degli oggetti trovati negli altri sepolcri esiste ancora un bel canopo di terra cotta sovra il suo seggio in casa dello scavatore Santi Fossoli, con altri vasi di minor conto.

Così noi abbiamo ventisei sepolcri che si riscontrano tutti collocati ordinatamente; abbiamo la perfetta somiglianza delle tombe, tranne le accidentali differenze; abbiamo uno spazio che si estende per ogni lato circa duecento metri, e perciò ci sia concesso di poterla riguardare com'una vera necropoli. Le tombe poi tutte fabbricate a pozzo; la terra cotta e il bronzo in piccoli o grandi oggetti, che ordinariamente vi si ritrova, e la rarissima comparsa che vi fa il ferro, mi pare che ne porga un sufficiente criterio per considerarla arcaica: onde la diremo necropoli arcaica di Fonte all'aja. Perchè giace in un potere di questo nome di proprietà del sig. Giuseppe Fiorini posto a mezzogiorno a un kilometro dalla città, inclinato nel luogo della necropoli all'oriente, sormontato da un altipiano che le sorge a tergo, d'onde si domina

tutta la necropoli, che se non si può dire l'acropoli, era certo il campo, o il luogo di convegno di tutta quella gente onde la necropoli ebbe origine. La quale è più angusta dell'altra di Poggio Renzo, ed in molti punti tiene con questa molta somiglianza; ma se ne differenzia per molti altri rispetti, sì chè tornerà bene qui gli uni e gli altri notare.

Nell'una e nell'altra necropoli sono tutte le tombe senza eccezione scavate a pozzo, e vi è praticata sempre la cremazione; ma i pozzi di Poggio Renzo sono intonacati di ciottoli frammisti a pietre spezzate, e sono molto più superficiali, e chiusi da una sola pietra che posa sopra il coperchio o sopra la bocca de' cinerarii, se ne son privi; e gli altri contengono tutti il ziro, senza intonaco all'intorno, molto più addentro sotterra, e talora sino alla profondità di due o tre metri. Nel primo sepolcreto i cinerarii hanno quasi sempre decorazione geometrica all'intorno a linea retta e a punteggiatura incavata, dove che gli ziri e i cinerarii di essi vanno privi di qualunque decorazione, e se talvolta ne hanno, è sempre a rilievo. Nella conformazione dei cinerarii di Poggio Renzo non si è tentato mai di ritrarre nessuna parte del corpo umano, quando invece nei cinerarii di Fonte all'aja si vedono figurate teste umane ne' coperchi, e braccia umane in luogo dei manichi, facce umane nelle maschere di bronzo aderenti al vaso delle ceneri, e al vaso stesso si son provati a dare una forma che corrispondesse a quella umana.

Per altri rispetti poi si attenua viepiù la somiglianza tra i due sepolcreti, e se ne osservano più rimarcate le differenze. Poichè quelli di Poggio Renzo, tranne qualche novacola lunata, qualche spillo crinario, qualche catenella e fibula di bronzo, rivelano l'esistenza di questo metallo a que'tempi in molto scarsa misura, e l'arte metallurgica in un vero stato rudimentale; e i cinerarii stessi e le fusaiole, e i globuletti di buccero rientranti nel mezzo, e prominenti a' lati forse per avvolgervi gli stami, dimostrano molto bambina la ceramica in quella loro età; e la

mananza assoluta del vasellame che servisse alla cena funebre, dimostra la modestia di que' sepolcri, e la povertà della gente che vi è sepolta. Negli altri di Fonte all'aja all'incontro le medesime arti si trovano molto più progredite. E vi abbonda il bronzo, di che veggonsi formati i canopi, i seggi dei medesimi, i vasi di corredo, e bene spesso le armi, quando raramente incontra che vi siano. E la sontuosità del rito funebre chiaramente si fa manifesta dalla copia dei vasi, che qualche volta sono stati riposti nello spazio che è tra la pietra che copre la bocca del ziro, e l'altra soprastante ad essa, che ne costituiscono direi quasi il sacrario.

E qui sorgono naturalmente due quistioni; se cioè le due necropoli si debbano riguardare come contemporanee, e se abbiansi a considerare come appartenenti entrambe ad un medesimo popolo. La prima delle quali a mio parere si può risolvere tenendo conto del tecnicismo dell'arte, che nell'una e nell'altra si riscontra.

Ci venne già fatto di notare che le differenze artistiche dell'una e dell'altra necropoli c'inducono a concludere che in quella di Poggio Renzo l'arte ceramica e metallurgica si trovano nel loro stato primitivo ed embrionale, quale si manifestano tra i popoli usciti appena dalla barbarie nei primi passi che fanno verso la civiltà; e nell'altra invece di Fonte all'aja ne è dato di riscontrarle in una condizione molto progredita. E questo solo basterà per affermare questo giudizio, ch'esse appartengono a due epoche diverse. Sopra l'altra quistione, se i due sepolcreti debbono attribuirsi al medesimo popolo, mi pronuncerò, dopo che lo scavo sarà più avanzato.

c. Scavi presso Orvieto e nei dintorni.

Nel predio vocabolo *le Concie*, proprietà del sig. Luigi Felici¹, fu scoperta una tomba a due camere costruita nella

¹ Tale predio è situato sotto quello ben conosciuto, che ha il nome del *Crocifisso di tufo*, cioè più verso la vallata che quest'ultimo.

solita maniera ¹. Essa già anticamente era stata frugata in maniera molto brutale. Le ossa cioè dei cadaveri (incombusti) che erano stati deposti sopra le due banchine murate in ciascuna camera, furono trovate sparse sul suolo. Le stoviglie poi sono state rotte a bella posta ed i rottami sparsi qua e là, in maniera che frammenti dei medesimi vasi furono rinvenuti tanto nella prima quanto nella seconda camera del sepolcro. Finalmente era crollato anche il soffitto, coprendo con macerie gli oggetti che gli antichi visitatori alla rinfusa avevano gettati sul suolo. Siccome in tali circostanze è impossibile di stabilire il posto dove originariamente erano stati posti i singoli oggetti, così debbo contentarmi di dare semplicemente l'elenco degli oggetti ritrovati sotto le macerie, i quali, avendo gli antichi visitatori portato via tutto ciò ch'era lavorato in metallo, quasi esclusivamente consistono di vasi dipinti greci. Tali vasi sono i seguenti:

1) Anfora panatenaica a figure nere munita di coperchio, alta - senza il coperchio - 0,585. Il recipiente è ampio, la pittura nera distinta di molto rosso e bianco sovrimposto. A.: Minerva munita di elmo ad alta cresta e dell'egide, procede verso s., vibrando l'asta e protendendo colla s. lo scudo tondo ornato di una larga zona rossa e nel centro di una rosetta. Dinanzi a lei è in piedi il vincitore, cioè un uomo barbato ignudo (verso d.), il quale, guardando insù verso la dea, tiene la d. all'altezza della vita e protende colla s. il premio della vittoria, vale a dire un tenia rossa. R. Un cocchio tirato da quattro cavalli lanciati a tutta corsa si muove verso d. Si trova sul cocchio l'auriga in piedi, barbato, vestito di lungo chitone bianco, collo *stimulus* e le briglie nelle mani. Sopra è dipinta l'epigrafe ΤΟΝΑΘΕΝΕΘΕΝ ΑΘΛΟΝ.

2) Orcio a figure nere con molto sovrimposto rosso, alto 0,195 (la bocca in forma di foglio d'ellera): due lionsi aggruppati attorno ad un motivo di palmette e due sfingi

¹ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1877 p. 95 ss., *Mon.* X t. XL.

attorno ad un motivo simile - quest'ultimo gruppo sotto il manico del vaso.

3) Orcio a figure nere, alto 0,28, col becco lungo e sottile. La tecnica è molto fina. Bacco barbato con un corno pоторio nelle mani ed una donna completamente vestita che ha tirato il mantello sull'occipite (verso d.), si trovano in piedi dirimpetto ad Ercole ed a Minerva, armata di asta, scudo ed elmo ad alta cresta (verso s.). Dietro a Minerva si scorge Mercurio, il quale munito di petaso e stivali alati, un bastone nella s., se ne va verso d., rivoltando il capo.

4) Anfora, alta 0,36, a figure nere con molto sovrimposto rosso. A.: Bacco barbato con *kantharos* ed un tralcio di vite nelle mani è in piedi (verso d.) tra una donna completamente vestita (verso s.) ed un Sileno che procede dietro il dio (verso d.), tenendo un corno pоторio (bianco). R.: Una quadriga di faccia; sul cocchio un oplita ed un auriga vestito di lungo chitone bianco.

5) Tazza a figure nere, con molto sovrimposto violaceo, alta 0,10; diam. (senza i manichi) 0,23. L'interno è dipinto di nero salvo un tondo rosso nel centro, il quale tondo rinchiude cerchi neri concentrici attornianti un dischetto nero. Ambedue i lati esterni poi sono decorati con due occhioni bianchi (la pupilla è dipinta di zone nere e violacee) e tra gli occhioni con un gruppo, che rappresenta un uomo con lunga barba aguzza, ma privo di baffi, seduto iu un *δίφρος ὀκλαδίας* dirimpetto ad una donna tunicata. L'uomo, munito di tenia e lungo chitone, tiene un'asta.

6) Anfora a figure nere, alta 0,43, che mostra da ogni lato la medesima rappresentazione: una Baccante cioè seduta su di un toro, è in atto di tener colla d. un tralcio di vite e sollevare la s. Tracce di antichi ristauri. Sul piede sono dipinte prima della cottura con colore brunastro le lettere *ΟΣ*.

7) Colossale cratere, alto 0,482 (diam. 0,49) a figure nere d'esecuzione mediocre. A.: Due opliti combattono

attorno ad un oplita caduto. A d. di tale gruppo due uomini e due donne verso s., tutte e quattro le figure vestite di lunghi chitoni e mantelli, a s. una donna, un efebo ed un uomo similmente vestiti verso d. Sopra il gruppo degli opliti combattenti si libra nell'aria un uccello. *R.*: Un efebo ignudo, con un'asta nella s. siede in un cavallo che sta fermo. Attorno sono aggruppati due uomini barbati, tre efebi e due donne, tutte e sette le figure con chitoni lunghi e mantelli. Dietro il cavallo un uccello volante.

8) Cosidetta anfora tirrenica ¹, alta 0,535, con figure nere, munita di coperchio. La tecnica è molto fina, la pittura nera distinta con molto rosso sovrimposto. Le vesti mostrano ricchi disegni, i chitoni per lo più di rosette, i mantelli di gruppi di puntini. *A.*: Un uomo barbato, vestito di lungo chitone, siede (verso d.) in un *δίρκος ὀκλαδίας*, tenendo colla s. uno scettro incoronato da una protome di Pegaso. Due figure si scorgono in piedi avanti ed altre due dietro all'uomo seduto. Avanti cioè è rappresentato Mercurio, il quale se ne va verso d., rivoltando la testa, e presso l'estremità d. del quadro una donna completamente vestita in piedi (verso s.), che tiene nella d. alzata una pianta. Dall'altra parte della figura centrale si scorgono una seconda donna completamente vestita (verso d.) ed un barbato, vestito di lungo chitone, tenendo colla d. una patera ed appoggiando la s. in un'asta. Nel campo sono dipinte le solite tenie e dietro la figura centrale una lucertola. *R.*: Scena simile. Ma la figura di mezzo da un fulmine che tiene nella d., è caratterizzata per Giove. La spalliera (bianca) del suo *δίρκος* finisce in una testa di cigno, il sedile è retto da una figura di Pegaso. Invece della donna poi posta sull'altro lato dell'anfora accanto a Mercurio qui si presenta un barbato, munito di petaso, lungo chitone e mantello, tenendo colla d. un'asta. Dietro Giove è dipinto un bacino, profumiere o cosa sia. Il barbato rap-

¹ Cf. *Bull. dell' Inst.* 1881 p. 267 n. 6.

presentato a s. della figura centrale non ha tazza. Sul piede dell'anfora è graffito dopo la cottura due volte il segno φ .

9) Tazza a figure rosse di stile severo, alta 0,11; diam. - senza i manichi - 0,30. L'interno, prescindendo dal tondo centrale, è coperto di una fina vernice color d'arancio e distinto presso la periferia d'un orlo nero. Sul tondo centrale si scorge un ignudo efebo alato che vola verso d., tenendo nella d. un ramo che finisce in un fiore; il capo è circondato da una tenia. Attorno $\text{HOFAN} \text{KALON}$. Sull'esterno della tazza poi sono rappresentati sei fatti di Teseo, il quale è raffigurato da efebo ignudo munito di tenia e di *krobylos*. Il *krobylos* ora è legato insù, ora pende sopra la nuca. Le scene rappresentate sono le seguenti:

1) Teseo (verso s.) getta ingiù da una roccia un ignudo gigante barbato, cioè Scirone. 2) Egli (verso s.) lotta con Cercione (verso d.), rappresentato anche esso da gigante barbato. 3) Egli (verso d.) doma il toro maratonio, afferrandolo colla d. al corno. Dall'altra parte: 4) La punizione di Sinis. Il gigante è sdrajato per terra. Teseo gli ha posto la mano d. sulla spalla ed incurva colla s. il pino. 5) La lotta col Minotauro. Il mostro, la cui testa si presenta di faccia, è caduto sulle ginocchia e debolmente si difende, afferrando colla d. il braccio s. dell'eroe, mentre questo colla d. ha impugnato il corno del Minotauro. 6) Un gigante barbato, con tenia violacea attorno il capo, cioè Procruste, è sdraiato (verso s.) in una *kline*, sotto la quale si scorge un bacino; Teseo (verso d.) si precipita sopra di lui, protendendo la s. e tenendo colla d. abbassata una bipenne. Sopra le scene 1-3 si legge l'epigrafe $\text{TAPEVLION} \dots \text{OESEN}$; segue poi - accanto alla testa del toro maratonio - una lacuna e dopo questa $\dots \text{NAIOS}$. Come debbano supplirsi queste cinque lettere, non ardisco di affermare con sicurezza. Alla lezione TAPEVLIONAIOS contraddice il fatto che non conosciamo esempio aver un figlio attico del 5° secolo aggiunto al proprio nome quello della patria¹. Ma forse

¹ L'unico esempio, che un fabbricante di vasi abbia aggiunto il nome della patria, si è l'orcio dell'Ateneo Senofanto che lavorò nel 4° secolo a. Cr.: Stephani *C. r.* 1866 t. IV p. 140.

potrebbe supporre, che Chachrylion, mentre dipingeva i fatti dell'eroe nazionale, sollevato da orgoglio patriottico, avesse fatto un'eccezione da questa regola. Sotto la scena n. 2 si legge KAL⁵. Sopra quelle n. 4-6 è ripetuta l'epigrafe del fabbricante:

+A+PV...ΕΠΟΙΕΣΕΝΕΠΟΕΣΕΝ

La parte inferiore dell'esterno ed il piede della tazza sono coperti della medesima vernice color d'arancio, che si è adoperata nell'interno. Il recipiente mostra tracce di antichi restauri.

Oltre a ciò la medesima tomba conteneva due cassette, delle quali si sono conservati i pieducci e le incrostazioni in osso. Gli otto pieducci hanno la forma di zampe di lioni. Quattro sono alti 0,022, quelli dell'altra cassetta 0,016. Delle molte incrostazioni d'osso trovate insieme meritano attenzione tre esemplari ornati con rilievi figurativi di uno stile molto arcaico¹. Ognuno di questi esemplari è composto di due lastre che combaciano in direzione orizzontale. Sopra l'uno (lungo 0,112, alto - comprese le due lastre - 0,07) è raffigurata una scena di caccia: Due efebi ignudi, muniti di lunga capillatura, lottano con un cervo (verso d.). L'uno che tiene colla s. un'asta in direzione orizzontale, avviticchia con ambedue le braccia il collo dell'animale. L'altro s'avanza da dietro, afferrando colla d. l'una delle zampe di dietro, colla s. il corno del cervo. L'asta che tiene l'efebo descritto in primo luogo, coincide colle commessure delle due lastre, di modo che queste diventino quasi invisibili. Sopra l'altro esemplare sono rappresentati due efebi *tutulati*, che banchettano coricati in un materasso, l'uno guardando l'altro. Quello a d. alza un calice, mentre quello a s. tiene nella s. abbassata una coppa priva di manichi, nella d. un bastone, il quale, come l'asta nell'altro esemplare, coincide colle commessure delle due lastre. Il terzo esemplare è molto frammentato,

¹ Cf. *Mon. dell'Inst* VI t. XLVI 1-4.

ma sembra aver rappresentato una simile scena di banchetto. Alla fine fu trovato anche un lioncino coricato lavorato in osso (lungo 0,026), il quale ha nella base un buco e sembra aver servito da manichetto al coperchio di una delle cassette.

Entro ed attorno lo stradale, che conduce alla medesima tomba, si rinvennero due morsi di cavallo e diversi altri frammenti di bronzo, che sembrano avanzare dai finimenti di due cavalli e da un cocchio. Rinuncio a descriverli minutamente, giacchè mi sembra impossibile di darne un'idea esatta senza l'aiuto di disegni.

Presso Carnajola (mandamento di Ficulle) poi e precisamente nel fondo vocabolo *Sassareto*, proprietà dei signori fratelli Meoni, che si trova a Nord del paese ed in distanza di pressochè $2\frac{1}{2}$ chilometri da questo, è stata scoperta una tomba ovale col soffitto a calotta incavata nel masso. L'entrata (diretta verso occidente), alla quale si passa per il solito stradale, era chiusa mediante una lastra di travertino, la quale fu trovata rotta - segno che la tomba anticamente era stata visitata ¹. Incirca nel centro della tomba era posta un'urna (la cassa lunga 0,56 alta 0,42), sul coperchio della quale è scolpita l'epigrafe seguente:

OA·V D I D · I D V J
M A I N E J 2

Altre cinque urne di travertino formavano un semicerchio attorno la parete dirimpetto all'entrata. Le descriverò, procedendo da s. - per chi entra nella tomba - verso d.

La prima urna ha sulla cassa (lunga 0,41, alta 0,35) una rosetta circondata da due colonne o pilastri scanellati ed incoronati da capitelli corinzii straricchi. Sul coperchio l'epigrafe scolpita:

2 A I N E J 2 · V D I D · OA

¹ Debbo le notizie sopra la costruzione della tomba e sopra i posti, nei quali furono trovate le singole urne, alla gentile signora Francesca Meoni, che personalmente assistette allo scavo.

Sulla cassa (lunga 0,38, alta 0,32) dell'urna susseguente è scolpito un orcio ed in ogni lato di questo una rosetta o una patera. L'epigrafe del coperchio, scolpita in maniera trascurata, si legge a grande stento:

NV   > V > I > . I >  
I A I

Sulla cassa della terza (l. 0,52, a. 0,30) una patera tra due pelte amazzoniche, sul coperchio:

NV  I A  > . O A V > I > . O A

La quarta ha sulla cassa (l. 0,36, a. 0,21) l'epigrafe

C · GELLIVS
CRASSVS
ANNIA · NATV

Sulla cassa della quinta (l. 0,40, a. 0,32):

C · GELLIVS · C · F
ARN CRASSVS¹
MVRNA NATVS

Tali iscrizioni sono interessanti, giacchè fanno riconoscere il passaggio della nomenclatura etrusca alla romana. Nell'epigrafe comunicata in primo luogo si trova il prenome romano *Lucius*, il quale, come si vede dalla forma del L, è scritto con lettere latine, mentre gli altri nomi della medesima iscrizione mostrano l'alfabeto etrusco.

Vidi nel palazzo Meoni anche un cippo di marmo, alto 0,55. largo 0,38, nella parte superiore del quale è scolpita l'*imago clupeata* di un bambino di faccia. Il busto è coperto dalla toga; i capelli piuttosto lunghi sono pettinati ingiù sulla fronte, come si usava nei primi decenni del 3 secolo a. Cr. Sotto si legge l'epigrafe:

D ☉ M
A · ATINIO · MARCIANO
VIX · AN · II · MEN · VII
A · ATINIVS · ONESIMVS
PATER · ET · CLAVDIA · HEDISTE
MATER · FILIO · DVLCISSIMO
FECERVNT

¹ Arn si è la tribù *Arnensis*, alla quale apparteneva tra le altre anche Chiusi.

Manca qualunque notizia sopra la provenienza di questo cippo. In ogni caso mi sembrerebbe ardito il supporlo trovato nelle vicinanze. La tenuta di Carnajola cioè fino agli anni 50 di questo secolo ha appartenuto ai conti Marciani. Un'iscrizione latina contenente il proprio nome naturalmente doveva interessare quei signori e così può essere, che quel cippo sia stato acquistato da loro o per loro a Roma o in un'altro centro archeologico dell'Italia.

Il sig. conte Adolfo Cozza d'Orvieto diresse la mia attenzione sopra una grandiosa opera idraulica destinata a regolare le acque del fiume Chiana, volgarmente chiamato *muro grosso* ed esistente alla distanza di pressochè $2\frac{1}{2}$ chilometri all'ovest da Carnajola ¹. Pregato da me, il ch. Cozza gentilmente me ne scrisse come segue: « Il *muro grosso* è una barriera che chiude un seguito di valli aventi lievissimo pendio, per le quali scorre la Chiana. La sua lunghezza è di m. 100, la larghezza di 6, l'altezza sopra l'attuale livello di 4,75. Esso s'incurva con una linea spezzata in direzione della corrente e la saetta è di m. 3 incirca. L'orlo superiore è piano ed appoggiato con gli estremi contro solide roccie di travertino. Un'apertura larga m. 11,65 permette un efflusso moderato delle acque, le quali, eccedendo in portata, salivano di livello inondando le dette valli tanto da costituire nelle grandi piene un lago artificiale di notevole grandezza. Il deflusso di questo lago poteva essere facilitato in facoltà dei regolatori delle acque del Tevere; perchè a tale scopo era praticato un seguito di fenditure dall'una e dall'altra parte dell'apertura centrale, le quali venivano registrate con cattaratte. Il muro è a cortina in mattoni e nell'interno di grosso calcestruzzo; le bocche delle feritoje sono in pietra concia; l'arco era parimenti in mattoni a doppio ordine. Quest'opera ha prodotto naturalmente la colmata delle valli soprastanti, tanto più che in tempi tardi, abban-

¹ Questo monumento è menzionato di volo da Tedeschini-Romani *i monumenti di Ficulle* (Orvieto 1879) p. 23.

donato ogni governo delle acque, furono chiuse le luci delle cattaratte per aver un passaggio sul fiume ad una pubblica via che delle tante circostanti era rimasta la sola frequentata. E tal innalzamento di piano che si è avverato naturalmente più in prossimità della barriera, che altrove ha portato una generale modificazione nel sistema idrografico, perchè le acque si sono scelte altre vie di scarico ».

Sappiamo da Tacito (*Ann.* I 79), che nell'a. 15 d. Cr. il senato discusse un gran progetto tendente a diminuire le inondazioni del Tevere. In esso si era anche proposto di deviare il Clanis nell'Arnus. Il quale progetto, benchè non accettato, prova però, che i Romani per riparare la capitale dell'inondazioni tenevano conto dei fiumi che imboccavano nel Tevere. E sembra che il *muro grosso* abbia servito per regolare a tale scopo le acque del Clanis.

Da Orvieto mi sono recato anche a Bolsena. Non parlerò della casa romana scopertavi dal sig. preposto Domenico Daddi, giacchè il sig. Enrico Stevenson prepara sopra questa un articolo circostanziato da pubblicarsi nei nostri *Annali*. Piuttosto mi limiterò ad accennare ad una tomba rinvenuta recentemente nella vigna vocabolo *Ributtano*, proprietà del sig. Pietro Menichetti. Tale tomba consiste in un buco quadrilungo, lungo pressochè metro 1, largo incirca 0,56, incavato nel tufo. Alla profondità di quasi tre metri il buco si restringe ad un compartimento quadrato lungo, largo ed alto pressochè 0,80, il quale compartimento era coperto con lastre di tufo ¹. Dentro di esso oltre alla cenere di un cadavere combusto furono trovati i seguenti oggetti:

1) Pochi frammenti di lastre di legno ed alcuni chiodetti di bronzo, fuor di dubbio avanzi di una cassetta, entro la quale forse erano deposti gli avanzi del cadavere; giacchè i frammenti di legno sui lati interni sono coperti di particelle di cenere.

¹ Debbo queste notizie alla gentilezza del sig. Giuseppe Menichetti, che diresse lo scavo.

2) Uno specchio lungo col manico 0,34. Il disegno accuratamente graffito rappresenta nel mezzo un delicato giovane (di faccia) in piedi. Egli è ornato di braccialetti ed ignudo salvo la clamide che gli cade sul dorso. Due piccole corna sporgenti sopra la fronte lo determinano per Pane. Sopra la sua spalla d. è espressa una stella. Il dio è circondato da due delicate giovinette ignude salvo i mantelli cadenti sul dorso, ambedue ornate di collana, braccialetti ed orecchini, ed appoggia la mano manca sulla spalla s. della giovinetta, la quale guardando melanconicamente ingiù si trova alla sua sinistra. L'altra giovinetta che ha una collana a gocce, tiene colla d. all'altezza della spalla un lembo del mantello. Accanto a lei è in piedi un leopardo. A d. siede sopra una clamide un giovinette ignudo (verso s.), forse un Satiretto. Siccome gran parte dello specchio è coperto d'ossido, così molte particolarità non si riconoscono con sufficiente chiarezza.

3) Coppa d'argento (*skyphos*) priva di manichi e di piedistallo (alt. 0,075; diam. 0,095). Dentro di essa ci sono gli avanzi di una materia grassa o resinosa. L'orificio era coperto di un pezzo quadrangolare che sembra di tartaruga.

4) Diadema che consiste di una semplice striscia di foglio d'oro, lunga 0,182, alta 0,28, bucata in ogni estremità.

5) Magnifico anello d'oro pallido. Il cassone ovale ha una foglia d'argento ed a tale foglia è imposto un fulmine alato, finamente lavorato a granaglia e coperto di una lastra ovale di cristallo di rocca.

6) Un paio d'orecchini d'oro. La parte superiore è formata da un disco attorniato da un orlo a filigrana e nel mezzo riempito di un lavoro in smalto, di cui avanza soltanto un cerchio bianco. Il tondo, ch'era imposto entro quel cerchio, in ambedue gli esemplari è perduto. Gli attaccagli sono composti di un cratere finamente lavorato e di quattro catenelle, due ad acini in forma d'astragali, due consistenti in cordoncini di filo d'oro.

6) Un cerchio d'oro (diam. 0,015) che si restringe verso l'una estremità che finisce in un bottoncino; l'altra

estremità ha la forma di una testa di lione. Siccome a quell'oggetto mancano gli elementi necessari per un orecchino, così esso avrà servito a fissare la capillatura.

7) Profumiere basso e tondo di bronzo (diam. 0,11) con rabeschi graffiti attorno l'orlo.

8-10) Due piatti di vetro verdastro trasparente, alti 0,044; diam. 0,28. Frammenti di uno *skyphos* di vetro simile.

Oltre a ciò mi notai in casa del sig. Giuseppe Menichetti un filtratoio (alto 0,30) di leggera argilla giallastra, trovato in un'altra tomba, sul recipiente del quale è dipinta con nero l'epigrafe:

ΞΜΑΞΗΥ:ΙΜ:ΞΙΔΥΤ

W. HELBIG.

II. MONUMENTI

a. Antichità prenestine.

Nel *Bullettino* di Ottobre dell'anno passato esposi alcune mie osservazioni sul tempio della Fortuna prenestina a proposito della pubblicazione fatta dal ch. sig. Dessau della epigrafe ivi trovata relativa alla fabbrica dell'*aerarium*, e chiusi il mio articolo manifestando la speranza di aver presto un'altra occasione per tornare sull'argomento. Ora questa occasione me la porgono alcune scoperte fatte nei lavori di restauro intrapresi quest'anno medesimo nella cattedrale di s. Agapito, e perciò sono lieto di darne un cenno che formerà il compimento di ciò che già scrissi¹.

Per bene intendere il valore delle presenti scoperte, è necessario che il lettore ricordi alcune particolarità riguardo alla disposizione degli antichi edifizi che formano il gruppo inferiore dei monumenti sacri alla Fortuna sul monte prenestino.

¹ Di queste scoperte, che in parte ho potuto vedere io stesso in una mia recente escursione a Palestrina, hanno preso gli appunti nel momento stesso che avvennero il ch. sig. dottor Dressel ed il sig. Vincenzo Cicerchia, r. ispettore, ed ambedue me li hanno gentilmente comunicati.

L'edifizio principale e a tutti notissimo è quell'aula dove si trovò il celebre mosaico del Nilo, aula che ha il prospetto sulla piazza maggiore, e che presentemente serve di cantina al seminario; essa è elevata sul piano della piazza suddetta, ed ha al disotto la stanza dell'erario, in fondo alla quale si vede la iscrizione pubblicata dal Dessau. Dalla grande nicchia del fondo di questa sala si distacca un corridoio o portico che va verso la sinistra di chi guarda il prospetto della fabbrica, e finisce presso quella grotta con pavimento a mosaico scoperta già alcuni anni or sono dal compianto Pietro Cicerchia. Molto più innanzi sta isolata la cattedrale, che il Cicerchia medesimo ed il valente architetto comm. Fontana per i primi riconobbero come un antico edifizio di *opus quadratum* e di forma rettangolare, che però non giunge fino all'abside della chiesa, ma finisce alla quinta arcata della nave di mezzo; giacchè tutto il resto con le navi minori ed il presbiterio fu aggiunto assai dopo, e forse dal vescovo Conone ai tempi del pontefice Pasquale II.

Ora in questa parte della chiesa aggiunta al primitivo edifizio, e precisamente verso il fondo della nave destra che dicesi volgarmente del *Purgatorio*, alla profondità di metri 3,60 si è scoperta la traccia di un'antica strada lastricata di pietra calcarea, e su di questa sono apparsi due rocchi di colonna in tufo scanalati del diametro di 0,80, distanti metri 2,60 da vivo a vivo, e che erano allineati presso a poco sull'asse della nave minore. Un altro rocchio simile si riconobbe pure a sinistra della cappella di fondo della nave stessa e in direzione normale alla prima, e perciò può sembrare fin da principio che qui vi fosse un porticato adorno di colonne, il quale andava in direzione normale all'asse della chiesa moderna, passando avanti al luogo dove poi fu edificato il presbiterio.

Ma questa ipotesi è resa più solida dalle scoperte avvenute nella nave sinistra presso la cappella di fondo detta del *Rosario*; giacchè ivi si riconobbero altre tre colonne simili alle prime ed allineate normalmente all'asse

della chiesa, le quali indicano la continuazione di questo portico verso la cappella del ss^{mo} Sacramento. E che nel posto di questa cappella vi fosse anticamente un portico, si può dedurre dalla notizia lasciata dal Petrini, che cioè nel 1751 vi si scoprì « una magnifica fabbrica colonnata di gusto romano che fu sconsigliatamente distrutta »; e questa era certamente in relazione con quella edicola di cui si veggono alcuni avanzi quasi addossati alla cappella medesima dalla parte posteriore. Da tutto ciò a me sembra poter dedurre con bastevole fondamento che dietro l'edifizio rettangolare di opera quadrata, ridotto poi in chiesa cristiana, dovea anticamente trovarsi un grandioso portico parallelo a quello che già ho ricordato che andava alla grotta Cicerchia, ma di livello assai inferiore. E questo portico metteva in comunicazione la piazza maggiore, che io credo l'antico foro, con l'edicola suddetta posta più sotto, ma quasi innanzi alla grotta Cicerchia.

Accennai nel mio articolo dello scorso anno le ragioni che mi spingevano a riconoscere nell'aula del seminario il *templum Fortunae primigeniae*, e dissi che la iscrizione dell'erario mi confermava in questa opinione; allora pure aggiunsi che la grotta scoperta dal Cicerchia mi sembrava potesse corrispondere all'antro delle sorti, come avea detto pel primo il benemerito scopritore, e che il portico superiore in parte conservato in fondo al cortile del seminario, dovea essere la strada di comunicazione fra l'antro suddetto ed il tempio. Ora dalle nuove scoperte risulta la esistenza di un altro portico parallelo al primo e di livello inferiore, portico assai più grandioso di quello, e che dal foro giungeva ad un'edicola posta quasi d'innanzi all'antro delle sorti. Quindi io proporrei la congettura che il portico superiore, il quale è tutto chiuso e comunica con il santuario dov'era il simulacro della Fortuna, servisse per i sacerdoti *sortilegi*, e l'inferiore assai più spazioso ed aperto fosse destinato ai devoti che nella edicola porge-

¹ *Memorie prenestine* pag. 89.

vano le loro domande ai ministri, e poi entravano nel tempio dalla porta prospiciente sul foro, per ascoltare i responsi della dea prenestina. Questo portico inferiore passava dunque dietro l'antico edificio di opera quadrata che si mutò poscia in cattedrale, cosicchè questo sembra non avesse alcuna relazione col gruppo dei monumenti sacri alla Fortuna, e da ciò potrebbe dedursi o che fosse un tempio separato affatto da quelli, ovvero che fosse la civile basilica di Preneste, come io avea già congetturato nel primo mio scritto, deducendolo dalla vicinanza all'antichissimo foro.

Questa disposizione rivelataci dalle moderne scoperte corrisponde assai bene con il disegno del cod. Vat. n. 3439 posseduto già da Fulvio Orsini, nel quale appunto vediamo i due portici paralleli, e l'inferiore che passa dietro l'antico edificio della cattedrale. Però devo osservare che ivi si prese un'abbaglio nel disegnare dalla parte di occidente un'aula simile e simmetrica a quella del seminario, giacchè da quella parte, per quante ricerche si sieno fatte, niuna traccia si è ritrovata di quest'aula: ma vi si è solamente riconosciuta l'esistenza di quella edicola che ho già ricordato, e dove io ho supposto che si fermassero i devoti per interrogare i ministri della dea.

Questa disuguaglianza di edifici da una parte e dall'altra conferma ciò che io già esposi nel primo scritto sulla mancanza assoluta di simmetria nella parte inferiore del grande santuario prenestino; cosa che fu messa in evidenza dai lunghi studi e dalle accurate ricerche del ch. sig. Blondel, il quale ci ha dato recentemente un restauro assai giudizioso di questo insigne monumento.

Però il medesimo sig. Blondel in un suo articolo sullo stato attuale del tempio della Fortuna ¹, esponendo il risultato del suo lavoro conchiude col dire che l'opinione da me esposta in questo medesimo *Bullettino* sulla mancanza di simmetria nella parte inferiore del tempio, è

¹ *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, Avril 1882.

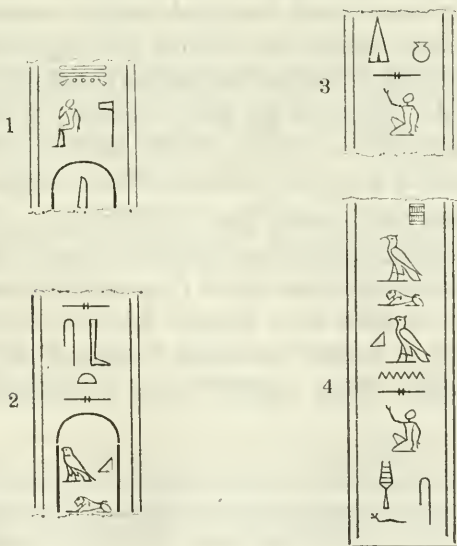
« un eco » degli studi comunicati da lui al Cicerchia. Io credo perciò debito di giustizia verso il compianto amico di attestare nel modo il più esplicito che l'ipotesi dei due santuari distinti, il superiore cioè e l'inferiore, e della mancanza di simmetria nel gruppo inferiore, è frutto degli studi del Cicerchia, e che egli pubblicamente a me ed a molti altri manifestava questi suoi pensieri fin dal 1871, cioè quasi dieci anni prima che il sig. Blondel ponesse il piede in Palestrina.

Ed ora per esporre intieramente il risultato dei lavori che si vanno facendo nella cattedrale, credo necessario accennare che eseguendosi alcuni tasti nei pilastri della nave di mezzo, si è verificato che i primi quattro a partir dall'ingresso sono tutti di antica opera quadrata, e perciò fin lì si estendeva il primitivo edificio pagano, e negli ultimi tre verso il presbiterio si sono trovate internamente alcune rozze colonnine dello stile del XII secolo; il che prova ciò che fino ad ora si congetturava soltanto, che cioè nei restauri del vescovo Conone ai tempi di Pasquale II, l'edificio fosse ingrandito, e portato alle presenti dimensioni. Allora dunque fu certamente distrutto il portico inferiore, del quale ho parlato, ed infatti nei muri si sono trovati alcuni avanzi di antiche colonne adoperati in costruzione.

E giacchè il discorso mi ha condotto a toccare anche della chiesa cristiana del XII secolo, prendo volentieri questa occasione per manifestare il desiderio che hanno meco comune molti cittadini amanti delle patrie memorie, che cioè nei moderni lavori di restauro si cerchi di mettere in vista, quanto più è possibile, quel poco che ancora rimane dell'edificio medioevale, e sopra tutto la parte superiore della facciata che ancora sufficientemente si conserva.

Chiusi il mio articolo dell'anno passato con l'annunziare la scoperta fatta in Palestrina presso la piazza maggiore di due frammenti di un obelisco con caratteri geroglifici, e vi scrissi sopra pochissime parole di commento; ora una circostanza mi invita a parlarne di nuovo e alquanto più diffusamente. Trovandomi nel passato Otto-

bre in Napoli, e studiando nel Museo nazionale di quella città, fermarono la mia attenzione due frammenti di obelisco collocati nell'ultima sala egizia, e che mi parvero assai somiglianti agli altri di Palestrina scoperti l'anno decorso. Interrogai il ch. prof. De Petra, direttore del museo, sulla provenienza di quel monumento, ed egli ricavò dall'inventario che esso apparteneva alla collezione Borgia e che era stato trovato in Palestrina. Ne presi i calchi e recatomi poi in Palestrina li confrontai con i due frammenti colà conservati, e così ebbi certezza che tutti appartenevano al medesimo obelisco, giacchè i geroglifici hanno la medesima altezza, e di più combinano perfettamente i segni rettilinei che contornano la parte scritta. Credo quindi sia utile pubblicare questi diversi frammenti, e cercare di interpretarne le leggende geroglifiche; ma per la mutilazione della pietra molto deve essere quello che manca all'integrità del monumento, e perciò fino ad ora imperfetta e lacunosa ne è necessariamente la lettura delle iscrizioni. Eccone pertanto un *fac-simile*:



I frammenti 1 e 2 sono quelli trovati ultimamente in Palestrina, e i frammenti 3 e 4 sono del museo di Napoli. Questi due ultimi furono già pubblicati, ma senza commenti, dal Zoega ¹, ed egli dice che furono trovati in Palestrina l'anno 1791. I frammenti sono di granito rosso, della larghezza di 0,25, ed i segni geroglifici sono alti 0,17. Questi caratteri sono di imitazione, come si ricava dal confronto dei monumenti già noti, ed appartengono perciò ai tempi dell'impero: essi poi sono ripetuti col medesimo ordine in tutte le quattro facce dell'obelisco. ²

Che il frammento n. 4 fosse l'ultimo in basso, che posava direttamente sul piedistallo, si deduce dalla forma stessa del frammento, e dallo spazio che esiste fra gli ultimi suoi segni geroglifici e lo spigolo inferiore, spazio che indica certamente la finale; e che il n. 1. dovesse stare sopra gli altri, mi sembra chiaro dal titolo stesso con cui comincia, che dovea trovarsi prima dei cartelli reali. E con ciò credo di aver giustificato la disposizione che ho dato nel disegno ai quattro frammenti.

Cominciando perciò dal n. 1, vi leggo *Neb Tai* (*Signore dell'alto e basso Egitto*), osservando che per la rottura della pietra manca tutto il vaso o coppa, *Neb*, segno però che è manifestamente richiamato dal gruppo seguente *Tai*. Sopra il segno del *Neb* dovea poi essere disegnato il disco solare con gli uréi sacri, siccome vediamo nei simili monumenti. Viene quindi il geroglifico della divinità che leggesi *Neter* (☐) ed appresso una figuretta, forse del dio *Horus* rappresentato col dito nella bocca siccome fanciullo, oppure un semplice determinativo; apparisce quindi il principio di un cartello reale che per mala sorte è quasi del tutto mancante.

Nel n. 2 si legge facilmente il titolo di *CEBACTOC* indicato dalle cinque consonanti che lo compongono, e poi

¹ *De usu obeliscorum* pag. 83 tav. pag. 192.

² Avverto però che le teste delle figure nel nostro disegno sono rivolte in senso opposto a quello che presentano nell'originale, perchè i tipi geroglifici che possediamo sono tutti disposti in quel modo.

l'altro segno $\propto$ (f), che è il distintivo della terza persona, tradurrei *eresses egli*. Questa mia lettura però la sottopongo volentieri al giudizio degli egittologi, avendo io da poco tempo diretto i miei studi sulle antichità egiziane. Ad ogni modo son lieto di aver riunito alcune parti di un insigne monumento sacro alla Fortuna prenestina, le quali distaccate per la rottura della pietra, erano state poi disperse a grande distanza da fortuite vicende.

Frattanto da quanto ho esposto in questo breve articolo, si può ricavare una prova novella della grande importanza archeologica dell'antica Preneste, dove ovunque si pratici uno scavo, tornano alla luce pregevolissimi monumenti. Chiudo perciò il mio scritto invitando il ministero della pubblica istruzione a rivolgere le sue cure sulle antichità prenestine, e a decidersi di eseguire in quel classico luogo una grandiosa escavazione, che sarà compensata senza dubbio veruno da preziose scoperte.

O. MARUCCHI

b. Iscrizione d' Anticoli.

Il sig. avvocato Gatti diresse la nostra attenzione nell'autunno scorso sopra un'iscrizione trovata presso Anticoli-Corrado (nei monti sabini) e presentemente posta nell'orto del sig. sindaco del luogo. La pietra è di travertino, spezzata in tre parti, e molto dilavata; è però del tutto sana ai margini. Le rovine dove venne trovata, sono di poca estensione, nè si può ammettere che vi sia stata una città; anzi debbono aver appartenuto ad una tenuta di piccola estensione.

Λ FVRIVS R	S QVOD IN EVMT	ANSSCRIPTV
EST·Λ·C·CΛΛ	BASSO APSENTE	EDITORE·
NOMINIBV	OBVS SVBSIGN	IS PRÆDIS
SOLVIT·M·IVI	SILANO	XTIMN
Q·PSLVIII·M·N·SOLVIT	ICH·SCIPION	IDIECIC·I
		II CI

A. Furius R(ufo)s quod in eum t(r)ansscriptum
 Est a C Cae(li)o Basso apsente (cred)itore
 Nominibus (du)obus subsign(at)is praedis
 Solvit M Iun(io) Silano ¹⁰ . . XXII M N
 (HS?) LVIII M N Solvit . . . Scipion(i) . . .¹² . . (a)diec(to?)
 . . .⁶ . . ect . .

La scrittura è eseguita senza cura e va appiccicandosi verso la fine della l. 5. — In fine della l. 2. è forse una lacuna.

Riesce difficile l'interpretazione di questa singolare iscrizione per l'incertezza nella decifrazione della terza parte e per le molte lacune. Tuttavia sembra essere esatto quanto segue.

A. Furio R(ufo) paga a Silano e Scipione ¹ le somme poste in fine. Per la esatta indicazione di queste (l. 4. 5. 6) servono le determinazioni dell'introduzione (l. 1. 2. 3.). Queste dicono: il pagamento succede in forza d'una *transcriptio*, e precisamente *a persona in personam* (Gai. 3, 128-130), la quale è seguita in assenza d'un terzo, la di cui qualità in tale affare giuridico è ancora da determinarsi. Questa trascrizione comprendeva due partite, corroborate colla oppignorazione di fondi. In base di questo affare segue quindi il pagamento, specificato a l. 4. 5. 6 della iscrizione in discorso, la quale in segno della soluzione del nesso della oppignorazione sembra essere stata posta nel fondo stesso ².

Nella *transscriptio* per la natura stessa dell'affare il debitore è assente, quindi il supplemento (*deb*)itore nella l. 2 non è ammissibile, come aggiunta superflua. Anzi per le ragioni seguenti proponiamo (*cred*)itore. Supponiamo da prima, che Silano e Scipione siano i trascriventi. Essi addebitano (*expensum ferunt*), precisamente secondo lo schema di Gajo 3. 130, a Furio Rufo la somma di cui loro è debitore Celio Basso; ciò vuol dire: Celio Basso istituisce per sè Furio Rufo quale delegato debitore verso Silano e Scipione. Egli stesso (Celio Basso) sarebbe l'unico, la di cui assenza, in riguardo all'ulteriore eventualità del processo, sembrerebbe degna d'una speciale

¹ Nomi ben conosciuti di famiglie nobili: *Scipiones haec et Silani et Cassii* . . . censebant, Tac. Ann. VI 2.

² È noto il costume greco di collocare sul fondo stesso documenti relativi all'oppignorazione.

menzione; ed egli non potrebbe essere nominato altrimenti che quale (cred)itore, cioè di Furio Rufo, il quale stende il documento, e al quale poteva importare di menzionarvi l'assenza di chi dopo il pagamento attestato dalla lapide stessa cessava di essere suo creditore. *Absente (cred)itore* sarebbe dunque nient'altro che un'aggiunta predicativa, allo scopo di precisare la relazione fra Celio Basso e Furio Rufo, in base della quale è seguita la *transscriptio*. Così tutte queste determinazioni sembrano esser destinate ad indicare accuratamente le circostanze, e la base, in forza delle quali ne segue il pagamento.

Le due ipotesi rimanenti hanno poca probabilità. Sia che Celio Basso stesso, sia che un terzo non nominato nel documento prenda la parte del trascrivente, ci vediamo costretti in ambedue i casi di introdurre nell'affare una nuova persona, di cui non possiamo dimostrare l'assoluta necessità. Nel primo caso sarebbe quella, il di cui debito verso Celio Basso fosse stato trascritto sopra Furio Rufo: nel secondo caso lo stesso trascrivente. Contro Celio Basso parlano specialmente le parole *a C. B.* che difficilmente potrebbero tradursi « per C. B. »; inoltre dovremmo aspettare l'indicazione nominativa dell'assente, il quale nuovamente non potrebbe essere altri, che il (cred)itore. — In ambedue i casi evvi la difficoltà dell'incomprensibile pagamento a Silano e Scipione, il quale presupporrebbe, relazioni ancora da trovarsi fra essi ed il trascrivente.

Deve sorprendere la ripetizione della parola *solvit*. Sarebbe ammissibile, che il pagamento di ciascuna delle due partite si eseguisse in più quote ¹. Siccome però si vedono due pagamenti fatti a M. Giunio Silano, così pare più naturale di ravvisare in essi quelle due partite, *nomina duo*, citate nella l. 3. Quindi il secondo « *solvit* » potrebbe spiegarsi in modo che esso introduca altre partite, non trascritte.

Incerta resta la l. 5 (forse anche l. 6): l'(a)*diec(to?)* io non l'oso spiegar con certezza, nè come addizionale, nè come un *solutionis causa adiectus*, cui s'oppono anche la ristrettezza dello spazio.

Z. ZDEKAUER.

¹ E ciò si potrebbe dedurre dal fatto che le due somme pagate a Silano (l. 4. XXII M N, l. 5: LVIII M N) fanno unite un numero tondo.

INDICE

I. SCAVI.

Scavi di Canneto (*Milella*) p. 149-151; — di Bolsena p. 242-244; — di Chiusi (*Helbig*) 131-137; (*Brogi*) p. 230-233; — di Como (*Balestra*) 3; — di Corneto (*Helbig*) 10-22, 40-47, 161-176, 209-216. — Necropoli di Este (*Helbig*) 74-87. — Scavi di Ficulle (*Helbig*) 130-131, 238-240. — Tomba trovata presso Macerata (*Helbig*) 207-208. — Scavi di Roma (*Dressel*) p. 225-229; — di Perugia (*Carattoli*) 184-185. — Ripostigli di bronzi primitivi trovati presso Pioraco e presso Nuragus (*Pigorini*) 70. — Scavi di Pompei (*Mau*) 23-32, 47-53, 87-91, 104-116, 137-148, 176-184, 193-200, 217-222; di Orvieto (*Helbig*) p. 233-242; — di Palestrina (*Marrucchi*) p. 244-252; — di Venafrò (*Lucenteforte*) 116-120. — Oggetti trovati in una tomba etrusca (*Helbig*) 100-101. — Scavi dell'antica Nabancia presso Tohmar nell'Estremadura (*da Silva*) 69-70.

II. MONUMENTI

a. *Scultura*: Busto di Bacco in marmo rosso trovato a Como (*Balestra*) 3-4. — Frammento di tavola iliaca (*Stornaiuolo*) 33. — Statuetta d'un Satiro della collezione Baracco (*Helbig*) 37. — Sarcophago etrusco di Chiusi (*Helbig*) 132. — Urne etrusche di alabastro (*Helbig*) 133-136; — di travertino p. 239, 240 — Statuetta d'Amore con maschera di Pane (*Mau*) 220; — di Sileno a cavallo sopra un otre (*Mau*) 221.

b. *Bronzi*: Maschera bacchica e figura di Ercole bambino, anticamente attaccate a vasi o cassette (*Helbig*) 5. — Elmo trovato presso Orvieto (*Helbig*) 36. — Rilievo rappr. Vittoria (*Helbig*) 37. — Figura di Pane o Satiro (*Helbig*) 67. — Specchi etruschi (*Helbig*) 132-134, 224. — Statuetta d'Amore con delfino sulla spalla (*Mau*) 220.

c. *Ori, argenti, pietre incise, vetri ecc.*: Anello d'oro di Tharros con incisione cartaginese (*Helbig*) 66-67. — Altro simile d'argento (*Helbig*) 36. — Gemma rappr. il Panteon dichiarata moderna (*Dressel, Castellani*) 5. — Boccale di smalto con figure, dichiarato fenicio o cartaginese (*Helbig*) 100. — Due idoletti egiziani di smalto trovati in tomba cornetana (*Helbig*) 214-215, 216. — Tessere d'osso trovate nell'agro romano (*Helbig*) 5-7. — Spillone d'osso con rappresentanza di un tempio con statua di Venere (*Helbig*) 130.

d. *Terrecotte*: Tazza nera con busto femminile, trovato presso Trevi (*Helbig*) 4. — Rilievo di vasetto etrusco-campano rappr. Vittoria che uccide un toro (*Gamurrini*) 7. — Rilievo con caricatura d'una scena di giudizio (*Helbig*) 34. — Lucerna rappr. un mostro avanti ad un castello (*Helbig*) 36, (*Zielinski, de Rossi*) 37. — Testa di Bacco barbato (*Helbig*) 38. — Terrecotte d'arte fenicia (*Dressel, Barnabei, Pigorini*) 39. — Busto d'Ulisse (*Helbig*) 67. — Testina di Chirone (*Helbig*) 67. — Testa appartenuta ad un sarcophago (*Fortnum, Dressel*) 68. — Pigna sepolcrale (*Fortnum, Helbig*) 68. — Urne etrusche (*Helbig*) 132-135. — Urna-capanna trovata in tomba cornetana (*Helbig*) 168.

e. *Pittura paretaria*: Pitture pompeiane (*Mau*) 23-32, 47-53, 87-91, 104-115, 179,

f. *Vasi dipinti*: Vaso rappr. il mito di Sileo (*Helbig*) 40. — Frammenti d'anfora greca trovata a Formello (*Robert*) 98-99.

g. *Epigrafia*: Iscr. d'Anticoli (*Zdekauer*) p. 252-254; — dell'impera-

tore Gallo trovato a Como (*Balestra*) 4; — sepolcrale trovata fuori porta del Popolo (*Eroli*) 7-8. — Colonnaigliaria di Liciniano Licinio (*Bertolini*) 32. — Iscr. di Pescina dichiarata falsa (*Henzen*) 34-35. — Ara di bronzo con iscr. militare (*Henzen*) 38-39. — Pietra con alfabeto latino e copia storpiata dell'iscr. dell'arco di Tito (*de Rossi*) 67. — Iscr. sepolcrale trov. fuori porta del Popolo (*Eroli, de Rossi*) 67-68. — Frammenti degli atti dei fratelli Arvali (*de Rossi*) 72-73, (*Henzen*) 201-204. — Iscr. d'un *phallus* di Pompei (*Mau*) 115. — Iscr. di Venafro (*Lucenteforte*) 118. — Iscr. d'Ostia esistente nel museo di Parigi (*Dessau*) 152-156; — sepolcrale di Perugia (*Carattoli*) 185. — Framm. della *lex Tappula* trov. a Vercelli (*Mommsen*) 186-189. — Iscr. sepolcrale di Corfinio (*de Nino*) 190. — Iscr. dipinte e graffite di Pompei (*Mau*) 116, 180, 196, 218, 221-222. — Iscr. di autore pompeiane (*Mau*) 178-180, 193-194, 221; — di tubi d'acquedotto di Venafro (*Lucenteforte*) 120. — Iscr. di condotto laterizio trovato a Ficulle (*Helbig*) 131. — Tessere di teatro (*Helbig*) 6. — Tessere gladiatorie (*Henzen*) 8-9. — Tazza nera colla marca *ΕΙΘΕΙ* (*Helbig*) 4. — Peso di piombo con iscr. greca (*Schwarz*) 35-36. — Piramidetta fittile con distico greco arcaico (*Barnabei, Hülsen*) 101-103. — Alfabeto greco-italico primitivo del vaso Chigi (*Mommsen*) 91-96, 101. — Fondo di vaso di bucchero con iscr. graffita (*Barnabei*) 71-72, (*Dressel, Mommsen*) 97-98. — Iscr. etrusche (*Helbig*) 132-137, 239, 240. (*Carattoli*) 185. — Bollo di tegola osco trovato a Pompei (*Mau*) 180. — Iscr. osca del tempio d'Apolline a Pompei (*Mau*) 189-190, 205-207, 223. — Iscr. messapica di Ostuni (*Viola*) 99.

h. Monete: Ripostiglio di monete greche trovato a Metaponto (*Helbig*) 223-224.

III. OSSERVAZIONI

Sulle stoviglie campane trovate nell'Italia centrale (*Helbig*) 4. — Sulla sigla SP o SPECT delle tessere gladiatorie (*Henzen*) 8-9. — Sulle spirali di bronzo destinate a stringere i ricci (*Helbig*) 17. — Sulle rappresentanze del mito di Sileo (*Helbig*) 40. — Sul cosiddetto muro Romuleo sul Palatino (*Wendt*) 53-58. — Osservazioni epigrafiche (*Henzen*) 58-61. — Sul Mandrakion (*Lumbroso*) 61-63. — Sull'iscr. *C. I. L. VI* 216 (*Boissevain*) 65. — Sulla pigna di bronzo del museo vaticano (*de Rossi*) 68-69. — Sulla silloge epigrafica dello Smezio (*Mommsen, de Rossi*) 69. — Sulle grotte neolitiche (*Pigorini*) 70-71. — Sull'Amazone cadente dal cavallo del museo di Napoli (*Lange*) 73. — Sul gruppo del Pasquino (*Lange*) 74. — Sul riputato Laocoonte del museo di Napoli e un braccio analogo del palazzo Farnese (*Lange*) 74. — Sopra un gruppo in marmo del museo di Napoli (*Zielinski*) 99-100. — Sulle pitture pompeiane rappr. Artemide ed Orione (*Maass*) 156-159. — Sulla parola *emitulianus* (*Löwe*) 60, 61, 191-192. (*de Vit*) 127, 128.

IV. LETTERATURA

Perrot et Chipiez *Histoire de l'art dans l'antiquité* 1. e 2. série (*Helbig*) 64. — G. Falchi *Ricerche di Vetulonia*: idem *gli avanzi di Vetulonia* (*Barnabei*) 98.

V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3; — in memoria della fondazione di Roma 103.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 3, 103-104. — Pubblicazioni dell'Istituto 159-160.

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO
ARCHEOLOGICO GERMANICO
ALLA FINE DELL'ANNO 1882

Membri ordinari della Direzione Centrale.

Sigg. A. CONZE, *presidente della Direzione centrale.*

- » E. CURTIUS
- » H. KIEPERT
- » T. MOMMSEN
- » A. KIRCHHOFF

} *membri della R. Accademia delle scienze di Berlino.*

- » FR. KRÜGER
 - » R. SCHÖNE
- } *altri membri residenti in Berlino.*
- » H. BRUNN, *in Monaco.*
 - » R. KEKULÉ, *in Bonn.*
 - » A. MICHAELIS, *in Strassburg.*
 - » J. OVERBECK, *in Lipsia.*

Membro esterno della Direzione Centrale.

Sig. J. DE WITTE, *Parigi.*

Segretariato di Roma.

Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*

» W. HELBIG, *secondo segretario.*

Segretariato d'Atene.

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

» H. G. LOLLING.

» W. DOERPFELD, *architetto.*

Membri onorari della Direzione.

Sigg. R. LEPSIUS, *ant'co presidente della Direzione centrale.*

- » S. BIRCH, *Londra.*
- » G. FIORELLI, *Roma.*
- » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » G. MINEOVINI, *Napoli.*
- » C. NEWTON, *Londra.*

Sigg. L. RENIER, *Parigi.*

- » A. V. REUMONT, *Burtscheid presso Aachen.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » L. STEPHANI, *Pietroburgo.*
- » conte G. V. USEDOM, *Berlino.*

Membri onorari dell'Istituto.

- | | |
|---|--|
| S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRIN-
CIPE EREDITARIO DELL'IMPERO
GERMANICO E DI PRUSSIA ,
<i>Berlino.</i> | Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-CAETANI,
<i>Roma.</i> |
| Sigg. G. D'AGOSTINO, <i>Campolattaro.</i> | Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines.</i> |
| » princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma.</i> | » conte H. v. MOLTKE, <i>Berlino.</i> |
| » COLUCCI-PASCIÀ, <i>Alessandria.</i> | » barone FERDINANDO DI PLATNER,
<i>Roma.</i> |
| » march. DURAZZO, <i>Genova.</i> | » LEOP. V. RANKE, <i>Berlino.</i> |
| » conte G. GOZZADINI, <i>Bologna.</i> | Lord O. RUSSELL, <i>Berlino.</i> |
| » R. V. KEUDELL, <i>Roma.</i> | Sigg. conte S. STROGANOFF, <i>Pietroburgo</i> |
| » F. KRÜGER, <i>Berlino.</i> | » princ. A. TORLONIA, <i>Roma.</i> |

Membri ordinari dell'Istituto.

- | | |
|---|---|
| Sigg. F. ADLER, <i>Berlino.</i> | Sigg. A. CONZE, <i>Berlino.</i> |
| » A. ALLMER, <i>Saint-Vallier (Drôme).</i> | » E. CURTIUS, <i>Berlino.</i> |
| » G. M. AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa.</i> | » G. DENNIS, <i>Smirne.</i> |
| » I. I. BACHOFEN, <i>Basel.</i> | » H. DESSAU, <i>Berlino.</i> |
| » G. BARACCO, <i>Roma.</i> | » W. DITTENBERGER, <i>Halle.</i> |
| » A. DE BARTHÉLEMY, <i>Parigi.</i> | » C. DILTHEY, <i>Göttingen.</i> |
| » O. BENNDORF, <i>Vienna.</i> | » O. DONNER, <i>Frankfurt.</i> |
| » S. BIRCH, <i>Londra.</i> | » H. DRESSER, <i>Roma.</i> |
| » I. BLACKIE, <i>Edinburgh.</i> | » F. VON DUHN, <i>Heidelberg.</i> |
| » E. LE BLANT, <i>Roma.</i> | » E. EGGER, <i>Parigi.</i> |
| » C. BÖTTICHER, <i>Berlino.</i> | » R. ENGELMANN, <i>Berlino.</i> |
| » P. BORGIA barone di CADIDDI, <i>Siracusa.</i> | » EUSTRATIADES, <i>Atene.</i> |
| » E. BORMANN, <i>Marburg (Hassiu).</i> | » can. E. FABIANI, <i>Roma.</i> |
| » P. BORTOLOTTI, <i>Modena.</i> | » F. v. FARENHEID, <i>Beyrnghuen</i>
<i>(Prussiu orientale).</i> |
| » M. BOTKINE, <i>Pietroburgo.</i> | » G. FIORELLI, <i>Roma.</i> |
| » H. BRUGSCH, <i>Berlino.</i> | » A. FLASCH, <i>Erlangen.</i> |
| » H. BRUNN, <i>Monaco.</i> | » P. W. FORCHHAMMER, <i>Kiel.</i> |
| » L. BRUZZA, <i>Roma.</i> | » R. FÖRSTER, <i>Kiel.</i> |
| » F. BUECHELER, <i>Bonn.</i> | » P. FOUCARD, <i>Atene.</i> |
| » C. BURSIA, <i>Monaco.</i> | » A. W. FRANKS, <i>Londra.</i> |
| » ALESS. CASTELLANI, <i>Roma.</i> | » M. FRÄNKEL, <i>Berlino.</i> |
| » AUG. CASTELLANI, <i>Roma.</i> | » I. FRIEDLAENDER, <i>Berlino.</i> |
| » S. CAVALLARI, <i>Palermo.</i> | » L. FRIEDLAENDER, <i>Königsberg.</i> |
| » M. CHABOUILLET, <i>Parigi.</i> | » W. FRÖHNER, <i>Parigi.</i> |
| » march. B. CHIGI, <i>Stena.</i> | » A. FURTWAENGLER, <i>Berlino.</i> |

Sigg. R. GAEDCHENS, *Jena*.
 » F. GAMURRINI, *Monte S. Savino*.
 » R. GARRUCCI, *Roma*.
 » G. GATTI, *Roma*.
 » H. GRIMM, *Berlino*.
 » A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid*.
 » W. HELBIG, *Roma*.
 » V. HELDREICH, *Atene*.
 » W. HENZEN, *Roma*.
 » F. HETTNER, *Treviri*.
 » L. HEUZEY, *Parigi*.
 » H. HEYDEMANN, *Halle*.
 » G. HIRSCHFELD, *Königsberg*.
 » O. HIRSCHFELD, *Vienna*.
 » A. HOLM, *Palermo*.
 » E. HÜBNER, *Berlino*.
 » C. HUMANN, *Smirne*.
 » G. JATTA, *Ruvo*.
 » F. IMHOOF-BLUMER, *Winterthur*.
 » H. JORDAN, *Königsberg*.
 » L. JULIUS, *Monaco*.
 » E. KASTORCHIS, *Atene*.
 » R. KEKULÉ, *Bonn*.
 » F. KENNER, *Vienna*.
 » A. KIRCHHOFF, *Berlino*.
 » U. KÖHLER, *Atene*.
 » G. KÖRTE, *Rostock*.
 » ST. KUMANUDIS, *Atene*.
 » P. LAMPROS, *Atene*.
 » R. A. LANCIANI, *Roma*.
 » A. H. LAYARD, *Londra*.
 » R. LEPSIUS, *Berlino*.
 » G. LOESCHKE, *Dorpat*.
 » H. G. LOLLING, *Atene*.
 » C. LORENTZEN, *Coburg*.
 » O. LUEDERS, *Atene*.
 » GIAC. LUMBROSO, *Roma*.
 » A. MAU, *Roma*.
 » A. MICHAELIS, *Strassburg*.
 » L. A. MILANI, *Firenze*.
 » A. MILCHHOEFER, *Göttingen*.
 » G. MINERVINI, *Napoli*.
 » A. MOMMSEN, *Schleswig*.
 » T. MOMMSEN, *Berlino*.
 » L. MÜLLER, *Copenhagen*.
 » A. S. MURRAY, *Londra*.

Sigg. C. NEGRI, *Hamburg*.
 » C. NEWTON, *Londra*.
 » H. NISSEN, *Strassburg*.
 » J. OPPERT, *Parigi*.
 » J. OVERBECK, *Lipsia*.
 » PANTAZIDES, *Atene*.
 » J. H. PARKER, *Oxford*.
 » A. PELLEGRINI, *Roma*.
 » G. PERROT, *Parigi*.
 » P. PERVANOGU, *Trieste*.
 » E. PETERSEN, *Prag*.
 » G. DE PETRA, *Napoli*.
 » S. PHINTIKLIS, *Atene*.
 » L. PIGORINI, *Roma*.
 » E. PINDER, *Cassel*.
 » G. PONZI, *Roma*.
 » R. ST. POOLE, *Londra*.
 » A. POSTOLACCA, *Atene*.
 » A. PRACHOF, *Pietroburgo*.
 » F. V. PULSZKY, *Pest*.
 » A. RIZO RANGABÉ, *Berlino*.
 » A. REIFFERSCHIED, *Breslau*.
 » E. RENAN, *Parigi*.
 » L. RENIER, *Parigi*.
 » A. V. REUMONT, *Burtscheid*.
 » A. RHUSOPULOS, *Atene*.
 » H. VON ROHDEN, *Hagenau*.
 » C. ROBERT, *Berlino*.
 » P. ROSA, *Roma*.
 » G. ROMANOS, *Corfù*.
 » G. B. DE ROSSI, *Roma*.
 » M. ST. DE ROSSI, *Roma*.
 » E. DE RUGGIERO, *Roma*.
 » M. RUGGIERO, *Napoli*.
 » bar. E. V. SACKEN, *Vienna*.
 » A. SALINAS, *Palermo*.
 » A. V. SALLEY, *Berlino*.
 » G. SCHARF, *Londra*.
 » J. SCHMIDT, *Atene*.
 » J. SCHMIDT, *Halle*.
 » L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia)*.
 » R. SCHÖNE, *Berlino*.
 » J. SCHUBRING, *Lübeck*.
 » principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo*.
 » L. STEPHANI, *Pietroburgo*.
 » F. STEVENSON, *Roma*.

Sigg. C. TISSOT, *Londra.*

» L. TORELLI, *Roma.*

» G. TREU, *Dresden.*

» L. URLICH, *Würzburg.*

» H. USENER, *Bonn.*

» L. USSING, *Copenhagen.*

» C. L. VISCONTI, *Roma.*

» conte M. DE VOGÜÉ, *Parigi.*

» W. H. WADDINGTON, *Parigi.*

» E. WAGNER, *Karlsruhe.*

Sigg. R. WEIL, *Berlino.*

» C. WESCHER, *Parigi.*

» F. WIESELER, *Göttingen.*

» I. DE WITTE, *Parigi.*

» ZACHARIAE VON LINGENTHAL,
Gross-Kmehlen presso Ortrand
(prov. di Sassonia).

» C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg.*

» I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid.*

Memberi corrispondenti dell'Istituto.

Roma: 1. IN ITALIA
Sigg. RAFF. AMBROSI.
» F. BARNABEL.
» CERRUTTI.
» C. DESCOMET.
» D. FARABULINI.
» A. GUGLIELMOTTI.
» C. HÜLSEN.
» V. JERNSTEDT.
» C. LANGE.
» G. LIGNANA.
» F. MARTINETTI.
» O. MARUCCI.
» L. NARDONI.
» P. NARDUCCI.
» S. PIERALISI.
» G. PUCHSTEIN.
» L. SAULINI.
» E. SCHWARTZ.
» C. SIMELLI.
» C. STORNAIUOLO.
» G. TOMASSETTI.
» L. TONGIORGI.
» V. DE VIT.
» N. WENDT.
Adria: » F. A. BOCCHI.
Agnone: » F. S. CREMONESE.
Amalfi: » M. CAMERA.
Anagni: » PETRICONI.
Ancona: » C. CIAVARINI.
Appignano
(pr.° Macerata): » conte E. TAMBRONI-
ARMAROLI.

Aquila: Sigg. R. CAVAROCCHI
» G. RICCI.
Arce: » F. GROSSI.
Assisi: » A. CRISTOFANI.
Arezzo: » A. FABBRONI.
Ascoli Piceno: » G. GABRIELLI.
» G. PACI.
Ascoli Satriano: » P. CONTE.
Asti: » E. MAGGIORA VER-
GANA.
Avezzano: » O. MATTEI.
Bagnacavallo: » can. BALDUZZI.
Bari: » A. LOEHL.
» G. MILELLA.
Benevento: » A. MANCINI.
» S. SORDA.
» V. COLLE DE VITA.
Bergamo: » G. MANTOVANI.
Bellona: » BIANCONI.
Bevagna: » E. MATTIOLI.
Bojano: » B. CHIOVITTI.
Bologna: » E. BRIZIO.
» L. FRATI.
» A. ZANNONI.
Brescia: » P. DA PONTE.
Brindisi: » G. TARANTINI.
Bucino: » P. BOSCO.
Cagliari: » R. CHessa.
» V. CRESPI.
» F. NISSARDI.
Caiazzo: » G. FARAONE.
Callanisetta: » L. MAUCERI.

<i>Capua:</i>	Sigg. G. JANNELLI.	<i>Gesualdo (Prin-</i>
<i>Casale:</i>	» G. CANNA.	<i>cipato Ultra):</i> Sigg. F. CATONE.
<i>Cassino:</i>	» F. PONARI.	<i>S. Giovanni in</i>
<i>Catania:</i>	» C. SCIUTO-PATTI.	<i>Carico:</i> » D. SANTORO.
<i>Catanzaro:</i>	» GRIMALDI.	<i>Girgenti:</i> » G. PICONE.
<i>Chianciano:</i>	» G. BARTOLI-ARVE-	<i>S. Giuliano del</i>
	DUTI.	<i>Sannio:</i> » P. D'ABBATÉ.
<i>Chiusi:</i>	» can. G. BROGI.	<i>Gubbio:</i> » U. BALDELLI.
	» P. BONCI-CASUC-	» conte BENI.
	CINI.	» G. MAZZATINTI.
	» avv. NARDI-DEI.	<i>Isola del Liri:</i> » G. NICOLUCCI.
<i>Cividale:</i>	» DE ORLANDIS.	<i>Lecco:</i> » S. duca di CASTRO-
<i>Civita Castellana:</i>	» ST. FEDELI.	MEDIANO.
<i>Collelongo:</i>	» C. MANCINI.	<i>Livorno:</i> » F. CORAZZINI.
<i>Como:</i>	» C. VIGNATI.	<i>Lodi:</i> » V. POGGI.
<i>Corneto:</i>	» L. DASTI.	<i>Macerata:</i> » conte A. SILVERI-
<i>Cremona:</i>	» ST. BISSOLATI.	GENTILONI.
	» F. ROBOLOTTI.	<i>Macerata Feltria:</i> » march. G. ANTIMI-
<i>Curti:</i>	» C. PATTURELLI.	CLARI.
<i>Eboli:</i>	» G. AUGELLUZZI.	<i>Mantova:</i> » W. BRAGHIROLI.
<i>Este:</i>	» L. BENVENUTI.	» A. MAINARDI.
	» F. CORDENONS.	» A. PORTIOLI.
	» GASPARINI.	<i>S. Marcellino:</i> » L. DE PAOLA.
	» G. PIETROGRANDE.	<i>Marsala:</i> » S. STRUPPO.
	» A. PROSDOCIMI.	<i>Marsico nuovo:</i> » E. ROSSI.
<i>Fano:</i>	» L. MASETTI.	<i>Milano:</i> » A. D'ANCONA.
<i>Fermo:</i>	» march. RAFFAELLI.	» B. BIONDELLI.
<i>Ferentino:</i>	» A. GIORGI.	» A. BRAMBILLA.
<i>Ferrara:</i>	» mons. ANTONELLI.	» SEVESO.
<i>Firenze:</i>	» O. BONCI-CASUCCINI	<i>Mileto:</i> » LOMBARDO COMITE.
	» D. COMPARETTI.	<i>Mirabella:</i> » V. FERRI.
	» A. GENNARELLI.	<i>Modena:</i> » A. CRESPELLANI.
	» T. HEYSE.	» F. COPPI.
	» march. C. STROZZI.	<i>Montalcino:</i> » G. SANTI.
<i>Fondi:</i>	» G. SOTIS.	<i>Montelione (Ca-</i>
<i>Fontanarosa (Prin-</i>		<i>labria):</i> » march. SITIZZANO.
<i>cipato Ultra):</i>	» P. BIANCHI.	<i>Montenero di</i>
<i>Forlì:</i>	» L. BUSCAROLI.	<i>Bisaccia:</i> » G. CARABA.
	» A. SANTARELLI.	<i>Monteroduni</i>
<i>Formia:</i>	» A. RUBINI.	<i>presso Isernia:</i> » F. SCIOLI.
<i>Fossombrone:</i>	» A. VERNARECCI.	<i>Monte S. Giu-</i>
<i>Gallipoli:</i>	» E. BARBA.	<i>liano:</i> » G. CASTRONOVO.
<i>Genova:</i>	» A. SANGUINETI.	<i>Muro:</i> » L. MAGGIULI.
	» SANTO VARNI.	<i>Napoli:</i> » A. BOURGUIGNON.
<i>Genzano:</i>	» F. JACOBINI.	» F. principe COLONNA-
		STIGLIANO.

<i>Napoli:</i>	Sigg. bar. P. MATTEI.	<i>Reggio (Cal.):</i>	Sigg. D. VITRIOLI.
	» C. MINIERI-RICCI.	<i>Reggio (Emil.):</i>	» G. CHIERICI.
	» G. NOVI.	<i>Rignano:</i>	» G. MORELLI.
	» R. SMITH.	<i>Salerno:</i>	» G. PECORI.
	» A. SOGLIANO.	<i>S. Salvatore</i>	
	» M. SPINELLI, princ.	<i>presso Teles:</i>	» PACELLI.
	di SCALEA.	<i>Sangiorgio a</i>	
	» G. ZIGARELLI.	<i>Liri:</i>	» arcipr. G. LUCCIOLA.
<i>Narni:</i>	» march. G. EROLI.	<i>Sanseverino:</i>	» conte S. SERVANZI-
<i>Nereto (prov. di</i>	D. GUIDOBALDI de' ba-		COLLIO.
<i>Teramo)</i>	roni di S. EGIDIO.	<i>Saponara:</i>	» can. F. P. CAPUTI.
<i>Nidascore:</i>	» A. MONTI.	<i>Sarzana:</i>	» march. A. REMEDI.
<i>Nocera (Umbria):</i>	» can. R. CARNEVALI.	<i>Sepino:</i>	» G. MUCCI.
<i>Novara:</i>	» STEF. GROSSO.	<i>Sestino:</i>	» can. L. RIVI.
<i>Oneglia:</i>	» D. PARETO.	<i>Sezze:</i>	» F. LOMBARDINI.
<i>Orvieto:</i>	» conte A. COZZA.		» G. PORRI.
	» conte E. FAINA.	<i>Siracusa:</i>	» E. DI NATALE.
	» can. F. LAZZARINI.		» S. POLITI.
	» R. MANCINI.	<i>Spoleto:</i>	» G. SORDINI.
<i>Osino:</i>	» G. CECCONI.	<i>Sulmona:</i>	» A. DE NINO.
	» I. MONTANARI.	<i>Terracina:</i>	» conte A. ANTONELLI.
<i>Padova:</i>	» E. FERRAI.	<i>Todi:</i>	» conte L. LEONI.
<i>Palazzuolo:</i>	» G. ITALIA NICASTRO.		» G. PIEROZZI.
<i>Palma:</i>	» LOMBARDI.	<i>Tolfa:</i>	» VALERIANI.
<i>Parma:</i>	» G. MARIOTTI.	<i>Torino:</i>	» A. FABRETTI.
<i>Penne:</i>	» FELZANI.		» E. FERRERO.
<i>Perugia:</i>	» G. BELLUCCI.		» G. MÜLLER.
	» G. CALDERONI.		» V. PROMIS.
	» L. CARATTOLI.		» O. SILVESTRI.
	» P. MONTECCHINI.	<i>Trapani:</i>	» conte F. HERNANDEZ
	» A. ROSSI.		DI CARRERA.
	» conte G. B. ROSSI-	<i>Trevico (Princi-</i>	
	SCOTTI.	<i>palo Ultra):</i>	» can. A. CALABRESE.
<i>Pesaro:</i>	» march. C. ANTALDI.	<i>Treviso:</i>	» F. LANZA.
<i>Pescolamazza</i>		<i>Urbino:</i>	» conte P. GHERARDI.
<i>presso Benev:</i>	» G. D. ORLANDO.	<i>Urbisaglia:</i>	» F. S. PALAZZETTI.
<i>Piansano:</i>	» G. BRACCHETTI.	<i>Venafro:</i>	» can. S. VITALI.
<i>Piedimonte</i>			» primic. F. LUCENTE-
<i>d'Alife:</i>	» G. EGG.		FORTE.
	» M. VISCO.	<i>Venezia:</i>	» A. BERTOLDI
<i>Pisa:</i>	» P. PAGANINI.		» T. LUCIANI.
<i>Portogruaro:</i>	» D. BERTOLINI.	<i>Venosa:</i>	» G. LIOY.
<i>Ravenna:</i>	» S. BUSMANTI.	<i>Ventimiglia:</i>	» G. ROSSI.
	» F. LANCIANI.	<i>Viterbo:</i>	» G. BAZZICHELLI.
	» G. MARTINETTI-CAR-		» B. FALCIONI.
	DONI.	<i>Volterra:</i>	» A. CINCI.
<i>Recanati:</i>	» conte A. MAZZAGALLI.		» cav. MAFFEI.

2. IN GRECIA

<i>Artake:</i>	Sigg. LIMNIOS
<i>Atene:</i>	» M. DEFFNER.
	» K. DIMITRIADIS.
	» M. DIMITSAS.
	» K. KAPTANZOGLU.
	» KARAPANOS.
	» P. KAVADIAS.
	» D. KOKIDIS.
	» S. LAMPROS.
	» LATISCHEFF.
	» K. MYLONAS.
	» E. OBERG.
	» H. SCHLIEMANN.
	» P. STAMATAKIS.
	» SWOBODA.
<i>Chalkis:</i>	» A. MATSAS.
<i>Missolonghi:</i>	» W. E. COLNAGHI.
<i>Syra:</i>	» A. BLASTOS.
<i>Tera (Santo- vino):</i>	» G. DE CIGALLA.
<i>Tripolizza:</i>	» N. STEPHANOPULOS.
<i>Vitolio:</i>	» A. DIMITRIADIS.
<i>Volo:</i>	» N. GEORGIADIS.

3. IN GERMANIA

<i>Berlino:</i>	Sigg. R. BOHN.
	» BORRMANN.
	» I. KAUPERT.
	» B. KÖNIG.
	» W. KONER.
	» F. PIPER.
	» C. PURGOLD.
	» H. RÖHL.
	» L. STERN.
	» A. TRENDLENBURG.
	» A. WOLFF.
<i>Bonn:</i>	» C. JUSTI.
	» E. LÜBBERT.
	» A. SCHAEFER.

<i>Breslau:</i>	Sigg. M. HERTZ.
	» A. ROSSBACH.
<i>Carlsruhe:</i>	» HOCHSTAETTER.
	» H. LUCKENBACH.
<i>Cassel:</i>	» L. S. RUHL.
	» J. C. SCHUBART.
<i>Deutz:</i>	» WOLF.
<i>Dresden:</i>	» conte BLUDOFF.
	» F. HULTSCH.
	» C. WOERMANN.
<i>Düsseldorf:</i>	» I. SCHNEIDER.
<i>Elberfeld:</i>	» C. BARDT.
<i>Frankfurt a. M.:</i>	» J. BECKER.
	» F. THIERSCH.
<i>Gebweiler:</i>	» G. SCHLUMBERGER.
<i>Giessen:</i>	» A. PHILIPPI.
<i>Glückstadt:</i>	» D. DETLEFSEN.
<i>Göttingen:</i>	» A. WILMANNS.
<i>Greifswald:</i>	» A. KIESSLING.
	» A. PREUNER.
	» U. V. WILAMOWITZ- MOELLENDORFF.
<i>Halle:</i>	» O. FRICK.
	» R. GOESCHE.
	» G. KRAMER.
	» H. KEIL.
<i>Hamburg:</i>	» C. CURTIUS.
<i>Hannover:</i>	» H. KESTNER.
<i>Heidelberg:</i>	» C. WACHSMUTH.
<i>Hildesheim:</i>	» V. WERLHOFF.
<i>Jena:</i>	» H. GELZER.
<i>Kloppenburg:</i>	» G. V. ALTEN.
<i>Kolberg:</i>	» E. MAASS.
<i>Lipsia:</i>	» G. EBERS.
	» M. ZURSTRASSEN.
<i>Mainz:</i>	» L. LINDENSCHMIT.
	» F. SCHNEIDER.
	» F. UMPFENBACH.
	» WITTMANN.
<i>Marburg:</i>	» L. VON SYBEL.
<i>Monaco:</i>	» W. CHRIST.
	» W. MEYER.
	» F. REBER.
<i>Nürnberg:</i>	» R. BERGAU.
<i>Oldenburg:</i>	» H. STEIN.
<i>Potsdam:</i>	» R. SCHILLBACH.

Potsdam: Sigg. L. WIESE.
 Quedlinburg: » R. MERKEL.
 Rostock: » G. KAIBEL.
 Schwerin: » F. SCHLIE.
 Strassburg: » I. DÜMICHEN.
 » R. SCHOELL.
 » W. STUEMUND.
 Stuttgart: » W. LÜBKE.
 » E. PAULUS.
 Trier: » C. G. SCHMIDT.
 » SCHNEEMANN.
 Tübingen: » E. HERZOG.
 » L. SCHWABE.
 Weimar: » W. v. GOETHE.
 Wiesbaden: » V. COHAUSEN.

4. NELL'AUSTRIA-UNGHERIA

Vienna: Sigg. W. KLEIN.
 » C. v. LÜTZOW.
 » E. REINISCH.
 Agram: » S. LJUBIC'.
 » P. MATKOVIC'.
 » F. RAČKI.
 » SABLYAR.
 Carlstadt: » G. REITER.
 Deva: » AD. VARADI V. KEMEND.
 Klausenburg: » H. FINÁLY.
 Mitrović: » Z. I. GRUIC'.
 Buda-Pest: » I. HAMPEL.
 » A. v. KUBINYI.
 » G. PAUR.
 » F. ROMER.
 » C. v. TORMA.
 Ragusa: » KASNACIC'.
 Sajo Udvarhely: » A. BARDOZ.
 Spalato: » G. ALACEVIC'.
 » F. BRATANIC'.
 » M. GLAVINIC'.
 Trento: » G. B. ZANELLA.
 Trieste: » C. GREGORUTTI.
 Zara: » G. BOGLIC'.

5. NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. WAGENER.
 Lüttich: » H. SCHUERMANS.

6. NELLA DANIMARCA

Kopenhagen: Sigg. C. HANSEN.
 » WORSAAE.

7. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. DE BACQ.
 » CARPENTIN.
 » H. DAUMET.
 » V. BALTARD.
 » E. DESJARDINS.
 » E. GUILLAUME.
 » F. LENORMANT.
 » MANTELLIER.
 » MOREY.
 » E. PIOT.
 » F. RAVAISSON-MOLLIEN.
 » CH. ROBERT.
 » A. SCHÖNE.
 » conte TYSZKIEWICZ.
 » A. HÉRON DE VILLEFOSSE.
 Arles: » H. CLAIR.
 Aulun: » DESPLACES DE MARTIGNY.
 Embrun (Hautes Alpes): » J. ROMAN.
 St. Germain: » CLAUDE ROSSIGNOL.
 Marzy (presso Nevers): » F. BOMPOIS.
 Montélimar (Drôme): » FL. VALLENTIN.
 Nancy: » P. DECHARME.
 » TH. HOMOLLE.
 Nizza: » F. BRUN.
 » M. A. CARLONE.
 Sens: » F. LALLIER.
 Vence: » E. BLANC.

8. NELLA GRAN BRETTAGNA

- Londra:* Sigg. J. W. DONALDSON.
 » I. EVANS.
 » R. FERGUSON.
 » C. D. E. FORTNUM.
 » P. GARDNER.
 » B. V. HEAD.
 » lord R. HOUGHTON.
 » W. WATKISS LLOYD.
 » E. OLDFIELD.
 » P. LE PAGE RENOUF.
 » F. C. PENROSE.
 » H. RAWLINSON.
 » L. SCHMITZ.
 » C. ROACH SMITH.
 » T. SPRATT.
 » W. S. W. VAUX.
Cambridge: » CHURCHILL BABINGTON.
 » S. COLVIN.
 » S. S. LEWIS.
Chesters: » J. CLAYTON.
Edinburgh: » W. C. TREVELYAN.
Fenny Compton
pr. Leanington: » HICKS
Landulph: » FR. V. I. ARUNDELL.
Lincoln: » C. WORDSWORTH, vesc.
Manchester: » T. P. LEE, vescovo.
Newcastle-upon-
Tyne: » J. COLLINGWOOD-BRUCE.
Oxford: » J. WORDSWORTH.
South-Shields: » R. BLAIR.
Swancombe: » G. C. RENOUEARD.
Torquay: » E. LEE.
Wrighton Rectory, Wells: » H. M. SCARTH.
York: » J. RAINE.

9. IN OLANDA

- Haag:* Sigg. I. RUTGERS.
Amsterdam: » J. P. SIX.
Herzogenbusch: » C. B. HERMANN.
Rotterdam: » U. BOISSEVAIN.

10. IN PORTOGALLO

- Lisboa:* Sigg. S. P. M. ESTACIO DA VEIGA.
Braga: » J. J. DE SILVA PEREIRA CALDAS.
Guimaraes: » F. MARTINS SARMENTO.
Oporto: » J. DE VASCONCELLOS.

11. NELLA RUMANIA

- Bukarest:* Sig. I. A. ODOBESCU.

12. NELLA RUSSIA

- Pietroburgo:* Sigg. G. KIESERITZKY.
 » B. V. KÖHNE.
 » M. KÜTORGA.
 » C. LUGEBIL.
 » POMIALOWSKY.
 » T. STRUVE.
 » T. ZIELINSKY.
Helsingfors: » GYLDEN.
Moscau: » BUSLAIEFF.
 » C. GÖRTZ.
 » P. LEONTIEFF.
 » conte AL. OUVAROFF.
Odessa: » N. KONDAKOFF.

13. NELLA SPAGNA

- Madrid:* Sigg. R. P. FIDEL FITA.
 » P. DE GAYANGOS.
 » M. OLIVER HURTADO.
 » I. F. RIAÑO.
 » E. SAAVEDRA.
Barcelona: » ALVARO CAMPANER Y FUERTES.
 » MANUEL DE BOFARUL Y SARTORIO.
Cadiz: » M. RUIZ LLULL.
Cangas de Onis: » R. FRASCINELLI.
Elche: » A. IBARRA Y MANZONI.

<i>Gerona:</i>	Sigg. C. PUJOL Y CAMPS.
<i>Granada:</i>	» M. DE GONGORA.
<i>Leon:</i>	» D. DE LOS RIOS.
<i>Malaga:</i>	» R. BERLANGA.
	» G. LORING.
<i>Medina Sidonia:</i>	» M. PARDO DE FIGUEROA.
<i>Pamplona:</i>	» I. OLIVER HURTADO, vescovo.
<i>Turragona:</i>	» B. HERNANDEZ Y SANAHUYA.
<i>Valencia:</i>	» V. BOIX.

14. NEGLI STATI UNITI DELL'AMERICA

<i>Meadville:</i>	Sigg. G. F. COMFORT.
<i>New-York:</i>	» R. K. HAIGHT.

15. NELLA SVEZIA

<i>Stoccolma:</i>	Sig. O. MONTFLIUS.
-------------------	--------------------

16. NELLA SVIZZERA

<i>Avenches:</i>	Sigg. A. CASPARI.
<i>Basel:</i>	» J. J. BERNOULLI.
<i>Zurigo:</i>	» H. BLÜMNER.

17. NELLA TURCHIA

<i>Costantinopoli:</i>	Sigg. A. MORDTMANN.
	» J. H. MORDTMANN.
	» G. SCHROEDER.
<i>Cairo:</i>	» M. KABIS.
<i>Chios:</i>	» GURIAS.
	» A. PAPADOPULOS.
<i>Famagusta (Cipro):</i>	» M. OHNEFALSCH- RICHTER.
<i>Larnaka (Cipro):</i>	» CERRUTTI.
<i>Smirne:</i>	» IVANOFF.
	» PAPADOPULOS KERAMEUS.
	» W. M. RAMSAY.

PARAGRAFI
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione, che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in comu-

pendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Instituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L' Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all' Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all' approvazione. Regularmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nella Gazzetta ufficiale dell' Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d' Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l' intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all' anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell' anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l' obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell' Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, e a ATENE al Segretario sig. KOEHLER, come ancora a BERLINO al sig. CONZE presidente. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori ASHER a BERLINO e LONDRA, PEDONE LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, C. WILBERG in ATENE.

L'Istituto, conforme al § 10 de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della GAZZETTA ARCHEOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERHARD a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. MAX FRAENKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GIORGIO REIMER (Berlin S. W. Anhalt. — Strasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto repperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonchè negli Uffici postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Istituto di Roma, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecessi, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.	f. 250	—	marchi 200	I. st.	10	—
2. singole annate intiere	»	»	» 30	»	24	» 1 4
3. » » degli Annali	»	»	» 10	»	8	» — 8
4. » » del Bullettino	»	»	» 5	»	4	» — 4
5. » » de' Monumenti	»	»	» 15	»	12	» — 12
6. le annate intiere posteriori all'a. 1860	»	»	» 50	»	40	» 2 —
7. singole annate degli Annali post.	»	»	» 18 50	»	15	» — 15
8. » » del Bullettino	»	»	» 6 50	»	5	» — 5
9. » » de' Monumenti	»	»	» 25	»	20	» 1 —
10. Nuove memorie dell'I.	»	»	» 22	»	18	» — 18
11. Repertorio 1834-1843	»	»	» 10	»	8	» — 8
12. Repertorio 1854-1856	»	»	» 3	»	2.4	» — 21 ¹ / ₂
13. Repertorio 1857-1863	»	»	» 6	»	4.8	» — 5
14. Repertorio 1864-73	»	»	» 7	»	5.6	» — 5.6

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate:
Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell'I. pubblicata da G. HENZEN. Roma 1863 (fr. 20).

I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico Roma 1870 (fr. 75).

Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Istituto archeologico germanico descritte da RICCARDO SCHOENE, con ventidue tavole incise in rame. Roma 1878 (fr. 30).

Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI raccolte e dichiarate da G. B. DE ROSSI, pubblicate dalla Direzione centrale dell'Imperiale Istituto archeologico germanico in Roma nelle Palilie 21 Aprile 1879, cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto, Roma 1879 (fr. 40).

Geschichte des deutschen archäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift zum 21 April 1879, herausgegeben von der Centraldirection des archäologischen Instituts, Berlin, A. Asher et C. 1879 (fr. 7,50).

Storia dell'Istituto archeologico germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 Aprile 1879 dalla Direzione centrale dell'Istituto archeologico; traduzione dal tedesco, Roma 1879 (fr. 6).

Mykenische Thongefässe. Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen archäologischen Instituts in Rom im Auftrage des Institutes in Athen herausgegeben von ADOLF FURTWAENGLER und GEORG LOESCHKE, Berlin, in Commission bei A. Asher et C. 1879 (fr. 50).

Die antiken Terracotten, im Auftrag des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KEKULÉ. Band 1: die Terracotten von Pompeii bearbeitet von H. VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO und Andern. Stuttgart, W. Speinann, 1880, (marchi 30 = fr. 37).

Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institute in Athen, mit 9 Tafeln in Steindruck, Athen, in Commission bei Karl Wilberg, 1880, 4 (marchi 8 = fr. 9,90).

Le quali opere si vendono presso l'Istituto e presso i librai sopra nominati.

L'Istituto d'Atene pubblica fin dall'anno 1876 un periodico intitolato MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTES IN ATHEN. ATHEN IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEN CPLT 15 MARK. (*Comunicazioni dell'Istituto archeologico germanico in Atene. Atene in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente 1 volume a 4 fascicoli, 15 marchi (marchi 8 = fr. 18,90).*

Roma, li 31 Dicembre 1882.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1883

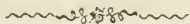


BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1883



ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI



BERLINO

IN COMMISSIONE PRESSO A. ASHER E C.^o

1883

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º I, II DI GENNAIO E FEBBRAIO (2 fogli).

*Adunanze de' 15, 22, 29 Dicembre 1882 e de' 5, 12, 19 Gennaio 1883. —
Scavi di Palestrina.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Decembre 15, 1882: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: GATTI: del *Caput Africae* nella seconda regione di Roma (cf. *Ann.* 1882 p. 191-220). — HELBIG: sopra lo scudo d'Achille (l. c. p. 221-24).

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza del natale di Winckelmann. E furono nominati *membri ordinarii* i sigg. prof. L. A. MILANI, del museo d'antichità a Firenze, ed avv. G. GATTI a Roma; e *socî corrispondenti* i sigg. dott. C. HUELSEN, *Roma*; F. CORDENONS, *Este*; conte A. Cozza, *Orvieto*; dott. S. BUSMANTI, *Ravenna*; dott. U. F. BOISSEVAIN, *Rotterdam*.

Decembre 22: LANCIANI: lesse una sua memoria sull'aula e su gli ufficii del Senato romano (*Curia Hostilia-Iulia: senatus: secretarium senatus*) ed illustrò una copiosa serie di documenti inediti, concernenti il sito e l'architettura di quell'edifizio. Dimostrò, come la Curia non abbia mai cambiato di posto nelle successive ricostruzioni, per opera di Silla, di Augusto, di Domiziano, di Diocleziano (e di Eucario Epifanio): tesse la storia del monumento dalle sue prime origini fino all'anno 540 dell'e. v.: descrisse i particolari della sua architettura e del suo arredamento: e dimostrò, come la chiesa di s. Adriano non sia altro se non che la Curia rifatta da Diocleziano

e adattata da Onorio I al culto cristiano, senza notevoli cambiamenti. Presentò poi una ricca serie di disegni di Antonio da Sangallo il giovane, di Baldassarre e di Salustio Peruzzi, di Giovanni Colonna etc., i quali disegni rappresentano la Curia, la Segreteria, le altre sale annesse, l'*Atrium Minervae* e porzione dei fori Giulio e transitorio, quando ancor rimanevano nel loro essere, sulla fine del secolo XV. Per mezzo di questi documenti il problema *de situ curiae*, che il Mommsen ha giudicato se non insolubile, almeno *vexatissimum*, sarà d'ora in poi eliminato dallo studio della romana topografia. — MAU: facsimile dell'iscrizione osca del tempio pompeiano d'Apolline, pubblicata *Bull.* 1882 pag. 223.

Decembre 29: HELBIG: ragionò intorno quel genere di vasi dipinti ch'egli negli *Annali* 1863 p. 210 avea dichiarato per imitazioni di stoviglie corinzie lavorate a Cere, ed espose come esse non possono più ritenersi per manufatti etruschi, dopochè se n'è trovato un esemplare in un sepolcro ceretano che rimonta fino al sesto secolo a. C. (*Bull.* 1881 p. 162). In siffatta epoca, cioè, la ceramica etrusca non poteva ancor produrre vasi di tecnica così perfetta; il perchè il rif. non dubitò d'attribuirli piuttosto ad una fabbrica greca, la quale, dipendendo dalla corinzia, ne abbia modificato la tecnica e lo stile in maniera particolare. Imitazioni etrusche di questo genere sembrano essere certi vasi simili nel disegno, ma inferiori nella tecnica, de'quali citò l'idria pubbl. nel *Museo Gregoriano* II tav. 16, 2. — HENZEN: iscrizioni latine del ponte di Kiachta nell'antica Commagenè, copiate dal sig. O. Puchstein (v. *Bull.* in appresso).

Gennaio 5, 1883: M. ST. DE ROSSI: presentò alcuni saggi di un numeroso gruppo di vasi arcaici laziali provenienti da un tratto di sepolcreto rinvenuto presso Albano sulla via Appia, acquistato dalla commissione archeologica comunale. Il rif. richiamò alla memoria la divisione in quattro periodi già stabilita dei manufatti arcaici laziali. Quindi dimostrò, come il gruppo suddetto, nel quale si trova anche un'urna capanna ed altre forme caratteristiche del primo periodo, confermi la verità della distinzione fatta del medesimo. Esaminò poscia le

relazioni topografiche delle circa trenta tombe rinvenute in quel luogo, verso le altre anteriori scoperte rappresentanti la medesima suppellettile primitiva. Accennò, come nella vasta regione, che di tanto in tanto mette in luce siffatti monumenti, debbansi necessariamente distinguere centri molteplici di dimore con i corrispondenti sepolcreti. E perciò il rinvenuto sulla via Appia dovrebbe far parte di un sepolcreto diverso dal conosciuto esistente nel pascolare di Castel Gandolfo. Venne allora all'esame dell'estensione che questo potè avere; e fondandosi sull'esperienza di altri trovamenti avvenuti nella medesima zona, stabili che le trenta tombe facevano parte di una necropoli, che forse occupava un miglio quadrato di area, e della quale sarebbe già determinabile la parte più arcaica e la parte meno antica. Disse di riservare alla stampa i confronti con le altre antichità primitive italiane e specialmente con le recenti scoperte di Corneto. Fece eccezione soltanto per ciò che riguarda la determinazione dell'uso, al quale erano destinati alcuni fittili caratteristici del primo periodo e foggianti in guisa da sembrare destinati a contenere un lucignolo per riscaldare il liquido contenuto in un recipiente che dovea esservi sovrapposto. Paragonando questi fittili con alcuni tripodi di bronzo rinvenuti a Tarquinia e testè in Roma sull'Esquilino, dimostrò, come i suddetti fittili nell'epoca più antica tennero le veci dei tripodi posteriori; e rinvenne in ciò la ragione dello scomparire queste forme ceramiche nel periodo più recente, rimanendo caratteristiche del periodo più antico. — Notò quindi il prof. PIGORINI, esser probabile che l'ossuario a guisa di capanna, e quello comune coperto dalla ciotola, amendue delle tombe laziali, abbiano diversa sorgente, e che la forma di passaggio dall'uno all'altro illustrata dal Bonstetten (*Rec. d'Antiq. suiss.* tav. XVI 4), rappresenti la fusione dei due tipi. Le necropoli italiane, da cui derivarono le laziali, son quelle delle terremare della valle del Po (*Bull. di paleon. ital.* VI p. 182 e seg. VII p. 138 e seg.). In esse manca l'urna a capanna, mentre nella regione delle terremare se ne ha forse una imitazione in alcune tombe posteriori di Villanova e del Parmigiano, che contenevano l'ossuario comune collocato orizzontalmente (Pigorini nella *Gazz. di Parma* 1874, n. 95; Gozzadini *Sepolcr. etrusco scop. presso Bologna* p. 8). — L'ossuario, coperto dalla ciotola, è assai diffuso nell'Europa centrale, e vi apparve colla immigrazione che vi introdusse l'uso del bronzo: l'urna a capanna, molto più rara, ma qua e là associata a quell'ossuario, potrebbe procedere dai *dolmens*, ed essere quindi una delle trasformazioni del rito funebre di genti più antiche, che si fusero coi nuovi venuti. Le urne a capanna si scoprono anche nella Germania (Lisch *über die Hausurn.* 1856), e il prof. Pigorini crede che ciò avvalori l'opinione dell'Undset (*Bull. di paleon. ital.* VIII p. 36 e seg.), che queste varie necropoli attestino popoli di comune origine. Altre prove di ciò il Pigorini vede nei seguenti fatti: nell'arcaico cimitero di Corneto-Tarquinia, del gruppo laziale, il comune ossuario è talvolta coperto da un elmo di bronzo, o da una

imitazione fittile di esso (*Bull. dell'Inst.* 1882 p. 14, 19, 20, 42, 173, *Notizie degli sc. d'antich.* 1881 p. 349, 359; 1882 p. 148, 150, 177, 178, 179, 187, 188), e vi sono ossuarii di cimiteri analoghi d'oltr'Alpi, il coperchio dei quali ha forma di elmo o di cappello (Berendt *die Pommerell. Gesichtsurnen* tav. I-V; *Nachtr. zu den Pommerell. Gesichtsurnen* tav. I-V; Ossowski *Mon. préhist. de l'anc. Pologne* I^a ser. tav. VI, VIII, XIII, XV, XX, XXIII). Inoltre nelle urne a capanna dei colli albanì si rinvennero piccoli modelli di armi e di utensili di bronzo (*lo spettat. ital.* VIII, 1817, p. 79; Bonstetten, op. cit. tav. XVII, 6-10), e modelli uguali si scopersero nella valle del Danubio (Hampel *Antiqu. préhist. de la Hongrie*, tav. XVII 1-35), sincroni delle necropoli ungheresi, le quali sono simili e contemporanee di quelle italiane menzionate. — STEVENSON: scavi di Palestrina e lapidi arcaiche ivi ritrovate (v. *Bull.* p. 9-32).

Gennaio 12: LANCIANI: parlò del tempio di Giano sul foro romano, dimostrando:

1. Che il tempio dalla sua prima origine fino agli ultimi tempi dell'impero non fu mai mosso di posto.

2. Che Domiziano lo trasformò da bifronte in quadrifronte, includendolo nel perimetro del foro transitorio da lui incominciato a costruire: in altri termini, che il foro transitorio fu condotto fino al tempietto di Giano, senza che questo fosse mosso di posto.

3. Che il Giano domiziano rimase in piedi, in istato quasi perfetto di conservazione fino alla prima metà del secolo XVI.

4. Che l'ultima sua rovina avvenne l'anno 1531 per opera del card. di Bellay.

Descritta minutamente l'architettura del tempio, presentò una amplissima serie di disegni inediti e di memorie concernenti lo stato e le vicende del monumento. Conchiuse narrando, come tolte le fondamenta delle colonne fossero rinvenuti nel 1531 vasi di bronzo contenenti ceneri e la sacra stipe, i quali devono essere stati quivi murati in occasione del collocamento della prima pietra della ricostruzione di Domiziano. — Presentò inoltre a nome del sig. Boccanera una ricca collezione di vetri di vari colori, ritrovati nell'agro romano, e che avevano servito una volta ad ornamento di pareti, in ispecie molti pezzetti

Fig 1^a



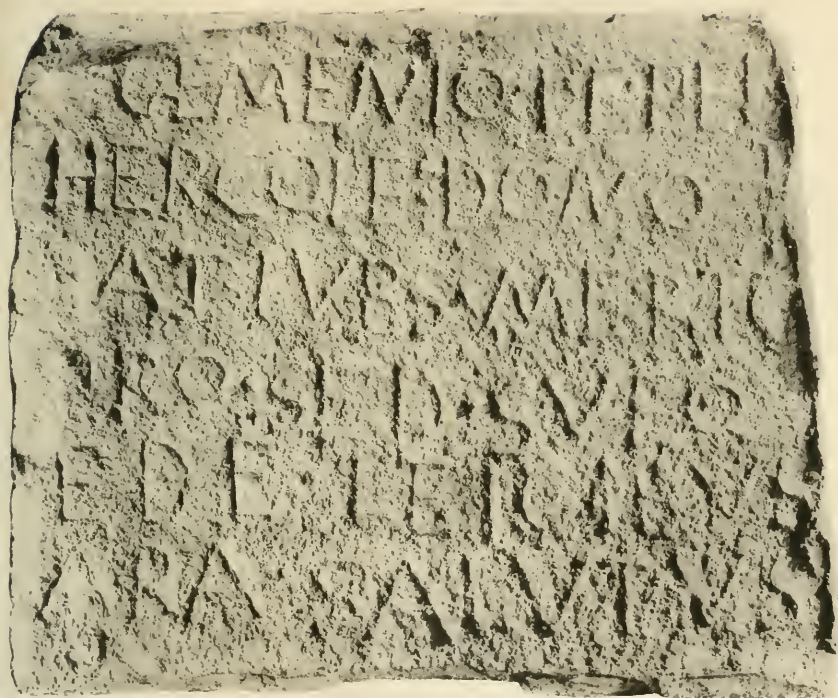
0m 0m 10 0m 20
Scala metri

Fig 2^a



0m 0m 10 0m 20
Scala metri

Fig 3ª



0m
Scala ——— 0m 10 ——— 0m 20
metr.

formati a guisa di colonnette tortili, che inseriti nello stucco circondavano quadretti fissati parimente nello stucco. Essi diedero occasione a varie discussioni, alle quali presero parte i sigg. BARNABEI e DRESSSEL. — BARNABEI: espose vari fatti che richiamarono la sua attenzione nel recente viaggio che egli fece nelle province meridionali, in compagnia de' sigg. prof. Francesco Lenormant, prof. Luigi Viola e cav. Michele Lacava, ispettore degli scavi in Potenza. Discorse prima dei vasi fittili con ornati geometrici, nello stile delle stoviglie cipriote, rinvenuti nelle tombe dentro e presso la città di Melfi; ricordò poi alcune terrecotte da lui osservate in Acerenza e trovate nel territorio di quel paese (cf. *Notizie degli scavi* 1882 p. 381 segg.); finalmente accennò ai nuovi rinvenimenti di statuette fittili in Taranto, presentandone alcuni saggi da lui acquistati. L'ora tarda impedì al referente di parlare di altre cose da lui notate; e quindi la prosecuzione del suo discorso fu rimessa alla prossima seduta.

Gennaio 19: BARNABEI: continuando a riferire intorno alle cose che parvero degne della maggiore attenzione nel viaggio che egli fece recentemente in varie province dell'Italia meridionale, espose nuovi particolari intorno agli oggetti antichi scoperti nel territorio di Castelmezzano in Basilicata; e quindi passò a dare notizia di alcuni recinti di antiche città della Lucania, scoperti dal cav. Michele Lacava. Il primo è quello di *Capo Coppola* o di *Favale vecchio*, in cima ad un monte nel versante destro della valle del Sinni, nel comune di Favale, che ora ha preso la denominazione di Valsinni. Trovasi all'altezza di 886 metri, ed il circuito delle antiche mura non è intero, rimanendovene solo per metri 1160, e potendosi desumere che la parte mancante sia di metri 560; per cui l'intera cerchia avrebbe misurato metri 1720. Lo spessore di queste mura è di circa cinque metri, e l'altezza che ne rimane è in media di met. 1,20. La parte meno distrutta è quella dell'acropoli. I blocchi sono spesso come furono divelti dalla roccia, altre volte lavorati in una faccia soltanto, altre volte in tutte le facce, il che, secondo il giudizio del cav. Lacava dà all'opera il carattere delle più antiche costruzioni ciclopiche. — L'altro recinto è quello di *Tempa Cortaglia* tra s. Mauro Forte ed Accettura, in cima ad un monte tra la Salandrella e la Misegna, alto 948 metri. Questo recinto ha circa 800 metri di circuito, quantunque in varie parti sia mancante e per scoscendimenti e per lavori di coltura. Nei tratti conservati o meno distrutti si vedono due fila di massi, abbastanza lavo-

rati, di pietra arenaria, che è la roccia del luogo, e che per lo più sono alti met. 0,50, e larghi met. 0,85. Lo spessore del muro è di met. 3,15; nè vi si notano tracce dell'acropoli. — Il terzo recinto è in *Croccia Cognato*, tra la Salandrella ed il Basento, all'altezza di 1135 metri nel comune di Oliveto. È il più distrutto tra questi antichi muri, quantunque dal posto in cui vennero gettati i massi, sia dato di riconoscere approssimativamente l'ambito della città, che di poco superava i seicento metri. Altri resti di antiche mura il cav. Lacava riconobbe a *Castro Ciculio* tra Pisticci e Pomarico, alla sinistra del Basento. — Tali costruzioni sono in stretto rapporto con quelle di Muro Lucano, ove i topografi vollero collocare l'antica *Numistrone*, e con quelle di Padula nella valle di Diano, ove si ritiene fosse stata l'antica *Consilinum*. — Il rif., messa da parte la questione sopra il sito di quest'ultima città, dopo aver descritto i resti delle antiche mura presso Padula, nel luogo denominato *la Civita*, che fu da lui visitato, concluse come con le indicazioni date dal cav. Lacava si abbiano importantissimi elementi per studiare le condizioni del paese prima della discesa dei Lucani. — Finalmente passò a discorrere degli avanzi delle mura di Velia esistenti nel luogo denominato *Castellammare della Bruca*, nel comune di *Ascea*, al di là dell'*Alento*. E fece notare, come questi avanzi accennino a due periodi ben distinti, essendovi sotto la torre medievale, vale a dire nell'acropoli, alcuni tratti di mura, che vincono per remota antichità le belle costruzioni greche a blocchi esattamente squadrati, che pure si ammirano a poca distanza. Chiuse riferendo le iscrizioni latine inedite di Velia, una delle quali dell'anno 29 dell'e. v. vince per importanza il titolo già riprodotto al n. 462 del vol. X del *Corpus*, il quale era l'unico finora che ci avesse dato notizia della costituzione municipale di Velia al tempo dell'impero. Presentò in ultimo a nome del sig. senatore FIORELLI alcune terrecotte recentemente scavate a Taranto. — UNDET: disco umbilicato di bronzo fuso ed ornato di linee spirali incisevi per mezzo di punzone, manifestamente anch'esso di bronzo. Disse d'averlo rinvenuto tempo fa presso il sig. Martinetti, il quale però non abbia saputo dargli alcuna notizia rispetto alla provenienza d'esso. Espose, come simili arnesi, mancanti assolutamente all'Italia, abbondano nella Germania settentrionale e nella Danimarca, mentre un esemplare ritrovato nella Svezia conservasi nel museo di Stockholm; e notò che nelle tombe di donne è posto ordinariamente sul ventre di queste. In quanto all'origine d'essi, fece menzione del dissenso tuttora regnante, se cioè simili bronzi siano importati dall'Italia, oppure prodotti degli stessi paesi nordici, e si pronunciò in favore di quest'ultima opinione, adducendo in prova di ciò anche la rimota età degli oggetti ridetti, appartenenti incirca agli anni 500-1000 avanti dell'era volgare, nonchè il fatto che spesso se ne scoprono nelle regioni settentrionali esemplari non finiti nè ripuliti, appena usciti dalla forma, oltracciò forme o modelli da fondere. Non correre dubbio

quindi che siffatti oggetti si siano fusi in ispecie nella Germania fra Elba e Vistula ed in Danimarca, laddove il fatto che non si trova ferro negli scavi di tal epoca, nè vestigio d'istrumenti ferrei nella lavorazione di quegli oggetti, mostra trattarvisi di un vero periodo del bronzo. Aggiunse peraltro, la tecnica in discorso non essere originata ne' paesi nordici, ma esservi immigrata e modificata, ed aver egli stesso dimostrato in un libro sull'età del bronzo in Ungheria, che ivi esistano de' tipi, onde derivano quei propriamente nordici. Dall'Ungheria poi potersi seguire una corrente per la Russia meridionale verso le antichissime necropoli del Caucaso, negli ultimi anni scoperte; ma dall'altro lato non poter non ravvisarsi l'influenza puranche di quella corrente che impiantò nella Grecia la ricca civiltà riconosciuta in ispecie nelle tombe di Micene. Ricordò il rif. gli ornamenti del soffitto d'Orcomeno che identici ricorrono anche ne' sepolcri d'Egitto, rilevando, non poter esser casuali i dettagli che in essi si ritrovano, come p. e. la distribuzione delle spirali a quattro e l'inserzione d'una piccola foglietta fra esse. Rammentò finalmente, come frammenti di vasi del gruppo di Micene si son rinvenuti eziandio nella Troade e dall'altra parte nella Transilvania. Siffatta civiltà del bronzo notò mostrar ne' paesi settentrionali una certa decadenza verso quell'epoca, in cui influenze dell'Italia superiore vi fanno cominciare la prima età del ferro, decadenza che ha qualche analogia anche nell'Europa meridionale, p. e. nella differenza de' Traci de' tempi omerici e di quei dell'epoca classica, come notò il sig. HELBIG.

II. SCAVI

Scavi di Palestrina

Nella fine del mese di Novembre e nel Dicembre 1882 alcune escavazioni fatte nelle vicinanze di Palestrina hanno cagionato scoperte di vero interesse per l'epigrafia arcaica e per la conoscenza della topografia dell'agro prenestino in tempi assai remoti. M'accingo ad esporle e a dichiararle ¹.

All'antica Preneste si giungeva da Roma per due vie, la prima delle quali è la Prenestina propriamente detta, l'altra è un diverticolo che prendeva la sua origine dalla

¹ È merito del ch. sig. Vinc. Cicerchia, Ispettore degli Scavi a Palestrina, l'essersi occupato per il primo di queste scoperte e l'averle sorvegliate con intelligenti ed assidue cure.

Labicana e che adesso è diventato la via provinciale. Il luogo delle scoperte è lungo questo diverticolo, nel triangolo formato dalle due strade, nella vigna Soleti, posta fra il m. 250 ed il 375 incirca dal crocevia di s. Rocco. I primi lavori consistono in tre scavi aperti a fianco dell'anzidetto diverticolo, che in quel luogo serba in parte l'antico selciato. Essi lavori hanno messo in luce rovine di edifici sepolcrali in opera laterizia e reticolata di pochissimo conto. Nel suolo, a varie profondità, erano anche delle rozze tombe fatte con tegoloni e grandi mattoni ¹. Dalle macerie è uscita fuori in due pezzi l'iscrizione seguente ²:

D M
T · FL · PATERNVS MI
L · COH · X · PR 7 SABI
NI · IVL · EMONA · MI
LITATAVIT · AN · VII
VIXIT AN XXVI · T · FL ·
SEVERVS · MIL · COH ·
XXVI VOLVNTARIA
FRATER EIVS ET L · AE
LIVS CANDIDVS · EQ
SING AVG · HERE^{ES}S FA
CIENDVM CVRAVER
VNT ·

¹ I bolli sono i seguenti: 1 LAVRENTI (rettangolare; lett. rilette; 2 esempl.); ed. Ceconi *St. di Pal.* p. 103, donde male il Petrini, *Ann. di P.* p. 337 n. 46; v. Marini Mss. 971, cf. 973. Ne ho veduto uno uguale presso il sig. V. Cicerchia. 2 TI · IVLI · AGATHAE ↑ (circ.; l. r.; ramo di palma nel mezzo); male ed. dal Cecc. p. 103 (Petr. 335, 31); uno ug. presso il sig. V. Cicerchia. 3 Q ↑ T ↑ S (rett.; l. r.) Un es. è stato veduto dal compianto sig. Pietro Cicerchia a S. M. d. Villa. 4 Caduceo in ril. senza iscr. Frequente; ne ho trovato esemplari a S. M. del Catavasso, al così detto Serapeo, nell'orto Bonanni agli Arcioni (2 es. scop. Ag. 1882); uno è stato veduto dal sig. P. Cicerchia a S. M. d. Villa. 5 L · POMPEI || FORTVNATI (rett.; ramo di palma fra le righe; l. r.); ed. Fabr. 7. 292 (Petr. 335, 36); un es. presso il sig. V. Cicerchia.

² *Not. degli Scavi* 1882 p. 435. Alla 5^a riga il quadratario ha ripetuto per errore la sillaba TA e poi l'ha cancellata. Altro errore del quadratario è alla 8^a riga dove si legga: *voluntariae*. Un Sabino centurione della coorte X pretoria è menzionato nell'iscr. *C. I. L.* VI 2756.

La mancanza della sigla *n.* dopo la parola *aug.* è indizio di età non posteriore agli Antonini ¹. Degna di osservazione è la coorte vigesimasesta, perchè con insolita voce, chiamata *voluntaria*. Nota è la classe speciale di milizie ausiliarie, che si dicevano *cohortes Italicae*, o *Italicorum civium Romanorum voluntariorum*. La loro istituzione dal Borghesi è stata giustamente considerata come nata dal privilegio concesso da Augusto agli Italiani, di non dover servire nelle milizie legionarie ². Indi avvenne che chi di essi voleva servire, entrava a far parte di coorti volontarie, le quali si dissero italiane. Nelle iscrizioni siffatte coorti non sono indicate sempre con tutti i nomi riferiti di sopra, ma ora con alcuni ed ora con altri. Non ostante questa varietà di denominazioni, il Borghesi ha stabilito che si volle intendere sempre la medesima milizia ausiliaria, esprimendola soltanto in modi diversi e compendiatamente ³. Fra detti modi era anche quello di dire: *cohors voluntariorum*, e ne abbiamo precisamente un esempio per la coorte XXVI ⁴. La novità nel nostro marmo è dunque soltanto nel chiamare la coorte stessa *voluntaria*, ciò però non è senza riscontro, potendosi ricordare una lapide che menziona una coorte prima *volu(m)ptaria Campanorum* ⁵ ed essendosi detto promiscuamente *cohors Italica* e *cohors Italicorum* ⁶.

Assai più fruttuoso è stato uno scavo fatto nel con-

¹ V. Henzen, *Ann. d. Inst.* 1850 p. 29.

² *Oeuvres compl.* IV p. 197, 198. In progresso di tempo entrarono a far parte di queste coorti anche coloro che non erano Italiani, e questa è la ragione per la quale vi troviamo Fl. Severo, che, come fratello di Paterno, nacque facilmente anch'esso a Giulia Emona (Pannonia superiore).

³ V. Marquardt *R. Staatsverw.* II p. 452-453. Alle iscrizioni ivi citate relative a queste coorti si aggiungano ora le seguenti: *Eph.* II 511, 526, 575: IV 475.

⁴ Or. 3402. Questa coorte è menzionata tre volte in iscrizioni trovate presso Baden sul Reno: Steiner 77, 78, 79 (Brambach 1659; Wilm. 1533), e perciò credo che ivi avesse i suoi alloggiamenti.

⁵ Or. 3378; *C. I. L.* VI 3520.

⁶ W. 1749; Marqu. I. c. 452 n. 9.

fine opposto della vigna Soleti. La sua importanza topografica vuole che innanzi tutto io accenni, che i terreni posti a sinistra dell'antico diverticolo costituiscono in quel luogo un vasto piano triangolare, limitato nei due lati rimanenti da profonde vallate. L'orlo di questo piano incomincia presso il crocevia di s. Rocco: si allontana poi dal diverticolo, proseguendo in una linea che guarda il nord e che è parallela alla Prenestina: volta quindi ad angolo retto e finisce raggiungendo detto diverticolo nella vigna Macchi. Nei miei studi sulla topografia dell'agro prenestino avevo osservato diligentemente queste zone di terreno, perchè mi parvero di speciale interesse. A principio del lato di tramontana, vicino a s. Rocco, l'orlo del piano è sparso di arcaiche terrecotte votive; circostanza che consigliò il sig. Fernique ad eseguirvi degli scavi, i quali hanno mostrato l'esistenza di un deposito assai copioso di figuline fatto per iscopo religioso ¹. Ora, all'estremità del medesimo lato avevo raccolto io stesso alcuni saggi di simili terrecotte, assieme con frantumi di vasi a vernice nera, ed avevo notizia che se ne erano trovati anche in altri tempi. La distanza fra un punto e l'altro escludeva la probabilità di un fortuito trasporto. Considerai pertanto siccome cosa probabile, che depositi votivi non fossero nel solo luogo scavato dal Fernique, ma che ne esistessero altri lungo la medesima linea; nel quale caso diventava importante l'indagare, se per avventura quel lato del piano non fosse stato prescelto in tempi assai antichi per iscopo di culto, ed il cercarne la ragione. Le scoperte che m'accingo a dichiarare, danno molta luce in proposito e rispondono in gran parte al quesito.

Lo scavo è stato fatto sul piano, a circa 35 m. dall'orlo che guarda il nord e a 38 m. dal punto ove esso

¹ V. Fernique, *Revue Arch.* 1878, I p. 238 e segg.; cf. l'egregio suo lavoro *Étude sur Préneste* p. 168. Probabilmente è lo stesso deposito osservato dal Ceccconi nella vigna Celli, la cui esatta posizione non ho ancora trovata, v. *St. di Pal.* p. 60; cf. p. 75-76. Oggetti simili votivi di Palestrina sono in vari musei, p. e. nel museo Fol a Ginevra, *Catal.* vol. I p. 88, 91, 92.

volta ad angolo retto. Si è incominciato in primo luogo a fare, come si suol dire, una banchina, lunga m. 9, 50, e larga 4 m. Il suolo è stato esplorato fino alla profondità di circa m. 2, 25, alla quale si è trovato lo strato vergine del medesimo. Ivi giaceva rovesciato un cippo in tufo grigiastro della forma di una piramide trunca, scritto su di un lato, nella parte superiore ¹. Allargato lo scavo con una seconda banchina della stessa ampiezza, è apparso un altro cippo scritto, per la forma e le dimensioni ugualissimo al precedente, ed un frammento, parimente scritto, che sembra anch'esso aver fatto parte di un consimile cippo. Produciamo le iscrizioni delineate colla fototipia nella tavola annessa, n. 1-3 ². Figuline votive sono state trovate in numero copioso, ed è assai notevole il modo col quale erano collocate. Poichè, tanto presso al primo cippo che vicino all'altro, il terreno vergine era concavo e si apriva a guisa di bacino profondo, circa 0,80. Anche in altre parti del suolo, secondo i testimoni dello scavo, esistevano degli incavi e dei solchi. In siffatti punti le terrecotte erano accumulate in quantità maggiore. Si è veduto poi, che il terreno vergine di fianco al luogo scavato si andava rialzando. Queste cose dimostrano, che le iscrizioni e la stipe votiva erano in un sito più profondo di una parte almeno del terreno circostante, e che questa stipe era stata depositata specialmente dentro bacini ed incavi scavati sul suolo.

Le iscrizioni sono assai importanti. Ambedue sono dedicate ad Ercole, la quale cosa sembra indicare, che essa fosse la divinità cui prestarono il culto in questo luogo le antiche popolazioni di Preneste e del suo territorio. Benchè i lettori possano studiare dette epigrafi nella nostra tavola, pure è necessario ripeterle per dare quella

¹ Il cippo è largo alla base 0,48 alla sommità 0,41. Lo spessore è uguale. L'altezza è di 0,885.

² La fototipia è ricavata da impronte in gesso. Il timore che dette impronte patissero col fare su di esse la forma che avrebbe dato le iscrizioni ad incavo, ha consigliato a riprodurle come sono, cioè colle lettere in rilievo.

lezione che risulta certa dopo la ispezione accurata degli originali. La prima dice così ¹:

V · GEMENI O · V · F · PEL ·
 HERC O · V · E · D O · N O · T
 DAT · V · VBS · MERT O
 PRO · SED · SVE Q
 EDE · V · E I G I B V S
 ARA · SA V V T V S

Il senso verrà chiarito colle seguente osservazioni.

V · GEMENI O (= *L. Geminus*). Questo gentilizio è più noto a Preneste che altrove; nelle sue arcaiche iscrizioni sepolcrali comparisce tre volte ². La parola che viene dopo le due seguenti iniziali risulta certa, dopo accurato esame, ma non così chiara ne è l'interpretazione. La corrosione del tufo potrebbe far credere, che dopo la *l* fosse stata un'altra lettera, di cui la linea obliqua che termina la riga, sarebbe una traccia. Ma è certo che non è così. La parola non capiva in questa riga e perciò, secondo l'uso arcaico di raramente interrompere una parola per continuarla nella seguente, fu messa quella linea obliqua come segno di richiamo, e le lettere rimanenti vennero poste di sotto. L'ultima è in parte svanita; l'asta perpendicolare e quella orizzontale inferiore essendo certe, è esclusa ogni altra lettera fuori della E, ovvero della D ³. Il posto manca dopo; conviene dunque leggere *Pelte* ovvero *Peltd*. Non è a dubitare che esso sia un cognome, vuoi intero vuoi tronco, ma difficilmente mi accingerei a darne ragione, per timore di entrare troppo nel campo delle ipotesi.

¹ V. la tavola annessa n. 3.

² *Eph. ep.* I 70-72; Garrucci *Sylloge* 674-6.

³ Alla metà dell'asta perpendicolare dovrebbe apparire il principio della media orizzontale. Il tufo invece sembra intatto. Ho osservato però, che la profondità dell'incisione è assai varia e talvolta minima. Quell'asta, perciò ha potuto sparire per una erosione anche tenuissima del tufo.

HERCOVE. Questa forma del dativo della terza declinazione si vede anche nell'altro cippo ed è a paragonare coi molti consimili esempi. Nel nome di Ercole la ritroviamo soltanto in una epigrafe, che è precisamente di Palestrina ¹.

IVBS · MERTO. È notevole, ma non nuova, la elisione di lettere che si osserva in queste parole. *Lubs* invece di *lubens* è scritto in iscrizione trovata presso il lago di Fucino, nella quale la parola seguente è data però senza omissione di vocale, *mereto* ². E *libs* è in altra epigrafe parimente dei Marsi ³. Al qual proposito è bene citare il confronto che offre la lamina di bronzo dedicata *Albsi* (*Albensi*) *Patre* ⁴, la quale secondo la testimonianza del Garrucci ⁵ avrebbe una uguale provenienza. L'affinità delle forme *lubs* e *lubes* ⁶ mostra che nelle due parole della nostra epigrafe è da considerare in particolar modo l'omissione della vocale posta fra due consonanti, la quale omissione è propria dell'epigrafia prenestina, e si osserva con maggiore costanza precisamente in attinenza alla *e* ⁷.

PRO SED SVEQ. *Sed*, ossia *se* coll'aggiunta della *d* finale, non si trova al sesto caso sia nelle iscrizioni, sia presso gli antichi grammatici. La nostra epigrafe colma pertanto un vuoto che finora si riempiva soltanto col giusto confronto dei due altri pronomi *med* e *ted*, e coll'analogia offerta dall'accusativo *sed* ⁸. Nell'annunziare all'Istituto queste scoperte prenestine, stimai che la voce *sueq* avesse il suo

¹ *C. I. L.* I 1134; Garr. 1485.

² *C. I. L.* I 183; Garr. 840.

³ *C. I. L.* I 182; Garr. 838.

⁴ *Bull. d. Inst.* 1874 p. 82; *Eph.* II 198; Gamurrini, *Appendice al C. I. Italic. del Fabretti* n. 918.

⁵ *Syll.* 2298, p. 555.

⁶ V. Ritschl, *Rh. Museum* (n. F.) XVI 610.

⁷ V. Ritschl l. c. p. 601 segg. e XVII p. 144 seg.; *Eph.* I 89: *C. I. L.* I 130, 1135; Jordan *Kritische Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sprache*, p. 12; Sittl *Die lokalen Verschiedenheiten der lat. Spr.* p. 22. Cf. Scauro, Keil VII p. 15.

⁸ V. Corssen, *Aussprache* (2^a ed.) I p. 201.

compimento nella linea seguente, e giudicando da un calco dovuto alla cortesia del sig. V. Cicerchia, lessi SVEQ || (V)E DE V EIGIBVS ecc., la lettera V sembrando scomparsa per rottura del tufo. Avrei però dovuto pensare alla irregolarità di una siffatta divisione della parola, massime considerando che il posto non mancava per compir quest'ultima nella stessa riga. Dobbiamo perciò stimarla scritta in compendio, senza punto finale. *Sueq(ue)*, siccome l'insegna il senso, vale *sue(is)q(ue)*. Non se ne trova altro esempio, ma mi pare che se ne possa rendere ragione ponendo mente all'enclitica e considerando nel pronome la desinenza E = El e l'omissione della consonante finale, che trova numerosi confronti.

EDE. L'osservazione colla quale si è stabilito, che la parola *sueq(ue)* è compiuta, mostra che ne principia in questa riga un'altra, la quale secondo una giusta avvertenza del comm. De Rossi è da porre a riscontro, per la forma, colla precedente e si deve leggere *e(is)de(m)*. La pietra è integra in questo luogo e perciò non è stato scritto *eede(m)*, come potrebbe farlo supporre la nota forma *e-eis* (cf. Corssen *Ausspr.* II p. 391).

V EIGIBVS. Le iscrizioni ci hanno dato finora questa parola colla semplice *e* ovvero coll'*e* geminata. Ma non è nuovo il dittongo *ei* usato invece di detta vocale, sia lunga sia breve, nel radicale come nella uscita delle parole. Tralasciando però quest'ultimo caso, che si avvera di frequente nei nominativi ed accusativi della terza, si possono citare le voci *pleib.*, *pleibeium* ¹, che si leggono nell'arcaico migliario della via Ostiense e nell'editto relativo al sepolcreto esquilino, alle quali sono da aggiungere le parole *decreivit* e *inpeirator*, che si trovano ambedue in iscrizione trovata nella Spagna ². Non sembrano però da paragonare queste altre: *Ceisia* ³, *Ceisia* ⁴, perchè il

¹ Henzen, *Bull. d. Inst.* 1869 p. 267; Lanciani, *Bull. Mun.* 1876 p. 194. (Garr. 567. 2317).

² Henzen, *Bull. d. Inst.* 1869 p. 267; Garr. 876.

³ Fabretti *Primo Suppl.* 446,

⁴ Garr. 539 (specchio prenestino); cf. *qucistores* 840.

dittongo *ei* pare nato direttamente dal dittongo *ai*, e non dalla *e*, colla quale detti nomi in altri esempi appariscono scritti (v. Jordan l. cit. p. 73; cf. Sittl l. c. p. 4-6).

Veniamo ora al senso di queste parole. Il dono fu fatto ad Ercole *eisdem legibus*. L'ultima riga menziona un'ara ed il nome della dea Salute. Questa divinità compare talora nelle iscrizioni arcaiche. Una stela votiva di Pesaro la ricorda col dativo *Salute*, e la nota patera di Orte col genitivo *Salutes* ¹. La nostra epigrafe ce la fa vedere colla desinenza in *us* che è un'altra forma di genitivo, il cui riscontro si ha nei nomi *Castorus*, *Honorus*, *Cererus*, *Venerus* ². È indicata adunque colle parole *ara Salutus* un'ara della Salute, alla quale dovremo riferire le leggi indicate nella riga precedente. La costruzione della frase riesce pertanto ad essere questa: *donum dat eisdem legibus ara Salutis*. Per riuscire ad una piena intelligenza del senso conviene premettere il seguente ragionamento.

Il cippo non è un'ara, ma una base destinata a sorreggere un sacro donario. Nella parte superiore è un incastro, che dovea servire perchè vi fosse impernato e fermato col piombo l'oggetto offerto alla divinità. Quest'oggetto fu certamente una statuetta, siccome lo dimostra la forma particolarissima dell'incastro. Un simile incastro si vede nell'altro cippo. Insieme con siffatte basi ne giacevano varie altre parimente di tufo, senza epigrafe. Hanno la forma conica, ma sono molto più sottili e più alte. Tre sono intere ³, una delle quali, a differenza delle altre che sono semplicissime, è lavorata con gole e listelli. Le rimanenti sono frammenti; due di essi spettano alla parte superiore di altrettanti cippi. Possiamo dire perciò, che assieme alle basi scritte ve ne erano almeno cinque altre anepigrafi. E che queste ultime fossero anche esse sostegni di sacri donarii, lo dimostra il fatto, che non solo hanno l'incastro, ma che tre di esse

¹ C. I. L. I 179. 49. (Garr. 850, 482).

² V. Garr. p. 592; Corssen *Ausspr.* II p. 89,

³ Sono alte 0,95; 1,03; 1,30. La larghezza maggiore è di 0,25; 0,30; 0,38. La minore, 0,19; 0,23; 0,27.

conservano anche i piedi di statuette di bronzo ¹. Fra le terre giacevano vari piombi che servivano a tenere fermi i donarii sulle loro basi. Sono cinque, uno dei quali con due piedini, un altro con un solo piedino ed un terzo coll'intera statuetta. Quest'ultima (alta 0,091) rappresenta Ercole nudo, colla pelle leonina sul braccio sinistro. Il braccio destro è rotto, ma era alzato e dovea brandire la clava. Lo stile è arcaico ed il lavoro piuttosto rozzo. Siffatto tipo è perfettamente uguale a quello di altre statue d'Ercole di cui nei musei sono assai numerosi gli esempi ². Abbiamo adunque la sicurezza della esistenza di almeno 8 figurine in bronzo fatte per essere collocate su basi di tufo. E siccome è certo che le scoperte ed i ragionamenti danno risultati assai minori del vero, possiamo dedurne la conseguenza, che il santuario prenestino dovea essere molto ricco di stele con statue votive. L'iscrizione di Geminio illustrerà egregiamente queste cose, perchè mostrerà le leggi che dal donatore furono invocate nel fare la sua offerta.

Gli antichi scrittori ricordano le leggi che regolavano i riti religiosi, i dritti e l'economia dei santuarii, allorchè questi venivano istituiti, consacrati e dedicati ³; e si dicevano *lex templi*, *aedis*, *fani*. I documenti epigrafici ne hanno anch'essi tramandato delle testimonianze. La celebre ara di Narbona fu dedicata in onore di Augusto *legibus iis q(uae) i(nfra)s(criptae sunt)*, e seguono nel marmo queste leggi (Wilmanns 104). Una iscrizione di Salona ricorda parimente le leggi imposte nella dedizione di un'ara a Giove (W. 103); ed un'altra di Rimini quelle di un santuario della Salute Augusta (W. 102). Nella dedicazione della *aedes Jovis Liberi* a Furfone abbiamo un esempio di simili leggi spettante all'anno 696 di

¹ Una delle stele intere regge una basetta quadrata con due piedini. Due frammenti hanno l'uno due piedini, l'altro un piedino solo impernati col piombo.

² Una statuetta simile è posseduta dal sig. Alf. Bernardini a Palestrina, e proviene da luogo incerto di quel territorio.

³ V. Marquardt, *Handb. d. röm. Alt.* VI p. 261.

Roma¹. Assai più vetusta è la lamina di bronzo di Velletri in cui sono regolati i sacrificii che si facevano ad una divinità di quella città². Non sempre s'istituivano leggi nuove in tutte le loro parti, ma spesso si chiedeva l'osservanza di quelle già esistenti in santuarii di gran fama e celebrità. E come nelle dedicaioni troviamo richiamati i riti che vigevano in alcuni luoghi speciali, della qual cosa sono esempi l'ara della gente Giulia dedicata a Boville *lege Albana*, perchè questa città era succeduta nella cura delle cose sacre alla distrutta Alba Longa, ed un ara amiternina *romano more dedicata*³, così, nelle già citate iscrizioni di Narbona, Salona e Rimini vediamo imposte le leggi che erano proprie dell'ara di Diana sull'Aventino; circostanza, secondo il Mommsen⁴, dovuta al fatto che quel santuario fu probabilmente il primo ad avere leggi regolarmente formulate e scritte, le quali perciò servirono di esempio e furono usate come modelli nei santuarii posteriori⁵.

Poste queste cose, la frase *donum dat eisdem legibus ara Salutis* diventa di senso chiarissimo. La costru-

¹ C. I. L. I 603; Wilm. 105.

² Fabretti, *Corpus Inscr. Italic.* 2736. Si vegga anche la lamina di bronzo di Rapino l. c. 2741.

³ V. C. I. L. I 807.

⁴ C. I. L. III 1933.

⁵ Tanto nell'ara di Narbona, quanto in quella di Salona del 137 e. v., sono adoperate parole quasi identiche, il che dimostra l'esistenza di formole mantenute e ripetute a grande distanza di anni. E che tali formole fossero molto antiche, lo provano lo stile e l'ortografia arcaica che esse conservano in età avanzata. Questa è la ragione, per la quale nell'epigrafe di Furfone, la frase *olleis legibus illeis regionibus* offre la vetustissima forma *olleis* per *illeis*, che ha fatto maravigliare il Ritschl (*Mon. ep. tria* p. 8) e che pur si trova perfino nell'ara di Salona: *ollis legib. ollisque regionibus*, frase questa che con poca mutazione torna anche nell'iscrizione narbonese: *his legibus hisque regionibus*. Questa nota era già stampata, quando mi sono avveduto che il Jordan ha trattato di proposito tale argomento, svolgendo e pienamente confermando l'opinione che ho appena accennata; rimando perciò i lettori allo scritto di lui, *die Tempelurkunde von Furfjo* e i *Krit. Beir. z. Gesch. d. l. Spr.* p. 250 e segg.

zione però è ellittica e sottintende qualche parola. Il confronto colla formola *leges eadem sunt quae sunt arae Dianae in Aventino*, che si legge a Narbona e a Salona, può suggerire: *eisdem legibus quae sunt ara(e) Salutis*, ma il genitivo in *a* di *ara* difficilmente può accettarsi, posto che per la prima declinazione le epigrafi non ne diano riscontro se non nei nomi propri. Rimane il complemento *quas habet* o quello che più piacerà. I doni fatti all'ara di Narbona seguivano la legge dell'ara stessa: *si quis huic arae donum dare volet, liceto, eademque lex ei dono esto quae arae est*. Nella legge di Furfone era stabilito, come norma tutta propria del tempio di Giove, che si potesse vendere *quod ad eam aedem donum datum donatum dedicatumque erit*. Nel santuario prenestino il dono invece seguiva le leggi dell'ara della Salute.

Il frammento riprodotto nella tav. annessa n. 2 è mutilo in ogni lato. Vi ho letto ¹:

R̄O
 BVS
 T O S
 n r

Il confronto coll'epigrafe di Geminio può suggerire la restituzione (p)ro (sed)... (ede leigi)bus..., la quale, ove avesse alcuna probabilità, recherebbe un nuovo esempio simile a quello di cui ho ragionato.

Convieni ora indagare, quale fosse quest'ara. Il paragone che offre l'uso di ricorrere alle leggi della celebre ara aventinense, induce facilmente nella persuasione, che anche l'ara della Salute fosse un santuario famoso. Ed in siffatto caso la mente corre al celebre tempio della Salute che era in Roma. L'erezione di questo tempio fu promessa

¹ Ho eseguito il gesso in modo che si possa calcolare il numero di lettere perite a sinistra. Per la destra non ho potuto fare lo stesso, non essendo rimasto vestigio della faccia laterale del cippo. Le tracce che appariscono nella fototipia a principio della terza e della quarta riga sono solchi fortuiti del tufo e non orme di lettere.

in voto dal console C. Giunio Bubulco nel 441, durante la guerra sannitica. Fu incominciato l'edificio nel 448, mentre egli era censore, e dedicato quando era dittatore nel 452, dopo vinti gli Equi ¹. La sua fondazione era celebrata il 5 di Agosto ². Il luogo che occupava era sul Quirinale ³. La descrizione, riferita da Varrone, dei sacrarii degli Argei, mostra che stava presso una delle cime di quel colle ⁴. Vicina era la porta Salutare, creduta chiamata così per cagione del tempio ⁵. I topografi convengono nel porre l'una e l'altra non molto lungi dalle Quattro Fontane ⁶. Il Becker ha notato, che l'erezione del tempio non esclude l'esistenza nello stesso luogo di un santuario più vetusto dedicato alla Salute, la descrizione degli Argei tenendo conto di un' epoca anteriore alla metà del secolo V. Se ciò è

¹ Liv. IX 43, 25; X 1, 9. Durante l'edificazione del tempio. Fabio Pittore vi eseguì dei dipinti, Plin. *N. H.* 35, 7 (ed. Detlefsen V p. 111); Val. Max. VIII 14, 6; Dion. Halic. frg. Mai XVI 6 (v. Müller *Handb. d. Arch. d. K.* 182, 2). D'incendio cagionato dal fulmine parlano Livio III 5, Orosio IV 4 e Giulio Ossequente c. 71. Il medesimo narratore di prodigii ricorda in due altri casi l'*ara* e l'*aedes Salutis*, v. c. 98 e 103.

² V. Cicerone *ad Att.* IV I 4: i calendari Vallense Amiterino ed Anziatino, ed i fasti filocaliani *C. I. L.* I p. 398. Cf. i menologii *C. I. L.* I, XXIIA e XXII B p. 359 (VI 2305, 2306).

³ V. i calendarii testè citati; cf. Cicerone e Livio, l. c. ed i Regionarii (Urlichs (*Cod. top.* p. 8, 9; Jordan *Topogr.* II 549).

⁴ Varr. *L. l.* V 41. Sulla restituzione di quel passo v. Jordan l. c. 265, 602.

⁵ *Fest.* ed. Müller p. 327.

⁶ Lanciani, *Ann. d. Inst.* 1872 p. 58; *Bull. mun.* 1874 p. 227, cf. 254; 1876 p. 168; Jordan I 213. Il luogo, come mi avverte il ch. Lanciani, potrà essere indicato con maggiore esattezza per mezzo della scoperta di una parte del recinto serviano fatta nella via dei Giardini (cf. *Not. d. Scavi* 1880, 466). Del *clivus Salutis* fanno menzione Simmaco *Epp.* 5, 52 ed il Libro Pontificale in *Innoc.* § 6, v. Jordan l. c. e II, 594. Di un tempio della Salute costruito sotto Nerone parla Tacito *Ann.* XV 53 e 74, e sarebbe stato a Roma secondo il Nipperdey (*ad Tacit.* p. 268, 285) Il *vicus salutaris* menzionato nella reg. X e l'altro che era nella XIV, secondo la base capitolina, non hanno relazione col tempio del Quirinale.

vero, converrà ricordare che il Quirinale nei tempi antichissimi fu occupato dai Sabini e che appunto sappiamo la Salute essere stata una divinità adorata da quel popolo ¹. La costruzione fatta da Bubulco ebbe luogo in conseguenza della guerra sannitica, alla quale presero una parte anche i Prenestini come alleati dei Romani ². La quale circostanza non so se possa avere avuto alcun influsso sulla scelta del santuario della Salute, che si osserva nell'epigrafe di Preneste, anzichè l'esistenza di leggi speciali sulle offerte di doni nel santuario del Quirinale, tali da essere imitate ed invocate in altri luoghi.

Il secondo cippo ha l'epigrafe così concepita:

Q · K · CESTIO · Q · F ³
 HERCULE · D · N · V
 (d) EDERO

Nella prima riga sono manifestamente indicate due persone, come lo dimostra il verbo *dedero*. Le due prime sigle sono pertanto le iniziali dei loro prenomi, il secondo dei quali va letto probabilmente *K(aeso)*, essendosi usata la lettera *k* per distinguere siffatto prenome da quello di *C(aius)* ⁴. Il gentilizio dovrebbe dunque essere al plurale, mentre invece esso è espresso con la desinenza propria del caso singolare. Pare poco verosimile che questo fatto si debba spiegare leggendo *Q. Cestio(s)* [et] *K. Cestio(s)*.

¹ Varr. *L. L.* V 74.

² Liv. IX 16. Può darsi che alle relazioni fra Preneste e Roma non sia estranea l'erezione sul Quirinale di un tempio alla Fortuna Primigenia, avvenuta nel 558 per voto fatto 10 anni prima dal console Sempronio Sofo, durante la guerra contro Annibale (Liv. XXXIV, 53), nella quale i Prenestini si distinsero assai in favore dei Romani in occasione dell'assedio di Casilino (Liv. XXIII, 19). Su questo tempio v. Visconti, *Bull. d. Comm. Mun.* 1873 p. 205 segg.

³ V. la tav. annessa n. 3. Il tufo è guasto in fine di questa riga e perciò il punto è incerto.

⁴ Dico *probabilmente*, perchè, attesa la varietà ed il carattere speciale dei prenomi prenestini, la cosa non può essere affermata recisamente: cf. *Eph.* I 38: *Krit. Beitr.* p. 74.

Le iscrizioni offrono varie volte due prenomi ed un gentilizio posto al primo caso plurale, siccome specialmente accadeva quando erano menzionati due fratelli. Ma gli esempi che possediamo, mostrano nella seconda declinazione questo plurale colla desinenza *eis*, o anche coll'altra più rara *es* ¹, non mai come nella iscrizione prenestina. È noto d'altra parte, che nell'antichissimo linguaggio latino esisteva una forma del primo caso plurale, in cui il tema in *o* era conservato, ed al medesimo era aggiunto alla greca il suffisso *i*. Ne dà esempio il carme saliare, nelle cui parole *pilumnoe*, *poploe*, cui si aggiunga *fescemnoe* (*fesceninoe*?), la desinenza *oe* è posta invece di *oi* ². In realtà però, del plurale nominativo terminante veramente in *oi*, sappiamo soltanto che esso dovette esistere, ma non ne abbiamo esempio positivo, come non ne abbiamo di parole della stessa declinazione ove nel medesimo caso sia conservato il tema in *o*. Se dunque, come pare, il nome *Cestio* è un vero nominativo plurale, l'epigrafe prenestina ci darebbe il primo esempio di voce in cui quel tema in *o* si sia mantenuto intatto. Rimane però da spiegare, perchè manchi il suffisso, il quale, secondo le cose esposte, dovrebbe essere una *i* o forse una *e*. A dir vero, il confronto coi dialetti osco ed umbro ha suggerito anche l'aggiunta della sibilante *s* al tema in *o*, per ricostruire un'altra forma dello stesso plurale, terminata in *os* ³. Nel nome *Cestio* sarebbe allora facile l'intendere la omissione della consonante finale, lo stesso essendo avvenuto nel primo caso del singolare. Restringendoci al solo suffisso indicato in primo luogo, resta a cercare in che modo esso possa essere stato tralasciato. Il ch. Mommsen mi ha comunicato che questa circostanza può trovare la sua giustificazione nell'analogia del terzo caso singolare col primo plurale, la lettera *i* avendo po-

¹ C. I. L. I 817.

² Fest. ed. Müller p. 205, 86. V. Buecheler-Havet *Précis de la déclinaison latine* p. 60; Jordan l. c. p. 241.

³ V. Buecheler l. c. Cf. Corssen. *Ausspr.* I 754, II 114.

tuto sparire in quest'ultimo, non meno bene di quello che ha fatto nel primo ¹. Nel dativo plurale si ebbe eziandio la forma *oes*=*ois* ²; ed anche ivi, secondo l'opinione del Buecheler, si avvera il caso della omissione della *i* ³. A proposito del gentilizio *Cestius*, conviene in ultimo notare, che nel l'epigrafia arcaica esso comparisce forse unicamente a Preneste ⁴.

È da cercare ora nelle particolarità ortografiche e paleografiche delle nostre iscrizioni gli indizi dell'età alla quale possono riferirsi. La scrittura in tutte e tre è piuttosto somigliante, come uguale è la forma, la dimensione e la qualità del tufo delle due che sono intere. L'*o* e la *q* sono sempre un poco più piccole delle altre lettere. La *n* ha la terza asta alquanto inclinata in avanti. L'asta obliqua della *r* s'avvicina, nella prima epigrafe (tav. annessa n. 3), alla giacitura orizzontale e nella terza (tav. n. 1) questa forma è assai spiccata. La *s* ha in modo visibile una forma angolare derivata dall'antichissima *ſ* ad angoli acuti. Il nome *Gemenio(s)* ha una *g* e non una *c*, la qual cosa avviene anche nella parola *leigibus* ⁵. L'introduzione di questa lettera *g* nell'alfabeto latino, creduta opera di Sp. Carvilio verso l'anno 523, è respinta alla metà incirca del secolo V ⁶ e secondo gli studi del Jordan è facilmente da

¹ Sul dativo in *oi* v. Buecheler l. c. p. 170: Corssen *Ausspr.* I 705: Brambach *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie*, p. 207: Neue *Formenlehre der lat. Spr.* I 195; cf. Bréal *Mélanges de l'École Française*, II p. 162. Sul valore delle testimonianze degli antichi grammatici, dal Jordan in gran parte negato relativamente a quella forma di dativo, v. Kr. *Beiträge*, p. 240 e segg.

² V. Corss. I 707, 748; Garr. p. 33; Buecheler l. c. p. 203.

³ *Deivos* = *deivois*, v. Dressel, *Ann. d. Inst.* 1880 p. 178: *Rhein. Museum* XXXVI p. 481.

⁴ V. Garr. n. 628-632: *Revue arch.* 1878 I p. 236.

⁵ La *g* è di forma rotonda con asta che s'inalza obliquamente dall'estremità inferiore. Il suono della media gutturale è espresso a Palestrina anche colla forma angolare *ſ* (Garr. 637, 672), sulla quale cf. Fabretti, 1° *Suppl.* p. 178.

⁶ V. Garr. p. 3, 42.

attribuire ad Appio Claudio il Ceco ¹. Gli esempi anteriori al secolo VI sono però assai rari, mentre poi l'uso regolare e costante di questa lettera nella nostra epigrafe è indizio di tempo in cui essa comunemente adoperavasi in sostituzione della *c* per esprimere la gutturale media. La qual cosa dimostra che difficilmente possiamo pensare ad età anteriore al secolo VI.

La *p* è sempre di forma quadrata; ed in ciò è pieno l'accordo colle osservazioni fatte sulle epigrafi prenestine, dove questo tipo è più frequente dell'altro in cui gli angoli sono arrotondati. La *l* è di forma acuta, ed esaminandone accuratamente gli esempi, si vede ch'essi sono conformi al tipo più angolare, non posteriore alla fine del secolo VI ². Sulle altre lettere non ci sono osservazioni speciali da fare, ed è soltanto da notare la forma rara del *K*, colle aste minori che si congiungono in modo da formare un semicerchio. Ne hanno dato degli esempi le stoviglie di arte campana col nome *K. Atilio*, fabbricate forse a Cales ³: un titolo umbro ⁴: i massi del recinto Serviano ed il vasetto di *Duenos* ⁵, ai quali pare sia da aggiungere anche uno specchio etrusco ⁶.

Le osservazioni ortografiche combinano coi dati cronologici suggeriti dalla forma delle lettere. Nel nome *Geminio* è da considerare l'uso della *e* invece della *i* nel radicale, e

¹ V. Dressel, *Ann. d. Inst.* 1880 p. 173.

² Non sempre però l'asta obliqua fa un angolo acutissimo nella base di Geminio; vi è anzi una certa varietà, ed in alcuni casi quell'asta è notevolmente più orizzontale. Cosa la quale mostra che non conviene fermarsi sulla forma meno acuta dell'unica *l* che è nell'epigrafe dei Cestii.

³ *Bull. d. Inst.* 1874 p. 88; Dressel l. c.

⁴ Ritschl, *Pr. Lat. m. tab.* LXXIIIA; cf. Fabretti 1° *Suppl.* p. 187.

⁵ Dressel, l. c.

⁶ Fabretti, *Corp.* 1022 bis. Questo esempio non è dato in facsimile nelle tavole e pende da copia del Lorini. Il *k*, nel l. c., due volte ha la forma *κ*. Nel 1° *Suppl.* (p. 187) lo ha una sola volta, e l'altro *k* è riferito colla forma consueta. Nelle errata non trovo che sia data ragione del cambiamento.

la desinenza in *o*. Circa il primo punto, siffatto scambio di vocali cessa comunemente nella seconda metà del secolo VI, rimanendone nondimeno casi isolati anche più tardi ¹. La finale *o* si trova anche nella parola *dono*, la quale nella base dei Cestii è mutata in *donu*. Gli indizi raccolti non sembrano indicare una differenza notevole di età fra le due epigrafi; e ciò è confermato dalla voce *dedero*, ove l'omissione delle consonanti finali favorisce il pensiero di età non posteriore al s. VI, ed anzi abbastanza remota ². Ciò posto, si avrebbero esempi in circa contemporanei di promiscua desinenza in *o* e in *u*. La prima cessò di essere adoperata circa il 520 o verso la metà del s. VI ³; l'altra si ammette incominciata almeno alla fine del secolo precedente ⁴. L'*o* nella voce *Hercole* dà luogo ad osservare, che siffatta vocale nel radicale, seguita dalla liquida *l*, fu sostituita dalla *u* durante il sec. VI ⁵. Ciò non ostante essa continuò ad essere usata ancora per qualche tempo e si conservò in particolare nei nomi, come è quello di Ercole, fino ad età notevolmente tarda. Raccogliendo la sostanza dei dati cronologici ottenuti per mezzo delle precedenti osservazioni, risulta che le epigrafi non sembrano anteriori al secolo VI. Certamente non sono posteriori. Difficilmente possono scendere al disotto della metà di questo secolo, mentre assai facilmente possono risalire a vari decenni prima.

La presenza nel medesimo sito di più depositi votivi induce nel pensiero, che questo fosse un luogo dell'agro prenestino tenuto in conto negli usi religiosi dei tempi vetusti. Nell'antichissimo luco di Pesaro furono trovate molte

¹ V. Garr. p. 25.

² Cf. *dedro C. I L. I 177*, v. Ritschl *Mon. ep. tria* p. 16 (*Opusc. philol.* IV, 180): *probavero*, Garr. 567.

³ Ritschl *P. L. M.* p. 123; Garr. p. 24.

⁴ Garr. l. c. Cf. *Ephem.* I 14.

⁵ V. nel Corssen *Ausspr.* p. 68 e segg. i copiosi esempi di parole che hanno nel radicale le lettere *ol* mutate poscia in *ul*. Per i più antichi casi di siffatta mutazione v. Garr. p. 24-25.

basi votive dedicate a diverse divinità, e più di una di siffatte epigrafi ripeteva il nome di una sola di queste divinità¹. La qual cosa può far credere che nel caso nostro si debba parimente pensare ad un qualche bosco sacro. Mi pare però, che lo scavo ci abbia piuttosto dato le vestigia di un vero santuario consacrato al culto di Ercole, dove accorrevano i devoti per fare numerose offerte e per depositare oggetti votivi. Del culto di Ercole a Palestrina nei tempi arcaici è testimonianza una iscrizione veduta nella vigna Petruccini dal Giorgi, dal Cecconi e dal Petrini². Sembra poi, che esso santuario fosse veramente costruito, perchè si sono trovati sparsi dei massi quadrati di tufo, un frammento di base di colonna in peperino e dei pezzi lavorati della stessa pietra, che paiono aver fatto parte di uno stilobate. Fra il luogo dove giaceva la base di Geminio e quello in cui stava l'altra dei Cestii, si è veduto dagli scavatori il nucleo di un muro costruito con pietre calcaree. Questa circostanza è notevole, ponendo mente ai depositi di terre cotte, potendosi credere che essi fossero racchiusi entro cinta di muro che costituissero veri pozzi, dove si gittavano le offerte. Benchè lo scavo sia troppo ristretto e soltanto nuove esplorazioni possano dare luce a siffatte questioni, pure il modo, col quale i voti giacevano entro bacini scavati nel suolo, parmi indizio che i depositi fossero a cielo aperto. È da ricordare a questo proposito il santuario scoperto alle Curti presso Capua, dove a giudizio del Von Duhn i vasti depositi votivi erano stati collocati attorno sulla nuda terra, ovvero entro cassoni di legno³. Anche le terre cotte trovate dal Fernique io ho forte sospetto che fossero in gran

¹ *C. I. L.* I, 167-180.

² Sch. Casanat. vol. XVI; *St. di Pal.* p. 59; *Annali di Pal.* 309, 49. (*C. I. L.* I, 1434). La vigna chiamata Petruccini nel s. XVII era vicina alla Madonna dell'Aquila, presso all'antico foro. Se dunque l'iscrizione fu trovata in quel luogo, rimane esclusa la supposizione ch'essa abbia potuto far parte del nostro gruppo.

³ *Bull. d. Inst.* 1875 p. 191.

parte, al pari delle nostre, deposte entro solchi aperti nel terreno. Il ch. scopritore ha notato l'esistenza di due specie di canali scavati nel tufo e gli ha creduti in relazione con qualche cisterna, avvertendo che essi erano pieni zeppi di figuline ¹. Ora parmi invece che ivi fosse semplicemente adoperato un sistema eguale a quello che ho osservato nel nostro scavo, e che perciò fosse stato in uso anticamente un metodo, pel quale i voti, invece di essere accumulati entro favisse, fossero deposti sulla terra dentro solchi praticati nel suolo. Questi non sono i soli esempi di arcaici depositi votivi prenestini. Il famoso tempio della Fortuna ebbe certamente i suoi, e benchè non siano stati trovati, però di un *thesaurus* o cassetta destinata a raccogliere la stipe di bronzo offerta a quella divinità, in tempo in cui i pozzi erano sostituiti da minori recipienti, ha ragionato il comm. De Rossi ². All'estremità dell'orto dei Carmelitani, in vicinanza della porta s. Martino, sono state raccolte statuette e altre figuline che assai facilmente erano parte di un deposito votivo. Fuori della porta di s. Francesco, al fianco di una strada antica, si è trovato un consimile deposito, che sembra essere stato fatto in un pozzuolo scavato nella rupe. Ricordando solo alcune recenti scoperte in luoghi non lontani da Roma, si possono citare come confronto le terre cotte votive trovate nel tempio di Diana Nemorense ³ e gli arcaici depositi venuti alla luce fuori di porta S. Lorenzo ⁴, presso Civita Castellana ⁵ e nelle vicinanze di Ciciliano dove il ch. p. Bruzza ha anche trovato le tracce di un vetustissimo tempio.

Sarebbe opportuno ora il descrivere e classificare gli oggetti che facevano parte del nostro deposito, per para-

¹ *Revue arch.* 1878 I p. 239.

² *Bull. d. Inst.* 1876, p. 367.

³ *Bull. d. Inst.* 1871 p. 71.

⁴ *Bull. della Comm. arch. com.* 1876 p. 225. Sono statuine e membra votive. Si conservano nella sala delle terre cotte, al palazzo dei Conservatori.

⁵ *Bull. d. Inst.* 1880 p. 108 segg. .

gonarli cogli altri del territorio prenestino. Ma non ho potuto fare uno studio minuto, e conosco soltanto una parte delle terre cotte scoperte dal Fernique. Mi contento perciò delle seguenti osservazioni. Il massimo numero è composto di membra umane, come teste, orecchie, mani, braccia, gambe ecc. e di figure di animali, come cavalli, buoi e troie. Le statuette di donne ammantate e velate sono anch'esse numerose ¹. Lo stile presenta la stessa promiscuità di arte avanzata e di tipo più arcaico, osservata dal Fernique. Una testa di giovane di grandi dimensioni è di bellissimo lavoro. Ho notato anche vasetti e tazze di proporzioni piccolissime. Di tali microscopiche stoviglie un buon numero è stato trovato nel pozzuolo della Vittoria ²; ma queste sono rozze e di bucchero laziale, mentre le nostre sono di migliore fattura e di argilla giallastra. Sarebbe facile ricordare altri trovamenti di piccolissime stoviglie, come per esempio nel citato deposito votivo di Civita Castellana ³, ma basta l'indicare che ne furono scoperte varie, uguali alle nostre, fra le terre cotte del Fernique. Non ci è dubbio che esse fossero fatte per tener le veci di stoviglie di ordinaria grandezza. Di queste ultime copiosi frantumi sono usciti fuori dallo scavo. Sono tutte a vernice nera, più o meno lucida, che talvolta lascia scoperta l'argilla di cui sono composte. La fattura è in genere piuttosto rozza. Un frammento di patera conserva il seguente bollo rettangolare con lettere a rilievo:

M · ORCI · M · ⁴

L'ò sembra aperta al disotto ed i caratteri hanno l'apparenza di una buona antichità. Il Garrucci ha divulgato il seguente bollo di rozzo vaso trovato a Palestrina M · ORCIVI ⁵, ed, a cagione del nome della gente *Orcevia*

¹ Alcune hanno lievissime tracce di pittura.

² *Bull. d. comm. comun.* 1878 p. 79 e segg.

³ *Bull. cit.* p. 111.

⁴ Il bollo in questo punto è rotto.

⁵ *Bull. dell'Inst.* 1866 p. 25; *Syll.* 2230.

(*Orcivia*), proprio di quella città, egli stima quel fittile fattura locale. Le stoviglie a vernice nera provengono generalmente dalla Campania. Ma nel nostro bollo la voce *Orci* richiama il nome della stessa gente *Orcivia*, e sarebbe una abbreviazione, di che i bolli danno esempi frequenti. Siffatta ragione può fare attribuire a Palestrina anche questa stoviglia; e perciò una parte almeno dei vasi a vernice nera trovati nello scavo può esser stata fabbricata nel luogo. Il vicino deposito aveva l'*aes rude*, il nostro invece non ne ha dato alcun saggio¹. Si sono trovati però alcuni assi e qualche frazione di essi; i più antichi mi sono sembrati del sistema trientale e perciò non anteriori alla fine del sec. V. È notevole poi una monetina in bronzo di Suessa Aurunca col busto di Mercurio e con Ercole che atterra il leone. La leggenda nel dritto è perita; nel rovescio si legge SVESANO (dopo il 441 di R.²).

Oltre alla statuetta di Ercole si è trovata una figurina di bronzo, sotto la quale non apparisce perno di sorta. Una basetta di piombo scoperta nello scavo ha mostrato che quella o altre figurine ebbero soltanto basi di quel genere. Alcune statuine furono dunque semplicemente posate e non infisse nei cippi di tufo. Quella di cui ragiono, può però anche essere stata gittata come voto al pari degli oggetti in terra cotta. Essa rappresenta un uomo, coi calzari, interamente vestito e col manto riportato sul capo. Colla destra tiene una patera umbilicata, colla sinistra un'acerra rotonda. Figurine consimili, ma vestite solo di una specie di clamidetta e coronate, sono assai note benchè variamente interpretate³. Si è creduto di ravvisarvi una divinità da paragonarsi ai Lari o ai genii famigliari⁴. Una statuetta

¹ L'*aes grave* forse è rappresentato da un disco di bronzo, il quale però è troppo ossidato per poter affermare qualche cosa con sicurezza.

² Garr. 59 f.; cf. Mommsen *Hist. de la m. rom.* ed. Blacas I 165. Una moneta di quella stessa città era nel deposito di Civita Castellana, v. *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 111.

³ V. p. e. Gori, *Mus. Etr.* I t. 37, 1; III p. III, t. 2 n. 1, 2 (cf. 3); *Gall. di Firenze* IV, III 149-151.

⁴ V. Longpérier *Notice des bronzes du Louvre* n. 452-55.

vestita e coronata, ma non velata, del Gabinetto di Vienna, è stata considerata testè dal Sacken come un Lare o un camillo ¹. Una similissima a questa è stata trovata in luogo incerto del territorio prenestino ². Nei musei ho veduto più volte delle imaginette in bronzo velate, dello stesso tipo della figurina scoperta nello scavo. Il ch. Helbig stima che si debba pensare, non a divinità, ma piuttosto ad effigie dell'offerente, il quale nel caso nostro sarebbe velato in conformità di un qualche rito speciale ³.

Fra gli oggetti ritrovati si trovano alcune antefisse, una delle quali è notevole, perchè vi è rappresentata una donna alata, vestita di tunica succinta che giunge fino ai piedi, la quale regge per le zampe anteriori due leoni o pantere. Essa è l'*Artemis* asiatica, celebre per essere stata rappresentata sull'arca di Cipselo ⁴. Quest'antefissa trova un confronto assai opportuno in un frammento scoperto molti anni or sono nelle rovine della basilica di s. Agapito, vicino a Palestrina ⁵. Detto frammento è parte di un'antefissa, di forma simile alla nostra. Vi si scorge la parte inferiore di una figura che regge due pantere, vestita di una corta tunica, di cui rimangono gli estremi lembi, e colle gambe fasciate di anassaridi. Niun dubbio che dessa sia l'Ercole assiro o dio del sole, quale era rappresentato dall'arte asiatica ⁶. Come l'arte greca patì nelle sue origini l'influenza di quella dell'Asia, così anche queste due divinità asiatiche furono riprodotte dagli artisti greci e perciò si ritrovano nell'Etruria e nella Campania ⁷. Le antefisse di Palestrina sono di uguale stile ed appartengono al più recente e libero sviluppo dell'arte. L'*Artemis* è quasi

¹ *Die antiken Bronzen des K. K. Münz und Antiken-Cabinetts in Wien* p. 85, tav. XVI n. 6.

² Si trova presso il sig. Alf. Bernardini. È uguale per lo stile alla nostra.

³ Si confrontino le imagini velate del genio familiare ed il rito gabino, che consisteva appunto nel riportare la toga sul capo, v. Marquardt *Privatleben* p. 544-545.

⁴ Pausania V 17.

⁵ È serbato ora nel seminario di detta città.

⁶ Una delle terrecotte di *Vicus Palatius* citate più sotto, rappresenta l'*Artemis* con tunica più corta e colle anassaridi, ma questo tipo non può confondersi col nostro frammento.

⁷ V. su questo argomento Gerhard, *arch. Zeit.* 1854 p. 178 segg. e Langbehn *Flügelgestalten der ältesten griechischen Kunst* München 1881 p. 64 segg. Cf. Preller, *Griech. Myth.* 3 Aufl. I 247.

identica a quella figurata in una terra cotta del museo di Berlino proveniente da Cales ¹, ed è a paragonarsi con le altre trovate a *Vicus Palatius* e a Pietrabbondante ². Anche fra gli oggetti rinvenuti attorno al santuario delle Curti è stata notata un'antefissa coll'Artemis asiatica ³, ed il Von Duhn ha avvertito che era uguale alla terracotta già posseduta dal Riccio ⁴; essa spetta perciò ad un tipo più arcaico che non sia il nostro ⁵. Altre terrecotte coll'Artemis sono indicate dal Raoul Rochette come provenienti da vari luoghi dell'Etruria ⁶. Dell'Ercole assiro, quale è nel frammento prenestino, troviamo esempi nel museo di Berlino ed a *Vicus Palatius* ⁷. Che l'antefissa scoperta nello scavo sia stata decorazione architettonica del tempio, è cosa che non si può asserire con certezza. Alle Curti le antefisse erano sì numerose da far credere che fossero in parte offerte come le altre figuline votive. Può darsi perciò, che anche la nostra fosse un semplice dono.

Conchiudo queste brevi notizie coll'esprimere il desiderio, che scavi regolari compiano le scoperte iniziate a Palestrina e ci diano migliore contezza del santuario e nuovi documenti del culto in che esso fu tenuto, non meno preziosi di quelli che abbiamo divulgati ⁸.

E. STEVENSON.

¹ Gerh. I. c. p. 184, tav. 62, 2.

² Minervini, *Bull. arch. nap.* N. S. VII, 187 tav. 14, e VI, 188.

³ *Bull. d. Inst.* 1876 p. 189.

⁴ Gerh. I. c. tav. 62, 1.

⁵ *Bull. d. Inst.* 1876 p. 189. Quivi è indicato un altro esemplare posto nel museo Kircheriano, e sembra che sia quella stessa antefissa che da altri è stata citata come rappresentante un genio (*Revue archéol.* 1877 II p. 121), segnata col n° 216. Detto museo possiede veramente un'antefissa coll'Artemis (asiatica n° 224). Ma essa è dello stile meno arcaico ed è somigliantissima alla prenestina. L'altra, n° 216, rappresenta bensì una figura di tipo orientale assai vetusto, non è però un esemplare dell'Artemis del Riccio.

⁶ *Notice sur les fouilles de Capoue* p. 65.

⁷ Gerh. I. c. p. 194 e tav. 64 n. 1; Minervini I. c. VI 187. In quest'ultimo esempio il dio non è alato, circostanza che non so se si avveri nel caso nostro, attesa la mutilazione della figura.

⁸ Sono lieto di aggiungere, che durante una mia dimora a Palestrina è stata ottenuta l'istituzione di un Museo municipale, pel quale già sono pronti numerosi oggetti antichi, che saranno, lo speriamo, il primo nucleo di una raccolta ben presto ricca e ragguardevole.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III DI MARZO (2 fogli).

Adunanze de' 26 Gennaio, 9, 16, 23 Febbraio. — Scavi di Vulci e di Pompei. — Frammento di tavola d'onesta missione. — L'episodio delle barbe prima della battaglia d'Arbela.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Gennaio 26: CHIGI: armilla di vetro turchino con ornamentazione a zig-zag in rilievo di vetro giallo, la quale unitamente ad un vasetto unguentario parimente di vetro turchino e giallo, e ad altri dischetti di vetro, dei quali alcuni incisi, e ad un *thymiaterion* di bronzo, fu trovata nel costruire una strada obbligatoria presso Grosseto. Disse che in Roma presso l'antiquario Innocenti si trovano due armille simili, che assicurasi provenire da Norcia. Il rif. emise il parere che vicino a questa città possa essere esistita una fabbrica di oggetti di vetro, e citò a sostegno di questa opinione i moltissimi pezzi di vasetti, collane e variati oggetti di vetro, che furono trovati ad Ancarani: parte dei quali, quelli descritti dall'ispettore Guardabassi nelle *Notizie degli scavi*, anno 1878 p. 25, si trovano nel museo di Perugia, ed il rimanente in possesso dello stesso sig. marchese CHIGI, il quale promise di presentarli in una delle prossime sedute. Aggiunsero i sigg. HELBIG ed UNDSET che, giusta le loro osservazioni, simili armille si trovano anche in tombe celtiche. — SCHWARTZ: dipinto vascolare rappr. la morte di Atteone (v. *Ann.* 1882 p. 290 e segg.). — STEVENSON: ulteriori osservazioni sugli scavi e sulle iscrizioni arcaiche di Palestina (v. *Bull.* 1883 p. 9 segg.).

Febbraio 9: G. B. DE ROSSI: fondo di una tazza di

vetro della classe così detta cimiteriale; testè rinvenuta nel cimitero *ad duas lauros* sulla via Labicana. È monumento singolarissimo, perchè l'unico fino ad oggi noto, che ci esibisca una prospettiva del tempio di Gerusalemme. Ne rappresenta l'atrio dei sacerdoti, ove era il tempio propriamente detto, cioè la cella, che è delineata con fronte tetrastila. Nel timpano del frontone è segnato il candelabro eptalicno. Ai due lati della fronte sorgono due colonne isolate monumentali; certamente quelle, che Salomone pose dinanzi il tempio; delle quali parlano il libro dei re ed i Paralipomeni. Dinanzi alla scalèa, sulla quale sorge il tempio, in una o più mense sono disposti il candelabro d'oro con sette lucerne accese, cantari e vasi di varie forme, il cedro ed il *bulab*, come nei monumenti giudaici fino ad oggi noti. Il peribolo dell'area sacra è chiuso in tre lati da un portico, dinanzi da transenne. Fuori del lato destro del portico appaiono due edifici con fronte che sembra circolare; e dietro a ciascuno un albero di palma, simbolo della Giudea. Attorno alla cella del tempio è scritto in lettere d'oro:

ΟΙΚΟΣ ΙΡΗ, ΗΣ ΑΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑ(1)

Il disserente paragonò questa prospettiva con la ristaurazione del tempio gerosolimitano secondo gli studi del conte de Vogüé, e colle notizie dei sepolcri del profeta Zaccaria e di Assalonne, registrate nelle *itinera Hierosolymitana*. Commentò le iscrizioni del vetro; cercò di definirne l'età tra il terzo e quarto secolo dell'era volgare: riservò più ampie dichiarazioni al prossimo fascicolo del suo *Bullettino di cristiana archeologia*. — Il sig. HELBIG paragonò le due colonne monumentali isolate ai lati della fronte del tempio con le simili dei templi di architettura e rito fenicio. — MAU: parlò del tempio pompeiano detto volgarmente di Esculapio, il quale però come risulta dalle statue trovatevi, era sacro a Giove, Giunone e Minerva. Espose, come tale determinazione del tempio vien confermata dal fatto che le due iscrizioni rinvenute, quando fu fatto nel 1594 e negli anni seguenti il canale di Dome-

nico Fontana, non possono provenire che dal cortile di questo medesimo tempio, e che una di esse è dedicata appunto a Giove ottimo massimo. — HELBIG: due figurine di Sileni lavorate in terracotta dipinta e trovate a Taranto, molto malandate e prive di teste, ma interessanti a motivo delle unghie di cavallo, di cui sono munite, e che finora si conoscevano soltanto nell'arte eolica, ionica ed in quella della Grecia settentrionale ispirata per la maggior parte da influenze ioniche, mentre il Peloponneso non n'aveva fornito esempio alcuno (cf. *Furtwängler der Satyr aus Pergamon* p. 22 ss.). Fa specie adunque il ritrovare quel tipo a Taranto, città laconica. Intanto Taranto come città commerciale aveva relazioni svariatissime, che diedero al suo sviluppo una direzione particolare e diversa da quella delle altre città doriche. In prova di ciò il rif. esibì altra terracotta tarentina rappresentante una Vittoria che procede a passo di ballo e tanto nei movimenti quanto nei panneggiamenti corrisponde alla ben conosciuta figurina di terracotta trovata nell'Attica e ritraente una giovane danzatrice. — Propose quindi lo stesso sig. HELBIG due altre figure di terracotta anch'esse trovate a Taranto. L'una (alt. m. 0,215) rappresenta un danzatore, munito di un alto beretto aguzzo e dell'epomis, che balla lanciando avanti la gamba d. Il busto è circondato d'una grossa *ὑποθυρίς*; altre corone simili, ma più piccole adornano le parti inferiori delle braccia e delle gambe. Il volto imberbe col naso camuso ha un'espressione d'incredibile impertinenza e ci ricorda quel mimo tarantino che offese gli ambasciatori romani venuti a domandare soddisfazione (*Appian. de reb. samn.* 7 U. p. 343 ed altrove). L'altra figura (alt. 0,145) rappresenta un ragazzo avvillupato nel mantello, la testa stragrande e l'espressione imbecille del quale accennano ad un idrocefalo. In ultimo propose una testa di marmo trovata presso Colonna alle radici de' monti albanì, rappresentante decisamente Lisia, giacchè nelle fattezze corrisponde perfettamente all'esemplare munito di epigrafe pubbl. dal Visconti *Iconogr. gr. t.* XXVIII.

Febbraio 16: KONDAKOFF: intorno gli scavi intrapresi recentemente nella Russia meridionale, segnatamente nelle vicinanze di Kertsch ed Anapa. Il rif. presentò i lucidi d'un vaso attico ritrovato in essi, di bellissimo disegno del quarto secolo o poco posteriore, rappresentante combattimenti tra Ercole o Teseo e le Amazoni, e nella parte superiore una riunione di divinità. — LUMBROSO: sopra l'episodio delle barbe prima della battaglia d'Arbela (v. *Bull.* p. 60-64). — HELBIG: anello d'oro, sullo scudo del quale - anch'esso in oro - è inciso un liono (verso sin.) nell'atto di lacerare un delfino (verso d.). Lo stile accenna agli ultimi decenni del IV secolo a. Cr. Fu acquistato da un negoziante di Beirut, che lo disse trovato nella Siria. Ma siccome lo stile dell'incisione evidentemente corrisponde a quello di monete della Magna Grecia, così il referente espresse il sospetto, che quel negoziante facendo il viaggio da Brindisi a Roma abbia acquistato l'anello nell'Italia meridionale ed indicato una falsa provenienza. La scena incisa sull'anello non sembra semplicemente generica, ma si riferisce, a quel che pare, ad un fatto storico, come sarebbe p. e. una vittoria riportata da una città che aveva per emblema il liono, sopra un'altra, il cui emblema era il delfino. — BARNABEI: continuò a riferire intorno alle cose più notevoli sulle quali si fermò la sua attenzione nel viaggio che fece recentemente nella regione più meridionale d'Italia; e discorse della parte del paese dei Bruzii posta nel versante tirreno, che è poco percorsa dai dotti, e poco studiata, e nella quale rimangono tuttavia non risolte molte quistioni circa l'antica topografia. Parlò dei pochissimi avanzi di antiche costruzioni di opera quadrata esistenti in Cosenza, nella parte più elevata della città, che appartengono all'acropoli dell'antica *Consentia*, sopra i quali avanzi si veggono resti di mura reticolate di età romana. Riassunse le quistioni dibattute intorno all'ubicazione di *Tering*, *Temesa* e *Nuceria* dei Bruzii; e poi discorse delle recenti scoperte di Tiriolo, ove fu un centro di non comune importanza e nel tempo più florido

della potenza brezia e nella età del dominio romano. Quindi accennò agli ultimi rinvenimenti di statuette fittili in Monteleone, sede dell'antica Ipponio, ed enumerò le antichità rimesse in luce nella pianura alle foci del fiume Mesima, sotto l'attuale Nicotera, dove molte esplorazioni furono eseguite sotto la direzione del r. ispettore dott. Diego Corso, secondo la cui sentenza quivi ebbe sede l'antica città di *Medma*. Le quali esplorazioni, come dimostrano le memorie dello stesso dott. Corso, riprodotte dal prof. Barnabei nelle *Notizie degli Scavi* (fasc. di Ottobre 1882), avendo rimesso all'aperto avanzi di costruzioni romane, se non possono darci tutti gli elementi necessari a confermare la tesi intorno all'ubicazione di *Medma* in quella pianura, ci fanno fede, che quivi fu un paese florido sul finire della repubblica e nel principio dell'impero, come vien dimostrato dai resti dell'acquedotto, e dai bolli figuli, simili ai bolli delle tegole vibonesi, col nome cioè di quel Q. LARONIVS che fu console alla fine del 721 di Roma (cfr. *Memorie dell'Istituto* p. 178).

Febbraio 23: G. B. DE ROSSI: ragionò dell'affresco scoperto in Pompei nel passato anno, del quale ha pubblicato la descrizione il sig. prof. Sogliano nelle *Notizie degli scavi di antichità*, Luglio 1882 p. 323 seg. L'editore quivi ha riconosciuto il famoso giudizio di Salomone: il comm. Fiorelli in una nota a pie' di pagina si riserva di dare al dipinto una diversa interpretazione. Anche il rif. accolse con incredulità la notizia della scoperta d'una rappresentanza di storia giudaica in Pompei; ma avendo esaminato coi propri occhi il monumento, ha dovuto cedere all'evidenza. Non è rappresentata una qualsivoglia generica scena dell'uccisione di un fanciullo per sentenza d'un re; ma tutte le circostanze caratteristiche del fatto sono espresse nell'affresco con intenzione manifesta di rappresentare precisamente il giudizio, che sogliamo chiamare per antonomasia, di Salomone. Due circostanze spiegano, secondo l'avviso del referente, l'enigma della strana apparizione di una sì inaspettata scena in Pompei. I perso-

naggi sono effigiati in proporzioni deformi ed in caricatura: non è adunque certamente un Giudeo che ha ordinato una siffatta pittura. Nella medesima stanza erano dipinte altre scene di paesaggi della valle del Nilo, con figure parimente burlesche di Pigmei insidiati da ippopotami. Notissima è l'influenza dell'arte e letteratura alessandrina sugli affreschi delle case pompeiane; gli Alessandrini medesimi erano numerosi in Pompei. Se trasportiamo dal mondo romano a quello dell'ellenismo alessandrino la caricatura di che si ragiona, sarà dileguata ogni inverisimiglianza. Quanto ignoranti furono i Romani delle scritture e storie giudaiche prima che Flavio Giuseppe ne divulgasse ad essi la notizia, altrettanto conosciute erano quelle in Alessandria; ove vide la luce la celebre versione greca della bibbia ebraica appellata dei settanta. La colonia giudaica di Alessandria era fiorentissima: agli Alessandrini, amanti di porre ogni cosa in dilleggio, come spiritosamente li ha descritti il Lumbroso, egregiamente conviene la prima invenzione della caricatura d'un celebre episodio delle storie giudaiche, che deve aver avuto voga popolare nell'oriente. — FABRICIUS: in nome proprio ed in quello del sig. dott. WISSOWA riferì intorno ad una replica, da loro scoperta nel museo Torlonia, della statua muliebre del noto gruppo dell'artista Menelao in villa Ludovisi. La statua, ora ristaurata come Igia, e che porta una testa che non le appartiene, ma le fu imposta di già mediante ristauo antico, in tutte le parti essenziali, come nelle misure, corrisponde esattamente all'originale, ma mostra un lavoro più negligente. È importante il fatto avverato per mezzo di vestigi sulla base, in parte tolti collo scalpello, che anche questa replica era parte d'un gruppo, nella composizione differente, essenzialmente dal gruppo Ludovisi. Siccome gli scopritori hanno l'intenzione di pubblicarne una relazione più esatta nel nostro Bullettino, così non occorre entrar qui in meriti.

II. SCAVI

a. Scavi di Vulci.

Mentre continuano i lavori di scavo attorno alla Cucumella¹, il sig. Marcelliani ha fatto eseguire alcuni saggi in quella parte della necropoli vulcente, che si trova nella contrada Ponte rotto². Tra la sponda della Fiora e l'antica strada vi fu scoperta una tomba a cassone (senza panchine; la volta a botte), già anticamente visitata, che conteneva uno scheletro (incombusto), molti frammenti di stoviglie in bucchero nero, tre vasi corinzii, i frammenti di una tazza greca dipinta di buona vernice nera ed una specie di scaldino lavorato al tornio in argilla rossastra. Tra i buccheri predominano calici col recipiente scannelato, bicchieri ad un manico verticale, il quale sul lato interno talvolta è ornato di una rozza testa umana in rilievo, e bicchieri a due manichi verticali. In un esemplare di quest'ultimo tipo i manichi sono muniti d'un curvo bastoncino orizzontale, che ha due facce umane nel centro, l'una guardante l'interno del vaso, l'altra in direzione opposta. Ed una simile testa adorna ciascuno dei tondi in cui il bastoncino finisce in ogni lato. Siccome l'esecuzione di tutte queste stoviglie è molto primitiva e gli ornati in rilievo sono adoprati con molta parsimonia, così sembra che tali esemplari appartengano ai più antichi vasi di bucchero ornati con rilievi. I vasi corinzii sono due oreci, alti 0,31, dipinti con strisce d'animali e muniti attorno il manico di due dischi sporgenti (forma: *Micali Mon. ined.* t. V 3) ed un grosso alabastron, alto 0,16 (forma: *Ann. dell'Inst.* 1862 tav. d'agg. A) con due galli aggruppati attorno ad una colonna. L'anzidetta tazza poi è coperta di vernice nera

¹ Cf. *Bull. dell'Inst.* 1881 p. 241-248.

² Cf. *Bull.* 1880 p. 143.

prescindendo da una striscia di color d'argilla che circonda l'orlo esterno dell'orificio, la quale striscia nel mezzo è distinta di una linea nera. Lo scaldino finalmente (alt. 0,17) consiste di un piatto molto grosso, al quale è imposto un recipiente emisferico, munito in direzione verticale di lunghi buchi triangolari. Dentro il recipiente furono trovati avanzi di legno bruciato.

A poca distanza di questa tomba e più vicina all'antica strada fu scoperta un'altra tomba a cassone, anch'essa anticamente visitata, che aveva una bassissima panchina lungo la parete di fronte. Sopra la panchina era steso uno scheletro (incombusto) con accanto alla mano d. i frammenti di una strigile di bronzo molto stretta. E sotto la panchina furono trovati parecchi frammenti di vasi di bucchero privi d'ornato, tre vasi greci a figure rosse ed uno scarabeo (corniola), sul quale è inciso a globo tondo un Satiro (verso sin.) con coda di cavallo, che chinando avanti il corpo tiene con ambedue le mani un otre. I vasi greci sono una magnifica anfora a manichi orizzontali, alta 0,315, lo stile della quale accenna all'epoca periclea, e due patere ombelicate d'uno stile alquanto più severo (alt. 0,045; diam. 0,25). In ogni lato dell'anfora sono rappresentate tre Baccanti che procedono verso d., tutte e sei vestite di chitoni. Delle tre figure rappresentate sulla parte nobile del vaso la prima, alzando la sin., rivolge la testa verso la compagna che la segue, il capo ornato di una sfandone, un ramo d'ellera nella sin. La terza, adorna di tenia, tiene nella sin. un kantharos e protende la d. R. Nel centro una Baccante che suona le doppie tibie; dietro ad essa un'altra ornata di sfandone, nella sin. un tirso, nella d. un kantharos; avanti la flautista una terza Baccante, la quale, alzando la sin., rivolge la testa.

Le due patere poi, se si prescinde da leggere modificazioni nei movimenti delle singole figure, mostrano rappresentanze del tutto simili. Interno, sopra l'ombelico: Amore, rappresentato da giovane ignudo, cammina verso sin. protendendo la d. Attorno l'ombelico: Bacco barbato, vestito

di lungo chitone e mantello, nella d. il kantharòs, nella sin. un tralcio di vite, procede attorniato da quattro Satiri e quattro Baccanti. I Satiri hanno code di cavallo e barbe, ma sono privi di baffi. Uno è munito di cetra e plettro, un secondo suona le doppie tibie, gli altri due gesticolano vivamente con ambedue le mani. Delle Baccanti una regge un tirso, un'altra una fiaccola, una terza un tirso ed un corno potorio; la quarta stende ambedue le mani in atto di ballo. Esterno: Giove incoronato, la clamide sul braccio sin., nella sin. protesa lo scettro, procede verso d. nell'atto d'inseguire una giovinetta vestita di chitone, che s'allontana verso d., rivolgendo la testa e tenendo con ambedue le mani il mantello. Procedono avanti quest'ultima figura due altre giovinette (verso d.), l'una delle quali tiene in mano un pallone, in direzione d'un vecchio con barba e capelli bianchi, il quale è in piedi (verso sin.), vestito di chitone lungo e mantello, appoggiando la d. ad uno scettro. Egli sarà il padre della giovinetta inseguita da Giove e fuor di dubbio le di lei compagne accorrono per avvisarlo di quanto accade. Dietro il vecchio è in piedi Nike (verso d.) nell'atto di stendere con ambedue le mani una tenia ad un efebo, che s'allontana (verso d.), rivolgendo la testa verso la dea. Egli alza la d., quasi spaventato; attorno il braccio sin. è avvolta la clamide. Dietro il giovane si scorge una giovinetta in piedi (verso sin.), vestita di chitone e mantello, la quale stende la d. che regge un pallone.

Oltre a ciò sul suolo della tomba furono trovati parecchi frammenti d'avorio che per la maggior parte sembrano avanzi di una cassetta o di un mobile simile. Vi sono quattro pieducci in forma di zampe di leone, quattro borchie forate e dieci lastrette quadrilunghe, delle quali il mobile era incrostato. Quattro delle lastrette sono ornate di rilievi, lo stile arcaico dei quali ricorda quello degli avorii tarquiniesi pubblicati nei nostri *Monumenti* vol. VI t. XLVI 1-4. Sull'una (lunga 0,11, alta 0,023) si vedono un uomo imberbe ed una donna coricati, ambedue col

tutulus in capo ed appoggiati sul gomito sin. L'uomo, posto alla d. di chi guarda, alza la d., discorrendo, mentre la donna, vestita di lungo chitone, rivolge verso di lui la testa'. Una seconda lastretta (l. 0,11; a. 0,021) mostra a. d. un liono coricato (verso sin.) e sul lato sin., molto corroso, a quel che pare un altro quadrupede coricato (verso d.). Sulla terza lastretta (l. 0,075, a. 0,042) è scolpito un liono coricato (verso s.), sulla quarta (l. 0,075, a. 0,042) un toro coricato (verso d.)¹. Insieme con tali frammenti furono trovate due palette d'avorio (lunghe 0,22), che sembrano aver servito ad imporre il belletto. La palette in ambedue gli esemplari è leggermente ripiegata verso la parte esterna; i manichi finiscono all'estremità inferiore in una palmetta scolpita, e dall'altro lato, dove s'attacca la palette, in un motivo simile ad un fiore di loto; nella parte centrale essi si slargano ed hanno nel mezzo un'apertura bislunga a giorno.

Immediatamente accanto a tale tomba a cassone fu scoperta una fossa incavata nella roccia e coperta di una lastra di travertino. La quale fossa conteneva uno scheletro (incombusto), una tazza attica a figure rosse, il cui stile accenna alla fine del 5. secolo a. Cr., e diversi oggetti in bronzo. La tazza (alta 0,09; diam. 0,22) mostra nell'interno due efebi ignudi in piedi, fra cui uno con un disco nella s., che discorrono tra loro accanto ad una specie di base, altare. o che sia; ai loro piedi è dipinta una zappa giacente sul suolo. Esterno in ogni lato: quattro efebi in piedi che discorrono tra loro. Di quelli rappresentati sopra l'uno dei lati tre tengono una strigile, il quarto un'asta, mentre sul lato opposto uno è munito di strigile, uno di asta e strigile, due di asta. Gli oggetti di bronzo rinvenuti in questa fossa sono: i frammenti di una strigile larga, trovati presso la mano d. del cadavere; un orcio, alto (compreso il manico) 0,10, dal corpo ampio e

¹ Per la rappresentanza cf. la lastretta d'avorio presso Micali *storia* t. XLI 10.

² Cf. Micali *storia* t. XLI 13

coll'orificio in guisa di foglia d'ellera; il manico ha alla base un motivo liscio in forma di foglia; i frammenti di due orcii coll'orificio tondo e con una prominenza puntuta nel centro del semicerchio, col quale il manico s'impone sull'orificio; due simpula; il manico dell'uno, lungo 0,20, finisce in una testa di quadrupede, quello dell'altro, lungo 0,23, in due teste simili.

Oltre a ciò nella medesima contrada di Ponte rotto fu trovata una fila di tombe che fiancheggia il limite meridionale dell'antica strada. Le quali tombe sono interessanti, giacchè rappresentano la successiva assimilazione della civiltà etrusca a quella romana, e nel medesimo tempo confermano il fatto già spesso da me rilevato, che cioè dopo le guerre civili nell'Etruria ebbe luogo una decadenza spiccata del benessere ¹. Cominceremo la nostra descrizione dalla tomba posta più verso ovest, la quale è la più antica, e quindi passeremo a quelle situate più verso est, che rappresentano lo sviluppo consecutivo.

La prima tomba consiste d'un cunicolo attorniato da sei camere, tanto il cunicolo quanto le camere incavate nella roccia. Tre camere si trovano sul lato d., due sul lato sin., la sesta all'estremità del cunicolo. Ed ogni camera è munita di tre panchine, cioè di una in ciascuna parete meno che nella parete dell'entrata. Tutte le camere anticamente erano state spogliate, salvo quella di fronte e la seconda a d., nelle quali i visitatori non penetrarono, giacchè le entrate di queste due camere erano ingombrate da rottami caduti ingiù dalla volta. Nella camera incavata all'estremità del cunicolo e precisamente sulla panchina di fronte fu trovato uno scheletro (incombusto) ch'aveva accanto alla mano d. una strigile molto larga di ferro. Diversi oggetti in ferro erano disposti al lato sin. del cadavere, tra i quali sono riconoscibili due punte di lancia ed una sterratoia (*rallum*) ². Lungo la

¹ Cf. *Bull. dell'Inst.* 1879 p. 237 ss.

² *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 213 e 214.

gamba d. poi era steso un magnifico *thymiaterion* di bronzo, alto 1,16. Il fusto scannellato, retto da tre zampe di leone, che sortono da un ornato in guisa di fiore, finisce in un bacino che ha la forma d'un calice colle foglie espresse in rilievo. Il tondo coperchio del bacino è decorato di cerchi concentrici ed attorno alla periferia di ornati ovoidali.

Altri oggetti in bronzo erano aggruppati attorno ai piedi del cadavere: due orcii, l'uno alto 0,152 con ornati ovoidali attorno l'orificio tondo, l'altro alto 0,17 coll'orificio leggermente rientrante ai due fianchi; la base del manico in ambedue ha la forma di una testa silenese di faccia, la quale nell'esemplare menzionato in primo luogo è di un lavoro squisito; una tegghia alta 0,07 (diam. 0,31), il coperchio della quale è decorato con cerchi concentrici incisi; un *colum* lungo - compreso il manico - 0,225 (diam. esterno 0,105); una casserola alta 0,05 (diam. 0,25) col manico scannellato e vuoto per poter inserirvi un'asticciuola di legno. Oltre a ciò nel medesimo posto furono trovati tre pieducci in forma di borchia (diam. 0,035) che possono aver appartenuto alla tegghia o alla casserola, e due nicchi di bronzo, i quali, leggermente appianati sul dorso, anch'essi sembrano aver servito da pieducci.

Sul suolo finalmente della camera erano disposte molte stoviglie lavorate in argilla grezza giallastra, cioè olle prive di manichi, fiaschi ad un manico verticale, dal corpo basso e dal collo stretto e snello, le solite *lekythoi* prive di manico, in alcune delle quali il collo è dipinto con una cattiva vernice brunastra.

Ora passiamo alla descrizione del contenuto della seconda camera a d. del cunicolo. Sopra ciascuna delle tre panchine era steso uno scheletro (incombusto), ognuno accompagnato da un vaso di vetro e da una lucerna d'argilla. Quello deposto sulla panchina di fronte aveva accanto all'una mano una scatola tonda di vetro celeste trasparente (alta 0,06; diam. 0,07), il coperchio della quale è ornato di cerchi concentrici incisi, ed accanto all'altra mano una lucerna d'argilla grigia coperta di cattiva vernice nero-

brunastra. I rilievi della lucerna, che sono di un' esecuzione molto mediocre, rappresentano un *symplegma* di un uomo e di una donna, i quali ambedue ignudi si trovano in un letto; sotto il letto uno sgabello. Sul fondo della lucerna si legge il nome del fabbricante PACCI, graffito nell'argilla umida, prima che la lucerna fosse verniciata e cotta.

Sulla panchina poi a d. di chi entra fu trovata una piccola ampolla di vetro molto sottile, azzurro e trasparente, ed una lucerna goffa d'argilla grezza rossastra chiara (priva di vernice), il manico della quale ha la forma d'una foglia liscia.

Sulla panchina a s.: i frammenti di una piccola scodella di vetro celeste trasparente ed una lucerna coperta di vernice color d'arancio, il manico della quale è munito d'un appoggio semilunare.

Il suolo della camera era coperto di frammenti di stoviglie d'argilla grezza simili a quelle trovate nella camera di fronte. Ma vi furono trovati anche alcuni bassi piatti arretini, tre dei quali hanno il bollo RASINI, uno quello L · TAR

Le camere anticamente spogliate offrivano un ammasso confuso di frammenti delle anzidette stoviglie grezze ed anche di alcuni piatti arretini, l'uno dei quali col bollo PR©CAL. Nel cunicolo furono trovati oltre a ciò due as della repubblica romana, ognuno del peso di grammi 49, il tipo dei quali, come al solito, è reso quasi irreconoscibile a colpi di martello.

La tomba accanto, costruita in maniera simile a quelle or ora descritte, fu anch'essa anticamente spogliata. Ma anche qui il fatto che la volta in gran parte era franata, aveva sottratto alla cupidigia dei visitatori alcuni oggetti, i quali certamente loro sarebbero stati graditi. Siccome gli oggetti deposti nelle singole camere erano state sconvolte tanto dagli spogliatori quanto dai rottami caduti dalla volta, così mi limito a caratterizzare il contenuto dell'intera tomba.

Gli oggetti in bronzo rinvenuti in essa sono: 1) orcio snello (alto 0,17) coll'orificio tondo; 2) frammenti di un secondo orcio; il manico scannellato ha alla base una protome di Giove coll'*himation* sulla spalla s.; il semicerchio col quale il manico era imposto all'orificio, finisce in ogni estremità in una testa di cigno; 3) frammenti di un terzo orcio; il manico finisce alla base in una maschera di Medusa; 4) anfora, alta 0,17, a ventre gonfio, con semplici manichi verticali; 5) i frammenti di un *colum*; 6-8) tre strigili molto larghe, cioè 0,045; 9) specchio tondo di bronzo inargentato, diam. 0,16; 10, 11) due as martellati della repubblica romana pesanti ognuno grammi 25.

Oggetti in ferro: due strigili molto larghe, parecchie sterratoie¹.

Oggetti in vetro: tre ampolle e due *lekythoi* prive di manico lavorate in vetro molto sottile, scolorito e trasparente. Le stoviglie poi erano affatto simili a quelle rinvenute nella tomba contigua, colla sola differenza che il numero dei vasi arretini è maggiore e che questo genere non si limita ai sopra (p. 45) mentovati piatti, ma è rappresentato anche da frammenti di bicchieri decorati con rabeschi in rilievo. Di lucerne ne furono trovate due col manico in forma di foglia, una d'argilla grezza del tutto simile a quella scoperta nella tomba vicina e descritta più innanzi p. 45; l'altra di tipo pesante, coperta di cattiva vernice nera alquanto lucida, sul fondo è graffito nell'argilla umida DE.

A pochi passi verso est dalla tomba or ora descritta comincia una serie di cippi con iscrizioni latine. Il primo, di travertino, imposto ad una base quadrilunga (0,96 × 0,65 × 0,22), è alto 1,15, largo 0,46, profondo 0,32. La facciata è lavorata ad imitazione di una porta divisa in quattro campi e munita di 17 borchie e di due battenti; l'orlo superiore ha un fregio di rosette, alle quali serve da centro una patera ombelicata. Sotto il fregio:

¹ V. sopra pag. 43 not. 2.

POSILLA · POBLICIA · SEX · F. In cima al cippo s'inalza un oggetto conico anch'esso lavorato in travertino, il quale coll'estremità inferiore è inserito e fissato con piombo entro un buco praticato nella superficie del cippo.

Fa seguito un altro cippo di travertino, alto e largo m. 1, profondo 0,31, il quale non si trova sulla medesima linea con quello di Posilla, ma a pochi centimetri più indietro. Egli mostra sulla facciata un incavo quadrilungo (lungo 0,71, alto 0,64, profondo 0,30) al quale corrisponde un rilievo di marmo che si trova nel magazzino di Mussignano. E siccome gli scavatori mi assicurano essersi tal rilievo trovato nella contrada Ponte rotto, così credo che esso anticamente era incassato nell'anzidetto cippo. Il rilievo, lungo 0,64, alto 0,60, profondo 0,29, rappresenta una cassetta, edicola o come voglia chiamarsi e dentro ad essa la protome (di faccia) di un vecchio privo di barba, che tiene la mano d. fuori della toga. Sotto si legge:

C · SEPTVMIVS · C · F · SAB · IIII VIR · I · D

Segue a distanza di pochi centimetri sulla medesima linea col cippo di Posilla un cippo alto 1,12, largo 0,57, profondo 0,36, imposto ad una base quadrilunga (1,01 × 0,72 × 0,23). I rilievi della facciata mostrano una porta alquanto più semplice di quella rappresentata sul cippo di Posilla, e sopra la porta un fregio che consiste di due strisce rilevate. Sopra il fregio si legge:

C · CLAIVS · C · F · QVIR

sotto il fregio VENERIVS.

Più sotto ancora è scolpita da un'altra mano l'epigrafe:

VOLVMNIA · L · L

HILARA.

Nella superficie del cippo sono inseriti due oggetti conici di travertino, l'uno alto 0,30, l'altro alto 0,20. Simili oggetti conici non soltanto nella necropoli vulcente, ma anche in altre necropoli etrusche spesso si trovano sopra e attorno le tombe a camera. E l'essere tali oggetti imposti ai cippi di Posilla e di Gaio Claio prova, che cosiffatto uso ancora in epoca prettamente romana fu conser-

vato e trasferito ai cippi sepolcrali. Siccome oltre a ciò la quantità e le dimensioni dei conii che accompagnano le singole tombe a camera, variano, e quando nella tomba hanno avuto luogo molte deposizioni, il loro numero suole essere considerevole, così mi sorse il pensiero, che quei conii non avessero servito soltanto a notare i posti delle tombe e l'estensione dei terreni ad esse appartenenti, ma che per ogni morto deposto nella tomba fosse stato aggiunto un apposito conio. La quale congettura trova conferma nel fatto che il cippo di Posilla, che si riferisce ad una sola persona, è munito d'un conio, mentre due sono imposti al cippo dedicato alla memoria di Gaio Claio e della liberta Volumnia Hilara. E la diversa dimensione dei due conii si spiegherà dalla diversa posizione sociale dei due individui: quello più alto cioè si riferirà al cittadino Gaio Claio, quello più basso alla liberta.

Continuati gli scavi, sapremo, in quale maniera i cadaveri sono deposti sotto o dietro tali cippi. Probabilmente sotto i cippi si scopriranno urne cinerarie, giacchè tale metodo di deposizione si è verificato sotto un cippo quadrilungo di nenfro che si trova ad est ed a distanza di pressochè 10 passi da quello di Gajo Claio e porta l'epigrafe:

Q. CAECILIVS

Q. F

S *sic*

Sotto di esso fu trovato un vaso in forma di pera, lavorato in argilla grezza rossa, pieno di ossa combuste; al coperchio tondo serve da manico un rialzo in guisa di bottone.

Pressochè 15 passi ad est dal cippo di Quinto Cecilio furono rinvenute le iscrizioni sepolcrali pubblicate da me nel *Bull.* dell'a. 1880 p. 241 e 242.

Mi resta di dar notizia di alcune scoperte che stanno in relazione coi lavori fatti attorno la Cucumella. Mentre a sud di questo monumento ed a distanza di pressochè 50 passi si tastava il terreno, per verificare, se vi fosse stradale o cunicolo conducente ad essa, fu trovata una tomba a cassone colla volta a botte franata. Tale tomba aveva sulla

parete d. una panchina molto bassa, sulla quale era steso uno scheletro (incombusto) con un semplice cerchio di bronzo (diam. interno 0,08) attorno uno delle braccia. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva di vasi dipinti due grandi orcii (alti 0,31 e 0,30) con dischi attorno al manico (forma: Micali *Mon. ined.* t. V 3), due orcii ed un piatto di bronzo, tutti e tre i vasi lavorati col martello, ed i frammenti di alcuni rozzi vasi di bucchero nero, che sembrano lavorati a mano. Gli orcii dipinti rassomigliano a vasi di fabbrica corinzia, ma offrono la particolarità, che quasi tutti i motivi ornamentali sono circoscritti da contorni graffiti, e nel colorirli si è fatto uso soprabbondante d'una tinta rossa molto vivace. Gli ornati in ambedue gli esemplari sono i medesimi: attorno il collo un motivo di fogliami pendenti, poi un motivo di volute ed ornati intrecciati, al quale fa seguito una striscia di squame rivolte insù; attorno il fondo fogliami (questi senza contorni graffiti) diretti insù. Dei due orcii ¹ in bronzo l'uno (alto 0,21) ha il becco lungo e stretto ed alla base del manico un' Arpia eseguita in uno stile molto arcaico. Essa è rappresentata di faccia con quattro ali, appoggiando le mani sul ventre d'uccello. L'altro orcio (alto 0,155) ha il corpo in forma di palla. Il piatto di bronzo (alto 0,05; diam. 0,26) è munito d'un anello mobile.

Oltre a ciò il sig. Marcelliani ha fatto alcuni saggi attorno la cosiddetta Cucumelletta, monumento sepolcrale del tutto simile alla Cucumella, ma di dimensioni molto minori, il quale in maniera superficiale era già stato esplorato dal Principe di Canino. Cosifatto sepolcro si trova a sud-ovest ed a distanza di pressochè 500 passi dalla Cucumella. La disposizione e la costruzione delle sottoposte camere potranno descriversi meglio, quando i lavori d'escavazione saranno più progrediti, e spero allora poterne dare la pianta. Per oggi mi limito a rilevare un fatto

¹ La forma è simile a quella degli esemplari pubbl. nel *Mus. gregor.* I t. III 1, t. IV 1, t. VIII 1.

importante per giudicare sopra l'epoca di quelle costruzioni sepolcrali. Dentro il tumulo cioè, che s'inalza sopra il recinto di nenfro, sono state scoperte due tombe, l'una presso l'orlo sud-ovest, l'altra alquanto più verso l'interno del tumulo. La costruzione di ambedue le tombe è semplicissima. Si sono cioè messe insieme quattro lastre di tufo in maniera da formare una specie di cassa lunga pressochè m. 2, larga 1,50, alta 1. Deposto in tale cassa il cadavere (incombusto), l'apertura fu chiusa con una quinta lastra di tufo e questa coperta di terra. E benchè ambedue le tombe sembrino già essere state visitate dagli scavatori del Principe di Canino, nondimeno in ambedue furono trovati i frammenti di alcuni vasi a figure nere. La tomba cioè posta più verso l'interno del tumulo conteneva i frammenti di un'idria attica, sulla quale sono rappresentati Ercole e Minerva (verso d.) montati in una quadriga ed accompagnati da Bacco, Diana, Apolline (verso d.) e Mercurio (verso s.). Ercole, con barba rossa, munito della pelle di leone, appoggia la mazza sulla spalla; Minerva, con chitone ricamato, egide ed elmo ad alta cresta, tiene le briglie e nella d. un'asta. Della figura di Bacco, ch'era rappresentata immediatamente avanti il cocchio, avanza soltanto il corno potorio che teneva in mano. Più verso d. di chi guarda sporgono sopra i cavalli Diana, munita di faretra, con un'alta stefane in guisa di modio sul capo, ed Apolline, vestito di lungo chitone, suonando una cetra a sei corde. Davanti ai cavalli è in piedi Mercurio con lunga barba aguzza, vestito di chitone ed himation, il petaso (bianco) in capo, il caduceo nella s.; egli discorre, dirigendo lo sguardo verso Ercole e Minerva e stendendo vivamente in giù la d. Sul collo: nel mezzo una monomachia di due opliti attorno ad un ignudo cadavere barbato. A s. di tale scena centrale si scorge una quadriga (verso s.), sulla quale è in piedi l'auriga barbato con petaso in testa, due aste nella s., lo scudo posto sul dorso. Segue presso l'estremità s. del quadro un'altra monomachia di opliti. La parte d. della rappresentanza manca.

Lo stile delle figure nere apparisce severo e privo di ogni contrassegno di decomposizione.

L'altra tomba scoperta presso l'orlo del tumulo conteneva i frammenti di due coppe attiche a figure nere con molto bianco e violaceo sovrimposto. Sopra l'una erano rappresentati due pugillatori circondati da agonoteti, che tengono bastoni, e sembra che la medesima rappresentanza era ripetuta sopra i due lati del vaso. Dell'altra coppa avanza soltanto un frammento, che mostra una donna alata vestita di chitone, che procede verso d., alzando ambedue la mani (Gorgone?). Anche queste due coppe accennano ad uno stadio abbastanza antico della tecnica a figure nere. Oltre a ciò furono trovati nella medesima tomba alcuni frammenti di un vaso a figure nere di fabbrica etrusca, il quale nello stile corrisponde all'esemplare pubblicato dal Micali *Mon. ined.* t. XXXVI 1. Sono visibili sopra di essi figure di Satiri barbati con code ed unghie di cavallo.

S'intende che le due tombe praticate nel tumulo della Cucumelletta non possono essere anteriori alla sottoposta costruzione sepolcrale. Essi sono piuttosto o contemporanei all'erezione del tumulo o, finito il tumulo, vi furono scavate posteriormente. Comunque sia, in ogni modo il fatto che le due tombe contengono vasi a figure nere, ci fornisce un *terminus ad quem* per la costruzione del recinto di nenfro e delle sottoposte camere sepolcrali.

Presso la Cucumelletta fu trovato un blocco quadrilungo di nenfro accuratamente tagliato, sul quale si legge

ΑΘΞΓΔΑΓΑΜΥΥΤ

Siccome il terreno vi è stato sconvolto dagli scavi istituiti dal Principe di Canino, così resta dubbioso, a quale tomba spetti tale epigrafe. Ma sembra sicuro che essa non ha da fare col sepolcro della Cucumelletta, ch'è privo d'un posto dove quel blocco potrebbe inserirsi.

W. HELBIG.

b. Scavi di Pompei

(continuazione; cf. *Bull.* 1882 p. 176 sgg. 193 sgg.)

Ci rimane a descrivere i tre quadri che adornano i centri delle tre pareti interne.

1. Sul muro sin., a. 0,58, l. 0,57. Marte e Venere, *Not.* 1880 p. 490, la nota e frequentissima composizione: Marte, in manto chiaro, leva colla d. la veste foderata di paonazzo dalla parte superiore del corpo di Venere, la quale rimane con veste paonazza orlata di turchino intorno alle gambe. Essa s'appoggia col gomito sin. sopra il di lui ginocchio d., colle spalle al suo petto, ed alza come nelle altre repliche la mano d. sopra la testa. Qui non pare ammissibile che essa tiri in su un lembo d'una veste o d'un velo, giacchè se tale veste o velo vi fosse dietro le di lei spalle, rimarrebbe fermo fra essa ed il petto del dio. Piuttosto si può pensare che ella o si levi una collana per riporla nella cassetta che tiene l'Amore ritto a a sin., o stia per mettersela dopo averla presa da quella cassetta (cf. *Bull.* 1876 pag. 230. Sogliano n. 138). Di due Amori seduti a piedi del gruppo uno si mette in testa l'elmo, aiutato in tale impresa dall'altro. Un quarto sta ritto più in alto a d., reggendo la lancia; più a d. ancora, nascondendo in parte le sue gambe, sta appoggiato lo scudo. A sin. in alto sta seduto un quinto Amore, sulle cui cosce posa il gladio. Egli come il precedente guarda il gruppo centrale. Nello sfondo rupi e a sin. in alto un albero. — Notiamo che questa composizione non s'incontra mai sopra pareti del terzo stile, giacchè le rappresentanze Helbig N. 323-325 sono diverse.

2. Sul muro di fondo, a. 0,58 l. 0,57. Dioniso che trova Arianna dormente (*Not.* l. c.; cf. Helbig 1233-1240, Sogliano 538). Vi vediamo Arianna sdraiata supina coi piedi a sin., che appoggia il capo alla coscia d. di Hypnos, la schiena ad un sasso, sul quale riposa il braccio sin., mentre il d. è

appoggiato sulla testa dai capelli biondi-seuri e ricciuti; i particolari del viso non sono più riconoscibili. Porta braccialetti ed ha una veste paonazza sotto la schiena e intorno alle gambe. Pare poi - ma ciò non è abbastanza chiaro - che abbia la testa e il petto coperto di un velo trasparente. Il modo come ella giace sul sasso, non sarebbe in realtà possibile. Dietro a quel sasso sta seduto Hypnos v. d. ma colla testa rivolta a sin. per guardar Dioniso. Egli è di forme giovanili, dai capelli lunghi, che in ricci gli cadono sulle spalle, con grandi ale verdi, coronato di foglie sottili, pienamente vestito di lunga veste verde manicata, con striscia verticale paonazza avanti al petto e margine paonazzo alle mani. Regge sulla sin. la patera (color d'oro), nella d., che riposa sul sasso, il ramo, che non è punto di papavero ma un ramo proprio di un albero o cespuglio, dal legno bruno. Guarda con espressione tranquilla, senza mostrar sorpresa, a Dioniso. Il quale vien dallo sfondo, vestito d'un manto rosso con orlo verde, che sorretto dal braccio sin. gli cuopre le gambe lasciando visibili le pudende. Ha in testa una corona di edera, con due *corymbi*, in que' punti ove, avrebbero a star le sue corna; due nastri paonazzi gli cadono dalla corona sulle spalle; i piedi son muniti di scarpe paonazze allacciate, che lasciano libera la punta. È di statura alta; il suo portamento, colla testa in alto, vuol essere maestoso. Ha la testa rivolta ad Arianna, senza però abbassarla. Nè la guarda; gli occhi son rivolti a sin. per accompagnare, credo, il gesto della mano d., la quale leggermente, alzata verso sin. (per chi guarda), colla parte interna in giù, pare raccomandarsi al tiaso, di rimanere addietro e di non far chiasso. Alla sua d. cammina Sileno, cui un'ampia veste paonazza riposa sulla spalla sin. e scendendo dietro il dorso avvolge le gambe. È coronato anch'esso ed alza la testa per guardare il dio. L'atteggiamento del suo braccio sin. è poco chiaro; egli lo alza; ma non si capisce a quale scopo. Non può sorreggere il braccio d. di Dioniso, giacchè, guardando la terra ed i piedi, non gli sta molto vicino, ed anche non tenendo

contò di ciò, potrebbe tutt'al più mettergli la mano sulla spalla. Dietro poi a Dioniso e Sileno si vedono le teste di un Satiro, di 4 Baccanti ed una testa di cui son visibili solo i capelli. Sono distribuiti in modo che a d. di Dioniso si scorge il Satiro, di forme assai giovanili e coronato di pino, a sin. le altre teste. Il contegno del tiaso è poco bacchico, ma piuttosto quello di giovanette vergognose. Il Satiro guarda furtivamente Arianna, senza rivolgergli la testa; delle Baccanti (coronate di edera o di vite) tre volgono lo sguardo da un'altra parte (a sin.), una sola guarda curiosa verso Arianna, nascondendosi però dietro le teste delle compagne. - Aggiungo ancora, che in questa parte la prospettiva è sbagliata: badando ai piedi di Sileno, dietro al quale stanno il Satiro e le Baccanti, essi dovrebbero stare in una certa distanza, mentre badando alle teste pare che stiano immediatamente dietro Dioniso. Sopra il gruppo di Hynos ed Arianna stendesi da d. un ramo d'un pino. Nello sfondo a d. una rupe, a sin., come pare, il mare.

3. Sul muro d.; a 0,61 l. 0,58; non spiegato; *Notizie* l. c. Un cavallo, che ha sul dorso una coperta che di dietro finisce a zigzag e la cui criniera è legata sulla testa in un ciuffo, va in piena corsa v. d. Vi sta seduto sopra un giovane col parazonio al fianco sin., nudo all'infuori d'una clamide rossa, la quale, affibbiata sulla spalla d., gli cuopre la spalla e parte del braccio sin., lasciando scoperto tutto il resto del corpo; un lembo svolazza addietro. Dico un giovane, giacchè i capelli corti e ricciuti, le forme del corpo, benchè siano delicate e benchè manchi il segno decisivo della virilità, finalmente il modo di vestire, mi pare che non lasciano alcun dubbio sul sesso. Afferra colla sin. la briglia alla parte d. del cavallo, vicinissimo alla bocca, e pare che colla stessa mano stringa l'arco, benchè non vorrei negar decisamente che qui si possa trattar d'una parte dell'imbrigliatura; appoggia la d. sulla groppa; nel tempo stesso si volge tutto a d., e la testa persino a dietro. Con tale movimento comparisce

parte della coscia sin., e a motivo del disegno sbagliato ne comparisce anche troppo. Il volto - poco conservato - pare che abbia un'espressione di spavento e di dolore. L'intenzione non è troppo chiara: si direbbe che egli, mosso dal timore ispiratogli da quell'uomo che corre sul lato sin. del cavallo, e pare che correndo l'abbia raggiunto, stia per buttarsi giù dal cavallo dalla parte opposta. Quest'uomo, vestito alla foggia orientale, di chitone e clamide paonazza, di anassiridi turchine e scarpe di colore poco conservato (fra il giallo ed il paonazzo), la testa nuda coi capelli corti svolazzanti addietro, corre accanto alla parte anteriore del cavallo. Ha messo avanti la gamba sin. colla parte corrispondente del corpo: la mano abbassata è visibile presso il ginocchio. Invece il braccio d., nascosto dal cavallo, pare che sia alzato per afferrar non certo, com'è detto nelle *Notizie*, la briglia del cavallo, ma probabilmente il giovane stesso o la sua clamide. Il viso, distrutto assai, è rivolto verso il giovane. Dietro le gambe posteriori del cavallo si vede un cane che fugge verso sin., cioè in direzione opposta a quella del cavallo. Nello sfondo montagne e qualche albero, e nel centro, in cima ad una montagna, qualche cosa come un'ara o la parte superiore d'una grossa colonna.

Sarà difficile di trovare una spiegazione soddisfacente. Giova notare però, che la figura del giovane a cavallo è identica ad un'altra, dipinta (v. d.) sul muro di fondo dell'*oecus* a sin. del giardino della casa « delle Amazzoni » (VI 2, 14) nello scompartimento sin. (Helbig 1842). Ivi gli fa riscontro nello scompartimento d., come avversaria, un'Amazzone (Helbig 1249) a cavallo, colla scure alzata, il cui cavallo ha la bardatura evidentemente identica a quella del quadro nostro, mentre sul cavallo del giovane della casa delle Amazzoni le parti relative non si riconoscono più con certezza. Qui però si osserva la notevole differenza, che il giovane ha la testa chinata sulla spalla d. con una mossa tanto espressiva che malgrado la cattiva conservazione l'intenzione mi pare chiara: egli cioè, mor-

talmente ferito, sta per cadere, e venendogli meno le forze afferra, per sorreggersi, colla sin. la briglia alla parte d., mentre colla d. s'appoggia alla groppa.

Ora per il quadro nuovo il costume orientale dell'uomo a piedi ci vieta di pensare ad Achille e Troilo (Sogliano 548); nè si offre alcun'altra spiegazione. Così mi sia lecito di esternare almeno il sospetto, fondato sulla figura che nella casa delle Amazzoni fa riscontro al nostro giovane e sul costume orientale dell'altra figura del quadro nuovo, che qui si tratti di combattimenti d'Amazzoni, e che il pittore del quadro nuovo abbia frainteso il suo originale, dando sembianze virili ad una figura (quella a piedi) che dov'essere un'Amazzone. Bisognerebbe ammettere allora che le figure di una qualche celebre composizione fossero tolte da essa per essere riprodotte isolatamente, e fors'anche riunite in gruppi non corrispondenti all'originale. Giacchè, se il giovane a cavallo della casa delle Amazzoni rende il concetto originale meglio che quello del quadro nuovo, allora non si vede, come con questa figura potesse andare unita quella dell'uomo (o dell'Amazzoni a piedi). Ma tutte queste son conghietture, cui non vorrei attribuire importanza.

L'esecuzione in tutti e tre i quadri non è troppo diligente. Meglio del resto è riuscito il cavallo del n. 3.

(sarà continuato)

A. MAU

III. MONUMENTI

*Frammento di tavola d'onesta missione*¹.

Alle gentili premure del sig. can. Giovanni Cugusi, rettore parrocchiale di Fonni, debbo il grazioso dono fattomi dal rmo Giovanni Porcu, pure di Fonni, d'un frammento di laminetta metallica opistografa ritrovata, circa dieci anni sono, dal sig. Michele Carboni Assensu fra i

¹ Fu di recente pubblicato nelle *Notizie* del Fiorelli 1882 p. 441.

ruineri esistenti presso il nuraghe Dronnoro posto all'est della regione Sorabile, monumentino da me offerto in regalo al museo d'antichità di Cagliari. Esso facilmente si riconosce come una delle cosiddette tavole di onesta missione, di quelle copie cioè in forma di dittico, che i soldati congedati si procuravano de'documenti originali soliti ad affiggersi prima nel Campidoglio, e più tardi, almeno fin dall'a. 93, in *muro post templum Divi Augusti ad Minervam*¹. Tralascio di dir altro su di quel che ne riguarda la forma abbastanza nota²; ma non voglio tacere che nella parte rispondente alla facciata interna del diploma, e precisamente lungo i due lati rimasti integri si osservano abbondanti residui di saldatura d'argento, simile a quella scoperta dallo Spano.³ nel diploma n. XXXI della serie del Mommsen, e per mezzo di cui egli credeva essersi attaccato un tubetto onde tutelare i fili di rame che congiungono le due tavolette del dittico. — La scrittura, come d'ordinario⁴, anche nel nuovo frammento nell'una parte, vuo'dir nell'esterna, è condotta con una certa accuratezza; nell'altra, meno conservata inoltre e tutta solcata da righe accidentali, si mostra eseguita con grande trascuratezza.

Propongo i due frammenti co'supplementi desunti dagli altri esemplari conservatici di simili documenti⁵, e nel caso nostro facilitati dalla circostanza che una parte della scrittura perduta del lato interno si cuopre con quella rimastaci del lato esterno. Il che nella stampa nostra sarà indicato distinguendo mediante lettere ordinarie da'supplementi posti in corsivo le parole tratte dalla parte corrispondente del ridotto monumentino.

¹ Intorno a siffatte località veggasi Mommsen *C. I. L.* 3 p. 916; cf. *Eph. epigr.* 4 p. 497. 499.

² Cf. *C. I. L.* 3 p. 903.

³ Cf. *Bull. sardo a.* I p. 198 n. 1.

⁴ Cf. *C. I. L.* 3 p. 904.

⁵ *C. I. L.* 6, I. VII. VIII. XXXI. XXXII. XXXV. XXXVIII. LIII. LVI; cf. XV. XX.

imp. caesar. divi. septIMI · SEVERI · PII · ARAB · ADIAB · PART ·
 max. brit. max. f. divi · M · ANTONINI · PII · GERM · SARM ·
 nep divi · antonini · PII · PRONEP · DIVI · HADRIANI · AB
 nep · divi · traiani · PARTH · ET · DIVI · NERVAE · ADNep ·
 m · aurellius · antONINVS · PIVS · FELIX · AVG · PAR
 thicus · max · brit MAX · GERM · MAX · PONTIF · MAX
 trib · pot · . . . · imp · III · COS · IIII · P · P · PRO COS ·
 iis. qui. militaverunt IN CLASSE PRAETOR · ANTONINIANA
 ravenate quae. est. suB · GONGIO · NESTORIANO
 octonis et vicenis stipendis · EMERITIS · DIMISSIS · HO
 nesta. missione. quorVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT
 ipsis. filisque. eorum. quos SVSCEPERINT EX MVLIERIB
 quas. secum. concessa. consuetuDINE VIXISSE PROB A
 verint. civit. romanam. dedit. et conubium. cum
 isdem. quas. tunc. secum. habuissent cum est
 civitas. iis. data. aut. siqui tunc. non. hab. cum. iis
 quas postea. uxores. duxissent. dumtaxat singuli
 singulas. a. d.

imp caesar. divi. septimi. seueri. pii. arab. adiab. part
 max. brit. max. f. divi. m. antonini. pii. germ. sarm
 nep. divi. antonini. pii. pronep. divi. hadriani. ab
 nep. divi. traiani. parth. et. divi. nervae adnep
 m. aurellius. antoninus. pius. felix aug par
 thicus max. brit max germ. max. pontif. max
 trib. pot. . . . imp. iii. cos. iii. p. p. pro cos
 iis qui militauerunt in. classe. praetor. antoninia
 NA RAVENNATE quae. est. sub. gongio nestoriano
 OCTONIS ET VICENIS. stipendis. emeritis dimissis. ho
 NESTA MISSIONE Quorum nomina
 SVBSCRIPTA SVNT ipsis. filis. que. eorum. quos sus
 CEPERINT EX MVLIERIBUS. quas. secum. concessa. consue
 TVDINE VIXISSE PROBauerint. ciuit. romanam
 DEDIT ET CONVBIVM CVM. isdem. quas. tunc. secum
 HABVISSENT CVM ITSI Qui. tunc. non. hab. cum. iis
 QVAS POSTEA VXORES. duxissent. dumtaxat
 SINGVLI SINGVLas. a. d.

Il nostro diploma adunque è copia di legge data in favore de'soldati emeriti dell'armata ravennate da Caracalla imperator per la terza e console per la quarta volta. Il quarto consolato fu da lui sostenuto nell'a. 213; e la terza salutatione imperatoria, benchè nelle medaglie non si segni che nell'anno seguente (Eckhel 7 p. 211), giusta la testimonianza delle lapidi però appartiene a quell'anno medesimo, collegandosi evidentemente col nome di Germanico Massimo, assunto a cagione di vittoria riportata sugli Alamanni (cf. *Act. fratr. Arval.* p. CXCVII e p. 81, ed. Henzen). La tribunizia podestà adunque perduta col frammento mancante della lamina è la XVI, oppure una delle susseguenti, e spetta per conseguenza la legge del nuovo documento ad anno non anteriore all'anno 213, mentre i titoli in essa mentovati possono riferirsi non meno bene anche agli anni posteriori dello stesso imperatore.

Il resto del monumento non presenta alcuna difficoltà, ma non è privo d'importanza, mostrando che il servizio de'*classarii*, di anni ventisei da Vespasiano ad Antonino Pio, di vent'otto sotto Filippo e Decio (cf. *C. I. L.* 3 p. 908), sotto Caracalla si era di già accresciuto a quest'ultima durata. — Si noti pure che Gongio Nestoriano, allora prefetto dell'armata ravennate, è senza dubbio l'omonimo *procurator*, forse del *portorium Illyricum*, di tre Augusti (vale a dir de'tre imperatori Severo, Caracalla e Geta), per la salute del quale un impiegato subalterno (*contrascriptor*) eresse un'ara a Giove nella città di Poetovio (*C. I. L.* 3, 4024, cf. *ind.* p. 1036).

F. NISSARDI

IV. OSSERVAZIONI

L'episodio delle barbe prima della battaglia d'Arbela.

Nell'antichità classica fu proverbiale la perfetta lisezza del viso sbarbato d'Alessandro Magno; fu tradizionale la sua antipatia per le barbe; e l'uso di raderle nel mondo greco, incominciò e prevalse coll'età di lui ¹. Il fatto a dir vero non è molto interessante per sè stesso. Ma senza parlare degli indizi tecnici o cronologici che da simili fatti derivano allo studio delle antichità cosiddette private e figurate ², può essere interessante la causa che lo ha determinato. E la causa per cui un uomo o un dato numero d'uomini prende a portare la barba rasa o i capelli corti, non solo è suscettibile di varianti infinite, ma riesce talvolta delle più strane, delle più indipendenti dalla moda in sè o dalla cura della persona. È noto il partito subitaneo preso un dì da Vittorio Alfieri di sacrificar le lunghe trecce de' suoi capelli, e di farsi tosone come un villano od un marinaio, per avere un impedimento quasi che invincibile al mostrarsi in nessun luogo, all'uscir di casa e di studio ³. Da Torino, 3 Maggio 1849, Carlo Promis scriveva all'amico Matteo Ricci: « Amara poscritta; Paravia dovendo leggere posdomani l'elogio funebre dei morti nella battaglia di Novara, ha deliberato di tagliarsi i baffi » ⁴. Barbarasi e Troncaciuffi furono nomi di parte nel medio evo ⁵. A Ravenna nel secolo decimosettimo, il portar i capelli più in un modo che nell'altro, distingueva l'una e l'altra fazione dei Guelfi e Ghibellini ⁶. A Napoli, trent'anni fa, « non si avrebbe veduto una barba neanche a pagarla un milione, perchè era indizio di liberalismo preso subito di mira dagli agenti del ministro di Polizia Del Carretto,

¹ *Itinerar. Alex.* c. 15 (cf. Ammian. Marcell. 21, 16); Chrysipp. ap. Athen. 13, 565^a.

² Per esempio, dei bassirilievi scoperti nel foro Romano l'a. 1872 (Henzen *Bull.* 1872, p. 273 segg. Bormann *Observ. de antiq. Rom.* Marburg, 1883, VI).

³ Alfieri *Vita*, Epoca 3.^a, cap. XV.

⁴ *Memorie e lettere di C. P.* p. 100.

⁵ Rezasco *Dizionario ecc.* 1881. s. v.

⁶ *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo* (1875) p. 155.

sicchè bisognava piegare il capo, e spinte o sponte andare a farsi la barba per il meno male » ¹.

Ma tornando all'esteso fatto antico, non è dunque ozioso il quesito, quale motivo o complesso di motivi abbia mai potuto annullare migliaia e milioni di peli a quel dato momento della storia. E la risposta che tentò di dare a tal riguardo il signor prof. Helbig nel 1874, quando parlò delle mode asiatiche adottate ed eccedute da Alessandro Magno; delle ragioni estetiche ed artistiche che poterono balenare altresì a quella mente complessa; e del proponimento presumibile in lui di sbarbarire il suo popolo, il suo esercito, sbarbandolo: quasi precursore di Pietro il Grande di Russia o dei moderni ministri della guerra generalmente misopogoni ²; questa risposta, dico, e per il dubbio in cui ondeggia, è per la geniale competenza di chi la diede, giustifica e stimola vie più siffatta curiosità. Ond'io sarei lieto se potessi appagarla con una notizia di fatto altrettanto facile a sfuggire in una vasta cerchia di studi, quanto facile ad occorrere nella cerchia ristretta de' miei.

Or bene vi fu sotto Alessandro Magno un decreto abolitore delle barbe, e a noi è pervenuto, ed il motivo di esso sarebbe stato questo, che le barbe erano facilissime a esser pigliate nelle battaglie. Lo dice Polieno; lo dice Plutarco due volte, anzi non sa trovare una ragione migliore di questa, anche all'uso di tosarsi dei bellicosi Abanti omerici. Entrambi poi lo dicono senza un'ombra di dubbio ³. E come dubitare? O lasso, quanti fatti reali, quanta esperienza, menò gli uomini al mitologico *afferrar l'Occasione pe' capelli*, al proverbiale *acciuffare un calvo*, al metaforico *menare per la barba* (piem.) ed *accapigliarsi*! Due accademici s'accapigliano stando ciascuno al suo posto, dice il Tommasèo ne' suoi Sinonimi. E così sia. Ma perfino nelle accademie, questa metafora è stata pur qualche volta in passato una triste realtà. Si racconta che Giovanni l'Italiano, celebre filosofo del secolo XI, nelle sue dispute, rimaste famose a Costantinopoli, non solo incalzava e stringeva cogli argomenti il suo avversario, ma poichè lo avea

¹ Duprè *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici*, 1879, p. 234.

² W. Helbig *eine uralte Gattung von Rasirmessern* nella *Rivista Im neuen Reich* 1875 p. 23.

³ Polyaen. *Strategem.* IV 3, 2. Plut. *Thes.* c. 5 e *Reg. et Imp. Apophthegm.* p. 180 B.

costretto a tacere, trionfava del vinto nemico in modo tutt'altro che teorico e speculativo, avventandoglisi alla barba, e malmenandola e facendone strazio ¹. Se nel bel mezzo della cerimoniosa Bisanzio, se per iludibrio, ciò faceva un cattedrante, un letterato, si può ben credere che per difesa, nel furor della mischia, i Persiani inferiori d'armi ai Greci e costretti a fare assegnamento sul vigore delle mani e sulla prontezza di spirito ², non avranno nè chiesto nè aspettato il permesso di afferrare, potendo, ben bene le barbe degli odiatissimi Macedoni, rendendo, così, indispensabile quel provvedimento radicale che abbiamo veduto.

Ho citato prima Plutarco e Polieno, scrittori assai remoti dai tempi d'Alessandro, perchè i loro testi sono di quelli che soglionsi avere alle mani. Ma il fatto è riferito eziandio e con maggiore ampiezza da un coetaneo, anzi da un commilitone di Alessandro Magno, anzi dal più accreditato storico dei fatti di lui, cioè da quel Tolemeo di Lago, di cui l'insigne opera, oggi smarrita, fu già la sorgente prediletta dell'assennato e critico Arriano, non solo perchè Tolemeo era stato presente a quelle gesta, ma perchè, come intravediamo dalle notazioni di quel che disse e di quel che non disse, aveva scritto con una sincerità, con una sobrietà veramente militare, e con animo alienissimo dalle favole. Senonchè il brano ch'io reco, non so per quale fatalità, è costantemente fino ad ora sfuggito ai non pochi e non poco accurati raccoglitori dei Frammenti di lui ³, sicchè ha quasi la freschezza ed il pregio di un testo inedito, mentre da lunga pezza è lì che aspetta chi lo voglia ricogliere dalle opere a stampa di Sinesio, e precisamente dall'*Encomio della Calvezza* ⁴.

¹ Tiraboschi *Storia della letter. ital.* ed. ven. 1822, t. III. p. 495, dove cita Anna Comnena *Alexias* l. 5.

² Cf. Herodot. V 49, VII 223, IX 62; Aesch. *Pers.* 147, 240, 278.

³ Hulleman *Ptolemaei reliquiae* 1844; Geier *Alexandri M. historiarum scriptores* 1844; Müller *Scriptorum de rebus. Alex. M. fragmenta* 1846; Schoene *De rerum Alex. M. scriptorum fontibus* 1870.

⁴ Synesii Cyrenaei *Calvitii Encomium* recensuit etc. J. G. Krabingerus, Stuttgartiae; 1834, cap. XV. — Sinesio in questo *Encomio della calvezza*, confutato poi da altri (*Éloge de la chevelure*: publié par E. Miller, 1840), confuta un *Encomio della chioma* di Dione Crisostomo. Se è vero che tra due litiganti il terzo goda, chi ha diritto di godere qui è l'amatore di notizie intorno agli usi e costumi dei popoli. Eccone una che cito così per curiosità, senza darla per più di quel che vale. Il Livingstone *Zambese* (tr. it. Milano, 1873, p. 74.

Racconta adunque Sinesio, fra le altre cose, in questo suo scritto contro la chioma, che i soldati d'Alessandro, avuta durissima e solennissima esperienza del danno che potevano cagionare in guerra i capelli, furono prudentemente tonduti e sbarbati tutti prima della famosa battaglia campale d'Arbela. E di quella prudente tonsura e rasura generale, fu cagione, dic' egli, il fatto narrato da Tolemeo di Lago, che trovandosi presente al medesimo, lo dovette sapere appuntino, ed essendo re quando scriveva i suoi Commentarii, non avrebbe mai detto una cosa per l'altra. Dov'io non posso astenermi dal notare che della credibilità di Tolemeo, Sinesio adduce qui le due stessissime ragioni (e la seconda dà subito nell'occhio) che Arriano adduce nel suo Proemio, da cui Sinesio nel citato luogo è affatto indipendente: ond'è a sospettare, per avventura, che queste due stessissime ragioni, prima di Arriano e di Sinesio, le abbia accampate Tolemeo nell'introduzione ai suoi Commentarii, di guisa che se ne avrebbe come un frammento, od almeno un accenno: e in mezzo a tanti favoleggiamenti fin d'allora penetrati nella storia d'Alessandro Magno (Droysen *Gesch. Alexanders des Grossen* 2^a ed. 1877, p. 375 e seg.), non è improbabile che Tolemeo abbia provato il bisogno di mettere in rilievo un pegno così solenne della sua fede, com'era non solo la qualità di scrittore di veduta, ma la qualità di re. *Parola di Re* dicono ancora i re nelle fiabe; per esempio nel recentissimo *C'era una volta* di Luigi Capuana (Milano, 1882, pag. 39, 74) mostratomi da un giovinetto di mia conoscenza.

Ma comunque, ecco il fatto nel volgarizzamento

79) descrive una specie di piccolo sgabello di legno intagliato che serve di capezzale a quegli indigeni e che somiglia, dic' egli, precisamente a quello degli antichi Egiziani; il Cecchi ha testè riportato dallo Scioah (*Opinione*, 13 Luglio 1882) « un guanciaie di legno a pedale tondo con una colonnetta sormontata da una mezza luna all'insù, nell'arco della quale posano da un lato il capo quelle voluttuosissime donne, badando a non si sconiare la capigliatura ricciuta »; il D'Albertis *Nuova Guinea* 1880, p. 36 parla di un oggetto usato dai nativi come guanciaie, che consiste di un pezzo di legno lavorato e scolpito con arte; e noi vediamo qui che ai tempi di Dione Crisostomo (l. c. 2) « gli studiosi della chioma, quando il sonno li pigliava, a fine di non toccare la terra col capo, ponevano fra essa e lui un pezzetto di legno, più solleciti dell'aver nitida la chioma, che del dormire soavemente ».

dell'Angelelli (Bologna 1827, I 55): « Un uomo macedone, che portava lunghissima la chioma, e folta e distesa la barba, si faceva incontro a un persiano, il quale, come che fosse in gravissimo pericolo, pur nondimeno, bene seco medesimo pensando, gittò via scudo ed asta, parendogli con queste cose essere disadatto a provarsi col macedone. Così, accostatosi al nemico prestamente e messosi fuori del colpo delle armi di lui, l'afferra per la barba e per la chioma, lo strascina senza combattere a guisa di pesce e, sguainata la spada, a quel già caduto toglie la vita. Il quale fatto, veduto successivamente dai persiani, fece che tutti gittassero subito via gli scudi e si dessero a correre il campo e ghermire a un per uno questi chiomati. Di che si sparse tra loro un detto come tessera, che tali uomini si potevano agevolmente pigliare per li crini (e si vuole credere che quelli soli della falange di Alessandro, i quali erano calvi del capo, si rimanessero in ordinanza). Intanto il re fu preso di gravissima dubbiozza, vedendo che ad uomini nudi cedevano uomini bene armati, e fu quasi al punto di ritrarsi vergognevamente in Cilicia e diventare oggetto di riso ai Greci (per quella sconfitta dei ciuffi e delle barbe ¹). Ma, poichè era fatale che l'impero degli Achemenidi andasse in mano degli Eracclidi, saggio consiglio gli occorre alla mente in questo pericolo: onde, raunati col suono delle trombe i soldati, e posti in luogo lontano e acconcio gli accampamenti, quivi manda barbieri, i quali da lui allettati con doni tondono tutti quanti i macedoni. Così venne meno la speranza a Dario e ai Persiani, i quali privati di questa presa, dovevano con le armi cimentarsi con soldati migliori di loro ».

Coloro che conoscono a mena dito o vanno ricercando sotterra e per il mondo le opere degli antichi scalpelli, chi sa che non possano additarci qualche figurato episodio di *trico* o *pogonomachia*?

G. LUMBROSO.

¹ L'Angelelli, il *Thesaurus*, il Passow leggono qui *τριχομαχία*; io inclino a leggere, coll'editore che ho citato, *τριχομαχία*.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º IV DI APRILE (2 fogli).

Adunanze dei 2, 9, 16, 30 Marzo. — Scavi di Pompei. — Iserizioni di Kiachta. — La villa ercolanese dei Pisoni per D. Comparetti e G. de Petra.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Marzo 2: G. B. DE ROSSI: in aggiunta al processo verbale, avvertì che del giudizio di Salomone esiste un'altra rappresentanza non controversa in una gemma del Gabinetto delle medaglie di Parigi, che si crede proveniente da Bagdad ed è stata diffusamente descritta e commentata dal Longpérier nei *Comptes Rendus de l'Acad. des inscript. et belles lettres* 1880 p. 275. Questo rarissimo cimelio prova che il predetto episodio della storia giudaica fu soggetto di rappresentanze iconografiche in Oriente. Il sig. FABRICIUS s'era procurato intanto un esemplare della fotografia del dipinto pompeiano, che presentò agli adunati. - Il medesimo comm. DE ROSSI esibì un piccolo frammento di atti arvalici trovato nelle macerie della cripta di s. Ippolito, ed evidentemente appartenente a quella medesima tavola dell'anno 145, della quale un'altra più notevole parte fu rinvenuta nello stesso luogo, nel passato anno (v. *Bull.* 1882 p. 72, 73). Il rif. rimise al collega Henzen il supplemento di cotesto minuto frantume; notando soltanto, quivi essere nominato un Arvale *Cassius*, che propose di cercare se possa essere quel *Cassius Agrippa* cos. suff. a. 130, la cui menzione è stata tratta dalle tavole arvaliche e supplita dal prelodato Henzen negli *Acta fratrum Arvalium* p. CLXV. — CHIGI: due grosse ambre aventi tuttavia lo spillo di bronzo della fibula, state trovate ad Ascoli nel Piceno. Dopo di

ciò presentò vari pezzi di balsamarii di vetro policromo rinvenuti nelle tombe di Ancarano presso Norcia (cf. *Bull.* in appresso), e fece osservare, come negli stessi vasetti comparisca simultaneamente la decorazione con graffito incavato nel corpo dei vasi, e quella in rilievo nel fondo e nella bocca dei medesimi. Rilevò inoltre che tutti questi frammenti mostrano di essere lisci e levigati nella parte esterna, mentre sono ruvidi in quella interna, e che i graffiti essendo tracciati sul vetro senza indizio di ruota, farebbe dubitare che dette paste fossero lavorate a freddo, e quindi vetrificate per mezzo della cottura. — Fece vedere due grandi orecchini (alt. 0,07, larg. 0,075) in oro, del tipo pubblicato p. e. nel *Museo gregor.* I t. LXXII (terza fila, esemplare di mezzo); essi provengono da una tomba aperta nel podere di Santinuovo presso Mensanello nel comune di Colle, in provincia di Siena; disse qualche parola intorno alla vastità e ricchezza di questa poco conosciuta necropoli etrusca della valle superiore dell'Elsa, che esso credè doversi ascrivere al territorio dell'antica Volterra, come lo provano gli assi volterrani, che con frequenza si trovano in quelle tombe. Mostrò ancora una carta geografica di quella località, ove sono marcati i punti nei quali si scopersero antichità etrusche negl'ultimi 6 anni. — WISSOWA: disegno di un piccolo balsamario cornetano di bronzo con bassorilievi, interessante per la tecnica, essendo fuso e poi cesellato contro l'uso comune, laddove non si trovano analogie per simile lavoro se non nei rari specchi a rilievo rinvenuti in Etruria ed in un vaso ancor inedito d'Orvieto. La tomba nella quale fu ritrovato il balsamario cornetano, conteneva giusta la testimonianza di quei che assistettero allo scavo, specchi e vasi di manifattura locale, e trovavasi in vicinanza d'una regione nella quale spesso rinvengonsi monete campane di bronzo: in ogni modo adunque può essere paragonata a quelle tombe (descritte nel *Bull.* 1870 p. 57 e 1880 p. 50) che dalle monete capuane in esse ritrovate vengono qualificate come appartenenti al secolo terzo. Siccome a quell'epoca vasi di bronzo di fabbrica

locale etrusca sono rari, mentre gli esemplari della ridetta tecnica nelle loro rappresentanze mostrano un carattere perfettamente greco, così possiamo supporre che abbiamo da fare con oggetti importati dall'Italia inferiore, forse dalla stessa Campania. Vi è rappresentata sul vaso una processione bacchica di quattro figure, d'interesse particolare per ciò che Dioniso, che procede a passo celere con *rhyton* alzato, in atteggiamento e vestito corrisponde alle note rappresentanze romane de' Lari, offrendo così una nuova prova per l'opinione proposta da Jordan (*Ann.* 1862 p. 337; cf. Reifferscheid *Ann.* 1863 p. 134) ed appoggiata mediante un rilievo di terra cotta della collezione Campana (*Opere in plastica* tav. 31), che cioè il tipo romano de' Lari sia una imitazione e modificazione di quel tipo greco di Dioniso con veste corta. Siccome gli unici due monumenti, su' quali finora si è ritrovato siffatto tipo dionisiaco, sono probabilmente originari dell'Italia inferiore, così trattasi forse di una rappresentanza particolarmente appartenente a quelle regioni, la quale sentenza sembra confermarsi puranche mediante il fatto che una simile immagine del dio ritrovasi sulle monete di Venusia (Carelli *Numi Ital. vet.* LXXXIX 34). — HELBIG: scarabeo (sardonica) trovato nel territorio tarentino. L'incisione mediocrementemente eseguita rappresenta un efebo ignudo, il quale inchinando la parte superiore del corpo inficca la spada nel collo d'un altro sdraiato avanti di lui, mentre colla s. l'afferra ai capelli. Cosiffatta composizione mostra molta analogia col gruppo d'Achille che uccide un prigioniero troiano, quale è raffigurato in affreschi vulcenti (*Mon. dell' Inst.* VI t. XXXI 1), in un'urna etrusca (Brunn *Ril. delle urne etrusche* I t. LXVI 2) ed in una cista prenestina (Overbeck *Gal.* t. XIX 13). L'unica differenza consiste in ciò che il prigioniero sullo scarabeo è sdraiato, in maniera che le sue gambe inferiori stese insù riempiono il vuoto dietro ad Achille: modificazione che si spiega sufficientemente dalle condizioni dello spazio. L'opinione del Brunn (*Ann. dell' Inst.* 1859 p. 361 ss.), che cioè l'arte italica abbia improntato questo gruppo alla

greca, trova nello scarabeo tarantino una splendida conferma. — Propose quindi una magnifica testa di grifone ritrovata presso Palestrina e posseduta dal sig. marchese Chigi. Essa è lavorata in bronzo battuto e rappresenta il più antico tipo greco del grifone, quello cioè col becco spalancato e colla punta in testa. Anticamente con altre teste simili avrà decorato la periferia d'un cratere o d'un piatto, atteggiamento conosciuto dal cratere dedicato dai Samii nel tempio di Giunone e da vari crateri e piatti conservati.

Marzo 9: HENZEN: restituzione e spiegazione del frammento di atti arvalici presentato dal sig. comm. de Rossi nella seduta precedente (v. *Bull.* in appresso). — UNDET: su' monumenti celtici in Italia (v. *Bull.* in appresso). — DRESSEL: intaglio in corniola gemmaria, sul quale intorno alla figura di una donna velata si leggono le parole

ΥΥΧΗ ΜΑΓΝΑC ΕΜΗC ΜΗΤΡΟC

Risultando da questa iscrizione, che la donna velata rappresenta l'anima di una defunta che ebbe il nome di *Magna*, il referente accennò all'importanza della nuova gemma per l'interpretazione di simili figure velate ovvie su parecchi monumenti antichi, ma spesso molto diversamente spiegate. Sotto la gemma è lievemente graffito SEX RFI (*Sexti Rufi*) che si dovrà ritenere con maggior probabilità per il nome dell'incisore anzichè per quello del possessore. — MAU: sull'opera de' sigg. Comparetti e de Petra intitolata: *La villa ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca* (v. *Bull.* p. 86 ss.).

Marzo 16: MAU: continuazione della relazione incominciata nella seduta precedente (cf. *Bull.* p. 86 ss.). — MARUCCHI: sugli scavi operati di recente nel foro romano (cf. il libro del referente intitolato: *Descrizione del Foro romano* ecc. Roma 1883, 8°, estratto dal periodico romano *gli studi in Italia*).

Marzo 30: HUELSEN: sopra un ritrovamento fatto nell'anno 1485 al VI miglio della via Appia, dove si dicono essere rinvenuti parecchi monumenti antichi, tra i quali

un corpo perfettamente conservato, dai contemporanei creduto di Tulliola figlia di Cicerone. Osservò che tra le relazioni assai numerose servateci da autori del quattrocento e cinquecento, almeno sette si possono ritenere per fatte da contemporanei presenti a Roma nell'epoca del ritrovamento o poco dopo, i quali attestano l'avvenimento straordinario in un modo da escludere ogni dubbio sulla realtà del fatto stesso. Nei dettagli però gli autori differiscono tra loro in molti punti essenziali. Espose che il mezzo principale per sciogliere queste difficoltà ed esaminare la fede che si può attribuire ai diversi autori, sono le notizie sulle iscrizioni che si dicono ritrovate nella stessa occasione, le quali ci sono servate nelle sillogi epigrafiche di Fra Giocondo e d'altri. Coll' aiuto di esse egli stabilì che le relazioni brevi e conformi tra loro, che ci danno tanto il notario de Nantiportu, quanto Alessandro Alessandri e Raffaele di Volterra, sono preferibili a quelle più estese dell' Infessura, di Bartolomeo Fonte e di due lettere contemporanee finora inedite. Aggiunse finalmente che secondo quelle relazioni la conservazione del corpo, benchè straordinaria, non può essere stata tanta da rendere probabile la congettura proposta recentemente dal sig. Thode (*die römische Leiche vom Jahre 1485*, estratto dalle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* IV 1 p. 75 segg.), il quale vuol riconoscere in alcune opere d'arte dell'epoca del risorgimento un ritratto esatto della creduta figlia di Cicerone. Siccome il rif. pubblicherà fra poco le sue osservazioni nel medesimo periodico che contiene l'articolo del Thode, così non occorre ragionarne qui in modo più ampio. — FABRICIUS: presentò i gessi di due piccole teste femminili di provenienza greca, l'una posseduta dal console tedesco in Corfù, sig. Fels, l'altra di proprietà privata in Atene. Appartengono ad una serie di teste femminili menzionata da Heydemann *Süchs. Ber.* 1878 p. 115. Il rif. osservò, la capigliatura ondulata, particolare di tutti i monumenti di quella serie, essersi di già usata dalle ragazze greche nel secolo quinto a. C. ed artificiosa-

mente imitata dalle donne nobili dell'epoca ellenistica, come lo mostrano, secondo lui, il busto della così detta Aspasia nel Vaticano e le monete d'Arsinoë, moglie di Lisimaco. Dopo esatta analisi delle testine ateniese e corcirese cercò di provare un'intima affinità fra esse, in guisa che la testina d'Atene sia la trasformazione, nel gusto dell'epoca alessandrina, d'un tipo del secolo quarto rappresentato dalla testa di Corfù, essendo rimpiazzato il carattere serio e spiritoso di questa da un tratto grazioso e sensuale. Quindi non si potrebbe concludere, che la persona figurata dalla testa d'Atene sia la stessa che quella rappresentata dalla corcirese, anche se la denominazione di queila fosse certissima. Lo Heydemann prende la testa di Corfù per replica d'una testa di Monaco (*Glittoteca* n. 89) e di quella d'una statuetta del Vaticano (*Mus. Pio-Clem.* I 40), spiegata da lui e dallo Schreiber (*arch. Ztg.* 1879 p. 69-70) per Kora, confrontando una riproduzione accuratissima della statuetta vaticana esistente nel museo Torlonia¹. Presentò poi un gesso della testa della statuetta vaticana, lo paragonò colla ridetta testa della Glittoteca, pubblicata da Lützow, *Münch. Antiken* tav. 19, e cercò di mostrare che la testa vaticana non debba essere riguardata come replica o copia dell'originale di Monaco, ma come imitazione libera d'esso, essendo impossibile di spiegare le diversità fra le due teste senza ammettere un cambiamento di gusto in un'epoca più avanzata. La testa di Monaco appartiene, secondo il Brunn, al principio del secolo quarto, mentre la statuetta vaticana, come risulta dal lavoro nelle vesti soverchiamente arteficioso, non è anteriore all'epoca ellenistica. Ancor meno la testina di Corfù può essere riguardata come replica della testa di Monaco, essendo solamente lavorata sotto l'influenza del tipo rappresentato da essa. L'affinità fra i vari esemplari della serie non è tanta da permetterci di trasferire senz'altra ragione la denominazione d'una testa alle altre.

¹ P. E. Visconti, *Museo Torlonia* (ed. 1883) n. 232. Altezza m. 1,68 senza la base. Il lavoro è assai cattivo, e specialmente la testa, la quale non è stata mai rotta, è riuscita molto male.

II. SCAVI

Scavi di Pompei

(continuazione; cf. p. 52 sgg.)

h era anch'esso un triclinio, grande $4,75 \times 3,55$: nel pavimento un ornato, composto non troppo regolarmente di lastre di marmo e di file di pietruzze bianche, segna il posto della tavola. Manca la soglia; i cardini erano fissati sopra due lastre di marmo bianco poste appiè degli stipiti; non vi sono buchi per catenacci. La decorazione, uguale quanto allo stile a quella di *i*, è più povera di concetti ornamentali e figurativi, e mentre ivi i colori predominanti sono il rosso, il nero e il giallo, qui manca il nero, al cui posto è subentrato il celeste: cosicchè fra gli scompartimenti rossi e gialli si hanno striscie (larghe 0,105) celesti, contro l'uso del puro terzo stile. La camera, alta fino al nascimento della volta decorativa m. 4,25, era rischiarata, per quanto si vede, oltre la porta soltanto da una finestra larga 0,50, praticata nella lunetta al disopra dell'ingresso. Pare che qui (« 2^a stanza a sin. del peristilio ») fossero trovati il 28 Dec. 1880 otto pesi di piombo e due oleari di terracotta.

l, cubicolo (il letto stava addosso al muro di fondo) con pavimento simile a quello de' portici; la soglia di marmo grigio era troppo corta: vi è stata aggiunta a sin. una lastra di marmo bianco, ov'era infisso il cardine. Mancano i buchi de'catenacci. Pare che qui (« in una camera interna ») siano stati trovati 2 piedi umani in bronzo per ornamento di mobile e due stilette (*Not.* 1880 p. 492-493). La decorazione è fatta nell'ultimo stile a fondo bianco, con ornati composti specialmente di tralci di piante, ed è semplice e graziosa, meno che la parte superiore è troppo bassa. Ha molta somiglianza con quella dell'*oecus h* della grande casa dell'isola ad oriente di IX 5 e IX 6, descritta a pag. 173 del *Bull.* 1881 (pianta pag. 114). Vi sono le rappresentanze seguenti:

4-6 quadri, che formano i centri delle tre pareti

interne, *Not.* 1880 p. 489; disegni presso l'Istituto. 4, sul muro sin., a. 0,365, l. 0,335: Nettuno ed Amimone? A d. Nettuno, di forme robuste e di carnagione abbronzita, sta seduto sopra un sasso o sopra un sedile cubiforme. Egli è ignudo; una veste di colore irriconoscibile giace sul sedile e gli cuopre la coscia d. Mette il piede d. un po' avanti sopra qualche sasso o che sia, mentre l'altro sta più addietro; con la sin. regge, appoggiato alla spalla, il tridente, che oltrepassa il margine del quadro. Le fattezze del viso sono poco riconoscibili, pare però che siano quali siamo soliti incontrare nel dio del mare. Gli sta incontro una donna veduta quasi di dietro, nuda all'infuori d'una veste che vela le gambe ed è sorretta dal braccio sin.; si direbbe che essa si sia spogliata or ora per lasciar vedere le sue bellezze. Poggia sul piede d., mentre l'altro è leggermente alzato in modo da toccare colla punta soltanto il suolo; le ginocchia stanno molto vicine l'una all'altra, forse per sorreggere la veste. Essa sta in una posizione, come pare, un po' timida, colla parte superiore del corpo piegata in avanti, e guarda con occhi spalancati Nettuno, il quale colla mano d. protesa le ha afferrato il braccio d. al di sopra del gomito, mentre ella gli mette la mano sulla spalla. A sin. di lei, nell'angolo del quadro, è visibile un altare, o base che sia, e sopra di esso qualche avanzo di color giallo e di altro più scuro; probabilmente è un altare acceso.

5, sul muro di fondo, a. 0,37 l. 0,35: Teseo che riceve da Arianna il gomitolo. A sin. Arianna sta seduta sopra una sedia senza spalliera (gialla) coperta d'un cuscino verde. È vestita d'una veste paonazza con fodera e orlo turchini, che poggia sulla spalla sin. e scendendo per il dorso cuopre le gambe, mentre lascia nuda la parte d. del corpo; i piedi son muniti di scarpe biancastre; porta ne' capelli un nastro di color chiaro, e orecchini (visibile l'orecchio d.) formati ognuno d'una grossa perla. Regge colla sin., che posa sulla coscia corrispondente, il lungo scettro giallo appoggiato alla spalla, mentre colla d. protesa porge il gomitolo a

Teseo. Ha le forme piene, la carnagione alquanto scura, il viso tondo, i capelli spartiti in mezzo alla fronte, con qualche riccio vicino all'orecchio e altri ricci che cadono sulla nuca; gli occhi son rivolti a Teseo. Pare che al viso si sia voluto dare un' espressione di premura e di compassione; ma ciò è mal riuscito. Teseo le sta incontro, di forme snelle ed asciutte, di carnagione molto abbronzita. Poggia sul piede d.; la gamba sin. è leggermente piegata senza alzar il piede. Il corpo superiore è leggermente chinato a sin. e in dietro; con la mano sin., appoggiata all'anca, regge il *pedum*, che sta colla parte curva per terra, mentre colla d. prende il gomito. Il viso, rivolto ad Arianna, è quasi interamente distrutto.

La figura di Teseo non è nè quella de' quadri Helbig 1212, Sogliano 525-526, ove sta levandosi il parazonio, nè l'altra del quadro Helbig 1211; ma è quella dei quadri che lo rappresentano dopo l'uccisione del Minotauro fra i giovanetti salvati (Helbig 1214, Sogliano 527-528). Abbiamo dunque qui un esempio istruttivo che alla figura di una composizione ne fu sostituita un'altra, tolta da una composizione diversa. Ed un fatto simile lo osserviamo nel quadro seguente.

6. Sul muro d., a. 0,355, l. 0,34: Dioniso ed Arianna. A d. Arianna si è alzata colla parte superiore del corpo dal letto sul quale ha dormito in riva al mare, che forma il fondo del quadro. Il letto è verde; essa ha le gambe coperte d' una veste che cangia fra il verde e il giallo, con fodera e margine paonazzi. S'appoggia sul braccio sin. teso verticalmente, mentre alza la testa (veduta di profilo), lo sguardo e la mano d. coll' indice steso verso Dioniso, il quale le sta incontro in posa negligentissima, appoggiato col gomito d. — la mano regge il tirso — ad una base, tenendo nella sin. abbassata il cantaro. È coronato di foglie; nuda è la parte superiore del corpo; avvolge le gambe una veste rossa con orlo turchino, che dal gomito d. vien sorretta sulla base menzionata. I piedi son muniti di alti stivali, d'un colore fra il giallo e il verde, che

lasciano libera la punta del piede. Egli non guarda Arianna, ma abbassa lo sguardo verso lo spettatore; il viso non mostra altra espressione che di abbandono e di trasognamento: è una figura adattata piuttosto a qualche pittura lararia che a questa composizione. Nello sfondo si vede, già lontana, la nave di Teseo. Il prof. Sogliano nelle *Notizie* l. c. scrive che Arianna addita a Dionisio la nave. Probabilmente tale era l'intenzione; ma nella rappresentanza ciò non è espresso; anzi è chiaro che tanto lo sguardo quanto l'indice son diretti sul dio stesso.

Il gesto della mano alzata è quello della nota donna alata, che nelle rappresentanze di Arianna abbandonata (Helbig 1227-1231, Sogliano 535-537) addita la nave di Teseo. In una libera replica di quella composizione (Helbig 1225) lo vediamo trasferito ad un Amore, in un'altra (Helbig 1222) ad Arianna stessa. E così anche nel quadro nostro; ove inoltre, come in quello Helbig 1234, è stato aggiunto alla rappresentanza di Arianna abbandonata l'arrivo di Dioniso, mentre, com'è noto, nelle altre rappresentanze egli la trova dormente.

Ne' quadri 5 e 6 (4 è troppo svanito) il pittore si è ingegnato di far risaltare molto le parti nude, mettendovi con diligenza le luci ed i riflessi. Ha cercato di dare ai corpi femminili una carnagione rosea e florida; ma non si può dire che sia stato molto felice nel suo tentativo.

7-12. Amori volanti cogli attributi di diverse divinità ne' centri degli scompartimenti laterali. Sono nudi, all'infuori di una veste verdastra od azzurrognola svolazzante dietro la schiena, e diretti verso gli angoli.

7. Muro d'ingr. a sin.: porta nella d. la lancia, sulla sin. l'elmo (attributi di Marte o di Minerva).

8. Muro sin. a sin.: porta sulla spalla d. il turcasso (Diana).

9. Muro sin. a d.: porta con ambedue le mani il caduceo.

10. Muro di fondo a sin.: porta con ambedue le mani il tridente.

11. Muro d. a d.: porta colla sin. lo scudo tondo, colla d. la lancia (Marte o Minerva).

12. Muro d'ingr. a d.: porta sulla spalla d. la clava (Ercole).

f è una *apotheca* ovvero armadio, coperto di volta decorativa a. 2,17. Le pareti d. e di fondo son rivestite d'intonaco rossastro; vi si vedono i buchi per i mutuli di due scansie. Invece nel muro sin., che appartiene ai restauri dopo il 63, mancano tanto l'intonaco che i buchi, ed è chiaro anzi che il muro è posteriore all'intonaco delle altre pareti.

Ci rimane a parlare di *k* e delle località adiacenti. *k*, come abbiamo veduto sopra, da un atrio col suo impluvio fu ridotto ad una sala coperta, la quale pare che non servisse ad altro che a dare accesso alle camere di questa parte della casa. Quindi ricevette una decorazione nel terzo stile, contemporanea però a quella di *h* e *i*: un basso zoccolo nero (0,39), poscia scompartimenti rossi (a. 1,50 l. 0,96), intramezzati da stretti (0,27) rettangoli gialli¹.

Il terremoto dell'a. 63 distrusse il muro N e l'estremità N del muro E; furono riedificati, però, come pare, senza ricevere una decorazione. Il largo ingresso da *d* vi fu anche prima del 63; lo dimostra il gradino, per il quale qui si scende, e accanto al quale (ad O) è rimasta, sopra un avanzo del muro antico, una parte dello zoccolo della suddetta decorazione. Non sappiamo invece, se già prima del 63 vi fosse la grande finestra (a. 2,0, l. 2,02) per la quale *k* riceve luce da *g*.

Sul muro S di *k* si leggono le seguenti iscrizioni graffite (da sin.)

1.

S V M T V Δ Δ

Δ I I R II

pubbl. *Notizie* 1880 p. 488, ove manca però l'ultimo

¹ Cf. Mau *Gesch. d. decor. Wandmalerei in Pompeji*, pag. 333. 406.

segno della prima riga, che forse non fa parte dell'iscrizione, e la seconda riga.

2. SVCSVS · I¹ IIL^{3/4} CI · SALVTIIM
II T I¹ O R N A T A II

I due nomi sono *Successus* e *Fortunatae*. Nelle *Notizie* 1880 p. 487 si pubblica erroneamente SVCSVF, ciò che viene spiegato come FVSCVS scritto a rovescio.

3. A NICETV S
4. A BITVS
A NCO M A RITI A II
COR A M NOMINIS

Delle località adiacenti *s* è un triclino, che riceve luce per una finestra (a. 1,05 l. 1,25) dal cortile o giardino-*u* e per una piccola finestra nel muro O, al disopra del soffitto di *r*; la decorazione è simile a quella di *e* (*Bull.* 1882 p. 218), anch'essa a fondo bianco. Per uno de' letti *v*'ha un incavo nell'estremità E del muro S. Il pavimento è della solita massa fatta con lava frantumata; manca la soglia, che probabilmente era di legno. Grandezza della camera 5,24×3,47, altezza fino al nascimento della volta decorativa 3,67, fino al punto più alto 4,20. — *w* e *r* dagli incavi de' muri si riconoscono come cubicoli, e sono probabilmente dormitori servili. — *p* è la cucina col focolare addosso ai muri S e O, con una vasca semicircolare murata nel pavimento appiè del muro O, accanto alla quale è rimasto un frammento del tubo dell'acquedotto, che poi passa per il muro stesso, e col cesso praticato in un angolo, diviso da *o* per muri sottili, alti 1,90. Nel muro O di *p* eravi anteriormente una nicchia larga 0,50, rivestita di stucco bianco.

Le altre località, *m*, *o*, *t*, avranno servito ai vari usi domestici, ma nulla si può dire di più preciso. *w*, *m*, *o*, hanno finestre sul vico; in tutt'e tre le pareti non sono rivestite che di intonaco rozzo.

u finalmente era un cortile o giardino; il terreno vi si abbassa verso l'ingresso da *v*, ove una piccola vasca murata ($0,59 \times 0,32$), immediatamente accanto alla soglia di lava, raccoglieva l'acqua piovana, che poi per un canaletto sotterraneo fu portata sul vico. Addosso al muro E evvi un mucchio di frammenti di mattoni.

Di camere superiori vi erano due aggregati: uno sopra *a*, *b*, *c*, *e*, *f*, accessibile per la scala in *a*, l'altro sopra in *w*, *m*, *o*, accessibile per la scala in *n*; sopra *p*, *l*, *v*, *r*, *s*, *i* pare che non ve ne fossero.

È degno ancora d'esser notato, che fra l'apoteca *f* ed il locale corrispondente del piano di sopra rimaneva un vuoto alto 1,30, il quale dalla parte di *d* ha un'apertura a guisa di porta, discosta dal pavimento di *d* m. 2,58; poteva dunque essere accessibile unicamente per mezzo di una scala portatile di legno.

n. [6. 7] La piccola e modesta abitazione con bottega annessa (*Not.* 1880 p. 491), cui abbiamo dato i nn. [6 e 7], pare che rimonti ad un'epoca antica. Giacchè credo di riconoscere in diverse parti avanzi dell'antichissima costruzione degli atrii di pietra calcare: ne' muri fra *f* e *k*, fra *h* e *l*, *e*, se non m'inganno, anche nel muro N di *g*, in quello fra *a* e *b*, e nel muro di strada di *a*. Anche i muri laterali e posteriori di *b* e il muro S di *d*, *e* possono rimontare a quell'epoca: la conservazione dello stucco non permette di verificarlo. Costruzione più recente (mattoni) si osserva negli stipiti fra *d*, *e*, e *b*; anche il muro di strada di *b* colla porta e gli stipiti del grande ingresso di *d*, ed i muri di *m*, non sono di costruzione antichissima. L'angolo S O di *h* è stato evidentemente rifabbricato dopo l'anno 63.

L'atrio antichissimo è probabile che non oltrepassasse il muro S di *d*, *e*, *f*: giacchè non è credibile che l'angolo formato in questo punto dalla fronte dell'isola non abbia segnato in epoca antichissima il confine fra due case. Ma anche nell'interno la forma era diversa dall'attuale e molto più regolare. Non vi era il muro E e N di *e*; il muro tra *d* e *b* non si stendeva tanto ad E, ma finiva incontro

all'angolo SE di *a*, ove tuttora è riconoscibile l'angolo antico. Si riconosce poi, malgrado la conservazione dell'intonaco, una porta fra *b* e *d*, dirimpetto alla porta di *a*. È chiaro inoltre che *d* una volta era chiusa dalla parte della strada: è visibile tuttora la parte infima dell'antico muro di strada (a. 0, 38 all'estremità S), che sta in una linea col pilastro angolare S O e colla parte N del muro predetto, mentre il pilastro fra [6] e [7] non è stato ricostruito sul posto antico ma avanzato nella strada di 0,20.

Ricostruendoci in tal modo la forma antica, vi troviamo un tipo nuovo di una piccola casa antichissima: un atrio stretto col suo impluvio, senza fauce, con una sola camera su ciascun lato, poi con due ale, la cui lunghezza (O a E, 3,56 sul lato sin.) è superiore a quella delle camere (3,34 sul lato sin.). La profondità tanto della camera che dell'ala era maggiore sul lato d., se non vi era qualche altra divisione. Se poi le località posteriori fossero distribuite come sono adesso, non si può verificare. Pare antica la porta di *g*, ma è poco credibile che una casa tanto ristretta abbia avuto qui una camera di tanta estensione. Si potrebbe anche supporre che originariamente la porta di strada sia stata nel mezzo del lato anteriore dell'atrio, giacchè, come già dissi sopra, essa colle parti attigue del muro non è antichissima. Ma credo piuttosto che il sito, ove essa attualmente si trova, sia stato scelto come il centro della facciata, essendo più largo *d* che *a*. Così la parte della facciata a d. della porta (larga 1,47) misura 4,20, quella a sin. 4,24.

I pavimenti son tutti di *opus Signinum* o di masse simili; di *opus Signinum* è rivestito anche l'impluvio, che nel fondo ha file di pietruzze bianche e nel mezzo un ornamento inchiuso in un cerchio. Con cura speciale è fatto il pavimento di *a*, cioè di una massa che contiene lava frantumata con graziosi ornati di pietruzze bianche; è ben conservato e pare che non sia molto antico. Mancano le soglie delle porte n. [6. 7] e di quella fra *b* e *c*. Quella di *g* è di marmo; nella porta di *a* sono immesso

nel pavimento appiè degli stipiti due piccole lastre di marmo bianco, sulle quali erano fissati i cardini; avanti ad esse, dalla parte di *b*, una stretta lastra di marmo divide i pavimenti di *a* e *b*.

Un rialzo di materiale all'ingresso di *f* può essere il primo gradino di una scala per locali superiori, de'quali però non si può definire la forma e l'estensione. Anzi si possono constatare con certezza soltanto sopra *m*.

Non sappiamo qual cosa sia stata venduta nella bottega n. [6], le cui pareti, come anche quelle di *e*, son rivestite d'intonaco bianco; al disopra dell'ingresso vedesi una fascia sporgente rossa, avanzo d'una decorazione del primo stile.

a e *b* hanno una semplice decorazione a fondo bianco, dell'ultimo stile, ma d'una maniera più semplice e più rigida, che credo rimontare ad epoca anteriore al 63. Vi notiamo i seguenti quadretti:

1, in *b*, muro sin. fra la porta di *a* e l'ala; a. 0,10 l. 0,33: pavone (v. sin.) avanti a due melagrani e un ramoscello.

2-5 in *c*, 2-4 sul muro di fondo; 2, nel mezzo, a. 0,23 l. la p. conserv. (manca l'estremità d.) 0,31: pesci e conchiglie nell'acqua.

3. 4 sugli scompartimenti laterali, medaglioni rinchiusi da ghirlande, diam. 0,20 : 3, a sin.: busto di Diana coronata di foglie, con due giavellotti. Ha i capelli scuri, il collo cinto da una collana stretta, e veste un chitone rosso affibbiato (fibbie color d'oro) sopra ambedue le spalle.

4 a d.: busto di Helios, con nimbo e raggi azzurri, colla frusta alla spalla d.; ha lunghi capelli biondi ed è vestito come Diana.

5, sul muro d.: avanzi della pittura lararia: un gran serpente fra piante, a. la p. cons. 1,62, l. la p. cons. 1,88.

Nel muro d. di *b*, avanti alla porta di *c*, è incastrata nell'intonaco e fissata con quattro chiodi di ferro una lastra di vetro bleu-scuro, a. 0,22, l. 0,135, di forma non del tutto regolare, che si può credere aver servito ad uso

di specchio. Sulle parti antiche del muro d'ingresso vi sono avanzi d'uno stucco bianco più antico.

a avrà a chiamarsi cubicolo, benchè gli ornati del pavimento non segnino il posto del letto. La decorazione dell'ultimo stile a fondo verde-mare è conservata soltanto nella parte superiore; di sotto è caduta ed è ricomparsa sul muro di strada una decorazione del primo stile: zoccolo giallo e tracce della fascia sporgente paonazza che lo separava dallo stucco grezzo del resto della parete. Sulle altre pareti è ricomparso un semplice stucco bianco. Da per tutto lo stucco antico è stato bucato per far aderire quello nuovo.

g è senza dubbio una sala per mangiare. La migliore conservazione del pavimento c'insegna, che i letti stavano addosso alla parte posteriore del muro d. e al muro sin. e di fondo; sopra essi potevano stare a tavola almeno 12 persone. La decorazione è dello stesso genere di quella dell'atrio, anch'essa a fondo bianco, ma più semplice e senza quadri. La porta si fermava dalla parte interna per mezzo d'una trave, inserita in due buchi negli stipiti, quello a d. un po' più alto dell'altro.

Il cubicolo *h* non è accessibile che da *g*. Nella porta non v'ha traccia nè di soglia, nè di cardini, e pare che il passaggio rimanesse sempre aperto. Nel muro E evvi una piccola finestra quadrangolare coll'impronta di un telaio di legno. La decorazione, a fondo bianco e del medesimo stile come quella di *b* e *g*, contiene le seguenti rappresentanze:

1, muro sin., a. la p. cons. 1,0, l. la p. cons. 0,64. Paesaggio su fondo bianco. In riva ad un ruscello, visibile nel primo piano, sorge l'albero sacro, cinto da una balaustrata gialla, alla quale è appoggiata una lunga fiaccola e una rozza erma di Priapo, evidentemente tagliata di legno. Più indietro un sacello, sorretto nella parte posteriore da muri, nella parte anteriore da due colonne. In cima ad esso sta un enorme tripode, sul quale posano due tirsi, un piccolo tamburo e forse altri oggetti non con-

servati. All' epistilio del sacello è sospeso un cembalo. Avanti a questi sacrarii stanno (a sin.) due figure poco riconoscibili; una di esse è un uomo che tiene un lungo e nodoso bastone.

2, muro d'ingr.; accanto alla porta, *pendant* di 1, a. 1,15, l. 0,76. In riva ad un ruscello, che si vede nel primo piano sorge l'albero sacro e più in là un sacello simile a quello di 1, sormontato da una cista, avanti al quale sta sopra un'alta base una statua in bronzo (verde) di Ercole (v. sin.), coronato di foglie, che regge nella d. protesa lo scifo, appoggiata alla spalla sin. la clava; dall'avambraccio sin. pende o una veste o la pelle leonina. Una tavola votiva sta appoggiata alla base, avanti alla quale un uomo è occupato a coronare un'ara. Più a sin. un edificio, alto a guisa di torre, cui è adiacente un'altra fabbrica lunga e bassa con almeno 6 finestre. Il ruscello vicino alla statua è traversato da un ponte preceduto alle due estremità da una scala; sul ponte s'incontrano due capre; due altre si vedono al di qua del ruscello.

3. muro d'ingr. a d. di 2: frammento a. 0,11, l. 0,44: pesci e conchiglie come n. 2 pag.

4. muro sin. a sin., a. 0,175, l. 0,325. Un uccello, di cui è svanita la parte anteriore, sta avanti ad alcune ciliege (v. d.); più in sù, sopra una scansia, come pare, stanno altre frutta, di cui son visibili due soltanto, a sin. (mele?).

5. muro sin. a d.; *pendant* di 4; poco conservato; frutta in due piani; almeno altro non si distingue.

f non è altro che un passaggio. La cucina *i* ha l'ingresso molto stretto e tagliato obliquamente attraverso il muro. Addosso al muro S ha il focolare ed il cesso, addosso al muro N un grosso pilastro (1,15×1,07) composto di opera incerta (lava) e pietre calcari tagliate in forma di mattoni. Tale pilastro poi è congiunto col muro E per un arco, sul quale evvi una stretta piattaforma fra il pilastro e i muri E e N. Non mi riesce d'indovinar lo scopo di tutto ciò. L'arco non è contemporaneo al pilastro, ma posteriore

allo stucco rossastro onde è rivestito il lato E del pilastro stesso e la parte attigua del muro d'ingresso cogli stipiti della porta. L'intervallo fra il pilastro ed il muro di strada è stato trasformato mediante un muricciuolo in una vasca ($0,95 \times 0,60$, prof. 1,10) rivestita di stucco rossastro, sul quale si vedono tracce di calce.

Sullo stipite d. dell'ingresso è graffito:

MINIMO
FORTVNATVS
MINISTIR

non si può assicurare però che tutto questo sia di una mano; giacchè l'ultima riga mostra un carattere diverso.

k in un'epoca non molto antica era aperta in tutta la sua larghezza sul cortile, o giardino che fosse, *l*. Ed era una volta congiunta anche colla cucina per una porta nel mezzo del muro O. Dopo che tale porta era stata chiusa, le pareti di *k* ricevettero un alto zoccolo (1,78) di stucco bianco, piuttosto rozzo, con striscia rossa al margine superiore e negli angoli. Sul muro E evvi su fondo rosso la pittura lararia: accanto ad un tripode sta a d. il genio familiare, velato e coronato, colla cornucopia nel braccio sin., libando colla d. da una patera, a sin. il tibicine; più in basso a d. accorre una figura tunicata che porta nella d. due tenie, nella sin. una patera. A d. e a sin. finalmente i due Lari nel solito atteggiamento. Di sotto i due serpenti tra piante s'avvicinano all'altare. Fra tutto questo e l'angolo d. son dipinte due pignatte, la più grande inghirlandata, una bottiglia a pancia larga, salsicce, una testa di vitello, costole di maiale allo spiedo, un fallo.

Si raccolsero in questa camera non pochi oggetti, fra cui gli avanzi di una cassetina di legno con finimenti e serratura di bronzo, un calamaio, una laminetta di sega, un compasso, una strigile, una lucerna, un piombino, un anello a serpe e 4 monete, tutto di bronzo. Vi si raccolsero poi vari vasi in terra cotta e una bottiglia di vetro; di più un'impugnatura di gladio in osso, su cui è scol-

pita una Venere ignuda in piedi, un erna itifallico ed un grifo; di ferro si trovò un martello, una cuspidi di lancia, due elmi, un fascetto di scalpelli, un masso di chiodi posti entro una scodella. Di marmo furono trovati 12 pezzi rettangolari e uno triangolare, e un piede di tavola di giallo antico, cui è addossato un pilastrino di paonazzetto sormontato da una testina muliebre di giallo chiaro; si trovarono anche i frammenti della tavola stessa di marmo « settebasi ». Finalmente vi si trovarono 42 recipienti con vari colori (Not. 1880 p 493 sg.).

(sarà continuato)

A. MAU

III. MONUMENTI

Iscrizioni del ponte di Kiachta nella Commagene.

Il sig. D.^{re} O. Puchstein nel recente suo viaggio del Kurdistan, intrapreso per incarico della R. Accademia di Berlino, onde esplorare il monumento d'Antioco re di Commagene posto in cima della montagna di *Nemrud lagh* ¹. copiò le seguenti lapidi riferibili al ristauo d'un ponte tuttora esistente sopra un fiume presso *Kiachta* al nord della città di Samosata. Una grande epigrafe, collocata in quattro esemplari sul ponte medesimo (a), nomina gli imperatori Settimio Severo ed Antonino Caracalla, nonchè Geta Cesare, come autori di quel lavoro. Tre altre (b, c, d.) dedicate a Settimio Severo, Giulia Domna e Caracalla dalle *quattro città della Commagene*, sono incise in colonne poste a tre angoli del ponte: una quarta colonna, contenente la dedica a Geta, fu evidentemente distrutta, allorchando si condannò la memoria di quel principe e se ne cancellò il nome ne' suoi monumenti. Le iscrizioni hanno sofferto assai dal tempo, ma confrontandone i vari esemplari superstiti, e paragonando inoltre le epigrafi onorarie delle colonne colla principale dello stesso ponte, sembra riuscire con ogni sicurezza questo testo:

¹ Cf. *Sitzungsberichte d. K. Akad. d. W.* 1883 p. 29 segg.

a IMP · CAES · L · SEPTI
 MIVS SEVERVS PIVS
 PERTINAX AVG ARA
 BIC ADIAB PARTHIC
 5 PRINCEPS FELIC PON
 TIF MAX TRIB POT
 XII · IMP VIII COS II
 PROCOS ET IMP CAES
 M · AVREL ANTONI
 10 NVS AVG AVGVSTI
 N FIL PROCOS IMP III
 ET P SEPTIMIVS GE
 TA CAES FIL ET FRA
 TER AVGG NN ·
 15 PONTEM CHABI
 NAE FLVVI A SO
 LO RESTITVERVNT
 ET TRANSITVM
 REDDIDERVNT

20 SVB ALFENVN SEÑECIONEM
 LEG AVGG PR PR CVRANTE MA
 RIO PERPETVO LEG AVGG LEG
 XVI FF

b *imp*
 CAES · L · SEPTIMIVM
seVERum PERTINACEM
 ARAB ADIAB PAR
 5 THIC · PRINCIP · FE
 LICISSIMVM PON
 TIF · MAX · TRIB · PO
 TEST · XII · IMP · VIII
 CONS · II · PROCO S
 10 Q V A T T V O R
 CIVITATES COM
 AG · PRINCIPEM
 STISSIMVM

c IMP CAES M ·
a VREL · ANTO
 NINVM AVG
 AVG · N · FIL
 PROCOS
 5 IMP · III
 QVATTVOR
 CIVITATES
 COMMAG 7

d IVL · DOMNAM
 AVG · MATRE 7
 K A S T R O R V M
 QVAT CIVITAT
 COMMAG

Si osservi che nelle iscrizioni *a* e *b* Severo dicesi tribunicia potestate XII, imperator VIII, consul II, Antonino però in quelle *a* e *c* imperator III, i quali titoli cronologicamente non corrispondono affatto fra loro. Imperocchè noto si è che Caracalla ottenne la terza acclama-

zione imperatoria nell'a. 213 a cagione della guerra germanica (cf. *Acta frat. Arval.* p. CXCVII e 81; *C. I. L.* 6 n. 2086), cioè dopo la morte del padre; Severo all'incontro contava la dodicesima tribunicia potestà nell'a. 204, fu acclamato *imperator VIII* nel 196 (cf. Eckhel 7 p. 175) e nominasi già nelle monete dell'a. 200 *imperator XI* (l. c. p. 177). Cessa inoltre di chiamarsi *cos II* coll'a. 201, avendo retto i terzi fasci consolari nell'a. 202. Ora sembra impossibile di pensar a qualche errore del quadratario, attesoche tutte quelle note cronologiche ritornano due volte nelle surriferite iscrizioni; e bisogna quindi ricorrere alla supposizione che lo stesso autore di esse le abbia così dettate.

Non vorrei peraltro attribuir la colpa di siffatto errore alla mera negligenza di questo, ma cercarne piuttosto una qualche spiegazione probabile. La quale parmi aver trovata nell'ipotesi che, come p. e. nell'Egitto, così nella Com-magene gli anni degli imperatori si siano contati non secondo i tribunati, ma secondo gli anni dell'impero, supponendo poi che l'estensore dell'epigrafe abbia confuso questi colle salutazioni imperatorie. Infatti se riteniamo per anni dell'impero tanto l'*imp. VIII* di Severo, quanto l'*imp. III* di Caracalla, arriviamo in ambedue i casi all'anno 200 dell'era volgare, che combina anche col consolato secondo spettante a Severo dal 194 a tutto l'a. 201¹. Vero è che non vi si accorda la tribunicia potestà XII di lui; ma non

¹ A me certamente non isfugge, quanto sia difficile la mia ipotesi, nè voglio celare che il Mommsen non l'approva, preferendo d'ammettere qualunque altro errore dell'estensore anzichè la confusione degli anni dell'impero co' numeri delle salutazioni imperatorie. Nondimeno sembrami tanto stringente la coincidenza nell'a. 200, che ho creduto di poter proporre qui siffatta soluzione del difficile enigma. Le osservazioni pubblicate dal Mommsen ne' *Sitzungsberichte* della R. Accademia di Berlino 1883 p. 37 fondansi sopra un calco poco ben riuscito della lapide grande, dobbiamo però a lui il nome del legato della provincia, che il sig. dott. Puchstein non avea saputo decifrar pienamente.

sarebbe possibile che in essa si nasconda un altro sbaglio, che cioè la salutatione imperatoria siasi confusa colla potestà tribunicia? ¹. *Imperator XII* dicesi Severo nell'a. 200 ed anche prima in parecchie lapidi miliarie (*C. I. L.* 3, 5735; 8, 10337. 38. 53. 58. 62), benchè la maggior parte de' monumenti nè registrino l'undecima fino all'a. 207 (cf. *C. I. L.* 8 ind. p. 1043), e sembra esservi stata una differenza nello stesso calcolo ufficiale.

Sono notevoli inoltre le lapidi per varie singolarità altrove non osservate: così fra'titoli di Severo dopo i nomi onorifici attribuitigli s'inserisce quello di *princeps felicissimus*, mentre vien ommesso il *pater patriae* e l'epiteto di *maximus*, che già nell'a. 199 suol aggiungersi al nome di *Parthicus*. Parimente è da notare l'*Augusti nostri filius* aggiunto dopo il titolo di *Augustus* dato a Caracalla; e rarissima è la nota di *filius et frater Augustorum nostrorum*, da paragonarsi col [*filius et frater*] *dominorum nostrorum Severi et Antonini imp.* (*C. I. L.* 8, 6969), che qui si vede unita al titolo di Geta, il nome del quale fu cancellato anche nella lapide grande, quando fu rovesciata la colonna eretta in onor suo.

Ignoto, per quanto io mi sappia, era finora il nome del fiume *Chabina*, e lascio ad altri, più periti di me della geografia antica, di stabilire, quali possano essere le quattro città che onorarono gli imperatori in discorso. Ben conosciuti al contrario sono tanto il legato della provincia Alfeno Senecione, quanto quello della legione XVI Flavia firma, Mario Perpetuo. Questo cioè anche in una lapide dedicatagli in *Apulum* della Dacia (*C. I. L.* 3, 1178) qualificasi come legato della ridetta legione, che per lungo tempo era di guarnigione a Samosata, capitale della Com-magene; quello dopo l'a. 205 governava la Britannia, come attesta la lapide *C. I. L.* 7, 1003 (cf. 269. 270. 513).

² Faccio osservare che la supposizione della confusione de' numeri nelle salutationi imperatorie e nelle tribunicie potestà basterebbe a togliere le difficoltà cronologiche, se non vi s'unisse ancor quella della terza acclamazione imperatoria di Caracalla.

Nè credo dover dubitarsi dell'identità di essi, ad onta che la legazione siriana sia ordinariamente posteriore a quella della Britannia; visto che risulta dal *cursus honorum* di Pertinace (Capitol. *Pert.* 1. 2. 3). che talvolta la legazione britannica si sia conferita eziandio dopo quella della Siria.

G. HENZEN

IV. LETTERATURA

La villa ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca, ricerche e notizie per Domenico Comparetti e Giulio de Petra; con XXIV tavole. Torino 1883.

L'opera che annunziamo, si riferisce alla celebre villa ercolanese detta « dei papiri », scavata negli anni 1750-1761, e si compone di quattro parti. Comprende cioè:

1. Le ricerche di D. Comparetti sul proprietario della villa.
2. La relazione del medesimo sui papiri ercolanesi, già pubblicata negli Atti dell'Accademia dei Lincei (serie 3, vol. V, 17 Febbr. 1878).
3. Il catalogo generale dei papiri, compilato da E. Martini.
4. Documenti e notizie sugli scavi della villa, da G. de Petra.

Non è qui il luogo di parlare della parte 2^a e 3^a, che hanno un interesse puramente filologico. Forse sarebbe desiderabile, nell'interesse de' filologi, che fossero state pubblicate separatamente e in forma meno sontuosa.

Per noi la parte più importante è senz'alcun dubbio la quarta. Il comm. de Petra già nel 1879¹ pubblicò la pianta della villa disegnata da C. Weber col suo testo esplicativo; e coll'aiuto di essa e di altri documenti cercò di determinare i punti ove erano collocati i molti ed importantissimi monumenti provenienti da quella sontuosa abitazione. Adesso egli pubblica tutti i documenti riferibili a quegli scavi, sopprimendo soltanto le ripetizioni, e con uno studio pazientissimo è riuscito ad identificare tutti gli oggetti che da essi provennero, e ad assegnare a ognuno il posto che occupava nella villa. La coscienziosa diligenza colla quale è condotto questo intricato e faticoso lavoro, è superiore ad ogni elogio, ed anche chi non s'interessa a conoscere la disposizione di quei monumenti, ne seguirà con piacere la sagace e metodica dimostrazione.

L'autore ha disposto in serie unica gli avanzi pur troppo incompleti delle relazioni dell'ingegnere Carlo Weber, che dirigeva gli scavi, del soprastante G. Corcoles e dell'ingegnere capo R. G. Alcubierre, di più i registri degli oggetti ritrovati, tenuti dal Weber e da C. Paderni, custode del museo di Portici. Vi aggiunge notizie desunte da pubblicazioni e corrispondenze di persone che erano in grado di conoscere i risultati degli scavi, e finalmente le parti relative alla villa di un *Notamento delle sculture trovate dal 1750 al 1761* compilato da Fr. La Vega, successore del Weber, del quale egli spogliò i rapporti; le omissioni

¹ *Pompei e la regione sotterrata nel LXXIX*, Napoli 1879, p. 251 sgg.

di questo *Notamento*, il de Petra le riempie con l'aiuto della pianta, dei rapporti e dei registri. Per identificare poi i monumenti, indicati nei rapporti spesso con parole molto generiche, egli si è servito per i bronzi della pubblicazione dei *Bronzi d'Ercolano*, nella quale gli accademici ercolanesi segnano per la maggior parte de' monumenti la data della scoperta; per i marmi di rami inediti, preparati per altri volumi delle *Antichità d'Ercolano*, e degli antichi inventarii del Museo nazionale, i quali però non danno le date delle scoperte, ma assicurano almeno certi determinati monumenti come provenienti da quegli scavi. E siccome il numero dei marmi, quale risulta dai documenti, è molto più ristretto di quello dei bronzi, così il de Petra è riuscito, coll'aiuto delle indicazioni fornite dai documenti stessi, ad identificare con sufficiente certezza le sculture ivi menzionate con quelle esistenti al Museo. Conoscendo dunque i monumenti provenienti dagli scavi della villa, e le date delle scoperte, e l'andamento degli scavi stessi, e per conseguenza il punto al quale in un dato giorno essi potevano essere arrivati, è stato possibile di additare per ognun monumento quel punto della villa, ove era collocato. Forse per alcuni oggetti vi potranno essere de' dubbi; ma in generale si può dire che la disposizione delle opere d'arte nelle varie località è stabilita, e che in tal modo è assicurato il più sodo fondamento per ogni studio che si volesse fare intorno alla villa stessa.

Con l'aiuto d'un catalogo del Bayardi l'autore ha potuto identificare anche i frammenti di pitture murali, ed argomentando specialmente dalla scarsezza delle rappresentanze figurate viene alla conclusione che probabilmente la villa fosse dipinta nel 2° stile pompeiano. Non vorrei su questo punto pronunciare un giudizio definitivo prima di avere esaminato i frammenti conservati al museo. Ma giudicando dalle descrizioni e da quel poco che è pubblicato nelle *Antichità di Ercolano* propendo a credere, che le pitture fossero eseguite nello stile degli ultimi tempi di Pompei ed Ercolano.

Nelle *Ricerche sul proprietario della villa* il comm. Comparetti ha sviluppato più ampiamente la tesi già sostenuta nell'anno 1879¹, che cioè la biblioteca de' papiri appartenesse a Filodemo, filosofo epicureo e autore della massima parte di quegli scritti, la villa stessa al suo protettore L. Calpurnio Pisone Cesonino, il noto avversario di Cicerone. Ripeto in tal riguardo quel che dissi in questo *Bullettino* 1880 p. 124 sg., che cioè tutto ciò è possibile, ma è ben lontano dall'essere certo. Per sostenere che la biblioteca fosse quella di Filodemo ha qualche valore il fatto che vi si trovano alcune epitomi delle lezioni di Zenone epicureo fatte da Filodemo, scritte con carattere minuto e abbreviazioni, e non destinate, come pare, ad esser pubblicate; di più forse i diversi scritti sulla retorica, se a ragione in essi il Comparetti riconosce varie forme o stadii di una medesima opera. Invece poca importanza si può attribuire alla prevalenza delle opere di Filodemo; era cosa naturalissima, come osserva giustamente il Mommsen², che qualche dilettante in filosofia acquistasse le opere dell'ultimo filosofo di moda a preferenza anche di quelle de' più celebri capiscuola. Quanto poi alla villa, la questione è diversa; poichè la biblioteca ivi trovata, dato anche che fosse di Filodemo, poteva in vari modi esser passata da una mano

¹ *Pompei e la regione sotterrata nell'anno LXXIX*, pag. 159 segg.

² *Arch. Zeit.* 1880 p. 32.

all'altra. Il Mommsen (l. c.) fa l'osservazione giusta, benchè non decisiva, che, se quella gran famiglia avesse fissato la sua dimora in Ercolano, dovremmo aspettarci di incontrar Calpurnii, cioè liberti di Pisone o discendenti di tali, nelle iscrizioni ercolanesi, mentre non se ne trova alcuno; della quale osservazione il Comparetti non tien conto alcuno. — A pag. 6 nota 1 egli cita gli autori ¹ che fin dal 1810 parlano come d'una opinione generale delle ipotesi ora e fin dal 1879 da lui difese.

Invece è tutta sua l'idea che due teste di bronzo trovate nella villa, il cosiddetto Seneca (*Br. d'Erc.* I tv. 35. 36) e la cosiddetta Berenice (ovvero Tolemeo Apione. l. c. tv. 63. 64), siano i ritratti di Pisone e del suo collega nel consolato A. Gabinio. La quale conghiettura fu sostenuta dal Comparetti nella sopracitata memoria (p. 168 sgg.) senza conoscenza di causa, essendogli allora ignoti i fatti più importanti per la questione sul creduto Pisone; nè aveva letto la memoria del Brizio ad essa riferibile ². Ora, dopo che que' fatti gli furono additati dai critici della sua memoria, egli ha studiata la questione, ed il risultato è in modo sorprendente identico a quello che prima aveva trovato quasi per intuizione. Fu dunque prima trovato il risultato, poi studiata la questione; e ciò si fa sentire per tutta la memoria in modo veramente spiacevole. L'autore non sa staccarsi dal primo suo pensiero; per salvarlo e rimuovere tutte le difficoltà che vi si oppongono e che ad altri sembrano insormontabili, egli non indietreggia avanti alle più ardite supposizioni, stabilisce canoni nuovi, e pare disposto a riformare tutta l'archeologia dal punto di vista del ritratto di Pisone. Giacchè gli « odierni archeologi » secondo lui sono assai poca cosa; non praticano la « buona critica », non conoscono le « antiche rinomanze », e pare che tutta questa memoria sia scritta coll'intento di dar loro una lezione. Ma il successo è stato poco felice. Esaminiamo prima la questione sul cosiddetto Seneca.

I. L'autore non è riuscito a scuotere le basi dell'opinione fin qui prevalsa, che cioè il cosiddetto Seneca sia un celebre poeta alessandrino, p. es. Callimaco o Fileta. Queste basi sono le seguenti ³.

1. Il tipo della testa, secondo il giudizio generale degli archeologi, è greco, e precisamente dell'epoca alessandrina.

2. Lo stile accenna ad un originale de' primi tempi alessandrini ⁴.

¹ Drummond e Walpole *Herculanensia*, 1810, p. IX, XIII; *Phaedri Epicurei de nat. deorum. fragm.* ed. Petersen, Hamb. 1833, p. 1.

² *Ann. d. Inst.* 1873 p. 98 sgg.; cf. *Bull.* 1880 p. 125. A torto il Comparetti si lagna (*la villa* p. 28) che quella sua memoria sia stata studiata « male e leggermente » dal Mommsen. Chi vorrebbe perdere il suo tempo a studiar profondamente uno scritto, il cui autore non ha studiato profondamente la questione e ciò che altri hanno detto intorno ad essa?

³ V. Brizio l. c. sg. — Per quel che segue debbo chiedere scusa a que' molti lettori che crederanno inutile lo spendere parole intorno ad un argomento che a loro sembra chiaro e semplice. Ma siccome pare che vi siano di quelli che pensano diversamente, così ho creduto opportuno di esporre brevemente lo stato della questione.

⁴ *Matz antike Bildw. in Rom* I n. 1770; *Robert arch. Zeit.* 1880 p. 36. Il Comparetti ha frainteso le parole del Matz, credendo che egli voglia ascrivere a quell'epoca l'esemplare romano colla corona d'edera.

3. L'analisi della testa ci fa riconoscere un uomo di grande intelligenza, che combattendo con una mal ferma salute ha dedicato la sua vita a studi assidui¹; dunque uno scienziato.

4. La corona d'edera, attribuito de' poeti, di cui è ornata la replica romana (*Ann. d. Inst.* 1873 tav. d'agg. *L, la villa* tav. IV, 1.2) dimostra, che quello scienziato era anche poeta.

5. Dal gran numero delle repliche, fra cui tre trovate a Pompei ed Ercolano, si deduce che questo scienziato-poeta alessandrino era molto in voga ne' primi tempi dell'impero.

Tutto ciò conviene a Fileta, che vi riconosce Brizio, conviene in grado forse ancora maggiore, quanto alla celebrità, a Callimaco.

Ora che risponde il Comparetti?

ad 1. « La routine degli odierni archeologi con tutti i suoi caratteri men che critici si riconosce.... nell'idea di *dover* riconoscere qui un greco »; — altro non aggiunge. Ciò che vuol dire, tradotto in lingua volgare, che il Comparetti in questa testa non vede il tipo greco; al che non si può dare importanza alcuna, avendo egli dato prove non dubbie di esser privo dell'occhio pratico, necessario a trattare questioni di tal genere².

ad 2: nessuna risposta.

ad 3: L'analisi della testa, fatta con molta diligenza dal Brizio, non esiste per il Comparetti. Non la discute, non la disapprova: semplicemente la ignora. Invece fonda le sue deduzioni sopra certi contrassegni materiali: barba, capelli disordinati, rughe, espressione (secondo lui) severa e triste: cose che si ritrovano in migliaia di persone d'ogni genere.

ad 4: L'autore fa l'osservazione superflua, che presso gli autori greci non si trovano testi che attribuiscono la corona d'edera ad altri poeti che a drammatici. Dico superflua, poichè egli stesso conviene che

¹ L'analisi della testa è fatta in modo soddisfacente dal Brizio l. c. p. 100 sg.

² Vd. *Pompei e la regione sotterrata nel LXXIX* p. 175 sg.: « Per qualche busto di donna, invece di fantasticare su Saffo e altre celebrità di tal genere, si dovrà pensare piuttosto alla moglie di Cesonino; e soprattutto a Calpurnia sua figlia. Due busti di giovanetti, che non possono certamente essere stati allora personaggi celebri, fanno involontariamente pensare ai nipoti di Cesonino, ai quali la nota epistola oraziana è rivolta ». L'autore parla della cosiddetta Saffo (*la villa* tav. X, 4; *Br. d. Erc.* I tav. 37. 38), una testa senza dubbio greca di tipo relativamente antico, e di due teste ideali (efebi) del IV secolo av. Cr. (*la villa* tav. VII, 3.4; *Br. d. Erc.* I, 49. 50; 53. 54). Adesso egli crede possibile (*la villa* p. 34) che una testa arcaica d'atleta (*la villa* tav. III, 6) rappresenti il figlio di Metrodoro. — Mi dispiace di argomentare *ad hominem*, ma altro non mi rimane, dacchè l'autore non dà ombra di argomenti, ma vuole imporci la sua autorità. — L'aspetto non romano di Pisone consisteva nel colore: *Cic. post. red.* 14; *in Pis.* 1; *fragm. Pis.* II. In quest'ultimo luogo i codici hanno: *colorore* (cioè *colore*) *ipso patriam aspernaris*; il Comparetti scrive *ore ipso*, seguendo un codice la cui autorità è nulla di fronte al consenso degli altri (Asconio ed. Kiessling et Schoell, p. 2). E questo un saggio di « buona critica »?

presso i Romani dell'epoca imperiale tale corona è attribuito di tutti i poeti senza distinzione. Ed è probabilissimo che questa corona, la quale, come in tutte le altre repliche, così mancava certamente anche nell'originale, fosse aggiunta appunto per ordine di un Romano, il quale per conseguenza considerava la persona ritrattata come un poeta, sia drammatico sia altro. E l'autore pecca contro la logica, quando dice che i fatti archeologici non ci autorizzano a cercar qui altro poeta che un poeta drammatico. Dopo poi egli spiega la corona d'edera colla sua conghiettura, sulla quale torneremo ancora, che fin dal tempo degli Antonini il ritratto di Pisone sia stato creduto quello di Seneca, poeta drammatico.

ad 5: « Che dopo i grandi modelli augustei nell'elegia e in altro vi fosse un poeta alessandrino, di cui si moltiplicassero le immagini fino alla decadenza (com'è appunto il caso per questa) a preferenza di tanti altri grandi poeti romani e greci, è un tale assurdo che non vale la pena di trattenersi a confutarlo ». Così il Comparetti a pag. 46, nota 2; e infatti non si trattiene a confutarlo. Fa meraviglia che ne' suoi studi sulle antiche rinomanze egli non si sia accorto del fatto che i Romani dell'epoca imperiale ritrattavano le celebrità letterarie greche a preferenza delle romane; e difficilmente troverà chi voglia seguirlo nell'attribuire ad una bizzarria del caso la quasi totale mancanza di ritratti d'autori romani, mentre abbondano i greci. Quanto poi al moltiplicarsi fino alla decadenza, l'autore lo deduce dalla sola testa della villa Albani (*la villa* tav. IV, 5. 6), e in ciò ha torto. Quella testa è di arte barbara, e col Pseudo-Seneca non ha che una lontana somiglianza, benchè sembri che esso ne sia l'originale. È possibilissimo che in epoca tarda, volendo ornare di busti qualche villa o sala, si copiasse rozzamente e questo ed altri, senza curarsi chi fossero le persone ritrattate. E basta l'ammettere questa possibilità per escludere che dalla testa Albani possa dedursi la popolarità del Pseudo-Seneca fino alla decadenza.

II. Invano l'autore cerca di dimostrare che la persona rappresentata non possa essere un poeta.

1. Secondo il Comparetti i poeti si ritraggono in un modo speciale cioè:

a) con espressione calma e quasi egli direbbe lucida, senza mostrar concentrazione o sforzo intellettuale;

b) nel fiore dell'età;

c) con uno stile speciale, accentuando poco i tratti individuali.

Tutte queste sono asserzioni e non argomenti, e mancano di fondamento. Come si può negare *a priori*, che anche un poeta qualche volta, ed in ispecie nell'epoca alessandrina, sia stato ritrattato semplicemente con quell'espressione che gli era abituale? Di più il volto del Pseudo-Seneca non mostra uno sforzo intellettuale momentaneo; bensì le tracce di tali sforzi, che però costituiscono il carattere della testa, da non potersi omettere nel ritratto. E come vi erano motivi speciali per ritrattare vecchi Omero e Anacreonte, non ve ne potevano essere anche per questo poeta che non conosciamo? Non è ritrattato vecchio Arato, poeta-scienziato anch'egli? E quanto allo stile: che fra i ritratti di Sofocle ed Euripide e quello di Tucidide, fra quello di Menandro e quelli di Epicuro e Metrodoro vi sia una differenza tale da poter dire che gli uni siano fatti nello stile de' poeti, gli altri no: finora nessuno l'ha osservato, ed è una scoperta tanto nuova, che per farla accettare

non basta una semplice asserzione del Comparetti. Osserviamo invece che, quantunque del ritratto d' Arato non ci siano pervenute copie tanto buone e tanto ben conservate, nondimeno, a giudicar da tutto il carattere di quel busto, dal modo com'è concepito, l'originale doveva essere fatto in uno stile molto simile a quello della testa in discorso.

2. Repliche del Pseudo-Seneca furono trovate in due case pompeiane.

a) con una testa di Metrodoro;

b) con quelle di Epicuro e Demostene¹.

Dunque, dice il Comparetti, qui egli si trova due volte in compagnia epicurea; per conseguenza egli è un filosofo epicureo (vedremo più avanti, in qual modo Pisone è filosofo epicureo), non un poeta. Quanto a Demostene, secondo il Comparetti, anch'egli deve passare fra la schiera epicurea, perchè in una stanza della villa ercolanese il suo ritratto fu trovato assieme con quelli di tre filosofi epicurei; e sospetta l'autore, che vi fosse qualche legame fra le case pompeiane e la villa dei Pisoni. — Ma senza ricorrere a ragionamenti tanto arditì, possiamo supporre molto più semplicemente, che in *b* si volesse riunire un poeta, un filosofo ed un oratore (cui poteva in origine essere aggiunto p. es. uno storico), in *a* un poeta e un filosofo.

III. Vi è all'incontro una circostanza fin qui non osservata, la quale conferma l'opinione che il Pseudo-Seneca sia un poeta. Le sue repliche cioè non formano una serie unica, ma si dividono in due gruppi. Dell'uno il busto in bronzo di Ercolano è il rappresentante principale; in questo gruppo la testa sta in direzione orizzontale; la persona ritrattata guarda lo spettatore e quasi si mette in relazione con esso. Invece nell'altro gruppo, cui appartiene una delle teste pompeiane (la villa tav. III, 3), una del Museo capitolino ed una della Galleria degli Uffizii (Dütschke 530?), la testa è alzata e gli occhi rivolti in su, ciò che dà a tutto il volto una espressione ispirata e quasi estatica, convenientissima per un poeta.

IV. L'opinione, che il Pseudo-Seneca sia Pisone, è priva di fondamento. Essa si fonda unicamente sulla descrizione che Cicerone dà del suo avversario; ma

1. fra tutti i connotati che troviamo presso Cicerone o che il Comparetti erroneamente crede di trovarvi, non v'è alcuno tanto individuale da poter per mezzo di esso riconoscere un ritratto.

2. alcuni di quei connotati non si ritrovano nel busto. Nessuno prima del Comparetti vi ha trovato il *supercilium*, la espressione severa ed altiera; le rughe di questa testa son quelle che produce il lavoro intellettuale unitamente agli anni e ad una mal ferma salute, non quelle che danno al viso l'espressione suddetta. Nè il Pseudo-Seneca fa l'impressione di essere triste e taciturno.

V. Invano l'autore si è ingegnato a rimuovere tutto ciò che recisamente si oppone alla sua ipotesi.

1. È incredibile che un console dell'epoca ciceroniana fosse barbato. Che lo fosse Pisone, contro il costume del suo tempo, l'autore lo deduce da due passi di Cicerone:

pro Sestio 19: *Alter, o di boni! quam tacet incede! quam truculentus!*

¹ Lascio da parte le tre teste non compagne, e le arditissime conghietture del Comparetti intorno ad esse.

quam terribilis adspectus! unum aliquem te ex barbatis illis, exemplum imperii veteris, imaginem antiquitatis, columnen rei publicae diceres intueri. Vestitus aspere nostra hac purpura plebeia ac paene fusca; capillo ita horrido, ut Capua, in qua ipsa tum imaginis ornandae causa duumviratum gerebat, Sepasian sublaturus videretur. Nam quid ego de supercilio dicam, quod tum hominibus non supercilium, sed pignus reipublicae videbatur? Tanta erat gravitas in oculo, tanta contractio frontis, ut illo supercilio annus ille niti tanquam vade videretur.

in Pis. 1: pilosae genae.

Bene a ragione osserva il Mommsen ¹, che ambedue i passi furono fraintesi dal Comparetti. Nel primo le parole *Alter . . . intueri* danno l'impressione generale: Pisone rammentava gli antichi che erano barbati, ma Cicerone non dice che Pisone stesso fosse barbato. Questa impressione generale poi nelle parole seguenti vien motivata e circonstanziata mediante una descrizione personale. E si noti bene che in questa descrizione non si fa parola della barba. Ciò prova, che Pisone non era barbato, perchè qui era proprio il luogo di parlarne, e Cicerone certo non avrebbe taciuto una tale stranezza, per la quale Pisone più che per ogni altra cosa avrebbe rammentato quegli antichi barbati. E per conseguenza *pilosae genae* può significare unicamente che egli non si faceva radere tanto spesso quanto sarebbe stato desiderabile ².

2. Il gran numero delle repliche, incomprendibile trattandosi di Pisone, il Comparetti lo spiega supponendo che fin dal tempo degli Antonini, dopocchè la memoria di Pisone si era perduta, al suo ritratto sia stato attribuito il nome di Seneca. Crede cioè genuino il contorniato menzionato dal Lefèbvre in una nota alle *Imagines* di Fulvio Orsini, il quale portava quel nome accanto al ritratto in discorso. E se anche fosse falso, il falsario avrebbe seguito, secondo il Comparetti, una tradizione, e « tal tradizione sarebbe, in ogni caso, cosa da tenerne conto ». Così, egli dice, si spiegano non solamente le numerose repliche, ma anche la corona d'edera, perchè Seneca era anche poeta drammatico. — Per ciò che riguarda il contorniato, la questione si presenta in questi termini. Le parole del Lefèbvre (lo ammette lo stesso Comparetti) lasciano almeno sospettare, che la denominazione di Seneca fosse nota anche prima che si conoscesse quel contorniato, il quale allora l'avrebbe soltanto confermata. Vi s'aggiunge il fatto

¹ *Arch. Zeit.* 1880 pag. 33.

² Il Mommsen parla di rasura imperfetta, ciò che è poco differente. È un errore del Comparetti (pag. 18 nota 1) il sostenere che *pilosae genae* non possa avere un significato simile. I peli son peli anche quando son corti, e guance sulle quali si vedono i *pili*, come si direbbero se non *pilosae*? Qui non c'è proprio bisogno d'esempi; si troverebbero, se della cosa stessa si parlasse più spesso nella letteratura. Era poi superflua la citazione di alcuni passi di Orazio, i quali in parte si riferiscono a filosofi stoici, che, come ognuno sa, lasciavano crescere la barba, in parte al poeta, che nel suo furore non *ungues ponere curat, non barbam*: col medesimo diritto si potrebbe dedurre da quest'ultimo passo, che la moda di tagliarsi le unghie non fosse poi tanto generale come volgarmente si crede.

che in cataloghi più antichi (*la villa* p. 43, nota 1) sono enumerati « busti di Seneca », e appena si può dubitare (lo dice anche il Comparetti) che fossero appunto repliche della testa in discorso, giacchè non si conoscono altri busti cui fosse dato questo nome. Il contorniato dunque metteva il nome di Seneca accanto ad un ritratto che non è Seneca, ma che già prima di quel tempo ne portava erroneamente il nome. Ed essendo così, « la buona critica » vuole incorsabilmente che il contorniato fosse una falsificazione, prodotta appunto da quella falsa opinione. E non v'è motivo alcuno per dire che questa opinione (ossia tradizione) sia « cosa da tenerne conto »; nè vedo con qual diritto l'autore (pag. 53) la creda medievale.

Risulta da quanto è stato detto, che il Comparetti deve ascrivere all'epoca dagli Antonini in poi le numerose repliche del busto in discorso, e specialmente quella colla corona d'edera; e ciò doveva essere provato con un esame del loro lavoro. Ma di un tale esame non si trova traccia nella sua memoria; egli si contenta di dichiarare che « certamente » a quell'epoca appartengono la maggior parte degli esemplari superstiti (p. 53), e che « nulla autorizza a considerare la testa colla corona d'edera come più antica di Adriano » (p. 36 nota 3). Quanto a quest'ultima, il Matz¹ è d'altro avviso, e crede di riconoscere in certi particolari un lavoro greco; e di fronte al motivato giudizio di quel profondo e coscienziosissimo conoscitore dell'arte antica non possiamo dare importanza ad una nuda asserzione del Comparetti, che non ha finora mostrato di essere conoscitore dell'arte antica², ma nondimeno qui pure vuole imporci la sua autorità. In ogni modo egli doveva dirci chiaramente, se quel suo apprezzamento sia fondato sopra un esame dell'arte degli esemplari in questione, ovvero sulla sua opinione intorno alla storia di questo ritratto. E giova notare che, se la testa colla corona fosse d'epoca più antica, basterebbe questo per far crollare tutto l'edificio del Comparetti.

Non era possibile di ascrivere all'epoca dagli Antonini in poi anche i due esemplari pompeiani; come spiegare dunque, che due Pompeiani collocassero nelle loro case il ritratto di Pisone? All'autore non manca la risposta: Pisone era una delle più alte notabilità della società epicurea, e perciò gli Epicurei collocavano il suo ritratto insieme con quelli de' loro capiscuola. E poi, chi sa se que' Pompeiani non fossero suoi clienti (pag. 49 sg.)? Ognuno vede che qui si tratta di supposizioni per lo meno arditissime: non sappiamo che Pisone fosse una notabilità fra gli Epicurei, nè che questi accanto ai ritratti dei loro capiscuola collocassero quelli di qualche Romano di alta posizione, che senza essere filosofo avesse con loro qualche relazione.

3. Un erma doppio, esistente in due repliche, unisce il Pseudo-Seneca con un'altra testa sconosciuta, ciò che difficilmente si spiega colla denominazione di Pisone, cui manca una caratteristica tale da poterlo contrapporre in quel modo ad un'altra persona. Il Comparetti però non trova difficoltà di supporre che l'altra testa sia quella del figlio di Pisone, il *praefectus urbi* sotto Tiberio. — Ma padre e figlio uniti in erma doppio sarebbero stati un monumento strettamente di

¹ *Antike Bildw. in Rom.* I n. 1770, frainteso dal Comparetti: cf. sopra pag. 89, nota 3.

² Vd. sopra pag. 90, nota 1.

famiglia, che poteva stare in una casa dei Pisoni, difficilmente altrove. Non si può provare (dice l'autore) che i due ermi non provengano da case dei Pisoni. Ciò è vero; ma il dover ricorrere a supposizioni tanto arrischiate toglie ogni probabilità alla ipotesi che si vuol difendere. Di più, quando di un monumento si trovano due copie, c'è da scommettere che anticamente ve ne fossero molte di più, e bisognerebbe perciò moltiplicare ancora le case e ville de' Pisoni. — « Ma », dice l'autore, « immagini di privati si collocavano anche in luoghi pubblici ». Ciò è innegabile; ma che in tali casi la persona che si voleva onorare, fosse unita in erma doppio col proprio padre, è cosa poco credibile, e molto meno quando questo padre era stato avversario di Cesare Augusto. E qui pure bisogna tener conto della probabilità che l'erma doppio esistesse in molte repliche.

Nè più felice è stato l'autore nel difendere la sua opinione intorno al creduto ritratto di A. Gabinio. Qui però egli non è più tanto sicuro del fatto suo come nell'anno 1879; lascia adesso la scelta al lettore di riconoscervi o Gabinio, rappresentato però in modo da ricordare certe teste d'Apolline ovvie su monete consolari, o addirittura Apolline. — L'idea che in una medesima testa possa riconoscersi o Apolline o un console romano, *vinī, somnī, stupri plenus ... gravibus oculis, fluentibus buccis*, si giudica da sè. E poi bisogna far la riflessione seguente: Vi sarebbe, secondo il Comparetti, nel ritratto di Gabinio una parte individuale e una parte apollinea; e ciò che è apollineo non è individuale, o, almeno, può non essere individuale, e perciò non può essere un contrassegno iconografico. Ora la benchè lontana ¹ somiglianza con quelle teste d'Apolline consiste unicamente nell'acconciatura dei capelli. Dunque questa è la parte apollinea, ed è chiaro perciò, che manca ogni base all'argomentazione del Comparetti, il quale vi riconosce Gabinio, quale lo descrive Cicerone, unicamente per mezzo delle *madentes cincinnorum fimbriae*. Dico unicamente, perchè le *fluentes buccae* non vi sono, e lo stesso Comparetti pare che ammetta che Gabinio sia ritrattato in età più giovane di quella a cui si riferiscono le parole di Cicerone, e che l'artista abbia assecondato le sue pretese di bellezza. E ammetterà, credo, egli stesso, che nell'iconografia non si può argomentare da que' connotati che per l'uno o l'altro motivo non son riprodotti nel ritratto; e la riflessione che quelle gote in età più matura « dovessero » svilupparsi in modo da meritare quell'epiteto, egli riconoscerà che non ha valore iconografico. — Quanto poi ad Apolline, basta osservare che evidentemente la testa in discorso ha tratti individuali, e soprattutto che non corrisponde ad alcun tipo a noi noto di quel dio.

Quanto all'iscrizione del pilastro che sorreggeva il busto del prefato Gabinio, della quale non si trovarono che alcuni frammenti, il Comparetti non insiste su quello che disse nel 1879. Rigetta del pari la lezione proposta dal Mommsen (l. c.) *T. Eppuleius Thespis | de sua peq*, la quale infatti oltrepassa la larghezza d'un palmo, o di circa m. 0,30, che aveva il pilastro ¹. Non mi trattengo a parlare della

¹ Nella grande maggioranza di quei tipi mancano i ricci sulla fronte.

² Il Comparetti in questa occasione dà una lezione di epigrafia latina al Mommsen. La formola *de sua peq*, dice egli, può stare sol-

nuova conghiettura del Comparetti: *tectores Pis(oniani) figuli(ue)*: chiunque si sia occupato anche poco dell'epigrafia latina, vede subito quanto essa sia impossibile. Nè pretendo di sciogliere una questione tanto difficile; ripeto però che la lezione da me proposta (*Bull.* 1880 p. 127), *Thespis | q*, è l'unica che possa conciliarsi colle parole del Weber, il quale dice di grandezza naturale il suo fac-simile. È vero che manca una spiegazione del *q*, e che bisognerebbe escludere, come non appartenente a quest'iscrizione, uno dei tre frammenti.

Dopo tutto questo non credo che a molti « odierni archeologi » verrà la voglia di farsi insegnare la « buona critica » dal Comparetti. Sarebbe desiderabile che opinioni sostenute da argomenti tanto deboli non fossero state esposte in modo tanto perentorio e provocante. Ogni ragionamento del Comparetti è un affronto per chi pensa diversamente. Una prova ne abbiamo data sopra a pag. 91. Anche il credere che la corona d'edera accenni ad un poeta di qualsivoglia specie « è un tale assurdo che non val la pena di trattenersi a confutarlo »; e chi pensa così « si mostra al livello dei barbari concetti di quel tardo scoliasta » ecc. — È nientemeno che « una pazza fantasia » il credere che Pisone non portasse la barba. Lo spiegare il carattere di quella testa dal fatto che p. es. Callimaco non era poeta soltanto ma anche scienziato, « è uno di quei ripicghi o palliativi che possono soltanto servire a mascherare la debolezza di una tesi agli occhi di chi non l'abbia studiata da vicino ». E queste son tutte opinioni (come abbiamo veduto) ben fondate, e la maggior parte generalmente accettate. Mi astengo dal qualificare il linguaggio che l'autore adopera all'indirizzò del Mommsen. Quando però dice (pag. 28) che « tutti sanno » che il Mommsen sia ciò che egli si compiace di chiamarlo, allora mi permetta di rammentargli, che chi vuole ingiuriare dovrebbe farlo per conto proprio e tenersene tutta la responsabilità. Facendo diversamente egli provoca la protesta di quelli che non l'hanno autorizzato a parlare a nome loro, e che pur conoscendo la persona di cui si tratta, non sanno ciò che « tutti sanno », sanno invece che a nessun patto vorrebbero dividere col comm. Comparetti la responsabilità d'un contegno simile ¹.

A. MAU.

tanto in monumenti esposti in luoghi pubblici, non in quelli posti entro case private. E ciò glielo dice « il buon senso ». A me non me lo dice; mi dice invece, che canoni simili non possono stabilirsi che col confronto di numerosi esempi, che qui mancano.

¹ Ogni persona imparziale che vorrà leggere l'articolo del Mommsen (*arch. Zeit.* 1880 p. 32 sgg.) vi troverà parole severe ed in parte ironiche intorno a quella prima memoria del Comparetti (cf. sopra pag. 89), niente però che rassomigli anche da lontano al linguaggio di quest'ultimo o possa servirgli di scusa.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º V DI MAGGIO 1883.

*Adunanze dei 6, 13, e 20 Aprile. — Scavi d' Orvieto e Taranto. —
Frammento degli atti de' fratelli Arvali. — Osservazioni epigrafiche.*

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO

Aprile 6 : HELBIG: aggiunte al processo verbale della seduta precessa varie osservazioni su' tentativi fatti nell' antichità per conservare i cadaveri e diresse l'attenzione degli adunati specialmente sopra il cosiddetto cadavere d'Agamennone trovato a Micene (Schliemann *Mycenae* p. 341 n. 454). Aveva consultato in proposito parecchi naturalisti, i quali tutti gli dichiararono che la conservazione di quel corpo restato incirca 3000 anni sotto uno strato di pietre e terra non possa spiegarsi se non colla supposizione d'un procedimento artificiale impiegatovi. Lo Schliemann (p. 340) giustamente confronta l'aspetto di questo cadavere con quello di una mummia egiziana. È vero che non si conosce l'uso dell' imbalsamazione fuori dell'Egitto. Ma sappiamo, che gli antichi Babilonii costumavano deporre i cadaveri nel miele (Herodot. I 198; Lucret. *de rer. nat.* III 891; Varro presso Non. Marcell. *de indis. gener.* p. 230, 25), mentre i Persiani l'intonacavano con cera (Herodot. I 140; Strab. XV c. 735; Cicer. *Tusculan.* I 45). Ambedue i procedimenti erano adatti a conservare i corpi. Un intonaco di cera cioè impedisce l'accesso dell'aria. Ma ancor più efficace doveva essere la deposizione nel miele, mentre non soltanto la cera in esso contenuto esclude l'aria, ma anche lo zucchero tira l'acqua dai tessuti e disecca così il corpo (cf. Plin. *N. H.* VII 35. XXX 115). Se teniamo conto delle molteplici relazioni asiatiche che attestano le

tombe di Micene, non sembrerà improbabile che un uso simile si sia introdotto nella parte orientale del Peloponneso ¹. Oltre a ciò il mito di Glauco, morto cadendo in un dolio pieno di miele, prova che il rapporto sepolcrale di questo era inteso dagli antichi Cretesi (Hygin. *fab.* 136; Apollodor. *bibl.* III 3, 1; cf. Preller *griech. Myth.* II³ p. 475). Sembra eziandio che nell'epos vi siano ricordi che gli antenati abbiano saputo conservare i cadaveri. La parola *ταρχύειν* (Il. VII 85, XVI 456, 674) è identica con *ταριχεύειν*, che significa « seccare, salare, imbalsamare » (Curtius *gr. Et.* 4. ed. p. 719). Il corpo d'Ettore resta esposto nove, quello d'Achille diecisette giorni (Il. XXIV 664; *Od.* XXIV 63). Se Tetide istilla per il naso nettare ed ambrosia al cadavere di Patroclo (Il. XIX 38. 39), questa descrizione non fa l'impressione d'una semplice finzione poetica. Finalmente fa d'uopo considerare l'uso di circondare i cadaveri posti sul rogo di vasi pieni di miele (Il. XXIII 170; *Od.* XXIV 68). Questo cioè nella vita giornaliera, qual'è descritta nell'epos, non spicca per niente, nè ha qualità che raccomanderebbero d'aggiungerlo sul rogo per uno scopo pratico, come sarebbe p. e. quello d'accelerare la combustione. È conosciuto però, che al costume di bruciare i cadaveri, ch'era in uso durante l'epoca omerica, precedeva un periodo, durante il quale i cadaveri venivano inumati. E se nel rito sepolcrale di questo periodo anteriore il miele aveva una parte importante, allora il suo impiego simbolico durante il periodo consecutivo della combustione trova una spiegazione molto

¹ Anche il corpo del re spartano Agesipoli nell'a. 380 a. Cr. fu posto in miele e così trasportato dalla Chalkidike a Sparta (Xenoph. *hell.* V 3, 19) e simili precedenti s'adoprarono nel trasporto del cadavere d'Agesilao (Diodor. XV 93; Corn. Nep. XVII *Ages.* 7; Plutarch. *Agesil.* 40). Ma tali notizie relative a tempi tardi non hanno importanza per una quistione che riguarda le tombe micenee; giacchè è incerto, se il procedimento adoprato nei corpi dei re spartani stia in relazione con un'antica tradizione peloponnesiaca o se esso in epoca più recente sia stato inventato dai Greci indipendentemente o da loro improntato agli orientali.

soddisfacente. — PIGORINI: partendo dal fatto che le terremare dell'Emilia e le arcaiche necropoli laziali rappresentano due successivi periodi nella storia di un medesimo popolo, indagò se il popolo stesso avesse spade e scudi, e quali fossero. I terramaricoli, anteriori alle famiglie laziali, ebbero spade di bronzo della foggia la più antica, cioè con lama simile a foglia di salice e impugnatura di legno, osso o corno. Ne esistono vari esemplari nei musei di Parma e Modena, rinvenuti nelle terremare di Castione dei Marchesi nel Parmigiano, e di Redù, Gorzano e Marano nel Modenese. Tali armi usavansi di punta, e mancavano di guardia: i terramaricoli quindi per pararne i colpi dovevano avere scudi, ma nelle terremare non se ne notò alcuna traccia. Certamente si sono perduti, imperocchè non potevano essere che di materie le quali si consumarono, non sapendosi fabbricare nell'età delle terremare la lamina per rivestirli. Il prof. PIGORINI inclina peraltro a giudicare decorazioni di scudi certi dischi di corno elegantemente lavorati, che si raccolsero in una terramara dell'Emilia e nelle stazioni lacustri della Baviera e della Svizzera (*Beitr. zur Anthrop. und Urgesch. Bayerns* vol. I tav. V 5, 232, 388; Keller *Pfahlb. 7. Ber.* tav. I 16), sostituiti più tardi, presso il popolo delle palafitte, da dischi simili metallici (Keller *Pfahlb. 7. Ber.* tav. XVI 1-6). Anche le famiglie delle necropoli laziali possedevano spade di bronzo e scudi. Se ne ebbero prove sicure negli ossuarii a foggia di capanna delle tombe scavate sui colli Albani nel 1817, essendovisi trovati piccoli modelli di amendue gli oggetti. La notizia è registrata nella lettera di un anonimo, testimonio della scoperta, inserita nello *Spettatore italiano* del 1817 (tomo VIII p. 79), ed è confermata da alcuni di quegli stessi modelli conservati nel museo di Berna, illustrati dal Bonstetten (*Rec. d'antiq. suisses* tav. XVII 6 e 10). Gli scudi delle famiglie laziali, come risulta dai ricordati modelli, variavano da quelli dei terramaricoli, ed erano almeno esteriormente di bronzo: di ciò è facile darsi ragione, tenendo conto che le famiglie stesse vissero in età

più recente, e quando insieme coll' uso del ferro era stata introdotta in Italia la lamina di bronzo o di rame. Pure le loro spade, a giudicarne dal modello figurato nelle tavole del Bonstetten, si staccano da quelle delle terremare; appartengono anzi al gruppo proprio delle contrade meridionali della penisola, esteso altresì alla Grecia (*UNDSET Etud. sur l'âge de bronze de la Hongrie* p. 149. 150). Tali differenze fra le spade di bronzo dei terramaricoli e degli antichi abitanti del Lazio, secondo il prof. Pigorini, non infirmano punto l'opinione che quelle genti avessero comune origine. Dimostrano soltanto che le laziali, arrivate presso il Tevere, ricevettero nuovi elementi di civiltà e nuove industrie, che per le vie del mare giungevano nell'Italia media e meridionale; conservavano peraltro ancora tanto del proprio da mostrare che erano venute d'oltr'Appennino. Anche restando nella quistione delle spade, si ha di ciò una prova nella suppellettile funebre dell'arcaico cimitero di Corneto-Tarquini, analogo a quelli dei colli Albani. Ivi, insieme colla spada tipica della Bassa Italia, se ne trovò una colla impugnatura ad antenne (*Ghirardini la necrop. antich. di Corneto-Tarquini, nuova mem. tav. XII 1, 4*) la quale appartiene ad una classe di spade nate dal gruppo di quelle delle terremare, che quanto all'Italia hanno la loro origine verso le Alpi, e. compariscono tra il finire dell'età del bronzo e il principio della seguente. Le abbiamo infatti nella tomba di Ronzano e nella fonderia di San Francesco di Bologna (*Gozzadini de quelques mors de chev. ital. et de l'épée de Ronzano en bronze* tav. IV 1), che nessuno esita a giudicare della prima età del ferro, mentre mancano nelle terremare dell'Emilia e nel sepolcreto di Povegliano Veronese (*Bull. dell'Institut. 1880 p. 36*) che rimontano ai primordi dell'età del bronzo. — G. B. DE ROSSI: sugli autografi di Ciriaco d'Ancona (v. *Bull.* in appresso).

Aprile 13: G. B. DE ROSSI: su' *Capenates foederati*, le città ad essi spettanti ed i frammenti de' loro fasti (v. *Annali*). — DRESSEL: Propose tre regoletti di bronzo ap-

partenenti al r. Museo di Parma, i quali a richiesta del prof. Bormann erano stati gentilmente spediti a Roma per esser accuratamente studiati. Sopra ognuno dei quattro lati dei singoli regoletti trovasi una riga di parole incise con lettere eseguite a puntini, disgraziatamente molto danneggiate dall'ossido, che in molte parti ha profondamente intaccato e corrosivo il metallo. Due regoletti sono frammentati e mancano, specialmente il primo, di una non piccola parte; uno solo, sebbene rotto in due pezzi, sembra essere completo. Questo è lungo 0,16, gli altri due misurano 0,09 e 0,135; l'altezza di ogni lato dei tre regoletti varia fra 5 e 6 millimetri.

1

RET · QVAE · ANTE · STERILIS · FVIT ·
 M · REDDEDIT · QV
 MI · EXCRV
 GIESQVE · EAM · SEMP

2

M · DE LVCRVM QVAESIVIT · SV
 ROTENDIT · TVRBAM · GNAM ·
 I · MEI · IVS · F ·
 AEDIS · HO · SV · QV

3

· NVNC · CONSOLTAS · QVIESCAS · I · CVI · EKARI
 IAM · CON · ORA · MC · LEMPROCVL · APSTE · HABE
 IONPOTEST · PRIVS · M · RTE · M · ADFICIER · QVAMVENERIT · FA
 ND · IS · VALETVD · OSTENDITVR · V · GN

Il secondo e terzo regoletto furono rinvenuti « fra macerie romane nella piazza della parrocchiale di Fornovo Parmense » e vennero già pubblicati dal ch. Pigorini nel *Catalogo generale del r. museo di Parma, Appendice I*, p. 15. Tutti e tre appartengono alla classe delle *sortes*, e, per quanto sembra, si riferiscono ad un santuario che impartiva l'oracolo alle donne. Imperocchè non solo le parole incise sul regoletto n. 1 convengono a faccende donnesche, ma anche nel terzo regoletto la traccia di lettera avanti NVNC sembra consigliare il supplemento QVAE anzichè quello di QVI. — La paleografia dei regoletti n. 2 e 3 è quasi identica; le lettere sono alquanto manierate, essendo munite alle estremità di piccoli tratti orizzontali. Differente, e apparentemente più antica è la scrittura del regoletto n. 1, che ha le lettere di forma più severa e più quadrata; in questo però la terza riga sembra essere incisa da una mano differente. — STEVENSON: diede notizia di un interessante rilievo, trovato presso la via Appia, e da lui acquistato pei musei capitolini. Rappresenta una serie di combattimenti fra due gladiatori. Ogni certame ha un numero d'ordine. Il rilievo, essendo mutilo, rimangono le scene (II, III) IV, V, (XIII) XIV, X(V). Ognuna di esse porta una iscrizione. Così si ha: FELICEM, EVNDEM FELICEM, VRSVLVM, VICTORINVM(m). È evidente che questi nomi posti all'accusativo sono quelli del gladiatore rimasto vinto. Il vincitore è sempre lo stesso, e non è nominato, perchè doveva essere conosciuto in altro modo. La qual cosa diverrà chiara considerando che il rilievo dovette ornare il monumento sepolcrale di un gladiatore, che volle farvi rappresentare tutte le sue vittorie. L'uno dei gladiatori è un reziario; l'altro a cagion della fascia che cuopre la metà della gamba sinistra, pare sia un Sannite. Il referente giudicò che il monumento fosse eretto in memoria del reziario, e per illustrare questo rilievo addusse come confronto un'inedita scultura murata presso il sepolcro di Cecilia Metella (cf. Henzen *Atti d. pont. acc. d'arch.* XII 108), sotto alle scene

della quale sono parimenti i nomi in accusativo preceduti dai numeri delle vittorie (cf. Matz-Duhn *Ant. Bildw.* 3803; *C. I. L.* VI 10207^a), ed un'altra scoltura di vigna Aquari (Matz-D. l. c. 3804). Questo argomento sarà più ampiamente svolto dal referente nel *Bull. d. Comm. arch. com.*

Aprile 20: Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma: LANCIANI: i portici della regione nona (v. *Annali* 1883 p. 4 segg.). — HENZEN: diploma militare dell'imperatore Domiziano (v. *Bull.* in appresso).

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati:

Membri onorarii: la S. A. IMP. E R. L'ARCIDUCA RAINER, e la S. A. IL PRINCIPE REGNANTE GIOVANNI DI LIECHTENSTEIN a Vienna;

Membri ordinarii: sigg. EDMONDO LEBLANT, direttore della scuola francese, e FELICE BARNABEI a Roma; sigg. NICOLAO DUMBA e conte EDMONDO ZICHY DI VASONYKEÖ a Vienna; prof. SIDNEY COLVIN a Cambridge; ROBERTO MOWAT a Parigi; DIMITRIOS SEMITELOS e prof. WILLIAM WATSON GOODWIN in Atene.

Soci corrispondenti: sigg. dottori ERNESTO FABRICIUS e GIORGIO WISSOWA a Roma; ANTONIO DE LORENZO a Reggio (Calabria); dott. FR. BAUMGARTEN in Atene; architetto KOLDEWEY in Assos; dott. GIORGIO SOTERIU a Samo; dott. VON DOMASZEWSKI a Berlino; dott. GREGORIO G. TOCILESCU a Bukarest; LOUIS REVON a Annecy; AMBROISE TARDIEU a Herment, Puy de Dôme (Francia); dott. SOPHUS MUELLER a Copenhagen; dott. INGVALD UNDSET a Christiania; dott. CARLO WALDSTEIN a Cambridge.

II. SCAVI

a. Scavi di Orvieto.

Lettera del sig. RICCARDO MANCINI a G. Henzen.

Nel terreno del sig. Gio. Battista Pacini di Orvieto, vocabolo *Surripa*, posto presso porta Romana di questa città

a sud-ovest e precisamente sotto il nuovo campo del Mercato in vicinanza della via provinciale Cassia, sono venuto, dietro fortuito trovamento di un piccolo tratto di antico muro, nell'interessante scoperta di una tomba (alla profondità media di metri 3,50 dal suolo) ad una camera più volte esplorata (opinerei del 3° secolo circa avanti Cristo), ripiena di tufi e terra argillosa, di solidissima costruzione a grandi blocchi di tufo senza cemento molto ben lavorati e fra loro connessi.

È mancante in parte della volta di copertura di sesto ad arco ribassato composto di grandi tufi tagliati a raggio, per esser stata esportata la rimanente in remoti tempi, trovandosi molto prossima alla superficie del terreno. La porta è orientata a sud-ovest, ed è tuttora munita dei rispettivi tufi a lastre di chiusura. Misura una larg. di m. $0,76 \times 1,75$.

Il pavimento si riscontra differente dalle altre tombe sino ad oggi scoperte per esser composto di lastroni di tufo, per ottenere così una maggior comodità di accesso, atteso il suolo argilloso in cui venne piazzata.

A destra della porta esiste ancora un tufo a guisa di banchina lungo m. $1,00 \times 0,50 \times 0,55$. Nel medesimo è stato formato un piccolo cassoncino od urnetta incavata lung. $0,50 \times 0,32 \times 0,30$. Frugato altre volte non vi si rinvenne che un semplice anello di metallo del diam. esterno di m. 0,03. La tomba in discorso ha una lung. di m. 4,13, larg. m. 3,44, alt. sino al culmine della volta di m. 2,90. Le pareti sono alte m. 1,62, e nel muro interno di fondo si nota con piacere che i cinque filari di tufo, di cui viene costituito, piuttostochè essere rastremati, per maggior solidità, atteso la forte pressione del monte che ricevono in quel punto, aggettano invece quasi tutti regolarmente di circa cent. 7, formando così tanti, dirò, gocciolatoi. L'opposto sembra si verifichi nell'altro muro interno della porta, ove i tufi sono rastremati. Poche tracce di cadaveri combusti ed incombusti si poterono osservare.

1. Alcuni frammenti di un sarcofago di pietra *peperino*.

dai quali ho potuto congetturare che il medesimo avea la forma e lo stile di quelle piccole urne cinerarie di pietra tanto comuni, che si trovano nelle tombe a doppia camera alla necropoli al *Crocifisso del tufo*. Il collocamento di questo oggetto era quasi al centro della parete di fronte alla porta, come ne fa testimonianza il fondo rotto tuttora al posto. Il solo coperchio è quasi intatto, della lung. di m. $2 \times 0,65$ di forma a timpano schiacciato, avente nelle fronti esterne 3 piccoli rosoncini a rilievo.

2. Un *aes rude* di bronzo.

3. Un idoletto di bronzo, rotto, lung. 0,045, con le mani inalzate verso il cielo, ridotto irreconoscibile per l'ossidazione.

4. Un piccolo frammento di bronzo tutto ossidato, appartenente ad uno specchio.

5. Una palomba di coccio ordinario, mancante della relativa testa, lunga 0,20.

6. Alcune teste in rilievo di coccio come sopra, di cavalli marini, appartenenti ai manichi di vasi.

7. Frutti di coccio 8 (due rotti).

8. Tazzina di coccio a vernice nera, con largo orlo rigato, nella bocca diam. 0.12.

9. Tavoletta di coccio ordinario lung. $0,055 \times 0,075 \times 0,016$ con impressione di molti buchi nel piano superiore, disposti piuttosto regolarmente (oggetto forse di ginoco) e linee graffite nelle parti laterali.

10. 7 vasetti in parte rotti di coccio ordinario.

11. Moltissimi frammenti di olle di coccio come sopra, non che di vasi e tazze di più forme e dimensioni.

12. Alcuni frammenti di vasi e tazze a vernice nera, appartenenti forse alla decadenza.

13. Due grandi manichi di coccio rozzo, appartenenti a vasi, con tre teste muliebri a rilievo, aventi nel capo una specie di petaso.

14. Due graziose figurine sedute di uomo barbato di terracotta, rotte, con un vasetto ciascuno nella mano destra.

15. Pochi frammenti d'intonaco della specie di quello che si rintraccia nei templi.

N. B. Per essere i sopradetti oggetti tuttora sporchetti ed investiti di argilla, e nella massima confusione in casa del proprietario del terreno, non se ne può fare una descrizione molto esatta.

b. Stoviglie con ornati geometrici nell'agro tarantino.

(Lettera del sig. prof. LUIGI VIOLA a W. Helbig).

Nella relazione ch'Ella pubblicò nel *Bull. dell'Inst.* del 1881, p. 145-151, 177-202 intorno alle escursioni scientifiche da Lei fatte nell'Italia meridionale, giustamente lamentava nella p. 178, che sinora si è poco studiato quel genere di vasi a fondo grigiastro o giallastro, su cui sono eseguite a colore oscuro ornamentazioni geometriche, i quali si trovano continuamente in quasi tutte le terre della Puglia. Infatti questi tesori dell'arte ceramica si può dire che non siano stati ancora capitalizzati dagli archeologi, e senza dubbio con grave danno della scienza, che avrebbe potuto arricchirsi di nuove cognizioni intorno a' rapporti artistici tra l'oriente ed occidente. Ella pubblicava la notizia, da me fornitale, che in Taranto si sono rinvenuti frammenti del detto genere di vasi, e però acutamente osservava che da Tarantò « gl'indigeni ricevertero « stoviglie dell'anzidetto genere - ciò che naturalmente « non esclude che i barbari col procedere del tempo avessero imitato la merce importata ». Il ch. Lenormant, nei suoi articoli pubblicati nell'*Academy* del 1880, ne' *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.* del 1879, e nella *Gazette archéol.* 7° ann., p. 105, vuol riconoscere in questi prodotti della ceramica una stretta analogia con le ceramiche arcaiche di Cipro, e Lei è pienamente di accordo con l'opinione di lui. Ora mi permetta di scriverle poche notizie, le quali gettano nuova luce su la questione e forse sono le più esatte di quante sino ad oggi si sono avute intorno al rinvenimento di questi piccoli monumenti, disprezzati affatto dagli intelligenti di que'siti.

Per eseguire nuove costruzioni di case private nel Borgo di Taranto, il municipio impone di abbassare di circa tre metri il piano della campagna, in modo che si deve giungere non solo al livello ove erano costruiti gli edifizi di epoca romana, e poi a quello ove stavano le costruzioni greche, ma anche si deve spesso volte tagliare la roccia per trovare il livello del piano regolatore del nuovo borgo. Come si giunge nella roccia, s'incominciano a trovare tombe tutte scavate in essa, tutte vuote e quasi tutte di forma rettangolare, ad eccezione di alcune per le quali fu praticato un lungo canale, suddiviso poi per mezzo di blocchi grandi quanto l'altezza e la larghezza del canale. Tra le altre esisteva una più grande e di forma quasi quadrata, ripiena nella parte superiore di macerie e nella inferiore di terra di rogo. In essa, insieme a poche ossa umane di fragile consistenza, ebbi l'opportunità di raccogliere parecchi frammenti di vasi di color giallastro e grigio con semplici decorazioni geometriche eseguite con colore bruno, e vari frammenti di creta nerastra e medio-cemente depurata, appartenenti a vasi fatti a mano e lucidati con la stecca. Però, mentre del primo genere non trovai che pochissimi pezzi, del secondo potetti raccogliere una buona quantità; sì gli uni poi che gli altri facevano parte di piccoli vasi, tranne due o tre frammenti di vasi lavorati a mano, i quali accennavano a stoviglie di maggiore grandezza. Intanto se questi frammenti si dovessero riguardare come prodotti di un'arte locale, essi dovrebbero rimandarsi a due epoche differenti e distanti tra loro, poichè ci corre tra l'uno e l'altro genere di vasi, nè è supponibile la esistenza contemporanea di manifatture che a vicenda si scacciano; mentre lo averli trovati nella stessa tomba darebbe diritto a concludere che si riferissero alla stessa epoca. La questione è risolta però considerando i vasi lavorati a mano come prodotti della rozza arte indigena, e gli altri come merce d'importazione, e questo trova un appoggio nella scarsezza de' frammenti de'secondi, in confronto dell'abondanza de' frammenti dei primi.

Ma a quale epoca debbono essi rimandarsi? Secondo me ad un tempo anteriore alla fondazione della Taranto greca. Sembra cioè impossibile, che i Parthenii nell' a. 707, quando Falanto occupò la penisola tarantina, non avessero portato con se anche la conoscenza di un' arte ceramica tutta propria. Dunque quelle stoviglie rozze e primitive non possono riferirsi ad epoca posteriore alla fondazione della Taranto greca; e però quella tomba si deve attribuire alla gente di razza iapiga, che anteriormente abitava quel luogo e riteneva per suo protostipite Taras, figlio di Poseidone e della ninfa Satyria (Antioch. ap. Strab. VI 3, 2; Paus. X 10,4), e che scacciata da Falanto andò a fondare Brindisi (Strab. VI 3, 6).

La grande somiglianza di questi frammenti a decorazione geometrica con i vasi arcaici scoperti dal Cesnola nell' isola di Cipro, persuade anche me a seguire la opinione esposta dal Lenormant e da Lei intorno alla provenienza di queste stoviglie, come anche credo che da Taranto si fossero diffuse per tutta la Puglia. Questo avrà potuto avvenire in un' epoca anche posteriore alla venuta de' Parthenii, ma la nuova scoperta ci autorizza a conchiudere che nell'ottavo secolo av. Cr. navi di genti orientali approdavano alle sponde del golfo di poi detto tarantino per esercitare gli scambi delle proprie merci con i prodotti agricoli degl' indigeni; e la leggenda, che fa capitare i Cretesi nella penisola messapica e li fa fondatori di Uria, rivela appunto queste relazioni commerciali dell' oriente con l' occidente.

Intanto un' altra scoperta viene a mostrarci che le relazioni tra orientali ed occidentali rimontano forse un po' più in là dell'ottavo secolo. Nei pressi di Matera il ch. dott. Ridola ebbe la fortuna di scoprire due grotte della più alta importanza archeologica. L'altipiano delle Murge, montagne del sud-est della Basilicata, del sud-ovest della provincia di Bari e del nord-ovest della provincia di Lecce, è profondamente solcato da larghi burroni, volgarmente chiamati *gravine*. Nella maggior parte di quelle *gravine*

esiste una infinità di grotte scavate artificialmente, le quali ancora non sono state studiate, ma che meriterebbero l'attenzione di un archeologo molto forte di gambe e di volere e versato nelle cose di arte bizantina. Matera è posta in ridente posizione su la sponda occidentale di una profonda *gravina*, nella quale sul fianco occidentale il sullodato Ridola, tra le tante grotte artificiali, scoprì due naturali. Con grande incommodo e dispendio egli praticò saggi di escavazioni nella prima di quelle grotte, che è molto ampia e lunga e di un aspetto pittoresco. La fortuna arrise al felice scavatore, cui fu dato di rinvenire e di raccogliere moltissimi utensili dell'epoca della pietra, insieme a molti frammenti di vasi di creta nerastra poco depurata, lavorati a mano e più o meno lustrati dalla stecca. L'altra grotta era quasi sottoposta alla prima; dico così, perchè si deve discendere ancora tre o quattro metri sul piano del burrone per trovare l'entrata di essa, che è molto piccola, stretta e corta. Lo scavo eseguito anche in questa dette per risultato un buon numero di ossa umane insieme a molti utensili di pietra ed a moltissimi frantumi di vasi dello stesso genere di quelli della grotta precedente: evidentemente questa grotta serviva di sepolcreto agli abitanti la grotta superiore. Ma sopra tutto m'importa osservare che quei frammenti di vasi portano graffite molte decorazioni simili a quelle dei vasi di provenienza orientale, di cui ho parlato avanti: vuol dire che i costruttori di quella rozzissima stoviglia avevano dinanzi un modello, la cui decorazione cercavano imitare, non conoscendo l'uso de' colori, con la punta di uno sterpo qualunque. Questo ha dovuto avvenire in epoca molto remota, poichè quelle grotte non sono nè molto lontane dal mare, nè poste tra gole di selvaggie montagne, in modo che gli abitanti fossero venuti molto tardi in relazioni con quelli della marina. D'altronde la presenza degli utensili di pietra e la mancanza assoluta di qualsiasi oggetto di ferro o di bronzo dimostrano l'alta antichità di questa stazione preistorica, la quale non può

rimandarsi di qua dal nono secolo av. Cr. E però a questo tempo istesso dovrebbe rimontare la importazione di quei vasi orientali; la quale, se non cessò, diminuì al certo con la fondazione della Taranto greca. Allora gl'indigeni della Japygia appresero da' Tarantini una tecnica più perfetta, e fabbricarono molti vasi ad imitazione di quelli che già conoscevano e che sino a quel tempo avevano tenuto come genere di lusso. Questi sono generalmente i vasi che si trovano nella Puglia, alcuni de'quali discendono a tempi relativamente vicini a noi; mentre di quelli d'importazione non se ne debbono trovar che pochissimi, ed è difficile discernarli, poichè la merce fu bene imitata.

III. MONUMENTI

Frammento degli atti de' fratelli Arvali.

Nella seduta del 2 Marzo il sig. comm. de Rossi presentò un piccolo brano degli atti arvalici ritrovato di recente negli scavi che si stanno eseguendo nel cimitero di s. Ippolito. Dalla forma dei caratteri esso si riconosce facilmente come parte della stessa tavola a cui spetta il frammento pubblicato nel *Bull.* 1882 p. 72 e restituito da me nella pagina seguente. Disgraziatamente non ne rimangono che queste lettere:

CASSIVS
E DIAECVM

IFRVAE
ID

le quali bastano intanto per assegnargli il posto ch'esso occupava nel documento relativo, e per indicarci ad un dipresso i supplementi da aggiungerli.

A tal effetto è decisivo il v. 2; giacchè le parole *dea]e diae cum* non possono esser riferite se non all'indizione della festa arvalica, mentre il v. 1 ci palesa il nome del promaestro dell'a. 145, maestro del quale fu il Cesare M.

Aurelio. Quel Cassio poi non era, al parer mio, Cassio Agrippa cos. suf. nell'a. 130, come opinò il collega de Rossi, ma più probabilmente Statilio Cassio Taurino maestro degli Arvali nell'a. 156. — Nel v. 4 ognuno penserà subito ad un voto oppure sacrificio a *Mi]nervae*; ma confrontando gli esempî piuttosto frequenti che ci restano di atti relativi all'indizione delle feste di Maggio, riesce chiaro non potervi mancare la formola votiva per la salute dell'imperator regnante, desumendo la quale dagli atti dell'a. 139 e 155, redintegreremo il nuovo frammento nel modo seguente:

isdem co(n)s(ulibus) VII id(us) ian(uarias)

1 *in prona aedis concordiae fratres aruales sacrificium deae diae indixerunt . . . statilius CASSIVS*

2 *laurinus promag(ister) manibus lautis velato capite sub divo, columine contra orientem sacrificium deae DIAE CVM*

3 *collegis indixit.*

4 *quod bonum faustum felix fortunatum salutareque sit imp(eratori) caes(ari) divi hadriani f(ilio) divi traiani nep(oti) divi NERVAE*

5 *pron(cpoti) t. aelio hadriano antonino augusto pio pontifici maximo trib(unicia) pot(estate) VIII co(n)s(uli) IIII p(atr) p(atriae) principi*

6 seg. *parentique, et m. aelio aurelio caesari filio totique domui eorum et senatui, populo romano quirитibus, fratribus arvalibus: sacrificium deae diae hoc anno erit ante diem XVI kalendas iunias domi cel.*

L'esattezza approssimativa de'supplementi vien guarentita dal numero delle lettere de'versi restituiti, i quali ne contengono il primo 83, il secondo 90, il quarto 89 ed il quinto 79, numeri che facilmente potrebbero ridursi anche ad uguaglianza maggiore, scrivendo per intero l'un o l'altro titolo abbreviato. E con tali numeri convengono parimente nel frammento pubblicato nel *Bullettino* sopra citato quei versi che con qualche probabilità si son potuti restaurare, i quali cioè variano da lettere 85 a 92.

G. HENZEN

IV. OSSERVAZIONI

Osservazioni epigrafiche.

Nel vol. V. (1861) della *Revue Africaine*, che si pubblica ad Algeri, a p. 188 vien data una comunicazione del dott. Gay, medico della colonia a Tenes, il quale racconta che al di 8 Aprile di quel-

l'anno, essendosi recato a Bou Kedour (Bou Gueddour), gli venne indicata da un Arabo « *dans un endroit à 300 pas sud est du plateau* » un'iscrizione ben conservata, che egli copia, dandone anche le misure (*pierre ayant 1 m. 50 de hauteur et 0 m. 45 de largeur*) e della cui lezione si fa garante. Essa è la seguente:

V · F
C · LEVCONIVS · QVIR · VELOX
DEC · II · VIR · COMINIAE · PATE
RNAE · VXORI · LEVCONIAE
MAVRITANIAE · FIL ·
MEAE · D · M

Non essendosi dubitato della buona fede del signor Gay, essa venne accolta fra le africane nel vol. VIII. del *Corpus* sotto il n. 9665

Ora è bene che si sappia che non è vero che il signor Gay nella Mauretania abbia potuto copiare quel titolo, poichè esso fu trascritto dal prof. Mommsen e recentemente da me a Torino nel R. Museo, ove tuttora si custodisce. Il testo genuino dice:

V / F
C · LEVCONIVS · QVIR · VELOX
DEC · II · VIR · COMINIAE PATERN
AE · VXORI · LEVCONIAE · ALPINA
E FIL · MEAE · PIAE · D · M

Avendone chiesto notizia al prof. Ottone Hirschfeld, questi mi scrive cortesemente, facendomi sapere, che il titolo era noto al Solier ms. p. 114; che appartiene probabilmente a Barcelonette (*Basses-Alpes*), e che comparirà nel vol. XII del *Corpus* (Galliae) sotto il n. 82. È dunque evidente che il signor Gay ha trasportato questo titolo dalle Alpi nella Mauretania Caesariensis, modificando unicamente il cognome di Leuconia da Alpina in Mauretania.

Nei volumi 4 p. 229; 10 p. 139, 12 p. 400, il signor Gay pubblica altri tre titoli, ma questi fortunatamente furono riscontrati dal Wilmanns e furono pubblicati nel *Corpus* ai numeri 9662, 9650, 9693; invece resta sempre sulla sola autorità del Gay il n. 9674 = *Revue Afr.* 10 p. 139, che egli avrebbe trovato « *à 6 kilomètres de Tenes, sur le versant sud de la montagne qui regarde Montenotte à 150 pas d'une ruine romaine* ». Il titolo sarebbe questo:

D M
ET MEMOR
AET FLA · MAVR
ICIO H · C · F

Sarebbe desiderabile il poter verificare se questo titolo veramente esiste, o se invece si tratta di una altra gherminella.

E. PAIS.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI DI GIUGNO 1883 (*due fogli*).

Scavi di Corneto e di Pompei. — Diploma militare. — Statua del Museo Torlonia. — Osservazioni intorno all'articolo del sig. Viola nel Bull. di Maggio.

I. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

(Cf. *Bull.* 1882 p. 209-216)

Siccome gli scavi che hanno avuto luogo negli ultimi giorni del mese d'Aprile dell'anno passato, furono molto accuratamente descritti dal sig. Ghirardini ¹, così rinuncio a pubblicare le notizie che presi sopra le scoperte allora accadute, e mi rivolgo subito alla nuova stagione degli scavi che cominciò nel mese di Novembre dell'anno passato. Il terreno contiguo a quello esplorato nella primavera dell'a. 1882 essendo già seminato al cominciare dei nuovi scavi, essi sono stati intrapresi a qualche distanza da questo terreno, cioè pressochè 180 metri a sud-est dalle Arcatelle. Nel descrivere questi scavi mi attengo al solito metodo ².

Alla distanza di quasi 4 metri dal fianco meridionale della strada comunale che passa per i Monterozzi, l'8 Marzo fu rinvenuta una tomba a pozzo coperta di una lastra tonda di nenfro e contenente uno ziro d'argilla rossastra (alto 0,60, diam. dell'orif. 0,55). Nel mezzo dello ziro era deposto il vaso ossuario di bronzo battuto ed inchiodato, il

¹ *Notizie de' scavi comm. all' Acc. dei Lincei*, 1882 p. 181-191.

² Cf. *Bull.* 1882 p. 209.

quale nella forma corrisponde con un esemplare trovato nella tomba detta del guerriero (*Mon. dell' Inst.* X tav. X^a 3), ma mostra una ricca decorazione di strisce, cerchi e puntini rilevati. La parte inferiore fu trovata in frantumi, di modo che l'altezza originaria può stabilirsi soltanto in maniera approssimativa, cioè di pressochè m. 0,32. Gli serviva da coperchio una coppa di bronzo battuto, liscia e priva di manici (alta 0,071, diam. dell'orificio 0,20), ed entro questa coppa era posto un vaso d'argilla lavorato col tornio (alto 0,27, diam. dell'orif. 0,21). Il recipiente privo di manici ha una forma sferica; l'argilla è coperta d'un intonaco biancastro, sopra il quale sono dipinti con colore rossastro ornati geometrici, cioè attorno il collo ed attorno il piedistallo strisce parallele ed attorno il recipiente una fila di oblonghi, ognuno dei quali rinchiude un altro oblongo più piccolo. Sopra l'importanza di questo vaso decisamente importato parlerò più tardi.

Gli oggetti che furono trovati attorno il vaso cenenario, per amor di brevità saranno registrati da me secondo i materiali in cui sono lavorati. Comincerò da quelli lavorati in bronzo battuto:

1) Vaso (alto 0,19, diam. dell'orif. 0,13) con bassa bocca cilindrica e con piedistallo in guisa di bocca di tromba; il recipiente ha il maggiore diametro non nel mezzo, ma pressochè a due terzi della sua altezza; la parte superiore è decorata di ornati a sbalzo, cioè di rialzi a guisa di chiodi, figurine di anetre e dischi circondati da cerchi; entro due fermagli, ognuno dei quali è fissato con due chiodi alla periferia dell'orificio, sono girevoli due manichi semicircolari striati.

2) Tazza (alta 0,12, compreso il manico 0,17, diam. dell'orif. 0,198) con basso piedistallo circolare; il manico verticale è fissato sul recipiente con quattro chiodi; la periferia esterna dell'orificio ha un ornato graffito di denti di lupo, il manico uno a triangoli.

3) Fiasco (alto compreso il collo 0,24; diam. 0,18) simile a quello trovato nella tomba del guerriero (*Mon.*

dell' *Inst.* X tav. X^a 2^a). Sul recipiente ornati a sbalzo: dischi, strisce, rialzi in guisa di chiodi; il manico è mobile attorito due fermagli fissati ognuno con due chiodi.

4) Cinturone (alt. 0,15; distanza fra le due estremità interne 0,30) simile a quello pubblicato nelle *Notizie degli scavi com. all' Acc. de' Lincei* 1882 tav. XIII 19, decorato con undici borchie a sbalzo e con ornati graffiti, che sono greche, occhi di dado ed un motivo simile ad una tartaruga, quest'ultimo presso l'estremità d. della lastra.

5) Striscia quadrangolare di lamina di bronzo (lung. 0,27, alt. 0,028), che sembra aver servito da copertura ad una cintura stretta; è ornata con puntini e dischetti rilevati; nell'uno degli orli ha 25, nell'altro 6 buchi, dentro i quali si osservano avanzi di pezzi di spago.

6) Braccialetto (alt. 0,021, diam. 0,09, lavorato in una striscia di bronzo ripiegata; finisce alle due estremità in tre cerchi rilevati, ai quali s'attacca un motivo emisferico; il cerchio è decorato con gruppi di linee graffite.

7-9) Tre dischi (diam. 0,035) muniti d'attaccaglio e coperti con foglia d'oro, sulla quale si vedono ornati rilevati di puntini, cerchi concentrici ed altri in forma di una S.

10-12) Tre vaghi di collana in forma di cilindri gonfi nel mezzo (lunghi 0,07), simili a quello pubblicato nelle *Not. d. scav.* t. XII 10.

13-15) Tre altri vaghi (l. 0,125) formati da fili di bronzo ravvolti a spira, simili all'esemplare pubblicato nelle *Not. d. scav.* 1882 t. XII 9.

16-17) Due paalstab, l'uno lungo 0,18 (larghezza del taglio 0,068), l'altro 0,155 (largh. del taglio 0,085).

18) Oggetto in forma di fuso, lungo 0,225; attorno i cerchi rilevati che circondano l'estremità superiore si riconosce un avanzo di filo.

19) Parecchi frammenti delle solite catenelle di bronzo. Oltre a ciò furono trovate 28 fibule di bronzo, le quali disgraziatamente erano state mischiate con altre rinvenute nelle tombe vicine, in maniera che non potei stabilire, quali esemplari provenissero precisamente dallo ziro in discorso.

Ma a quel che mi assicurò il caporale degli scavi, il maggior numero delle fibule rinvenute nello ziro aveva il tipo detto di sanguisuga. Di più tutte le persone presenti allo scavo sono state d'accordo nell'assicurarmi, che il medesimo ziro conteneva una fibula ad arco semplice attortigliato, due con dischetti d'ambra infilati sull'arco, due dall'arco coperto d'un cilindro d'ambra, e finalmente tre esemplari che corrispondono al tipo pubblicato nelle *Notizie degli scavi* 1882 tav. XIII bis n. 2, avendo testine di anetre imposte all'arco. Quasi tutte queste fibule sono munite d'un anellino di bronzo infilato sopra la spilla. Oltre alle 28 fibule di bronzo ne furono trovate due d'argento del tipo detto a sanguisuga, l'una delle quali ha infilati sopra la spilla due anellini d'argento.

Anche i vaghi di vetro rinvenuti in questo ziro erano stati confusi con esemplari provenienti da altre tombe. Tutte le persone però che hanno assistito allo scavo m'additarono come trovate nello ziro tre cilindri perforati (l. 0,03) di vetro bianco-verdastro alquanto trasparente, molte perle lavorate nel medesimo vetro ed alcune azzurre distinte di anelli bianchi o gialli. S'intende che tutti questi vaghi formavano una o più collane, e che a collane appartenevano anche i tre dischi ed i sei vaghi registrati sopra sotto i nn. 7-15.

L'unico oggetto in ferro trovato in questo ziro era un coltello (l. 0,158), simile all'esemplare proveniente dalla tomba del guerriero (*Mon. dell' Inst.* X tav. X3); il manico era coperto di legno, di cui si sono conservati parecchi avanzi.

Ci resta a descrivere i vasi d'argilla. Due esemplari non diversificano punto dalla maggioranza delle stoviglie che sogliono ritrovarsi nelle tombe a pozzo; e sono:

20) Una tazza munita di manico obliquo (alta 0,05, diam. dell'orificio 0,173), simile all'esemplare pubblicato nelle *Not. d. scav.* 1882 tav. XIII 9. È lucidata collo stecco e mostra ornati in guisa di spaghi impressi attorno la parte esterna dell'orificio.

21) Olla priva di piedistallo, con manico verticale (alt. 0,07, diam. dell'orif. 0,10); ha piccoli ornati a spago attorno il collo.

Una tecnica alquanto più perfetta distingue i tre vasetti seguenti:

22) Un orcio basso dal recipiente ampio e leggermente baccellato (alt. 0,05, diam. dell'orif. 0,07); sotto l'estremità inferiore del collo un ornato di spago impresso.

23) Un secondo orcio (alt. 0,06, diam. dell'orif. 0,08), più alto, anche esso con un ornato a spago.

Vi s'aggiunge:

26) La parte superiore d'un vaso nella forma e nella tecnica simile a quello ch'era posto entro la coppa che serviva da coperchio al vaso cenerario (cf. sopra p. 114). L'argilla grigiastrea è coperta d'un fondo giallastro, sul quale sono dipinte con colore rossastro strisce che circondano il collo ed il recipiente in direzione orizzontale, alternati con strisce che hanno il colore del fondo; la più larga di quest'ultime strisce, che si trova incirca nel mezzo del recipiente, è distinta con gruppi di linee verticali eseguite anche esse in colore rossastro.

Sul fondo dello ziro finalmente erano sparsi molti nocciuoli della *Corylus Avellana* ¹,

Non fa d'uopo di molte parole per esporre l'importanza della tomba or ora descritta. Nello sviluppo cioè della necropoli tarquiniese fin ad ora esisteva una lacuna, non riconoscendosi chiaramente il passaggio dalle tombe a pozzo, che contengono cadaveri combusti alle tombe a cassa o a fossa, nelle quali si trovano scheletri intatti dal fuoco. Questa lacuna è riempita, offrendo la tomba a

¹ Debbo questa determinazione alla squisita gentilezza dell'illustre botanico, sig. prof. Pedicino, il quale vi aggiunse le seguenti osservazioni: « Anche oggi nei nostri boschi vivono piante selvatiche di quella specie che producono frutti piccolissimi e schiacciati e ve ne mando due che rassomigliano a quello in quistione. Vengono dai boschi del Veneto, e li ho dalle collezioni del Museo di agricoltura. Per me è assolutamente esclusa l'idea di nocciuole d'oliva europaea.

pozzo scoperta l' 8 Marzo numerosi punti di contatto cogli anzidetti sepolcri dello stadio susseguente e specialmente colla tomba detta del guerriero. E per far motto soltanto delle corrispondenze più caratteristiche, la tomba a pozzo recentemente scoperta ha comuni con quella del guerriero il tipo del vaso di bronzo descritto nella nostra p. 114, quello del fiasco in bronzo (pag. 114 n. 3) e quello del coltello in ferro (pag. 116). Oltre a ciò, come vedremo più innanzi (pag. 122), cinturoni di bronzo simili a quello trovato nello ziro testè descritto recentemente si sono rinvenuti anche in due tombe a fossa. Vi s'aggiungono i due vasi dipinti (pag. 114 e pag. 117 n. 26), che si raffrontano a stoviglie provenienti dalla tomba del guerriero e p. e. alle olle, un esemplare delle quali è pubblicato nei nostri *Monumenti* X tav. X^c 10. È vero che la tecnica delle olle sembra alquanto più avanzata. Ma, se si prescinde da questa leggiera divergenza, i due generi di stoviglie offrono tanta analogia, che ambedue con molta probabilità possano attribuirsi allo sviluppo della medesima fabbrica. Diventata così palpabile la successiva transizione dalle tombe a pozzo ai sepolcri più recenti, s'intende che non hanno più fondamento le ipotesi, che le tombe a pozzo debbano attribuirsi ad un altro popolo di quelle a cassa o a fossa, che le prime siano degli Umbri, le seconde degli Etruschi. Invece, se le tombe a cassa ed a fossa sono di Etruschi, allora lo stesso deve suppersi anche per le tombe a pozzo. Così l'opinione esposta da me negli *Italiker in der Poebene* p. 101, che cioè non soltanto gli Italici ma anche gli Etruschi siano passati per lo stadio caratterizzato dalle tombe a pozzo, riceve una splendida conferma.

A sud-est ed alla distanza di pressochè 20 metri dalla tomba a pozzo testè descritta, il 12 Marzo fu scoperta un'altra anche essa con uno ziro d'argilla. Il vaso cenerario di terracotta (alt. pressochè 0,43, manca però la parte inferiore) posto nello ziro mostra greche graffite ed in nessuna maniera diversifica dagli esemplari che sogliono trovarsi nelle tombe di questo genere. Gli serviva da coperchio una

coppa di bronzo (alt. 0,09, diam. dell'orif. 0,205), simile a quella descritta p. 114, mentre altri vasi di bronzo e d'argilla erano aggruppati attorno di esso. I vasi di bronzo sono i seguenti:

1) Vaso (alto 0,25, diam. dell'orif. 0,135), nella forma simile a quello descritto p. 114 n. 1, ornato di strisce a sbalzo e rialzi in guisa di teste di chiodi.

2) Tazza (alta 0,15, compreso il manico verticale 0,19, diam. dell'orif. 0,19) simile a quella descritta p. 114 n. 2; la parte inferiore del recipiente è leggermente baccellata.

3). Tazza (alta 0,06, - col manico 0,11, diam. dell'orif. 0,16) priva di piedistallo; il fondo ha nel centro un piccolo ombelico; il manico verticale è fissato con sei chiodi.

Le stoviglie mostrano la solita tecnica primitiva e sono:

4) Una tazza (alta col manico 0,13, diam. dell'orif. 0,15); il manico ha nella parte inferiore un'apertura e sopra l'estremità superiore un appoggio tondo; la periferia dell'orificio è munito di tre rialzi; nel centro del fondo un piccolo ombelico.

5) Un'altra tazza (alta 0,063, diam. dell'orif. 0,17) priva di piedistallo e munita di manico obliquo; essa rassomiglia all'esemplare descritto pag. 116 n. 20, ma ha sotto la periferia esterna dell'orificio un ornato punteggiato di denti di lupo.

6) Una terza tazza (alt. 0,05, - col manico verticale 0,08, diam. dell'orif. 0,08) priva di piedistallo, con quadrati graffiati sul recipiente.

7) Un'olla (alt. 0,094, diam. dell'orif. 0,10) con due manici verticali ed una sporgenza e leggere baccellature in ogni lato del recipiente.

Di armi furono ritrovati:

8) i frammenti di una punta di lancia in ferro.

9) Un *sauvrotter* tondo in bronzo, lungo 0,13.

Vi s'aggiungono

10, 11) due magnifici braccialetti d'argento (alt. 0,02 diam. 0,07) lavorati a filigrana. Ambedue sono divisi in

sei zone orizzontali, ognuna delle quali è riempita mediante fili d'argento che formano triangoli a giorno.

12) Una fibula (tipo a sanguisuga) di lamina d'oro, lunga 0,032, con un anellino di bronzo infilato sopra la spilla.

13) Tredici fibule di bronzo, che rappresentano i medesimi tipi di quelli ritrovati nella tomba descritta prima (p. 116); ma vi s'aggiunge un esemplare, l'arco del quale nel centro è munito di due sporgenze triangolari. Un esemplare del tipo detto a sanguisuga ha infilati sopra la spilla tre anelli d'argento.

14-16) Tre dischi di foglia d'oro (diam. 0,035) con cerchi e dischi rilevati, i quali fuor di dubbio appartenevano ad una collana. Lo stesso vale per

17) un cilindro perforato di smalto azzurro con anellini gialli, e per

18) diciotto perle di vetro bianco-verdastro o di smalto azzurro con anelli gialli simili a quelli descritti p. 116.

Alla distanza di pressochè 23 metri a sud dalla tomba descritta p. 113-117, il 21 Marzo fu trovata una terza tomba a pozzo con dentro un cilindro di nenfro. Il vaso cenerario d'argilla (alt. 0,345, diam. dell'orif. 0,158) è lavorato nella solita tecnica e decorato con greche graffite ed attorno al collo con un ornato a spago. Gli serviva da coperchio un oggetto in forma di *skyphos* (alt. 0,155, diam. dell'orif. 0,25) lavorato in bronzo battuto ed ornato con dischetti a sbalzo e con teste di cigni espresse mediante puntini rilevati. Nella periferia dell'apertura sono visibili sei fori, che sembrano aver servito a fissare qualche fodera. Il quale fatto mi fa dubitare, se quest'oggetto sia stata una coppa o piuttosto un elmo, giacchè esso, prescindendo dalla mancanza dell'apice, rassomiglia agli elmi coi quali gli antichi Tarquiniesi nelle tombe a pozzo talvolta hanno coperto i vasi cenerarii ¹. Entro il vaso cenerario furono ritrovate diverse fibule che non ho potuto identificare, due

¹ Not. d. scav. 1881 tav. V 23. Cf. Bull. 1882 p. 19-21, p. 91.

semplici anelli di bronzo ed un rasoio semilunare del tipo snello (lung. 0,135), mentre attorno erano aggruppate una punta di lancia in forma di foglia (l. 0, 285), un *sauvoter* rettangolare (l. 0,305) ed una spada in bronzo (l. 0,47). La spada rassomiglia nella forma a quella trovata in un'altra tomba a pozzo e pubblicata nelle *Notizie d. scavi* 1882 tav. XII 4. La lama e l'anima del manico sono lavorate dal medesimo pezzo di bronzo; quest'ultima finisce al di sopra in un motivo simile al segmento d'un cerchio ed era coperta di legno fissato sull'anzidetto motivo con due, sul bastoncino dell'anima con altri due e sull'estremità vicina della lama con tre chiodi di bronzo. La guaina consiste di legno coperto di una lastra di bronzo, sulla quale sono graffiti ornati lineari molto fini. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva un pezzo informe di bronzo e tre stoviglie, cioè due tazze prive di piedistallo e munite nel mezzo del fondo di un piccolo ombelico, ed un vaso dal recipiente quasi sferico. Tutti e tre gli esemplari si distinguono tra le stoviglie ritrovate nelle tombe a pozzo per l'accuratezza della tecnica e specialmente per la perfezione, colla quale sono lucidate. L'una delle tazze, il cui manico verticale è munito d'un bastoncino trasversale (alt. col manico 0,07, diam. 0,10) ha la parte inferiore del recipiente leggermente baccellata ed ornati a spago. L'altra (alt. 0,06, diam. 0,09) è priva di tali ornati ed anche del bastoncino trasversale che l'esemplare ora descritto ha entro il manico. Il vaso sferico finalmente (alt. 0,213, diam. dell'orif. 0,169) ha attorno l'orificio due zone di ornati triangolari a spago e più sotto una terza zona di linee oblique espresse nella medesima maniera.

Una quarta tomba a pozzo con entro uno ziro fu scoperta il 2 Aprile a sud-ovest dalla tomba descritta p. 114-117 ed in distanza di pressochè 10 metri da quest'ultima. Era già anticamente spogliata e conteneva nient'altro che poche stoviglie, di cui ho potuto identificare soltanto un esemplare molto strano. Esso è lavorato a mano in una argilla rossastra grossolana ed ha la forma di una zuppiera

(alt. 0,10, col coperchio 0,088) a cupola. I due manici del recipiente esprimono in maniera goffa due figure di quadrupedi; al coperchio è imposta nel mezzo una figura di cavallo ed in ogni lato di essa una figura umana, tutte e tre d'esecuzione mostruosa. L'argilla ha un rozzo intonaco giallastro, sul quale sono dipinte con colore rossastro strisce rosse e file di ornati triangolari. A quel che pare tale vaso è un'imitazione locale di esemplari importati simili a quelli rinvenuti nella tomba a pozzo scoperta il 8. Marzo ¹.

Entro la zona che conteneva questa tomba a pozzo, erano sparse anche alcune tombe a fossa con cadaveri incombusti. Una tomba di quest'ultimo tipo fu trovata a poca distanza dalla tomba a pozzo scoperta il 12 Marzo, ossia pressochè 10 metri a nord da quella scavata il 21 Marzo. La fossa era lunga e larga m. 2, profonda 0,50. Essa conteneva oltre agli avanzi d'uno scheletro incombusto i seguenti oggetti: 1) un cinturone di bronzo (massima altezza 0,11, lunghezza 0,30) simile a quello descritto p. 115 n. 4; è ornato con 11 dischi a sbalzo e con 6 figure di cigni graffite; 2, 3) due paalstab, l'uno lungo 0,175 (larghezza del taglio 0,105), l'altro lungo 0,168 (larg. del taglio 0,10); 4) il frammento d'un disco di bronzo (cf. sopra p. 115 n. 7-9) coperto di una foglia d'oro, sulla quale sono stampati cerchi e piccoli tondi. Oltre a ciò il processo verbale registra « 4 fibule di bronzo, 3 granelli di vetro, una tazza ed una tazzina ad un solo manico » — oggetti che non mi è riuscito d'identificare. Questa fossa non era coperta di una lastra di pietra, ma semplicemente riempita di terra gettata dentro di essa. Lo stesso vale per una tomba a fossa rinvenuta 7 metri a sud-ovest della tomba a pozzo descritta p. 114-117. Questa fossa conteneva: 1) un cinturone di bronzo simile a quello ora descritto; ha 10 dischi a sbalzo ed ornati graffiti di strisce e di denti di lupo; 2) una piccola tartaruga in bronzo (l. 0,035, a. 0,015) d'esecuzione primitiva; siccome essa nella parte inferiore

¹ V. sopra p. 114 e p. 117 n. 26.

è piatta e munita nella parte di dietro d'un anellino fisso, così sembra aver servito da vago di collana; 3) tre vaghi di bronzo, cioè tre cilindri gonfi nel mezzo (cf. p. 115 n. 10-12); 4) alcuni frammenti di catenelle di bronzo. Non ho potuto identificare « 11 fibule di bronzo, 1 canaletto di vetro smaltato, molti vaghi di vetro », che il processo verbale registra come trovati nella medesima fossa. Alla distanza finalmente di pressochè 8 m. a sud-est dalla tomba a pozzo scoperta il 21 Marzo fu rinvenuta una fossa con dentro una cassa di nenfro. Il coperchio della cassa era stato rotto da antichi spogliatori, i quali avevano lasciato entro la cassa soltanto alcuni frammenti delle solite stoviglie primitive, un anello e tre spirali di bronzo (1 lunga 0,015, diam. 0,016; 2 e 3 lunghe 0,03, diam. 0,025) e due cipree perforate, nelle quali la sig^{ra} Boll, competentissima in cosiffatta materia, riconosce la specie della *Cypraea lurida*, che si trova nel mediterraneo ed anche sul litorale italiano. Erano però sfuggite alle ricerche dei visitatori due morsi a bridone lavorati in bronzo, che stavano negli intervalli tra la cassa e le pareti della fossa. Essi rassomigliano agli esemplari pubblicati dal Gozzadini *de quelques mors de cheval italiques* pl. I 10. Le aste finiscono all'una estremità in teste di cigni.

Mi resta ancora a far motto di due saggi fatti a nord della strada che passa per i Monterozzi, l'uno intrapreso a sud-est delle Arcatelle ed in distanza di pressochè 100 m. da queste, l'altro ad est della tomba dipinta detta del Barone ¹. Nel posto menzionato in primo luogo fu scoperta una tomba a camera scavata nel masso colla volta a botte e con due banchine tronche accanto alle pareti lunghe. Anche questa tomba già anticamente era stata visitata. Si trovarono cioè disperse sul suolo le ossa di due o più scheletri incombusti e molte stoviglie in parte rotte a bella posta. Tra queste stoviglie vi è un piatto corinzio (alt. 0,105, diam. dell' orif. 0,304) con un fregio dipinto di leopardi

¹ Micali *storia* tav. LXVII. Cf. *Ann. dell'Inst.* 1863 p. 342 n. 2.

attorno la periferia interna. Gli altri esemplari sono tutti quanti vasi di bucchero lavorati a mano: 1, 2) due grandi oreci (alt. 0,421); il collo è decorato di ornati simili a foglie bislunghe in rilievo, il manico, dove s'attacca alla periferia della bocca, di una maschera barbata, ma priva di baffi, munita di orecchie feline, la quale tira fuori la lingua, guardando nell'interno del vaso; 3-13) 10 calici (alt. 0,13-14) con strisce di rilievi eseguite in tutti e dieci gli esemplari col medesimo stampo; i rilievi ripetono più volte gli stessi tipi, cioè una figura umana inginocchiata, che ha due ali e stende le braccia, un uccello (cigno?), una pantera, una sfinge alata, un cervo pascolante, un leone colla zampa s. davanti alzata; 14-19) 6 calici baccellati attorno il recipiente. Oltre a ciò la medesima tomba conteneva una tazza liscia d'alabastro (alta 0,037, diam. 0,13) e tre dischetti d'alabastro perforati (diam. 0,06; 0,09; 0,11) che forse hanno servito da pieducci a qualche mobile.

Alla distanza di pressochè 40 metri dalla tomba del Barone finalmente fu scoperta una tomba a quattro camere incavata nel masso. La prima camera (lunga m. 3,50, larga 3,10, alta 3,50; la porta alta 2,20, larga 1,20), è decorata di affreschi mediocrementemente eseguiti, i quali appartengono al primo periodo della pittura sepolcrale tarquiniese, ma ad uno stadio piuttosto avanzato di questo periodo, uno stadio, quale è rappresentato p. e. dalla tomba detta del vecchio ¹. Sotto la volta a botte si stende un fregio che consiste di due strisce rosse, due nerobrunastre e tre del colore del masso. La parte bassa poi delle pareti è decorata di otto alberetti a foglie aguzze di colore celeste, ognuno con due *coronae tortiles* appese. Sulla parete di fronte finalmente, cioè tra il fregio e la volta, sono dipinti con colore brunastro due lionsi aggruppati attorno il ben conosciuto motivo in forma d'altare. Le due camere laterali (lunghe 3,15, larghe 2,30, alte 2)

¹ Mon. dell'Inst. VIII tav. XIV 1^a.

non hanno ornato alcuno. Non potei entrare nella quarta camera, che si trova di fronte all'ingresso; giacchè era inaccessibile per la molta terra cadutavi dentro. Seppi però dagli scavatori, che le pareti di essa erano decorate a corone dipinte. La tomba fin da tempi remoti era stata completamente spogliata. Dentro di essa cioè non fu trovato altro che uno scarabeo (sardonica fasciata), che sembra di lavoro non etrusco, ma greco. Vi è inciso in uno stile alquanto arcaico un guerriero con elmo crestato in testa, il quale, appoggiato sul ginocchio s., tiene colla d. protesa la spada ritta; colla s. abbassata regge lo scudo in maniera che questo gli copre il dorso'; guarda ingiù verso un oggetto poco chiaramente espresso, ma che rassomiglia ad un grande fungo e sembra nell'atto di spaccarlo colla spada.

W. HELBIG.

b. Scavi di Pompei

(continuazione; cf. p. 52 sgg.; 71 segg.)

l, cortile o giardino, ha nella parte fra *f* e *m* un pavimento di *opus Signinum*. Accanto all'ingresso da *f* evvi l'apertura della cisterna, con puteale di terracotta; vi sta appoggiata un'anfora rotta piena di calce. Tutto il resto non è scavato. Le pareti son prive d'intonaco.

m, una camera che sta tutta isolata in *l*, è stata ingrandita verso E di 0,67 all'inc. Prima di quell'ingrandimento aveva una decorazione dell'ultimo stile a fondo rosso, conservata sul muro d'ingresso a d. e sulla parte antica del muro d. Dopo l'ingrandimento fu rozzaamente decorata di stucco bianco diviso in scompartimenti per strisce rosse. Una finestra, larga 1,08, sta nel centro della parte antica del muro d.

Delle case a S di quella or ora descritta non sono scavate che piccole porzioni lungo il fianco occidentale (vico di Tesmo).

N. [4] (3° vano del lato O, a contar da S).

' La descrizione è fatta secondo l'impronta.

Nell'ingresso stesso, a destra, si legge l'iscrizione graffita

VIGINTI CAPITVM S

a, cubicolo a sin. dell'ingresso. Gli stipiti dell'ingresso della casa sono fatti di mattoni che con sporgenze triangolari s'inoltrano nell'opera incerta della fauce: modo di costruire adoperato nelle terme minori, nella parte interna della porta Marina, e caratteristico dei primi tempi della colonia sillana. Ed a tale epoca ben s'addicono anche gli stipiti della camera stessa, fatti di mattoni che s'alternano in modo non del tutto regolare con pietre tagliate in forma analoga. In quest'epoca la camera a sin. dell'ingresso era una bottega, con largo ingresso dalla strada. Dopo chiuso quest'ingresso fu fatta l'attuale decorazione nel terzo stile. Possiamo supporre che prima della chiusura ve ne fosse una del secondo stile, che venne in uso appunto ne' primi tempi della colonia. Però quando venne fatta la decorazione nel terzo stile, la camera era più grande che adesso, e si stendeva verso N di altri m. 0,80 all'inc.: la parte relativa della decorazione del muro O è conservata nel locale rozzo n. [5] (4° vano del lato O. a contar da S). Il muro N dunque è posteriore alla decorazione, ed infatti si vede subito, che su di esso la pittura non è quella genuina del terzo stile, che troviamo sulle altre pareti, ma una rozzissima imitazione d'epoca posteriore. Dal fatto esposto si spiega anche, perchè sulla parete di fondo (O) il quadro non sta nel mezzo ma più verso l'angolo NO.

La decorazione delle tre pareti antiche è eseguita diligentemente e con buon gusto a fondo nero. Il quadro che forma il centro di ognuna parete, è inchiuso nel solito padiglione formato da due colonne coi soliti ornamenti policromi ed un fregio con ornamenti simili graziosi e bene eseguiti. Nel centro d'ognuno degli scompartimenti laterali evvi un quadretto (a. 0,10, l. 0,20) rappresentante un giardino: soggetto prediletto in questo stile, al quale sul muro N l'imitazione ha sostituito un uccello rozzamente dipinto.

Vi sono poi i quadri seguenti (disegni presso l'Inst.):

1, sul muro sin.; a. 1,12, l. 0,71: Ila rapito dalle ninfe. È la prima volta che tale rappresentanza si trova adoperata per corredarne un paesaggio, che forma la parte principale del quadro. È ritratta una contrada dirupata e selvosa; nel primo piano acqua, dalla quale sorgono alcune piante. Al di là dell'acqua evvi un pino e più addietro una roccia conica sormontata da una colonna tronca. Nell'acqua si vede Ila quasi di faccia, di carnagione abbronzita, vestito della sola clamide, coll'idria nella d. abbassata; l'acqua gli arriva fino alla metà della polpa della gamba. Viene assalito da tre ninfe pienamente vestite e coronate di foglie lunghe (giunco?). Una da d., una da sin. gli affermano, l'una colla sin. l'altra colla d. le mani, mettendogli ambedue l'altra mano sulla spalla sin.; il movimento della terza, dietro Ila, non è chiaro. Al di là dell'acqua, sotto il pino summentovato, sta una figura, la quale, colle gambe per terra, s'appoggia sull'avambraccio sin., mentre la mano d. posa sul capo. L'esecuzione è troppo trascurata per poter affermare che sia virile, come si è detto nelle *Notizie*; anzi mi pare che si sia voluto indicare una veste lunga. Il braccio sin. s'appoggia sopra un oggetto non riconoscibile, che può benissimo essere un vaso rovesciato. In tal caso la figura sarebbe - ciò che anche per sè è probabile - la ninfa della fonte, moltiplicata qui in modo che una rimane a rappresentar ciò di cui è la personificazione, le altre vadano a rapir il bel giovinetto. — Le figure non sono che leggermente e quasi rozamente abbozzate, anche quanto al paesaggio l'esecuzione de' dettagli è piuttosto trascurata, ma l'insieme non manca di vita e di effetto per la distribuzione delle luci e delle ombre e per l'indicazione delle lontananze mediante diversi colori.

2, sul muro di fondo; manca una parte al margine superiore, ove però pare che non vi fosse altro che aria; a. la p. cons. 0,97 l. 0,705; disegno presso l'Istituto: il cavallo troiano; replica del quadro Helbig 1326. A d., quasi a metà dell'altezza del quadro, si vede Troia, di

forma quadrata, cinta dal suo muro merlato di pietre quadre con torri merlate e finestrate; nel punto più remoto un tempio, con 4 colonne nella fronte. Tutto ciò è bianco e rischiarato (da sin.) dalla luna (non visibile). Dietro al tempio si vede nella lontananza una montagna (l'Ida). Nel punto più vicino allo spettatore, ove il muro forma un angolo, egli è rotto per introdurvi il cavallo; le pietre tolte sono disperse a d. Il cavallo, che è ancora distante dal muro, e sta in una parte più bassa del terreno, è bianco, posto sopra una base quadrangolare munita di piccole ruote e porta in testa una cosa che potrebbe sembrare un grande pennacchio. Osservando però gli effetti di luce sulle persone circostanti, difficilmente si potrà fare a meno di riconoscervi piuttosto un fuoco acceso dai Troiani in qualche modo sulla testa stessa del cavallo. Non ammettendo questo, si dovrebbe supporre che più a sin., fuori del quadro, sia acceso un gran fuoco, ciò che è poco probabile. Tre corde sono attaccate alla base, e a ciascuna tirano 4 o 5 uomini, schierati uno dietro l'altro. Quelli della corda media sono preceduti da uno che suona la doppia tibia. Un uomo spinge di dietro; un altro accorre, anche da dietro, con una corda in ambedue le mani. Più verso lo spettatore, al lato d. del cavallo, si vedono tre uomini che saltando e ballando mostrano la più effrenata gioia. I tre che ballano, i due che stanno dietro il cavallo, i cinque che tirano la corda d., i due ultimi di quelli che tirano quella media, sono rischiarati da una forte luce gialla, che difficilmente può partir da altrove che dal cavallo, e precisamente da quel fuoco che gli arde in testa. Mentre gli uomini (con corte tuniche cinte) nel modo descritto s'ingegnano a tirar il cavallo su per un terreno abbastanza ripido, le donne (o almeno figure con vesti lunghe) assistono schierate con fiaccole alla sua entrata. Ne possiamo distinguere tre gruppi, cioè 1: due file di donne sul lato sin. della strada da percorrersi dal cavallo, cioè per lo spettatore al di là di essa; 2: due file a d., al di qua della medesima; questo secondo gruppo è più

piccolo del primo; 3: due file, più numerose del secondo gruppo, dietro quest'ultimo, sembrano stare in una linea con i cinque uomini che tirano la corda a d., i quali, senza dubbio per inesattezza dell'esecuzione, pare che tirino in un'altra direzione, più verso lo spettatore, che gli altri; 4: quelle che stanno dentro la città, presso all'apertura del muro. Di questi quattro gruppi il secondo, che è più vicino degli altri al cavallo, è colpito ancora, benchè in grado minore, da quella luce gialla. Anche il primo e terzo gruppo stanno in una luce un po' giallastra, la quale pare che non possa spiegarsi come quella delle loro fiaccole, delle quali si è fatta astrazione, ma deve provenire anch'essa dal cavallo. Invece il quarto gruppo è rischiarato soltanto dalla pallida luce della luna. Più sopra, a sin., vediamo una figura di statura più alta, con veste lunga, la quale con fiaccola accesa nella d. protesa corre v. sin. Pare fuor di dubbio che essa corra per l'aria, e ciò rende difficile la spiegazione; altrimenti s'avrebbe a pensare o ad Elena che va a chiamare i Greci (Verg. *Aen.* VI 519) o a Cassandra vaticinante. Non conosco una versione, secondo la quale p. es. Atena chiamasse i Greci. — Malgrado la esecuzione trascuratissima - specialmente le figure la maggior parte sono più accennate che disegnate - il quadro, guardato da qualche distanza, fa una certa impressione per quegli effetti di luce; e forse l'originale non era senza merito¹.

3, sul muro d'ingr. a d. a. 1,13 l. 0,89: Perseo che viene a liberare Andromeda. Replica de'quadri Sogliano n. 517, e *Bull. d. Inst.* 1882 pag. 106 n. 30; disegno presso l'Istituto. A d. la rupe conica con un albero fronzuto e un altro senza frondi, circondata su tutti i lati dal mare, meno che a d., ove arriva fino al margine del quadro; anche dalla parte rivolta allo spettatore è divisa per un braccio del mare dal lido, seminato qua e là di sassi, sul quale nel

¹ Cf. Urlichs, *das hölzerne Pferd*, Würzburg 1881. La quale pubblicazione e descrizione però è fatta secondo una fotografia assai mal riuscita e perciò è piena di errori.

primo piano si frangono le onde. Andromeda vi sta sopra un sasso quadrangolare, vestita di chitone cinto giallo con margine paonazzo, colle braccia stese legate ai polsi. A sin. sta sopra un altro sasso la cassetta aperta; e tra essa e Andromeda un oggetto disegnato leggermente in bianco, che potrebbe significare un *kalathos*. Appoggiato poi al sasso sul quale sta Andromeda, evvi su ciascuno de' due lati visibili qualche cosa che potrebbe sembrar p. es. filo aggomitolato intorno a un bastoncino, anche questo in bianco. — Il mostro, nel mare a sin., è grigio, ha lunga coda a guisa di pesce, corna, e piume alla bocca. Alza la testa verso Perseo, che vola giù da sin., con petaso alato e ali ai piedi, nudo all'infuori della clamide svolazzante, alzando colla d. la *harpe*, mentre nella sin. abbassata regge la testa di Medusa. Qui pure l'esecuzione è trascurata; tutto l'insieme però, per la composizione e per la distribuzione delle luci, non è privo d'effetto. È la prima volta che incontriamo questa composizione completamente conservata.

4, sul muro d.; a. 1,01 l. 0,69; terzo stile imitato: Paesaggio rozzamente dipinto. A sin. un tempietto veduto da dietro, poi un cervo sopra un piedestallo (?), un albero, una roccia. Appoggiata, come pare, alla base del cervo sta una gran fiaccola; nel primo piano un uomo senza dettagli.

b, triclinio a d. dell'ingresso, decorato anch'esso nel terzo stile. Il carattere de'muri è perfettamente lo stesso come nel cubicolo di cui abbiamo parlato. E siccome le due decorazioni fatte nel medesimo stile, che inoltre son molto somiglianti fra loro, fino ad altra prova hanno a ritenersi contemporanee, così dobbiamo supporre che qui pure la decorazione attuale sia stata preceduta da un'altra probabilmente del secondo stile. Sulla decorazione ho parlato in altro luogo¹. Vi erano 4 quadri, de'quali due sono

¹ Vd. Mau *Gesch. d. decorativen Wandmalerei in Pompeji* pag. 346 sgg.

conosciuti, mentre il terzo fu finora creduto irriconoscibile.

5, sul muro d'ingresso: Sogliano 520, Bellerofonte che va a trovare il Pegaso.

6, sul muro sin.: Sogliano 523, Dedalo ed Icaro.

7, sul muro di fondo; a. 0,96, l. 0,69; assai distrutto. disegno presso l'Istituto: Selene ed Endimione. Paesaggio con alberi e a sin. un sacello; poco al disopra e poco a d. del centro si vede la parte superiore (fino al ventre) d'una figura nuda, di carnagione scura, ma decisamente femminile; la forma del petto non lascia alcun dubbio. Essa figura non sta verticale, ma obliqua, coi piedi a d.; alza la d. un poco al disopra del capo, mentre abbassa la sin. La testa e lo sguardo sono abbassati v. d., ove si vede nella parte inferiore qualche avanzo della carnagione abbronzita d'un uomo. La mossa della figura descritta difficilmente potrebbe convenire ad alcun'altra fra le persone solite ad incontrarsi ne'quadri pompeiani - fuori che a Selene che viene a trovare Endimione (Helbig 952 sgg. Sogliano 457).

c, cubicolo, il cui ingresso è il 2° a d. dell'atrio; i muri sono del medesimo carattere come in a, b. È semplicemente decorato nel terzo stile; il fondo nello zoccolo è nero, nella parte media rosso, bianco in quella superiore. L'esecuzione è inferiore a quella di b, ma la somiglianza in vari dettagli è tale da non lasciar dubbio sulla contemporaneità. In mezzo ad ognuna parete evvi un quadro dentro il solito padiglione.

8, sul muro sin.; a. 0,78, l. 0,64; disegno presso l'Istituto. La scena rappresentata succede nell'interno di una casa. Una colonna, nella metà sin. del quadro, è congiunta per un tramezzo, che arriva forse fino a $\frac{2}{3}$ dell'altezza di essa, con un sostegno sottile, che sta più verso il margine d. Di là un tramezzo simile si dirige verso lo spettatore e, veduto in iscorcio, va a raggiungere il margine d. del quadro; dietro quella prima parte del tramezzo sorge un'altra colonna, portante un epistilio, che sta più addietro. Ghirlande sono appese all'epistilio della prima colonna. Avanti a quest'ultima, un po' più a sin., sta un giovane di statura eroica,

veduto di faccia, vestito di clamide rossa, che cadendo sul dorso lascia nudo il lato anteriore del corpo. Poggia sul piede sin., mentre il d., col ginocchio leggermente piegato, sta un po' più addietro, e colla punta soltanto tocca la terra. Tutto l'atteggiamento è franco e nobile. Guarda l'elmo dorato che regge nella d. alzata fino al gomito, mentre la sin. (il braccio è avvolto in un lembo della clamide) poggia sul margine dello scudo tondo, color d'oro anch'esso, che sta per terra. Più a destra sta una donna pienamente vestita (chitone giallo, clamide paonazza con fodera verde, collana, braccialetti), che appoggia il gomito d. sopra una grande base quadrangolare, reggendo nella d. una lunga lancia colla punta in giù, nella sin. un ventaglio a guisa di foglia. Rivolge la testa verso sin. guardando, come pare, l'elmo. Un'altra donna, anch'essa pienamente vestita (chitone rossastro, clamide verde) sta dietro la base suddetta; alza la d. avanti al petto, mentre nella sin. regge due giavellotti. Anch'essa guarda l'elmo, e pare che quel gesto della d. significhi sorpresa e meraviglia.

9, sul muro di fondo, frammento, a. 0,88, l. la p. cons. 0,33; disegno presso l'Istituto. Rimane una figura soltanto presso il margine d. la quale però basta a farci riconoscere una replica del quadro Helbig 1381, 1391b, Sogliano 560: è l'uomo che ivi pure sta a d. colla lancia, Ettore, se la spiegazione del Sogliano, l. c., è giusta.

10, sul muro sin., a. 0,88, l. 0,63; disegno presso l'Istituto: Marte e Venere. Il gruppo de' due amanti è quello del quadro Helbig 323, *Ann. d. Inst.* 1875 tav. d'agg. B. Venere pienamente vestita (chitone giallo, manto verde con orlo paonazzo) abbraccia Marte, vestito di clamide rossa con orlo verde, che s'appoggia sul braccio sin. steso verticalmente, mentre col d. abbraccia la dea. Ambedue, seduti sopra un sedile quadrangolare senza spalliera, si guardano vicendevolmente negli occhi, senza che, a motivo della esecuzione trascurata, si possa parlare di un'espressione ne' loro visi. Appie' del sedile, a d., è appena visibile il cane; dietro il sedile un Amore corre v. d. Il suo sguardo è diretto sul gruppo

principale; alza colla d. una fiaccola, e pare che nella sin. abbassata, avvolta nella clamide paonazza (d'altronde non visibile), regga un ramoscello. Un nastro gli scende traverso il petto (da sin. a d.), poi nella regione dello stomaco si divide in due, che sciolti gli svolazzano fra le gambe e a d. della gamba sin. Non potrei decidere, se porti un nastro anche intorno al collo; o se qui sia indicata la clamide. — Nello sfondo due colonne, di cui quella anteriore (a sin.) è congiunta per un tramezzo col margine d. E un tramezzo simile si vede anche a sin.

Si noti che i quadri di *c* hanno un carattere diverso da quello di *a* e *b*. Ivi la rappresentanza mitologica è congiunta sempre con quella d'un paesaggio, la quale in alcuni di que' quadri doveva attirar l'attenzione più che il corredo mitologico; per conseguenza le figure sono piccole, e, in alcuni quadri almeno, soltanto leggermente abbozzate. Qui invece le figure umane sono la parte principale, mentre lo sfondo, di carattere architettonico, è trattato con molta semplicità. L'esecuzione almeno in 9 e 10 è molto trascurata, in 8 la poca conservazione non permette un giudizio sicuro.

(sarà continuato)

A. MAU

II. MONUMENTI

a. Diploma militare dell'imperatore Domiziano.

Dobbiamo alla gentilezza del sig. Giuseppe Hampel, uno de' conservatori del museo nazionale di *Budapest*, il gesso d'un diploma militare, come egli crede, scoperto a *Carnuntum* e recentemente acquistato dal ridetto museo ¹. Lo presentai nell'adunanza solenne de' 20 Aprile dell'anno corrente, accompagnandolo di osservazioni relative non solo a questo monumento, ma riferibili piuttosto all'intera classe di tali documenti ²; le quali essendo state destinate per uditori non tutti archeologi, stimo inutile di riportarle qui come furono lette in quell'occasione, preferendo di non comunicarne se non quelle che servono ad

¹ Lo stesso sig. Hampel l'ha pubblicato intanto nell'*Ungarische Revue*, *Budapest* 1883 p. 216 seg.

² Cfr. Mommsen *C. I. L.* 3 p. 902 seg.

illustrare le particolarità delle stesse tavole nuove, delle quali ecco il testo:

parte esterna della tavola prima

- IMP • CAESAR • DIVI • VES • PASIANI • F DOMITIANVS •
 AVGVSTVS • GERMANICVS • PONTIFEX MAXIMVS
 TRIBVNIC • POTESTAT • III • IMP • VII • P • P COS • X
 EQVITIBVS • ET • PEDITIBVS • QVI MILITANT • IN ALIS
 5 QVINOVE ET • COHORTIBVS • DECEM • ET • TRIBVS • QVAE
 APPELLANTVR • I • CIVIVM • ROMANORVM ET I • ET • II
 ARVACORVM • ET • FRONTONIANA • ET • SILIANA
 ET • I • NORICORVM • ET • I • BRITANNICA • ET • I • MON
 TANORVM • ET • I • LVSITANORVM • ET • I • ET • I • ET • II •
 10 ALPINORVM • ET • II HISPANORVM • ET • III • THRACVM
 ET • V • GALLORVM • ET V CALLAECORVM • LVCENSI
 VM • ET • VI • THRACVM • ET • VIII • RAETORVM • ET •
 SVNT • IN PANNONIA • SVB • L • FVNISVLANO VET
 TONIANO QVI QVINA ET VICENA • STIPENDIA AVT
 15 PLVRA • MERVERANT • QVORVM • NOMINA • SVB
 SCRIPTA • SVNT • IPSIS • LIBERIS • POSTERISQVE EORVM
 CIVITATEM • DEDIT • ET • CONVBIVM • CVM VXORIBVS
 QVAS TVNC HABVISSENT • CVM • EST • CIVITAS IIS • DATA
 AVT SI QVI • CAELIBES • ESSENT • CVM • IIS • QVAS POSTEA
 20 DVXISSENT DVMTAXAT • SINGVLI • SINGVLAS
 A • D • III • NONAS • SEPT
 C • TVLLIO CAPITONE POMPONIANO • PLOTIO FIRMO
 C • CORNELIO • GALLICANO • COS
 COHORT • I MONTANORVM • CVI PRAEST
 25 NIPIVS AQVILA
 PEDITI
 DASIO DASENTIS F DALMAT
 DESCRIPTVM • ET RECOGNITVM • EX TABVLA AENEA
 QVAE • FIXA • EST ROMAE • IN CAPITOLIO POST THE
 30 SARIVM VETEREM

parte esterna della tavola seconda

P • ATINI	RVFI
Q • MVI	AVGVSTALIS
C • LVCRETI	MODESTI
C • IVLI	CLEMENTIS
L • SESTI	MAXIMI
Q • IVNI	SYLLAE
P • CORNELI	VERECVNDI

parte interna della prima tavola

IMP CAESAR DIVI VESPASIANI F DOMITIANVS
 AVGVSTVS GERMANICVS PONTIFEX MAXIMVS
 TRIBVNIC POTESTAT III • IMP VII P P COS X
 EQVITIBVS ET PEDITIBVS QVI MILITANT • IN ALIS
 5 QVINQVE ET COHORTIBVS DECEM ET TRIBVS
 QVAE APPELLANTVR I CIVIVM ROMANORVM
 ET I ET II ARVACORVM ET FRONTONIANA ET SI
 LIANA ET I NORICORVM ET I BRITANNICA ET I
 10 MONTANORVM ET I LVSITANORVM ET I ET I ET II
 ALPINORVM ET II HISPANORVM ET III THRACVM
 ET V GALLORVM ET V • CALLAECORVM LVCEN
 SIVM ET VI THRACVM ET VIII RAETORVM ET
 SVNT IN PANNIO SVB L FVNISVLANO VETTONIA
 • NO QVI QVINA ET VICENA STIPENDIA •

parte interna della seconda tavola

• AVT • PLVRA MERVERANT QVORVM NO
 MINA SVBSCRIPTA SVNT • IPSIS LIBERIS POS
 TERISQVE • EORVM C • IVITATEM DEDIT ET CONV
 BIVM • CVM VXORIBVS QVAS TVNC HABVIS
 5 SENT • CVM • EST CIVITAS ILS DATA AVT SI QVI
 CAELIBES ESSENT CVM ILS QVAS POSTEA • DV
 XISSENT • DVMTAXAT SINGVLI SINGVLAS
 A D III NONAS SEPT
 C TVLLIOCAPITONE POMPONIANO PLOTIOFIRMO
 10 C CORNELIO GALLICANO COS
 COHORT • I • MONTANORVM CVI PRAEST
 NIPIVS AQUILA

PEDITI
 DASIO DASENT • IS DALMAT
 DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA AE

NEA QVAE FIXA EST ROMAE IN CAPITOLIO

Il diploma nostro spetta all'anno 84. Morto Tito a' 13 di Settembre dell'a. 81, Domiziano venne riconosciuto come imperatore forse nel giorno seguente, e benchè i suoi comizi tribunici non si siano tenuti che a' 30 dello stesso mese (cf. *act. Arv.* a. 81), sembra nonpertanto che gli anni della sua tribunicia potestà siansi contati dallo stesso suo *dies imperii* (Mommsen *Staatsrecht* 2² p. 774). Comunque siasi di ciò, certo è che la tribunicia potestà terza di Domiziano qui indicata s'estendesse fin oltre le idi di Settembre dell'a. 84: a quell'anno adunque

deve riferirsi il diploma nostro che porta la data *a. d. III nonas Septembres*, ossia del giorno 3 del detto mese.

Domiziano nell'a. 84 assunse il cognome di Germanico, e salgono fino alla settima le salutazioni imperatorie attribuitegli da' monumenti (cf. Eckhel 6 p. 378, 395 segg.), l'uno e l'altro a cagion delle pretese vittorie riportate su' Chatti (Sueton. *Dom.* 6). Tanto quel nome, quanto la citata settima salutatione appariscono nel diploma nuovo, che segna inoltre il consolato decimo. Manca all'incontro l'indicazione della censura, costante negli anni consecutivi, e di cui già a quest'anno si fa menzione in una moneta di genuinità non dubbiosa (Eckhel. 6 p. 379). Non può esser dunque da lui assunta prima del mese di Settembre dell'a. 84. Noto per incidenza che gli fu cambiata in perpetua verso la fine dell'anno seguente: giacchè, quantunque monete di questo ne facciano menzione, un diploma militare in data delle none di settembre (*C.I.L.* 3, D XII) gli attribuisce ancora la semplice potestà censoria. Chiamasi però *censor perpetuus* in un diploma del Febbraio dell'a. 86 (l. c. D III).

Le truppe, alle quali si riferisce il nuovo diploma, appartengono all'esercito della Pannonia capitanato allora dal legato L. Funisulano Vettoniano. Alla stessa provincia ed al medesimo legato spetta un documento dell'anno seguente (*C.I.L.* 3, D XII), che accorda i soliti privilegi pressochè alle medesime ale e coorti: ma non è senza importanza che mentre nel diploma dell'a. 85 sono indicati i privilegi come concessi *iis qui militaverunt equites et pedites* — *dimissis honesta missione*, in quello dell'anno precedente leggesi *equitibus et peditibus qui militant*, senza menzione dell'onesta missione. Ne possiamo concludere che quei militi, benchè avessero servito venticinque o più anni, furono nondimeno ritenuti sotto le armi: la ragione non la sappiamo, ma forse la possiamo indovinare, ricordandoci che sotto Domiziano, prescindendo dalle guerre contro i Catti, Daci, Suebi e Sarmati (cf. Suet. *Dom.* 6), anche nella Mesia e nella Pannonia perirono eserciti intieri per la dapocaggine de' generali (Tac. *Agr.* 41). Può esser dunque che dopo un disastro simile nell'a. 84 non congedaronsi i veterani delle truppe stanziate in Pannonia, le quali, allontanato il pericolo, vennero diminuite nell'a. 85. Fatto sta che nel Settembre di quest'ultimo anno Domiziano gloriavasi di due altre salu-

tazioni imperatorie (C.I.L. 3, D XII): per conseguenza due altre vittorie eransi riportate sotto gli auspizi suoi, mentre ci mostrano le monete le acclamazioni imperatorie in quell'anno esser giunte al numero di undici (Eckhel l. c.).

Nell'ann. 84 Domiziano era stato console ordinario con Oppio Sabino, ma conforme alla sua consuetudine avrà bentosto ceduto i fasci a qualche privato a noi ignoto. Il monumento nostro è di importanza non piccola, perchè supplisce ad una delle lacune de' fasti di quell'anno, fornendoci i nomi di quei che ressero i supremi fasci in uno de' nundini di esso, probabilmente nell'ultimo, se cioè a ragione ho creduto quadrimestri i nundini consolari dei tempi domiziane (Eph. epigr. I p. 193). Sono *C. Tullius Capito Pomponianus Plotius Firmus* e *C. Cornelius Gallicanus*. — Ci è perfettamente sconosciuto il primo: tutt'al più si potrà congetturare esser egli figlio di Plozio Firmo prefetto del pretorio d'Otone (Tac. hist. 1, 46, 82; 2, 46. 49), mentre troppo ardito sarebbe di voler riconoscere in lui quel Pomponiano, nella cui villa si rifuggì il maggior Plinio, minacciato di venir sepolto dalle ceneri del Vesuvio che cuoprirono Pompei (ep. 6, 16, 11 segg.)

Meglio istruiti siamo riguardo al collega Cornelio Gallicano. Imperocchè in una lapide di Carouge presso Ginevra (Orelli 5030. 6770; cf. Bull. 1844 p. 127) un soldato arruolato nella milizia nell'anno 73, beneficiario del legato Tettieno Sereno nel 78 o 79, vien detto corniculario nell'a. 83 di Cornelio Gallicano e poscia di Minicio Rufo, quindi evocato nell'a. 88 e centurione due anni dopo. Ottenne tutti quei gradi nella coorte prima urbana stanziata o a Lione, o almeno nella provincia Lugdunense¹. Questa quindi fu la provincia amministrata da

¹ La qualifica d'*evocatus* richiede la previa onesta missione del ridetto soldato. Ora questo, entrato nella milizia nell'a. 73, non servi per conseguenza che anni sedici prima di diventar veterano: il che convienli esclusivamente alle coorti pretorie ed urbane, ossia alle guardie della città di Roma. Da ciò risulta, al parer mio, un argomento molto forte in favore di quei dotti che ritengono la prima coorte urbana aver infatti appartenuto alle guardie della capitale, fra le quali corrispondeva a quella comunemente contata come decima (cf. Marquardt *R. Staatsverwall.* 2 p. 467). Intanto è vero che a Lione era di guarnigione piuttosto la tredicesima coorte urbana (cf. Mommsen *Ann. d. Inst.* 1853 p. 74; Allmer *inscr. de Vienne* 1 p. 406 segg.; Marquardt l. c. p. 466); sembra adunque che per qualche tempo questa s'era rimpiazzata dalla prima, forse dopochè l'altra co' Vitelliani era passata in Italia.

quei legati. Di essi Sereno salì sulla somma curule nell'anno 83, Rufo nell'a. 88; e ragion vuole che anche il successore di quello, predecessore di questo sia stato onorato de' fasci consolari. Perciò non può dubitarsi che non sia identico il legato della Lugdunense col console del diploma nostro, che ottenne il consolato, appena lasciata la provincia. — Dopo, per lungo tempo nulla sappiamo di lui, finchè nella celebre tavola, che descrive i beni ipotecati da' Veleiati per le somme assegnate da Traiano imperatore al mantenimento de' poveri fanciulli (*C. I. L.* 11 n. 1147), troviamo menzionato un Cornelio Gallicano (pag. 2, 37; 3, 12; 5, 38. 56; 7, 31), dal quale diconsi obbligate certe parti de' beni annoverati: vien commemorata espressamente *obligatio praediorum facta per Cornelium Gallicanum . . . ut ex indulgentia optimi maximique principis Caesaris Nervae Traiani Augusti Germanici pueri puellaeque alimenta accipiant* (7, 31 seg.). Ch' egli non obbligasse quei beni come persona privata, ma dirigesse piuttosto siffatta istituzione, ce lo rivela, oltre le parole testè citate, anche la circostanza che nella stessa tavola si fa menzione d'un Pomponio Basso che ricorre una volta solo (3, 53), altra volta unito allo stesso Gallicano (3, 12). Di quello poi c' insegna un decreto di patronato de' Ferentinati (*C. I. L.* 6, 1492) che ordinò egregiamente *demandatam sibi curam ab indulgentissimo imp. Caesare Nerva Traiano Augusto Germanico, qua aeternitati Italiae suae prospexit*: incarico che con ogni certezza s'attribuisce all'istituzione degli alimenti per i poveri fanciulli, iniziata da Nerva ed ampliata da Traiano e varî suoi successori. Prima era stato legato della Capadocia ¹, e quella legazione durò fino alla fine dell'a. 99 ²: perciò non può esser stato il primo magistrato che ebbe cura degli alimenti. Lo deve aver preceduto piuttosto Cornelio Gallicano, che puranche nella tavola veleiate, quando vien nominato insieme con lui, occupa il primo posto ³. Lascio indeciso, se Gallicano e Basso siano stati prefetti dell'intiera istituzione alimentare, o se fin da principio

¹ Mommsen *Hermes* 3 p. 124 seg.; cf. *C. I. L.* 3. 377; Borghesi *op.* 7 p. 449 seg.; Perrot *de Galatia* p. 111 seg.

² Mommsen l. c.

³ Mommsen l. c. e Hirschfeld *Verwaltungs.* p. 116. Si rettifichi ciò che, seguendo il Borghesi (*Bull.* 1844 p. 127; *op.* 7 p. 449 segg.) ne scrissi negli *Annali* 1844 p. 40 segg.

se ne sia divisa la cura per varî distretti ¹: più tardi certamente la prefettura degli alimenti era riunita alla cura delle vie d'Italia. Per lo scopo nostro intanto basta d'aver ritrovato il console dell'a. 84 in uno de' primi prefetti degli alimenti d'Italia.

Sarebbe lungo, se volessi tesser qui la storia delle truppe mentovate nel documento, di cui trattiamo: basta notar ch'esso spetta ad ale cinque e coorti tredici, per la maggior parte ricorrenti anche nel diploma dell'a. 85, nonchè in documenti di data posteriore. Appartenevano dunque all'esercito pannonico per un periodo più lungo.

Il legato di quest' esercito e della provincia non ancor divisa era L. Funisulano Vettoniano. La vita di lui ci è abbastanza nota dalla lapide dedicatagli nella città d'Antautonia della Pannonia superiore (*C. I. L.* 3, 4013) che più accuratamente della mutila iscrizione di Forlimpopoli (*l. c.* 11, 571) ne annovera gli onori sostenuti. Dopo aver percorso la carriera senatoria dal tribunato militare fino alla pretura, divenne legato della quarta legione scitica e la condusse nell'a. 62 contro Vologese re de' Parti (*Tac. ann.* 15, 7) nella guerra capitanata da Cesennio Peto. Avendo quindi amministrato la prefettura dell'erario, la cura della via Emilia e, come aggiunge la lapide foropopiliense, quella delle acque ², ottenne il consolato ed il sacerdozio di *septemvir epulonum*; fu legato della Dalmazia, dopo della Pannonia, ed in questa ce lo mostrano il diploma nostro e quello dell'a. 85 (*C. I. L.* 3. XII). Dalla Pannonia collo stesso grado di legato propretore fu trasferito nella Mesia superiore, dove prese parte alle guerre daciche di Domiziano. Questo l'onorò de' quadruplici doni militari

¹ Il Mommsen *l. c.* esterna qualche dubbio su di ciò, ma aggiunge egli stesso, recargli difficoltà il fatto che Basso vien celebrato in Ferentino per l'amministrazione sua, mentre la tavola veleiate mostra che fino in quella regione essa s'estendesse. Molto probabile poi si è l'opinione poco fa emessa dal collega Bormann (*ind. lectionum Marburg. sem. aest.* 1883 p. 11. 12) che ritiene per magistrati contemporanei i ridetti personaggi, preposti a parer suo a regioni diverse. Egli rileva che se Basso vien menzionato a Ferentino e, com'è pare, a Lucca, ciò spiegasi dalla circostanza che le regioni, a cui spettano quelle città, sono limitrofe.

² Vettoniano non era però presidente del collegio di quei curatori che dovea essere consolare, ma uno de' due *adiutores* oppure assessori pretorî (cf. *C. I. L.* 6, 1248; Frontinus c. 99; Mommsen *Staatsrecht* 2^a p. 1030); il perchè quella carica poteva ommettersi nella sua lapide onoraria.

appartenenti al grado da lui occupato. Impariamo dal titolo di Forlimpopoli che, tornato da quella provincia, resse puranche la provincia proconsolare d'Africa e venne cootato fra' sodali augustali.

Fu rilasciato il diploma nostro a *Dasio* figlio d'un *Dasens* o *Dasentes*, di nazione Dalmata, che serviva nella prima coorte de' Montani comandata dal prefetto *Nipius Aquila*, daltronde ignoto. Quella coorte vien mentovata in Pannonia almeno dall'a. 80 fino al 167 (cf. *C. I. L.* 3, D XI e XLVI): più tardi se ne trovano lapidi a Viruno del Norico (l. c. 4844 segg.). I Montani non so se abbiano da ritenersi per Liguri montani mentovati da Plinio (*n. h.* 3, 135): in ogni modo voglio notare che a simile supposizione non contrasta l'origine dalmatica del soldato militante in essa; giacchè ne' corpi ausiliari denominati di nazioni peregrine ammettevansi soldati puranche di origine tutta diversa (cf. *Ann. d. Inst.* 1850 p. 13, 1; Marquardt *Staatsverw.* 2. p. 458.

Il luogo, in cui era affisso l'originale del diploma, è così indicato: *Romae in Capitolio post thesarium veterem*. *Thesarium* non può essere dubbioso che non sia altra forma per *thensarium*, nome indicante la stessa *aedes thensarum* mentovata in una tavola di privilegi militari concessi nell'a. 60 (*C. I. L.* 3, D II). *Thensae* sono le sacre carrozze, sulle quali gli attributi degli iddii conducevansi nelle processioni del circo (cf. Marquardt *Staatsverw.* 3 p. 488); *aedes thensarum* oppure *thensarium* le rimesse, nelle quali si custodivano. Dove queste siano state situate, non lo possiamo precisare; ma il confronto degli altri luoghi capitolini, ne' quali simili tavole erano esposte al pubblico (cf. Jordan *Topogr.* 1, 2 p. 56, 59), tutti collocati, come pare, nella vicinanza dell'*aedes Fidei populi Romani* e dietro al tempio di Giove ottimo massimo, mi fanno credere anche le ridette rimesse non esserne state lontane ¹. Chiamansi *thensarium vetus* ², cioè 'rimesse vecchie', a mio credere, quelle medesime designate come

¹ Mi sembra probabile che le tavole, di cui trattiamo, siano state collocate con una certa regolarità, cominciando da un lato e progredendo all'altro. Ora vien mentovata l'*aedes Fidei populi Romani* nella tavola dell'a. 53 ed ancora in quella del 86, ultima affissa nel Campidoglio: ne conchiudo che anche le località nominate negli anni intermedi debbano esser state in prossimità del ridetto tempio.

² *veterem* è errore manifesto dell'incisore, nè vorrei dedurne col primo editore che la vera forma sia *thensarius*, sc. *locus*.

aedes thensarum. Le quali non bastando più a'bisogni del culto, se ne saranno costruite altre, delle quali però non abbiamo notizia. Appena occorre rammentar che nell'interno del dittico manca l'indicazione esatta, ciò essendo l'uso ordinario in questo genere di documenti.

Intorno a' testimoni iscritti sull'altra parte esterna basta avvertire che P. Atinio Rufo ritorna in altri documenti, vuo' dir in quei degl'anni 74, 80 e 82; C. Iulio Clemente, C. Lucrezio Modesto, A. Mucio Augustale in quello dell'a. 82: il che intendesi dall'indole de' testimoni cambiata ne' primi tempi di Vespasiano, mentre da quei in poi furono presi fra la plebe romana e chiamati piuttosto dal fabbro anzichè da chi commise il dittico.

G. HENZEN

b. Sopra una statua del Museo Torlonia

Lo zelo con cui negli ultimi venti anni si discussero e s'interpretarono i monumenti appartenenti alla scuola di Pasitele, ci farà salutare con gioia ogni nuovo aumento di materiale adatto a diffonder luce sopra le questioni relative, sia che si tratti d'interpretazione sia della storia dell'arte. Ond'è che ci sembrò opportuno pubblicare senza indugio alcune osservazioni preliminari sopra una statua da noi scoperta come appartenente a questo ciclo, anche se le dette osservazioni non accompagnate da un disegno, la cui esecuzione non era possibile pel momento, non possono pretendere che un valore limitato. La scoperta stessa, ed il suo ulteriore sviluppo, appartiene in comune ai due sottoscritti, in maniera da non potersi distinguere la proprietà di ciascuno; è perciò che ambedue presentiamo le seguenti brevi notizie sotto la comune responsabilità.

Nel Museo del principe Torlonia alla Lungara, ricco d'interessanti monumenti, si trova una statua di marmo pentelico più grande del naturale ristaurata come Igia, che fu trovata a Porto negli scavi eseguiti dal principe nell'anno 1877 ¹. Se il fatto incontestabile, che questa statua sia una replica esatta tratto per tratto della figura muliebre (la cosiddetta Merope) nel noto gruppo dell'artista Menelao di villa Ludovisi ², non fu da alcuno osservato, la colpa deve attribuirsi ai restauri eseguiti con grande abilità dallo Gnaccarini: il quale fu indotto a fare della statua un Igia dal fatto che insieme con essa

¹ P. E. Visconti *Catalogo del Musco Torlonia* n. 75.

² R. Kekulé *die Gruppe des Künstlers Menelaos in villa Ludovisi*, Leipsig 1870. — Th. Schreiber *die antiken Bildwerke der Villa Ludovisi* n. 69.

fu trovata una statua di Esculapio ¹, che nelle misure le era quasi corrispondente, la quale però nulla ha che fare col nostro monumento in quanto al marmo ed allo stile. La statua femminile è restaurata nelle seguenti parti: l'avambraccio sinistro fino alle prime pieghe del panneggio, tutto il braccio destro con la spalla ed il fermaglio sopra di essa, come pure una parte delle pieghe del panneggio fra il braccio ed il petto. e finalmente qualche inezia nel vestiario. I piedi sono molto danneggiati; la conservazione della superficie non è eguale: sono specialmente assai corrose la schiena e una parte del lato destro del corpo nella regione dell'anca. La testa, anche eseguita in marmo pentelico, è certamente antica; ma immessa. Siccome gli operai che furono presenti al trasporto della statua nel Musco, concordano nell'affermare che nell'atto del ritrovamento la testa combaciava perfettamente nell'incavo fatto nel collo, così si tratta assai probabilmente di un restauro antico. Poichè, che questa testa sia stata inserita nella statua già finita, risulta dalla circostanza che per ben collocarla nell'incavo si è dovuta tagliare con lo scarpello una parte delle pieghe del panneggio posto sulla spalla sinistra. La testa stessa ottimamente conservata, ad eccezione del naso restaurato, non mostra alcuna somiglianza con quella della statua Ludovisi: essa è un tipo ideale di stile libero, il quale si potrebbe riferire, per la sua finissima esecuzione dei capelli e dei margini degli occhi, ad un originale di bronzo; il viso è ovale, la parte inferiore di esso è proporzionatamente meschino ²; i capelli divisi nel mezzo e da ambedue le parti ripiegati verso le tempie, sono stretti da un sottile nastro ed annodati sulla nuca.

Ad eccezione dei menzionati restauri, il rimanente della statua presenta una replica della cosiddetta Merope nel gruppo di Menelao e concorda con essa nella attitudine, nel panneggio e nelle proporzioni delle misure ³, però in maniera che l'impressione totale delle pieghe

¹ Visconti l. c. n. 94.

² Le principali misure sono le seguenti:

Altezza della testa (fino all'attaccatura del collo) . . .	0,36
Lunghezza del viso	0,195
Altezza della fronte	0,065
Parte inferiore del viso	0,065
Distanza totale degli occhi	0,095
Distanza interna degli occhi	0,036
Lunghezza del naso (restaurato)	0,059
Distanza delle orecchie	0,142
Larghezza della bocca	0,041.

³ Le seguenti misure potrebbero servire per il confronto:

	Statua Torlonia	Statua Ludovisi
Altezza totale (senza base) . . .	1,89	1,90
Altezza senza testa, misurata dalla parte posteriore	1,62	1,63
Distanza della punta delle mam- melle	0,285	0,29.

principali ed il partito del panneggio sono resi esattamente, mentre mancano tutte le particolarità tanto abbondanti nella statua Ludovisi. Di fronte a questa concordanza del totale, le differenze sono di poco rilievo. Così nella statua del Museo Torlonia i pesi di piombo che servono per mantenere cadenti l'estremità del mantello, sono conservate in due punti (sotto il braccio sinistro e sopra il piede sinistro); sono parimenti indicate in vari punti del mantello le pieghe fisse, e specialmente quelle parallele al margine inferiore e sul petto destro ¹; finalmente l'artista ha indicato il ventre della figura sotto la veste, in maniera chiara ma poco bella. In generale la nuova statua è nella esecuzione assai inferiore a quella Ludovisi: l'artista ha specialmente trattato, con poco intendimento, le pieghe inferiori del vestiario che tocca il suolo. Se il medesimo abbia avuto sotto gli occhi la statua di Menelao o l'originale di essa, non sarebbe facile lo stabilire; contro la prima supposizione poco vi sarebbe da obiettare; ma per risolvere la questione è d'uopo esaminare un altro fatto.

Non v'ha dubbio che anche la statua del Museo Torlonia formasse un gruppo con un'altra statua che le stava a destra. La base nel collocarla al posto è stata talmente attondata, che solo nella parte posteriore ed accanto al piede sinistro è conservato il margine primitivo. L'esistenza però di quella seconda figura è accertata non solo da un perno di ferro visibile sopra l'anca destra della statua, ma anche più da una traccia che si trova sulla base accanto al piede destro ², la quale traccia quantunque appianata collo scarpello, pure è ancora chiaramente visibile. Questa traccia prova inoltre un secondo fatto importante, che cioè il gruppo da suporsi era assai differente nella composizione da quello Ludovisi: la traccia sta molto più vicino alla figura muliebre che non sia il piede del cosiddetto Epito del gruppo di Menelao, e mentre in questo gruppo si toccano tanto le anche delle due figure, quanto pure il braccio dell'uomo si attacca al dorso della donna, manca nella statua Torlonia ogni traccia in posti corrispondenti. In qual modo sia da suporsi composto il gruppo Torlonia, naturalmente a niuno verrà in mente di voler indovinare; però la sola circostanza che la statua della cosiddetta Merope fosse adoperata alla formazione di diversi gruppi, fornisce sempre un prezioso parallelo al noto fatto che la figura giovanile di Stefano, maestro di Menelao, è stata combinata parimente con altre figure in modo diverso: cioè nel gruppo di Napoli ³ con una donna (Elettra), nel gruppo di Parigi ⁴, con un giovane

¹ Un certo numero d'intacchi, che s'incrociano sul mantello alla parte esterna della gamba destra, pare che debbano la loro origine al caso.

² Sembra necessario il rimarcare l'esistenza di questa traccia, tanto più che il principe Torlonia fa presentemente restaurare la statua in un gruppo secondo il modello Ludovisi e certo quella traccia andrà distrutta.

³ Kekulé *Gruppe des Menelaos* p. 25 n. 5, tav. II 1.

⁴ Kekulé l. c. p. 26 n. 6, tav. II 2.

(Pilade). Finalmente questa circostanza potrebbe anche essere di qualche valore per giudicare i punti di vista sopra i quali Conze¹ ha basato la sua interpretazione del gruppo di Menelao.

E. FABRICIUS
G. WISSOWA.

III. OSSERVAZIONI

*Osservazioni intorno all'articolo del signor L. Viola
nel Bullettino di Maggio p. 106 segg.*

Da lettera del signor arcidiacono TARANTINI a W. Helbig.

Nella lettera che il sig. Luigi Viola ha diretto alla S. V., e che è stata pubblicata nel *Bullettino* dell'Istituto del mese di Maggio ultimo pag. 106 e seg. ho letto queste parole:

« L'altipiano delle Murge, montagne del sud-est della Basilicata, del sud-ovest della provincia di Bari e del nord-ovest della provincia di Lecce, è profondamente solcato da larghi burroni, volgarmente chiamati *gravine*. Nella maggior parte di quelle *gravine* esiste una infinità di grotte scavate artificialmente, le quali ancora non sono state studiate, ma che meriterebbero l'attenzione di un archeologo molto forte di gambe e di volere, e versato nelle cose di arte bizantina ».

Non è esatto questo che dice il signor Viola. Tutte tutte, una per una le grotte a cui egli accenna, certamente non sono state studiate ancora, ma ne sono state studiate ed illustrate parecchie. Le parole di lui però farebbero credere che nessun altro finora si fosse accorto dell'importanza di queste grotte. Bisogna dire che il signor Viola tra le molte sue occupazioni abbia dimenticato gli studi che fin dal 1878 io feci su varie di queste grotte esistenti non solo nell'agro di Brindisi, ma anche nei dirupi dei monti di Ostuni, che stanno appunto al nord-ovest della provincia di Lecce nel versante dell'Adriatico. Questi studi veramente fino a quel tempo non erano stati fatti di proposito da verun altro. Ha dimenticato pure, che in quell'anno stesso pubblicai in un opuscolo il risultato delle mie esplorazioni e le conclusioni alle quali era venuto. Spiegai, quale fin dai primi anni del medio evo fosse stata la destinazione di queste grotte, cioè che fossero servite per abituri di antichi eremiti, e di cappelle per esercitarvi il culto religioso quelle che son decorate di pitture così dette bizantine. Quel che scrissi sulle grotte da me visitate è applicabile ancora a tutte le altre che hanno la stessa forma. In seguito per incarico della Direzione generale delle antichità e belle arti ne sono state studiate delle altre messe pure al nord di questa provincia, e più delle prime verso l'ovest. È desiderabile che man mano sieno esaminate ed illustrate non solo tutte le grotte indicate dal signor Viola, ma anche tutte le altre che si trovano in vari altri siti di queste province meridionali. L'asserire però che questo genere di antichi monumenti non sia stato ancora affatto studiato, non è punto giusto.

¹ *Zeitschr. f. d. oesterreich. Gymnas.* 1870 p. 870; *Sitzungsber. d. Wien. Akad.* t. 71 p. 329; t. 80, p. 617 sg.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º VII DI LUGLIO 1883

Scavi di Pompei, di Taranto. — Sui monumenti cellici in Italia.

I. SCAVI

a. Scavi di Pompei.

(continuazione: cf. p. 52 segg.; 71 segg.; 125 segg.)

d. cucina, accessibile per la prima cella a d. dell'atrio; sul muro d'ingr. a d. e sul muro d.: Pittura lararia, a. 1,50 all'inc., l. sul muro d. 1,94, sul muro d'ingr. 0,60. A d. dell'altare il genio familiare, nel solito atteggiamento, sta libando dalla patera; a sin. probabilmente il *tibicine* (visibile la sola parte inferiore). Dietro il *tibicine* un tunicato porta sulla sin. una scodella, nella d. abbassata tre tenie. Dietro il genio familiare un giovane coronato di foglie conduce verso l'altare un maiale, che ha il ventre cinto d'una benda rossa; il giovane tiene un coltello nella d. poggiata sulla nuca dell'animale. Chiudono la serie in ogni estremità i due Lari nel solito atteggiamento. In una zona inferiore son dipinti i due serpenti, ambedue colla cresta rossa, e fra essi l'altare. Tutto questo sta sul muro d. Sul muro d'ingr. vediamo, a cominciar da sopra, un fuoco, poi qualche oggetto poco chiaro, che forse non è altro che la legna del fuoco stesso, una testa di maiale, una pignatta sul fuoco. Al disopra della pittura descritta del muro d. è rimasto (a sin.) un avanzo di pittura lararia più antica, una parte cioè di uno de' Lari.

Lato occid., primo ingresso a contare da S, giardino in parte scavato.

Nell'angolo NO del giardino a sin. dell'ingresso, sopra una base quadrangolare ($0,92 \times 0,92$ alta c. $0,70$) dipinta sui due lati di piante su fondo bianco, sta addosso al muro O un tempietto, il cui tetto è in gran parte distrutto (l'interno a. $0,42$ l. $0,52$ prof. $0,62$), e avanti ad esso un piccolo altare ($0,24 \times 0,23$ a. $0,80$). Il tetto copriva anche l'altare e dovette finire in un timpano sorretto da due colonne, le cui tracce son visibili vicino agli angoli della base. Sulle pareti interne del tempio troviamo la pittura lararia. Ed è rappresentato sulla parete di fondo l'altare, e a d. di esso il genio familiare, nel solito atteggiamento, a sin. il serpente, la cui testa è fatta in lavoro plastico di stucco. Su ciascuna poi delle pareti laterali è dipinto, a cominciar da dentro: una pianta, un Lar, un uomo in veste bianca che nella sin. regge qualche cosa come un bicchiere (nero), nella d. abbassata una patera. Quello a d. allontana ambedue le mani dal corpo, l'altro stende la d. colla patera verso l'interno, avanti al proprio ventre.

In questo giardino furono trovate non poche sculture in marmo, in parte figurate in parte ornamentali (*Notizie* 1881 pag. 140). E sono le seguenti:

1. Statuetta (a. $0,62$), ritratto di una giovine donna pienamente vestita, che cammina e nel momento rappresentato alza dalla terra il piede sin., che sta addietro; con la mano sin. regge un lembo della veste. Il lavoro è buono.

2. Telamone inginocchiato, che colle braccia alzate regge sulle spalle un orologio solare; a. $0,24$.

3. Busto d' un uomo barbato (Epicuro?), a. $0,14$.

4. Piccola erma di Ercole avvolto nella pelle di leone, a. $0,46$. Il volto, di lineamenti nobili, guarda con una espressione seria e pensierosa v. d. La barba è straordinariamente grande, e divisa in grandi masse cade sul petto. Lavoro buono.

5. Due piccole erme doppie, che ritraggono ambedue Dioniso barbato accoppiato con una testa femminile, la quale nell' una ha alle tempie ali e due *corymbi*, sulla fronte un ciuffo a guisa di Iside, l' altra è cinta soltanto di una benda.

6. Frammento in rilievo, rappresentante un uomo in lunga veste, inginocchiato, che piegando indietro la parte superiore del corpo pare che alzi il braccio d. e probabilmente anche il sin. A d. si vede la parte posteriore d' un serpe, e sopra di esso un piede d' uccello.

7. Delfino, che col capo in giù addenta un pesce, a. 0,48.

8. Testa d' uccello.

9. Tre sculture ornamentali compagne, di cui quella più completa è così descritta nel Giornale de' soprastanti (*Notizie* 1881 pag. 63): « Colonna tutta lavorata ad ornati con foglie e fiori; la parte superiore termina a guisa di pina fra 4 grandi foglie, ha la basetta quadrangolare staccata, su cui sono scolpite quattro foglie; a. m. 0,53 ». Alla quale descrizione, confrontata da me coll' originale, nulla saprei aggiungere.

10. Due sculture ornamentali compagne, così descritte nel Giornale de' soprastanti (l. c. pag. 64) « Base rettangolare di giallo antico brecciato con 4 sporgenze nei lati; su di essa è posto un pilastro di giallo antico, in fronte a cui è addossata una testina ad erma di Bacco indiano, di giallo chiaro, sopra la quale superiormente poggia una mensola circolare lavorata in giro ad ovali. Ha l'apparenza di un suppedaneo per lampada; a. 0,345 ».

11. Altro oggetto simile, più basso e più grosso, colla colonna scanalata.

12. Due scudi per intercolumni, uno circolare, l'altro in forma di pelta amazzonica, con sculture senza interesse.

Nel piccolo vano poi a S del peristilio (« atrio ») e per cui si deve passare per arrivarvi, fu trovata, oltre oggetti senza interesse, una cassa di legno bruciata, nella quale erano riposti diversi oggetti, che mostrano tracce di combustione. Vi si trovarono di oro: due braccialetti composti di file di mezzi globuli vuoti, frammenti d'una borsetta di lamina a filigrana, tre anelli, e un pezzo d'oro non lavorato; di argento: un vasetto che pare un calamaio, uno specchio, il cui manico è formato dalla clava colla pelle di leone, un anello a serpe, un ago crinale, e quattro

monete. Di bronzo: una statuetta di Mercurio, con petaso, calzari alati, caduceo, e patera nella d. protesa; alto colla base 0,25, due statuette di Lari con *rhyton* e patera, a. colle basi 0,415, e una cassettona, il cui coperchio scorreva orizzontalmente. Di più vi si trovò una specie di culla in terracotta, il cui dossale è ornato di un busto di fanciullo colla bulla al collo, l. 0,186, tre dadi di osso e sette piccole bottiglie di vetro.

Sull'anta a sin. del passaggio fra il vano d'ingresso ed il giardino si trovano alcune iscrizioni graffite. Vi si legge cioè:

1. QP^oSTVMIVS MODIISTVS
LOGIVS VIIRANIVM
QVINQ

2. MODIISTVS
MODIISTVS

3. MODESTE
W

Lato meridionale, secondo ingresso a contar da O. Il triclinio a sin. del tablino ha una decorazione del terzo stile a fondo rosso, meno lo zoccolo ed il fregio fra la parte media e superiore, che sono neri, bella nella sua elegantissima semplicità. La stanza vien divisa per la decorazione delle pareti lunghe in una parte anteriore e una parte interna. Le pareti di quest'ultima hanno nel mezzo ognuna un quadro, paesaggi con rappresentanze mitologiche, le cui figure però son troppo grandi per poter considerarsi soltanto come corredo del paesaggio. Son conservati quelli del muro sin. e di fondo. L'esecuzione è trascurata e assai inferiore a quella della decorazione.

1. Sul muro sin. a. 1,10, l. 0,79: Sogliano 115, Diana ed Atteone.

2. Sul muro di fondo, manca la parte superiore a d. a la p. cons. 1,04, l. 0,71: Polifemo e Galatea. A sin. siede Polifemo sopra una roccia in riva al mare. Il corpo

è rivolto per metà a sin. verso lo spettatore, la testa però a d. È nudo meno una veste gialla, che posa sul braccio sin. (appoggiato col gomito) e cuopre le cosce, la d. stesa orizzontalmente, s'appoggia sul bastone. Egli è di colore scuro, di forme grossolane, dai capelli irsuti; le fattezze del volto sono irricognoscibili. Appie' della roccia, e proprio sulla spiaggia, stanno un ariete e due pecore. A d. nel mare arriva dal fondo Galatea, seduta (v. sin.) sull'ippocampo, solcando col piede sin. l'acqua. Regge colla d., stesa orizzontalmente, un lembo della veste paonazza, mentre colla sin. pare che si regga al collo dell'ippocampo.

3. Sul muro d. frammento a. 0,46, l. 0,62. Nel primo piano a sin. acqua e in là di esso piano verde. Più sopra è stesa per terra una veste rossa, sulla quale giace qualche cosa che può essere parte d'un corpo umano. A d. la parte inferiore d'una figura femminile ritta in piedi, vestita di chitone giallo.

Sul muro sin. dell'atrio di questa casa è graffita l'iscrizione:

CLAVDI SIVIRII

Sul muro di strada poi della piccola parte scavata del lato S dell'isola troviamo le seguenti iscrizioni graffite:

1. fra il primo e il secondo vano da O.

AEMILIVS FORTVNATO FRATRI SAL

2. sull'angolo d. del secondo vano, cioè dell'ingresso principale della casa:

OEBE
 OEBE
 PHOEBE

3. a d. del medesimo ingresso

EVCHE
 veRNA
 aeris A II

La seconda e terza riga sono rase, e specialmente della terza non rimangono che deboli tracce, dimodochè essa non può dirsi del tutto sicura.

4. EVCHII

5. PHOE 
BHEBEO

6. PH 

Il peristilio del n. [8] confina verso E con un giardino scavato in parte soltanto. E qui si trova, addossata proprio al muro E del peristilio suddetto, una bella fontana di musaico a fondo azzurro, superiore per valore artistico e per l'interesse delle rappresentanze a quante finora sono state trovate di questo genere.

La nicchia semicircolare e coperta a volta è fiancheggiata da due mezze colonne congiunte per un epistilio che sorregge un timpano. Cominciamo da quest'ultimo la descrizione.

1. Timpano; è distrutta la cornice a guisa di tetto e quella fra timpano e epistilio. A sin. attributi di Marte: scudo, elmo, due lance, gladio (come pare); a d. attributi di Venere: piccione, cassetta, ventaglio in forma di foglia.

2. Epistilio, trattato a guisa di fregio: Amori alla caccia.

3. Negli angoli fra epistilio, colonne ed archivolta: Su ciascun lato una donna vestita volante verso il centro, che a sin. porta una cassetta o basso canestrino giallo, a d. una cosa simile (scodella?) di color grigio, preceduta da un Amore volante che si rivolge a lei; quello a d. regge nella sin. un pedum, nella d. una situla, l'altro nella d. una patera (?), nella sin. un piccolo oggetto bianco non definibile.

3. Nella volta della nicchia, la rappresentazione centrale e principale, divisa in tre zone, che naturalmente verso il basso si allungano.

Prima zona: una figura femminile sta nell'acqua, in posizione quasi orizzontale, col lato anteriore del corpo in giù, alzando però il petto e la testa; è visibile tutta meno la gamba sin., che pare stia sott'acqua. Dietro di essa apparisce il lato interno di una grande conchiglia, visibile in parte soltanto, il cui margine dal di lei collo arriva non poco al di là del piede, e con un po' di fantasia si può credere che essa ne sia uscita or ora. A motivo di questa conchiglia e degli Amori, di cui parleremo adesso, avremo qui a riconoscere Venere. Essa è occupata a bagnare un Amore cui l'acqua arriva fino al petto, mettendogli in testa la sin. e lavandolo con un panno (come pare) che tiene nella d. Poco più a sin., sotto il ventre di Venere, sta nell'acqua, che gli arriva fino al petto, un altro Amore; tien le mani sott'acqua e sta lì con espressione placida e contenta, godendosi il fresco del bagno. Gli si avvicina da sin. una divinità marina, che sta fuori dell'acqua colla testa (barba e capelli verdastrì), il petto ed il braccio d. proteso. — Un terzo Amore (o Psiche? ha i capelli biondi spartiti in mezzo alla fronte) sta dietro la conchiglia e guarda Venere. Sono visibili la testa, le ali, la spalla d. e, come pare, le mani appoggiate sulla conchiglia.

Seconda zona, da sin.: Un Amore (v. d.) sta al di là di un delfino verde (v. d.) afferrandolo colla d. vicino alla bocca, in modo che il braccio sta sul lato del delfino rivolto allo spettatore. — Delfino verde (v. d.). — Donna (Nereide?), cui l'acqua arriva fino all'ombelico (v. d.), che rivolge la testa mezzo a sin., mezzo verso lo spettatore. Regge colla d., che sta sott'acqua, e colla sinistra alzata una veste che le s'inarca sopra il capo.

Terza zona, da sin.: Donna seduta sopra un sedile grigio, avvolta in una veste gialla col margine grigio, che lascia libera la spalla ed il braccio d., alzato in atto di sorpresa. Anche la testa e lo sguardo sono alzati verso Venere; ha un braccialetto al polso. La sin., visibile al fianco, regge un oggetto piccolo, non definibile. Le sta

dietro un'altra, avvolta in chitone e manto di color biancastro, che s'appoggia alla spalliera e mettendo il gomito sin. nella mano d. avvicina l'indice della sin. al mento: guarda a d. — Piccione seduto sopra un rialzo verde a guisa di collina. — Donna vestita di verde inginocchiata mezzo v. sin. mezzo verso l'interno. Le sta avanti, sopra una base bianca, una cassetta verde aperta, nella quale ella mette la mano sin.; la d. non è visibile; rivolge però la testa a d., dimodochè del viso si vede pochissimo; non dirige lo sguardo a Venere ma piuttosto al gruppo seguente, cioè a due Amori che si baciano, abbracciandosi; quello a d. è vestito di una veste biancastra. — Donna che cammina v. sin., vestita di chitone biancastro e manto giallo. Porta sull'avambraccio sin., o forse sopra ambedue le braccia, un panno, sul quale si vedono i colori verde, bruno, biancoverdastro; alza la testa e guarda Venere. — Quest'ultima figura, e quella che sta dietro la donna seduta descritta sopra, sono d'altezza tale da corrispondere a questa terza ed anche alla seconda zona.

La conchiglia, l'atto di sorpresa della donna seduta, che accenna a qualche avvenimento straordinario, gli sguardi delle altre donne rivolte nella stessa direzione, tutto ciò ci fa pensare alla nascita di Venere dalla conchiglia. Siccome però pare almeno strano che Venere, appena nata, si metta subito a bagnare e a lavare gli Amori, così bisogna forse ammettere che una composizione rappresentante la nascita di Venere sia stata arricchita, combinandola con un'altra che la ritraeva nella suddetta occupazione. Nella donna seduta s'avrebbe a riconoscere Anfitrite, le altre sarebbero donne della di lei famiglia, cui sarebbe inutile dar de' nomi.

4. Fregio sotto la volta; da sin.: Delfino v. d. — Nereide seduta sopra un cervo (?) marino (v. d.) guidato da un Amore volante avanti ad esso. — Amore a cavallo sopra un delfino (v. d.). — Nereide sdraiata sopra un toro marino, reggendosi colla d. ad un corno; il toro è guidato da un Amore che gli vola avanti colle gambe a metà nascoste

nell'acqua. — Delfino v. sin. — Nereide seduta sopra un ippocampo (v. sin.) guidato da un Amore che gli vola avanti. — Delfino v. sin.

Sotto questo fregio la parete semicilindrica è divisa in quattro scompartimenti da una striscia ornamentale nel fondo, che corrisponde a due striscie simili alle due estremità, e da una striscia orizzontale.

Quella striscia ornamentale in fondo rappresenta, sempre nel fondo azzurro, un tronco d'albero (verde), che nella estremità superiore finisce quasi a guisa di calice. Vi si arrampicano vari animali, reali e mitologici, cioè due Pegasi, che sono arrivati in cima, quindi un capriuolo, un grifone, un caprone, e altri meno riconoscibili. L'infimo posto tengono due animali che hanno la parte posteriore a guisa di leone, invece della criniera però una cresta rossa dentata con margine giallo, e volto, come pare, umano.

I concetti principali delle due striscie verticali alle estremità sono, cominciando da sopra: Due cigni; una Sirena, collo spazio fra le ali spiegate riempito di verde e ornamentato; un uccello dalle gambe lunghe; due capriuoli alzati sulle gambe di dietro, collo spazio fra loro riempito di un color biancastro, e nel mezzo la maschera d'un vecchio barbato; due Sirene che si voltano le spalle.

Dei quattro scompartimenti così formati quegli inferiori hanno la doppia altezza di quelli superiori. E contengono:

1. Scompartimento superiore a sin.; Carrettino carico di tre vasi, fra cui un cantaro, e una maschera (poco chiara; pare di Sileno), tirato da due tigri (biancastre con macchie scure) aggionate da una ghirlanda o un nastro verde messo intorno ai loro colli.

Scomp. sup. a d.; Carro simile, carico di un vaso simile al cantaro ma con un manico solo, un altro vaso (o cembalo?) e una maschera di Sileno, tirato da due caproni (v. sin.) de' quali l'uno (a d.) cammina lentamente, mentre l'altro si è messo al galoppo, rivolgendo la testa al compagno quasi per esortarlo a fare più presto.

Scomp. inf. a sin.: Due ghirlande che s'incrociano. Al

punto d'incrociamiento vi sono appese con un nastro verde due *rhyta*.

Scomp. inf. a d.: come quello a sin.; meno che il nastro è giallo e l'oggetto da esso sorretto è distrutto.

Segue ancora una zona, il cui fondo non è più formato dal mosaico azzurro ma da pezzetti di pietra calcarea. Essa per file verticali di conchiglie è divisa in 7 scompartimenti, fra cui cinque contengono semplici ornamenti, gli altri due hanno ciascuno due uccelli formati di mosaico azzurro, verde e rosso.

La nicchia contiene un bacino semicircolare rivestito di stucco, diviso dal giardino per un muricciolo rivestito di marmo bianco. Nel punto più interno sta una base rivestita di marmo, la cui altezza arriva poco al disopra del margine superiore della zona ultimamente descritta. Qui fu trovata una statuetta a. 0,66, di Sileno, dalla testa calva, la barba folta ed il petto peloso, cui una veste posa sulla spalla sin. e passando dietro il dorso vien sorretta dalla mano d. al fianco d.; ha la testa cinta di edera con tracce di colore. Il getto d'acqua usciva da un tubo di piombo sorretto dalla mano sin.

Nel muro cui sta addossata la fontana è ricavata a d. e a sin. una nicchia a guisa di edicola. In quella a d. furono trovate tre statuette di terracotta:

1. Esculapio, cui un manto cuopre il dorso, lasciando libera la parte anteriore. Regge nella sin. un rotolo di papiro o di pergamena; sotto la d. evvi il serpe, il quale probabilmente si voleva rappresentare avvolto intorno al bastone, benchè quest'ultimo non sia visibile; a. 0,215; manca la parte anteriore della testa; vi son tracce di colori.

2. Bacco colla pantera, sopra la cui testa egli regge colla d. il cantaro, mentre il braccio sin. è steso a sin. colla mano aperta in avanti. Gli cuopre il dorso un manto rosso di fuori, bianco di dentro; porta stivali biancastri; a. 0,177.

3. Donna vestita di chitone e manto brunastro con fodera e orlo rosso, anziana, ma dai capelli castagni. La

mano d., con braccialetto espresso per la sola pittura, poggia sul seno e regge un uccello: a. 0,154; conservazione buona.

Vi si trovarono inoltre frammenti di una quarta statuetta, forse di Pallade, e un uccello in terracotta, che crederei un piccione, sopra basetta cilindrica, a. 0,12.

Nel giardino stesso, presso un ingresso sul lato nord, fu raccolta una statuetta in bronzo (a. 0,039), di una donna vestita; porta nella sin. un oggetto che nel Giornale de'soprastanti è chiamato un gran fiore, al quale in fatto rassomiglia; non mi pare però che sia un fiore, nè so definirlo in altro modo. Nella d. regge, come pare, uno specchio; le sta a d. una cista. Nel punto stesso si trovò un braccialetto d'oro per fanciulla con uno smeraldo nel castone; un paio di piccoli orecchini con una perla ognuno; una sottilissima foglia di lamina d'oro a semicerchio con ornatini a stampa, con due fori alla estremità; larghezza maggiore 0,013, minore 0,006; 2 cerchietti di sottilissima lamina d'oro, diam. 0,025; uno scudetto d'argento per ornamento di mobile.

(sarà continuato)

A. MAU

b. Tomba di Taranto.

Nel territorio di Taranto e precisamente presso Satturo è stata scoperta tempo fa una tomba antica, secondo le comunicazioni gentilmente fattemi dal sig. avv. Egidio Pignatelli, consistente in una fossa scavata nella roccia e coperta di una lastra di pietra calcarea. Essa conteneva uno scheletro incombusto, un' olla attica (forma: Stephani Vas. d. Ermitage T. IV 184) a figure rosse di stile severo, in ambedue i lati ornata d'una civetta di faccia posta tra due rami d'ulivo, ed inoltre un darico (peso grammi 7,50). Benchè non possiamo indovinare, per quale ragione il morto sia accompagnato d'una moneta persiana, giova però ricordare, che la moneta che si aggiungeva ai cadaveri, era chia-

mata *δραχμή*, nome appunto d'una moneta persiana ¹, ciò che sembra provare, che cosiffatto uso sepolcrale sia pervenuto ai Greci dall'Asia.

W. HELBIG

II. OSSERVAZIONI

Sui monumenti celtici in Italia.

Essendomi io specialmente occupato dello studio delle antichità celtiche nei paesi alpini e transalpini, ed avendo visitato e studiato molti musei italiani, particolarmente nell'Italia settentrionale, che conservano oggetti di quel genere, sono stato interrogato dal ch. prof. Helbig: Con quale capitale di civiltà i Celti immigrarono in Italia? quali nuove forme, quali nuovi elementi di coltura vi hanno recato? Per rispondere in qualche modo a tale domanda, debbo dire anzi tutto che nello stato attuale delle nostre cognizioni non possiamo ancora dare una risposta precisa e determinata. Trattandosi però d'un problema, che l'archeologo classico ed il preistorico egualmente debbono desiderare di veder chiarito e risoluto, così sulla base delle ricerche preistoriche nell'Europa centrale accennerò brevemente i termini ne' quali esso ci si presenta.

Nell'Europa centrale un gruppo di antichità, considerevole e molto distinto, può con certezza determinarsi per celtico, o gallico, *gaulois*, come dicono i colleghi francesi. Una grande quantità di monete con leggende celtiche; iscrizioni in lingua celtica trovate insieme a quelle antiche; l'estensione geografica di tal gruppo; il suo contatto colla coltura romana su molti punti; tutto ciò pone fuori di dubbio, che tale civiltà deve riferirsi a popoli celtici. Sopra tutto in Francia possiamo seguire questo elemento

¹ Vedi la letteratura presso Hermann-Stark *Lehrb. d. griech. Privatalterth.* p. 319 n. 20.

gaulois nella sua trasformazione in *gallo-romain*, sotto il dominio romano; in Inghilterra, e segnatamente in Irlanda, possiamo seguirne l'ulteriore sviluppo nello stile celtico giuniore e particolarmente irlandese.

Dal nome del luogo nella Svizzera, ove tali antichità per la prima volta furono scoperte in copia maggiore, e riconosciute come segno di una civiltà particolare, questo gruppo può anche denominarsi quello della coltura *de la Tène*. Oggetti di questo genere trovansi, dovunque la storia ci indica la presenza di popoli celtici; la Francia in primo luogo ci presenta grandi necropoli di questo genere ¹.

Merita menzione una recente ed interessante scoperta, che cioè i grandiosi rinvenimenti in Pergamon hanno illustrato anche questo gruppo celtico. Su quelle grandi lastre di marmo, che formavano la balaustrata del piano superiore del portico che circondava il tempio di Ἀθήνη πολιεύς, veggonsi scolpiti trofei d'armi ²; fra esse possiamo riconoscere forme speciali galliche, rappresentanti spoglie dei Galli vinti ³.

L'insieme di civiltà e le singole forme, che queste antichità ci forniscono, concordano perfettamente colle descrizioni lasciate dagli autori antichi sui Galli e sulla loro comparsa e coltura.

Che siffatte antichità trovinsi anche in Italia, fu per la prima volta riconosciuto a Marzabotto dal sig. de Mortillet, quindi dai sigg. Desor, Bertrand ed altri ⁴. In una memoria pubblicata nel 1877 in questo Bullettino il Montelius ha di nuovo caratterizzato come galliche le tombe di Marzabotto, indicando nel tempo stesso, che pure nelle vicinanze di Bologna, cioè negli scavi Benacci ed Arnoaldi,

¹ Nel mio libro *Das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa* Hamburg 1882, pag. 21-27 ho dato una caratteristica di quel gruppo ed ho citato le opere, che danno i cenni del materiale in ciascun territorio.

² Cf. Bohn nelle *Abhandl. d. k. Akad. d. Wiss.* Berlin 1881, 7 Juli.

³ Il ch. Voss del museo di Berlino pubblicherà, credo, fra poco una memoria ad illustrazione di questo fatto.

⁴ Le citazioni trovansi nella mia summenzionata opera a pag. 4.

furono scoperte simili tombe galliche, ma in uno strato superiore a quello delle tombe umbre od etrusche ¹. Nei miei viaggi poi nell'Italia superiore, visitando quasi tutti i musei, potei constatare la presenza di quelle antichità in molto maggior copia, e sporadicamente anche nell'Italia centrale. Non ne farò ora la enumerazione, ma in una memoria di prossima pubblicazione ² farò cenno di tutti i materiali di quel genere, da me osservati.

Pare che i dotti summenzionati abbiano avuto, come base delle loro opinioni, l'idea, che queste tombe galliche a Bologna e Marzabotto ci addimostrino una coltura, che fosse posseduta, pienamente sviluppata, dai Galli, allorchè questi circa l'anno 400 avanti l'era nostra invasero l'Italia superiore, occuparono Felsina e si spinsero fino a Roma. Ma dobbiamo convenire non potersi ancora stabilire le origini di questa civiltà gallica, delle sue forme, del suo stile, e neppure determinare tutte le differenti fasi del suo sviluppo. Non si è ancora tentato di mettere dettagliatamente in ordine cronologico tutto il grande materiale della civiltà così detta *de la Tène*; mentre è certo che questi rinvenimenti nei paesi alpini ed oltralpini abbracciano lo spazio di 4 secoli. Per cui gli anzidetti archeologi non hanno neanche tentato di stabilire la precisa data cronologica delle tombe galliche a Marzabotto e Bologna.

Avendo avuto occasione di studiare sui luoghi stessi le relazioni fra le tombe etrusche e galliche, posso affermare non esistere fra esse una relazione intima: a Marzabotto le tombe galliche furono scoperte distanti da quelle etrusche, che possiamo datare per mezzo dei vasi dipinti ivi rinvenuti ecc.; a Bologna, negli scavi Benacci, le tombe galliche erano separate per uno strato di terra, alto un metro, da quelle antiche, etrusche o umbre. E nell'interno delle tombe galliche si trovarono anche alcuni og-

¹ Cf. Montelius *Sulle tombe ed antichità galliche in Italia*, nel *Bullettino* 1877 p. 72-78.

² Nella *Zeitschrift für Ethnologie, Anthropologie und Urgeschichte* di Berlino.

getti di fabbrica etrusca, per esempio specchi graffiti; ma niuno di questi oggetti può attribuirsi ad un'epoca così remota, come sarebbe il quinto o quarto secolo av. Cr.

Laonde non abbiamo a Bologna un dato certo per convalidare l'opinione, che queste tombe celtiche datino dall'epoca della prima invasione dei Galli. E nei paesi oltralpini i rinvenimenti di quel genere, la cui epoca è fissata per le monete (imitazioni delle monete macedoniche e massaliotiche) appartengono al terzo, secondo e primo secolo av. Cr.: nello stesso modo le grandi necropoli della Francia, specialmente nel dipartimento della Marne, datano in maggior numero dagli ultimi due secoli prima dell'occupazione romana, che da un'epoca anteriore. Le notizie degli autori antichi ed i rilievi di Pergamon non risalgono neppure ad un tempo tanto remoto. Credo aver dimostrato altrove, come nello stesso luogo *de la Tène* in Svizzera non vediamo questa coltura nei suoi primordi, ma piuttosto nella sua epoca più avanzata, cioè verso l'epoca romana ¹. Ora, siccome dall'altra parte sembra potersi stabilire, che forme appartenenti alla coltura etrusca in Felsina, le quali per mezzo di vasi dipinti possono ascriversi al quinto secolo, sono presupposizioni delle forme speciali galliche, sono cioè le forme madri, onde esse si svolsero; così è molto probabile, che la civiltà propria *gauloise* circa l'anno 400 non fosse ancora completamente sviluppata. Forse appunto il contatto intimo, che allora si stabilì fra Galli ed Etruschi, produsse, favorì ed accelerò lo sviluppo delle specialità galliche.

Ho portato la mia attenzione particolarmente in questo punto: le origini della civiltà speciale cosiddetta *de la Tène*. Credo di averne trovato parecchi dati certi in gruppi d'antichità esistenti nella Svizzera, nella valle del Rodano e sul Reno: ciste a cordoni e diversi altri prodotti di industria classica, rinvenuti con quelle antichità, fanno ri-

¹ In una memoria, che ora si stampa nelle *Verhandlungen der anthropologischen Gesellschaft in Berlin*, 1883 (nella *Zeitschrift für Ethnologie*).

salire tali gruppi al quinto secolo ¹. A questi gruppi deve anche riferirsi la celebre tomba di Sesto-Calende ².

E qui si potrebbe osservare come, per esempio, la fibula propriamente gallica nasce, e poco a poco prende la sua forma da un tipo italico assai tardo (tipo della Certosa), ed in qual modo la spada si sviluppa e prende le sue particolarità ecc.

Studiare come gli elementi gallici si svolgono sotto influenze esercitate da Massalia e dall'Italia, ecco uno dei più importanti compiti, che pel momento spettano a noi preistorici.

Ma in questi studi sarà d'uopo prendere in considerazione diverse ipotesi: per esempio, sarebbe possibile di riconoscere certi centri d'industria, che abbiano fabricato ed esportato ai diversi popoli celtici oggetti dello stesso genere, i quali appariscono identici in contrade diverse. Avendo esistito forse questi centri fuori del territorio occupato dai Galli; essendo stata esercitata questa industria forse, e verosimilmente, da fabbriche nei paesi classici, potrebbe ben darsi, che oggetti tanto ricercati dai Galli, da essere quasi caratteristici per la loro coltura e le loro tombe, fossero in parte acquistati anche da altri popoli barbari, non Galli, ed ora si trovino fra i loro resti. Ciò ammonisce di esser cauti nel determinare i singoli fatti, come per esempio, i trovamenti di armille in vetro, delle quali abbiamo poco fa avuto occasione di vedere esemplari qui all' Istituto ³, e le scoperte fatte su territori, che per quanto noi sappiamo, non furono mai abitati da popoli celtici, per esempio nel Veneto, nella Germania del nord ecc.

Farò osservare in ultimo che per lo studio dei resti celtici in Italia sarebbe molto da desiderare un nuovo lavoro critico, nel quale fossero raccolte e discusse tutte le iscrizioni dell'Italia che potessero ritenersi come celtiche.

INGVALD UNSET.

¹ Sopra questi studi pubblicherò alcune memorie nelle citate *Verhandlungen der Berliner anthropologischen Gesellschaft*.

² Biondelli *Di una tomba Gallo-Italica scoperta a Sesto-Calende sul Ticino*, Milano 1867 (*Memorie del R. Istituto Lombardo*, vol. X).

³ V. adunanza del 26 Gennajo.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII, IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1883 (2 fogli)

*Scavi di Vulci, di Pompei, di Monza. — Terme gallo-romane di Royat. —
Iscrizione votiva prenestina. — Iscrizione di Segni.*

I. SCAVI

a. Scavi di Vulci.

(Cf. Bull. p. 39-51).

Nei lavori di sterro intrapresi per scoprire la parte orientale del recinto della Cucumella sono venute alla luce due tombe a cassone ¹ incavate nel tufo, l'una alla distanza di pressochè 1 metro, l'altra alla distanza di met. 1½ dal recinto. Si vede a prima vista, che ambedue le tombe sono state costruite dopo la Cucumella; giacchè i viottoli che ad esse conducono non sono diritti, come nelle altre tombe di questo tipo, ma formano una leggera curva parallela a quella del vicino recinto. Essendo così, il contenuto di queste tombe ci offre criterii cronologici per la costruzione della Cucumella, i quali del resto perfettamente combinano con quelli forniti dai sepolcri scoperti entro il tumulo dell'analoga Cucumelletta ². L'una delle tombe, già anticamente visitata, ha dietro il piazzale proprio a tale tipo di sepolcri, tre camere fornite ognuna di una panchina^a alla parete s. per chi entra. Sulle panchine di tutte e tre le camere furono trovate le ossa di

¹ Cf. Bull. 1880 p. 216.

² Bull. 1883 p. 49-51.

uno o più scheletri incombusti, mentre sul suolo erano sparsi diversi oggetti disprezzati dagli antichi visitatori. Comincerò la descrizione dalla camera, ch'è la prima a s. per chi entra nel piazzale. Essa non conteneva altro che uno sterratoio (*rallum*) in ferro ¹ e molti frammenti di vasi in bucchero nero, parte lisci, parte decorati con tipi molto arcaici, come sono sfingi alate, lioni coricati, maschere, la capellatura delle quali è acconciata alla maniera egiziana. E per amor di brevità aggiungo, che frammenti simili furono rinvenuti anche nelle due altre camere.

Nella camera attigua, cioè in quella di mezzo, furono trovati i frammenti di una spada ed un *rallum* in ferro, i pezzi di due bracieri lisci in bronzo, molti frammenti di vasi in bucchero nero, una tazza attica a figure rosse di stile severo, un paio di dadi in avorio e diversi oggetti in osso. La tazza (alta 0,125; diam. 0,36) mostra nell'interno un Satiro barbato (con coda di cavallo) ed itifallico, il quale, inginocchiato sul ginocchio d. e tenendo colla mano s. un'otre, alza la d. Il volto, rappresentato di faccia, guarda ingiù sull'otre con un'espressione molto ghiotta. Attorno si veggono diverse lettere che non danno senso. Sull'esterno sono dipinte, da una parte, tre scene di combattimento, che descriverò, passando da s. a d. La prima scena rappresentata a s. mostra un combattimento tra un giovane ignudo che ha attorno al capo una tenia violacea (verso d.), ed un oplita imberbe che colla d. abbassa l'asta. Il giovane procede a passi assai affrettati vibrando contro l'avversario un colpo di lancia; l'oplita è caduto sul ginocchio s. (verso d.), ma rivolge la testa verso il giovane, contro il quale cerca di proteggersi collo scudo. Il gruppo susseguente presenta Minerva (verso d.) che vibra la lancia contro un oplita imberbe (verso s.), il quale le va incontro a passi precipitati, proteggendosi collo scudo e vibrando la lancia. Il terzo gruppo è composto di tre figure: Ercole imberbe, col capo ornato di una tenia violacea, procede (verso d.) contro un oplita imber-

¹ Cf. *Bull.* 1880 p. 213.

be e munito di scudo e lancia, il quale aspetta l'attacco appoggiando il ginocchio s. sul suolo. L'eroe, che ha la pelle di leone sul dorso, tiene nella d. abbassata la mazza ed alza colla s. l'arco. All'oplita minacciato da Ercole viene in aiuto un altro oplita imberbe (verso s.), che protende lo scudo e vibra la lancia. Qua e là si veggono lettere dipinte con colore rosso che non sembrano aver senso. A quel che pare, le tre scene rappresentano episodii della Gigantomachia, ed il giovane del gruppo descritto in primo luogo deve interpretarsi per Apolline. Dall'altra parte: un vecchio con lunga barba aguzza, ma privo di baffi (verso s.), tra due gruppi composti ognuno di un giovane ed una giovinetta che procedono, gesticolando vivacemente. Il vecchio è incoronato ed ha la spalla s. e le coscie coperte col mantello; egli stende la d. verso un giovane ed una giovinetta che se ne vanno (verso s.), rivolgendo le teste verso di lui. Dall'altro lato, cioè dietro il vecchio, si veggono un giovane che se ne va (verso d.), rivolgendo però la testa (verso s.), ed una giovinetta che procede in direzione opposta (verso s.), anche essa rivolgendo la testa (verso d.). Tanto i giovani, quanto le giovinette sono incoronati; i primi sono vestiti coll' himation, le giovinette con chitone e mantello.

Ambedue i dadi furono trovati spaccati in sottilissime lamine, in maniera che è impossibile stabilire l'originaria disposizione dei numeri.

Gli oggetti in osso finalmente provengono da una o più cassette: sette pieducci in forma di zampe di leone, molte piccole lastre lisce che servivano per incrostare la cassetta; due (l. 0,10, a. 0,029) mostrano rappresentanze figurate di stile molto arcaico. In una si ha un leone coricato (verso d.), nell'altra una donna avente in testa il cosiddetto *tutulus*, la quale col braccio s. s' appoggia sul dorso d'un toro, mentre dietro le spalle le svolazza il mantello. Questa lastra però contiene soltanto la parte superiore della rappresentanza, mentre quella inferiore era espressa sopra

un'altra lastra ora perduta, che si attaccava a quella testè descritta ¹.

Ma il maggior numero d'oggetti fu trovato nella terza camera, cioè l'ultima a d. Anche essa conteneva un *rallum* in ferro ed un paio di dadi in avorio, spaccati come quelli rinvenuti nella seconda camera. Oltre a ciò vi era gran quantità di frammenti di stoviglie in bucchero nero e di vasi attici a figure nere, i quali vasi tutti quanti mostrano un'esecuzione molto accurata. Siccome però i frammenti, quando arrivai a Mussignano, soltanto in parte erano stati ordinati e messi insieme, così debbo contentarmi di descrivere tre anfore, la ricomposizione delle quali era giunta ad un grado da permettere un giudizio sopra le loro rappresentanze figurate. L'esemplare meglio conservato (alt. 0,52) ha in un lato la rappresentanza seguente: Bacco barbato (verso d.) in piedi tra due Baccanti completamente vestite e tra due Satiri barbati (con coda di cavallo) ed itifallici; il dio rivolge la testa, tenendo colla s. un *kantharos*, colla d. un tralcio d'uva. I due Satiri ed una delle Baccanti gesticolano vivacemente con ambedue le mani, mentre l'altra posta avanti il dio, sta tranquillamente in piedi, tenendo colla d. abbassata un orcio. Dall'altra parte: Ercole barbato (senza pelle di leone), appoggiando la mazza sulla spalla s., e Jolao imberbe, vestito di lungo chitone (ambedue verso d.), sono in piedi sopra un cocchio, al quale sono attaccati quattro cavalli. Jolao tiene le briglie ed il *kentron*. Dietro i cavalli sporge Miverva (verso d.), rivolgendo la testa verso Ercole; essa tiene con la s. l'elmo, nella d. la lancia. Più verso d. - dove l'anfora è incompleta - è visibile la parte superiore d'un vecchio con lunga barba aguzza (verso s.). Avanti ai cavalli finalmente era rappresentato Mercurio (verso s.), del quale si sono conservati soltanto i calzari alati e la testa barbata coperta di petaso.

Un'altra anfora (alt. 0,435) a figure nere accuratamente eseguite mostra sulla parte nobile un cocchio, al

¹ Cf. *Bull.* 1882 p. 238.

quale sono attaccati quattro cavalli che stanno fermi (verso d.). Sul cocchio si trova in piedi una donna completamente vestita e con una tenia rossa attorno il capo (verso d.), che tiene le briglie, mentre avanti ai cavalli è in piedi Bacco barbato (verso d.) col *kantharos* nella s. e un tralcio di vite nella d.; egli veste chitone lungo e mantello ed ha attorno il capo una corona d'edera. *R.* Bacco caratterizzato nella medesima maniera è in piedi verso d. Gli balla dietro un Satiro (verso d.) mentre dinanzi al dio si trova in piedi (verso d.), rivolgendo la testa, una donna completamente vestita ed ornata attorno il capo d'una tenia violacea. Più verso d. procede un Satiro (verso s.), il quale, rivolgendo la testa ed alzando la d., tocca colla s. la coda. Ambedue i Satiri sono barbati e muniti di coda di cavallo. Sul piedistallo sono graffiti nell'argilla già cotta i due seguenti segni: J-Γ Σ e CA.

Una terza anfora di dimensioni cospicue è mancante della parte inferiore e di molti pezzi del recipiente: Bacco (verso d.) barbato, vestito con lungo chitone, è in atto di salire sopra un cocchio, al quale sono attaccati quattro cavalli che stanno fermi; il dio tiene le briglie ed un tralcio di vite. Avanti ai cavalli procede un caprone (verso d.). *R.* Partenza di guerrieri: nel mezzo è in piedi un efebo (verso d.) accanto ad un cavallo; egli ha sul capo un petaso bianco, veste l'himation e colla s. regge due lance; lo scudo gli pende ingiù lungo il dorso. Gli sta dietro in piedi un oplita (verso d.) armato di due lance e di uno scudo tondo, sul quale è dipinto con colore bianco il disco solare o lunare circondato da tre mezze lune; egli rivolge la testa verso un arciere imberbe vestito col costume scitico che gli sta dietro (verso s.). Avanti l'efebo si vedono gli avanzi d'un altro oplita in piedi (verso s.), lo scudo del quale ha per insegna un leone bianco. La figura, ch'era rappresentata all'estremità d. del quadro, è perduta.

Tra i frammenti poi di stoviglie sparsi sul suolo della camera, ne notai parecchi molto fini che hanno figure nere di cinghiali dipinte su fondo bianco, e quelli di due vasi in

forma di testa di donna, che si raffrontano a quello di *Charinos* rinvenuto nella necropoli tarquiniese ¹.

Un vero gioiello è un'idria a figure rosse (alt. 0,44, massima circonferenza 1,20) trovata nella medesima camera. La parte inferiore del recipiente è dipinta con bellissima vernice nera; segue poi una zona gialla riempita con un ornato nero a palmette, e sopra questa striscia una rappresentanza di stile arcaico circondata da cornice ed eseguita con finezza squisita. Vi si vede un edificio a guisa di tempietto, il quale, sorretto da due colonne doriche, ha un frontone che ad ogni estremità finisce in una voluta ionica. Nel mezzo di tale edificio vi sono due pilastri, ognuno con una maschera, dalla quale cade ingiù un getto d'acqua. La maschera del pilastro a s. ha il tipo della cosiddetta testa d'Acheloo, l'altra raffigura una testa di leone. Dal lato s. si avvanza una giovinetta, vestita col chitone e teniata; essa pone il piede s. sullo stilobate dell'edificio e appoggia con ambedue le mani sul ginocchio s. un'idria, che vuole riempire coll'acqua fluente dalla maschera d'Acheloo. Porta in testa il cuscino bianco che serviva ad appoggiare l'idria. L'epigrafe aggiunta sopra questa giovinetta ne indica il nome: ΔΙΟΝΙΣΙΑ. A d. si vede una donna d'età matura, la quale inchinando avanti la parte superiore del corpo ed alzando, per non infangarsi, colla s. il chitone, è in atto di porre colla d. sul capo il cuscino. Il di lei orcio si trova sotto la fontana che gorgoglia dalla testa di leone. Fuor di dubbio il vaso è già pieno di acqua e la donna si appresta a porselo sul capo. Dietro la donna si ha l'epigrafe ΗΥΘΙΣ. Tra la donna e la testa di leone un'epigrafe mutilata: Κ. ΕΝΕ.

L'unico oggetto in bronzo trovato nella medesima camera è un orcio (alto 0,215). Il manico appartiene al genere di quelli, dei quali è stato parlato negli *Annali* 1880 p. 225 ss. Il semicerchio, col quale il manico s'attacca all'orificio, ha nel mezzo una testa di leone

¹ Bull. 1879 p. 88.

ed alle due estremità la testa di un altro quadrupede, che sembra un lupo.

Finalmente la medesima camera conteneva anche un gran numero di ciottoli ovali ed arruotati, parte in pietra, parte in smalto rosso scuro, i quali secondo le loro dimensioni possono dividersi in due serie. L'una serie, i cui esemplari nel diametro maggiore misurano m. 0,026, in quello minore m. 0,015, comprende dieci ciottoli d'ossidiana (?), ai quali corrispondono otto di smalto rosso. Dell'altra serie (diametro lungo 0,023, diam. corto 0,013) contai cinque esemplari lavorati in diorite e quattro in variolite ¹. Del resto gli scavatori m'assicurano, che nè l'una nè l'altra serie sia completa, essendosi smarriti nello scavare parecchi esemplari. A quale scopo avessero servito tali ciottoli, non può decidersi con sicurezza. Può essere, che le due serie appartenuto a due giuochi diversi di tavole. Ma potrebbe anche congetturarsi, che gli antichi Vulcenti se ne fossero serviti per giuocare alle bocchie a breve distanza; giacchè tutti questi ciottoli hanno sui due lati un piano liscio, il che è commodissimo, quando il ciottolo debba prendersi con due dita.

L'altra tomba a cassone, che ha soltanto una camera, fu trovata a quasi tre metri più verso Nord da quella ora descritta. Anche essa già anticamente era stata spogliata. Sulla panchina addossata alla parete s. si trovarono le ossa confuse d'un cadavere incombusto. Sul suolo erano sparsi, oltre a frammenti in bucchero nero simili a quelli rinvenuti nella tomba vicina, un *rallum* in ferro, i frammenti molto

¹ Debbo la determinazione dei minerali al ch. Strüver, il quale però propone l'opinione, che quello menzionato in primo luogo sia ossidiana, soltanto in maniera dubitativa. In quanto agli smalti che hanno tutti un colore rosso cupo, il ch. Ciamician gentilmente mi scrive: « È una specie di vetro contenente piombo, rame e stagno, ed ha tutte le proprietà del *vitrum haematinum*, di cui parla anche Plinio (XXXVI § 198). Lo strato verdastro sulla superficie si è formato col tempo per devitrificazione ». Del resto il fatto, che tale materia si è rinvenuta in una tomba etrusca del 5° secolo a. Cr., concorda perfettamente coi risultati esposti nel nostro *Bull.* 1879 p. 35-36.

corrosi di due dadi d'avorio e quelli di due vasi attici a figure nere. L'uno è un'idria (alt. 0,43) di esecuzione accurata: sei donne stanno aggruppate avanti una casa di fontana; cinque confabulano tra di loro, ed hanno sul cuscino sovrapposto al capo o idrie piene diritte, o vuote rovesciate, mentre la sesta è nell'atto di porre un'idria sotto il getto d'acqua che sgorga da una testa di pantera. La casa di fontana è sostenuta da colonne doriche e si trova all'estremità d. del quadro. Sul collo: tre cavalieri armati di lance, l'uno coperto d'elmo, gli altri due senz'elmo, combattono contro due opliti.

L'altro vaso, un'anforetta (alt. 0,30), mostra uno stile più rilassato, ma che peraltro non può dirsi scomposto: un citaredo imberbe, vestito coll'himation (verso d.), è in piedi tra una donna completamente vestita (verso s.), che gli si trova davanti, ed una simile donna e un vecchio vestito di lungo chitone, che sono in piedi dietro l'efebo.

Finalmente vi fu trovato anche un orcio di bronzo (alt. 0,25), il quale si raffronta all'esemplare sopra (p. 166) descritto che proviene dalla tomba vicina.

Molto mi spiace di non poter dar relazione esatta di uno scavo intrapreso nella tenuta detta « la Polledrara », celebre per la cosiddetta « grotta d'Iside » ivi rinvenuta. Nella parte di questa tenuta che si trova più vicina all'antica città, fu scoperto un gruppo di tombe a pozzo, il numero delle quali, come mi comunicarono gli scavatori, ammontava a trenta o quaranta. Dieci di queste tombe erano ancora aperte; e potei convincermi, che esse hanno il medesimo tipo delle cornetane, una sola eccettuata, il pozzo della quale non è tondo, ma quadrato. Esaminai poi in una stanza del castello di Mussignano gli oggetti trovati in queste tombe, e mi convinsi, che quasi tutti i tipi di stoviglie e d'oggetti in bronzo rinvenuti nell'analogica necropoli cornetana vi trovano esatto riscontro. Sol tanto mancano tra le stoviglie vulcenti le urne-capanne. All'incontro vi è molto maggiore il numero dei vasi importati che hanno sopra fondo giallastro o biancastro ornati

geometrici rossastri o bruni. Mentre cioè nelle tombe a pozzo cornetane finora scavate, si sono trovate soltanto due di cosifatte stoviglie, a Mussignano ne ho contate dieciotto. Vi sono cinque vasi, che nella forma corrispondono agli esemplari cornetani descritti nel nostro *Bull.* 1883 p. 144 e p. 177 n. 26, prescindendo da ciò, che essi sono privi di piedistallo ed hanno in ogni fianco del recipiente un manico obliquo (alt. 0,30-0,34; diam. dell'orificio 0,12-0,15). Oltre a ciò notai cinque tazze, ognuna delle quali è munita di due manichi leggermente obliqui (alt. 0,08) e tanto sull'esterno, quanto nell'interno, dipinta con strisce parallele rossastre; e sette piattini (alt. 0,07; diam. 0,09) che hanno sull'orlo molto largo una serie di triangoli, i contorni dei quali sono dipinti con colore rossastro. Vi s'aggiunge un orcio piuttosto snello (alt. 0,18), il quale ha l'apertura della bocca in forma di foglia d'edera e mostra sopra fondo biancastro ornati di colore brunastro, cioè parallele strisce orizzontali, quadrati, gruppi di parallele linee verticali: il quale tipo spessissimo si trova nella necropoli tarquiniese nelle cosiddette tombe a fossa, che seguono dopo quelle a pozzo. Se dunque nelle tombe vulcenti a pozzo il numero delle stoviglie importate è maggiore che nelle analoghe tombe tarquiniesi, ed in una di esse fu trovato un vaso, il quale a Tarquinii è caratteristico per una parte più recente della necropoli, sembra che a Vulci meno accessibile alle influenze trasmarine il primitivo rito sepolcrale siasi più lungo tempo conservato. Tale opinione riceverebbe conferma, se fosse vero un fatto curiosissimo assicuratomì dagli scavatori. Girando cioè sul terreno, dove era stato praticato lo scavo in discorso, vidi gettato in terra un vaso di nenfro, la forma del quale si raffronta a quella degli esemplari fittili che generalmente nelle tombe a pozzo contengono le ossa bruciate, ed accanto al vaso il coperchio anche esso in nenfro, sul quale è scolpita l'epigrafe

Ed un altro simile coperchio in nenfro fu osservato da me nel magazzino di Mussignano, che mostra l'epigrafe

JAQ9AN . 309AM . 33+V+

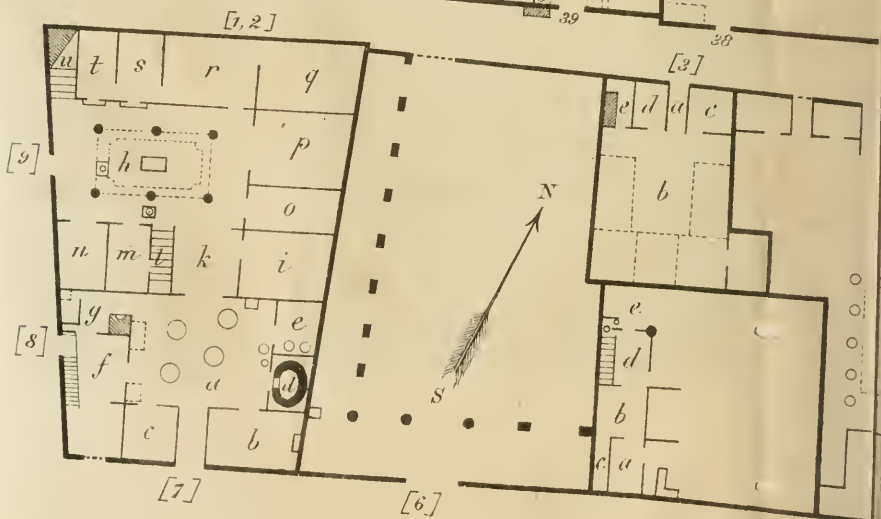
Quando domandai agli scavatori, da quale specie di tombe provenissero quei due vasi, essi con mia somma sorpresa mi risposero, che ambedue erano stati rinvenuti in tombe a pozzo, ed aggiunsero, che tanto l'uno quanto l'altro conteneva, oltre ad ossa combuste, un rasoio di bronzo in forma di mezzaluna, catenelle e fibule di bronzo. Se queste indicazioni fossero esatte, risulterebbe, che a Vulci il tipo della tomba a pozzo fu conservato fino all'epoca, nella quale gli Etruschi dagli Jonii calcidici avevano già ricevuto l'alfabeto.

Tale risultato però dirimpetto alle osservazioni fatte in altre necropoli etrusche sembra tanto strano, che non ardisco d'accettarlo, prima che le indicazioni datemi dagli scavatori non siano confermate da ulteriori scoperte. In ogni caso è molto deplorabile, che uno scavo, il quale a quel che sembra era ricco di fatti interessanti, non sia stato osservato in maniera scientifica.

W. HÉLBIG

b. Gli scavi di Pompei 1881-1883.

Gli scavi di Pompei fin dal Giugno 1881 furono trasportati alla regione posta fra la strada detta « dell'Abbondanza » ed il margine meridionale della città, e precisamente a quella parte che nelle piante (Fiorelli, *Descrizione; gli scavi dal 1861 al 1872* tav. I) porta i numeri delle isole 5 e 6 nella regione VIII. Ora però si è visto che tutto questo non è che una sola isola, divisa da un *angiportus* soltanto nella parte settentrionale, come si vede nella nostra pianta che diamo sulla tavola qui annessa. In essa, per non perturbare il sistema della numerazione, è stato conservato il nome di isola 5 e 6 della regione VIII.





Di più fu scavata in gran parte un'altra isola, che costeggia l'anzidetta dal lato di mezzogiorno, e porta il numero 1 nella stessa regione.

Isola VIII 5 e 6.

Le parti anteriori delle case che fiancheggiano la strada dell'Abbondanza (lato N dell'isola), già erano scavate da molto tempo, e sono descritte dal Fiorelli *Descr.* p. 446 sgg. Noi cominciamo dall'angolo NO, seguendo prima la strada dell'Abbondanza.

N. 1-7.

I due atrii di questa vasta casa erano noti già prima; però adesso soltanto si ha un'idea della distribuzione delle località. La casa appartiene all'epoca preromana (epoca del primo stile decorativo, di cui peraltro non vi è alcun avanzo). È costruita di opera incerta di lava, con angoli e stipiti di lastre di pietra calcarea unite mediante strati di calce con poca arena di mare. I pilastri della facciata, fra le botteghe, son composti di lastre di tufo, e del medesimo materiale sono le colonne del peristilio.

I locali piccoli ed irregolari della parte orientale (*t, u, v, w*) contrastano stranamente colla disposizione grandiosa delle parti principali. Senza dubbio qui sono avvenuti cambiamenti in epoca posteriore, ed è probabile - lo mostra uno sguardo sulla pianta - che in origine la casa fosse terminata anche verso E da una linea retta, di cui ora non rimangono che le due estremità. E ciò vien confermato dal fatto che nel muro di fondo di *x* e *y* - che ancora all'epoca del terzo stile decorativo formavano un solo grande triclinio - vi sono delle aperture murate posteriormente. Sviluppavansi allora con più larghezza dietro l'atrio n. 5 la cucina e gli altri locali destinati ai vari usi domestici; mentre tutto ciò che qui si trova attualmente, non mostra la sudescritta costruzione antica. È quindi manifesto, che fin da epoca antica vi erano delle stanze ad E. del peristilio, le quali si aprivano sopra di esso.

Il tablino *d* aprivasi originariamente in tutta la sua larghezza sul peristilio; più tardi soltanto quell'apertura fu ristretta con opera di mattoni. E più tardi ancora venne ristretta la porta dell'*oecus e*, e trasformati i locali a sin. del tablino, ove possiamo supporre che prima fosse una stanza spaziosa. Altri cambiamenti avvennero presso l'angolo S E del peristilio e diedero origine all'*oecus k* e a *m, n, o, p*, destinati ad usi domestici che non possiamo definire. Dopo tutti questi cambiamenti la casa venne dipinta nel secondo stile.

Negli ultimi tempi di Pompei si stavano trasformando le località a sin. del peristilio. - *g* prima si stendeva più verso S; seguiva poi una stanza della stessa profondità, che in larghezza comprendeva *i* e la metà di *h*; quindi *k* nella sua forma attuale; ed anche *l* fin d'allora era un cubicolo accessibile da *k*. Coi lavori che furono interrotti dalla catastrofe, si voleva fare di *g* uno spazioso *oecus*; e lo stesso doveva rimanere *k*; *h* doveva essere un cubicolo; *i* veniva unito, non sappiamo a quale scopo, con *k*, abbattendo il muro di divisione; *l* doveva rimanere un cubicolo, ingrandito forse per la parte anteriore di *h'*, ove i muri sono buttati giù (punteggiati sulla pianta); *h'* pare che fosse un' *apotheca* e tale dovesse rimanere. - Anche il lato S del peristilio, ove i muri di *q, r, s* erano stati demoliti, si stava trasformando; in *r* è conservato il pavimento di mosaico bianco e nero.

Anche il peristilio stesso era in ricostruzione o, per dir meglio, in demolizione: mancano due colonne del lato posteriore e tutte quelle del lato d., ove non vi è nemmeno lo stilobate. Le colonne sono ioniche; a sin. è conservata una parte dell'architrave, murata sopra una trave di legno; è liscia e ornata soltanto dei dentelli.

Il peristilio era dipinto, come già dissi, nel secondo stile, e in modo piuttosto semplice: la decorazione (conservata a d. e sui muri d'ingresso di *o* e *p*) rappresenta un'incrostazione di marmi, avanti alla quale son poste colonne non corrispondenti a quelle reali dei portici. È

conservata inoltre la parete di fondo dell'esedra demolita *q*. Ne forma il centro un paesaggio oligocromo (paonazzo, verde, turchino), ai lati del quale evvi la solita incrostazione di marmi; al disopra un fregio azzurro, più in su una fila di rettangoli giacenti con rappresentanze d'uccelli su fondo nero; nella parte superiore veggonsi architetture leggere. Sullo zoccolo son dipinte delle piante: concetto prediletto nel terzo e nell'ultimo stile, ma che finora non si era mai trovato su pareti del secondo stile. I membri architettonici sono appena caratterizzati. Tutto ciò conferma, quanto in altro luogo ¹ esposi sulle pitture di questa casa, mostrando che esse rappresentano uno stadio inoltrato del secondo stile. Nella lunetta son rappresentate frutta su fondo bianco; a d. evvi un cestino rovesciato, dal quale cadono uva ed altre frutta; vi sta sopra un uccellino. Gli stanno incontro, guardandolo, un gallo ed una gallina, mentre dietro sta un cigno (o anitra?) che mangia.

o è un dormitorio servile. Non saprei precisare la destinazione di *m*, *n*, *p*, locali che un giorno stavano ad un livello più basso, seguendo la pendenza (verso E) della strada, sulla quale *p* aveva una porta. Ed erano in quel tempo congiunti colla casa adiacente, come lo erano pure le camere corrispondenti del piano superiore, di cui due conservano alcuni avanzi di pitture nel terzo e nell'ultimo stile. Non si vede, come queste camere superiori potessero essere accessibili nell'ultima epoca, e pare che si volesse abolirle.

Le camere sul lato E del peristilio son prive d'intonaco, meno che in *k* è stato messo lo strato grezzo che doveva servire di base a quello più fino. È chiaro dunque che questa parte non era abitata, e che la vita degli abitatori si concentrava intorno agli atrii.

a è una cucina con focolare, *fusorium* (non è chiaro almeno che sia un cesso) e bacile murato in un angolo. In *b* era la scala per le località superiori.

¹ *Gesch. d. decor. Wandmalerei in Pompeji*, pag. 213.

Ci rimane a parlare delle località dietro l'atrio n. 5. α è una piccola camera oscura coperta a volta, ridotta a queste dimensioni da un locale più grande che comprendeva anche il corridoio e la parte anteriore di t . Vi sono i quadretti Helbig 1226 e 1374. - t è un cubicolo servile, che non vidi sgombrato; nel muro d. evvi il solito incavo per un letto. - u pare piuttosto un armadio che una camera; l'intonaco in ambedue è rozzo. - v è la cucina; ha nell'angolo a d. il focolare e al disopra di esso la nicchia dei Lari (a. 0,40; l. 0,35), con piante dipinte nel fondo. Nell'angolo incontro si trova un rialzo di fabbrica di destinazione incerta, nell'angolo a sin. fu trovato un piccolo braciere di ferro. Si raccolsero inoltre nella cucina tre vasi di bronzo, un' accetta a martello di ferro (*Not.* 1881 p. 248), e cinque anfore con iscrizioni, di cui quattro furono pubblicate dal prof. Sogliano (*Not.* 1881 p. 321). Della quinta rimangono poche tracce:

■ ■ M ■ E ■

Γ Ο Ρ ■ Υ Ι Ι (cioè *Γορτυρίου*)

w è la stalla; su quel basso muro che divide w da v , era fatta la mangiatoia per mezzo di due tavole, la cui impronta, in direzione obliqua, è visibile nel muro d.

N. 8-14 (cf. *Notizie* 1881 p. 322).

La casa che siegue rimonta all'epoca delle antichissime case di pietra di Sarno; si riconosce quell'antico modo di costruire nel muro d. (che ne è un bell'esempio) e nel muro in fondo al piccolo giardino; tutto il resto è stato riedificato in diverse epoche.

L'atrio e le camere adiacenti, note già da più tempo, erano l'abitazione della famiglia, mentre le parti posteriori servivano ad usi più grossolani.

Nel tablino f le pareti coperte d'intonaco rozzo mostrano tracce d'incendio. Il pavimento, com'anche quello dell'atrio, è composto della solita massa di stucco con lava frantumata; un semplice disegno vi è eseguito rozza-
zamente con pietruzze bianche. Qui si trovò il 4 Otto-

bre 1881 un deposito di 37 tazze di quelle dette aretine e di altrettante lucerne, non adoperate e disposte in ordine in una cassa di legno, della quale apparvero i resti. Le tazze hanno i soliti rilievi: in parte ornati soltanto, poi gruppi d'Amori, lepri inseguiti da cani ecc.; sette portano il marchio OF MOM, una OF RVFINI. Delle lucerne ventiquattro hanno la marca STROBILI, sei COM-MVNIS (o COMVNIS), quattro ECHIO, due FORTIS; una è senza bollo. Altre 53 tazze simili poi furono ricomposte coi frammenti trovati ivi stesso. Si trovano descritte tutte nelle *Notizie* 1881 pag. 300 (cfr. pag. 322) e 1882 pag. 275. E nello stesso tablino fu trovata sul pavimento (l. c. 1881 p. 324) una certa quantità di terra rossa che sembrava fosse contenuta in una cassa di legno.

Anche *g*, a d. del tablino, ha le pareti rivestite di stucco grezzo; sul muro d. vedesi un rozzo dipinto a color rosso (a. 0,58; l. 0,50), rappresentante due figure entro una specie di edicola. Appiè del muro sin. sta un braciere di ferro, nell'angolo posteriore a sin. un rialzo di fabbrica. Vi furono raccolti due candelabri di bronzo e tre vasi di bronzo; il manico (staccato) di uno di questi (vaso a misura) finisce superiormente a guisa di dito umano, mentre nella parte inferiore porta in altorilievo la figura di Bacco, che accompagnato da Sileno abbeverava la pantera.

La casa invece del peristilio non ha che il portico avanti al giardino, composto di cinque buone colonne ioniche di tufo, e una di mattoni all'estremità d. L'architrave è murato sopra una trave di legno; le colonne di tufo erano congiunte, a metà dell'altezza, da una trave di legno. Quanto alla colonna di mattoni, bisogna notare che qui la casa s'allarga in modo irregolare verso O; e dal confronto di questi due fatti risulta colla massima probabilità ciò che congetturammo sopra (pag. 171), parlando della casa 1-7, che cioè a quest'ultima furono tolte alcune parti e unite alla casa 8-11. Appiè della colonna di mattoni troviamo l'apertura della cisterna, mentre il puteale di terracotta sta poco lontano nell'angolo del portico. Appiè del muro

di fondo, in quella parte ove il giardino è più stretto, evvi un bacino d'acqua. Sulle pareti si vedono alcuni avanzi di stucco rosso, che facevano parte di una semplicissima decorazione. Nel portico, a sin. di chi entra dal tablino, fu trovato uno scaldavivande di ferro a due fornelli, lungo 0,6, largo 0,75, alto 0,3 senza i piedi, che anch'essi misurano 0,3; è descritto nelle *Notizie* 1881 pag. 248. Nel viridario si raccolsero il 10 Sett. 1881 un urceolo coll' iscrizione:

X Λ X
A B SCΛVRO

m all'epoca del secondo stile decorativo era un triclino abbastanza ben dipinto, caratterizzato come triclinio, non solo dalla forma, ma anche da un incavo per il lato corto d'un letto nell'estremità posteriore del muro sin. Negli ultimi tempi però quelle parti de' muri, ove non erano rimasti gli avanzi della suddetta decorazione, erano coperte di quello stucco rossastro fatto con polvere di mattoni, il pavimento d'un *opus signinum* piuttosto grossolano, e pare che la camera servisse come una specie di *apotheca*. Vi si trovò - di bronzo: una conca, una pinzetta, due monete; di ferro: una zappa, un'accetta, e frammenti d'una sega; una pignatta di terracotta con calce; sette anfore e 5 anforette con iscrizioni. Altre due anfore (o tre? *Not.* 1881 pag. 302 e 323) e tre anforette furono raccolte nel vano che rimane avanti a *n*, sul rialzo di fabbrica indicato nella pianta; non ne riporterò qui le iscrizioni, non potendo aggiungere nulla di notevole alla pubblicazione del Sogliano l. c. p. 323. Anche il vano avanti a *n* conserva avanzi d'una semplice decorazione nel secondo stile: fascia rossa sopra un zoccolo giallo. - *n* pare sia un cubicolo servile, senza finestra, con una piccola nicchia per un lume nel muro di fondo.

Lo spazio fra *o* ed il viridario ancora in epoca tarda (dell'ultimo stile decorativo) era occupato da un cubicolo coperto di volta decorativa, che poi fu demolito, lasciando

però la pittura (di poco valore) del muro S ed il pavimento. - *o* è la cucina; ha il focolare nell'angolo interno a d.; in quello anteriore a sin. havvi un rialzo di fabbrica (per lavare?) e accanto ad esso un bacile murato nel pavimento (o apertura della cisterna? non lo vidi sgombrato). Accanto al focolare è la nicchia de' Lari (a. 0,45; l. 0,65).

A sin. del corridoio *c*, sul cui muro sin. si legge graffito CRIISCIINS, sta una seconda cucina *d*, col focolare nell'angolo NO. Vi si trovò (*Not.* 1881 p. 302) una caldaia ed una scodella di bronzo, un piccolo coperchio e tre lucerne di terracotta. In tempi più antichi però *d* era una sala aperta con largo ingresso sul portico; nell'angolo NO è conservato un avanzo della decorazione nel primo stile (zoccolo giallo, fascia rossa, quindi intonaco bianco).

Dalla cucina *d* ha ingresso la dispensa (o *cella penaria*) *a*, colle pareti rivestite d'intonaco grezzo, nella quale non fu fatto alcun ritrovamento. - *b* è una specie di ripostiglio (si potrebbe pensare ad un cesso, ma non vi sono tracce di tal genere) a cui si accedeva passando sotto la scala *c*, che dalla strada (n. 13) conduceva al piano di sopra. Vi si raccolse il 26 Agosto 1881 un'anfora, che stando alla sua iscrizione (pubblicata *Not.* 1881 p. 324) conteneva *passum Lycium*; inoltre due carafinette di vetro, tre monete, una fibula di bronzo per cavallo e una tessera d'osso a forma di mandorla coll'iscrizione

VI S

Tre locali, *i*, *k*, *l*, stanno sul lato E del giardino. Di essi *k* era evidentemente un cesso, più spazioso del solito, *l* un'*apotheca*, coi buchi per i mutuli delle scansie. Niente si può dire intorno ad *i*, il cui muro S (dalla parte del *posticum* n. 14) era abbattuto.

(sarà continuato)

A. MAU

c. Scavi di Monza

Lettera del sig. prof. A. BRAMBILLA a G. Henzen.

Mi è stato concesso di rivedere gli oggetti trovati per gli scavi fatti nel R. parco di Monza, che le annunciai con mia lettera del 15 scorso marzo: ho visitato anche la località ove gli scavi vennero fatti, ed eccomi a darle brevemente notizia di quanto venne in luce.

Nel febbraio scorso facevansi piantagioni in un fondo a boscaglia detto *la Monzina* a 500 metri circa dal paesello di s. Giorgio, quasi sul confine settentrionale del R. parco di Monza, e il 21 detto mese veniva trovata la prima anfora. Stava questa a circa 40 cm. dal suolo colla punta, molto allungata, confitta nella sabbia: mozzata la gola alla inserzione delle anse e coperta da un'ampia tegola: conteneva acqua, avanzi d'ossa combuste, una fibula di bronzo (tipo: *Gozzadini Scavi nella necropoli di Marzabotto*, 1865, t. 17), un frammento d'altra di ferro, porzione d'uno specchio metallico consunto dall'ossido ¹ e un anello di ferro; insieme a questi oggetti sei piccoli vasi cretacei di terra nerastra e un vasetto lacrimatorio alabastrino. — Da quel giorno e sotto l'immediata direzione del prof. Don Achille Varisco, a ciò chiamato dall'agente della Real Casa, sig. Giuseppe Castelli, continuarono gli scavi all'intento di ricercare, se nell'attiguo terreno si cessassero altri oggetti antichi. Tali opere durarono per 14 giorni feriali dal 21 febbraio all'8 marzo: furono scavati 200 m. q. circa di fondo in posizione più rilevata del circostante suolo; ma a soli 31 m. q. si riduce lo spazio in cui le ricerche riuscirono fruttuose. Gli avanzi raccolti si possono considerare come appartenenti a 28 tombe, quantunque nessuna apparisse intiera; delle quali il prof. Varisco, secondo il tempo, l'ordine e la giacitura, da lui scru-

¹ La forma è irriconoscibile, essendosi trovato soltanto un frammento a contorno di frattura irregolare.

polosamente annotati, andava riconoscendo i materiali, mano mano che venivan tratti fuori.

Numerosissimi risultarono i frammenti dei fittili, talchè oltre il centinaio andrebbero i vasi, se possibile fosse il ricostruirli, mentre appena venti sono i fittili intieri o quasi: ciò ne fece pensare che ad uno o più manomissioni anteriori andasse quel terreno soggetto, quantunque nessuna traccia di memoria o tradizione se ne conservi presso i terrazzani e gli agricoltori circonvicini. — I resti di ossa umane apparvero del continuo misti tra le naturalmente consunte per inumazione e le artificialmente per cremazione; ma sebbene dei primi v'abbia alcuna copia e vi si trovino avanzi di cranio, non se n'è trovati tuttavia tanti che bastassero ad indicarci la sepoltura di un intiero cadavere, mancando affatto le maggiori ossa cruciali, brachiali e del pelvi. Da ciò pensammo che di taluni estinti forse si seppellisse separatamente o la testa sola o il tronco, sia che il restante del corpo venisse altrove interrato, sia che, come pare piuttosto, fosse cremato. Tale ipotesi, per quanto arrischiata, ci sembrò confermarsi dalla struttura delle tombe, quale potè rilevarsi dalla posizione delle tegole, atte a contenere le ceneri di un corpo combusto, una testa, un tronco; ma non un intiero cadavere inumato. Le tombe infatti sono o, come la prima, formate d'un'olla contenente i resti umani, terre cotte e pochi arnesi domestici, od a parallelepipedo costruito colle tegole; nessuna però, come dissi prima, intatta o completa. I vasi e le ossa vi si trovano disposti in massima parte in piena terra; un cranio p. es. era difeso superiormente da una patera rovesciata; un altro stava sotto un embrice; due soli fondi di tomba in lastre cotte e nella direzione da N. O. a S. E. furono incontrati. Questa vera rovina delle tombe attesta che il suolo fu già anticamente, o per opere agricole o per altro, rimestato.

L'assoluta mancanza poi di ornamenti o suppellettili di alcun pregio fa credere che la necropoli appartenesse a qualche povero e piccolo stabilimento agricolo, forse nep-

pure un vico esistente nelle vicinanze. S'ha memoria infatti di un paesello nominato *Coliate*, di cui la desinenza, secondo le ricerche del Flecchia, ricorda nome di rure o di fondo appartenente a gente ed epoca romana. L'antico *Coliate* è ora il villaggetto di s. Giorgio già mentovato a non più di 500 metri nord-est dal campo scavato. Quanto alla durata attiva della necropoli, se non si ha torto di desumerla dalle poche monete trovate può stabilirsi dal 1° al 4° secolo dell'era nostra. Infatti degli 8 nummi trovati, tre $\frac{m}{b}$ i più antichi sono d'Augusto; altri due piccoli sono di Costantino, e il più recente, quantunque consunto in modo da essere illegibile, pel modulo e per le tracce del conio appare posteriore a Costantino. Delle due monete rimanenti una, che pare del 2° o 3° secolo, è affatto corrosa, e l'altra è di Settimio Severo; ma di questa si dirà più sotto.

La profondità a cui vennero trovati gli oggetti, varia dai 45 ai 90 cm. per tutto il piccolo altipiano rettangolare, leggermente inclinato da nord a sud, e perfettamente orientato. Ma per non troppo dilungarmi nel dare elenco degli oggetti rinvenuti tolgo dal rilievo fatto dal prof. Varisco la serie numerica degli aggruppamenti di fittili od altro che per avere embrici o tegole sovrapposte o circostanti si ammisero come tombe singole, non potendosi per quello che si è detto più sopra riguardo allo stato deplorabile di conservazione, constatarne la identità. Della serie numerica però non riporto che i gruppi più notevoli o per quantità o per particolari oggetti, di simili od uguali avendosene nei numeri che non riferisco.

N. 1. Già si disse come constasse d'un'anfora e che cosa contenesse.

N. 4. Ampolla vitrea fusa dalla ustione. È coperta di terriccio; ma sembra di vetro comune verdognolo — coltello di ferro — alcuni piccoli vasi di terra ordinaria, privi di vernice — carboni e cenere.

N. 5. Frammento di patera — idem di situla ansata di vetro — un cranio sotto gli embrici posto da N. O. a S. E.

N. 6. Bicchiere di terra rosso-cupo, priva di vernice: all'esterno del fondo la sigla M.S nello stampo di un piedino — ossa, carboni, cocci di tegole.

N. 8. Moneta d'Augusto $\frac{m}{b}$ — frammenti metallici di specchio, di cesoie, di coltello — chiodi di bronzo — fibula di ferro — cocci.

N. 9. Due patere fratturate di apparenza aretina — ampolla di vetro comune — lucernetta di terra cotta ordinaria avente nel piano circolare superiore ad orli rilevati la figura d'una donna seminuda che fila.

N. 11. Due lame di cesoie — fibula, chiodi in ferro — patera ordinaria — cocci di vasi aretini a vernice rossa pulverulenta, con impronta di piedino e le sigle S. T. T; in un altro solo S. B. (o P.).

N. 12. Una fibula di bronzo simile a quella descritta sopra p. 178. — un anello liscio d'argento — moneta $\frac{m}{b}$ illegibile e corrosa — piccolo vaso balsamario fuso — coltello e mestola di ferro — cocci di vasi greggi.

N. 15. Cesoie di ferro con aderenti tracce di tessuto — resto di falce — chiodi di ferro de'quali uno ad uncino — frammenti di fittili. Tra questi notammo tre segnati, uno colle sigle visibilissime S. M. e due altri colle parole così disposte in due righe:

NAVOS

LIBON

N. 16. Moneta corrosa non riconoscibile $\frac{m}{b}$ — altra $\frac{p}{b}$, posteriore a Costantino — frammento di specchio metallico tuttora lucente — cocci di vasi vitrei.

N. 17. Anfora vinaria rotta — vaso balsamario di vetro giallo.

N. 18. Due grandi anelli, uno di bronzo, l'altro di ferro.

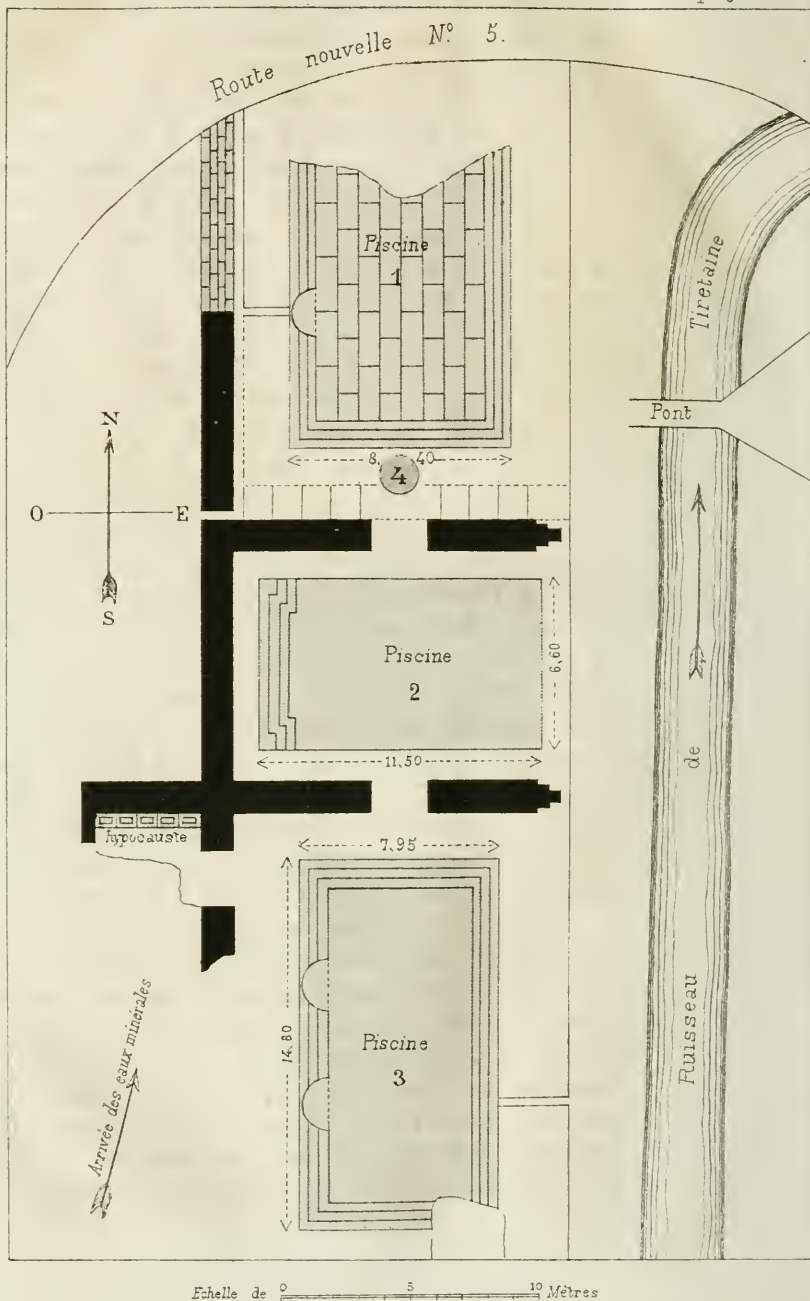
N. 20. Tre vasi quasi intieri che s'avvicinano al tipo dell'idria, ed altri in cocci — tre vasi balsamarii di vetro, piccoli — fibula di bronzo, simile a quelle, che si usano oggi — un bicchiere di creta — coltello e simili avanzi in ferro — un pezzo di lastra di ferro di cui non fu possibile stabilir l'uso.

N. 21. Anello d'argento con Amorino nel castone — quattro chiodi — ossa cremate — alcuni vasi rotti, e su di un coccio di patera segnato AMICI; su un altro ERN.

Fra gli oggetti appartenenti ai numeri qui non riportati che risponderebbero ad altri 14 gruppi o tombe, noto un'altra moneta di bronzo di Costantino; chiodi bronzei e di ferro; una fibula simile a quella descritta p. 178 e un anellino di bronzo. Del resto cocci di anfore, olle, idrie, situle, poculi, scifi, quali sono i vasi delle tombe descritte e che riproducono le forme dei vasi conosciuti, dalle necropoli rustiche dell'alta Italia provenienti, i comuni da fabbriche locali, e quelli di più fina materia e di miglior disegno da talune delle fabbriche dell'Italia settentrionale ricordate da Plinio. È notevole ancora a dirsi che al disotto dei fondi di tomba formati con lastre di tegola si trovò uno strato d'argilla da 5 a 6 cm. di spessore che non si trova in tutto il rimanente del campo scavato.

Nel fare un'altra piantagione a più di 200 metri tra N.O. e N. dello scavo maggiore, venne incontrata la moneta erosa di Settimio Severo dell'anno 196 più sopra citata. Per allora non si procedette ad altra indagine nel suolo sottostante nè contiguo; ma è dato sperare che questa moneta sia l'accento alla parte inesplorata della necropoli che verrà messa in luce più tardi. Ora gli scavi vennero sospesi in attesa delle decisioni della Reale amministrazione; ma puossi ritenere con certezza che verranno ripresi nell'autunno, quando a Monza villeggia la Real famiglia, desiderando forse la stessa S. M. assistere al ritrovamento di quegli altri oggetti, onde la parte ancor non tocca del terreno rettangolare, che par determini l'intera necropoli, potesse per avventura esser fecondo.





d. Découverte de l'établissement thermal gallo-romain de Royat (Puy-de-Dôme, France).

Il existe à 4 kilomètres de Clermont-Ferrand, dans une charmante vallée, un bourg, célèbre aujourd'hui par les eaux minérales et thermales qui y sont utilisées. Ce bourg porte, dans les anciennes chartes, le nom de *Rubiacum*¹. Depuis longtemps, on supposait, soit par la tradition, soit par les découvertes qui y avaient été faites, qu'il renfermait un établissement thermal gallo-romain de haute importance servant à la ville d'*Augusto - Nemetum* (Clermont-Ferrand). C'est ainsi qu'on y voyait une source portant le nom de *Bains de César*. Cette source, ainsi que les débris antiques, dont nous allons parler, se trouve au lieu dit de Saint-Mart. Le célèbre géographe Belleforest, qui a écrit sa *Cosmographie* en 1575, parle d'importants murs romains, que l'on voyait, alors, à Saint-Mart de son temps.

En 1820-1821, on découvrit, à l'établissement, dit des Bains de César, dont les eaux minérales sont froides, des constructions antiques, des vases, de la belle poterie samienne, des médailles du Haut-Empire. Cet établissement se composait d'une petite construction utilisée, depuis longtemps, pour les eaux minérales; mais les thermes romaines avaient disparu. C'est à la suite et au dessous de cet établissement, ainsi que nous le dirons bientôt, qu'a été découvert, en l'année 1882, le grand établissement thermal gallo-romain, dont on soupçonnait l'existence.

Au mois de février 1843, la commune de Royat s'occupa sérieusement, pour la première fois, de ses eaux minérales. On voyait alors, en face des bains de César,

¹ Royat est appelé en latin *Rubiacum*, en 1145, 1165. *Royac*, en français, en 1229. Mabillon, dans ses *Annales bénédictines* dit: *Rubiensis a monte rubeo sic appellatum*. L'étymologie vient de la couleur rougeâtre du terrain volcanique de la montagne de Gravenoire, dite, jadis, montagne rouge.

dans un petit communal, une source chaude dite *bains des pauvres*, pouvant alimenter trois baignoires au plus. Le curé de Royat, dont le souvenir ne peut périr, l'abbé Vedrines, encouragea les habitants à faire des fouilles sur ce point, leur démontrant la présence de sources importantes par le moyen d'observations scientifiques. Le 3 février, sur l'indication d'un habile fontainier de Clermont, M. Zani aîné, on commença les fouilles à droite de la route et, à 2 mètres de profondeur, on trouva plusieurs petits bouillons d'eau chaude de 27 à 28 degrés. On entreprit alors une seconde fouille à gauche de la même route. Le 22 février, on découvrit une piscine romaine carrée, de 4 mètres de côtés, divisée en deux compartiments. L'eau qui alimentait cette piscine, fournissait 30 mètres cubes d'eau en 24 heures. Elle avait 34 degrés de chaleur. On mit, bientôt, à nu un énorme travertin, formé par les eaux minérales et duquel jaillirent de nombreuses sources d'une eau qui marquait + 35 degrés. Le 18 mai, on débaya une ancienne construction, qui ressemblait à une piscine, ayant 1 mètre 60 centimètres de profondeur. Après certaines péripéties, on construisit, sur les plans de M. Agis Ledru, architecte à Clermont-Ferrand, l'établissement thermal actuel (1851-1852), ouvert au mois de mai 1854, agrandi, plus tard, par des annexes, et embelli, en 1872-1873, par un parc et un casino. La principale source de l'établissement thermal de Royat, découverte en 1854-1855, est l'une des plus abondantes d'Europe. Elle donne 1000 litres d'eau à la minute.

En 1875, on découvrit, à côté du moulin de Saint-Mart, non loin de l'établissement thermal actuel, un puits, construit en béton romain, du fond duquel sort une source d'eau thermale. J'eus soin de parler de ce puits dans un journal de Clermont-Ferrand et j'en profitais pour faire remarquer que, près de là, dans un jardin, on apercevait un antique réservoir voûté à plat, entouré d'un appareil dit *opus antiquum*, dont la voûte était soutenue par une colonne du VI^e ou de VII^e siècle. Ce réservoir servait alors de cave.

Les choses en étaient là, lorsque, la précédente année 1882, l'administration des eaux de Royat se mit en mesure d'embellir et d'agrandir son parc et, d'autre part, on ouvrit une route nouvelle de Royat à Clermont-Ferrand. Ces diverses transformations ont amené, au mois de février, précisément à côté de l'antique réservoir dont nous venons de parler et que nous avons signalé en 1875, à l'attention des curieux, la plus grande partie de l'établissement thermal gallo-romain, dont on soupçonnait l'existence.

Les vestiges de l'établissement gallo-romain, que l'administration des eaux de Royat a eu la bonne pensée de mettre à nu aussi habilement que possible et de respecter comme curiosité archéologique, se composent de trois belles piscines, dont nous donnons le plan (numérotées 1, 2 et 3).

Le n° 1 possède un hémicycle où l'on pense qu'a dû être placé un dieu protecteur. Dans le fonds de la piscine, on a rencontré de grandes plaques de marbre blanc, où l'on n'a pas trouvé de dépôt minéral, tandis qu'il en existe sur les murs. A côté de cette piscine, on voit une ouverture (marquée 4) pratiquée par ceux qui ont fouillé il y a environ deux ans pour donner du jour à la vasque de la source de Saint-Victor. Cette piscine est sur un radier, comme le n° 2.

Le n° 2 offre un fonds de béton sur un radier de pierre sèche. On a déblayé le dessous du radier; on a trouvé une voûte plate, faite en deux fois.

Le n° 3 forme une piscine de 14 mètres de côtés.

Dans les ruines de cet établissement thermal et dans ces fouilles, on a rencontré des cheminées faites en terre cuite, où l'on remarque le passage de la fumée. Ces cheminées étaient formées par deux tuiles placées à angle droit.

A côté de ces cheminées, il y avait des conduits, également de terre cuite; mais beaucoup plus grands. On croit qu'ils devaient laisser passer de l'air chaud (il n'y avait pas de traces de fumée). Ces conduits portent des cannelures. Près de ces cheminées, il passait un conduit d'eau minérale.

Partout, dans cet établissement thermal gallo-romain, on trouve des vestiges de marbres brisés. On pense que le sol et les murs en étaient décorés. Il y en a de diverses couleurs : gris-bleu, vert cipolin, d'Afrique, le rosé, le veiné-rouge, le blanc, etc. Ces marbres sont en plaque ou forment des bordures avec sculptures.

On a recueilli des plaques portant des cannelures.

On a aussi rencontré des chapiteaux décorés d'ornements végétaux.

De plus, des fers servant à relier les marbres. Ces fers, tout naturellement, étaient couverts de rouille.

On a encore trouvé des débris de coquilles.

Ce bel établissement thermal était couvert par des voûtes très-épaisses, dont on a retrouvé les débris dans les fouilles. Ces voûtes étaient au dessus des piscines et toutes recouvertes de mosaïques. On a trouvé des débris de voûtes effondrées portant encore des traces de mosaïques en verre bleu, ayant la forme de carré ou de rectangle.

Ces bains romains, qui devaient être les thermes publics de la ville d'Augusto-Nemetum (Clermont-Ferrand), ont dû être élevés dès le 1^{er} siècle, après la conquête de la Gaule. Il est probable qu'ils ont été renversés au milieu du 3^e siècle de l'ère chrétienne, lorsque les bandes du roi Chrocus se ruèrent sur l'Arvernie et détruisirent toutes ses villes et tous ses monuments, notamment le temple de Mercure au haut du Puy-de-Dôme, l'établissement thermal du Mont-Dore, la ville gallo-romaine de Beaclair, etc.

AMBROISE TARDIEU

II. MONUMENTI

a. *Iscrizione votiva prenestina* ¹.

Nel passato mese di giugno, restaurando il sig. Giorgioli un suo stabile situato in Palestrina, via della Porta del Sole n. 4A, precisamente a principio dalla parte orientale delle mura poligone, rinvenni fra le macerie una mutila base votiva, dedicata probabilmente alla Fortuna Primigenia, da un milite tornato da una spedizione guerresca.

Questa base è di piccole dimensioni, misurando essa in alt. 0,20 ed in largh. 0,17. Ha un incavo superiore, profondo 0,07, dove certamente era infisso il donario. Altro incavo posteriore, profondo 0,04, indica che la base era tenuta ferma ad un muro.

Ecco l'epigrafe:

fortunae . prim
sacrum

 *QVI* *S MIL*
 PR
 5 *coh. III 7 AQVILI*
 reuers *VS DE EXPEDITIONE*
 u / S L M
imp. l. aur. *VERO III ET* a. 167
 qu *ADRATO COS*

Ho dettato i supplementi tenendo conto degli spazi mancanti e riflettendo, che il voto fu sciolto assai probabilmente alla Fortuna Primigenia, siccome a quella divinità che riscuoteva culto solennissimo a Preneste, e

¹ Ho compilato il presente articolo mercè l'aiuto efficace del mio chiarissimo amico sig. Enrico Stevenson, al quale pubblicamente rendo i dovuti ringraziamenti.

che facilmente doveva essere invocata da un soldato nelle fortunate vicende di una spedizione guerresca ¹.

Nel 168 furono coniate medaglie colla effigie della Fortuna Reduce, in memoria del felice ritorno di M. Aurelio e L. Vero da una spedizione che vedremo poter anche essere quella stessa cui allude la nostra base ².

Dal v. 5 apprendiamo che il milite (il cui nome è mutilo) appartenne ad una coorte pretoria, per il numero della quale si potrebbero egualmente bene proporre i supplementi *cohort. III, coh. iIII, coh. uIII, coh. viIII*. La sigla PR fu dapprima dimenticata, e dipoi aggiunta sopra dal quadratario.

La coppia ipatica essendo quella del 167 ³ parrebbe facile l'indagare quale spedizione sia ricordata nel marmo. Le seguenti osservazioni mostreranno però che tale ricerca non è cosa del tutto piana. Riassumo in brevi parole i fatti che gli storici e gli archeologi hanno stabiliti rispetto alle guerre avvenute in quel tempo. Circa la fine del 161 o il principio del 162 ⁴, i Parti invadendo l'Armenia, diedero principio ad una guerra sanguinosa, la quale non era terminata se non nel 166 ⁵, e che secondo i luoghi dove più specialmente ebbe luogo, si divise in armeniacca (a. 163), partica propriamente detta (a. 164-165,) e medica (a. 165-166); ma che ebbe il titolo generico di guerra partica ⁶.

¹ Sulle iscrizioni votive dedicate nel tempio della Fortuna prenestina, aspettando che dal ch. Dessau ne sia divulgata nel *C. I. L.* la prima raccolta, veggasi Petrini, *Annali di Palestrina* p. 194, 195 e seg. cl. I *Sacre*.

² V. Eckhel, *Doctr. num. vet.* VII, 57 e le osservazioni del Borghesi, *Oeuvres compl.* III, 117. Cf. Noël des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle* p. 67.

³ Sul prenome e nome di Quadrato, v. Klein, *Fasti consulares* s. a.

⁴ Capitolin. in *Marc.* c. VIII; ed. Jordan p. 49.

⁵ Sulle vicende di questa guerra cf. Borghesi, l. c. III, 60, 264; IV, 164; V, 371, 431; VI, 95; Wilmanns *Exempl. inscr. lat.* 636.

⁶ Cf. l'iscriz. onoraria di Frontone postagli nel foro traiano *C. I. L.* VI, 1377.

Lucio Vero, posto a capo della spedizione contro i barbari, partì nel 162 ¹ e tornò a Roma nel 166, trionfando assieme con Marco Aurelio ². Ma la pace non era assicurata. Il Borghesi ha dimostrato che al principio del 167 ³ le ostilità dei Quadi e dei Marcomanni costrinsero i due imperatori a porsi in cammino per combatterli. Conchiusa con quelli una pace effimera, questi fecero ritorno alla fine dello stesso anno. Ecco pertanto due spedizioni finite, l'una nel 166, l'altra nel 167, le quali ugualmente si adattano alla cronologia della nostra base votiva. La data è quella dei consoli ordinari del 167. In quell'epoca i fasci erano tenuti due soli mesi ed anche meno ⁴, ed i consoli delle calende di gennaio cedevano il posto a suffetti anch'essi bimestri. L'età della base sembrerebbe pertanto circoscritta ai due primi mesi del 167, e quindi ricorderebbe certamente la spedizione partica. Ma questa certezza è solo apparente.

Nella metà del sec. II è assai raro che le epigrafi ricordino i consoli suffetti; gli ordinari, nonostante la corta durata della loro carica, seguitavano a dare nome all'anno civile.

La nostra coppia ipatica perciò non indica i giorni susseguiti alla guerra partica meglio degli altri venuti dopo la spedizione marcomannica. Tuttavia, considerato il breve spazio di tempo che corse fra il ritorno degli Augusti da quest'ultima guerra ed il finire del 167, credo che il nostro marmo ricordi piuttosto la grande spedizione contro i Parti. E ciò forse è confermato dalle citate medaglie colla *Fortuna Reduce*, le quali, benchè relative al ritorno del 167, pure non furono coniate prima degli inizi dell'anno seguente ⁵.

¹ V. Borghesi, l. c. VI, 95. Cf. Mai, *Proem. ad Frontonem* (ed. 1815) p. 85.

² V. Eckhel, *D. N. V.*, VII, 51.

³ L. c. III, 117.

⁴ V. Henzen nell' *Eph. ep.* I, 197.

⁵ V. Borghesi, l. c.

Ho supplito: *reversVS DE EXPEDITIONE* pel confronto che ci offrono l'epigrafe votiva di un legionario *reversus ab expedit(ione) Burica* ¹ ed un'altra simile iscrizione che un tribuno in Germania, *reversus inde*, consacrò al santuario tiburtino di Ercole ². Chi preferisse il supplemento *regressVS*, troverà un raffronto nell'epigrafe del sarcofago borghesiano di Prosenete, il quale morì *regrediens in Urbe ab expeditionibus* ³.

V: CICERCHIA

b. Iscrizione di Segni.

Il sig. Ormisda Baliva di Segni, eseguendo recentemente un cavo nel giardino annesso alla sua abitazione, s'imbattè in alcune antiche sostruzioni, le quali a distanza di quattro metri correvano parallele ad un bel tratto di vetuste mura signine, formate di grandi massi squadrati di pietra locale ed appartenenti forse ad un tempio od altro pubblico edificio che sorgeva quasi nel centro dell'antica città. Fra le macerie raccolte nel cavo anzidetto furono rinvenuti alcuni insignificanti avanzi fittili, e la seguente iscrizione incisa in lastra marmorea scorniciata di m. 0,30 × 0,22, che io stesso, recatomi appositamente a Segni, ho trascritto in casa del sig. Baliva:

~~A~~VRVNCEIA · SP · F
 A C T E M A G
 BONE DEAE TVNICAS (sic)
 DVAS ET PALLIOLVM
 5 RASAS CALEINAS ET
 LVCERNA AERIA · D · D

Questo titoletto votivo, posto da una *magistra* di quel collegio sacerdotale muliebre che compieva gli atti

¹ Orelli-Henzen, 5644.

² Orelli, 1549.

³ De Rossi, *Inscr. chr.* I, 5. Sulla interpretazione di questa frase v. l'osservazione del Mommsen nel *C. I. L.* VI, 8489.

di culto verso la Bona Dea ¹, non presenta altra singolarità all'infuori della specifica menzione degli oggetti offerti in dono alla benefica divinità.

Molte sono le iscrizioni sacre alla Bona Dea, poche però indicano espressamente la qualità del donativo; e questo quasi sempre consiste nella fabbrica o risarcimento di edicole, templi od altri sacri edifici, ovvero si riferisce alla dedicazione di are, di statue, di simulacri. Esempi di donativi singolari si hanno soltanto: in una iscrizione del museo Vaticano (*C. I. L. VI, 68*), che dice essere stata offerta alla Bona Dea *iunicem albam*; in un'altra di Aquileia (*V, 8242*), che ricorda il dono di una *phiale argentea*; e finalmente in una terza di Padova (*V, 759*) che, dedicata *AVRIBVS B(onae) D(eae)*, allude probabilmente al dono di orecchini posti al simulacro della medesima. Ora nella nostra epigrafe troviamo per la prima volta menzionata l'offerta di alcune vesti e di una lucerna di bronzo: *tunicas duas et palliolum rasis culeinas et lucerna(m) aerea(m) d(onum) d(edit)*. Il dono di vestimenta indica senza dubbio, che il simulacro signino onorato da Aurunceia Acte veniva coperto di vesti amovibili appositamente confezionate.

Una breve osservazione merita il vocabolo *rasa*, nuovo nell'epigrafia, appena noto all'antica letteratura. Esso non è registrato nei lessici latini nè antichi nè moderni; e si trova soltanto rilegato nei glossarii come *vox barbara*. Il significato attribuitogli è quello di un certo genere di vestimenta, *vestis genus* ², e la nostra epigrafe (che la

¹ Vedi *C. I. L. V, 757-759, 762, 847; VI, 2236-2440; IX, 5421; Ephem. epigr. IV, 872; Orelli 1520; Bull. d. Inst. 1841 p. 41. Cf. Preller röm. Mythol. I p. 401 (ed. Jordan 1881).*

² V. il *Lexicon* del Calepino (ed. 1656) s. v., e i glossarii tanto nelle edizioni posteriori del medesimo quanto nei lessici del Forcellini, de Vit ecc. Nel *Glossarium* del Du Cange *rasa* si trova unicamente col significato medievale di fossato, confine di fondi rustici; il Diefenbach però nei supplementi al Du Cange ne registra anche il significato relativo a veste, e particolarmente di scarlatta. Non tengo conto dell'iscrizione di un chiodo magico di tempi assai tardi, di cui han parlato l'Orioli (*d'un chiodo magico* ecc. 1845), il Minervini (*sopra un antico chiodo magico* ecc. 1846), l'Henzen (*Bull. d. Inst. 1846 p. 98, Annali 1846 p. 216, tav. H*), il Lersch, *Bull. cit.* p. 185) e forse altri, ove trovasi la parola RASA. Imperocchè non solamente ne è oscurissimo il significato, ma ne è anche incerta la lettura, e la più plausibile interpretazione è, forse, che essa debba leggersi congiuntamente alla parola che precede, cioè STRASA (= *strata*?) ovvero SⁱT RASA, od anche TRASA (= *transeat*).

paleografia dimostra appartenere al secondo secolo ed ai buoni tempi dell'impero), aggiungendolo alla menzione di *tuniche* e di *pallio*, testifica essere stato in uso quel vocabolo anche nella classica latinità, appunto per indicare una veste muliebre, la quale si distinguesse da ogni altra, sia per il tessuto, che per la forma od altro carattere particolare. In Giovenale (2, 97) si trovano ricordate, con le vesti *scutulata caerulea*, le *galbina rasa*: e l'antica glossa, che l'illustre prof. Keil ha pubblicato dal cod. par. rig. 7730, annota al verso sopracitato: *Rasa subtili* (2) *colores sunt vestium mulierum* ¹. Talchè *rasa* (aggettivo) sembrerebbe qui accennare unicamente al colore, non ad altra particolarità delle vesti. Ma nel nostro marmo io inclinerei piuttosto a supporre una specialità della stoffa, anzichè esclusivamente del colore, atteso il aggiunto di *Caleina*, che ivi le è dato. Imperocchè non dubito che *rasae Calenae* (= *Calenae*) abbiano un sicuro confronto nei vasi Caleni di tanta rinomanza ²; e che perciò il predetto aggiunto si riferisca al luogo di fabbricazione, cioè all'antica Cales nella Campania. Sicchè parmi poter conchiudere: 1° che il vocabolo *rasae* debba intendersi come aggettivo qualificativo delle *tunicae duae* e del *palliolum* offerti alla Bona Dea, per esprimere il pregio speciale del loro tessuto, e fors'anco del colore; 2° che la città di Cales, oltre le celebri officine vascolari, dovette avere anche una fabbrica di tessuti per vestimenta, che la iscrizione ora trovata nella non lontana città di Segni ci apprende essere state denominate *rasae Calenae*.

G. GATTI

¹ *Glossae in Juvenal.*, in *Indice scholar. univers. Frideric. Halensis per aestat.* 1876 p. XII. V. anche De Vit, append. ad *Glossar.* tom. VI p. 779.

² V. Benndorf, *Bull. d. Inst.* 1866 p. 245; Wilmanns, *Ephem. epigr.* I p. 9-11; Mommsen, *C. I. L.* X p. 885. Cf. Marquardt, *röm. Privatalt.* II p. 254.

ERRATA

Pag. 141 lin. 32 invece di 1877 si legga 1867

> > nota 1 > 75 > 95

Pubblicato il dì 30 Settembre 1883.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º X DI OTTOBRE 1883.

Scavi di Chiusi e di Pompei. — Iscrizione ostiense.

I. SCAVI

a. Scavi di Chiusi.

Alla distanza di pressochè $2\frac{1}{2}$ chilometri a nord-ovest da Chiusi si trova il podere Dolciano, posseduto dal sig. Giovanni Paolozzi. Mentre i contadini vi lavoravano la terra in un basso altopiano contiguo al poggio Gajella, per caso furono rinvenute venti tombe a ziro. Diecinove di queste erano vuote e mostravano chiari contrassegni di essere state scavate non si sa da chi in tempi moderni, mentre una fu trovata intatta. Siccome arrivai a Chiusi pochi giorni dopo la scoperta, così il nostro socio corrispondente, sig. canonico Brogi, che personalmente aveva assistito all'escavazione, di fresca memoria potè informarmi tanto sopra il tipo della tomba, quanto sopra l'ubicazione dei singoli oggetti in essa ritrovati.

La tomba non diversifica essenzialmente dal tipo generalmente proprio alle tombe a ziro¹. Essa cioè consiste in un pozzo quadrato incavato nel tufo, la cui apertura in ogni lato ha una lunghezza di m. 1,10, mentre la profondità arriva a m. 2,50 incirca. Alla profondità di quasi 1 m. il pozzo si restringe alquanto e sopra un margine prominente dalla parete di tufo era posta una lastra tonda di pietra calcarea conchiliacea, alla quale più sotto ed in

¹ *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 218-220, 1883 p. 230-233.

distanza di pressochè m. 0,20 corrispondeva un'altra lastra simile, la quale copriva il vaso cenerario e gli altri oggetti deposti sul fondo del pozzo. Nell'intervallo tra le due lastre, cioè posti sopra quella inferiore, furono trovati i frammenti di diverse stoviglie tutte quante lavorate a mano ed una tazzina intera, eseguita nella medesima maniera primitiva (alta 0,08; compreso il manico 0,13; diametro dell'orificio 0,17), la quale ha un manico obbliquo ed una sporgenza in ogni lato dell'orificio.

Rivolgendomi ora agli oggetti rinvenuti sul fondo del pozzo, comincerò la descrizione con una sedia sepolcrale lavorata in bronzo battuto, la quale, posta nel mezzo, reggeva il vaso cenerario. Essa nella forma corrisponde alle sedie d'argilla pubblicate dal Micali *Storia* T. XV 6, 7, ma ha il sedile più alto di queste, in maniera che il tipo di essa visibilmente s'accosti a quello della nota sedia di marmo esposta nel palazzo Corsini ¹. Tanto il sedile tondo (alto 0,33, diametro 0,41) quanto la spalliera sono lavorati in due lastre fissate con chiodi di bronzo e decorate con figure di quadrupedi alati a sbalzo. Siccome le lastre, delle quali è composta la spalliera, si sono sciolte e, vista la loro fragilità, mi sembrò arrischiato di comporle e di adattarle sul sedile, così posso determinare l'altezza della sedia soltanto in maniera approssimativa, cioè di pressochè m. 0,67. I quadrupedi espressi sopra le lastre sembrano aver corpi di cavalli, mentre le teste ricordano piuttosto il tipo della razza felina. Due di cosiffatti animali rivoltantisi il dorso adornano tanto la parte davanti, quanto quella di dietro del sedile; sotto le loro gambe si sviluppa un ornato in guisa di palmetta. Ed un'altra coppia simile è espressa sulla parte interna e sull'esterna della spalliera, dove però gli animali sono rappresentati l'uno dirimpetto all'altro e capivolti, mentre gli ornati a palmetta si stendono sopra i loro dorsi. Lo stile degli animali è molto arcaico, l'esecuzione piuttosto goffa.

¹ *Mon. dell'Inst.* XI T. VIII.

Il vaso cenerario, ch'era posto sul sedile, è lavorato anche esso in bronzo battuto e fissato con chiodi (alto 0,45; diam. della bocca - compreso l'orlo circondante - 0,26). Esso mostra una forma analoga a quella d'un vaso di bronzo trovato nella tomba cornetana detta del guerriero e pubblicato nei nostri *Monumenti* X tav. X^a n. 3. L'uno dei manici già anticamente sembra rotto a bella posta - rito osservato anche nelle olle cenerarie del sepolcreto di Poggio Renzo ¹. Bisogna poi notare, che quel vaso fu trovato sul sedile non ritto, ma rovesciato dalla pressione della terra infiltrata nel pozzo. In conseguenza di ciò parte della cenere originariamente in esso contenuta era sparsa sul suolo e può essere anche, che parecchi piccoli oggetti in bronzo trovati attorno la sedia, alla descrizione dei quali passeremo più tardi, anticamente erano deposti nel medesimo vaso.

Davanti la sedia era posto uno sgabello o una tavoletta (alt. 0,35, lung. 0,59). La lastra ed i quattro piedi consistono di pezzi oblungi di bronzo battuto ed i due piedi, che si trovano l'uno dirimpetto all'altro sotto il lato stretto della lastra, da ambedue le parti sono riunite mediante un bastoncino di ferro.

Sotto tale sgabello o tavoletta furono trovati i frammenti di parecchie punte di lancia lavorate in ferro, due dei quali sono di considerevole lunghezza, arrivando l'uno a m. 0,42, l'altro a 0,36.

Accanto alla sedia sepolcrale poi erano posti dall'una parte un vaso a due manici (alto 0,39; diametro della bocca e del circondante orlo 0,265), dall'altro un orcio (alto 0,14, compreso il manico 0,18) colla bocca in forma di foglia d'ellera, ambedue lavorati in bronzo battuto ed inchiodato. Il vaso offre un altro punto di contatto cogli oggetti trovati nella tomba cornetana detta del guerriero, corrispondendo la forma di esso a quella dell'esemplare riprodotto nei nostri *Monumenti* X Tav. X^a n. 1. Il ma-

¹ *Ann. dell'Inst.* 1875 p. 235 not. 2.

nico dell'orcio in ogni estremità del semicerchio, col quale s'attacca all'orificio della bocca, è munito di un disco sporgente.

Accanto all'orcio si trovarono il frammento di un coltello o pugnale di ferro, due occhii in osso colle papille intarsiate d'ambra (lungi 0,04) ¹, gran numero di piccolissime borchiette in bronzo. I due occhii, essendo muniti in ogni estremità d'un foro, sembrano aver servito alla decorazione di una cassetta o di un altro mobile in legno, mentre le borchiette, a quel che pare, avanzano di vasi in legno simili a quelli pubblicati nella tomba del guerriero e pubblicati nei nostri *Mon.* X tav. X^a n. 2-8.

Ci resta a dare l'elenco dei piccoli oggetti sparsi qua e là sul suolo della tomba, i quali, come già dissi, anticamente forse in parte erano deposti entro il vaso cenerario. Essi sono i seguenti: tre fibule in bronzo, con un bottone in ogni lato dell'arco (tipo simile a quello pubbl. dal Montelius *Spännen från Bronsåldern* p. 116 fig. 131), due lunghe 0,115, una 0,055; un ago di bronzo (lungo 0,12) che all'estremità superiore finisce in una spirale; 3 anellini in bronzo; 2 pezzi striati del medesimo materiale; un pezzetto informe di bronzo fuso; 3 palline informi che sembrano di ferro; 4 pezzi di scorie, nell'uno dei quali è inerente un'asticciuola di bronzo; una perla di collana lavorata in pastiglia biancastra opaca. Alla fine sul suolo della tomba fu trovata anche una *turritella* pietrificata, la quale sembra essersi sciolta dalla pietra calcarea che copriva il deposito sepolcrale.

W. HELBIG

¹ Sono affatto simili a due esemplari trovati in una tomba chiusina a camera: *Ann. dell'Inst.* 1878 Tav. d'agg. R n. 11, 12 p. 299.

b. Scavi di Pompei 1881-1883.

(continuazione; cf. pag. 170 segg.)

Alla descrizione della casa n. 8-14 bisogna aggiungere, che sul lato esterno del muro S di *m*, avanti alla porta di *n*, leggesi un'iscrizione graffita, mutilata, ma che si può restituire con sicurezza:

baLBVS ET FORTVNATA DVO COIVGES

N. 15. 16. 38. L'abitazione che segue ha la porta d'ingresso (di cui fu trovata la chiave e un chiavistello: *Not.* 1882 p. 240) in fondo all'*angiportus*, il quale prima faceva credere che qui si avessero due isole. Essa è di forma singolare, essendo aggruppate le località intorno ad un portico *a*, che precede una vasta area, coltivata probabilmente come giardino. S' intende da sè, che una tale disposizione non risale ai tempi primitivi, ma è il prodotto di cambiamenti posteriori. Ed infatti si hanno ancora indizi sicuri, che un tempo queste località erano congiunte con la casa n. 37. Nel muro cioè che divide il gran giardino dalle camere *n* e *o* del n. 37, si riconosce una larga porta, corrispondente a parti di ambedue le camere, che poscia fu murata. La costruzione degli stipiti è quella dell'intera casa n. 37, mattoni che si alternano con pietre di forma analoga in modo regolare (due mattoni è una pietra); e mostreremo più avanti, che tale costruzione rimonta in questo caso ad un'epoca forse non troppo lontana dalle origini della colonia romana. Al disopra dell'architrave era stato fatto un arco di mattoni per sorreggere meglio le parti superiori. È chiaro, che la costruzione di *n* e *o* è posteriore alla chiusura della porta, e che prima in quel posto non vi era che un solo locale. Ed una porta di costruzione simile, anch'essa più tardi murata, è visibile fra *o* del n. 37 e *b* del n. 16.

Credo che 15 e 16 appartenessero ad un medesimo proprietario, essendo congiunti per una porta, e essendo, come pare, abbattuto al tempo della catastrofe il muro fra la grande area del n. 16 ed il *b* del n. 15. Pare che tutta la casa fosse in riparazione, e che la famiglia intanto si fosse ritirata nelle camere *n* e *o* (cf. *Not. d. Sc.* 1882 p. 317).

Il primo intercolumnio (da E) del portico *a* è chiuso da un muro conservato fino all'altezza di m. 2,13. A questo muro è addossato dalla parte interna un basso focolare (m. 0,90×1,20; alto 0,16); e pare che questa parte del portico durante i restauri servisse provvisoriamente da cucina. Infatti oltre ad una strigile e qualche oggetto di nessun'importanza vi furono raccolti non pochi vasi di bronzo, e di terracotta (*Not.* 1882 p. 360, gli oggetti che si dicono trovati nell'atriolo). In *a* stesso si raccolse una grossa chiave di ferro, qualche vaso di bronzo, una bottiglia, un bicchiere e un altro vaso di vetro, tre lucerne di terracotta, fra cui una rappresentante un gallo colla palma, un'altra Giove coll'aquila, un frammento di anfora con iscrizione poco leggibile e un urceo colla nota iscrizione G·F·SCOMBR (l. c. pag. 302. 324).

Il giardino, accessibile anche dal *posticum* n. 38, ha nell'angolo SO una vasca per acqua. Intorno a tre lati, N, E e S, gira una doccia, che s'abbassa verso l'angolo SE, donde l'acqua scolava sul vico. Vi si trovò di ferro: un'accetta a martello; di bronzo: un vasetto, una tazza, un ago crinale; di vetro: tre piccole bottiglie e tre abbeveratoi d'uccelli (l. c. p. 277).

Delle camere adiacenti al portico *c* era un grandissimo triclino, con grande finestra (larga m. 2,30, discosta dalla terra 0,45) in *a*, accessibile per una porta larga m. 1,78 dal corridoio *f*, il quale dava accesso a *g* (accessibile anche dall'angolo NE di *c*) ed a *h* (accessibile anche per il corridoio *i*). *c* ha il pavimento di mosaico bianco con doppio margine nero e ornamento quadrangolare che segna il posto della tavola. Dell'intonaco delle pareti non è conservata che la parte più bassa, e doveva senza

dubbio essere rinnovato; è dipinto con diligenza nel terzo stile a fondo nero.

Il medesimo corridoio *f* dà accesso anche alle due camere *d* e *e*, accessibili dall'altro lato per il corridoio *i*. *d* ha una porta larga m. 2,12 da *f*, un'altra, larga 1,17, da *i*, dà accesso per una terza, larga 1,75, a *e*, ed ha una finestra larga 1,78 in *a*, la quale però posteriormente venne ristretta di 0,17 per l'anta d'ingresso di *b*. Vi sta un piccolo altare di tufo; ambedue le camere hanno il pavimento di musaico bianco e nero, in ambedue manca la decorazione delle pareti. In *e* sta per terra un mucchio di mattoni polverizzati, segno evidente, se ce ne fosse bisogno, che la casa stava in riparazione. Pare che s'abbia a riconoscere in *e* un piccolo triclinio, adoperato quando si cenava in famiglia, e che aveva l'altare per le libazioni in un'anticamera *d*.

g e *h*, accessibili per i corridoi *f* e *i*, servivano a vari usi domestici, che però non possono precisarsi. E credo che a torto nelle *Notizie* (1882 p. 435) *h* sia stato chiamato cucina. Vi è, è vero, addosso al muro E un avanzo di muratura, che potrebbe credersi il focolare; ma scopersi sul muro al disopra di tale avanzo le impronte di tavole di legno, che non potrebbero stare sopra un focolare, e credo piuttosto che vi fosse un armadio di legno sorretto da sostegni di materiale, il quale, carbonizzato, lasciò sul muro certe tracce che potrebbero credersi di fumo. In *f* fu trovato un candelabro di bronzo, una bottiglia e un piatto di vetro e una paletta di ferro (*Not.* 1882 p. 359). In *g* stanno frammenti di mattoni, in parte pesti, in parte in pezzi maggiori.

Seguono le due celle rustiche *k* e *l*, di cui *l* aveva un giorno una finestra larga m. 1,40, discosta dalla terra 0,75; in quel tempo era senza dubbio una stanza abitata (cubicolo?) col prospetto sul giardinetto *m*. Più tardi se ne fece un' *apoteca*; la finestra fu murata e se ne aperse un'altra, molto più in alto e più piccola. Vi sta tuttora un gran puteale di terracotta, e vi si raccolsero di bronzo: due cam-

panelli, una conca, una tazzina, una testina di tigre e due mascherette con berretto frigio (questi ultimi tre oggetti serviti probabilmente per ornamenti di mobile), sette piccoli strumenti per tagliare le paste, e una moneta; di ferro: un malleo, un fascio di strumenti da falegname (raspa, compasso, due lime); di osso: due piccoli manichi di coltello, uno a forma di clava, l'altro terminato con testa di tigre, due colonnine tornite per ornamento di mobile, un coltello aguzzo; di terracotta: una lucerna (*Not.* 1882 p. 377; 1883 p. 53).

k pare che potesse servire unicamente da passaggio per *l* e *m*.

m era un giardinetto, intorno al quale su tre lati gira la doccia per l'acqua piovana, che s'abbassa verso l'angolo NE. Ivi l'acqua si versava in un bacino quadrangolare, dal quale poi scolava nella cisterna, la cui apertura si vede presso l'ingresso. Le pareti son bianche; vi si leggono poche iscrizioni graffite di nessun interesse (*Not.* 1882 p. 436).

Le comunicazioni fra *b* e *k*, *k* e *l*, *k* e *m*, potevano chiudersi con porte. Fra *k* e *m* son ben conservati i cilindretti di bronzo che ricevevano i cardini.

o: piccolo triclinio estivo, con due finestre, l'una l. 1,47; a. 1,24 m., l'altra, al di sopra della prima, l. circa 1 m., sul giardinetto *m*. Le parti meglio conservate del pavimento, e un ornamento nel medesimo, composto di lastre di marmo, lasciano riconoscere, benchè non con piena sicurezza, nella parte meridionale, il posto dei tre letti e della tavola. Le pareti son dipinte nell'ultimo stile pompeiano a fondo giallo, meno che la parete rivolta a *m* ha il fondo rosso. Nel mezzo del muro di fondo è conservato un quadro rappresentante Marte e Venere (disegno presso l'Istituto). Però la composizione è diversa da quelle solite. A sin. sta in piedi Venere e colla d. alzata regge la veste paonazza, che le si gonfia dietro, nascondendo allo spettatore soltanto le gambe; ha anelli alle giunture de' piedi muniti di sandali; il viso è svanito.

Marte con un gran passo le si appressa da d., prendendo, come parè, colla d. alzata la veste della dea ed alzando nella stessa direzione gli occhi, mentre colla sin. le afferra la mammella sin. Ella colla sin. prende dalla parte di sotto il braccio dell' assalitore, come per allontanarlo, ma senza energia. Egli, di forme e di viso assai giovanili, è vestito di corazza ed elmo dorati, di una corta tunica bianca, che sotto la corazza cuopre i lombi, e di una clamide rossa; ha il parazonio al fianco sin.; l'elmo è messo molto indietro, in modo da scoprire la fronte con parte de' capelli; le gambe sono nude. A d. Amore, di cui la parte inferiore è nascosta dietro un podio di fabbrica, si occupa, non si sa in qual modo, collo scudo dorato, sotto al quale giacciono i gambali. La lancia sta appoggiata al muro a d. di Venere.

Sui compartimenti laterali del medesimo muro di fondo evvi a d. un medaglione (diam. m. 0,2) rappresentante un paesaggio con un edificio; due figure umane ed una capra sono appena accennate. A sin. si vede una pantera (v. sin.) che assale un cigno mordendolo nel collo (a. 0,15; l. 0,19).

Dirimpetto al quadro di Marte e Venere è conservato l'angolo inferiore a sin. d'un quadro con un avanzo d'una figura che può essere Narcisso.

Nel mezzo del muro d. è conservata la parte inferiore d'un quadro; però niente vi si riconosce. Nel compartimento d. un medaglione (diam. 0,2 m.), che rappresenta un portico, dentro al quale stanno alberi; a d. un gran tripode, nello sfondo altri edifizi.

n ha le stesse dimensioni di *o*; il pavimento è di mosaico bianco e nero. La decorazione delle pareti, fatta nel terzo stile, caratterizza la stanza come triclinio, dividendola in una parte interna (*S*); destinata a ricevere i tre letti, e una parte anteriore. Mancano le grandi finestre che osservammo in *o*; sul muro verso *m* la decorazione ha un compartimento rosso, mentre del resto i compartimenti grandi sono celesti. La decorazione è bella, ma non è conservato alcun quadro. Sopra lo zoccolo nero

con piante scorre un fregio paonazzo, interrotto soltanto dal summentovato compartimento rosso; sopra di esso fregio son dipinti vasi, frutta, un'anitra e altre cose poco conservate. Seguono i grandi scompartimenti celesti, divisi tra loro da prospetti architettonici piuttosto semplici a fondo bianco, la cui parte inferiore appare chiusa da una tavola appena caratterizzata, gialla sulle pareti lunghe, nera su quella meridionale; sopra ognuna di queste tavole è dipinto un uccello. Segue, al disopra di una striscia ornamentale a fondo bianco, un fregio giallo con ornamenti eseguiti in verde e paonazzo; quindi un'altra striscia ornamentale a fondo bianco, e finalmente le solite architetture fantastiche, anch'esse a fondo bianco.

In *o* si raccolse una conca con due manichi a teste di cani, un vaso di misura e un cardine, tutto di bronzo, e una tazza di terracotta a vernice rossa (*Not.* 1882 p. 361), in *n* un frammento di pettine di osso, un piccolo serpe d'argento avvolto in tre giri col collo alzato, una pentola di bronzo (*l. c.* p. 360).

p era in origine un corridoio che conduceva ad altri compresi, che ora fanno parte della casa adiacente; quindi pare che fosse trasformato in armadio: si vedono nelle pareti i buchi per i mutuli delle scansie. Vi si trovarono tubi di terracotta, quali s'adoperavano per i condotti praticati nei muri; di più vi si raccolsero fra le terre in un livello superiore al pavimento sei lucerne di terracotta, descritte *Not.* 1882 p. 376: una presenta un busto con la testa radiata, una Giove coll'aquila, una la faccia d'un uomo barbato con luna falcata in testa (*deus Lunus*).

Il complesso n. 15 pare che contenga i locali per gli usi domestici dell'abitazione n. 16, i quali locali in 16 stesso sono assai scarsi e ristretti. Del resto poco evvi da dire, essendo demolite le costruzioni che una volta vi erano e non ancora cominciate quelle che vi si voleva sostituire.

a vano d'ingresso, accessibile dall'angiporto e dal n. 16, colla scala delle località superiori, che stavano probabilmente sopra *c*, *d*, e una parte del n. 9.

b grande area, risultata in parte dalla demolizione di costruzioni più antichi, mentre nella parte E pare che anche prima fosse un giardino. Di quelle costruzioni è riconoscibile un gran triclinio situato nell'angolo NO: è in parte conservato il pavimento di *opus Signinum* colla soglia formata da una greca in mosaico bianco e nero, di più la pittura, fatta nel terzo stile, del muro di fondo (O).

Vi si vede nel centro un quadro, a. 1,60, l. 1,0, colla ben conosciuta composizione di Ercole e Nesso (disegno presso l'Istituto). A d. è inginocchiato Nesso nel solito atteggiamento, col braccio d. abbassato ed il sin. alzato, per mostrare in tal modo la profondità dell'acqua (spiegazione che debbo all'amico prof. Robert). La parte equina è dipinta di color paonazzo, com'anche la pelle che gli pende sul dorso. Egli è barbato ed alza gli occhi spalancati verso Ercole, che gli sta incontro (v. d.) guardandolo in faccia, reggendo colla d. la clava poggiata sul suolo, mentre la sin. non è visibile. Ha il petto cinto dal balteo, che al fianco sin. regge il turcasso verde. Dietro questo gruppo sta (v. d.) la biga paonazza, sulla quale si vede, molto svanita, la figura di Deianira, e più a sin. Illo adagiato sulla pelle di leone; non è abbastanza chiara la relazione fra queste due figure. I cavalli bianchi (v. d.) hanno sul dorso una trave di legno, sotto la quale è posto un panno ossia cuscino verde. Il cavallo d. volge a d. la testa, per guardare il Centauro. Lo sfondo è interamente svanito.

A ciascun lato del quadro evvi uno scompartimento rosso. Su quello a d. è rappresentato di faccia un giovane ritto in piedi, nudo meno, come pare, una veste che gli pende sul dorso; regge in ciascuna mano una tibia (disegno presso l'Istituto); sta, come pare, sopra una mensola. Il disegno è molto bello, i colori quasi interamente caduti, dimodochè si vedono soltanto i contorni. La parte superiore della parete è occupata dalle solite architetture fantastiche.

Nella parete E di *b*, corrispondente al portico *a* del n. 16, è praticata una nicchia, distante dal suolo 2,65, a.

e l. m. 0,6 all'inc. Non vi riconoscerei il larario a causa della soverchia altezza, che non permetteva di mettervi le offerte; credo piuttosto che fosse destinata a collocarvi statuette di terracotta (vd. von Rohden *die Terracotten von Pompeji* pag. 24).

Furono raccolti in *b* pochi oggetti, e di poca importanza, cioè di terracotta: alcune anfore con iscrizioni; un « grande abbeveratoio di polli a base circolare, coperto da cupoletta con sei fori in giro, ed uno nella sommità; diam. in base 0,285; grande vaso per acqua, con due anse forate, e presso la bocca quattro risalti pure forati, a. 0,380 » (*Not.* 1882 p. 241); di bronzo (presso la pittura di Ercole e Nesso): una conca e una casseruola (l. c. p. 240).

c, camera dipinta semplicemente nel terzo stile, con un bel pavimento a mosaico bianco e nero; ha una grande finestra sopra *b*, il cui parapetto è interrotto da una porta.

d, locale rustico, che poteva servir da dormitorio servile o per conservare non so quali oggetti.

Il recesso sul lato S di *b* (la nostra pianta qui non è esatta) contiene a sin. (E) la stretta cucina col focolare. Nella parte rimanente, che è la più grande, fu trovato un grande deposito di anfore, le cui iscrizioni sono in gran parte pubblicate nelle *Notizie* 1882 pag. 317 segg. Altre se ne trovarono in diversi punti di *b*, una in *c*. Non è questo il luogo per comunicare tutte quelle iscrizioni, anche quelle che non contengono che lettere per noi inintelligibili, o per notare delle varianti senza importanza. Mi limito dunque a pubblicare alcune iscrizioni non pubblicate nelle *Notizie*, aggiungendo qualcuna che credo di aver letto meglio. Sono scritte, ove non si dice altro, coll'inchiostro.

(sarà continuato)

A. MAU

II. OSSERVAZIONI

Iscrizione ostiense.

Fra le iscrizioni scoperte nel teatro ostiense e pubblicate dal ch. Lanciani nelle *Notizie* del Fiorelli (1880 p. 476) occupa il posto primario la seguente ¹:

Q · PETRONIO · Q · F
M E L I O R I
PROC · ANNON · ADIVTORI · CVRATORIS
ALVEI · TIBERIS · ET · CLOACARVM
5 CVRATORI · REI · PVBL · SAENENSIVM
PRAETORI · ETRVR · XV · POPVLORVM
BIS · TRIB · MIL · LEG · III · GALLICAE · SC
Q · VI PRIMO · PRINCIPI · PRAET · LAVR
LAVIN · IIII · VIRO · Q Q · FAESVLIS
10 PONTIF · FAESVLIS · ET FLORENTIAE
CORPVS · MESOR · FRVM · OST
L · D · D · D · P

che mi sia lecito di riprodur qui, corredandola di alcune osservazioni.

Ha ben veduto il primo editore, esser questo Petronio Meliore della stessa famiglia, e probabilmente il padre, di quello della bella lapide tarquiniese Or. Henzen 6048, che come tanti altri personaggi d'origine equestre passò per la carriera senatoria fino ad ottenere i supremi fasci. Era noto, anche prima del ritrovamento del titolo cornetano, da un sarcofago fiorentino, sul quale vien qualificato come *co(n)-s(ularis) m(emoriae) v(ir)* (Gori, *I. E.* I 329). Non so, se possa dedursi da ciò l'origine fiorentina di lui; ma in ogni modo voglia notarsi che il Petronio dell'epigrafe ostiense chiamasi quinquennale in Faesulae, e pontefice nello stesso tempo a Faesulae ed a Florentia, dove pare adunque abbia esistito un sol collegio pontificale. Infatti, che quelle città in qualche modo abbiano formato un sol comune, lo ha confermato poco fa una lapide ritrovata a Fiesole e dal consiglio municipale fiorentino dedicata a Giove, Giunone e Minerva a cagione della restituzione del Campidoglio (*Bull.* 1879 p. 176); illustrando la quale ha provato il Gamurrini (*l. c.*), dover pensarsi qui al Campidoglio di Fiesole, non a quello di Firenze nè di Roma. Intanto non consta dalla

¹ Cf. *C. I. L.* 14 n. 172.

nuova lapide, se Petronio abbia sostenuto quelle cariche municipali al principio della sua carriera politica, oppure contemporaneamente a questa: il che forse riesce più probabile, se si considera che la suprema magistratura di Laurolavinio, mentovata unitamente alla quinquennialità ed al pontificato fiesolano e fiorentino, difficilmente gli poteva esser conferita se non in tempi posteriori, quando cioè la carica di *procurator annonae* amministrata in Ostia l'avea reso noto a quelle popolazioni.

Riguardo poi agli uffizi pubblici da lui sostenuti, egli in primo luogo vien detto *scriba quaestorius sex primus princeps*, vuo' dir primo, ossia capo, del collegio de' sei presiedenti alle tre decurie degli scrivani dell'erario. Per quanto sono frequenti le menzioni di cotali *sex-primi* (cf. *C. I. L.* 6 n. 1802 seg.), altrettanto rari sono gli esempi de' loro *principes*: il Mommsen ragionandone nello *Staatsrecht* (1 p. 332 ed. 2), non ne cita che uno solo, resoci noto dalla lapide *C. I. L.* 6 n. 1805, aggiungendo un passo di Plutarco, che narra Catone aver mandato via τὸν πρῶτον τῶν γραμματέων (*Cal. min.* 16), ed un altro del codice Teodosiano (14, 1, 1) che, parlando delle decurie, fa menzione d'un *primus ordinis* (cf. Mommsen l. c. p. 354, 2). La lapide ostiense adunque, che ci fornisce un nuovo esempio di quest'uffizio, anche perciò è d'importanza non comune.

Dopo la gestione di quell'uffizio Petronio entrò nella milizia equestre, come facevano spesso i membri delle tre decurie degli scribi (cf. p. e. *C. I. L.* 6, 1822, 1838). Divenne tribuno militare della terza legione gallica acquartierata nell'Arabia, e fu quindi fatto dall'imperatore *curator rei publicae Saenensium*. Su' curatori delle città ho raccolto, molti anni sono (*Ann.* 1851 p. 5 seg.), quanto se ne poteva sapere dalle lapidi: più tardi ne ha trattato il Mommsen (*Staatsrecht* 2 p. 1033 ed. 2), sviluppando, come l'autonomia dei comuni, rispettata, in ispecie in Italia, dalla repubblica e da' primi imperatori, fin da' tempi di Traiano venne sottoposta a sorveglianza più stretta. D'allora in poi trovansi ne' comuni d'Italia mentovati curatori di grado senatorio o equestre sia delle opere pubbliche, sia del *Kalendario* sia finalmente delle finanze in genere, scelti ordinariamente fra' cittadini di qualche comune vicino. Il che si avvera anche riguardo al nostro Petronio, se a ragione abbiamo creduto nativa di Fiesole o Firenze la sua famiglia. — Fu probabilmente nell'epoca della sua curatura senese che venne eletto *praetor Etruriae quindecim populorum*, se non per avventura questa onorifica incombenza diventò motivo all'imperatore d'incarcarlo della cura di Siena. — Anche su quest'uffizio mi sia lecito di rinviar i lettori alle mie osservazioni relative inserite negli *Annali* 1863 p. 284 seg. Ricordai in quell'occasione sulla scorta del Mommsen (*Ber. d. S. Ges. d. W.* 1850 p. 209 seg.), che quel *praetor* ha da ritenersi per sacerdote presidente alla dieta per così dir provinciale, formata da' deputati delle quindici città che in età dell'impero debbono

esser entrate nel posto delle dodici dell'antica Etruria. La qual dieta si scambia luce colle *concilia* oppure *κοινά*, note nelle province tanto dell'Asia, quanto dell'Europa, i cui presidi erano gli ἀρχιερείς, gli στεφανηφόροι, in latino chiamati *coronati*, oppure semplicemente *sacerdotes* delle province. Nell'Etruria un edile lor era associato, probabilmente per l'amministrazione dell'arca del concilio, chiamato in maniera analoga *aedilis Etruriae* (*Ann.* l. c. p. 284). E pare siffatta pretura d'indole sagra possa confrontarsi eziandio col *praetor sacris Volcano faciendis* in Ostia, che anch'egli avea allato un edile (cf. Or. 1381. 3882. 5987). Era peraltro un ufficio molto onorato, amministrato non solamente da cavalieri, ma puranche da uomini di grado senatorio. Rimonta fino all'età di Traiano, alla quale appartiene il Cornetano Tullio Varrone (Or. Henzen 6497), mentre dall'altro lato la lapide chiusina di L. Tiberio Mefanate (Mur. 1039, I; Gori *I. E.* 2, 408, 12), testè tornata di nuovo alla luce, ce ne presenta un esempio posteriore almeno a' tempi di Costantino. Se poi Adriano vien narrato aver sostenuto in Etruria la pretura, quando già era imperatore (Spart. *Hadr.* 19), non può esser dubbio che non sia indicato questo stesso sacerdozio.

La cura delle città non richiedeva la residenza fissa nel paese amministrato (cf. *Ann.* 1851 p. 25), nè escludeva la contemporanea amministrazione d'altri uffizi (l. c. p. 26): laonde non affermerei che quello menzionato dopo, cioè d'*adiutor curatoris alvei Tiberis et cloacarum*, gli sia stato conferito dopo la dimissione dalla cura della città di Siena. — I curatori del Tevere erano in origine un collegio di cinque senatori costituito da Tiberio (Dio 57, 14), e cinque se ne iscrissero sulle lapidi terminali più antiche (*C. I. L.* 6, 1237); ma siccome fin dall'età di Vespasiano non se ne nomina che uno solo, così è chiaro che in quel collegio, come fra' curatori delle acque, uno di grado consolare n'era il preside, gli altri semplici suoi *adiutores* (cf. Mommsen *Staatsrecht* 2 p. 1001 seg.). Benchè peraltro Frontino (*de aq.* 99) adopri per essi questa stessa espressione, nondimeno dicevansi ufficialmente *curatores* anche gli assessori del curatore primario delle acque (cf. *Staatsr.* l. c.), nè dubito essersi chiamati così anche i colleghi del *curator alvei*. Ma non deve perciò identificarsi con essi l'*adiutor* Petronio, il quale se ne distingue chiaramente per mezzo del suo grado equestre, mentre i membri del collegio erano senatori (Dio l. c.). Egli invece dovrà paragonarsi sì col *praefectus curatorum alvei Tiberis* (Or. 2276) e sì coll'ἐπίτροπος πρὸς ὄχθους τιβέρεως (*C. I. Gr.* 3991), ambedue di grado equestre e dell'epoca Claudiana, e deve modificarsi ormai l'opinione esternata dallo Hirschfeld (*Verwaltungsg.* 1 p. 153), che cioè, prescindendo dalle accennate due eccezioni, i curatori del Tevere non siansi serviti dell'assistenza di cavalieri o liberti imperiali. Come poi il citato prefetto a motivo de' molteplici sacerdozi e magistrature sostenuti in Lavinio può con probabilità credersi aver avuto la sua sede in Ostia, così anche l'*adiutor* de' curatori del Tevere sem-

bra possa ivi aver avuto la sua residenza, benchè la base erettagli dal *corpus mesorum frumentariorum Ostiensium* abbia relazione piuttosto all'ultimo ufficio da lui amministrato, quello di *procurator annonae*.

Sull'amministrazione dell'annona urbana ha trattato in modo assai soddisfacente lo Hirschfeld (*Philologus* 29 p. 1-96; cf. *Verwaltungsg.* I p. 128 seg. e Mommsen *Staatsr.* 2 p. 992 seg.). Qui basta ricordare che negli ultimi anni del suo impero Cesare Augusto, aboliti i curatori senatorii, lor sostituì come luogotenente suo, un *praefectus annonae* di grado equestre, il quale avea i suoi agenti nelle province tanto senatorie quanto imperiali, da dove venivano le provvigioni necessarie alla capitale, segnatamente però un *procurator annonae* oppure *ad annonam* nel porto d'Ostia (Or. Henzen 6520. 6521; *Bull.* 1875 p. 5; cf. Mommsen *l. c.* p. 998, 2). Era questa carica, nella quale Petronio si sarà reso bene merito della corporazione de' *mensores frumentarii*, posta probabilmente sotto la sua sorveglianza.

Fu senza fallo quando risiedeva in Ostia, che Petronio venne eletto pretore da' vicini Laurenti Lavinati; giacchè non sembra esser stato osservato l'ordine cronologico in riguardo alle sue cariche municipali, le quali sono piuttosto aggiunte in fine degli altri uffizi da lui sostenuti. — Pretori conoscevansi a Laurento dalle lapidi Or 2276. 6709, nè occorre muovere discorso ulteriore intorno a quei magistrati delle antiche città latine, dopo quello che ne esposi negli *Annali* 1859 p. 196 seg. Solo avvertirò che eziandio in città della Gallia narbonense ed aquitanica pretori trovansi come magistrati municipali (cf. p. e. Garrucci *Bull.* 1860 p. 220 e Robert *Acad. des inscr. et b. l., comptes rendus* 1872 p. 56; Hirschfeld, *Sitzungsberichte dell'I. Accad. di Vienna* 1883 p. 308).

G. HENZEN

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º XI DI NOVEMBRE 1883.

*Scavi delle Allumiere. — Iscrizione tiburtina. — Saline di Ostia. —
Iscrizioni sospette delle Alpi marittime.*

I. SCAVI

*Sopra gli oggetti ceramici trovati nelle tombe antiche
del territorio delle Allumiere.*

Lettera del sig. barone KLITSCHÉ DE LA GRANGE a W. Helbig.

Or sono pochi giorni la S. V. onorava di una sua visita la mia piccola collezione archeologica. In quell'occasione, mostrandole le suppellettili uscite dai sepolcreti attinenti all'epoca delle ben note necropoli di Villanova e Gola-secca, da me rinvenuti in questo territorio, Ella mi domandava, se avessi mai rimarcato un qualsiasi nesso che tra le ceramiche trovate entro quei sepolcreti accennar potesse ad un passaggio dalla tecnica del così detto bucchero italico al bucchero etrusco.

Promisi risponderle per iscritto ed eccomi a mantener la promessa. Mi è d'uopo per altro, in merito a quesito di sì vasto interesse scientifico, incominciare da una breve rassegna intorno ai diversi modi di tumulazione, che qui più che altrove, nei sepolcreti da me studiati, ne contrassegnano i diversi periodi.

Ed invero, mentre a Villanova ed a Corneto-Tarquinia promiscuamente rinvengonsi tombe inumate a fossa e tombe combuste a pozzo, quasi che di contatto tra loro, qui nel territorio delle Allumiere si ritrovano tanti gruppi

diversi, isolati e distinti a seconda i vari modi di seppellimento. Di questi gruppi il più antico, in contrada della Pozza e nei dintorni del Campaccio, consta di tombe a pozzo con urne tufacee e non rare volte anche di cassettoni rozzaamente costruiti di scheggioni calcarei. Spesso siffatte sepolture non contengono vasi ossuarii: solo una piccola ciotola rovesciata a guisa di coperchio serve entro di esse a coprire le poche ossa ammonticchiate nel fondo. Del resto le scarse ceramiche che fin qui uscirono da questo primo gruppo di tombe, mostrano una tecnica che va sempre più raffinandosi, imperocchè, a seconda dei posti, ora si rinvencono vasi malcotti e grossolanamente manipolati, ora bellissimi ossuarii elegantemente graffiti a disegno geometrico con abbondante corredo di vasellame accessorio.

Altro gruppo isolato e distinto, alle falde di Monte Rovello e nelle vicinanze della miniera Provvidenza, viene poi formato dalle tombe nel *dolio*. Sventuratamente di simili tombe non ne trovai alcuna insino ad ora che fosse rimasta intatta. Per altro, a giudicare dai vari cocci che ne raccolsi, chiaramente apparisce come questi dolii fossero tuttora formati di ruvidissima argilla tufacea, bensì lavorati al tornio ed accuratamente intoncati all'esterno di fina argilla calcarea colore rossastro. Simili tombe dovevano inoltre contenere copiosa quantità di vasellame, i cui frammenti rivelano una miscela di fittili spalmati anch'essi di argilla rossastra all'esterno ¹, e di ceramiche nere, ben lucide, ben tornite, ma per lo più senza graffiti ²; sicchè

¹ Ceramiche spalmate di argilla rossa all'esterno furono pure, come è noto, rinvenute a Villanova (Gozzadini *la necropoli di Villanova* pag. 19), mentre a Golasecca le stesse stoviglie non graffite, ma più accuratamente levigate accennano ad un secondo periodo di tumulazione (Castelfranco nel *Bullettino di Paleon. italiana*, anno II pag. 87 e seg.)

² Di simili vasi neri non graffiti, l'un dei quali foggato a guisa di doppio tronco di cono ricongiunto sulle grandi basi, si rinvennero anche in una tomba a fossa nei dintorni di Scrofano. Disgraziatamente questi vasi, che io vidi presso il proprietario del fondo entro

già parrebbero questo preludere alla tecnica del bucchero etrusco. Non esito del resto a giudicare l'epoca di siffatte tumulazioni posteriore a quella delle sepolture a pozzo: il gran fittile doliare che sostituisce la rozza urna tufacea, chiaramente lo dimostra. Se non del tutto sincrone, di poco posteriori a questo secondo gruppo sono le più antiche tombe a fossa, contenenti scheletri non combusti, rinvenute, vari anni or sono, poco lungi dalla via che da Civitavecchia conduce alla Tolfa, a mezza costa del monte in vocabolo Poggiombricolo. Dico le più antiche tombe, dappoichè ritengo doversi considerare in cotesto ultimo gruppo due successivi periodi di tumulazione. Appartengono al primo periodo le sepolture contenenti il solito vasellame accessorio a patina nerastra, che per lo più trovansi deposto ai piedi del defonto. Questo vasellame ¹ per altro, e per il bel lucido esterno e per la finezza dell'argilla, la cui pasta come nel bucchero apparisce annerita anche all'interno, sempre più al vero bucchero sembra accostarsi. Siffatte figuline sono tuttora graffite a disegno geometrico; ma tal genere di ornamentazione vien molto parcamemente adoperato, e spesso si limita a semplici orlature.

Le tombe di più recente tumulazione ² contengono poi vasellame nerastro, talvolta grettissimo, associato — ciò che potrebbe sembrare un'anomalia — a stoviglie di finissima argilla calcarea non verniciate, non graffite, ma squisitamente lavorate al tornio. Queste stoviglie, che imitano tutte le forme dei vasi di bucchero etrusco, secondo me

cui furono ritrovati, e che volentieri avrei voluto acquistare, vennero poi gettati qual cosa di niun valore. Frammenti di vasi dello stesso genere furono da me pure rinvenuti nelle vicinanze di Cerveteri, in una tomba inumata, rimasta per metà tronca dal taglio della nuova via, che conduce a Bracciano.

¹ Due vasetti ritrovati entro coteste tombe furono già illustrati in una mia monografia: *Intorno ad alcuni sepolcreti arcaici rinvenuti nei monti delle Allumiere* Roma tip. Artero 1879 (fig. 8. e 9).

² Varie di queste sepolture trovansi descritte in una mia relazione al Ministero della Pubblica Istruzione, inserita nelle « *Notizie degli scavi comm. all' acc. dei Lincei* 1881 pag. 245.

altro non sono se non che prodotti di una speciale fabbricazione economica uscita dalle stesse fabbriche d'onde uscirono i vasi di bucchero nero. Laonde sembra che di tale vasellame le meno agiate famiglie facessero corredo ai loro estinti, in pari tempo associandolo a vasi di bucchero italico, la cui fabbricazione rimaneva forse abbandonata ai più rozzi artefici. La quale ipotesi viene anche avvalorata dalla circostanza, che le tombe entro cui trovasi simile miscela di fittili, o per la scarsezza o per l'assoluta mancanza di oggetti metallici, mai sempre accusano a poverissime tumulazioni.

Egli è poi un fatto, che le stesse stoviglie non verniciate si riscontrano pure nel territorio di Tolfa entro tombe a fossa di non dubbia tumulazione etrusca, accompagnate a vasellame di bucchero. Di nulla poi, e per la forma e per la più minuziosa tecnica, si direbbero differire le stoviglie non verniciate da quelle di bucchero, ove non fosse la diversa tinta; per lo che sempre più ci si conferma il supposto di una identica fabbricazione.

Stabilita quindi la contemporanea miscela del bucchero italico e di vasi non dubbiamente usciti da fabbriche di bucchero etrusco — come parrebbe risultare dalle tombe inumate di Poggiombricolo — fa d'uopo scorgere nel vasellame nero, che sì di frequente si rinviene nelle tombe etrusche, il perfezionamento di una tecnica incominciata già sin dall'epoca remotissima delle necropoli di Villanova, Golasecca, Poggio Renzo, Corneto-Tarquinia ed Allumiere.

II. MONUMENTI

a. Iscrizione tiburtina.

Dobbiamo alla ch. mem. del rev. P. Bruzza la copia di questo frammento lapidario recentemente trovato a Tivoli:

LIVS · Q · F
 LLVS · PIVS
 ITER

Esso sembra a primo aspetto privo d'ogni importanza e quasi di significato, ma, restituito alla sua integrità mediante alcuni supplementi, potrebbe aver un certo interesse. Si riferisce ad una persona che aveva il *nomen gentilicium* terminante in ...lius, era figlio di un *Quintus*, e portava, oltre il *cognomen* di *Pius*, un altro cognome che finiva in ...llus: indizi che mi fanno credere che quella persona non sia altro che il celebre *Q. Caecilius Q. f. Metellus*, console nell'anno 80, figlio di Metello Numidico, denominato *Pius* a motivo dell'affezione al proprio padre, della quale diede prove nell'esiglio inflittogli da Saturnino nella crisi rivoluzionaria dell'anno 100 ¹. Si supplisce il nostro frammento in questa maniera:

<i>Q. Caeci</i>	}	LIVS · Q · F
<i>L.n. Mete</i>		LLVS · PIVS
<i>imp.¹</i>		ITER

Quanto alla terza linea, dove si parlava evidentemente di un titolo del quale Metello Pio era stato onorato due volte (*iterum*), ho supplito *imperator iterum* ², perchè nè il consolato nè alcun'altra delle ordinarie funzioni della repubblica era stata amministrata da Metello Pio due volte, mentre egli ha probabilmente ottenuto diverse volte il titolo di *imperator*. Per la prima volta forse nell'88, quando, dopo aver amministrato a Roma la pretura nell'89, comandò con gran successo contro i ribelli italici (Drumann II p. 41), o anche più tardi, quando nell'82 prese

¹ Le notizie degli autori antichi relative a questo personaggio si trovano riunite dal Drumann *Geschichte Roms* II pag. 41-44.

² Intorno il titolo di *imperator*, titolo assunto dai comandanti in capo degli eserciti romani sul campo di battaglia dopo la prima grande vittoria, si veda il Mommsen *Staatsrecht* (ed. 2) tom. I p. 121. 122. È possibile che la parola *imp.* era preceduta dalla parola *cos.*; però dalla disposizione delle lettere che rimangono della terza linea deduco piuttosto che non vi era altro che IMP ITER, e che la menzione del consolato mancava. In una iscrizione come questa, che certamente non era un *cursus honorum* completo, ma voleva soltanto con una o due parole ricordare i meriti principali del defonto, bastava il titolo di *imperator*, titolo più raro e più glorioso di quello di console.

parte con non minor successo alle imprese di Sulla contro il partito mariano (Drumann II p. 42); e certamente per la seconda volta nella Spagna, dove dal 79 fino al 71 nella qualità di *proconsul* fece la guerra a Sertorio, dopo la quale ottenne anche l'onore più grande del trionfo (Momm-
sen *Röm. Münzwesen* p. 612 not. 425, tom. II p. 459 not. 1 della traduz. francese; Drumann II p. 43). Sappiamo che il figlio adottivo di Metello Pio, *Q. Caecilius Metellus Pius Scipio*, console nel 52, aveva una villa a Tivoli ¹, e facilmente il nostro frammento ha appartenuto alla base d'una statua innalzata alla memoria del console del 80 nei possedimenti tiburtini del figlio o da questo stesso o da uno dei suoi clienti ². L'idea che il frammento tiburtino spettasse allo stesso Metello Scipione (il quale anch'esso ha ottenuto il titolo di *imperator* almeno una volta ³), non al di lui padre, non mi pare ammissibile, prima perchè, secondo ogni apparenza, non vi era sulla pietra lo spazio sufficiente per il cognome *Scipio*, che non poteva mancare; inoltre, perchè Metello Scipione, quando ottenne il titolo di *imperator*, era in guerra con Cesare, in cui perì. Della sua villa tiburtina si fece padrone M. Antonio; ed a chi allora sarà venuto in mente, a Tivoli, di render onori a Metello Scipione od a festeggiar la sua memoria in una maniera che doveva offendere il partito cesariano, cioè chiamandolo imperatore?

H. DESSAU

¹ Cicero *Philipp.* V 7, 19: *ipse (Antonius) XVII dies de me in Tiburtino Scipionis declamavit* (cf. Cic. *ad fum.* XII 2, 1: *in villa Metelli complures dies commentatus est*). Si vede che la villa, una volta di Metello Scipione, era allora in possesso di Antonio.

² Sappiamo che Metello Scipione rese onori alla memoria di suo padre anche in altra maniera, p. e. con magnifiche produzioni di gladiatori, delle quali dice Cicerone (*pro Sestio* 58, 124): *munus Scipionis, dignum et eo ipso, et illo Q. Metello cui dabatur*.

³ Caesar *Bell. civ.* III 31; Eckhel V p. 152; Mommsen *Röm. Münzwesen* p. 650; *C. I. L.* I p. 143 n. 524.

b. Le saline di Ostia e la gens Salinatoria.

La città di Ostia, fondata secondo la tradizione da Anco Marzio quarto re di Roma, doveva principalmente proteggere dai corsari la spiaggia del territorio romano ed agevolare il commercio trasmarino; ma nello stesso tempo si voleva che la nuova colonia fornisse alla capitale quell'importantissimo ed indispensabile articolo che è il sale. *Ostia urbs condita, salinae circa factae* dice Livio 1,33; ed allo stesso fatto si riferiscono senza dubbio le notizie recateci da Plinio e dall'autore anonimo *de viris illustribus*, che cioè *Ancus Marcius . . . salinas primus instituit* (Plin. 31, 41, 89), *Ancus Marcius . . . salinarum vectigal instituit* (*de vir ill.* c. 5); da quest'ultima notizia si ricava inoltre che le saline di Ostia erano di proprietà pubblica e che lo stato ne tirava una entrata (*vectigal*)¹. Mentre così non mancano notizie intorno la fondazione delle saline avvenuta nel periodo reale, non si aveva finora alcun documento intorno la loro esistenza nelle epoche repubblicana ed imperiale, nè si sapeva in qual maniera si esercitassero. Però qualche informazione può trarsi dalle iscrizioni sepolcrali trovate ad Ostia durante gli ultimi cinquant'anni, iscrizioni rimaste in gran parte inedite. È curiosa la frequenza, colla quale in quelle iscrizioni si trova adoperata la parola *Salinator* da nome proprio, e, circostanza importante, non da *cognomen*, ma da nome di famiglia (*nomen gentilicium*).

Ecco alcuni esempi di questo uso: *D(is) m(anibus) M. Salinatori Martiali. patrono benemerenti, M. Salinator Asclepiodotus et M. Salinator Eutyches*, dice un'iscrizione del palazzo vescovile di Ostia; *M. Salinator Martialis, annorum septem, hoc in loco dormit*² un'altra ora divisa

¹ Intorno la natura di questo *vectigal* si vedano Max Cohn *Zum römischen Vereinsrecht* (Berlin 1873) p. 162 seg.; Mommsen *Staatsrecht* (ed. 2) II p. 430 not. 7.

² La frase finale di questa iscrizione indica un cristiano.

in due parti, delle quali l'una sta nel palazzo vescovile di Ostia, l'altra nella Galleria lapidaria del Museo cristiano lateranense ¹; *Diis man(i)bus, M. Salinator Scymnus Vibiae Helpidi coniugi benemerenti fecit*, si legge in una terza della vigna Pacca ². Si vede da queste iscrizioni che, come a Roma ed altrove i *Iulii*, *Cornelii*, *Valerii* formavano una *gens*, così ad Ostia esisteva una *gens* di *Salinatores*. Le donne appartenenti a questa *gens* chiamavansi *Salinatoria*, come prova p. e. questa iscrizione del museo ostiense: *D(is) m(anibus) Salinatoriae Heuresi fecit M. Salinator Abascantus patronae suae benemerenti*, o quest'altra portata da Ostia nei magazzini del Museo lateranense: *D(is) m(anibus) Salenatoriae (sic) Faustiane fecit M. Salinator pater filie dulc(issime), vixit annis IIII meses VII dies XXIIII*. Il numero di tali iscrizioni scavate ad Ostia negli ultimi cinquant'anni, non è meno di dodici; numero tanto più importante, perchè di simili iscrizioni a Roma non si conoscono che tre ³; ed anche queste tre facilmente sono di origine ostiense: furono portate a Roma, senza che se ne sapesse la provenienza ⁴. Anche fuori di Roma, tanto nelle altre parti d'Italia quanto nelle province, il nome gentilizio di *Salinator* è oltremodo raro ⁵.

Ognuno vede che i *Salinatores* e le *Salinatoriae* di Ostia stanno in qualche relazione colle saline fondate da

¹ Debbo la riunione delle due parti di questa iscrizione ad una osservazione del ch. G. B. de Rossi.

² Queste tre iscrizioni sono inedite. Le due che seguono, furono già pubblicate dal ch. Visconti.

³ *C. I. L.* VI, 2407 b; Fabretti 108, 264; ibid. 644, 375 (*Muratori* 1557, 10).

⁴ Specialmente il frammento *C. I. Lat.* VI 2407 b non appartiene (come voleva il Kellermann) alla lista di *vigiles* stampato nel *C. I. L.* VI 2407 a (i caratteri sono diversi), ma è piuttosto il pezzo di un *album* di un collegio ostiense (anche il nome di *Nasennius*, che vi si trova, è quasi particolare ad Ostia).

⁵ Conosco soltanto un *M. Salinator Quadratus* di una iscrizione di Tingi (*C. I. L.* VIII 10986) ed una *Salinatoria P. f. Augustina*, a Benevento (*C. I. L.* IX 1582. 1583).

Anco Marzio. Ma in quale? Al console degli anni 535 e 547, Marco Livio, fu dato dal popolo, per aver egli aumentato nella sua censura nel 550 il prezzo del sale, il soprannome di *Salinator* (Liv. 29, 37, 5), soprannome il quale, divenuto *cognomen* regolare, si trasmetteva anche ad altre persone della stessa famiglia; e non farebbe meraviglia di trovare ad Ostia alcuni esempi del cognome *Salinator*: si direbbe essersi quelle persone, od anche i loro antenati, segnalate in qualche maniera nell'amministrazione o nell'esercizio delle saline. Ma l'esistenza di una *gens* di *Salinatorès* deve spiegarsi in altra maniera. Le saline di Ostia, fondate da un re di Roma, erano di proprietà dello stato (vd. sopra p. 215); questo le utilizzava probabilmente nella stessa maniera, nella quale sappiamo che si utilizzavano anche altre saline fiscali, p. e. quelle della Sardegna ¹, e la quale pare sia stata quasi la regola per l'amministrazione del demanio, cioè dandole in appalto ad una compagnia di capitalisti. Questi poi, nell'esercizio delle saline, adoperavano naturalmente i loro servi, ai quali, come sommo premio di buona condotta e di fede verso i loro padroni, era proposta la libertà. Ora i servi di cittadini romani colla libertà divenivano cittadini romani anch'essi, e cambiavano nome, cioè al loro nome proprio e personale, generalmente di origine greca, fecero procedere un *praenomen* ed un *nomen gentilicium* romani, generalmente quelli del padrone; nel caso che il nuovo cittadino era stato servo di una corporazione o di una società, il *praenomen* di uno dei membri della società, ed un *gentilicium* derivato dal nome della società stessa. I liberti dei municipii p. e. si chiamavano *Ostiensis* o *Ostiensius*, *Veientius*, *Venafranius*, *Amiternius* ecc. (ved. *Bullettino* 1881 p. 133). Quanto ai liberti di società di capitalisti, troviamo nell'iscrizione C. I. Lat. VI 9953 un *P. Monetius soc(iorum) l(ibertus) Philogenes*, antico servo di una società che pare abbia avuto

¹ Quel che sappiamo delle saline di Sardegna deriva dalla nota iscrizione trilingue in bronzo, ora a Torino (pubblicata da molti ed ultimamente dal Mommsen C. I. L. X 7856), posta da un *Cleon salari(us) soc(iorum) s(ervus)*, vuol dire servo di una compagnia di capitalisti.

in appalto l'esercizio della zecca; e nell'iscrizione *C. I. L. VI* 9634 un impiegato (*procurator*) dei *socii miniariarum*, cioè di quei capitalisti che avevano preso in affitto le miniere di cinabro di Spagna, il quale portava il nome di *C. Miniarius Atinctus*, probabilmente perchè era liberto dei *socii*. Così i *Salinatores* delle iscrizioni citate di Ostia saranno stati o liberti della società che aveva preso in appalto l'esercizio delle saline ostiensi, o discendenti di tali liberti; le donne chiamate *Salinatoriae* (non essendo probabile che la società abbia adoperato donne nell'esercizio delle saline) figlie di *Salinatores*. Nessuno dei tanti *Salinatores* delle iscrizioni di Ostia vi vien distinto di un titolo relativo sia all'amministrazione della colonia, sia a qualche collegio, p. e. degli *Augustales* (e titoli di quest'ultimo genere erano assai comuni ad Ostia); segno che la famiglia Salinatoria, in conformità alla sua bassa origine, occupava nella colonia una posizione assai modesta.

H. DESSAU

III. OSSERVAZIONI

Iscrizioni sospette delle Alpi marittime.

In una mia lettera scritta a Berlino il 21 Maggio, diretta al prof. T. Mommsen e pubblicata da lui insieme alle sue osservazioni, nel fascicolo Giugno-Luglio 1883 della *Revue épigraphique du midi de la France*, esposi, come invano fossi salito sulla vetta del Tournairêt, per rintracciare il titolo di Gn. Domizio Enobarbo, che il Mommsen aveva collocato fra le iscrizioni false n. 1017* del vol. V del *Corpus Inscript. Latin.* e che il signor Edmondo Blanc, bibliotecario a Nizza, sostenne aver ritrovata.

Chi ha letto quell'articolo, avrà veduto che nel viaggio intrapreso a questo scopo nell'estate dello scorso anno, io ho fatto tutto ciò che può fare un uomo per riscontrare le iscrizioni rivedute o per la prima volta pubblicate nella sua opera *Épigraphie des Alpes maritimes* (Nice 1878, 1879, vol. II) dal sopra detto archeologo francese; e buona parte ne ho potuto verificare sugli originali. I risultati di

siffatti riscontri saranno pubblicati fra poco in altro lavoro, nè occorre qui anticiparli. Ma un certo numero di quei monumenti o non ho potuto verificare non avendo potuto andare sui luoghi, o andatovi non li trovai; e di questi ne do qui l'elenco, nella speranza che o d'altra parte se ne faccia la verificaione, o che ne venga constatata la non esistenza.

Ho da aggiungere, che quel mio viaggio fu intrapreso per ordine della R. Accademia dei Lincei e che si trattava dell'esplorazione dell'Italia settentrionale, non già nel senso de' confini attuali, bensì secondo gli antichi, come sono stati fissati nel quinto volume del *C. I. L.* Però il prof. Ottone Hirschfeld, incaricato dalla R. Accademia di Berlino di compilare il vol. XII della suddetta opera, che conterrà le iscrizioni della Gallia, colse l'occasione del mio viaggio sulle Alpi meridionali per pregarmi di riscontrare tutte le scoperte che il sig. Blanc dice d'aver fatte nelle Alpi marittime al di là del Varo. Dice egli in questa raccolta, ancorà in corso di stampa, così a pag. 2: *Blancius loca, quorum monumenta enarrat, ipse adiit, titulos ibi extantes accurate exscripsit, libros editos et manu scriptos diligenter adhibuit. Sed dolendum est in librum ceteroquin utilem et cum cura factum titulos nulli priorum visos irrepsisse, qui certissima falsitatis indicia prae se ferant. Itaque eos coactus inter falsos vel suspectos relegavi, nisi quod paucos tantum ab uno Blanco visos, quippe qui per se suspicionem non moveant, eosque non sine dubitatione inter genuinos admisi.* Per levare, quanto era in me, queste incertezze, io ben volentieri mi prestai alla sua domanda.

Il Blanc adunque nella sua opera già citata vol. II p. 263 n. 362) dice di aver trovata « *encastree dans un mur de soutènement au vallon de la Boulinette, sous le village de Rimplas* » una lapide da lui letta e supplita nel modo seguente:

<i>imp. caesar. m. avel. prob</i>	$\left\{ \begin{array}{l} \text{O} \\ \text{CI} \cdot \text{INVICTO} \\ \text{A V G V S T O} \end{array} \right.$
<i>pio feli</i>	
<i>p. m.</i>	
XXIII	

Questa pietra l'ho cercata con minutissima diligenza nel sito indicato — indicato, a dir vero, in modo assai generale e ben diverso dalla lodevolissima esattezza, con cui il Blanc generalmente suole fissare i siti ove si trovano i sassi da lui copiati: ma questa mia ricerca non mi

ha dato altro risultato che quello di notare, che in nessun luogo più adatto si sarebbe potuto collocare un monumento che nessuno fosse poi in grado di ritrovare.

L'importanza della pietra è grande. Finora non si conosceva altra strada pubblica romana per queste contrade, se non la grande lungo la costiera. Rimplas è un villaggio, sito sulla Tinea, poco sopra di Clans (indicato nella pianta del vol. V del *C. I. L.*) in mezzo ad aspre montagne; epigraficamente essa finora era nota dal solo miliario Meyranesiano *C. I. L. V 1027**¹, cercato e non trovato dal Blanc e perciò messo fra le false anche da lui n. 365*. Ma siamo compensati con quest'altro di Probo con numero simile (il Meyranesiano ne ha anzi due con i numeri XXII e XLVII) e se è genuino e nuovo, dovremo ammettere d'ora in poi l'esistenza di una strada pubblica romana da Salinae (Castellane) ad Ebrodunum (Embrun). Il governo francese ha di fresco fatto costruire una bella via lungo la deserta valle della Tinea; avrebbe mai camminato sulle orme dell'imperatore Probo?

Lasciemo le altre vie, di cui il sig. Blanc è riuscito a trovare gli avanzi; il frammento p. e. di colonna miliaria n. 361 presso Briançonnet, iscritto *N · PO*, avanzo cioè di *tribuN · Poteſtate*, se deve guarentirci l'esistenza di una via imperiale fra Briançonnet e la così detta *via Vintiana*, questa, bisogna pur dirlo, riposa sopra assai deboli prove.

Al n. 7983 del vol. V del *Corpus* il Mommsen pubblicò un titolo edito, per la prima volta, da un autore di non grande autorità, il Tisserand, che lo collocava a Puget Théniers: *PVB · NIGER | CENTVRIO | IV · LEG | VIV · SIBI · FECIT*. Questa iscrizione, intorno alla quale il Mommsen esprimeva dei dubbi, secondo il Blanc, op. cit. n. 366, « *a été trouvée à la Coste, quartier de Puget Théniers, sous l'épiscopat de M. de Tressemanes, qui fut évêque de Glandèves de 1756 à 1771. C'est en creusant les fondations de son grand séminaire que l'inscription fut mise à jour; l'évêque que la fit transporter à son château de la Sedz en face d'Entrevaux* ». Aggiunge che una copia di quell'iscrizione si trova « *dans le registre de la sacristie de la cathédrale* ».

Nel dubbio che la sacrestia qui menzionata fosse quella di Puget-Théniers ovvero di Entrevaux, mi recai tanto nell'una quanto nell'altra. A Puget-Théniers non

¹ L'indicazione *S. Maria ad Tineam* è equivalente a Rimplas.

trovai nulla nelle carte. Il giorno istesso (1 Settembre) mi recai ad Entrevaux, ove il parroco ed il vice-parroco non solo mi permisero di esaminare tutti i registri, ma eziandio m'aiutarono a passare una ad una tutte le carte dell'archivio della cattedrale. L'esame riuscì infruttuoso. Un'altra delusione la ebbi a provare al castello di Drap, ove secondo l'indicazione del Gioffredo si troverebbe il n. 7941. Il primo verso era stato letto DAM. Il Blanc, andato sul luogo, disse di averla ritrovata « *dans un mur des bâtimens de service* », Il n. 256, e corresse DAM. A Drap, dopo aver perlustrato ogni angolo del vecchio avanzo del castello di dentro e di fuori, anche nell'appartamento *de service*, non riuscii a ritrovare il titolo veduto dal Blanc. Un contadino, che mi disse abitare nel castello da oltre 30 anni, mi asserì ricordarsi di due persone che erano venute in diverso tempo, a cercar una iscrizione, ma non seppe dirmi, se l'avessero trovata o no. Per parte sua assicurava di non averla mai vista.

La lapide n. 7820 fu collocata dal Ricolvi, da cui la presero poi gli altri, « *nella fontana che è a mezza strada fra la Turbia ed il Laghetto; lavanvi sopra le donne* ». Essa sarebbe stata ritrovata dal signor Blanc: « *cette inscription* », dice egli, « *sert de pierre à laver à la fontaine qui se trouve entre Monaco e le monastère de Laghet. Elle est très-fruste* »: Il n. 296.

Ora è a sapersi che a metà strada tra il monastero della Madonna del Laghetto e la Turbia vi è una sola fontana, quella precisamente ed esattamente indicata dal Ricolvi. Invece tra la Madonna del Laghetto e Monaco la via è più del doppio, e vi sono diverse fontane. Esaminai tutti i siti che potevano essere indicati sia dall'uno, sia dall'altro, ma senza riuscire a trovare la lapide.

Ecco la lettura del Ricolvi, e quella del Blanc:

Ricolvi	Blanc
PV///RIV//	PVB·valeRIVS
CI///VOL//	C·Filius·VOLT
RVSTICVS	RVSTICVS
I//N//ISM I	DOM antIP·M ^I L
COHORTIS AE	COHORTIS gAE
HIC SITVS EST	HIC·SITVS·EST

Il *miles cohortis Gaetulorum domo Antipoli*, che risulta sia dalle lezioni, sia dai supplementi nuovi, è inte-

ressante assai per le antichità militari; ma prima sarà meglio assicurargli l'esistenza anzi che rovesciare per causa sua una legge fondamentale della milizia romana che non è qui il caso d'esperre.

Tanto per l'Italia antica. Vengo ora a quei luoghi, i quali secondo la divisione adottata nel *Corpus* entrano nelle Gallie.

A Briançonnet il Blanc (II p. 271 n. 374) copiò e supplì questo frammento (XII n. 60):

I
M
LA
ordo RIGOMAGENSIS

Ei lo lesse *sur une des marches de l'escalier de la porte d'entrée de l'église paroissiale de Briançonnet; les gros souliers cloués des fidèles ont à-peu-près complètement détruit ce texte, dont une partie, recouverte par la marche supérieure, doit être intacte*. Trovai la chiesa suddetta in istato di ricostruzione, e tolta la scala. Una pietra con parole in uno dei gradini fu veduta dal capomastro, il quale mi disse averla rivolta dalla parte interna e di avervi messo sopra della calce: mi mostrò anzi il luogo ove esiste. Io non potei avere l'autorizzazione necessaria per farla estrarre; sarebbe però utilissimo di farne il riscontro, essendo questo frammento comunque meschino, come altri parecchi stampati dal Blanc ¹, importante per il nome de' Rigomagensi, se pure questo vi sta. Io sono persuaso che ricerche archeologiche in questa antichissima chiesa potrebbero riuscire assai fruttuose.

Segue la famosa lapide (= XII fals. 1*) *Fago deo C. Secundus* (sic) *C. f. Paternus ex pag. star. vic. vel. grav. inf. lib. v. s. l. m.* « *J'ai découvert mon inscription*, dice il Blanc I p. 95, *sur le versant nord du Cheiron, dans le bois communal de Sigale* ecc. », descrivendone minutamente il sito, ed aggiungendo che accanto le sta un'altra (= XII fals. 3*) così concepita: *bibe multos annos bibas*. Il *pagus Starus*, secondo il Blanc, è *Roque-Esteron*; le *vicus Vel* sarebbe *Velacie ou Velostine*, *qui sont deux quartiers des environs*. Questa iscrizione era già stata di-

¹ Così noto, che l'iscrizione di Pierrefeu, fino a lui inedita, è ben riportata dal Blanc II p. 276 n. 381, se non che nella pietra manca il v. 6. *cemenELO • CIVITATE*

chiarata falsa dagli egregi archeologi francesi A. Allmer e R. Mowat. È immaginata sopra i noti monumenti di un tal nume dell'Aquitania. Il sig. Allmer (*Revue épigr. du midi de la France* I p. 77) rapporta da lettera del sig. Mowat le parole, *que ce dieu Fagus lui paraît s'être mis dans une situation irrégulière et avoir perdu son certificat d'authenticité, en désertant des Hautes-Pyrénées*; ed aggiunge egli stesso: *c'est un avis que nous partageons entièrement; l'inscription est aussi par trop riche en renseignements locaux*. Niente di meno sono salito faticosamente sull'alture indicate, e non trovai nulla. Il monte è boscosissimo, aspro e difficile; alla metà della montagna mancano anche i sentieri e l'accesso è tutt'altro che facile per le persone dell'istesso paese. In una cosa perciò si è ingannato il sig. Allmer: le iscrizioni non sono di mano recente, come suppose, riferendo la seconda, ma pare che non abbiano mai esistito sulla pietra.

Pure *en pleine montagne, entre le Broc et Carros, au lieu dit le plan-Carros*, il Blanc (I p. 88 n. 50) copiò un sasso conosciuto, al suo dire, nel paese come *la pierre écrite* (= XII fals. 5*):

L
VIC · AL}tus
LAVARATO} deo
V · S · L · N

Presi informazioni nel villaggio di Broc, come pure a Carros. Tre persone mezzo istruite di Broc ed il sig. Olivier, assessore anziano di Carros, unanimemente mi confermarono, che il titolo era stato veramente nel luogo indicato, fin che il Blanc lo fece levare; la pietra rotolando dal monte si spezzò, ma i pezzi furono riuniti e mandati a Parigi. Quanta fede si abbia da prestare a questa relazione, non lo so: tocca ai dotti francesi l'appurarne la veracità e il rintracciare questa pietra, la seconda forse che nel viaggio verso Parigi si è perduta o almeno trattenuta assai più che non si conveniva.

A Séranon vecchio, cercai per molto tempo la lapide mortuaria di Valeria Materna (Blanc I p. 157, n. 140), ma ogni fatica riuscì infruttuosa, nè fu mai osservata dall'unica famiglia che abita in mezzo a quelle rovine.

La lapide trovata au Cros de Cagnes e pubblicata dal Blanc I p. 79, n. 39 (= XII n. 176):

R V T I L I O
E · III VIR · II
S E C V N D
R I

esiste effettivamente presso il sig. Mouton di Nizza nella villa di S. Marie a Valbonne, ma per caso non ho potuto vederla. Sarebbe utile riscontrarla ¹.

Io riconosco ben volentieri che il sig. Blanc ha dato prove di attività e di abilità nella ricerca delle lapidi disperse nella sua provincia, di cui non poche da me sono, state ritrovate e verificate. Ma debbo del pari aggiungere, e ne darò le prove ulteriori nella pubblicazione che si prepara, che non poche da lui modificate o pubblicate per la prima volta hanno subito interpolazioni, e che alcune anzi son false di pianta, come pure l'hanno riconosciuto e pubblicamente dichiarato, anni sono, alcuni fra i migliori epigrafisti della Francia. Di fronte a questo fatto ci troviamo in grave imbarazzo, non tanto per le iscrizioni interamente false, che con un poco di senso critico facilmente si scartano, ma per le interpolate, ed eziandio per le genuine, le quali presentando qualche irregolarità quasi necessariamente passano fra le sospette. Io, per me, dietro le istruzioni ricevute da coloro che mi inviarono, ho fatto del tutto per verificarne il maggior numero possibile e per diminuire l'infelice categoria delle Blanciane, che ora hanno preso il lor posto accanto alle Ligoriane ed alle Gallettiane; ed infatti mi è riuscito, per parecchie, di liberarle dal sospetto pur troppo giusto, con cui furono accolte. Ma non ho potuto fare lo stesso per tutte, ed è scopo di questa breve notizia invocare l'aiuto degli eruditi, e particolarmente degli eruditi francesi, per supplire a questi miei sforzi e di constatare tutte le pietre sopra indicate, se siano buone o no. Il sig. E. Blanc è vivente, per il che molte di quelle cose che oggi si possono fare non saranno possibili in seguito. Il dipartimento delle Alpi marittime appartiene alla Francia, se quindi lo vogliono, meglio di ogni altro potranno dileguarci ogni dubbio i dotti francesi: ed io voglio sperare che essi lo dilegueranno.

ETTORE PAIS

¹ Ne potei avere un calco dalla gentilezza del signor Mouton istesso e del signor dott. P. Sénéquier di Grasse.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DICEMBRE 1883.

Scavi di Pompei. — Iscrizioni latine trovate nella Scandinavia. — Indice.

I. SCAVI

Scavi di Pompei

(continuazione; cf. pag. 170 segg. 197 segg.)

1 (forma 14 *Bull. com.* 1879 tav. VII. VIII) in rosso:

C · M · S ·

porta il timbro (a. 0,18): DE · FIGL

BASSI

TANGO

2 (forma simile a II, C. I. L. IV) FAECIAE · MNEMENI
sull' altro lato, in bianco: CAC

3 (forma VIII l. cit.): YET ·

N · P · P · S · A

4 (4 anfore, forma VIII): LYT

NED · L · VS

In due esemplari presso il manico è scritto D

5 (2 anfore, forma X): APICΔMOY

e presso il manico: BOY (la prima lettera è poco chiara)

e in un esemplare sotto il manico: ΑΠΟ

6 (forma X): AIISAMVS

sopra il manico: POY

e sotto il manico HPΔ

7 (2 anfore, forma X): ΜΔΚΕΡΟC

8 (forma VIII): ΕΠΙ ΟΝΗCΙΜΟΥ

9 (forma X) - *Not.* p. 318 n. 20: ΦΑΚΔΙ

NOYMO

sotto ad un manico il prof. Sogliano lesse PRI; io vi vidi poco più di tre aste.

10 Sull' anfora *Not.* p. 279 n. 1 (forma XII) la terza iscrizione si legge: C · IVL ME

Più verso O segue sullo stesso lato S un locale rustico, che ha sul muro E tracce di una scala che si dirigeva verso *b*; nel piccolo recesso a d. evvi una bocca di cisterna, che pare abbastanza antica, essendo il collo, che verso il basso s'allarga, composto di grandi pietre calcaree. Il puteale dalla parte di *b*, è coperto di materiale, dalla parte del recesso è distrutto, e qui al luogo di esso si è fatta una superficie che s'abbassa verso la bocca della cisterna e in parte la cuopre: pare destinata piuttosto per versare che per attingere.

Il locale rustico nell'angolo SE di *b* è di destinazione incerta, com' anche quel vano stretto che rimane dietro l'esda sul lato O, nella quale rimangono pochi avanzi di pitture nel secondo stile; il pavimento non è conservato. Le sta a d. una cella stretta, non ancora del tutto scavata, con pareti rozze.

N. 19. 20.

Tanto in 19 che in 20 si esercitava una *caupona*. La camera dietroposta a 19 è caratterizzata per triclino da un incavo visibile nell'estremità posteriore del muro sin., che evidentemente segna il posto di uno dei tre letti. Il piccolo locale in fondo conteneva forse il cesso. D'una scala ai locali superiori non si vede traccia; però nel primo locale, nell'angolo posteriore a sin., è conservato il condotto in terracotta del cesso d' un piano sopraposto.

Una *caupona* più grande s'esercitava in 20. La taberna *a* ha le pareti decorate in modo più ricco del solito: i compartimenti rossi e gialli sono rinchiusi in un margine lavorato finamente in istucco. Qui pure nell'angolo posteriore a sin. evvi il condotto del cesso superiore. — *b* è una sala da pranzo, caratterizzata dal medesimo incavo che osservammo nel locale corrispondente di 19. Il corridoio *c* conduce al giardino *d* con ingresso separato dall'angi-

porto; e pare che in origine fosse un' *apotheca*; ma il muro che la divideva da *d*, era stato abbattuto anticamente. *f* è la scala delle località situate al disopra di *a* e *b*.

Lungo il muro di fondo del giardino eravi un canaletto coperto, che però fu trovato in parte distrutto. E fra quegli avanzi di muratura si trovò nascosto, nell'angolo SO, un vasetto di piombo rotto in piccoli pezzi, dentro al quale stavano avvolti in un tessuto di tela gli oggetti seguenti: due anelli massicci d'oro, l'uno con S inciso sul castone, l'altro senza incisione; altro anello d'oro a due fili che si rannodano sul castone a forma di 8; 116 monete d'argento e 38 monete di bronzo (v. l'elenco *Not.* 1882 p. 320).

Lo stesso muro di fondo a *d*, rivestito del resto di stucco divenuto rossastro per l'aggiunta di polvere di mattoni, contiene una piccola pittura, a. 0,35, l. 0,48, che pare completa. Su fondo azzurro sta sdraiato fra piante un Sileno (testa a d.) grossolanamente dipinto (disegno presso l'Istituto). È barbato ed ha in testa una specie di cuffia; del resto è ignudo. Alza d. spiegata sopra la testa, mentre appoggia l'avambraccio sin. sopra un otre, dal quale scorre un liquido; il viso ha l'espressione d'una allegria ridicola. A sin. al disopra delle gambe pare che si vedano due tibie incrociate. La pittura è monocroma in una tinta brunastra.

N. 21 - 26.

Piccola abitazione, cui sono annesse quattro botteghe, in parte con località posteriori.

21. Bottega come 20, anch'essa colla condottura del cesso superiore nell'angolo posteriore a sin.; della scala non v'è traccia. In *b* troviamo il medesimo locale a guisa di triclinio come in 20; il corridoio *c* conduce al cubicolo *d* (con finestra in *b*) e al cesso *e*.

22. 23. Due botteghe con retrobotteghe; tutt'e due hanno nel medesimo luogo la condottura in terracotta. Di scala qui pure non v'è traccia, ciò che del resto non ci deve sorprendere, non essendo conservato l'intonaco delle pareti.

È possibilissimo però che nell' ultima epoca le località superiori non fossero congiunte colle botteghe ma accessibili soltanto dal peristilio del n. 24. — Le due botteghe comunicano fra loro ed hanno comune il pozzo.

24. Abitazione composta di atrio e peristilio colle località adiacenti. Per la fauce *a* s'entra nel piccolo atrio *b*, coll'impluvio rivestito di marmo; le pareti dell'atrio pare che non fossero rivestite che d'intonaco grezzo; su quella d'ingresso è dipinto rozzamente in rosso un uccello. Invece il tablino *f*, con finestra sul portico del peristilio, è dipinto nello stile dell' ultima epoca a fondo bianco. Gli sta accanto il cubicolo *e*, con pareti bianche, rischiarato per una finestra da *f*. — *c* e *d* non si sa se siano cubicoli ovvero *apothecae*. Son divise fra loro per un sottile tramezzo; *d*, con pareti bianche, ha una finestra sulla fauce; *c* ha le pareti coperte d'intonaco rozzo. A queste due camere rassomiglia *h*, con pareti bianche e finestra sul peristilio. Il pavimento in *c*, *d*, *e*, *f* è di *opus Signinum*, in *h* composto di pezzetti di travertino.

Il portico del peristilio è sorretto da quattro colonne ed un pilastro, congiunti da un podio; gira intorno una larga doccia rivestita di *opus Signinum*. Nell'angolo SE evvi un rialzo quadrangolare di materiale, sotto il quale l'acqua piovana è condotta per tubi di terracotta nella cisterna, la cui apertura sta appiè del muro S. Dall'angolo NE un canaletto coperto conduce sulla strada. Una lastra di piombo forata da 25 buchi doveva chiudere non si sa quale di questi condotti. Furono trovati nel portico 5 caldai, una patera e una lagena di bronzo, nel viridario *g* un focone e due grandi anfore prive del collo, ripiene di calce e lava frantumata per fare mortaio.

Delle camere adiacenti *i* e *l* possono essere stati cubicoli o *apothecae*; *i* ha le pareti rozze, il pavimento come *h*; in *l* non è conservato nè l'intonaco nè il pavimento. Nell'angolo anteriore a sin. di *l* è incastrato nel muro un condotto di terracotta, che dal piano di sopra porta in una fogna, la quale è visibile in quell'angolo,

essendo sprofondato il suolo. — *k* era una scala di legno, molto erta; il vano sotto di essa, accessibile da sin., serviva da armadiò. La scala conduceva probabilmente alle località poste al disopra delle botteghe.

m è un triclinio, delle cui pitture, fatte nel terzo stile, è conservato poco: lo zoccolo è paonazzo, ornato di linee bianche; di sopra il fondo è bianco, ma gli scompartimenti della parte media hanno ognuno un largo margine paonazzo, o giallo, o turchino, o rosso. I quadri, se ve ne furono, non sono conservati.

n è un'altra scala, fatta tutta di muratura e sorretta da due archi.

o è un triclinio, caratterizzato come tale per la pittura delle pareti, la quale distingue la parte interna, destinata ai tre letti e coperta con volta decorativa, dalla parte anteriore, che aveva il soffitto più alto, ma piano. La pittura è fatta nel terzo stile, ma non è molto bella. I compartimenti rossi sono sulle pareti lunghe divisi fra loro da prospetti architettonici a fondo bianco; sulle pareti corte ognuno dei compartimenti laterali è traversato da una striscia verticale piena di dettagli interessanti. La parte superiore contiene architetture fantastiche a fondo bianco; lo spazio fra esse è in gran parte riempito di rosso. Di quadri non è conservato altro che un paesaggio con sacello e figure di adoranti sul muro di fondo; e pare che ne fosse dipinto uno simile sulla parete incontro. I vani degli archi della scala *n*, accessibili da *o*, potevano servire come armadii o repositorii. In *o* si raccolse di bronzo: uno strumento chirurgico detto *speculum uteri*, una forma di pasticceria; di vetro: una boccettina; di terracotta: 3 anfore con iscrizioni, di cui una dice:

M O L
L P · G

lastra di marmo bianco, su cui è tracciato un disegno lineare che sembra la pianta di un edificio, grande m. 0,152×0,255 (Not. 1882 p. 421).

Mi rimangono ancora a menzionare le pitture che adornano il lato interno del podio che congiunge le colonne

del peristilio e che sono descritte nelle *Notizie* 1882 pag. 322 sg. Siccome la descrizione del prof. Sogliano è molto esatta, e siccome del quadro più importante, il « giudizio di Salomone », si è parlato anche in questo Bullettino a pag. 37 segg.; così senza descriverle qui nuovamente mi contenterò di enumerarle, aggiungendo qualche osservazione. Sono dunque le seguenti, cominciando da ovest e procedendo da sin. a d.

1. 2, lato ovest. 1. Paesaggio egizio con Pigmei che fanno la caccia a coccodrilli ed ippopotami. Ed è evidente che fanno la caccia ai coccodrilli mettendo loro in bocca un amo nascosto in un'esca. Uno de' coccodrilli l'ha ingoiato, e tre Pigmei sono occupati a tirar la corda, mentre un quarto sta sul dorso della bestia, reggendo due corde tirate anch'esse da quelli.

2, su fondo rosso senza cornice: Banchettò di Pigmei con gruppi osceni; a sin. il fiume, Pigmei combattenti con un ippopotamo e una nave carica di anfore vinarie.

3, lato nord, su fondo rosso: leone che insegue un daino o capriuolo.

4. 5, lato est, su fondo rosso: una pianta palustre; a d. un gallo, a sin. un ibis che becca un rospo.

6. « Giudizio di Salomone ». Aggiungo a quanto fu detto da altri, che la posa della donna che sta presso il bambino, è molto caratteristica, e conferma, al mio parere, l'interpretazione che fu data alla rappresentanza. Prende cioè il bambino da un lato e fa coll'altra mano un gesto espressivo verso l'altra donna quasi per invitarla a prendere anch'ella la parte sua. Cf. anche la memoria del ch. prof. Lumbroso *Sul dipinto pompeiano in cui si è ravvisato il giudizio di Salomone* (*Atti dell' Acc. dei Lincei* 1882-83).

25. Bottega; 26. Ingresso d'una scala per locali superiori affittati separatamente.

N. 27. 35.

Casa angolare; tanto la parte anteriore che il lato E erano noti da molto tempo; adesso è stato scavato il peristilio, che all'epoca della catastrofe era in ricostruzione.

Probabilmente i portici comprendevano in origine tutto il lato O, ove poscia fu costruita la camera *b*, all'epoca, come pare, del secondo stile decorativo, di cui si trovano avanzi sul lato esterno del muro di *b* e di *a*, e in *a* stesso. *a* serviva al tempo della catastrofe per conservare e preparare materiali da costruzione; oltre ad un deposito di calce vi si trovò una zappa di ferro; le pareti, prescindendo dagli avanzi suddetti, non sono coperte che d'intonaco grezzo, che doveva servire di base a quello più fino. Nell'angolo NO del peristilio è stato fatto un recinto provvisorio di pietre più antiche di tufo (fra cui una col segno inciso X alto m. 0,32), destinato anch'esso per prepararvi della calce, di cui si vede pieno a metà. In *d* una scala, passando per l'ala *d*., conduceva al piano di sopra.

Le colonne del peristilio sono di tufo ed erano in origine d'ordine dorico. Più tardi furono trasformate nell'ordine ionico, coprendole di stucco e aggiungendo le spire in muratura; i capitelli furono in parte anch'essi coperti di stucco, in parte rimpiazzati da capitelli in marmo, lavorati però rozzaamente ed in modo da farli sembrar destinati a ricevere un rivestimento di stucco. Il pavimento è composto di pezzetti di travertino.

In *e* una porta conduce ad una vasta area che s'estende fino al margine S dell'isola, risultata dalla demolizione di costruzioni che prima vi esistevano, ed i cui avanzi, con pitture nel secondo stile, sono indicati sulla nostra pianta con linee punteggiate. Solo nell'angolo SO alcuni locali son conservati un po' più completi; essi per errore furono omessi nella pianta. Nella parte N di quest'area è stato scavato dagli antichi stessi un gran fosso rettangolare (m. 3,65 $\times$ 4,30), che si crede fosse destinato a cavarvi la pozzolana; le pareti di esso nella parte superiore son rivestite di muratura. Ad O di questo fosso ne è stato fatto un altro più piccolo, diviso dal primo soltanto per la muratura suddetta, e sotto di questa in comunicazione con esso; pare che questo secondo fosso non dovesse servire ad altro che per formare una discesa a quel primo.

Invece un altro fosso (m. 2,50 in ogni lato), nella parte S dell'area, è un pozzo, la cui parte occidentale è coperta a volta, mentre l'altra, più stretta, rimane aperta. Gli sta accanto un bacino bislungo ($2,25 \times 0,9$) di poca profondità, che pare destinato per lavarvi. Sembra che questo pozzo fosse il serbatoio d'acqua di uno stabilimento di bagni, esistito una volta in quest'area ma demolito già in tempi remoti. Possiamo cioè attribuire a diverse epoche i ruderi visibili in quest'area; e sono le seguenti:

1. Sul lato sud di quel primo fosso la sezione del terreno mostra, m. 0,70 all'inc. sotto il livello attuale dell'area, un pavimento sospeso come quelli de' caldarii delle terme. Ed è notevole, che tale pavimento è sorretto non da pilastri, ma da muricciuoli in opera incerta di pietra di Sarno. Su questi muricciuoli poggiano embrici (proprio di quelle adoperate per i tetti, non quelle grandi lastre quadrate che conosciamo dalle terme stabiane) e su queste un grossissimo strato di *opus Signinum*. Senza dubbio qui si ha da riconoscere un avanzo d'un caldario o tepidario. La sua larghezza era minore del lato sud del fosso; nella lunghezza si estendeva sopra una parte del luogo occupato ora dal fosso stesso. L'ingresso è ancora riconoscibile all'estremità sud del lato ovest del fosso. Poco è conservato dello stucco delle pareti, che pare bianco nella parte più bassa; si può assicurare che le pareti non erano vuote. Lo zoccolo d'un locale adiacente è giallo con macchie rosse, ciò che accenna piuttosto al secondo che al primo stile decorativo. Alla stessa epoca appartengono alcune vasche che son conservate lungo il lato est dell'area e indicate sulla pianta. Il loro fondo sta al livello del pavimento ora menzionato, ed è chiaro che il pavimento ond'è coperto questo fondo, si stende o una volta si stendeva verso ovest oltre il margine attuale delle vasche, che su questo lato consiste di rozza opera incerta, senza rivestimento alcuno. Evidentemente tale margine è posteriore al pavimento del fondo, onde è chiaro che qui furono ridotte a vasche alcune sale e locali minori, che probabilmente facevano parte del

medesimo stabilimento di bagni, cui apparteneva la *su-
spensura* sopra descritta. La prima (da N) e più grande
di tali vasche ha lungo il lato est un sedile murato, la
cui superficie è coperta, come anche il fondo della vasca,
di semplice *opus Signinum*. La soglia della porta che la
congiunge con la vasca seguente, è fatta ad arco e coperta
di *Signinum* con tornati composti di pietruzze bianche. E
similmente è ornato anche il pavimento della vasca seguente,
il cui disegno sul lato ovest non è completo, onde è più
che mai chiaro, che il locale una volta era più esteso; la
vasca è traversata da un canaletto poco profondo, che im-
bocca in un bacino quadrato appie' del muro E, onde
l'acqua scolava sulla strada. La terza ha anch'essa il pa-
vimento di *Signinum*, con pietruzze bianche disposte in
linee che s'incrociano a guisa di lozanghe; è stretta, ed
il locale ond'è ridotta, pare che fosse un corridoio; s'ab-
bassa fortemente verso E. La seguente è più grande e sta
sul medesimo livello; è molto distrutta, e manca del tutto
il pavimento; lo stesso vale per le rimanenti. Ed al me-
desimo stabilimento di bagni credo che appartenesse anche
il gran pozzo, di cui sopra.

2. Venne poi innalzato il terreno di m. 0,7 e costruite
le camere indicate sulla pianta con linee punteggiate e al-
cune altre lungo il lato sud e nell'angolo SO dell'area;
mancava ancora quella stanza che stava immediatamente
accanto alla prima vasca. Aveano pavimenti in parte di
musaico bianco e nero e le pareti dipinte nel secondo stile.
I locali lungo il lato est dell'area furono allora ridotte
a vasche, e furono impiantate lungo il margine O delle
vasche, sopra uno stretto stilobate di tufo, colonne di opera
incerta rivestite di stucco bianco, distanti fra loro m. 1,65.
Tale stilobate è più o meno conservato dal principio (N)
della prima vasca fino alla metà dell'ultima; qui volge
verso ovest nella direzione del vicolo meridionale; doveva
sorreggere un portico che copriva le vasche. Non ardisco
proferire una conghiettura intorno alla destinazione di
tutto ciò.

31. Fu costruita la camera accanto alla prima vasca; nel suo muro furono a metà inchiusi tre delle suddette colonne; della pittura è conservato pochissimo, ma è anteriore all'ultima epoca; il pavimento di musaico non è conservato.

32. Furono demolite tutte queste costruzioni, meno le vasche e quelle nell'angolo SO; e scavati i fossi nella parte Nordell'area.

Sul muro O dell'area fu letta dal prof. Sogliano una iscrizione fatta col carbone, di lezione difficile, che contiene alcuni nomi (Not. 1883 p. 92); io non ne vidi che deboli tracce.

(sarà continuato) A. MAUR

II. MONUMENTI

Iscrizioni latine ritrovate nella Scandinavia.

Fra le più interessanti antichità trovate nel nord d'Europa vanno naturalmente annoverati gli oggetti provenienti dalle contrade classiche del sud, e fra questi quelli in ispecie che hanno iscrizioni o bolli di fabbrica. Importati là in tempi che per quei luoghi possono chiamarsi ancora essenzialmente preistorici, essi ci offrono sicuri punti di appoggio per determinare la data dei prodotti della industria e coltura indigena barbara, e ci chiariscono sul modo, come l'incivilimento locale fu influenzato dal di fuori. Questi prodotti della industria meridionale sparsi in quelle remote contrade del mondo barbaro possono anche riverberare luce sopra certe parti dell'antichità classica, cioè sull'industria e sulle condizioni del commercio. Innanzi tutto ci fanno conoscere chiaramente, come la coltura classica abbia agito anche in contrade poste fuori del suo proprio antico orizzonte.

Siccome forse agli archeologi classici ed agli epigrafisti è poco noto, quanto relativamente siano numerosi gli oggetti con iscrizioni latine trovati nell'estremo nord, io darò qui un prospetto di quelli noti fino ad oggi nei paesi scandinavi. La maggior parte fu, è vero, pubblicato in diverse memorie della letteratura nordica di archeologia

preistorica, però non ancora ne fu pubblicato un prospetto completo ¹.

DANIMARCA

a) Casseruole di bronzo della medesima forma come quelle pubblicate nel *Museo Borbonico* vol. V tav. 58, fig. 1-2; tav. 59, fig. 5.

1. Un esemplare trovato presso Hørsens nello Jütland porta il bollo P · CIPI · POLIBI · F.

2. Un esemplare trovato presso Sverkildstrup nel Seeland CIPI · POLIBI.

3. Un esemplare trovato presso Stangerup nell'isola Falster CIPI · POLIBY.

Nel Museo nazionale di Napoli esistono identici vasi di bronzo con gli stessi bolli di fabbrica provenienti da Pompei e da Ercolano, ma per la maggior parte da Ercolano: cf. *C. I. L.* X 8071, 36 *a-b* (il nome del fabbricante presenta diverse variazioni; *b-d* si legge chiaramente P · CIPI · POLIBI).

Questi vasi col medesimo bollo furono trovati fuori d'Italia tanto entro i confini dell'impero romano, quanto al di là di essi. Il museo di Zurigo possiede un crivello trovato in Svizzera con l'iscrizione CIPIPOLIBI; il museo di Annover una casseruola trovata nelle vicinanze di Sot-torf nell'Annover con P · CIPI POLIBI; due esemplari furono rinvenuti in Inghilterra nella contea di York con P CIPI POLIB. e con P · CIPI · POLVIBI (*C. I. L.* VII 1293 *a-b*); un esemplare fu trovato nella Scozia con CIPI · POLIB (*C. I. L.* VII 1293 *c*).

4. Un esemplare trovato presso Ringe nell'isola di Fünen col bollo NIGELLIO · F.

Presso Annemassee in Savoia fu trovata una casseruola col bollo NIGELLI OF (nel museo d'Ancey).

¹ Non citerò qui i luoghi, ove già fu fatta menzione di queste iscrizioni, nè darò più minute notizie sui luoghi di ritrovamento col riferire le circostanze, e descrivere gli oggetti che furono trovati insieme con quelli muniti d'iscrizioni. Dall' un canto la maggior parte dei lettori di questo periodico sarà poco famigliare con la letteratura preistorica del nord. E dall' altro canto io stesso non ebbi occasione, durante il mio viaggio, nel quale scrivo questo piccolo articolo, di verificare le fonti relative. Spero col tempo di poter trattare questo argomento in proporzioni più estese, e non soltanto per ciò che si riferisce al nord.

5. Un esemplare trovato presso Himlingöie in Seelandia DICVS.

6 7. Due esemplari del tutto identici furono trovati presso Bederslev nell'isola di Fünen, ambedue con GICIGATI.

Anche due casseruole di questa forma, che portano il bollo del fabbricante, furono trovate nella Danimarca; i bolli però non sono più leggibili.

b) Casseruole di bronzo quasi della stessa forma di quelle del *Museo Borbonico* vol. III tav. 31 fig. 5.

8. Un esemplare in frammenti trovato presso Nørrebroby in Fünen: DIS AICVS F.

La maggior parte di questi esemplari trovati nel nord e nelle province romane presentano una forma più recente, che varia dall'esemplare di Ercolano (l. c.); essi dunque possono esser ritenuti come prodotti di fabbriche provinciali e comunemente non hanno il bollo della fabbrica.

c) Oggetti diversi:

9-10. Due lame di daghe di ferro trovate nella palude Vimose nell'isola di Fünen:

TASVIT

AMPANI

Per 11-14 cito anche qui quattro bolli di lame di spade in ferro del tutto simili, che provengono da un ritrovamento antecedente del tutto analogo, fatto nel 1860 nelle paludi di Nydam nel ducato di Schleswig, che allora apparteneva alla Danimarca:

RICVS

RICCIM

COCILLVS

VMORCI

Ho voluto qui citare insieme i nn. 9-14 a causa della perfetta somiglianza degli oggetti e specialmente a causa della forma barbarica dei nomi¹.

15. Una patera di vetro trovata presso Varpelev nella Seelandia, sulla quale è graffito DVB · P.

16. Boccale di vetro turchino con belli ornamenti di argento, trovato presso Varpelev nella Seelandia: negli ornamenti di argento traforati si legge la parola: EYTYXWC

¹ Nello Schleswig fu trovata ancora un'iscrizione: la punta di uno scudo di bronzo di forma romana, negli scavi delle paludi di Thorsbjerg, che porta il nome: AEL · AELIANVS scritto a punti (Museo di Kiel).

17. Boccale di vetro trovato presso Viborg nello Jütland; intorno al margine è inciso: ΠΙΕΖΗCΑΙCΧΑΛΩC

18. Palla in cristal di rocca, forse portata come amuleto, trovata presso Aarslev in Fünen; ha incisa la seguente formula: ABΛAΘANAΛBA.

I nn. 1-18 si trovano nel r. museo di Copenaghen, ad eccezione di 11-14, che si conservano nel museo di Kiel.

SVEZIA

19. Bel vaso di bronzo, trovato nella provincia di Vestmanland con la iscrizione dedicatoria:

APOLLINI GRANNO
DONVM · AMMILIVS
CONSTANS · PRAEF · TEML

IPSIVS

V S L L M

Le lettere sono graffite bene e regolarmente; l'ultima lettera della terza riga è scritta sopra, in modo che le tre righe hanno la medesima lunghezza. L'iscrizione dovrà paragonarsi con quelle della Rezia dedicate alla medesima divinità, citate nel *C. I. L.* III p. 722. Anche archeologicamente si può prima di tutto supporre che il vaso dalla Rezia sia stato trasportato nel nord.

20. Una casseruola di bronzo della medesima forma degli esemplari sopra citati sotto *a*, trovata nella parte settentrionale della provincia Helsingland; nel bollo restano leggibili solo le seguenti lettere: · · NSI · · HABR · · Io suppongo che qui abbiamo il medesimo bollo che si trova sopra un esemplare del Museo nazionale di Napoli (di Ercolano) L ANSI EPHAPRO (*C. I. L.* X 8071, 28); ho copiato la variante secondo un esemplare simile nel museo profano della Biblioteca Vaticana L ANSI EPAPHRODI

21. Una lama di spada in ferro simile a quelle citate nei nn. 9-14, trovata nella parrocchia de Ödeshög, provincia di Östergötland: MARCIM

I nn. 19-21 si trovano nel r. museo di Stockholm.

NORVEGIA

22. Vaso semplice di bronzo, trovato presso Farmen parrocchia di Vang, distretto di Hedemarken; attorno il ventre del vaso è graffito

LIBERTINVS · ET · APRVS · CVRATOR · S · · · · · VERVNT

Le lettere hanno il carattere della cosiddetta scrittura a pennello. Manca un pezzo da una parte del vaso; perciò l'iscrizione è alquanto incompleta. Vi sarebbe spazio per sei o sette lettere ed un segno d'interpunzione; di due lettere S-S resta ancora la parte superiore appena visibile. A prima vista si vorrebbe supplire CVRATOR(ES POS)VERVNT; sembra però che lo spazio richiegga almeno un'altra lettera; nell'ultima parola fra il V conservato e gli avanzi dell'S che lo precedono, vi è posto ancora per una lettera; forse (POSI)VERVNT?

23. Casseruola di bronzo di una forma alquanto speciale con un manico lungo e stretto (la forma esiste, ma di rado, nel museo di Napoli); l'esemplare fu trovato presso Raade, distretto di Smaalenene col bollo TALFVM.

Per confronto si può addurre un esemplare trovato in Pomerania della forma menzionata sotto *a*, ora nell'Antiquarium di Berlino (Friederichs p. 139) col bollo TALIOF. Altro simile rinvenuto a Kézdy-Vasarhely della Transilvania, ora nel gabinetto delle antichità a Vienna, porta il medesimo bollo TALIO · F.

24. Una lama di spada in ferro simile a quelle citate sotto 9-14 e 21, trovata presso Einang distretto di Valdres: RANVICI.

25. Simile lama di spada in ferro trovata parimenti nel distretto di Valdres: ACIRONI.

Il n. 25 si trova nel museo dell'università di Cristiania; i nn. 22 e 24 nella collezione di antichità della famiglia Lorange in Frederikshald; il n. 23 fu trasportato nel r. museo di Copenaghen.

La maggior parte degli oggetti citati provengono da ritrovamenti fatti nelle tombe insieme con altri oggetti. Qui peraltro non sarebbe il posto per una discussione archeologica intorno queste condizioni.

È un fatto noto, e qui non facciamo che accennarlo, che migliaia di monete romane furono trovate nelle contrade scandinave e specialmente nell'isola Gotland.

INGVALD UNDET.

INDICE

I. SCAVI.

Vasi laziali trov. presso Albano (*M. St. de Rossi, Pigorini*) 4-6. — Oggetti ceramici trov. nelle tombe delle Allumiere (*Klitsche de la Grange*) 209-212. — Scavi di Chiusi (*Helbig*) 193-196. — Necropoli nel comune di Colle (*Chigi*) 66. — Scavi di Corneto (*Helbig*) 113-125; — di Monza (*Brambilla*) 178-182; — di Orvieto (*Helbig*) 103-106; — di Palestrina (*Stevenson*) 9-32; — di Pompei (*Mau*) 52-56, 71-83, 125-133, 145-155, 170-177, 197-204, 225-234; — di Taranto (*Helbig*) 155-156; — dell'agro tarantino (*Viola*) 106-110; — di Vulci (*Helbig*) 39-51, 161-170. — Viaggio nell'Italia meridionale (*Barnabei*) 7-8, 36-37. — Terme scoperte a Royat (*Turdieu*) 183-186. — Scavi della Russia meridionale (*Kondakoff*) 36.

II. MONUMENTI.

a. *Scultura*: Testa di Lisia (*Helbig*) 35. — Due testine femminili di provenienza greca, (*Fabricius*) 69-70. — Rilievo gladiatorio (*Stevenson*) 102-103. — Replica del gruppo di Menelao della villa Ludovisi, esistente nel museo Torlonia (*Fabricius, Wissowa*) 38, 141-144. — Sculture trov. in un giardino di Pompei (*Mau*) 146-147.

b. *Bronzi*: Disco umbilicato dichiarato di origine nordica (*Undset*) 8-9. — Statuetta di Ercole trov. a Palestrina (*Stevenson*) 18. — Altra statuetta virile trov. ivi stesso (*Stevenson*) 30-31. — Balsamario di bronzo con rilievo bacchico (*Wissowa*) 66-67. — Idoletto trov. in tomba orvietana (*Helbig*) 105. — Statuetta di donna trov. a Pompei (*Mau*) 155. — Sedia sepolcrale ed altri oggetti trov. in tomba chiusina (*Helbig*) 194. — Statuetta di Mercurio e de' Lari trov. a Pompei (*Mau*) 148.

c. *Ori, argenti, pietre incise, vetri ecc.*: Anello d'oro con incisione d'un leone che lacerava un delfino (*Helbig*) 36. — Orecchini d'oro trov. a Colle (*Chigi*) 66. — Oggetti d'oro ed argento trov. in Pompei (*Mau*) 147, 227. — Anello d'argento con Amorino nel castone (*Brambilla*) 182. — Scarabeo con rappresentanza d'un Satiro (*Helbig*) 40. — Gemma rappr. il giudizio di Salomone (*de Rossi*) 65. — Scarabeo rappr. un efebo che uccide un altro (*Helbig*) 67-68. — Gemma rappr. una *ψυχή* (*Dressel*) 68. — Collezione di vetri trovati nell'agro romano (*Lanciani*) 6-7. — Armille ed altri oggetti di vetro trov. presso Grosseto (*Chigi, Helbig, Undset*) 33. — Fondo di tazza con rappresentanza del tempio di Gerusalemme (*de Rossi, Helbig*) 33-34. — Vetri trov. ad Ancarano (*Chigi*) 66. — Lastre d'avorio con rilievi arcaici trov. in tomba vulcente (*Helbig*) 41-42. — Ambre servite da fibule, trov. ad Ascoli Piceno (*Chigi*) 65. — Lastre di osso con rilievi arcaici trov. in tomba vulcente (*Helbig*) 163-164. — Ciotoli da giuoco trov. in tomba vulcente (*Helbig*) 167.

d. *Musaico*: Fontana a musaico trov. in Pompei (*Mau*) 150-154.

e. *Terrecotte*: Figuline votive e antefisse trov. a Palestrina (*Stevenson*) 12-13, 26-32. — Due figurine di Sileni e altre figure, trov. a Taranto (*Helbig*) 35. — Lucerne figurate (*Helbig*) 44-45, (*Mau*) 202. — Terrecotte trov. in tomba orvietana (*Helbig*) 105. — Statuette trov. a Pompei (*Mau*) 154-155.

f. *Pittura parietaria*: Pitture pompeiane (*Mau*) 52-56, 71-75, 79-81, 127-133, 200-201, 203, 227, 229, 230. — Pittura pompeiana rappr. il giudizio di Salomone (*de Rossi*) 37-38, 65.

g. *Vasi dipinti*: Vaso attico rappr. combattimenti fra Ercole o Teseo e Amazzoni (*Kondakoff*) 36. — Vasi trovati in tombe vulcenti (*Helbig*) 39-41, 42, 50-51, 162, 164-165, 166, 168. — Stoviglie con ornati geometrici trov. nell'agro tarantino (*Viola*) 106-110. — Olla attica trov. in tomba tarantina (*Helbig*) 155.

h. *Epigrafi*: Iscr. di Palestrina (*Stevenson*)¹ 10-11, 13-26. — Iscr. sepolcrali di Vulci (*Helbig*) 47-48. — Frammento degli atti dei fratelli Arvali (*de' Rossi*) 65. (*Henzen*) 110-111. — Iscr. del ponte di Kiachta (*Henzen*) 83-87. — Iscr. d'un rilievo gladiatorio (*Stevenson*) 102. — Iscr. votiva, prenestina (*Cicerchia*) 187-190. — Iscr. di Segni (*Gatti*) 190-192. — Iscr. ostiense di Petronio Meliore (*Henzen*) 205-208. — Iscr. tiburtina di Q. Cecilio Metello Pio (*Dessau*) 212-214. — Le saline di Ostia è la gens Salinatoria (*Dessau*) 215-218. — Iscr. sospette delle Alpi marittime (*Pais*) 218-224. — Diplomi militari (*Nissardi*) 56-59, (*Henzen*) 133-141. — *Sortes* in bronzo, di Parma (*Dressel*) 100-101. — Graffiti di Pompei (*Mau*) 75-76, 82, 126, 148-50, 177, 197. — Bolli di tegole (*Stevenson*) 10, (*Barnabei*) 37. — Bolli di vasi (*Stevenson*) 29, (*Helbig*) 45, (*Mau*) 175, Brambilla 181-182. — Iscr. graffiti di lucerne (*Helbig*) 45, 46. — Iscr. di anfore di Pompei (*Mau*) 174, 176, 177, 198, 225, 226. — Tessera d'osso coll'iscr. VI S trov. a Pompei (*Mau*) 177. — Iscrizioni latine trov. nella Scandinavia (*Undset*) p. 234-238. — Iscr. greca e latina d'una gemma (*Dressel*) 68. — Iscr. etrusche (*Helbig*) 51, 169, 170.

i. *Monete*: Due as trovati in tomba vulcente (*Helbig*) 45. — *Aes rude* trov. in tomba orvietana (*Helbig*) 105. — Monete trov. a Monza (*Brambilla*) 181-182. — Monete trov. a Pompei (*Mau*) 227.

III. OSSERVAZIONI.

Sul sito della Curia (*Lanciani*) 3-4. — Sui vasi di stile corinzio creduti erroneamente lavorati a Cere (*Helbig*) 4. — Sulle antiche stoviglie laziali e specialmente sulle urne capanne (*M. St. de Rossi, Pigorini*) 5-6. — Sul tempio di Giano (*Lanciani*) 6. — Sui recinti di antiche città della Lucania (*Barnabei*) 7-8. — Sugli avanzi delle mura di Velia (*Barnabei*) 8. — Su certi prodotti dell'età del bronzo nell'Europa settentrionale (*Undset*) 8-9. — Sul tempio pompeiano detto di Esculapio (*Mau*) 34-35. — Sull'episodio delle barbe prima della battaglia d'Arbela (*Lumbroso*) 60-64. — Sul ritrovamento del corpo d'una donna nel 1485 (*Hilsen*) 68-69. — Sulla conservazione dei cadaveri trovati a Micene (*Helbig*) 97-99. — Sulle spade e gli scudi dei terramaricoli e del popolo delle antichissime necropoli laziali (*Pigorini*) 99-100. — Osservazioni epigrafiche (*Pais*) 111-112. — Intorno all'articolo del sig. Viola a pag. 106 (*Tarantini*) 144. — Sui monumenti celtici in Italia (*Undset*) 156-160.

IV. LETTERATURA.

Comparetti e de Petra *La villa ercolanese de' Pisoni* (*Mau*) 87-96.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3; — in memoria della fondazione di Roma 103.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Novelle iscrizioni 3, 103.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1883.

GETTY CENTER LIBRARY



